
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
53 C
11

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
VOL. 459.

STORIA D'ITALIA

DI

CARLO BOTTA

CONTINUATA DA QUELLA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

SINO ALL'ANNO 1789

RISCONTRATA SULLE EDIZIONI ORIGINALI
E CONSERVATA
NELLA SUA INTEGRITÀ CON ISCHIARIMENTI E NOTE

Volume Terzo.

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 459

CARLO BOTTA

STORIA D'ITALIA

VOLUME TERZO

STORIA D'ITALIA

DI

CARLO BOTTA

CONTINUATA DA QUELLA

DI

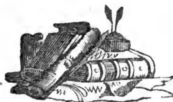
FRANCESCO GUICCIARDINI

SINO ALL'ANNO 1789

CON ISCHIARIMENTI E NOTE



VOLUME TERZO





MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1843

STORIA D'ITALIA

CONTINUATA DA QUELLA

DI FRANCESCO GUICCIARDINI

SINO ALL'ANNO 1789

DI CARLO BOTTA



LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Muore l'imperatore Ferdinando, a cui succede Massimiliano II, suo figliuolo. Muore Michelagnolo Buonarroti, e onori che gli si fanno in Firenze. Azioni di Cosimo; casi funesti variamente descritti de' suoi due figliuoli Giovanni e Garzìa. Cosimo rinunzia a gran parte dell'autorità sovrana, investendone il figliuolo Francesco. Moto in Casale contro il Duca di Mantova per certi rigori del fisco, ma i Casalaschi ne riescono con la peggio. La Corsica freme, perchè il Trattato di Castel-Cambresì la rimette sotto l'obbedienza di Genova. Sampiero solleva a furore i Corsi con titolo di libertà; battaglie accanitissime che ne seguono tra i Corsi e i Genovesi; Sampiero ucciso a tradimento. Leggi che reggevano la Corsica a quei tempi. Muore Pio IV. Gli succede Fra Michele, detto il Cardinale Alessandrino per esser nativo del Bosco vicino ad Alessandria. Qualità di questo nuovo pontefice, che chiamossi Pio V. I Turchi in guerra con l'Austria; poi vengono sopra Malta, e fazioni che vi seguono. Valore dei Cavalieri di Malta; i Turchi se ne vanno. Durezza del pontefice Pio; opinioni e fine lagrimevole di Pietro Carnesecchi. Rigore su i libri. Contese del cardinal Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, col magistrato della città. Che cosa fossero i frati Umiliati, e come si pervertissero e come finissero. Bolla *In Coena Domini* rimessa in vigore dal Papa con formidabili aggiunte. Come i principi la sentono. Fine per ora dei tumulti di Corsica.

Fecero notabile il presente anno la morte di un Imperatore potente, quella di un sommo Artista, la rinunzia di un Principe sagace e severo, i tumulti di Monferrato per impresa di franchigie, i tumulti di Corsica per impresa di libertà, gli apparecchi del Turco per una gran guerra.

Morì Ferdinando imperatore, a cui successe Massimiliano II, suo figliuolo. Non aveva pretermesso Ferdinando, e durante tutto il tempo del Concilio e dopo la sua conclusione, di richiedere prima dai Tridentini Padri, poi dal Pontefice romano l'uso del calice pei laici ed il matrimonio de' preti; nelle quali domande aveva per consenziente il Duca di Baviera. Pio si era mosso a compiacerlo della prima domanda, sebbene non senza limitazione, dando facoltà ad alcuni vescovi di Germania che, con certe condizioni da lui prescritte, permettessero quel rito. Circa la seconda, Pio si ritrasse sempre dalla concessione, parendogli che più i preti sono staccati dal mondo, più siano attaccati al Capo supremo della Chiesa.

Era passato a più tranquilla vita in età di novant' anni in Roma Michelagnolo Buonarroti, padre e maestro di tutte l'arti belle in quell'età, pur tanto feconda di eccellenti, anzi maravigliosi artisti. Cosimo, che delle fatiche loro assai si dilettava e gli favoriva con ogni sorta di dimostrazione utile ed onorevole, ordinò che il corpo di Michelagnolo fosse condotto in patria, e quivi pubblicamente onorato. Concorsero alla pompa i più nobili artefici di Firenze, i quali, uniti in compagnia fondata da Cosimo sotto nome di Accademia del Disegno, erano molto amati e favoriti dal Granduca. Concorsevi l'Accademia fiorentina. Furono anche presenti i magistrati per onoranza di colui a cui Dio aveva dato animo generoso per amare la libertà della patria, ed ingegno maraviglioso per adornarla. Felice anche nell'esiglio; posciachè i principi più grandi presente l'onoravano, lontano il desideravano.

Cosimo stesso aveva ambito di rivederlo in quei luoghi dov' era nato, e dove vivi quasi e spiranti ancora si ammiravano i numerosi segni della sua mente e della sua mano, accese e mosse da uno spirito divino. Nè solo era inclinazione di corti: i popoli stessi a gara una sì gran vita celebravano, nè mai si ristavano d' innalzare con somme lodi quell' Uomo, che con sì raro operare la soggiogata Italia sublimava sopra tutte le nazioni del mondo. Nella funebre pompa il lodava con acconcio sermone Benedetto Varchi, suo amico nella prospera, come nell' avversa fortuna. Rari uomini erano quelli, e sopra l' età nostra: la disgrazia non gli disuniva, meno ancora la grazia, nè per rimeritarsi di dolce testimonianza scambievolmente l' uno l' altro aspettavano che la morte avesse spento l' invidia, ed in morte ancora niuna cosa detraevano da quanto la propria coscienza e la voce del secolo a loro dettava, ed a tutti promulgava. Il sapere ed il volere avevano; la virtù chiamava l' ornamento, l' ornamento la virtù: consolavano un' età trista, piantavano semi per mansuefar le future; stromenti di provvidenza, riguardante con occhio benigno le arrabbiate generazioni.

Cosimo, fondatore di un nuovo imperio in una città avvezza non solo agli ordini, ma ancora ai disordini della Repubblica, ed in una provincia repubblicana ancor essa, solita alle guerre civili, e perciò l' una e l' altra intolleranti di giogo e turbolenti, tacendo anche di coloro a cui per vero amore della libertà era in odio la presente signoria, si risolveva ad un atto il quale da una parte recò non poca maraviglia al mondo, dall' altra dimostrò quanta fermezza d' animo in lui fosse, e con quanta sagacità giudicasse dell' efficacia delle arti da lui usate per domare chi aveva voluto ridurre all' obbedienza. Si scorge inoltre nell' accennata risoluzione ch' ei credeva che vi fosse nella sua famiglia, e specialmente nel principe Francesco, suo figliuolo primogenito, o un gran terrore di lui, o

un grande amore; imperciocchè rinunziare, come fece, ad una gran parte dell' autorità, allontanarsi per vivere vita privata dalle pompe e dagli omaggi sovrani, che sono principj di obbedienza, dare, con ispogliarne sè medesimo, ad un figliuolo allevato fra tanti mali esempj antichi e moderni tutta l' amministrazione civile, gran parte della militare, con la potestà di far leggi e di tener corte, non sarebbe stato senza pericolo per un principe che avesse ignorato che l' invigilare per conoscere, e l' atterrire per frenare sono sodi fondamenti pei signori nuovi; e l' una cosa e l'altra aveva egli saputo fare egregiamente. Ai sagaci e crudi consigli aveva aggiunto i benefizj pubblici di studj aperti, di dotti uomini e d' artisti favoreggiati, di moli sontuose di palazzi e di ponti innalzate, di strade racconce, o nuovamente fatte, di maremme prosciugate, di fiumi alveati, di campagne rapite all' intemperie, di campi tolti alla sterilità. Aveva creato buoni soldati, difese le marine, vinto Siena, procacciato un nome famoso a sè medesimo, dato grande splendore alla toscana corte. Temuto ed amato egli era: queste erano le cagioni per cui non temesse che dal ritiramento nascesse la rovina. Pure queste cose sogliono spesso sconnettersi, e il trapasso dal comandare al non comandare non è stato mai senza qualche parte di pericolo. A ciò non restossi Cosimo: forte uomo egli era, e fra i principi de' suoi tempi uno dei più forti.

Fastidj, e fors' anche terrori domestici, poi importune malattie il travagliavano. Insofferente e crudo ai primi s'esasperava alle seconde, e s' indeboliva. Diremo primieramente di quelli, poi passeremo a queste.

Aveva Cosimo cinque figliuoli, Francesco, Giovanni, Garzia, Ferdinando e Pietro. Trovavasi il primo, destinato, come primogenito, a salire sul ducale seggio di Toscana, nel 1562 alla corte di Spagna. Il padre ve l'aveva mandato più per fine di mantenersi benevolo quel Re potente che per necessità d'im-

parar l'arte, perchè chi aveva per padre Cosimo, non aveva bisogno di Filippo. Giovanni, che già era, quantunque ancora molto giovanetto, cardinale, Garzia, Ferdinando e Pietro se ne stavano in Toscana.

Ora ho a raccontare o una gran disgrazia, o una grande scelleraggine. Era l'autunno del 1562, quando Cosimo con tutta la corte e con la sua famiglia si era condotto, per ivi godere l'esercizio della caccia, di cui molto si dilettava, a Grosseto in maremma, e quindi più specialmente al castello di Rosignano. Era passato senza le solite piogge quell'anno; il che era stato cagione che quei luoghi pantanosi, più del consueto riscaldati dai raggi del sole, avevano messo fuori e sparso tutto all'intorno miasmi pestilenziali, per cui vi erano nate febbri perniciosissime, che in poco d'ora levavano di vita coloro che assalivano. Questa infermità, cui chiamavano *mal del castrone*, perchè rendeva gli uomini vertiginosi a guisa dei montoni quando sono afflitti da una certa loro malattia, si era tanto dilatata, e per modo incrudeliva, che la terra di Pietrasanta ne fu quasi spopolata, e tutte le maremme ne furono con grande mortalità infestate. Si sparse eziandio per tutta l'Italia, specialmente in Lombardia, e nella città stessa di Venezia. Il Duca di Ferrara ne fu infermo, e il conte Federigo Borromeo, nipote del Papa, tolto di vita.

Ora avvenne che il cardinale Giovanni, tocco da questa maligna influenza, si ammalò, e trasferitosi a Livorno per curarsi, ivi in cinque giorni morì. Questo lagrimevole caso successe ai ventuno di novembre del suddetto anno 1562. Dopo pochi giorni, cioè il sei decembre, passava di vita nel ducale palazzo di Pisa il fratello Garzia. Erano entrambi di vaghissimo aspetto, di cortesi maniere, e pareva ai popoli che in loro avesse a rivivere la gentilezza dei Medici, massimamente di Leone, senza la ferocità di Alessandro, o la crudezza di Cosimo. Ma le funeste cose nella famiglia del Granduca alle raccontate non si

arrestavano. Appena erano scorsi dodici giorni, dappoichè il giovane Garzìa aveva veduta l'ultima ora della sua vita, che la madre Eleonora di Toledo, già travagliata da alcun tempo di minacciosa malattia di tosse, ed ora trafitta da acerbissime punture per la morte così pronta e quasi nel medesimo momento accaduta de' suoi due giovani figliuoli, cedeva al comune destino degli uomini, rendendo l'anima a Chi glie l'aveva data, nel sopra mentovato palazzo di Pisa.

Sopportò Cosimo con animo fortissimo l'inaspettato e crudele lutto, e diede egli medesimo con singolare costanza informazione del funesto accidente al principe Francesco in Ispagna. Ma molti chiamano la fortezza di Cosimo fierezza, la costanza crudeltà. Altre ed assai più lacrimabili furono, secondo costoro, le cagioni di sì miserando caso, ed assai più fiere ed assai più tremende. Il gran Padre dell'Italiana tragedia, cui certi eunuchetti dei giorni nostri, pedissequi servili dei forestieri, hanno in dispregio, terribilmente ne favoleggiò. Narrano, il cardinal Giovanni essere stato, o a caso, o appostatamente per livore fraterno, e per contesa sopraggiunta in caccia a motivo d'un capriuolo, che ciascun di loro pretendeva di avere ammazzato, gravemente ferito in una coscia da Garzìa, e per tal ferita condotto miserabilmente a morte.

Qui trattasi di un fratricidio; ora succede un figlicidio. Il crudele Cosimo, raccontano, ardeva della snaturata rabbia di vendicare con la morte dell'uccisore l'uccisione di un figliuolo cui molto amava, e che certamente meritava di essere molto amato. Odiava, secondo che i cronichisti scrivono, il figliuolo Garzìa, vedendolo d'indole troppo più benigna e dolce che ad un Medici e sovrano si convenisse; ora, giunto l'accidente infortunato del Cardinale, agognava il suo sangue. La madre, tenerissima di Garzìa, conoscendo che Cosimo era capace di fare quello, ed anche peggio di ciò che minacciava di fare, per alcuni giorni celava il pericolante figliuolo all'arrabbiato padre. Infine cre-

dendo che il tempo avesse mitigato l'animo del truce signore, se gli appresentava col figliuolo, lui del perdono dell'ucciso fratello instantemente supplicando, ravvolgendosegli anche umilmente e tutto lacrimoso ai piedi il misero Garzia. Vogliono che Cosimo, preso da bestial furore, in vece di restar impietosito dalle supplichevoli preghiere della moglie e del figlio, e in luogo di perdonare, barbaramente sul cospetto stesso della dolorosa ed atterrita madre con la propria spada l'infelice figliuolo trafiggesse. Eleonora, il cuore funesto avendo per aver veduto il sangue di due figliuoli, uno ucciso dal fratello, l'altro dal padre, se n'andò, morendo, là dove s'ignorano i delitti.

Il racconto di sì lagrimevole tragedia si sparse tosto per le bocche degli uomini, e per le penne dei cronichisti, soliti a credere ed a registrare quanto vi ha, o si finge di più insolito e di più strano. La credenza veniva corroborata dagli odj che proseguivano Cosimo; perciocchè gl'invidiosi invidiavano la sua felicità, i parziali detestavano un nemico che gli teneva sottomessi, i liberi uomini abbominavano lo spegnitore della libertà. Credessi il crudo attentato fra i Padri raccolti a Trento, credessi ancora più a Roma; perchè, quantunque il Duca fosse molto amato dal Papa, che ambiva, sebbene senza titolo, di essere chiamato della sua famiglia, i curialisti l'avevano in odio, perchè nelle materie giurisdizionali egli aveva sempre difeso, e tuttavolta difendeva con energia le ragioni del principato, e le eccessive pretese di quelli teneva in freno e moderava.

In tale intralciamento di accidenti, tra gli odj che bollivano contro Cosimo, tra il freno ch'ei sapeva imporre alle lingue e alle penne, tra l'amore ch'ei portava a don Giovanni, e la sua natura truce e fiera, difficil cosa è di accertare la verità, e di diffinire s'ei sia stato padre infelice, o padre snaturato. Ciò non ostante noi incliniamo alla sentenza più benigna; conciossiacosachè, sebbene Cosimo amasse gli stiletti ed i

veleni, non si vede però che gli avesse mai voluti usare contro la propria famiglia, meno ancora contro il proprio sangue, nè la sua crudeltà fu mai fantastica, cioè senza motivo d' utilità, perciocchè ella sempre mirava o a vendetta per delitto politico, o al liberarsi da partigiani formidabili. Oltre a ciò, egli era uomo molto padrone di sè medesimo, nè da succumbere ad un subito furore. Le lettere di ragguaglio, ch'egli scrisse quasi in sul momento della catastrofe al principe Francesco, ed in cui molto minutamente particolarizza tutti gli accidenti della malattia dei due figliuoli morti, e di quella della moglie, sono anche testimonianza ch' egli non si sia bruttato di figlial sangue. Sono elleno scritte con singolare pacatezza e rassegnazione, e se si può domare il dolore, non si può il furore. Una circostanza molto essenziale del fatto ripugna alla fierezza del caso, e questa è, che il Cardinale, già tocco dal ferale influsso, sebbene non ancora gravemente, cavalcò da Rosignano a Pisa; il che certamente non avrebbe potuto fare se avesse avuto la coscia inferma di ferita tale che in sei giorni il condusse a morte. Pare adunque a noi più verisimile che l' orribil taccia data a Cosimo sia, piuttosto che fatto vero, invenzione di volgo, creduta poi o non creduta, ma certamente scritta da uomini parziali, i quali attendevano più a incaricare un nemico dell' odio di un mortale misfatto, che ad esaminare i fondamenti del credere, e a dar luogo alla verità. Recò qualche conforto a Cosimo l'avere il Papa creato in questi momenti stessi cardinale il figliuolo Ferdinando per tener luogo del morto Giovanni.

Qual cosa si debba credere della reità od innocenza del Duca nella dolorosa ed inaspettata morte dei due figliuoli e della moglie, avvisato che anche ai sublimi gradi sono destinati i dolori e le miserie dell'umanità, incominciarono le disgrazie, non già ad infiacchire, ma ad ottenebrare la sua mente, ed a renderlo desideroso del riposo. S' aggiunsero le malattie: pativa di renella

ed era minacciato di pietra. Scesegli anche la gocciola, ancorchè in su quei principj non con molta forza, ma dava timore di peggio. L' intelletto perseverava sano e vivace, ma il moto delle gambe ne restava impedito. Le quali cose da lui consideratesi, e volendo che il principe Francesco, tornato di Spagna, fosse, prima della sua morte, ammaestrato dall'esperienza nelle faccende di stato, e mostrato ai popoli in atto di governarli, acciocchè già sin d' allora al suo nome e governo si avvezzassero, si risolveva a fare una gran rinunzia.

Il dì ultimo di maggio del presente anno 1564 scriveva da Pisa ai consiglieri ed al senato dei Quarantotto che, avendo conosciuto nel principe don Francesco ingegno capace ed atto al reggimento delle cose pubbliche, gli aveva dato il governo e l' amministrazione del dominio e degli altri stati, riserbandosi i titoli e la dignità ducale con la suprema autorità, ed altre condizioni convenienti alla conservazione degli stati ed al pubblico benefizio. Le condizioni annesse alla rinunzia erano, oltre alle pecuniarie ed ai titoli, le seguenti: Riservavasi l'elezione dell'ammiraglio delle galere, del generale delle forze da terra, degli uffiziali subalterni, e del governatore di Siena; non potesse il Principe reggente rimuovere castellani e comandanti di truppe, nè eleggere de' nuovi senza il suo beneplacito, nè alienare, o infeudare, o ipotecare verun castello o parte di giurisdizione del dominio; del resto, avesse Francesco facoltà libera di governare, amministrare, far leggi, licenziar ministri, eleggerne de'nuovi, esercitare in somma l'autorità suprema, salve le restrizioni che sopra abbiamo accennate.

Lette le lettere in palagio alla presenza dei magistrati, e di gran numero di cittadini e di uomini di Corte, concorsi a vedere e ad udire la solennità, Francesco in piedi alzatosi e preso a favellare, lodò il padre, accettò l' ufficio, pregò i consiglieri e gli altri magistrati di sovvenirlo coi loro savj avvertimenti,

augurò alla città la felicità medesima dentro, la riverenza medesima fuori, in cui il padre l'aveva e cresciuta e mantenuta. Risposero i magistrati con accomodate parole, lodarono il reggente ed ancor più il padre, e felici sorti sotto il freno mediceo si augurarono.

Cosimo si ritraeva a vita ritirata, passando il tempo ora ad una, ora ad un'altra delle sue ville, ed ivi attendendo a' suoi piaceri consueti della pesca, della caccia, e d'altri esercizj di simil sorta. Non dismetteva però del tutto i pensieri del governo, continuamente vegliando sulla condotta del figliuolo, e negli affari più importanti consigliandolo, per mezzo massimamente di Bartolomeo Concini, stato suo ministro assai pratico e fedele, e che con la medesima fedeltà ed accortezza serviva al figliuolo Francesco.

Riposatamente, anzi che no, come accennammo, se ne viveva Cosimo dopo la rinunziazione; ma se mostrò maggior forza d'animo di Carlo V, il mondo non vide in lui la medesima purità e moderazione di desiderj nella concupiscenza. Privo della moglie Eleonora, poco badando in certe cose al lecito od all'illecito, all'onorevole o al disonorevole, portato da una natura indomabile, nè anco molto disposto a volerla frenare, s'ingolfava in lascivie, e dalle lascivie in crudeltà: ciò sarà da noi a suo luogo raccontato. Il figliuolo Francesco non era per questa parte migliore di lui: in somma erano Medici amendue, e Pietro ancora, e forse Ferdinando erano. Quei palazzi ornati dai più begli ingegni del secolo cose laide e schifose e tremende vedevano.

Cosimo, signore nuovo, aveva saputo con la presenza, coll'astuzia, col rigore e con la forza delle sue armi vittoriose fermare gli umori di Toscana, e ridurre tutta in sè l'autorità sovrana. Non così seppe, nè potè fare il Duca di Mantova in Casale di Monferrato; anzi la sua cupidigia del comandare assoluto in quella città gli dimostrò che se i popoli amano di es-

ser padroni di sè medesimi all'incontro dei forestieri, le particolari città amano ancor di vantaggio le proprie franchigie municipali: e se non era di un terrore esterno, e dell'assetto tanto recente dato per la pace di Castello-Cambresì alle cose d'Europa, che i principi volevano salva ed intatta conservare, già insin da quel tempo i Casalaschi si sarebbero sottratti dalla soggezione dei Duchi di Mantova. Le novità di Corsica, che allora tenevano sospesi e attenti gli animi in Europa, davano fomento a questi moti del Monferrato, nè l'esempio infelice di Siena gli raffrenava. I cittadini domandavano che fossero loro osservati i patti coi quali erano divenuti vassalli dei Marchesi di Monferrato, in luogo dei quali erano sottentrati i Duchi di Mantova: volevano avere la giurisdizione della città sì quanto all'economico, come quanto al giudiziale, nè pagare altro al Duca, come successore dei Marchesi, che quattrocento ducati l'anno. Pretendevano una libertà che solo fosse modificata con un tributo fermo.

Ma il Duca voleva usare la potestà dell'imporre tasse a sua volontà, e la giurisdizione nei delitti, veri attributi di sovrano libero e assoluto: i cittadini abborrivano dal consentirglielo. Levatisi in arme, occuparono una porta, e s'ingegnavano con fosse e bastioni di segregare la fortezza dalla città, temendo che da quella, guardata dai soldati del Duca, fossero sforzati ad obbedire. Per tale tumulto la duchessa se n'era partita quasi fuggendo, ed essi governavansi a loro talento.

Dava questo moto tanto maggior sospetto a Milano, che il Duca di Savoja pretendeva ragione sopra il Monferrato, e particolarmente sopra Casale, nè s'ignorava che i popoli inclinavano generalmente in suo favore, e volentieri l'avrebbero ricevuto per signore. Il Duca di Mantova mandò chiedendo ajuto al Re cattolico, il quale commise al Marchese di Pescara, che per lui governava le forze del ducato di Milano,

che procurasse di fermare quel movimento, e di mettere d'accordo le due parti; ma l'opera sua riusci senza effetto. Fu d'uopo venire al ministerio dell'armi. Perciò il Marchese stesso, il Duca di Mantova e la Queva, duca di Albucherca, governatore di Milano, messa insieme una forte schiera di fanteria e cavalleria, si misero ad andar verso Casale. Quel popolo, non avendo per sè stesso modo di difendersi, nè vedendo alcuno muoversi in loro favore, perchè il Duca di Savoja non amava discostarsi dall' amicizia di Spagna, nè accendere in Italia una fiamma che presto non si sarebbe estinta, e la Francia, incomposta in sè medesima, non era in grado di mandar soccorsi, si tolse giù dalle sue domande, consentendo che il Duca reggesse e governasse come bene gli tornava. Onde, per voler pagar meno pagarono più, e la giustizia passò tutta in mano del padrone. Cotal fine hanno per lo più le mosse matte dei popoli; miseria degli uomini, che il soffrire abborriscono, e cui le speranze ingannano. Dei sommovitori alcuni furono impiccati, altri confinati, altri mandati in esilio, pure secondo il solito.

Per le convenzioni fatte fra i potentati nella pace di Castello-Cambrèsi si era stipulato, a ciò movendo fortemente il re Filippo, che la Corsica si rimettesse in possessione della Repubblica di Genova e, per nome di lei, del Banco di San Giorgio, che prima dei movimenti suscitati dal Sampiero, e che furono da noi in altro luogo raccontati, la governava. Il re Enrico di Francia, consentendo ad una condizione che sapeva dover riuscire di molto rammarico ai Corsi, aveva impetrato che niuno fosse ricerco pei fatti precedenti, ed ottenuto promessa, che i Genovesi dovessero sempre conservarsi in amicizia con Francia. I Corsi in fatti sentirono con infinita amarezza la novella della restituzione, perchè, essendo trattati con non poca asprezza dai Genovesi, il nome di Genova, anche per antiche emulazioni, sommamente detestavano. Erano

in questo livore mantenuti da Giordano Orsino, governatore dell'isola per Francia, che vedeva con la rintegrazione cessare il suo ufficio, che supremamente gli stava a cuore, e dal Sampiero, che stimava libertà di Corsica l'independenza da Genova. Infine le stipulazioni della pace furono mandate ad esecuzione; i commissarj di Genova arrivarono a prender possessione dell'isola. L'Orsino partì con tutte le genti e fornimenti regj, andandosene ad approdare in Provenza. Partiva anche da Ajaccio nel mese di marzo del 1560 il Sampiero, insofferente della signoria genovese, e poco confidente delle perdonanze politiche. Ma l'uno e l'altro lasciarono mali semi per Genova, che fra breve ripullularono con feroce commozione di tutta l'isola.

Sampiero, valoroso uomo in guerra, siccome quegli che dai primi anni della sua gioventù si era sempre esercitato nell'armi, e insin dai tempi in cui aveva militato nelle Bande Nere sotto l'eccellente disciplina di Giovanni de' Medici, seguitando il suo acerbo pensiero contro i Genovesi, se n'andò peregrinando per varie parti del mondo, a ciò disposto, che dove armi fossero ed armati, loro concitasse contro i dominatori della sua patria. Visitò la Regina madre in Francia, visitò il Re di Navarra (correva l'anno 1560). Ambedue assai benignamente l'accolsero per non lasciar cadere quell'impeto, e desiderando che le cose fossero turbate in Corsica ai Genovesi, cui sommamente odiavano, sì per aver loro perseverato nell'amicizia di Spagna, e sì per non aver voluto rintegrare in patria i Fieschi esuli, cui la Regina aveva parecchie volte e con vive istanze raccomandati. Ma quantunque in Francia il forte Corso fosse udito volentieri, non potè però muovere il governo ad ajutarlo al suo disegno con una espedizione aperta, perchè la Regina si trovava impedita dai moti interni del suo reame, ed era aliena dal turbare la pace recentemente concordata col re Filippo.

Andossene Sampiero in Algeri, portando lettere della Regina e del Re di Navarra a quella reggenza. Espose la guerra perpetua dei Genovesi contro gli Algerini, l'aspro governo che facevano della Corsica, l'inclinazione dei popoli a sollevarsi. Mostrossi l'Algerino lieto di tal novella, promettendo non lievi soccorsi; ma prima di muoversi voleva il consenso del Gran Signore: spedì Sampiero a Costantinopoli con lettere a Solimano. Piacquero a Solimano, che uomo valoroso ed ardito era, il valore e l'ardire del Corso, e molto caro se lo tenne. Ma avendo allora una grossa guerra in Transilvania contra l'Imperatore, non volle concitare contro di sè lo sdegno del Re di Spagna, che non avrebbe ommesso di ajutare i Genovesi; ondechè poco altro ottenne il Sampiero a Costantinopoli che buone parole.

Non erano del tutto ignote ai Genovesi queste pratiche: onde mandarono grossi presidj in Corsica; ma ciò non parendo loro sufficiente, e di Sampiero ad ogni modo temendo, pensarono un singolar modo di frenarlo. Aveva egli per moglie Vannina d'Ornano, gentildonna uscita di una delle principali famiglie dell'isola, e da cui prese il nome, essendo egli nato in condizione meno splendida in Bastelica: perpetuollo poscia nella famiglia. L'amava egli teneramente, ma da Corso, cioè disposto alle ultime vendette, se traviasse. Se ne stava ella allora in Marsiglia. I Genovesi, desiderando per freno del marito di averla in loro potenza, la tentarono con allettamenti: venisse a Genova co' suoi due figliuoli; sarebbevi accolta onorevolmente e conforme al suo grado; sarebberle restituite due case, e cinquemila scudi posti al fisco; salverebbe da perpetua disgrazia l'innocente prole; la Repubblica stimerebbe suoi i figliuoli di un padre ribelle, con ogni sorta d'onori e di ricompense gli proseguirebbe. La misera Vannina consentì. Partitasi da Marsiglia già aveva approdato ad Antibo, e prossima era a toccare le genovesi sponde, quando fu sopraggiunta da un

Antonio di San Fiorenzo, mandatole dietro dal marito, che aveva avuto avviso delle tente che si facevano. Antonio, troncando il viaggio, la condusse ad Aix in Provenza. Ciò uditosi dal Sampiero, che tutto turbato nell'animo, per aver avuto buone parole, e pochi fatti, era tornato da Costantinopoli in Algeri, se ne venne con atroce proposito ad Aix. Condusse Vannina in Marsiglia, ed ivi preso da scellerato furore con le proprie mani la strangolò. Così mostrò che male si scherza coi feroci uomini, e il pegno di sicurtà, che Genova voleva avere, un orrendo uxoricidio distrusse. Narrano (e fia anche questo un esempio dei costumi di quei tempi) che la misera donna, già in preda ai mortali atti del marito, di ciò il pregasse, che almeno, affinchè contenta morisse, avanti a lei s'inginocchiasse, sua donna chiamandola e sua signora; il che il crudele uomo fece, poi subito le diè di mano con la corda.

Intanto i commissarj del Banco di San Giorgio mandati in Corsica, come se avessero a cuore di dar esca al fuoco, che già covava, ordinarono una descrizione generale dei beni dell'isola. Annestavano dolci parole, promettevano cariche ed onori a chi più consegnasse, poi minacciavano di confisca chi non consegnasse. Tra la speranza ed il timore tutti consegnarono, anche i luoghi infruttiferi, anche i luoghi che a loro non si appartenevano. Non rimase in tutta l'isola bosco, palude, stagno o altro luogo del tutto sterile, che notato non fosse. Fatta la descrizione, i Genovesi fecero poi a modo loro la stima, ed ecco uscir fuori una taglia di tre scudi per cento. Col ritratto di questa nuova imposta voleva il Banco rifarsi delle spese da lui fatte nelle guerre precedenti, e mantener i presidj.

All'inganno, all'avarizia destossi un gran furore fra i Corsi. Protestavano, piuttosto che soddisfare all'intollerabile aggravio, di voler andar esuli dalla patria, ammazzare i proprj figliuoli e le mogli, darsi al Gran Turco, non che ai Francesi, ogni cosa più

estrema tentare per non più vivere sotto il giogo della crudele Repubblica, che ingannava per taglieggiare.

Veramente l'imposizione era intollerabile, perchè nella passata guerra, a chi era stato morto il padre, a chi devastati ed abbruciati i beni, chi aveva lasciate incolte le campagne; tutti erano necessitosi, molti mendichi. Alle miserie comuni si aggiungevano le depredazioni dei Turchi, che tentarono con gravissimo danno le spiagge di Capo-Corso, di Mariana, del Vescovado, di Porto-Vecchio, di Capo di Mulo nel golfo d'Ajaccio e di Agriata, dove invasero tutta la pieve d'Ostriconi. Tanto più acerbamente si lamentavano gl'isolani, quanto la taglia era stata messa contra i patti convenuti del regno di Corsica, quando ei si diede a Genova, portando i suoi privilegi che senza i comizj non si potessero impor tasse.

Sampiero non stava ozioso, voleva tirare la tirannide altrui a libertà della patria, libertà chiamando il cacciamento dei Genovesi, anche a costo che la Corsica diventasse Francese o Turca. S'accordava con Girolamo de' Fieschi ed Aurelio Fregoso, fuorusciti di Genova, mandava lettere e uomini a posta a' suoi aderenti per sollevare gli spiriti nell'isola.

Queste cose non si potevano fare del tutto nascostamente: nacquero gravi timori in chi governava, molte persone divennero sospette. Il Commissario della Repubblica chiamò nuovi soldati, poi pensò all'inganno. Sparse voce che il governo voleva ordinare compagnie di Corsi a suo servigio; fece venir da Genova patenti di capitani e d'altri ufficiali: eranvi la maggior parte scritti i nomi dei sospetti, così quelli che erano menzionati nelle lettere del Sampiero, come quelli che avevano più caldamente servito alla parte francese: venissero, esortò, vedrebbero che la Repubblica gli abbraccerebbe come sudditi fedeli, come servitori zelosi. O fosse per avere, o fosse per sopravvedere, i Cismontani vennero a Bastia, gli Oltramontani andarono in Ajaccio avanti a Girolamo Giusti-

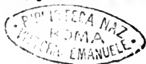
niani, che vi era vicario; ma non così tosto arrivati in palazzo furono, che il Giustiniani gli fece prendere e serrare in carcere.

A tal soperchieria la rabbia dei Corsi si cambiò in furore: molte terre si sollevarono, e coll'armi in mano protestarono di volere spegnere o cacciare dall'infelice isola gl'insopportabili tiranni. Il governo dal suo lato insorgeva, e dove poteva, usava ogni più strana crudeltà, dando morte ai capi, esiglio ai complici, confisca a tutti.

Stante la condizione delle cose testè descritta, alcuni senatori vennero in pensiero che fosse meglio che il governo della Corsica si commettesse alla Repubblica con cessare dall'autorità del Banco di san Giorgio. Biasimavano il Banco di mollezza di governo, del lasciar crescere impunemente le ribellioni, d'aver mezzi insufficienti, e l'animo vôlto piuttosto al guadagno che alla retta amministrazione; per questo, insuperbire quegli spiriti insolenti, per questo ribellarsi, per questo correre all'armi; un più duro freno gli farebbe posare, affermavano; ciò non poter fare altri che la potestà suprema e diretta della Repubblica.

Il magistrato di San Giorgio piegò l'animo alle narrate persuasioni, e spogliandosi sulla fine del 1561 del dominio del regno di Corsica, che aveva posseduto per lo spazio di centotto anni, lo diede in potestà della Repubblica. Il Senato mandava Giuliano Sauli e Francesco Lomellino a prender possesso del nuovo regno, non quieto, nè obbediente, ma turbato e ribelle; imperciocchè la nuova deliberazione, non che avesse posto in calma gli animi, gli aveva pel contrario viemmaggiormente irritati ed inaspriti. La signoria inviava per commissario generale Cristoforo Fornari, che fermò la sua stanza in Bastia.

Sampiero vegliava ogni moto. Mancatigli i soccorsi palesi di Francia, e la flotta ottomana, su cui aveva fatto fondamento, non essendo comparsa nel Mediterraneo, perchè il Re di Spagna vi aveva mandato un'



armata poderosa sotto il governo di don Garzia di Toledo, con disegno di andar a cacciare i corsari africani dallo scoglio del Pignone sulle coste di Barberia, si volse, spinto da quel suo coraggio smisurato e dall'odio antico contro i Genovesi, a voler tentare l'impresa da sè medesimo.

Ai dieci di giugno del presente anno 1564 salpava da Marsiglia con una galera ed una fregata, accompagnato solamente da venticinque ufficiali francesi, e da undici suoi fidati Corsi: nè danaro aveva, nè armi, nè munizioni, ma confidava nell'ajuto del cielo, nel proprio valore, nella sua fama presso i Corsi, nel loro odio contro i Genovesi. Il dodici del mese medesimo dava fondo nel golfo di Valinco: portava coraggioso e quasi del tutto inerme con sè le sorti di Corsica. Sbarcato, s'impossessava di Olmetto, poi, marciando subitamente, del Castello d'Istria. Mandava circolari in ogni parte a' suoi aderenti. A così desiderata nuova i popoli si sollevarono, ed a gara concorsero ad unirsi all'amato e valoroso capitano loro. Adunata molta gente, fu di consentimento unanime gridato generale e capo della nazione.

Non aveva pretermesso il commissario Fornari di ragguagliare il governo della venuta del Sampiero, avvisando anche quanto importasse il non lasciar crescere quella prima testa di ribelli: domandava nuova soldatesca. Fuvvi spedito prestamente con buon numero di soldati Nicolò de' Negri, che gli doveva governare con supremo comando. Il generalissimo, arrivato con pronto viaggio in Bastia, ne partiva per andare a Corte, e scendere quindi nell'Oltramonti per combattere Sampiero, che tuttavia andava ingrossando. Arrivava in Corte: ivi ebbe avviso, che il Capitano dei nemici già era venuto avanti ad occupare con gran gente Vizzani. Nicolò, vedendo il nemico così grosso venirgli con tanto ardimento incontro, nè punto fidandosi delle compagnie dei Corsi arruolate sotto le sue insegne, lasciava Corte, incamminandosi, non senza

segni di terrore e di fuga, per quella strada d'ond'era venuto, alla volta di Bastia. Giunse, e fermossi al al borgo di Bagnaja. Lasciava per difesa del Vescovado Alfonso Gentili di Erbalunga nella terra medesima del Vescovado, e Napoleone di Nonza nella torre di Venzolasca. Il Corso intanto il seguitava, accennando al Vescovado; ma per arrivarvi gli era necessità di superare l'intoppo del Gentili e di Napoleone. Assaltò ferocemente nella torre quest'ultimo, il quale, valoroso soldato essendo, si difendeva alla gagliarda, nè coi consueti modi d'oppugnazione appariva possibile lo sforzarlo. In tale estremità, perciocchè i Genovesi si erano rimessi ed ingrossavano, Sampiero, ammassata alla porta della torre una gran catasta di legna, e versatole su molti boccali di olio, ed appiccatole il fuoco, il fumo e le fiamme assalirono talmente l'ostinato Napoleone che fu costretto ad arrendersi. Tanto valore meritava stima ed onore, ma nelle guerre civili il furore sopravanza l'onore. Napoleone con eterna infamia di Sampiero fu con tutti i suoi compagni trucidato. Gentili, sentito il fiero caso del difensore di Venzolasca, abbandonato il posto, tornava a raggiungersi col Negri al borgo di Bagnaja. Vi fu malveduto e trattato da vile. Sampiero entrava con grande contentezza e sua e de'suoi in Vescovado. Quivi non trovò quel seguito che si aspettava, mostrandosegli anzi i terrazzani freddi e indolenti all'impresa.

Nicolò de'Negri, essendosegli accostato alcun nuovo rinforzo, punto dalla vergogna di aver abbandonato Corte senza veder in viso il nemico, e biasimato anche di tanta debolezza dal commissario generale Fornari, si metteva in via da borgo di Bagnaja per andar a combattere i Corsi al Vescovado. Aveva assai più gente di loro, ed anche bramosa di mescolar le mani.

Non così tosto il Genovese arrivava nella cercata terra che partiva in parecchie schiere i suoi soldati

per cingerla da ogni banda, avvisando di aver ad ogni modo a prendersi la persona stessa di Sampiero, e così dar fine alla guerra. I suoi capitani presero per ordine suo i luoghi loro: Pierandrea da Casta sulla strada per all'Oreto, Ettore Ravaschiero sulla diritta via che dalla Venzolasca porta al Vescovado, Francesco Giustiniani coi cavalli ai passi delle Vigne, egli medesimo col grosso delle fanterie scese a piè della terra dalla parte di levante.

Sampiero, vedutosi improvvisamente in tanto pericolo, non si perdeva punto d'animo. Confortati i suoi, e detto loro con voce terribile che in quel cimento era posta la libertà della patria, gli collocava ancor egli ne' luoghi più opportuni, contro Pierandrea, Battista della Pietra, contro Ettore, Bruschino del Castello, contro Nicolò, Achille da Campocasso, ed a piè della terra Piero del Piedalbertino. Egli coi più fidati fermossi in sulla piazza per ordinare quanto occorresse, e soccorrere ove bisognasse.

Incominciò la scaramuccia dalla parte di sotto, dov'era Pierandrea da Casta; ma attaccatisi poscia tutti gli altri, la battaglia s'appiccò con grandissimo furore su tutta la fronte. Nicolò faceva quivi tutte le parti di prode ed accorto capitano, ordinando ed incorando in ogni luogo i suoi, e nelle prime file sempre versando. Nè minor arte mostrava e coraggio Sampiero, e ben si vedeva ch'egli era degno di essere chiamato difensore della Corsica. La maggiore zuffa era là dove il Ravaschiero combatteva contro Bruschino del Castello, ambi bravi, ambi esperti soldati. Restò in sulle prime ferito in una mano il Bruschino. Ciò non ostante, infervorandosi sempre più nella battaglia, e stando nella prima fronte de' suoi, ed animandogli con la voce e con l'esempio, e facendo, quando non poteva più coll'archibuso, prove incredibili con la spada, tanto fece che costrinse il nemico ad abbandonare questa parte dell'assalto, ed a ritirarsi.

Ma Ettore non era uomo, quantunque avesse perduto molta gente, da sgomentarsi. Perciò, dismessa la speranza di far frutto contra Bruschino, andò ad unirsi col capitano generale per isforzare il passo contro Achille da Campocasso, e Piero del Piedalbertino. Quivi era maggior pericolo pei Corsi, perchè l'entrata si trovava più aperta. Ma Bruschino, che stava in mezzo a quella terribile mischia continuamente sulla vedetta, accortosi del movimento e dell'intenzione del Ravaschiero, corse con tutti i suoi in ajuto d'Achille e di Piero. Ferocissimo fu l'affronto, ma tale pressa facevano i Corsi che già i Genovesi cedevano, quando Bruschino, colpito da una palla in testa, cadde morto a terra. A sì fatto accidente i Corsi si sgomentarono; i Genovesi occuparono la metà della terra, nel più eminente e forte luogo allogandosi: la fortuna dei Corsi era ridotta in estremo pericolo; ma Sampiero arrivava sul funesto campo. Quivi le cose che fece con la spada in mano quest'uomo tremendo sono piuttosto da romanzo che da storia, eppure sono vere. L'esito fu che, fortemente secondato da Piero di Piedalbertino, da Achille da Campocasso, da un Giudice, e da un Lodovico da Casta, mise in fuga gli avversarj, e gli costrinse ad uscire dalla terra. Poi uscendone egli medesimo si scagliò contra di loro con tanta furia, che, presi da gran timore, e rotti gli ordini, si diedero precipitosamente alla fuga, nè si ristettero, sinchè non giunsero al borgo d'ond'erano partiti. Perseguitati dai vincitori nella fuga, perdettero molta gente. Sampiero fermossi nel Vescovado la notte seguente; ma, perchè in un così grave bisogno nessuno di quel paese si era mosso in suo favore, non volle entrare in casa di alcuno, amando meglio dormire, come fece, a cielo scoperto, che entrare sotto il tetto d'uomini che pei recenti fatti egli stimava nemici della Corsa libertà. La mattina seguente marciò alla volta dell'Oreto.

Alla fama di sì compita vittoria si destarono novelli

spiriti in tutta l'isola, e da ogni parte concorrevano i popoli verso l'eletto e forte capitano loro. Da Casinca, da Ampugnani, da Casacconi, da Orezza, ed anche da più lontane terre arrivava la gioventù pronta a combattere sotto le insegne di colui che, avendo una volta difesa la libertà d'Italia contro i barbari, mentre sotto la guida del Medici militava, ora difendeva, retto da sè medesimo, la libertà della Corsica.

Andò ad alloggiare alla Petriera di Caccia con disegno di passare in Balagna per indurre quella provincia a levarsi in arme contro la Repubblica. Ma gli pervennero novelle che Nicolò de' Negri, giuntigli nuovi rinforzi da Genova, imperciocchè in così importante caso il governo della Repubblica non mancò a sè medesimo, aveva di nuovo preso del campo, e veniva difilatamente ad assaltarlo. Fermossi adunque alla Petriera, risoluto ad aspettarvi il nemico. Di felice augurio era questo luogo per lui, perchè quivi nella passata guerra aveva sconfitto l'esercito di Genova. Nicolò stimava per le nuove forze, massime di cavalleria, che a lui si erano accostate, di andare a vittoria certa. Partito dal borgo coll'animo risoluto di combattere, s'incamminò alla volta di Caccia. Passò per la Volpajuola, alloggiò alla valle di Rostino, arrivò, viaggiando sempre in buona ordinanza, sull'imbrunire alla chiesa dell'Annunziata, distante dalla Petriera uno scarso miglio. Trovandosi i due nemici così vicini stettero tutta la notte con grande vigilanza: sull'alba incominciarono a scaramucciare coll'archibuseria sciolta. Le folte schiere che si vide a fronte, e la gagliarda resistenza che provava, fecero accorto il capitano genovese che il nemico si era notabilmente accresciuto di forza, e che gli era divenuto superiore di numero, siccome già era di rabbia, se non di valore. Del rimanente, Sampiero si era fortificato in luoghi di per sè stessi già forti, e la ricordanza della passata rotta su di questo campo stesso

disconfortava i soldati di Genova. Per la qual cosa Nicolò non volle arrischiarsi al cimento, ed incominciò a tirarsi indietro per tornare al borgo di Bagnaja. Ma la ritirata non poteva essere senza pericolo con un nemico a fronte tanto grosso, infiammato e pronto. Appena il Genovese aveva passato il ponte della Leccia che Sampiero, rivolto a'suoi, gli confortò a seguirlo, e quello, che vedesssero fare a lui, facessero. Postosi innanzi a tutti, si mise in sul perseguitar il nemico, che a gran passi si ritirava. I Repubblicani non sostennero l'impeto suo, chè anzi si diedero con tale avvilimento di animo alla fuga che, senza voltar faccia, scomposti e senza ordine alcuno di guerra, si lasciavano tagliare a pezzi. In tale modo dal ponte della Leccia sino alla Volpajuola, che è la distanza di dieci miglia, furono perseguitati, e con somma loro strage intieramente sconfitti. Cinquanta soldati a cavallo al più si salvarono, gli altri restarono o feriti o prigioni. Nicolò de'Negri, mentre già ferito si sforzava di salvarsi a cavallo, fu ucciso da un Morazzano della Volpajuola, ch'egli aveva nel passare per questa terra indegnamente maltrattato. Gianbattista del Fiesco, uno dei commissarj di Genova, rimase prigione, e fu trattato molto umanamente dal Sampiero.

Se la vittoria del Vescovado, innalzando sino al cielo il nome di Sampiero, gli aveva procurato e gloria e seguaci, questa della Petriera o sia di Caccia gliene procurò molto più. Da tutte le parti dell'isola, con maggior ardore ancor di prima, accorrevano i popoli a stuoli per seguitarlo, talmente che, secondo che narra uno storico, i campi nella maggior parte restarono vedovi dei cultori, gli aratri dei bifolchi, i villaggi dei coloni, e non altro si sentiva risuonare che il dolce nome dell'eroe Sampiero.

Raccolta, sebbene a grave stento, la sua furibonda gente, che voleva in su quell'impeto andar a rompere quell'ultima testa di Genovesi nel borgo della Ba-

gnaja, e per sino in Bastia stessa, il vincitore passò la notte a Brocca con la intenzione di avviarsi la seguente mattina verso Balagna. Ma quivi gli pervennero lettere di Francesco e Lorenzo da Renno, che recavano quanto dai popoli oltramontani fosse desiderato, e di quanta necessità ch' egli senza indugio in mezzo a loro si trasferisse per liberarli. Seguitando la propria fortuna, partiva da Brocca, ed attraversata la pieve del Niolo passò a Renno, e quindi poco stante a Vico. Volle in quest' ultima terra rinfrancare gli spiriti ed incitarli maggiormente alla guerra. Laonde, raccoltovi il popolo, gli tenne un lungo discorso; disse: essere venuto a ristoro della comune e desolata patria, a ruina degli antichissimi tiranni, nemici sitibondi, non che delle picciole facoltà loro, ma delle sostanze tutte e del sangue ancora; vedessero da quei primi principj che il cielo, la terra, il mare il santo proposito favoreggiavano; vedessero che per sino gl' Infedeli si apprestavano a correre in ajuto; vedessero come in pochi giorni con sì poca e sì male armata gente avesse superata e vinta la forza di ben armate e grosse compagnie; non mancassero adunque a loro medesimi; dessero di piglio al crine di quella prospera fortuna; con la concordia e con l'armi domassero e cacciassero dalle dilette terre il crudo ed inesorabile tribolatore; esibirsi lui pronto a qualunque disagio, offerire la vita propria; stessero sicurissimi, purchè le antiche e tanto fatali intestine discordie dimenticassero, che loro darebbe in mano certissima la vittoria, e con esso lei la libertà della patria.

Il vincitor Sampiero fu udito con grande applauso. Tutti mostrarono animo prontissimo ad ogni suo volere. Ma Gianpaolo delle Cristianacce, uomo assai facoltoso e di non mediocre autorità, quasi presago dei futuri mali, a ragionare imprese: Non esservi dubbio, discorse, che se fosse stata sempre e fosse di presente la Corsica unita e concorde, mai alcuna nazione

esterna vi avrebbe predominato, o predominerebbe. Quali speranze non doversi concepire massimamente adesso, che un capo tanto perito nella milizia, d'animo invitto, protetto dalla Francia, amato dai popoli, i comuni desiderj fomentava e difendeva? Ma l'unione fra gli isolani di Corsica potersi piuttosto desiderare che sperare; più alieni esserne ora che in alcun passato secolo; l'ambizione regnare nel mondo; tanto predominare nei petti umani la pestifera invidia; accompagnarla tante nuove ed occulte insidie che più non si poteva vivere coi più congiunti parenti, nemmeno con gli stessi figliuoli; oltre la divisione inevitabile degli animi, rovinata essere la Corsica dalla precedente guerra; come poter bastare contro la presente? Speranza d'ajuto esterno non esservene nessuna e poca; tutti i principi desiderosi della pace recentemente sancita dopo tante percosse e tante disgrazie; aver sempre potuto resistere i Genovesi a potenti e superbi principi; che potrebbero contra di loro i piccoli e discordi Corsi? Che potrebbero or soli, quando nulla o poco avevano potuto poco innanzi col potente ajuto di Francia? Il ritorno di Sampiero avere ad essere l'ultima ruina e la disfazione totale di quella innocente patria: consunte le campagne, disabitati i luoghi, gli abitatori o uccisi di ferro, o dannati a vivere perpetuamente sulle infami galere di Genova; meglio adunque essere, concludeva, ch'egli in terra ferma se ne tornasse, se non voleva sotto quel bel proposito di liberare la patria, acquistar nome di averla consumata ed allacciata.

Il discorso di Gianpaolo fu ascoltato di mala voglia da molti, che lo guardarono con torvo ciglio. Ma non vinse l'inclinazione generale dei popoli, i quali in gran numero, seguitati dai personaggi più principali, accorrevano intorno a Sampiero. Il fortunato Capitano, preso ardire da tanto concorso, si accingeva a cose maggiori. Lasciato un buon corpo di genti a tener in freno Ajaccio, presidiato dai Genovesi, si voltava

contro Porto-Vecchio, e finalmente se ne impadroniva. Quindi tornò al castello d'Istria, donde pensò a procurare coi negoziati politici sicurezza a quel proposito che coll'armi aveva tanto prosperamente incominciato.

Mandava in primo luogo uomini fidati in Francia a dar ragguaglio delle cose fatte ed a chiedere soccorsò, ben sapendo che la Regina madre, quantunque nascostamente il facesse, non voleva lasciar cadere quel moto di Corsica. Poscia a più vicini lidi voltava il pensiero. Era noto a Sampiero che il duca Cosimo gli portava molta affezione a cagione ch'egli era stato devotissimo al signor Giovanni, suo padre, e che sotto di lui si era informato alla disciplina militare. La quale amorevole inclinazione del Duca di Firenze si era anche accresciuta, quando i Francesi, protettori di Siena, andarono ai danni del Duca: imperciocchè, sebbene Sampiero fosse ai servigi di Francia, non aveva mai voluto guerreggiare in Italia per non voltar le insegne contro il figliuolo del suo benefattore e maestro; anzi nessuna occasione pretermetteva per mostrarsegli devoto ed affezionato. Tornato poi da Costantinopoli, aveva mandato a fargli riverenza, onde ne aveva ottenuto un piccolo ajuto di munizioni da guerra. A Cosimo anche erano generalmente affetti i Corsi, siccome quelli che conoscevano l'animosità e gelosia dei Genovesi contro di lui, e che, oltre a ciò, i mercatanti dell'isola, che capitavano per le loro bisogne nei porti e terre della Toscana, erano sempre stati da lui amorevolmente trattati.

Sampiero, che bene conosceva i tempi, e sapeva anche usargli, spedì un suo confidente ad offerire il dominio della Corsica a Cosimo, dimostrandogli la costante ed universale volontà degl'isolani a tale dedizione. Nello stesso tempo lo avvertì che, se non accettasse il partito proposto, vedrebbe l'isola in potere o dei Francesi o dei Turchi. Certamente il capitano Corso era risoluto a dar l'isola in mano dell'una o

dell'altra delle anzidette potenze innanzi che lasciarla sotto la sferza degli odiati Genovesi; il che sarebbe stato, per verità, una bella libertà.

Era Cosimo tentato, ed ora in questa parte ed ora in quella volgeva il suo pensiero. Vedeva da un lato quanta potenza avrebbe accresciuta alla sua famiglia ed alla Toscana l'acquisto di un'isola così importante pel sito, pel suolo, per la natura degli abitatori, quanto vantaggio ne sarebbe nato ai sudditi per la mercatura, quanta forza per lui per mare e per terra. Da un altro lato gli era palese, oltre all'indole instabile e feroce di quella nazione, che il re Filippo, da cui aveva per ragioni politiche dipendenza, aveva in protezione i Genovesi, che gli avrebbe ajutati, e che l'accettare la Corsica importava l'entrare in guerra con la Spagna.

Pare altresì che le ardite proposizioni del Corso, e la grandezza dei pensieri, che andava nutrendo, spaventassero il Duca, perciocchè più oltre che alla sua patria si estendevano.

« Essendosi ora presentata questa buona occasione « (scriveva Sampiero al Duca il dì ventisei d'agosto), « che io sono venuto in quest'isola, e abbiamo tutti i « popoli a nostra divozione, la prego, poichè con tanto « bonissimo animo questa povera patria si è dedicata « a suo servizio, che si contenti accettarci per suoi « soggetti, perchè, con ogni poco di ajuto che Vostra « Eccellenza ne dia in palese e in segreto, ne verremo « con l'ajuto di Dio e suo a buon fine ed al nostro « disegno. E quando l'Eccellenza Vostra sarà contenta e risoluta volerci abbracciare e tenere « per soggetti, per più sua dignità le manderemo « le voci e volontà di tutti i signori gentiluomini « e popoli di Corsica. E sapendo l'Eccellenza Vostra di quanta importanza è quest'isola, quale « resta il freno d'Italia e altri paesi, essendo massime « tanto propinqua e vicina al suo dominio, le risulterà grandissimo comodo, onore e beneficio. Eppure,

« le replico e prego non lasciare questa tanto bellis-
« sima e onorata impresa; e fatto che avremo questa
« impresa, le prometto, purchè abbia comodità di par-
« lare con l'Eccellenza Vostra di presenza, che le pro-
« ponerò cosa che le gioverà, e faremo tale impresa
« di più importanza che l'isola di Corsica. »

Stava il Duca perplesso e titubante. L'ambizione il sollecitava, la prudenza il ratteneva. Scrisse, consigliandosi, al Papa e al re Filippo. Il primo rispose: Non impacciasse Italia in nuove guerre; il secondo, non potere mancar d'ajuto ai Genovesi; non prestasse fede ai Corsi; già essersi offerti a lui, al Papa, alla Francia, al Turco; lincenziasse del tutto questa pratica. Cosimo adunque scriveva a Sampiero, Non accettare l'offerta; avere capitolazione col Re di Spagna, stare Sua Maestà in ajuto di Genova; rincrescergli tuttavia i travagli di quei popoli e gentiluomini, ma non restargli altro che il buon animo; guerra non volere, ma profferir loro ogni comodità ne' suoi stati.

Intanto in Corsica sempre più si travagliava per una guerra feroce e rotta. Il commissario Fornari aveva dato avviso al governo del grave pericolo a cui soggiacevano le cose della Repubblica, ed il governo ne aveva avvertito il re Filippo. Il Senato mandava a Bastia, con nuova gente, anche tedesca, per generale Stefano Doria, per provveditore Andrea Centurione, per sergente maggiore Camillo Marchelli d'Alessandria, uomini tutti di gran valore, e peritissimi in guerra. Don Lorenzo Figheroa per comandamento del Re arrivava in San Fiorenzo con una schiera di trecento Spagnuoli veterani, e tostamente messosi in via, andava ad unirsi col Doria al Vescovado.

Sampiero, che allora stanziava fra gli Oltramontani, in cui non era il medesimo ardore che nei Cismontani, e dove aveva anche toccata una rotta dei suoi, condotti a mal partito dalla guernigione d'Ajac-

cio uscita fuori a combatterli alla campagna, se ne tornava prestamente in Cismonti, dove prevedeva aver a riuscire il più grosso sforzo del nemico. Si venne alle mani due volte, i Corsi furono sconfitti, la prima in Penta dal Centurione più per mala volontà degli Oltramontani e specialmente di Piergiovanni d'Ornano che gli guidava, che per altra cagione; la seconda dal Doria a Cervione, terra principale del distretto di Campoloro. Quivi i Genovesi s'impossessarono del forte di Caselle. Fu fatta in quest' ultima battaglia molta strage dei Sampierani: fra gli altri vi restò estinto Napoleone da Santa Lucia, compagno ed amico fedelissimo del Sampiero, peritissimo dell'arte militare, ed acerrimo nemico dei Genovesi. I vincitori usarono pessimamente la vittoria. Arsero Cervione, uccisero quanti incontrarono, non avendo riguardo alcuno nè di sesso, nè di età: i campi cospersi, le fossa piene di cadaveri.

Stefano Doria aveva disegnato di correre in soccorso del castello di Corte, che ancora si teneva pei Genovesi, e che era fortemente combattuto dai Corsi. Perciò s'incamminò alla volta di Aleria e vi arrivò; ma sopraggiunto da un grossissimo temporale, fu costretto di fermarsi. I suoi soldati morivano di stento, di fatica, di ferite e di febbri perniziosissime. Sampiero, che più franco sempre risorgeva, quanto più la fortuna il batteva, veduta la strada presa dai nemici di Campoloro ad Aleria, erasi messo a costeggiarli, tenendo i monti, ai quali aveva fatto ritirare tutti gli armenti e rotti i canali, pei quali le acque calavano in rivoli regolati al piano. Questa gita poteva agevolmente fare, perchè, conoscendo bene il paese, sapeva come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani. Le ultime necessità sopraggiunsero i soldati della Repubblica. Doria lasciò il pensiero di soccorrere il castello di Corte, facendo disegno di tornarsene a Bastia. Seguitollo sempre a seconda dai monti l'accorto e forte avversario,

e gli fece molto danno. Il Genovese arrivava a Bastìa più da vinto che da vincitore: il castello di Corte si arrese.

Poscia il Doria volle tentare le cose d'Oltramonti, ma con piccole fazioni poco degne di memoria. Solo si ostinò a voler correre contro Bastelica, terra natale di Sampiero, così per vendetta, come per far vedere ai Corsi che chi non aveva potuto difendere la casa propria molto meno potrebbe quella d'altrui. Venne a capo del suo disegno; rovinò dal fondo la casa di Sampiero; poi si ritrasse in Ajaccio, indi in Bastìa. Le due parti facevano guerra crudele: incendj, rovine, ammazzamenti d'inermi e di arresi, rabbia repubblicana da una parte, rabbia isolana dall'altra.

Niuna cosa molto notabile si fece in Corsica nel presente anno, se non due operazioni, l'una appartenente al civile, l'altra alla guerra. Sampiero, che oggimai da due anni aveva esercitata la guerra senza danari, ajutato solamente dalla buona volontà dei popoli, ed accorgendosi che con quel procedere tumultuario non poteva aspettare tasse regolari, nè soccorsi stranieri, congregò in piè di Corte una dieta col pensiero di eleggere, secondo l'antica consuetudine e con le voci dei popoli, i nobili, affinchè con essi gli affari si trattassero più facilmente, e si risolvessero con la pubblica autorità. Furono eletti dodici della Cismontana, sei dell'Oltramontana. Mandarono come ambasciatore Antonpadovano del Pozzo di Brando, chiedendo danari alla regina Caterina in Francia, poi dopo, per più efficacia e maggiore dignità, gli arrosero Leonardo di Corte. Andati e ritornati nel gennajo dell'anno seguente, recarono quantità di danaro e otto insegne di fanteria con su scrittovi a lettere grandi *Pugna pro patria*. Sampiero dispensava l'uno e le altre ai soldati. I due ambasciatori condussero con sè, a gran contentezza della nazione, Alfonso, figliuolo di Sampiero, quello che fu poi pel suo valore innalzato al grado di maresciallo di Francia.

La fazione militare fu, che il Doria s'impossessò del castello di Corte cacciandone a viva forza i Corsi, che vi si erano difesi con coraggio, non che virile, eroico.

In questo tempo Cristoforo Fornari, richiamato a Genova, lasciava il governo a Stefano Doria, al quale poco appresso venne sostituito Giovanpiero Vivaldi. Si rallentava la guerra; succedevano solamente piccoli incontri, poco notabili per l'effetto, molto per la rabbia. Prevalevano le devastazioni e le rovine: i Genovesi devastavano per vendetta, i Corsi per tôr loro il pascolo: appoco appoco la Corsica, già sterile per sè, diveniva deserta, selvaggia e barbara pel furore degli uomini.

Il commissario Vivaldi, vedendo quanto valore mostrassero i Corsi in tutti gli abbattimenti, nè sperando vincerli con la forza, si rivolse ai veleni ed agli assassinamenti. Uno dei capi più riputati di Corsica, fedelissimo a Sampiero, era Antonio da San Fiorenzo. Costui, postosi al borgo di Bagnaja, tribolava continuamente con le sue correrie i Genovesi, che stavano in Bastia, nè il Vivaldi, quantunque assaltato l'avesse vigorosamente, l'aveva potuto vincere, o torselo davanti. Stava allora al servizio di Genova un certo Paolo Mantovano, uomo facinoroso: il commissario si lasciò intendere da costui; promise di finire Antonio o col ferro o col veleno. Diedegli danaro, archibugio a ruota, veleno, cavallo velocissimo. Se n'andò da Antonio; raccontava sue fole: essere fuggito da Bastia per litigio con un soldato. Vedendolo bene armato, bene a cavallo, bene in aspetto, il Corso gli prestò fede. Il traditore l'invitava a cavalcare per diporto alla campagna: suo intento era, ove il vedesse discostato, ed in luoghi ermi giunto, ucciderlo con l'archibugetto, poi salvarsi sul corsiero. Per caso fortuito non gli venne fatta questa prima scelleraggine. Diè mano al veleno, ne asperse le ospitali vivande che cuocevano, il vino che stava non a cotal fine prepa-

rato. Ma il bollore ne aveva versato fuor parte ; il vino trovato torbo, fu gettato via. Pure rimasene nelle vivande tanto che gustandone Antonio, sentissi parecchi giorni infermo, e s'accorse d'essere stato avvelenato. Due figliuole di un suo amico, state a mensa con lui, furono malconce e portarono pericolo di vita. Il traditore tornava a Bastia, ebbe ricompensa dal Vivaldi. Ciò successe nel 1566.

Altra e più fiera tragedia accadde in gennajo del 1567 per opera di Francesco Fornari, surrogato al Vivaldi, e di Raffaello Giustiniani, comandante dei cavalli. Risoluti, in qualunque modo il facessero, o per veleno o per tradimento di sangue, di levarsi dinanzi Sampiero, da cui riconoscevano tutte le turbolenze dell'isola, ed alle quali non vedevano fine sinchè quell'uomo vivesse, usarono per dargli morte, l'opera di un frate Ambrogio da Bastelica, famigliare del temuto Corso, ed amicissimo di un suo domestico, che aveva nome Vittolo. Questo scellerato frate andava e veniva spesso da Vico, dove allora il Sampiero dimorava, ad Ajaccio. Il generale non ignorava queste gite, ma essendo Ambrogio frate ed amico di casa, non sospettava delle insidie che si tramavano. Il preparatore dei sicarj vedeva in Ajaccio i capi genovesi, vedeva Ercole d'Istria, dichiaratosi nemico di Sampiero, vedeva i fratelli Michelagnolo, Gianantonio e Gianfrancesco d'Ornano, suoi nemicissimi. Finsero lettere di alcuni suoi amici della signoria della Rôcca, le quali lo avvisavano che in quel distretto i paesani erano in punto di ribellarsi, e che unico spediente fosse per frenarli ch'egli venisse. Credè vero ciò che era falso; misesi in un viaggio, che per lui doveva esser l'ultimo: andò da Vico a Corsichiatti, passò per Ciglio e per Cauro, voleva andare alla Rôcca. Raffaello Giustiniani, che stava continuamente in sull'avviso, e che uomo accorto era, essendo per l'appunto informato dalle sue spie di quanto Sampiero faceva e dove andasse e per dove passasse, già

si era mosso con una squadra di cavalli e messo al passo di Caura. L'agguato era tale: Giustiniani occupava un colle sul ciglione di una valle ingombra di boscaglie, e rigata in fondo da un fiumicello. Sampiero arrivava sul colle a rincontro dalla parte opposta della valle. L' intrepido guerriero, veduti i nemici, nè credendo che fossero tanti, e confortato anche da qualche traditore, che l' accompagnava, vago di combattere, scese dall'erta all'ingiù, spinsesi nella valle, passò il guado a cavallo: il cavallo, quasi presago di quanto di funesto si apprestava, annitriva, scalpitava, indietreggiava. L' insidiato capitano commise a' suoi, che forse erano un sessanta in quella ferale stretta, che lo seguitassero. Per salire all'incontro dei nemici gli era mestiero passare per una strada fonda e chiusa: là erano i sicarj Ercole d'Istria e i tre fratelli Ornani. Sampiero, vedutosi in luogo di pericolo, poichè già i Genovesi dall' alto si scoprivano, disse ad Alfonso, suo figliuolo, che a quel crudo mestiero della guerra si era giunto a lui, si salvasse. Ricusando il giovane di ciò fare, conscio del fatale momento sopraggiunto al padre, questi gli replicò con voce ancor più imperativa, salvassesi, e ad odio e a vendetta e a guerra contro Genova serbassesi. Or qui era il fine del famoso Guerriero. Visto venire Gianantonio d'Ornano, l'amor della vita e l'odio Corso operarono: se gli avventava, e con colpo d' archibugio leggermente nel collo il feriva. Volendogli tirar d' un altro, l'arma non prese fuoco, perchè Vittolo, corrotto dal frate, vi aveva messo prima la palla, poi la polvere. Mancato il fuoco, s'ajutava col ferro: dava con l'archibugio stesso tal percossa sulla testa a Gianantonio che fu per cadere da cavallo. Sampiero infuriando mise mano alla spada; ma Vittolo scelleratissimo, che stava a tergo del troppo valoroso e troppo infelice padrone, gli tirava d' un' archibugiata nella schiena, e morto il mandava a terra. I suoi seguaci al tristo caso si sbandarono. Contenti della vergognosa

ed empia vittoria, e dell'odio proditoriamente sfogato, corsero allora gl' implacabili Ornani sopra il cadavero, e tagliatagli la testa, la mandarono subito ad Ajaccio, a Francesco Fornari presentandola. Il commissario di Genova ne sentì somma allegrezza, e della felice insidia s' insuperbì. Fe' dare per festa nei tamburi, suonar le campane, sparar le artiglierie, accender fuochi; buttò per le finestre gran danaro al popolo, diè grosse paghe ai soldati; voleva che per quel temuto, ed ora versato sangue gioissero. Ebbesi Vittolo per prezzo del sangue del suo signore cencinquanta scudi (a così vil mercede fu compra la vita di un tanto uomo), vitto e sicurezza in Genova. Incrudelirono a modo barbaro contro le miserande reliquie: il corpo fatto a pezzi diventò segno di ogni strazio; i pezzi portati a trionfo; i soldati a guisa di spennacchi sugli elmi gli appiccarono, come testimoni di fortezza, come se per fortezza e non per iscellerata insidia fosse stato spento colui di cui tanto, quando viveva, avevano temuto. Schifi improperj furono fatti in Genova ad una parte di lui, che non voglio nominare. Così perì colui cui i Corsi chiamavano, e tuttavia chiamano eroe. I Genovesi il chiamarono ribelle, Francia amico, Spagna nemico, tutto il mondo prode e magnanimo guerriero.

Titubarono e sconfortaronsi sulle prime i Corsi alla morte del forte Propulsatore della tirannide genovese; molte pievi tornarono all'obbedienza, ma le più, riavutesi dal subito terrore, gridarono Alfonso, figliuolo di Sampiero, loro capitano e guida. Seguitò le vestigia del padre, s'offerse a Francia, s'offerse a Roma, s'offerse a Toscana. Ma nulla giovava, perchè nè la Regina, nè Cosimo volevano scoprirsi in suo favore, e il Papa amava la pace d'Italia. Solo l'ajutarono nascostamente Caterina e Cosimo di qualche somma di danaro, e d'alcuna provvisione di munizione da guerra. Vinse i Genovesi a Renno; gli vinse in altri luoghi, fu vinto altrove; guerra crudelissima, di cui non si

vedeva il fine: perchè l'odio, l'ostinazione, la rabbia, i luoghi erti, dirupati e difficili stavano pei Corsi; la ricchezza, la miglior disciplina, il nome del governo, l'onor dello stato militavano in favor di Genova. La miserabile fortuna continuossi insino a che, giunto in Corsica per commissario della repubblica Giorgio Doria, una temperanza singolare giunta ad una pietà divina posero fine a tante disgrazie.

Intanto non sarà, credo, discaro a chi mi legge lo accennare brevemente quali fossero le forme politiche della Corsica sotto l'imperio di Genova. La repubblica mandava ogni due anni nell'isola nuovi uffiziali di governo, e richiamava i vecchi. Otteneva il primo luogo fra di loro il governatore generale, che risiedeva in Bastia con autorità suprema anche di punire sino all'ultimo supplizio: in lui era investito il carico di supremo regolatore dell'armi; mandava nelle più grosse terre, come Aleria, Corte, Calvi, suoi luogotenenti per amministrare la giustizia, con soggezione a lui nelle cause più gravi. Di là dai monti era inviato da Genova un Commissario in Ajaccio e un luogotenente in Vico. Approssimandosi la fine del biennio, erano deputati dalla repubblica due sindacatori, destinati a udire sul luogo le querele dei Corsi contro gli uffiziali del Governo, ed obbligargli, in caso di gravame, a restituire il mal tolto, a risarcire i danni, a raddrizzare i falsi giudizi. Erano poi eletti dalle città principali dell'isola dodici nobili Cismontani e sei Oltramontani, che risiedevano a vicenda appresso al governator generale, il cui uffizio consisteva in rappresentargli le doglianze, le domande, ed i bisogni dei popoli. I comuni conservavano la loro libertà con eleggere da sè stessi gli uffiziali municipali; ma ciò si riferiva solamente all'amministrazione del pubblico di ciascuna comunità; la forza e la giustizia stavano in mano della repubblica, le quali pur troppo spesso erano, l'una violenta, l'altra parziale. I sindacatori stessi giudicavano non rade volte a seconda delle passioni tanto

vive in quell'isola, od a seconda di chi più potera. Così i rimedj di società si convertono spesso per la tristizia degli uomini in veleni.

Il duca Cosimo non si dilettava tanto della vita privata e rimessa che del tutto ponesse in dimenticanza le faccende pubbliche. Desiderava soprattutto che siccome aveva coll'occasione propizia e le arti proprie sicurata in sè medesimo la signoria di una nobile provincia, così ancora nella sua stirpe la perpetuasse. A questo fine, fatte sue pratiche, aveva ciò conseguito che l'Imperator Massimiliano consentisse a dare in isposa al principe Francesco l'arciduchessa Giovanna sua figliuola. Pio IV, per dar favore a questo matrimonio, si era deliberato ad innalzare con una sua Bolla la Toscana al titolo di arciducato, affinchè Cosimo ed il figliuolo Francesco non fossero da meno che l'arciducale Sposa che veniva. Tanto era in tali cose il Papa amorevole verso la ducale schiatta di Toscana, che quando si trattava di dar per moglie, trattato che non ebbe effetto, a Francesco una principessa di Portogallo, aveva preso consiglio di conferire a Cosimo il titolo e le prerogative di re. Ma il disegno dell'arciducato non potè aver compimento, perchè i Tedeschi che entravano nei consigli di Massimiliano si contrapposero con le loro ragioni di dignità alemanne. Quanto alla dignità regia, il Papa, considerato che metteva su troppa mazza, e diceva su alto troppo, da sè medesimo se n'astenne.

Gareggiavano i Duchi di Firenze e di Ferrara per la precedenza del luogo, gareggiavano ancora per la nobiltà delle parentele. Al medesimo punto in cui Massimiliano maritava una delle sue figliuole al Principe di Toscana, ne dava un'altra al duca Alfonso di Ferrara.

Arrivava la Principessa sposa in Firenze. In quella principal sede delle arti più mirabili le furono fatte feste altrettanto magnifiche, quanto vaghe: ma cure tristissime sotto si nascondevano, come presto si dirà;

la Medicea corte tutta piena di piaceri adulteri e di piaceri infami. Cosimo poi con la sua severità annuvolava ogni cosa, nè il figlio era più lieto o più amorevole di lui: il sospetto, il terrore e mal celate lascivie dominavano.

Con funesto augurio cominciarono le nozze. Giunsero novelle, che il Papa, per alcuna sua intemperanza nel vitto, era caduto gravemente infermo, e da temerne in brieve la fine. Il cardinal Borromeo, che egli aveva mandato sino a Trento per onorare le feste nuziali, informato prestamente della pericolosa infermità dello zio, partissi ratto da Firenze, in corte di Roma tornandosene. Trovò il Papa in termine da non poter più vivere; perciocchè Pio, in età già grave, consunto dalle fatiche, vinto dalla poco ordinata vita, finì il suo mortal corso il dì nove di dicembre. Avari furono gli ultimi momenti, non di lui, ma dei nipoti, e il mondo vide con meraviglia in tali estorsioni mescolato il cardinal Carlo Borromeo. I parenti di Pio, quando ancora l'aura vitale spirava, ma già prossimo a render lo spirito, gli furono intorno, e tanto il conquisero, e attorno di lui tempestarono che sforzarono la sua volontà a dare centomila scudi, di quelli che guardava chiusi in castello, al conte Annibale Altemps, che aveva sposata la sorella di Borromeo, e cinquantamila alla figliuola del Marchese di Marignano, sua nipote; ma alcuni scrittori narrano che la donazione non fu mandata ad effetto per essere contraria alla Bolla, ch'egli stesso aveva fatta poc'innanzi sopra il Conclave e la Sede vacante.

Fu Pio di facile e mansueta natura. Teneva anche del magnifico, ed abbellì Roma. Proseguì, con intento di terminarla, l'opera del Concilio, e realmente la condusse a fine. Bene gli uomini pii ed odiatori degli abusi il debbono biasimare per non essersi conformato puntualmente, nella collazione dei benefizi, e nelle pratiche fiscali della curia, alle savie deliberazioni della veneranda Assemblea. Grande sagacità, ed eguale

prudenza mostrò, mentre ella stette aperta, costretto, siccome egli era, a navigare fra due scogli, le prerogative di Roma e le pretensioni dei Vescovi. In ciò ottenne forse più che non sperava, e la pontifical sede gli debbe restar perpetuamente obbligata. Forse qualche grave scandalo sarebbe nato, se Pio IV tale fosse stato quali furono Paolo IV, suo antecessore, e Pio V, suo sucessore.

I cardinali presenti si prepararono, gli assenti corsero a serrarsi in conclave. I Francesi volevano per papa il cardinal di Ferrara, gli Austriaci il Farnese od il Morone: per pochi voti mancò che l'ultimo non fosse esaltato. I principi d' Italia andavano alla volta di un papa che maggior pratica avesse di religione che di negozj politici, nè aderenze d' importanza fuori: per questa cagione disfavorivano la elezione dei tre primi. In fine dopo un lungo contrasto convennero fra di loro, e crearono, il sette di gennajo, pontefice il cardinale Alessandrino. Pregato da Borromeo, che molto l'aveva favorito nel conclave, si nominò Pio V. Nato in umil luogo al Bosco vicino ad Alessandria, ed accolto nell'Ordine dei Domenicani, s'era innalzato a grado a grado per l' austerità de' suoi costumi alle più alte dignità della sua religione, e finalmente al cardinalato. Era conosciuto in Italia sotto il nome di fra Michele dell' Inquisizione, ed il suo nome rendeva terrore per la singolar durezza da lui usata nell' esercitare quell' uffizio. Aveva amato lo zelo furibondo di Paolo IV, e ne era stato anche il consentaneo esecutore; ed ora, che non era più solamente mandatario, ma mandatore, si temevano da lui effetti rigorosi.

Mansueto ciò non ostante fu il principio del suo pontificato; ma per amore di Paolo, pregato dalla famiglia Caraffa, fece rivedere il processo del cardinale Carlo, condannato per maestà offesa ai tempi di Pio IV, e ucciso per via di giustizia. Per nuova sentenza il Cardinale fu assoluto del crimenlese, e alcuni

di quelli che si erano trovati a condannarlo si trovarono ad assolverlo: diedesi il medesimo giudicio pei fratelli; onde qui vi fu o assassinio per giustizia, o assoluzione per prevaricazione.

I principi stavano in sospetto pel concetto smisurato che Pio aveva delle prerogative della sedia romana, i popoli pel suo zelo eccessivo nel perseguitare i sospetti di religione erronea; nè i frati stessi se ne contentavano, conoscendo che per l'integrità della vita gli avrebbe voluti raffrenare con dare esecuzione ai Decreti Tridentini che a loro concernevano. Più di cinquanta mila di cotesti frati, solamente in Italia, vivevano fuori dei conventi standosi, con vita oziosa, dissoluta e scandalosa: erano una terribil peste. Le monache stesse andavano vagando, immemori che se la regola, alla quale si erano obbligate, comandava che modeste e ritirate vivessero, ogni rispetto, ed umano e divino, e di convenienza e d'ordine, voleva assolutamente che quel genere di vita, a cui si erano giurate, osservassero. Era venuto alle loro orecchie che nel primo concistoro il nuovo Papa, con qualche veemenza orando, aveva detto che il malore della Chiesa e dell'eresie, che cotanto avevano travagliato la cristianità, e più che mai la travagliavano, non avevano avuta più vera origine che dalla mala vita e dal peggiore esempio dei cherici, nè niuno più mala vita teneva, o peggior esempio dava dei claustrali, uomini e donne, che, rotte le regole loro, più liberamente vivevano che coloro ai quali la libera vita era concessa. Per certo, il sucidume, la grossolanità, l'ignoranza, la disonestà e l'avarizia dei frati furono cagione potissima delle percosse che ricevè la religione cattolica per le eresie che contaminavano il secolo decimosesto, e che con lo scisma tanto nocquero alle credenze universali dei popoli.

I frati danneggiavano la religione dei più coi cattivi esempj, i Turchi macchinavano di danneggiarla con l'armi. Solimano imperatore, ancorchè già fosse

molt'oltre cogli anni, non aveva punto rimesso dei suoi spiriti guerrieri, e già aveva mosso una pericolosa guerra contro Massimiliano in Transilvania ed in Ungheria. Posava per mare; perchè i Veneziani, temendo il suo sdegno, e bramosi della sua amicizia, niuna occasione pretermettevano per tenerlo bene edificato. La Spagna, per verità, era in guerra con lui, e già si era impossessata di quella rôcca del Pignone in Barbarìa; ma per la consueta lentezza loro i preparamenti marittimi degli Spagnuoli gli davano poca noja, intesi essendo massimamente piuttosto a preservare le marine di Spagna e di Sicilia che ad offendere le possessioni del Sultano. Ma una potenza, quantunque piccola, irritava continuamente l'animo superbo di Solimano, e lo chiamava ai danni del popolo cristiano; quelli erano i Cavalieri di Malta. Seguitando quell'antica e cruda pazzia, nata in tempi troppo barbari, di guerra perpetua contro i Musulmani, pazzia, che non solo autorizzava, ma obbligava i seguaci del Profeta a fare guerra perpetua ai Cristiani, i Cavalieri Gerosolimitani, correndo continuamente il Mediterraneo con le loro navi armate, menavano prede, riducevano i presi in ischiavitù, infestavano anche spesso contra il diritto delle genti i golfi ed i seni chiusi appartenenti a potenze amiche di Turchia, con manifesto pericolo di concitar contro le medesime la rabbia ottomana. In somma, guerra di rapina e di schiavitù era dalle due parti; e se questa è religione, io non so più che cosa sia irreligione. Religione sarebbe stata, e più ancora onore, il non vender Malta vilmente e per prezzo a chi andava a farsi Turco in Egitto, siccome abbiam veduto ai giorni nostri.

Solimano apprestava la vendetta; le grida dei sudditi rubati ed incatenati quell'anima fiera fierissimamente stimolavano. Nè mancavano consiglieri che, o per odio contro il nome cristiano, o per dispiacere di vedere i Turchi desidi sul mare, o per brama di se-

gnalarsi nei pericolosi fatti della guerra marittima, alle medesime deliberazioni il confortavano. Pialì, grand'ammiraglio, Ariadeno, figliuolo di Barbarossa, stato nemico tanto infenso del nome cristiano, Dragutte, ancor egli infensissimo, gridavano guerra alle orecchie del vecchio e generoso Solimano contro quel nido, come il chiamavano, di corsari cristiani: si risolveva alla guerra.

Già insin dall' anno passato le opere di guerra sul mare si erano riscaldate in Turchia; da lungo tempo non si era sentito un così vasto preparamento, nè vasto solamente, ma presto, perchè Solimano, andando contro Malta con le sue forze, voleva prevenire gli ajuti di Spagna e delle altre potenze cristiane, salvo la Francia, di cui non aveva temenza a cagione dell'amicizia che tuttavia continuava fra lui e il Re Cristianissimo. Tanto sollecitò la sua armata che in brieve, e sul bel principio del presente anno 1565, Pialì era partito da Costantinopoli con centotrenta galee. Ne raccolse poi per l'Arcipelago, dove solevano stare in guardia, altre venti. Aveva poi otto maône, sopra le quali si trovavano imbarcate artiglierie di smisurata grandezza, che gittavano palle di centocinquanta libbre almeno, da disfare qualunque più grosso muro. Seguitavano molte navi cariche di vettovaglia e di munizioni da ammazzare. Pialì chiamò a sè Dragutte da Tripoli, Barbarossa giovane da Algeri. Vennero con le loro navi talmente numerose che sorse un apparato di più di dugento vascelli. Il numero poi de' combattenti che portavano sommava intorno a ventimila, la maggior parte guerrieri ed esercitati in molte battaglie.

Stava tutta la Cristianità con l'animo sospeso a tanto sforzo, perchè, domata l'isola di Malta, che sorge quasi come antemurale dell' Italia, cadevano in grave pericolo la Sicilia e il regno di Napoli, anzi tutte le marine superiori di quella provincia. I Veneziani mandarono munirsi le isole dell' Ionio e dell' Egeo con

Candia e Cipro. Il Duca di Firenze allestiva le sue navi, e metteva in assetto quell' altra sua pazzia perpetua dell'Ordine di santo Stefano, creata da lui, e che, come quella di Malta, corseggiava continuamente i mari a danno dei Turchi; dico pazzia per la guerra perpetua, perchè se quell'Ordine avesse instituito solamente per onore, per incitamento al ben fare e per ricompensa di chi aveva ben fatto, molto il loderei. Veramente si vede che dico bene, perchè non credo che santo Stefano vada ancor a caccia di Turchi. Il Re cattolico, a cui la cosa più importava per la prossimità della Sicilia, comandava a don Garzìa di Toledo, a cui era data la custodia del Mediterraneo, che con quel maggiore apparecchio di navi che potesse, si adunasse nel porto di Messina, e quando Malta fosse assalita, la soccorresse.

Giovanni Valetta, gran maestro dell' Ordine di Malta, uomo di gran cuore e di maggior avvedimento, udite queste cose, e sentendosi venire addosso una così grossa tempesta da Turchia, in tre fondamenti confidava, nel valore de' suoi Cavalieri, che veramente era egregio, nella fortezza de' suoi luoghi, negli ajuti dei Cristiani. Il valore era conosciuto a molte prove; i luoghi già forti per natura e per arme, vie più fortificava; non lasciava indietro provvedimento alcuno per difendersi. Fabbricava bastioni, alzava ripari, vuotava fossi, conduceva soldati e munizioni, riduceva più grosse e meglio allestite le artiglierie. I Cavalieri privati coi danari propri e con le persone ajutavano il pubblico; da tutta l'Italia, e insino dalle altre regioni più lontane concorrevano a gara gli uomini, cui animava un nobile spirito, a mescolarsi in questa famosa guerra, e a propulsare dall' isola compagna il nemico comune del nome cristiano. Ma non si vedeva che l'Ordine solo fosse lungo tempo bastante per difendersi da così smisurata forza. Perciò il Gran Maestro mandava di nuovo a raccomandarsi ai principi, e massimamente sollecitava don Garzìa, che si trovava

con le galee spagnuole alle stanze di Messina, ad inviargli prestamente soccorsi d'uomini, di armi e di munizioni.

Veleggiava intanto verso la minacciata isola l'apparato turchesco. Quasi nel mezzo di lei è una città, abitata da gente del paese, sopra la quale la Religione di san Giovanni aveva imperio, e vi teneva governatore. Sopra il mare verso Sicilia avevano i Cavalieri le loro stanze, le fortezze, i porti, le provvisioni, gli armamenti. Sopra il fianco di una lingua di terra che molto si distende in mare, era una terra chiamata il Borgo e ben munita; a fronte di lei, in luogo rilevato, s'ergeva il castello fortissimo di Sant'Angelo, che scopriva il mare lungi e d'intorno. Oltre il Borgo vedevasi un altra fortezza chiamata San Michele. Ha l'isola un'altra lingua di terra, pure verso la Sicilia, che fu porto, e in sulla sua punta, pochi anni innanzi, era stata per consiglio del priore Strozzi piantata in luogo alto e ripido una gagliarda fortezza atta a difendere il porto ed a vietare che il nemico v'entrasse; la chiamavano Sant'Ermo. Queste erano le abitazioni e le difese: del resto, l'isola sterile, non agevole a smontarvi, con pochi porti, e quelli ancora poco comodi, eccetto quelli che stavano in balia dei Cavalieri.

L'armata turchesca giunse sopra l'isola ai diciotto di maggio, e s'affaticò di approdare nella cala di Marzascirocco. Si opposero animosamente i Cavalieri, anche con morte di alcuni di loro; ma assaliti da un numero soprabbondante di nemici si ritirarono, acquistando i Turchi campo a sbarcare la gente e le artiglierie. Consultarono che il loro primo sforzo dovesse essere intorno a Sant'Ermo per impadronirsi del porto Mazzamusetto, col fine di mettervi dentro la loro armata, ed assicurarla da ogni tempesta di mare, ed assalto dei nemici. Veniva anche loro più comodo da quel luogo di battere il Borgo. Cominciarono adunque con orribili batterie, fatte le loro trincee ed alzamenti, a straziare quella fortezza;

i Cavalieri rispondevano di dentro con ugual furore: insin dalle siciliane spiagge si udiva lo spaventevole rimbombo che avvertiva la cristinianità del pericolo che le sovrastava.

Ai tre di giugno i Turchi si provarono, essendo già atterrato buono spazio del muro, a far forza di salirvi sopra con iscale, ma tale fu il valore dei resistenti che poco poterono nuocere: presero nondimeno un rivellino fuori del circuito della fortezza, dove si fermarono e fortificarono. Tornarono a batterla con maggior furia di prima, e facevano sforzo per riempire con sacchi di lana e di cotone un fosso, che stava in mezzo tra il rivellino e la cortina del forte. Governava principalmente le offese Dragutte, fiero ed avveduto nemico. Diede egli un nuovo assalto, ma non potè vincere la prova, perchè il muro non era ancora abbastanza spianato. I Turchi fecero novellamente un impeto grandissimo di artiglierie, per cui fu resa più agevole la breccia, e piantarono la notte un ponte di antenne sopra il fosso del rivellino alla muraglia rotta. Successe a questo punto una sanguinosa mischia, sforzandosi i Turchi d'entrar dentro per esso, ed i Cristiani d'impedirli. Vinsero ancora questa volta i valorosi Cavalieri con non poca uccisione degli avversarj.

I Musulmani si mettevano, dopo un altro tuonare di artiglierie, più fieramente all'impresa, aggirandosi sempre Dragutte fra i primi per inanimire i suoi. I Cavalieri ostarono con gran fatica, ma finalmente ributtarono l'assalto con uccidere un numero infinito di Turchi, fra i quali restò morto lo stesso Dragutte.

Ostinaronsi le due parti. I Turchi, divenuti ogni dì più fieri, erano più vaghi di morire con onore che di levarsi dall'impresa; i Cavalieri d'animo di difendere quel propugnacolo, posto dallo Strozzi, sino all'ultimo fiato. La vigilia di San Giovanni, gli assalitori, messe in opera tutte le forze, avendosi spianato dinanzi quasi tutto il muro, ricominciarono un fieris-

simo combattimento; i difensori, combattendo più che da uomini, tanti ne ributtavano quanti si appresentavano. Già erano passate cinque ore dell'atrocissima battaglia, quando i Cavalieri, per la stanchezza e per la moltitudine dei nemici, che continuamente veniva loro sopra, non poterono più durarla. I soldati di Solimano, morti quattrocento di loro, entrarono vincitori nella ben contrastata Rôcca, ed uccisero quanti loro si pararono davanti, non solo dei combattenti, ma dei feriti, infermi ed arrendentisi. Ciò fu cagione che quei del Borgo uccidessero molti Turchi che tenevano prigioni; anzi il Gran Maestro ordinava che quanti ne venissero loro in mano, tanti ne uccidessero. Più di mille cinquecento tra Gerosolimitani e loro soldati rimasero morti, nè restavano altrettanti de' buoni per combattere: i chiesti e richiesti soccorsi non arrivavano; già il Valetta cominciava a disperare della conservazione di quell' importante seggio della sua compagnia; ma a ciò era disposto, e i suoi con lui, di finire l'ultimo atto di quella guerra con la morte propria piuttosto che dare per un' indegna capitolazione una Sede di Cristo in mano dei soldati di Macometto. Infine, concorrendo nella medesima volontà il Papa, il re Filippo, il Duca di Savoja, quel di Firenze, la Repubblica di Genova, che tutti mandarono a liberazione dell' isola o danari, o navi, o soldati, principiarono ad arrivare i soccorsi. Monsignor Parisotto, uno dei cavalieri Gerosolimitani, sbarcando a Pietranegra, e passando per la città di Malta, conduceva al Borgo cinquecento buoni soldati; ma l'ajuto non bastava all'uopo pel numero sopravanzante del nemico, che già aveva cominciato a battere, intromessosi nel porto di Mazzamusetto, San Michele e il Borgo.

Stava don Garzia molto perplesso di quello che avesse a farsi; perchè il soccorrer Malta era importante per sè, ordinatogli dal suo principe, desiderato da tutta la cristianità. Ma andava ancora considerando che pel numero delle navi il nemico gli era

molto superiore, e che se in una infelice battaglia restasse perdente, e l'armata sconfitta, le coste della Sicilia e di Napoli erano esposte senza difesa alla rabbia degl'infedeli. Pure il Papa sollecitava, il Re Cattolico stesso risolutamente comandava; il tempo stringeva; poco oltre che si tardasse, cadeva l'antemurale d'Italia, perchè i Turchi in questo mentre avevano dati furiosi assalti al Borgo e a San Michele, sebbene indarno pel disperato valore dei difensori. Ma non fatti ricredenti dalle cattive prove, fracassavano continuamente le mura con tal numero di cannoni che gli assediati male si potevano riparare. Rinnovavansi spesso gli assalti, e le stragi: restò ucciso il Parisotto con estremo dolore de' suoi, che franco e forte cavaliere lo stimavano. Si vedeva vicino l'ultimo fato di Malta, se non arrivavano le mani soccorritrici di Sicilia.

Don Garzia, intento al soccorso, era venuto al Gozzo con più di sessanta galee e molti grossi barconi, su i quali aveva messi tanti soldati quanti potevano capire. Dopo varj indugi ed accidenti di mare, arrivato sull'isola a Pietranegra, con grandissima prestezza ed ottimo ordine mise in terra intorno a diecimila combattenti tra Spagnuoli ed Italiani, poi se ne tornava nei porti sicuri della Sicilia.

Gli sbarcati, partitisi in tre squadroni, due di Spagnuoli uno d'Italiani, gli uni e gli altri ardentissimi nel voler cimentarsi con gli Ottomani, si mossero inverso la città di Malta: poi quivi ristoratisi s'incamminarono all'incontro del campo nemico. Il Bascià, avendo già la sua gente molto diminuita di numero, e ancor più di forza, perchè il calore della stagione, la mancanza dei viveri, gli stenti e le fatiche della guerra l'avevano malconcia e ridotta in gran debolezza, fece avviso che, ove aspettasse il nemico nelle trincee coi Gerosolimitani a fronte e la schiera soccorrevole alle spalle, sarebbe stato facilmente condotto a mal partito. Uscinne adunque, e corse con animo risoluto a dar

battaglia ai Cristiani che venivano. Non fu lunga la zuffa; perchè i Turchi, essendo stracchi e sbigottiti, i Cristiani valorosi, freschi, bene armati e cupidi d'onore, non istette lunga pezza la fortuna in forse, favoreggiando ben tosto le insegne di Cristo.

Non restava dopo una tal rotta altro scampo ai Musulmani che quello d'imbarcarsi per fuggire una terra che diveniva fatale per loro. Si ritrassero pertanto alle galee, e con furia grande s'imbarcarono alla cala di San Paolo, avendo i giorni avanti posto sulle navi le artiglierie e quasi tutti i fornimenti militari. S'avviarono verso levante, lasciando quella sfortunata isola quasi intieramente distrutta, e le muraglie delle fortezze dalla parte di terra non solamente disfatte, ma quasi ridotte in polvere. Pareva cosa più che umana che quei Cavalieri avessero potuto durare contro tanta tempesta, e sostenere così spaventevoli assalti.

La fazione di Malta diventò celebre per tutto il mondo, e fu stimata una delle più illustri che la storia avesse tramandato ai posteri. Il nome del Gran Maestro Valetta ne salì in molto onore, e veniva con esimie lodi rammentato dalle lingue e dalle più chiare penne di quell'età. Veramente per valore, per costanza, per accortezza ei fu uno dei guerrieri, anche di tutti i secoli, che più meriti di essere e lodato e celebrato. Ringraziò i principi dei dati soccorsi, ma si lamentò di don Garzia per essere tanto tempo soprastato ad arrivare; il che il pose in necessità di far prove più che umane, e l'isola a rischio di perdersi.

Don Garzia seguitò la flotta nemica nei mari di levante, ma non vi fece alcuna impressione, anzi, essendo state le sue navi assalite da una grossa tempesta, alcune si sommersero in alto mare, altre andarono di traverso su gli scogli. Della conseguita vittoria si fecero molte allegrezze per tutta l'Italia, principalmente a Napoli, Roma e Firenze.

La vittoria di Malta rallegrava l'Italia, la durezza

del Papa la contristava. Pio V, severo ed inesorabile allievo di Paolo IV, usava i decreti dogmatici della Sinodo tridentina per dare attività all'inquisizione, i decreti disciplinari per turbare la giurisdizione dei Principi. Gli pareva che il terrore dei supplizj fosse contro le eresie più acconcio rimedio che pure decisioni teologali, qualunque fosse la venerazione in cui erano tenuti coloro che le avevano pronunziate.

Già abbiamo veduto come la riforma avesse acquistato non pochi fautori in Italia. I semi delle nuove dottrine avevano allignato con maggior vigore in Toscana, massimamente nelle sue città principali, Firenze, Siena, patria dei Sozzini, Pisa, Lucca, o ciò provenisse dall'attività che danno agl' ingegni le lettere, o dalla maggior prontezza che deriva negli animi dalle rivoluzioni, o l'amore della libertà, la quale quando si perde nella parte politica, si getta nella parte religiosa, desiderando l'uomo d'esser libero almeno dentro, quando non è più fuora. A molti segni ciò si conosceva. Cinque studenti di Pisa avevano oltraggiata la statua di un santo; il proposto di Lari aveva portato nella processione del Corpo del Signore l'ostensorio senz'Ostia; nel duomo alla Messa parrocchiale il calice trovossi indegnamente contaminato con orribile sozzura: eccessi veramente degni non solo di riprensione, ma di castigo, e che il Principe nè poteva, nè doveva tollerare. Simili enormità succedevano in altri luoghi della Toscana con grave scandalo dei fedeli. Cosimo usava grandissima vigilanza non solamente per frenare, ma per prevenire disordini tanto detestabili: le sue spie si affaccendavano in ogni luogo, le sagrestie stesse non ne andavano esenti; imperciocchè, per venire in cognizione dei progressi che potesse fare nascostamente ne' suoi stati lo spirito della riforma, voleva sapere se scemasse il numero delle persone che andavano a comunicarsi, ed a questo fine impose che gli mandassero dalle sagrestie la nota del numero delle Ostie che si consumavano.

Il tribunale ecclesiastico, cioè l'Inquisizione, vegliava ancor esso queste scandalose pratiche, e fulminava processi addosso ora a questo, ora a quello; nè contentandosi il Frate che ne aveva cura di udire quanto gli si rapportava, o dagli uomini di sincero cuore per religione, o dai malevoli per vendetta, o dai cupidi per interesse, andava, mandava interrogando la gente semplice e idiota sulle dottrine della fede, e se alcuno rispondeva (senza nemmeno sapere che si rispondesse) poco sanamente, come facilmente avveniva, tosto il processava come sospetto; cosa che riusciva di terrore anche a coloro che non avevano mai udite altre parole intorno alla fede che quelle del loro parrocchiano. Erravasi per eccesso da una parte, erravasi anche per eccesso dall'altra.

Ciò succedeva non tanto in Toscana, quanto in altre parti d'Italia. Ciò nondimeno, parendo al Pontefice che, siccome i principi volevano che i loro deputati assistessero ai processi dell'Inquisizione, e che anzi Cosimo aveva ordinato che il Nunzio gli rendesse conto dei medesimi, e le sentenze non si eseguissero senza il suo consentimento, quel tribunale, per così dire, imbrigliato, non fosse un freno sufficiente contro i novatori, si era deliberato di tentare altra via per arrivare al suo fine. Percuotere i capi per atterrir i seguaci, e tirargli dai paesi forestieri all'Inquisizione di Roma gli parve risoluzione conforme al suo desiderio. La Signoria di Venezia gli diede agevolmente in mano Giulio Zanetti, ricoveratosi in Padova per querela d'eresia. La Repubblica si scusò di un atto che non era senza bruttura, allegando che il Zanetti era nato in Fano, e però suddito del Papa. Per quasi tutti i dominj si andava ricercando di tali persone: onde i popoli si spaventavano, ed in alcuni luoghi tumultuavano, come in Mantova accadde. I principi secondavano la volontà di Pio, chi per mostra di religione, chi per timore del Papa, chi pel terrore che avevano concetto per gli avvenimenti tremendi di

Germania e di Francia, dove si era veduto e vedeva tuttavia che la riforma della Religione aveva portato con sè la ribellione dello Stato.

Fra i principali contaminati Pietro Carnesecchi fu d'esempio spaventevole che o non bisogna scostarsi dalle credenze comuni, o fuggire là dov' esse non si professano. Dimostrò anche con una lagrimevole fine che impotenti sono in tali casi le amicizie dei principi, e mal sicuro scudo contro i fulmini del Vaticano. Era il Carnesecchi nato in Firenze da famiglia onoratissima fra quelle che, scopertesi insin dal principio in favor della casa de' Medici, loro erano sempre state fedeli così nella prospera, come nell'avversa fortuna. Personaggio di molte buone qualità, si era esercitato nella carica di protonotario in Roma, dove Clemente VII l'aveva amato, ed in molti modi onorato. Le novelle opinioni poscia lo avevano sviato. Teneva corrispondenza coi più famosi eresiarchi di quei tempi, Ochino, Pietro Martire, Valdez, Vergerio; ne teneva con Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga, sospette ancor esse, e col celebre letterato Marcantonio Flaminio, che pareva seguitare le medesime dottrine; ne teneva finalmente con Galeazzo Caraccioli, marchese di Vico, famoso personaggio di quell' età, il quale condottosi in Ginevra, vi aveva abbracciato la riforma. Aveva anche commercio di lettere con la duchessa Margherita, moglie di Emanuele Filiberto di Savoja, la quale si vedeva essersi imbevuta delle nuove massime alla Corte di Francia.

Per queste ragioni Carnesecchi era stato messo una prima volta nelle mani dell' Inquisizione, ma pei favori fattigli dal Duca di Firenze rimesso in libertà, promettendo di vivere cattolicamente. Ma ritiratosi in Francia, dove fu ben veduto dalla regina Caterina, vi aveva continuate le sue pratiche sospette, e particolarmente vissuto in molto stretta famigliarità con Melantone. Paolo IV, che non era uomo da tollerar

queste cose, l'aveva fatto citare, processare e sentenziare per eretico dal Sant'Offizio, ma in contumacia, non essendosi presentato in giudizio. Favorillo di nuovo il Duca; fu dal novello Pontefice novellamente assoluto, sì veramente che da quindi innanzi al grembo della Chiesa ritornasse, e stabilmente vi si mantenesse. Ma il fato tirava il pertinace Carnesecchi. Ostinossi nell'eresia, fecesi beffe della fede e riti cattolici, scrisse in disonore del Pontefice.

Molte erano le sue sentenze contrarie alla dottrina cattolica:

Che la fede sola salvava senza il concorso delle opere;

Che non pecca mortalmente chi non osserva i digiuni;

Che non tutti i concilj generali avevano avuto l'assistenza dello Spirito Santo;

Che la Confessione e la Cresima non fossero sacramenti;

Che fosse falsa la dottrina delle Indulgenze, e mera invenzione dei Papi per cavar danaro dai popoli;

Che non vi fosse Purgatorio;

Che il Papa era solamente vescovo di Roma, e non aveva podestà sulle altre chiese;

Che nell'Eucaristia non vi fosse transubstanziazione, quantunque credesse a guisa dei Luterani alla presenza del Corpo di Cristo nell'Ostia consacrata;

Detestava i frati e le monache, chiamandogli peso inutile della terra, nati solo per mangiare e divorarsi le sostanze de' poveri;

Condannava l'invocazione de' santi;

Sosteneva che non si può far voto di castità, e che il farlo è un tentare Iddio;

Credeva lecito mangiare nei giorni proibiti ogni sorte di cibi, e si gli mangiava;

Protestava potersi da chiunque senza peccato serbare e leggere i libri degli eretici.

Con una soma di tali opinioni non si sa capire come il Carnesecchi si sia ardito, come fece, di venirsene

stare a Firenze, città così vicina a Roma, e soggetta ad un principe che, per avere picciolo e debole stato, era in necessità di condiscendere ad ogni istanza. Di tanta imprudenza fu verisimilmente cagione l'affezione che Cosimo gli portava, e la mansuetudine di Pio IV. Ma l'aver perseverato nella medesima stanza quando fu assunto al trono pontificale il terribile fra Michele, pare piuttosto in lui pazzia, o acciecamento che Dio gli mandava, che animosa risoluzione. Certamente Carnesecchi non poteva vivere sicuro accosto a Pio V. Fuggire e ben lungi era il solo scampo che gli restasse.

Una nuova imprudenza, per non dire temerità, venne ad accrescere la somma delle sue colpe verso Roma, e il sospingeva al suo destino. Si era egli fatto membro di una società formata in Toscana per ajutar col danaro quelli che cadessero in mano dell'Inquisizione. Nè in ciò si contenne; perciocchè favorì anche palesemente la fuga di Pietro Gelido da San Miniato, denominato comunemente il Pero, ecclesiastico di molta dottrina, favoritissimo per lo avanti di papa Clemente, poi presentemente di Cosimo. Scopertosi calvinista (di tali opinioni erasi informato alla Corte di Ferrara ai tempi della duchessa Renata), fuggì primieramente in Francia, poscia a Ginevra. Il Carnesecchi l'aveva in ciò sovvenuto di consiglio e di danaro: l'opera era pietosa, ma gli era attribuita a complicità.

Seppesi il Papa tutte queste cose, e volle ferire per esempio e terrore degli altri quella principale e famosa testa. Fece ufficio assai premuroso appresso a Cosimo, perchè a fine di giustizia gliel concedesse, poi pel medesimo effetto gli scrisse di proprio pugno un Breve, mandandone portatore a Firenze il maestro del sacro palazzo. Il Duca sapeva che il darlo era un mandarlo a morte: pure il diede per acquistarsi la grazia di un pontefice temuto; anzi vogliono alcuni che gli scrivesse che per la fede gli avrebbe consegnato, mani e piedi legati, il proprio figliuolo, non che il Carnesec-

chi. Tanto tenero era della fede il Principe avvelenatore e pagatore di sicarj. Tentò ciò non ostante con replicate lettere, usando anche l' intercessione dei cardinali, di mansuefare l'animo di Pio. Il Papa desiderava di compiacernelo; ma Carnesecchi non tanto che desse segni di volersi ravvedere, sempre più si ostinava nelle sue opinioni, e ne' suoi costituti si aggravava.

Il ventisei d'agosto del 1567 fu dannato a morte, come convinto di trentaquattro opinioni condannate. Fugli letta pubblicamente la sentenza il ventuno del mese seguente. Consegnato al braccio secolare, gli fu posto addosso il Sanbenito dipinto a fiamme e diavoli. In quell'estremo passo non disperò Cosimo di muovere a compassione il Pontefice. Sospese Pio l' esecuzione per dieci giorni, promettendo la grazia, qualora il dannato le eretiche opinioni ripudiasse, ed alle cattoliche ritornasse. Mandò anche un cappuccino ad esortarlo. Ma fu indarno; perchè, non che si convertisse, egli voleva, disputando, convertire il cappuccino, e sprezzava la morte. Fu decapitato in ponte, poi abbruciato. Sostenne sino all' ultimo con singolare costanza il terribile apparato, e l' aspetto della morte stessa. Volle anzi andar al patibolo come in pompa, e con biancheria e guanti nuovi ed eleganti, giacchè il Sanbenito non gli permetteva l' uso di altre vesti. Gli scrittori ecclesiastici, e specialmente il Baronio, riprendono chi scrisse che il Carnesecchi sia stato arso vivo; anzi affermano che l'Inquisizione di Roma non usava mai tal sorte di troppo crudele supplicio il che fu vero, almeno quanto al Carnesecchi. Vogliono che il sant' Officio, prima di bruciare gli eretici, gli facesse o decapitare, o impiccare; ma certamente il Sanbenito si accendeva prima della morte, e mentre ardeva, decapitavasi o strangolavasi il condannato. Che pietà e moderazione di pena fosse quella, e se l'Inquisizione avesse motivo di vantarsene, il lettore giudicherà: funeste parti di storia sono queste.

Gran terrore, grande costernazione aveva prodotto non solamente in Toscana, ma ancora in tutta l'Italia la tragedia del Carnesecchi. Ognuno temeva per sè, pei parenti, per gli amici: il dolce e confidente conversare era sbandito insino dai più segreti colloqui delle famiglie.

Ma il Papa non si restava; Cosimo provò che l'avere dato il suo amico e il servitor fedele della sua famiglia in mano di chi credeva che la sua morte importasse alla Religione, non che saziasse le voglie altrui, vie più le accendeva. Aonio Paleario, oltre i Sozzini, aveva sparso i semi di dottrine sospette in Siena ed altri luoghi circostanti. Alcuni suoi scolari, in un'accademia eretta per l'interpretazione di Dante, avevano sostenuto in San Gimignano che l'amor delle donne può far forza alla volontà, e costringerla inrimediatamente. Ciò parve ai preti e frati, che più degli altri il dovevano sapere, una cosa molto terribile. Fecersi informazioni ed esamini su i sospetti, e su quanto potessero le donne. Molti perseguitati fuggirono, alcuni portati a Roma, e dalla Inquisizione processati, soffersero varie pene e castighi. Fuggivasi da Siena, fuggivasi da Firenze; la rabbia religiosa vi faceva quello che aveva cessato di farvi la rabbia politica. Lo Studio di Pisa ne diventò quasi deserto; perchè alcuni giovani tedeschi, venutivi sotto la fede pubblica per farsi ammaestrare, presi come sospetti dall'Inquisizione, ebbero per gran fortuna l'aver salvata la vita: i compagni fuggirono l'inospita terra. Il beneficio di Cosimo, che aveva fondato lo Studio, e chiamatovi i più chiari professori d'Italia, per le sue condiscendenze verso l'Inquisizione andava di giorno in giorno desertandosi.

Il fanatismo partoriva il rigore, il rigore lo spavento: le più pazze cose si credevano; delle più pazze se ne facevano. Cinque donne s'erano date al diavolo; l'ospedale dei matti le doveva raccettare: furono arse in Siena. Simili scene spaventavano altre parti d'Ita-

lia: dotti sospetti, e fattucchiere ignoranti erano messi in fascio innanzi ai frati inquisitori. Due influenze contrarie si osservavano. L'Ariosto e il Sannazzaro, e chi gli seguitava, ingentilivano i costumi, il Tasso s'apprestava ad ingentilirli, i frati gli arrozzivano ed inferocivano. Gran sorte degli uomini che Torquato abbia vinto i frati.

Il rigore sulle parole e su gli atti portava con sè il rigore su i libri. Già insin dal tempo di Carlo V la facoltà di proibire certi libri s'apparteneva ai principi secolari, i quali sempre l'avevano usata, ben inteso però che qualora si trattasse di libri che toccavano le materie religiose, i principi sentivano il parere delle facoltà di teologia. I pontefici stessi in ciò facevano leggi solamente per lo Stato Ecclesiastico, non per altri. Paolo IV volle estendere questa facoltà all'orbe cattolico, pubblicando un Catalogo di libri proibiti, da osservarsi in tutti i paesi che professavano la Religione romana. Era il Catalogo accompagnato dalla comminazione di pene severissime di arbitrio, privazione di benefizj ecclesiastici, infamia e censure per chi detti libri leggesse o ritenesse, o in un dato tempo ai ministri deputati per ricevergli non gli consegnasse. Il catalogo era diviso in tre classi; la prima conteneva i nomi di quegli autori, le opere dei quali, di qualunque argomento fossero, erano condannate tutte e del tutto; si comprendevano nella seconda quelli dei quali alcune opere erano condannate, altre tollerate; la terza indicava alcuni libri senza nome di autore, e conteneva, oltre a ciò, espressa proibizione di tutti gli anonimi stampati dal 1519 in poi e di tutti quelli che fossero per stamparsi per l'avvenire senza l'approvazione dell'ordinario e dell'inquisitore. Si aggiungeva un catalogo di più di sessanta stampatori, e si comandava che tutte le opere uscite dalle loro stamperie, di qualunque genere, o sostanza, o idioma che fossero, dovessero restar interdette.

L'Indice era stato accettato, ma con qualche mo-

derazione negli stati d'Italia. Il Duca di Firenze volle che si eseguisse l'editto di Roma soltanto pei libri contrarj alla Religione, o che trattassero di magia o astrologia, lasciando libera la pubblicazione e la possessione degli altri. La Repubblica di Venezia, secondo il suo costume, aveva bensì accettato l'Indice, ma poi l'eseguiva a modo suo, nè gli Ecclesiastici vi si ardivano far romore per le infrazioni. Negli stati italiani di Romagna ebbe la sua più forte esecuzione. Restò dallo editto di Paolo nella maggior parte, anzi quasi in tutti i paesi cattolici, quel dritto che anche a dì nostri usano gli Ecclesiastici, che nessun libro si stampi senza la loro approvazione.

Quando poi il Concilio Tridentino riassunse a trattare di questa materia, sospesi gli animi intorno a quel che fosse per essere ordinato, gli stampatori non si arrischiavano più di stampare; l'arte si trovò scaduta, e andò a metter fiori in Isvizzera e nelle città libere della Germania.

Respirossi sotto il pacifico pontificato di Pio IV. Intanto i Padri di Trento avevano mandato al Papa la materia dello stampare. Morì Pio IV, successegli Pio V: il nuovo Pontefice richiamò in vigore il Catalogo Caraffesco, e voleva che si eseguisse; caso enorme che fossero proibiti tutti i libri che uscivano di certi stampatori, di qual tenore ei fossero, e di qual argomento trattassero, ed ancor quelli che non di religione, ma delle ragioni dei principi rispetto alle pretensioni ecclesiastiche discorrevano.

L'esecuzione non fu migliore della massima. Gl'Inquisitori s'ingerivano nelle botteghe dei librai, ne levavano senza pagamento i libri che qualificavano di proibiti o di sospetti, richiedevano nota dello stato di ciascun librajo; il che, oltre alla proibizione che soffocava, nuoceva al credito che sostentava. I Giunti di Firenze si consumavano: si trovò per rimedio di far loro stampare Breviarj. Il Torrentino, per fuggire tante molestie e pericoli, invitato da Emanuele Fili-

berto, se ne andò a Mondovì di Piemonte, dove in ciò, per provvidenza del Principe, gli ecclesiastici erano tenuti in freno.

L'esecuzione dei decreti conciliari, specialmente di quelli che s'appartenevano ai costumi, che Pio V voleva procurare non solamente con severità, ma eziandio con rigidezza, apriva l'occasione ad accidenti compassionevoli. Il fine era buono, ma si desiderava la prudenza. I frati che viveano fuori dei conventi, astretti alla clausura ed all'osservanza, si lamentavano. I più obbedirono, ma non diventarono migliori dentro i chiostri di quel che fossero stati fuori. Alcuni si mostrarono renitenti, e diventarono pessimi. Poi il Papa allargò di soverchio l'imperio della legge, estendendola ai mendicanti ed alle terziarie. Ne sorse che, mancando loro le cose necessarie al vivere, o dimorando in abitazioni in cui erano privati dei comodi che alleggeriscono il peso della clausura, erano travagliati per ogni maniera di stento e di miseria. I buoni si conformarono; i tristi, rotto ogni freno, uscirono al mondo, cui con cattivi detti e peggiori fatti scandalizzavano.

Da molestia si andava in molestia. In primo luogo, il Papa intendeva a mandar commissarj apostolici per far le visite su i luoghi pii, anche di fondazione e padronato laico. I principi ostarono. Si venne a ciò, che i vescovi visitassero essi, conforme alle ordinazioni di Trento, i luoghi di cui si tratta, non esclusi gli ospedali, gli oratorj, e le confraternite laiche. La potestà secolare non se ne contentava. Nascevano mali semi di discordia con iscandalo dei fedeli e danno dei popoli.

La dottrina degli spogli ecclesiastici venne anche a turbare la quiete dei cristiani cattolici. Era giusto che coloro i quali avevano amministrate le chiese, e delle rendite loro erano o vissuti o arricchiti, alle medesime quanto era avanzato retribuissero. La curia pontificia pensò a rivolgere in suo pro questa sorgente di lucro, fondandosi sulla massima cavata dalle false

decretali, essere il Papa padrone di tutti i benefizj del mondo, e poterne disporre liberamente. Mandò Pio, o elesse a questo fine collettori nelle province. I parenti degli ecclesiastici morti soggiacquero a molte controversie, molestie e vessazioni. Tanto più se ne lamentavano i popoli, quanto che vedevano i proventi controversi essere donati dal Papa a uomini della sua corte, e gli interessati costretti ad andarsene litigare a Roma. Pio IV aveva moderato un tale abuso, non che rinunziasse al principio su di cui la corte il fondava, ma con rilasciarne i proventi al principe, purchè in uso di opere pie gli convertisse. Ma Pio V, seguendo la sua natura tenace, e molto invaghita della potestà pontificale, volle ridurre le cose alla prima condizione; onde avvenne che quella tribolazione dei collettori tornò ad infestare le province. Le famiglie schivavano di avere un ecclesiastico con beneficio in casa, e ad ogni morte di beneficiato i poveri parenti tremavano di veder venire faccia di collettore per informarsi, far inventarj e chiamar conti.

Gravi molestie ancora ingenerava il Canone, che i vescovi avessero a vedere la puntuale esecuzione dei lasciti pii; perciocchè gli ecclesiastici con grandissima insolenza s'intromettevano nella esecuzione dei testamenti, e sforzavano i notaj a mostrar loro i rogiti, cosa veramente incomportabile. Le vessazioni che si usavano, erano peggiori delle fraudi che si volevano scoprire, i segreti delle famiglie si svelavano a chi non gli doveva sapere. Niuna cosa piu sicura dall'avidità e prepotenza dei cherici.

I concubinarj, sì cherici che laici, scandalizzavano il mondo; il santo Concilio volle con medicina forte guarire questa piaga. Ciò era sommamente da commendarsi; e siccome la maggior parte delle potenze cattoliche avevano accettato il Concilio, ricorrere al braccio secolare, per far stare a segno i trasgressori, era conveniente, e sarebbe stato anche efficace. Ma i

vescovi volevano far da sè, e il Papa voleva che facessero. Nè conseguitava che quelli con la loro birraria e carceri arrestavano e ritenevano i delinquenti, e la potestà secolare, che non voleva riconoscere nell' ecclesiastica questa facoltà di esecuzione, massimamente contro i laici, faceva aprir per forza le carceri, e dava la libertà ai carcerati. La potestà ecclesiastica con pregiudizio dei costumi e della religione perdeva di riputazione, la società stessa s' indeboliva, e conturbava per la discordia di coloro la cui unione è tanto necessaria pel buon governo dei popoli.

Il volere i vescovi tener famiglia armata per far le esecuzioni del loro fòro non solamente contro le persone di chiesa, ma ancora contro quelle del secolo, diede origine a non poche contese nelle possessioni spagnuole di Napoli e di Milano. Pareva a coloro, ai quali il principe aveva delegato il dritto sovrano della toga e della spada, che l' esservi nello stato armi non dipendenti da loro, e diversi ministri di giustizia criminale, fosse uno smembramento e diminuzione dell' autorità pubblica; perciò nol volevano tollerare. Milano ne fu mosso a discordia.

Il cardinal Borromeo, che ne era arcivescovo, per uniformarsi ai Canoni della residenza, ed ai comandamenti del Papa, e per darsi, infastidito della corte, a vita rimessa e santa, si era ridotto in quella sua diocesi, dove con l' esempio, con le predicazioni e con le beneficenze edificava e consolava ogni giorno il suo gregge, che molto dell' uno e dell' altra cosa aveva bisogno. Ma lo zelo spesso guasta il bene, come la prudenza corregge il male. Il Cardinale cominciò a contendere di voler tenere famiglia armata per l' esecuzione delle sentenze del tribunale ecclesiastico, la qual cosa il Senato, cioè l' autorità municipale di Milano, non voleva comportargli; ma perseverando l'Arcivescovo, il Senato fece mettere le mani addosso ad uno de' suoi sergenti, che, come tale, portava armi vietate dall' autorità pubblica, e mandollo a occhi di po-

polo alla corda. Il che udendo il Cardinale citò con monitorio il Presidente del Senato, e tutti i ministri che erano intervenuti in quel fatto, a comparire al suo fòro; e non vi essendo comparsi, gli dichiarò pubblicamente in chiesa, per occasione solenne, scomunicati. Di ciò levossi un gran romore nella città. Ognuno desiderava che l'autorità dell'Arcivescovo fosse moderata, temendo che tanta severità riuscisse in qualche cosa simile e peggiore dell'Inquisizione. In fatti si vide poi che l'Arcivescovo, quando credeva essere offese, e spesso il credeva, o le credenze religiose o la potestà di Roma, non sapeva frenare la propria volontà: l'opinione guastava la dolcezza.

Il Senato di Milano scrisse al Pontefice, scrissegli anche il Cardinale: il Papa voleva quello che il prelato. Il Re Cattolico e il Duca d'Albucherca governatore temendo lo sdegno del Papa, e non volendo irritarlo, cercavano di sopire la differenza col tempo e con la prudenza. Ma si penò lunga pezza a trovare termine di concordia, ancorchè il Re avesse mandato un uomo a posta al Senato, al Cardinale e a Roma.

Nella narrata contesa il Borromeo aveva torto; nella seguente, che fu anche per lui più pericolosa, ragione. Servirommi per raccontarla delle parole, che trasporterò dal latino in italiano, di uno storico religioso, ed a religione addetto, e che a quei tempi vivea.

« Insin dai tempi e dall'invasione di Barbarossa, « che prese e desolò Milano, era in questa città l'or- « dine di alcuni frati detti Umiliati, la cui origine « fu di questa sorte. Barbarossa, presa e rovinata la « città, condusse partendo con sè cattivi i cittadini più « nobili, cui, tenuti in dura e misera servitù lungo « tempo, finalmente licenziò, alla lor patria riman- « dandogli. Costoro, mentre in estranee terre e sotto « il giogo barbarico piangevano, tristi e più triste cose « ancora temendo, fecero un voto: Se nella patria

« tornassero, metterebbero insieme tutte le facoltà
« loro, ed assembrati in convento vita santa e reli-
« giosa merrebbero. Tornati adunque, ogni cosa loro
« e quanto fosse rimasto dopo tante calamità e pro-
« prie e della patria recavano in uno, ed accettata
« la regola di San Benedetto, misersi in una sola casa a
« convivere. Chiamaronsi Umiliati dall' origine, o che
« con ciò rammentar volessero continuamente i mise-
« randi casi che gli avevano afflitti, o che allo sprezzo
« del fasto e della vana superbia delle umane cose, di
« cui facevano professione, mirassero. Puri furono,
« siccome suole i principj; crebbe la fama, crebbero
« gli addetti; molti conventi si fondarono: durò l'in-
« corruttibilità qualche tempo; ma appoco appoco, la
« disciplina fiaccandosi, e gli animi ammollendosi, si
« voltarono in peggio, e talmente si corruppero i co-
« stumi di quest' uomini, ed in tale precipizio anda-
« rono, che nè i vizj loro più tollerare, nè i rimedj
« più trovare si potevano. Aveva ciascuna famiglia o
« convento d'Umiliati il suo preposto: dapprima que-
« ste cariche si davano per elezione e a tempo, poi i
« preposti primamente per astuzia e per arte, final-
« mente per violenza le rendettero perpetue. Nè qui si
« ristette il male; imperciocchè trovarono modo di tra-
« mandare, a quella guisa che per autorità pontificia si
« trasmettono, i benefizj, l'autorità, l'onore e l'ufficio,
« e così tutte le possessioni del convento per successione
« ereditaria ai clienti ed ai congiunti (ciò si era anche
« fatto alcuna volta per concessione dei pontefici romani).
« I figli dei preposti, nati per peccato, per lo più succe-
« devano in luogo dei loro padri a queste prelature.
« Brutta era la successione, brutta l'eredità, ma più
« brutto ancora l' uso che giornalmente facevano di
« sì ampie ricchezze, recate alla religione da qualsi-
« voglia ricchissimo uomo (ed erano stati molti) che
« v'entrasse: conciossiafossecosachè ognuno che v' en-
« trasse, portavale e donavale quanto aveva; da che
« era nato che i conventi di costoro quasi pareg-

« giassero le case dei principi. Ma ogni cosa in ogni « luogo voltossi in libidine ed arbitrio di un solo, che « non abborriva dal convertire que' sussidj del culto « divino in istromenti di laidezze e di delitti. Il mi- « nore scandalo poi, che questi preposti dessero, erano « cani da caccia, cavalli magnificamente bardati, « moltitudine di servitori, vesti preziose, ed intorno « alle persone sozzo spettacolo di profano culto. Fem- « mine mantenevano con ispese profusissime, e beata « quella che era l'amata del preposto! chè le più il- « lustri donne l'invidiavano per vedere intorno al- « l'impudica e le splendide carrozze, e il corteo del- « l'acconce damigelle, e la copia dei servitori attillati: « un fasto sacrilego insultava all'onestà ed alla pudi- « cizia. Da questa femminile sporcizia, e quasi infer- « nale facella, altri mali nascevano: fazioni e nimicizie « coi principali della città; mandati di sangue, turbe « di sgherri intorno al preposto, ed altri occulti mi- « nistri di scelleraggini: in ciò si consumavano le « ricchezze sacre. Indegna cosa ed orribile a dirsi e « da far aggricciar le membra è quant'io da giova- « netto in Pobica udii, una delle loro ville, chè molte « ne avevano, deliziose tutte, e nei più ameni siti « poste. In Pobica adunque il preposto di Breda, quasi « infastidito delle infamie cittadine, veniva, come in « segreta sede, a commettere infamie villaresche. Quivi, « spento poscia il nome e il nido degli Umiliati, l'ar- « civescovo Carlo santificando con la presenza il luogo, « veniva a far l'estate, e passavavi il tempo ed i ca- « lori, alcuna cosa o scrivendo o dettando. Ora ac- « cadde che, trovandoci noi in un col santo uomo in « quel solitario recesso, e nel cortile dell'ampia casa « stando, *Questo luogo stesso*, disse, *e questo ospi- « zio, in cui ora stiamo sicuri e lieti diportandoci, « è sepolcro di molti infelici, che per fraude sotto « a questi tetti addotti e imprudentemente entrati, « furono dai satelliti del preposto oppressi. Per « verità, per verità, se queste zolle si rivangassero,*

« *scoprirebbono o alcun teschio d'uomo, o alcun* « *tronco senza capo, od alcun'altra reliquia di* « *corpo o vestigio certo di commesso ammazza-* « *mento.* »

Di tal sorte era stato il ridotto di quei frati impudichi e scellerati. Il santo Arcivescovo, avutone autorità dal Papa, aveva voluto ridurli a sanità, poichè, oltre allo scandalo infame che davano al mondo, le rendite ecclesiastiche si convertivano in usi profani, e si offendevano i Canoni del Concilio intorno alle promissioni, i regressi, le riserve ed aspettazioni dei benefizj. Sforzolli effettivamente a riformarsi, al loro antico instituto ed a migliori costumi ritirandoli. Ma le opere buone coi tristi e contro i tristi hanno cattivo fine. Gli Umiliati, cui l'antica lussuria e superbia ancora signoreggiavano, parendo loro intollerabile di non poter più gozzovigliare, stuprare, ed ammazzare a loro talento, con scellerata rabbia congiurarono contro il Cardinale. Un frate Girolamo, preposto di Vercelli, un Lorenzo, preposto di Caravaggio, ed un Clemente, preposto di Verona, misero su un frate dei loro, e scellerato come loro, per nome Girolamo Donato, per soprannome Farina. Ora costui per prezzo di quaranta scudi d'oro si legò con quei frati preposti ad uccidere il cardinale arcivescovo Carlo.

Era il mese d'ottobre: stavasi Carlo orando in una sua cappella domestica, quando l'empio Farina appostando, gli tirò d'un archibugio nel dorso. Attribuiscesi a miracolo che la palla si sia arrestata, forate tutte le vesti, in fior di pelle. L'assassino salvossi a Torino, dove sotto mentite spoglie e nome fu ammesso in un reggimento ai servigi del Duca di Savoja, e stettevi alcun tempo. Intanto due dei preposti colpevoli svelarono la congiura, il Duca diede il Farina, che fu impiccato, e i preposti decapitati.

All'orrendo caso il Governatore era subito accorso al Cardinale, offerendogli soldati per sua guardia. Il santo uomo rispose, non istimar la vita, se gli fosse

mestiero custodirla con l'armi: Dio, se sua volontà fosse, il preserverebbe; e ricusò.

Il Papa, sdegnato alla sfrenatezza, ai costumi, all'attentato, voleva abolire quell'infame Ordine degli Umiliati. S'interponeva a perdono Carlo, promettendo di quei frati miglior vita. Anche Milano, quantunque fosse dannatore di sì empj fatti, intercedeva, perchè i più fra gli Umiliati erano imparentati con la primaria nobiltà. Ma vinse nel Pontefice il rispetto della giustizia e del pudore pubblico. Quella detestabile accolta di libidinosi ed omicidi frati annientò. Breda cogli orti e gli aggiunti edifizj furono dati ai Gesuiti. Fondaronsi con le altre rendite seminarj ed altre fabbriche di pia instituzione. Nè fra il piacere dell'aver raccontato una grande e giusta punizione in un con la fondazione di opere utili e sante, voglio (a ciò sono serbati gli storici) tacere una gran tristizia, ed è, che alcune grasse rendite degli Umiliati furono date ai cardinali ed altri prelati di corte, che certamente non risiedevano, per modo che in vece di mangiarsi lautamente a Milano, si mangiava poi lautamente a Roma, e forse ancora, chi sa? vi si facevano alcune altre cosette ad imitazione degli Umiliati.

Pio V, non contento al procurar la esecuzione della dottrina disciplinare del Concilio, parendogli che per lei nè l'immunità ecclesiastica fosse abbastanza assicurata, nè i ministri delle cose sacre, ed a quelle inservienti, di tutti quei privilegi investiti ch'ei credeva convenirsi, pensò a mostrarsi al mondo con una gravissima ed audacissima risoluzione. Pubblicò l'antica e famosa Bolla, la quale, per esser solita a leggersi ogni anno al giovedì santo nella solennità della Chiesa, ha acquistato il nome di Bolla *In Coena Domini*. Essa è piena di severissime sentenze; poi l'anno seguente le fece aggiunte con minacce ancor più formidabili.

Volle in primo luogo ch'ella avesse forza di legge in tutto il mondo cristiano, senza che abbisognasse

altra pubblicazione che quella fatta in Roma; poi che i curati la leggessero in cattedra ai popoli ogni giovedì santo, che le copie ne fossero affisse alle porte delle chiese ed in tutti i confessionali, e ch'ella servisse di regola tanto per la disciplina, quanto per le coscienze, così ai vescovi, come ai penitenzieri e confessori.

Per essa scomunicavansi i fautori degli eretici; dalla quale sentenza conseguitava che a volontà del Papa potevano venire scomunicati i principi che per ragioni di stato con principi eterodossi si collegassero, od in qualunque modo alcun diritto o politico o civile a chi non era cattolico nei loro dominj comportassero.

Scomunicavansi tutti coloro che appellassero o favorissero chi appellasse al Concilio generale dai decreti, sentenze ed altre ordinazioni della Sedia Apostolica; scomunicavansi o interdicevansi tutte le università, collegi e capitoli che insegnassero o credessero che il Papa è sottoposto al Concilio generale;

Scomunicavansi tutti i principi che mettessero nei loro stati nuove imposizioni, o aumentassero le vecchie, salvi i casi in cui ciò fosse loro permesso dalla legge, o ne ottenessero l'approvazione dalla Sedia Apostolica;

Scomunicavansi ogni presidente, consigliere, parlamenti, cancellieri, e generalmente ogni magistrato o giudice, nominati da imperatori, re e principi cristiani, che in qualsivoglia maniera impedissero agli ecclesiastici il libero esercizio della loro giurisdizione contro chiunque;

Scomunicavansi tutti coloro che impedissero l'esecuzione delle lettere apostoliche, sotto pretesto che fosse necessario il previo loro consentimento, approvazione o esame;

Scomunicavansi tutti coloro che impedissero dai loro stati le tratte dei grani e d'altre provvisioni, di cui Roma e lo Stato Ecclesiastico potessero aver bisogno.

Ognuno vede quanto ponderose fossero le descritte decisioni di Pio V, e quanta parte dessero ai pontefici nel governo civile dei regni. Per esse certe alleanze di principi divenivano impossibili, ed era troncata la libertà delle corone nel fare quello che al ben essere dello stato giudicassero conveniente. Per esse veniva spenta una delle primarie libertà della Chiesa Gallicana, che consiste in ciò che il Concilio possa riformare le decisioni della Sedia di Roma, e per conseguente vi sia appellazione da questa a quello, massima che, in caso d'interdetto di regno, o di scomunica di principe e di magistrati, o di qualunque altro abuso della potestà papale, è salutifera, e può preservare da ribellioni, turbazioni, e guerre civili un reame intiero. Per esse i sudditi erano privati di ogni scudo contro le sentenze ed attentati degli ecclesiastici. Per esse abolito quel salutare freno del *Placet* o *Exequatur* regio. Per esse finalmente gli ecclesiastici costituivansi giudici del diritto dei principi di mettere nuove imposizioni o di aumentar le vecchie, stante che per l'esercizio di tale diritto il Papa esigeva o l'approvazione apostolica, o che si esercitasse conforme alla legge; e siccome l'approvazione o la scomunica dipendevano dal Papa, ne seguitava che toccava a lui l'esaminare e il decidere, se la nuova imposizione, o l'aumento della vecchia fossero o no conformi alla legge, cosa veramente enorme e del tutto incomportabile. Nè seguitava ancora, che bastava che gli ecclesiastici supponessero che le deliberazioni del principe, portanti ad imposizioni, non fossero conformi alla legge, perchè si credessero autorizzati a rifiutarle.

I Principi cattolici d'oltremonti non vollero a niun modo ricevere quest'audacissima Bolla, nè permettere che nei loro stati si pubblicasse. In Alemagna l'Imperatore risolutamente negò e l'accettazione e la pubblicazione. In Francia i parlamenti con pene severissime la proibirono, chiamandola attentato enorme contro i

diritti del Re, contro i diritti de' suoi ufficiali e magistrati, contro le libertà della Chiesa gallicana.

In Italia i Duchi di Savoja e di Firenze e la Repubblica di Genova ne permisero la pubblicazione, proponendosi però di moderarne l'esecuzione con la prudenza propria, e coll'intervento dei vescovi, disposti, per le speranze dei favori dell'autorità sovrana, a schivare ciò che la potesse offendere: così almeno speravano. Ma la Repubblica di Venezia, dando al solito lusinghiere parole di devozione e venerazione verso la Santa Sede, e quanto sangue avesse sparso per lei, e quanto danaro, rifiutava la Bolla, e ne impediva diligentemente la esecuzione. Nacquero perciò gravi querimonie del Papa col Senato, che non partorirono alcun frutto, stando i Padri fermi nel loro proposito. Sopraggiunse poi dopo breve tempo una guerra grossissima, la quale pose in silenzio questo negozio, nè gli ecclesiastici in quelle veneziane forme di governo s'ardivano ricalcitrare.

In Ispagna il re Filippo non volle parimente permettere che la Bolla si pubblicasse. I duchi d'Alcala, vicerè di Napoli, e d'Albucherca, governatore di Milano, ricusarono *l'Exequatur*, e la Bolla non vi potè aver effetto per consenso della pubblica autorità. Ma i vescovi e i frati, mossi più dall'ingordigia di non pagare le tasse che da zelo di religione, mostrandosi renitenti, la pubblicarono essi più o meno apertamente, e volevano che i popoli vi si uniformassero. Sorsero principalmente nel regno, gravi e scandalose resistenze e turbazioni: vi si volle far violenza all'autorità regia. Il nunzio apostolico Odescalchi, ed il Vescovo di Strongoli, visitatore pontificio, avevano comandato ai confessori di Napoli, e specialmente a quello del Vicerè di negar l'assoluzione a tutti quelli che alla Bolla non si sottomettessero, od a lei in qualunque modo contravvenissero. Dagli scritti si veniva ai fatti. La piazza di Nido nella città di Napoli, col pretesto della Bolla, e che non vi fosse approvazione del Pon-

tefice, negava il suo consenso ad un dazio posto su i frumenti. I vescovi di Venafro, Bitonto, Lavello, Venosa, Amalfi, Cava, Nola, Bojano, gli arcivescovi di Chieti e di Sanseverino proibirono, in virtù della Bolla, nelle loro diocesi l'esazione delle imposizioni, ordinando che fossero scomunicati ed incapaci di assoluzione tutti coloro che le mettessero, o esigessero, o pagassero. Il Papa approvava le loro scandalose risoluzioni. Parlava anche di scomunicare il consiglio collaterale, e metter sopra Napoli l'interdetto. Scrisse appostatamente al padre Michele, confessore del Vicerè, che avvertisse bene di non dargli l'assoluzione, se confessasse di essersi opposto alla pubblicazione della Bolla. I reggenti del consiglio collaterale, Villano e Revertera restarono anch'essi esclusi dall'assoluzione, perchè il Vicerè con loro principalmente si consigliava in questa faccenda della Bolla; anzi il secondo, presentatosi al confessionale la vigilia dell'Ascensione, il confessore, che era un gesuita, non volle a niun modo udirlo, gridando con grave scandalo del popolo, *scomunicato, scomunicato*, e che nol poteva assolvere per avere opinato nel consiglio regio che le deliberazioni pontificali non fossero pubblicate senza il beneplacito, cioè l'*Exequatur*. Con tale scorno, e guardandolo tutti in viso fu obbligato il Revertera a ritornarsene. Alcun tempo dopo il reggente Villano s'ammalò, e trovavasi in fin di morte, nè si rinveniva o prete o frate che il volesse confessare, quantunque e i parenti di lui ed egli medesimo istantemente il domandassero. Finalmente dopo molte preghiere e molti rifiuti, il Nunzio, volutosi prima accertare che realmente il Villano se ne giaceva agonizzante, diede licenza che confessato ed assoluto fosse, sì veramente che promettesse, quando risanasse, di non più consigliare il Vicerè, nè a niun modo impacciarsi nelle controversie giurisdizionali, che allora erano accese. Tutte le coscienze erano turbate: tra il Papa e il Re, tra la scomunica e il dovere di suddito o di magistrato

fedele, stavano gli animi ambigui, sospesi ed incerti. Il Duca d'Alcala scriveva al Re pregandolo di avvertire che, per gli scrupoli nati a cagione degli audaci tentativi degli ecclesiastici, la pace era sbandita dalle anime, ch'egli stesso, già vecchio di sessantadue anni che, il Villano e il Revertera stessi, già vecchi di settantaquattro, non andavano esenti da ombre e da timori, per cui la quiete di coscienza era loro tolta. Provvedesse adunque, supplicava, ed a tanto male un pronto rimedio ministrasse.

Il Re, e come Spagnuolo e come Filippo, amava governarsi piuttosto coi temporeggiamenti che con determinazioni pronte e risolute; il quale metodo però nel presente caso era forse il migliore. Aveva intanto mandato a Roma al suo ambasciatore, facesse opera prudentemente di ammollire la durezza del Pontefice. Ciò medesimamente procuravano i cardinali Giustiniani ed Alessandrino, Legati della Santa Sede a Madrid. Dall'altra parte il Papa andò considerando qual grave incendio consumasse per le discordie religiose i Paesi Bassi a'danni del re Filippo, quanto il Re s'ingegnasse di mantenervi salva la religione, salva l'autorità della Sedia Apostolica, di quanto momento gli fosse l'autorità medesima per fare che il suo fine, a Roma tanto proficuo, conseguire potesse. Da tutte queste ragioni mosso Pio, rimetteva molto del suo rigore, e non inculcava più con la medesima pertinacia l'esecuzione della Bolla. Dalla prudenza da una parte, da qualche condescendenza dall'altra sorse una condizione tollerabile nel regno di Napoli. I magistrati regj lasciavano che gli ecclesiastici si sfogassero col leggere in Chiesa la Bolla, ma non permettevano che si eseguisse, e gli ecclesiastici, contenti per allora a quel possesso teoretico, molto non si curavano di procacciarne l'esecuzione in pratica. In mezzo a tutto questo rimase in vigore l'*Exequatur* regio, e dalla fermezza del Duca d'Alcala debbono i Napoletani principalmente riconoscere il beneficio di non ammettere fra

le provvisoni di Roma che quelle che non sono pregiudiziali ai diritti della corona, ed agl' interessi dello stato.

La Toscana non andò esente dai tumulti suscitati in Napoli dalla Bolla *In coena Domini*. Quantunque per le leggi dello stato non fosse lecito pubblicarvisi Bolle senza il beneplacito del governo, pel temperamento però preso da Cosimo, e di cui abbiamo sopra favellato, la Bolla era stata affissa. Il Duca non si era punto ingannato confidandosi nella moderazione e prudenza dei vescovi del suo dominio; imperciocchè nè per loro ministerio era stata pubblicata, nè cercavano di procurarne l'esecuzione. Ma i frati, specialmente i domenicani, non ebbero tanta pazienza o prudenza. Mossi da spirito non di religione, ma di sedizione, scomunicavano la gente a furia, e pretendendo, in virtù della Bolla medesima e di un Motoproprio di Pio V del 1566, per cui egli aveva ordinato che tutti coloro, che riscuotessero dazi o gabelle dai frati, fossero scomunicati e multati nella somma di duemila ducati, di non essere obbligati a pagare nè dazj, nè gabelle, nè gravezze su i beni patrimoniali accatastati all'estimo, negavano agli esattori i Sacramenti e l'assoluzione. Spargevano con audacia incredibile copie della Bolla, facevano delle adunanze, insolentivano contro gli ufficiali del principe e quelli dei comuni, a cui appartenevano le gabelle. Anzi il loro furore (tanto incomoda razza erano cotesti frati) montò tant'oltre in Arezzo, che negavano i Sacramenti per sino alle mogli ed ai figliuoli degli esattori, perchè partecipavano nei frutti delle esazioni. Nelle loro sediziose congreghe facevano dispute e conclusioni, e sostenevano, che gli ecclesiastici, i quali pagavano le gravezze, incorrevano nelle censure della Bolla non meno che i laici che le esigevano. I cittadini erano spaventati; molti facevano istanza di potersi dismettere dalle cariche comunitative. Supplicarono a Roma per un indulto: fu conceduto a condizione, che si restituis-

sero agli ecclesiastici le gabelle percette. Il vescovo Minerbetti, prudentemente adoperando, radunò il sinodo, ed indusse i preti ad obbedire alle leggi del principe.

I frati, rimasti soli, si rimossero coll'andar del tempo dalla loro ostinazione. Tale fu il progresso delle cose in Arezzo. Ma in altre parti si suscitarono tumulti nojosi, ed anche ridicoli. Un vicario volle levar romore in Montepulciano; ma rimosso dal vescovo, il tumulto cessò. I domenicani di Pistoja fecero tumultuazione addomandando l'esenzione delle gravezze: a Massa di maremma il vicario del vescovo nell'atto di amministrar la comunione ai rappresentanti delle comunità, gli obbligò con sorpresa a giurare l'osservanza della Bolla. Successi più gravi turbarono Cortona. Un frate domenicano, seguitato da tutti gli altri regolari della città, si presentò, come narra il Galluzzi, tumultuariamente al giusdicente con la Bolla in mano, dichiarando non essere gli ecclesiastici tenuti a pagare le nuove gravezze, ed essere incorsi nelle censure il principe, i ministri e le comunità. Questo frate meritava le staffilate in piazza. Cosimo, non solito ad incontrare nel corso del suo governo ostacoli, o solito a romperli, se ne stava fremendo; ma il teneva il riguardo di volere per certi suoi fini conservarsi benevolo il Papa. Il reggente non sapeva che farsi. Intanto le turbazioni pullulavano, e ripullulavano per opera dei frati sediziosi ed avari, ai quali pareva un bel tratto il godersi i beneficj dello stato senza addossarsi i carichi. Volevano che chi s'affaticava in sostentare la propria famiglia pagasse per loro. Le coscienze erano straziate, i cittadini cercavano di fuggire le incombenze pubbliche dove fosse mescolato il carico di riscuotere le imposizioni. Pensossi ad un rimedio con dire che per una Bolla di papa Leone del 1516 era stata concessa alla Repubblica la facoltà d'imporre nella città di Firenze e suo territorio su i beni divenuti da certo tempo di domi-

nio ecclesiastico qualunque dazio o gravezza, purchè non si oltrepassasse la somma di due decime l'anno. Ma ecco i frati di Cortona e di Arezzo dire che la concessione era per Firenze, e suo territorio solamente, non per le altre parti del dominio. Brevemente, e' fu forza venire alla forza. Si mandò dicendo da parte di Cosimo ai frati sediziosi di quelle città, che se continuassero nella contumacia, sarebbero col carcere e con altre debite pene castigati. Così passossi tempo insino a che la morte di Pio V, successa nel 1672, lasciò quietare gli animi, e posare del tutto le alterazioni.

Le condiscendenze del duca Cosimo verso il Pontefice, sì nel perseguitare gli eretici, e darli in mano dell'Inquisizione di Roma, come nel tollerare che la Bolla *In Coena Domini* fosse pubblicata ne' suoi stati, non erano per lui senza motivo. Bolliva già da molto tempo una gara di precedenza fra di lui, il Duca di Savoja e quel di Ferrara. Il Savojardo allegava per assumersi il primo luogo nelle cerimonie pubbliche, dove intervenivano gli ambasciatori del Fiorentino e del Ferrarese, l'antichità della casa e la potenza dello stato; il Ferrarese pel medesimo fine si fondava sull'antichità della casa, il Fiorentino si appoggiava sulla potenza del dominio, e sull'antichità della Repubblica di Firenze, i cui dritti pretendeva essere stati trasfusi in lui.

Questa gara teneva occupati gli animi già da lunga pezza. Le corti di Roma, di Vienna e di Madrid, come se si trattasse della conquista di un nuovo mondo, se ne impaccharono. Finalmente, per troncarla, Pio V di propria volontà, e mosso eziandio dalle ultime intenzioni del suo precessore, favorevoli a Cosimo, con sua Bolla dei ventisette agosto dichiarò il Duca di Firenze con tutta la sua posterità Granduca di Toscana. Nel solenne atto Pio rammentò gli antichi meriti della provincia di Toscana, e singolarmente quelli di Cosimo verso la Sede Apostolica, ce-

lebrò il suo zelo per la purità della fede, la persecuzione degli eretici, la consegna di loro all'Inquisizione, i soccorsi dati in danaro ed in soldati al Re di Francia contro gli Ugonotti; lodò il suo fervore contro i Turchi, l'Instituzione contro di loro dell'Ordine equestre di Santo Stefano, le forze mandate sul mare in ajuto di Spagna, quelle mandate per terra all'Imperatore. Voleva ed ordinava che il nuovo titolo rendesse il Sovrano della Toscana superiore a tutti i duchi e principi, solo eccettuati quelli a cui competeva il titolo di Re o d'Imperatore. Il Papa aggiunse alla Bolla un modello della corona, con cui intendeva che dovessero fregiarsi i granduchi. Era in foggia di una corona radiata a guisa di quelle degli antichi re, ed ornata in fronte di un giglio rosso, insegna della Repubblica di Firenze. Cosimo la fece fare spendendovi intorno un gran danaro. Poi, l'anno che venne dopo, andò con glorioso seguito a Roma per riceverla di mano del Papa, e ringraziarlo della data prerogativa. Seguì l'incoronazione con solenne pompa: nulla vi si desiderò di quanto ad onori regj si appartenesse.

Il Duca di Ferrara si acquietò al nuovo titolo ed alla precedenza, ma di mala voglia e per forza; quel di Savoja consentì al titolo, essendo stato accertato dal Pontefice, ch'esso non portava pregiudizio al suo dritto di precedenza. Anche il Duca di Mantova mosse alcuna querela, ma gli fu necessità starsene, perchè il Papa aveva capriccio in su questa sua deliberazione, nè udiva pazientemente che fosse posta in dubbio o contraddetta. L'Imperatore e il Re di Spagna con parole gravissime si contrapposero, nè riconobbero la nuova dignità in Cosimo se non molto tempo appresso. Il Re di Francia, essendo buona confortatrice pel Duca la regina Caterina, finalmente si lasciò persuadere a compiacerne il Papa ed il signore di Toscana.

Il presente anno vide la fine dei tumulti di Corsica. Giorgio Doria, governatore per la Repubblica, uomo prudente e valoroso, pubblicato un indulto generale

per chi fra un certo termine ritornasse all'obbedienza, ottenne facilmente che molti deponessero le armi. Venne fra gli altri a trovarlo, come rimesso in grazia, Lucio della Casabianca, capitano di valore e molto stimato da' suoi. Le cose inclinavano ad intiero pacificamento. Solamente l'indomito figliuolo di Sampiero, dico Alfonso Ornano, stava tuttavia sull'armi, e con alcune compagnie de' suoi più fidi e più prodi teneva spiegata al vento quell'insegna della Corsa libertà. Il Doria trovò modo di conseguire per trattato pacifico ciò che gli era malagevole di ottenere coll'armi. Per suo conforto Girolamo Leoni, vescovo di Sagona, e frate Antonio da San Fiorenzo, francescano, andarono (e questa fu la pietà divina) con commissioni mansuete a visitare Alfonso in Vico. Gli esposero l'ottima volontà del Doria, l'abbandono della più gran parte de' suoi, la vita raminga che menava, gli onori che l'aspettavano in Francia, la forza della Repubblica, la disperazione delle cose.

Pregato da quegli uomini pacifici e santi il fiero Corso raffrenava l'animo, ed alla pace l'accomodava, solo quattro condizioni chiedendo: Che liberamente potesse imbarcarsi con la sua gente, e fosse messo in sicuro sulle coste di Francia; che nè i suoi beni, nè quei de' compagni potessero esser confiscati dentro lo spazio di anni otto; che non fossero dichiarati ribelli, nè banditi; che finalmente potessero nel corso di quegli otto anni a loro beneplacito ripatriare.

Giorgio Doria consentì alle condizioni proposte, e così fu posto fine alla crudele guerra. Imbarcossi Alfonso il primo d'aprile a Calvi, amaramente piangendo per lasciare la patria in mano di chi egli tanto odiava. Arrivato in Francia, ebbe magnifici onori, e valorosamente combattendovi, massimamente contro gli Ugonotti, fu innalzato al grado di maresciallo, e di governatore della Linguadoca.

La Corsica mandò dodici ambasciatori a Genova a

pregar venia e sollievo, otto Cismontani, quattro Oltramontani. Giunti alla presenza del Senato, Francesco da Sant'Antonio, uno di loro, così prese a dire:

« Serenissimo Duce, ed Eccelsi Signori: Come ci « vengono in mente le offese che alla Repubblica « fatte abbiamo, ci è d'avviso di aver molta cagione « di temere che i nostri prieghi non trovino luogo in « questo serenissimo Senato. Ma come rivolgiamo l'a- « nimo alla perpetua benignità e continua clemenza « che i maestrati della Repubblica sono sempre stati « costumati di usare verso i popoli della Corsica, en- « triamo come figliuoli pentiti degli errori passati, e « fermi di essere in perpetuo obbedienti con certissima « speranza, gittandoci nelle braccia paterne, di esser « ricevuti in grazia; e ciò tanto più speriamo quanto « che, sebbene molti di noi hanno offesa la Repub- « blica, ve ne sono però molti altri, che, separati da « quei consigli, non solamente non vi hanno colpa, ma « sempre hannosi adoperato quello che per debito « loro far dovevano, i quali dalla comune disgrazia « separare non si possono. Non imputiamo la colpa « di molti alla qualità dei tempi, non alla necessità « delle occorrenze, non alla sediziosa persuasione di « alcuni, non al poco giudizio della moltitudine, non « alla propria leggerezza, ma ci rimettiamo del tutto « alla sola clemenza de'signori, nella quale sola ci fi- « diamo, promettendo e facendo col giuramento voto « all'eterno Iddio di non dilungarci mai più da « quella fedeltà ed obbedienza, a cui siam tenuti verso « la Repubblica e verso i suoi maestrati ed in ispezie « verso questo serenissimo supremo Principe, dal « quale ci conosciamo smisuratamente favoriti, per « averci dirittamente presi sotto il suo governo. »

A queste umili voci riuscirono la fierezza di Sampiero, ed il valore di Alfonso.

Rispose il Doge in nome di tutto il Senato: « La « Repubblica vi ha sempre governati con quella giu-

« stizia che si conveniva, e con la medesima amore-
« volezza con la quale governa i cittadini di questa
« città; e però contro ogni ragione vi siete ribellati.
« Pure l'affezione che vi portiamo, le parentele, le
« dipendenze e le congiunzioni, che avete con molti
« di noi, ci fanno a credere che voi siate riconosciuti
« degli errori, nei quali eravate caduti; e però siccome
« confermiamo liberamente tutto ciò che il governa-
« tore vi ha conceduto, così, dimenticandoci tutte le
« vostre passate colpe, ogni offesa vi perdoniamo, nel
« medesimo luogo e nella stessa dilezione accettandovi,
« nella quale in prima vi avevamo, giudicando del
« certo che nell'avvenire dobbiate esser fedeli ed ub-
« bidienti, intendendo all'utile ed alla tranquillità di
« voi medesimi; le quali cose per beneficio vostro
« grandemente desideriamo. »

Udite benignamente le preghiere dei mandatarj di Corsica, fu posta diminuzione alle tasse, e molte altre grazie concedute.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.



CONSIDERAZIONI

AL

LIBRO DUODECIMO

Parlando degli ordini o sia delle religioni militari, alla pag. 44, chiama l'ordine di Malta *un'antica e cruda pazzia*, chiama quello di Santo Stefano *un'altra pazzia perpetua, creata da Cosimo*, e scrive che *questi ordini avevano una pazza rabbia contro le cose degli Ebrei e contro i Turchi.* Di poi, applaudendosi di questi giudiziosi e cortesi modi, soggiunge: *veramente si vede che dico bene*, *perchè non credo che* Santo Stefano *vada ancora a caccia di Turchi*. Ma il nostro Botta doveva considerare che i Turchi di una volta non erano come i Turchi di adesso, che le cose vanno giudicate secondo i tempi e le circostanze, e che almeno, trattandosi di santi e d'instituzioni illustri e benemerite, le quali si attenevano ancora alla religione, potevano risparmiarsi *la pazzia*, *la rabbia* e *la caccia di Santo Stefano*. Più singolare però si è, che, trattando egli successivamente dell'ordine de'Santi Maurizio e Lazzaro, dice, a proposito del suo istituto, che: *il correr contro i Turchi era fors'anche lodevole, almeno per l'intenzione.* .... E una tale contraddizione potrebbe esserci di meraviglia se non si sapesse ch'egli è nato in Piemonte, e che forse gli torna conto mostrarsi un poco divoto di San Maurizio. Le parole citate del Botta si trovano in molte pagine di questo volume.

Passiamo col nostro Autore alla famosa Bolla detta *In Coena Domini* dall'uso di leggerla nel giovedì santo, sopra la quale il Botta aveva già dichiarato l'animo suo, rispettoso secondo il solito, scrivendo alla pagina 429 del volume II, e pag. 70 di questo: *che Pio IV voleva metter fuori* tutte le enormità della Bolla *In Coena Domini*, *che questa era una Bolla* audacissima, *e che la pubblicazione fatta da San Pio V fu* una audacissima risoluzione... Con tutto ciò, e con buona licenza del Botta,

se l'istituto nostro ce lo accordasse, non sarebbe difficile analizzare i singoli articoli di questa Bolla tanto bersagliata, e dimostrarli tutti quanti conformi non solo ai canoni della Chiesa, ma ancora ai dettami della retta ragione; poichè però questo ci viene divietato dalla brevità dei nostri fogli, ci tratterremo soltanto ad esaminare due punti toccati dal nostro Autore, uno dei quali appartiene alla Dottrina, e l'altro alla Storia.

Il punto dottrinale riguarda l'appellazione dal Papa al Concilio. Non ci vuole un grande ingegno per conoscere che tutti i giudizi devono terminarsi con una sentenza la quale sia inappellabile; giacchè se si dovesse passare continuamente da giudice a giudice, e da appellazione ad altra appellazione, le cause non verrebbero mai decise, il buon diritto non sarebbe mai contestato, e i rei non verrebbero mai puniti. Così non ci vuole un grande ingegno per conoscere che nelle materie ecclesiastiche e spirituali il giudice supremo e inappellabile non può essere altri che il Papa, perchè se dalle sentenze del Papa si potesse appellare al Concilio, il Papa non sarebbe più il Vicario di Gesù Cristo, la Chiesa avrebbe un magistrato, ma non avrebbe più un Capo e Pastore supremo, Pietro non sarebbe più la pietra sulla quale il Salvatore fondò la sua Chiesa, e la fede di Pietro, soggetta alla revisione e alla correzione del Concilio, non sarebbe più quella fede indefettibile che fu assicurata dalla preghiera di Cristo: *Ego autem rogavi pro te ut non deficiat fides tua*. Gli eretici però di ogni tempo, e i giansenisti principalmente, hanno usato di appellare al Concilio, appunto per mandare la causa in lungo, per sostenere ostinatamente l'errore, per sottrarsi alla condanna, e in somma per potersela ridere del Papa, del Concilio e della Chiesa. Imperciocchè, levata l'autorità suprema al Papa, non vi sarebbe nella Chiesa chi avesse la podestà di convocare il Concilio: i vescovi e i principi non andrebbero d'accordo, e sarebbe facile vedere più concilj in un tempo istesso: l'adunanza di tutti i vescovi cattolici, ed anche quella della loro maggior parte sarebbe impossibile, nè gli assenti vorrebbero rimettersi a quei giudizj ai quali non fossero intervenuti: tutti gli erranti, e tutti i contumaci correrebbero al rifugio dell'appellazione, con che la colpa rimar-

rebbe sempre impunita, e gli errori si dilaterebbero senza freno. In somma, se dal Papa si può appellare al Concilio, il Papa non è più autorità suprema del Cristianesimo; se il Papa non è l'autorità suprema, non è infallibile; e se non ci è un Papa infallibile, non ci è più Chiesa.

Pertanto nella Bolla *In Coena Domini* vengono scomunicati coloro che dagli ordinamenti e dai mandati del Papa appellano al futuro Concilio, e questo anatema è tanto ragionevole e regolare che anche in Francia, dove una parte del Clero, per errore o per puntiglio, sosteneva in certi casi la superiorità del Concilio, pure si faceva arresto in mezzo alla strada del precipizio, si cercava di dare un senso tollerabile a quella lubrica dottrina, e tutti d'accordo riprovavano e anatemizzavano le appellazioni. Noi però adesso trattiamo della Bolla *In Coena Domini*, e non trattiamo delle così dette libertà della Chiesa di Francia.

Or dunque, a proposito delle appellazioni e della Bolla che le condanna, ecco come si ragiona dal Botta alla pag. 70: *Per essa veniva spenta una delle primarie libertà della Chiesa gallicana, che consiste in ciò, che il Concilio* possa riformare le decisioni della Sedia di Roma, *e per conseguenza vi sia appellazione da questa a quello, massima che, in caso d'interdetto di regno o di scomunica di principe e di magistrati*, o di qualunque altro abuso della podestà Papale, *è salutifera, e può preservare da ribellioni, turbazioni e guerre civili un reame intero* ... Dunque, secondo la dottrina del Botta, si può appellare al futuro Concilio *dalle decisioni della Sedia di Roma*; la massima che incoraggisce le appellazioni è *una massima salutifera*, e la scomunica contro gli appellanti *è un'enormità della Bolla In Coena Domini.* Tutto ciò desideriamo che sia bene considerato; desiderando altresì che qualche persona di buon senso e di buona fede ci dichiari qual sia la vera differenza che passa fra *un appellante* e *un protestante*.

Veniamo ora al punto di fatto. Tutti sanno qualmente nell'estremo di morte ed anche nel solo pericolo della morte, in mancanza di un altro sacerdote, tutti i preti, quantunque non approvati, ed ancorchè irregolari, degradati, apostati e scomunicati, possono e devono assol-

vere da qualsivoglia caso riservato e da qualsivoglia censura, e lo stesso Concilio di Trento nella sessione XIV, al cap. 7, aveva di recente dichiarato così: « *acciocchè nessun'anima perisca, la Chiesa ha sempre voluto molto pietosamente che per l'articolo di morte non ci sieno riserve; e perciò, in questo caso, tutti i sacerdoti possono assolvere qualunque penitente da qualsivoglia peccato e da qualsivoglia censura.* » Nulladimeno, a proposito di un certo Villani, ufficiale regio in Napoli, giacente infermo, e incorso nelle censure con l'occasione della Bolla *In Coena Domini*, ecco la storia o piuttosto la favoletta che ci racconta il nostro Autore alla pag. 72: *Alcun tempo dopo, il reggente Villano s'ammalò, e trovavasi in fin di morte, nè si rinveniva o prete o frate che il volesse confessare, quantunque e i parenti di lui ed egli medesimo istantemente il domandassero. Finalmente, dopo molte preghiere e molti rifiuti, il Nunzio, volutosi prima accertare che realmente il Villano se ne giaceva agonizzante, diede licenza che confessato ed assoluto fosse, sì veramente che promettesse, quando risanasse, di non più consigliare il Vicerè, ne a niun modo impacciarsi nelle controversie giurisdizionali che allora erano accese.* Or dunque, che tutti i sacerdoti di Napoli ignorassero la dottrina e la pratica costante della Chiesa, e la recente dichiarazione del Concilio, questo non è possibile: che poi tutti i preti e i frati napoletani si fossero accordati per mandare di filo il povero Villani all'inferno, questo si scrive dal Giannone nel libro XXXIII, cap. IV della sua Storia, ma per credere questa cantilena e ripeterla con le stesse parole di quel condannato scrittore vi vuole tutta quanta la sincerità e la buona fede del Botta.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO.

Morte del glorioso Solimano: Selimo gli succede. Assalta l'isola di Cipro, possessione dei Veneziani. Lega contro i Turchi tra il Papa, il Re di Spagna e la Repubblica di Venezia. Don Giovanni d'Austria regge le armate cristiane. I Turchi prendono Nicosia, poi si mettono intorno a Famagosta in Cipro: ferocissimi assalti, gagliardissima difesa: le donne stesse pari agli uomini in valore. La piazza, ridotta all'estremo, finalmente si arrende. Virtù, tormenti e morte di Marcantonio Bragadino, capitano generale dei Veneti in Famagosta. Gloriosissima vittoria sul mare dei Cristiani contra i Turchi, detta di Lepanto, o delle Curzolari. Ricordevoli monumenti in Venezia per tanta vittoria, e verso quei virtuosi guerrieri che vi restarono estinti. Come Sebastiano Veniero vi entra, così ordinando il Senato, trionfando. Allegrezze in Roma. Marcantonio Colonna vi entra, per ordine del Papa, in atto di trionfo. Si riassume la luttuosa materia delle guerre civili di Francia. Crudeltà inudite commessevi la notte di San Bartolomeo. Il Papa si rallegra di così snaturata uccisione. Pace di Venezia col Turco. Il Duca d'Anjou, eletto re di Polonia, poi, morto Carlo IX, se ne viene al regno di Francia. Passa per Venezia, e feste che gli si fanno. Feste che poi gli si fanno a Torino, e concessione ch'ei fa ad Emanuele Filiberto, per cui il Duca ottiene l'intiera liberazione del suo paese dalla presenza dei forestieri. Muore Cosimo di Toscana: regna intieramente Francesco. Discordie gravissime in Genova tra il Portico Vecchio ed il Portico Nuovo, e guerra civile che ne conséguita. I forestieri, come suole, vi mettono le mani. Il Papa, l'Imperatore, ed il Re di Spagna si fanno mediatori, e per mezzo dei loro ministri danno un nuovo assetto al governo della Repubblica, il quale è consentito dai Genovesi.

La Francia continuava ad essere straziata dalla guerra civile e religiosa, e non che l'autorità regia fosse

in grado di soccorrere altrui, aveva essa stessa bisogno di essere soccorsa per domare i ribelli, i quali, secondo la condizione dei tempi, erano ora i Cattolici, ora i Protestanti, ora uomini di moltitudine mista. Con grandissima rabbia correvano nei Paesi Bassi gli uni contro gli altri, e gli altri contro gli uni, i Cattolici sotto il Duca d'Alba, i Protestanti sotto il Principe d'Oranges. Lo spavento si dilatava, il sangue inondava non solamente le umili campagne nelle feroci battaglie, ma ancora le piazze nelle nobili città. Spade, cannoni e mannaje adoperava il Duca; spade e cannoni il Principe, nè quale avesse ad essere il fine di sì arrabbiata e sanguinosa mischia si prevedeva. Solo ciò si sapeva, che le forze di Spagna vi erano occupate e logore, e perciò non tanto formidabili a chi su d'altre terre o lei medesima, o gli amici suoi combattevano. La Spagna in sè stessa, e l'Italia quietavano, se non che il terrore concetto per l'Inquisizione le annuvolava ed attristava. Ottomani ed Alemanni si laceravano in una crudele contesa sulle lontane regioni della Transilvania e dell'Ungheria. Ciò teneva impedito l'imperatore Massimiliano (queste cose avevano la loro prima origine nel 1564) dal voltarsi troppo verso l'Europa, ciò l'imperator Solimano a non avventarsi in marittima guerra che pericolosa fosse. Ma già sin d'allora si maturavano in Costantinopoli consigli di gran momento contro la cristianità sopra il mare, sperandovisi che presto avrebbe fine la guerra contro l'Imperator d'Alemagna, e che il nemico, verso il quale s'intendeva di ferire, sprovveduto se ne vivesse. A questo fine; così nella capitale dell'impero ottomano come in tutti gli altri suoi porti, si facevano grossissimi preparamenti di guerra.

In questo mezzo, essendo arrivato il secolo all'anno 1566, passava da questa all'altra vita Solimano, ultimo dei triumviri che tanto avevano tenuto maravigliato e travagliato il mondo coi loro vizj, con le

virtù, con l'immensa potenza, con l'irreconciliabile inimicizia. Selimo succedeva nel vasto imperio del Padre. Il nuovo soldano, dato al vizio ed alla mollezza, quantunque di virile età fosse, avrebbe lasciato riposare il mondo, se i principali di quella bellicosa nazione, dell'ozio vergognandosi e del forte operare dilettandosi, non avessero chiamato a faticose imprese gl'impazienti Ottomani. Selimo, non forte come il Padre, era più sospettoso, ed ugualmente superbo. Chi bramava la guerra per natura e per necessità di stato il metteva a questo cammino; nè il serbar la fede ed osservar le promesse stava a cuore a Selimo, quanto al generoso Solimano.

La tempesta si apprestava contro Venezia. Mandava il Soldano al Senato lamentandosi che gli Uscocchi (erano costoro una gente molto infesta, la quale, rigettandosi sulle spiagge dell'Istria in porti e seni di mare molto complicati e reconditi, usciva a guisa di ladroni a travagliare l'Adriatico) avessero menato prede contro gli Ottomani. Accusava la Repubblica di non curare quella peste, anzi di amare che per lei fossero danneggiati i sudditi della Porta. Poi si lagnava del Duca di Ferrara, e che la Repubblica contro la Porta il volesse ajutare. Il Senato protestava dell'incorrotta fede, dell'Estense negava, degli Uscocchi prometteva.

Ma le querele del Turco erano pretesti, non cagioni. S'intese a questi giorni adunarsi un grande apparato di Musulmani in Caramania; mandarsi nel golfo di Lajazzo, dirimpetto e vicino all'isola di Cipro, maravigliosa copia di navilj da trasporto, massime palandre atte a portar cavalli; provvedersi gran numero di galee, di munizioni e di vettovaglie in Alessandria d'Egitto; armarvisi Spai e Giannizzeri per quindi passare con tutto il provvedimento a Rodi; avere in pronto ne'varj suoi porti cento cinquanta galee sottili, oltre a molti altri legni maggiori e minori armati in guerra. Nè troppo più s'infingeva il

Gran Signore che tutta quella tempesta fosse per andar a ferire l'isola di Cipro. Anzi, siccome quegli che molto più che a temperato uomo si convenisse si dilettava del vino, tenendo spesso in mano un vasto bicchiere di vin di Cipro, soleva prima di vôtarlo dire: *Questo vino ben tosto in Cipro berremo.*

Il Senato stava in grandissimo sospetto, perchè degli ajuti di Francia disperava, di quei di Spagna poco si fidava, i proprj erano insufficienti. In punto di essere percossa da tutta la mole dei barbari, funesti presagi atterrivano la Repubblica. La fame desolava Venezia, scarseggiando l'annona per tutta l'Italia. In quel ricchissimo emporio dell'Adriatico, a cui erano aperte tante vie del mare, si venne a tale che chi visse d'erbe lungo tempo, chi di cibi schifosi ed orridi, chi morì per le viscere rose dall'instante fame: mancando i frumenti, la plebe si pascolò con pane di miglio.

Un accidente spaventevole venne in questo improvvisamente a commuovere gli animi, disperati per corpi infraliti. Appresesi la notte del dodici settembre il fuoco alla conserva della polvere che nel nobilissimo e del tutto maraviglioso edifizio dell'Arsenale agli usi di guerra con grandissima gelosia si custodiva. Tale fu il subito splendore sparso fra le folte tenebre da quel vasto incendio, tale il rimbombo che percosse l'aria che molti pensarono essere venuta la fine del mondo, essere venuta almeno la fine di Venezia. Lo squarcio poscia e la tempesta e la rovina orribili. Le tre torrette che la conserva componevano, dall'impeto spiantate e gettate in aria, spiantato e gettato in aria il muro stesso dell'Arsenale là dove vers'oriente guardava. La città tutta restò scossa, e parve che per grosso tremuoto tremasse, e fosse nel profondo mare, anzi nelle viscere stesse della terra per inabissarsi. Il suolo stesso su cui stava fondata la rotta, slanciata e trasportata conserva, s'aperse in profondo; perciocchè quella immensa forza tanto

spinse all'ingiù quanto all'insù: fecevi un'ampia caverna, o piuttosto un profondo speco. Delle provvisioni navali che i Padri quivi per salute e difesa della Repubblica avevano in maravigliosa copia adunate, le capaci di ricever fuoco restarono arse, le incapaci, rotte, fracassate, spezzate e stravolte, andarono a portar ruina e morte nelle più lontane parti della città: i canali sparsi di miserabili rottami. Nelle case vicine all'infiammata voragine non vi rimase nè palco, nè tetto, che non rovinasse. Rovinò un intiero convento di suore: a grave stento dalle precipitantisi e fracassate mura, e coll'ajuto dei vicini, più intenti ad un pietoso ufficio che alla salute propria, alcune di loro dalla morte scamparono, le altre sotto l'orrendo scroscio ammaccate perirono. I più lontani edifizj si sconvolsero orribilmente, alcuni anche andaron in rovina. Rovinarono le chiese della Trinità, di San Francesco, di Santa Giustina martire. Ognuno trepidava incerto di ciò che fosse, o che si facesse. Dove fuggire non sapevano. Dalle case gli cacciavano i cadenti sassi, e le travi infrante, dalle vie i tizzoni ardenti e gli spezzati ferri, che a gran tempesta fioccavano. Chi potrebbe dire quali fossero in così funesta notte i pianti delle donne, le strida dei fanciulli, lo spavento, il terrore, l'orrore di tutti? Apersersi per la forza dell'impetuosissima bufera, cagionata dallo scoppiar del fuoco, le porte del palazzo. Accorservi a fretta i senatori per saper che fosse, e per vedere se in così luttuoso caso qualche mezzo o speranza di salute restasse. Molti, e nobili e cittadini, animosa gioventù, presero le armi per soccorere alla patria, ove bisogno ne fosse, o contro nemico esterno se avvenisse, o contro chi di dentro la perdizione altrui in proprio pro convertire volesse. Novelle spaventose di vario genere ad ogni momento si spargevano. Infine, dopo molte false e tutte tremende, si conobbe la vera. Corsero le turbe, ma con regolato moto al luogo della disgrazia, e fecero opera non inutile di arrestare l'impeto delle

fiamme, che già ai prossimani edifizj si avventava. Rimaservi compassionevoli vestigia d'insensate materie, consumate o rotte, miste ad umane membra o semivive o morte, e tutte o lacerate, o stritolate, o schiacciate, od arse. Un alto stupore occupò lunga pezza gli spiriti, come suole nelle grandi percosse di Iddio. Sparsersi voci di nemica trama; ma se l'alta ruina cominciasse per caso o per tradimento, rimase sempre incerto. Bensì la Repubblica attendeva dall'irata fortuna qualche indicibile calamità, nè furono senza riscontro del vero i tristi augurj. Soccorse il Senato all'inestimabile danno, ordinando che con maggior numero di operaj si riparasse, e tanta fu la sollecitudine usata che in brieve tempo le mura si risarcirono, e le provvisioni navali si rifornirono. Per ovviare ai futuri casi, si provvide che non più nell'arsenale, ma nelle adjacenti isole le torrette conservatrici della terribil polvere s'innalzassero.

Selimo in questo mentre infuriava. L'isola di Cipro, posta all'incontro della Soria ed all'incontro della Cilicia nell'estremo seno del Mediterraneo, era posseduta dai signori Veneziani, sotto l'imperio dei quali era stata data da Caterina Cornaro, vedova di Jacopo, ultimo del sangue de' Lusignani, che con titolo di regno l'avevano lungo tempo governata; isola di cielo molto salubre, piena di acque dolcissime, di biade, di frutti, e specialmente di uve delicatissime feconda. Nè vi mancava, quantunque vicino a paesi barbari situata fosse, il culto o l'amore delle gentili discipline, poichè vi risplendeva una nobiltà non poco erudita; ma il popolo se ne viveva in poco lieta condizione, gravato dalla potenza, e spesse volte ancora dalla prepotenza dei nobili. Nè il governo della Repubblica, trattandosi di un paese assai lontano e di difficile possessione, curava o prendeva in mano la tutela dei popolani, inclinato piuttosto a favorire la nobiltà, nella quale consisteva il principal nervo dell'isola. Per la qual cosa, se i nobili vi erano pronti, ed in fatti prontissimi

erano a fare ogni sforzo in favore di Venezia, i popolani si mostravano anzi rimessi e freddi che no, non vedendo che vi fosse tra il freno turco e il doppio freno della nobiltà veneta e cipriotta gran differenza. Molto importava alle potenze cristiane che Cipro Cristiano o Turco fosse, posciachè lo stimavano quasi un primo antemurale contro la potenza Ottomana. Il Papa soprattutto ne portava grandissima cura, perchè gli pareva che quell' isola fosse molto opportuna, come era veramente, a servir di scala per riconquistare, quando che fosse, il Sepolcro di Cristo.

L'Imperatore dei Turchi sì ricca preda agognava. Aveva giurato di prendersela già insin prima che occupasse il soglio, molto più di prendersela giurava ora che la suprema signoria aveva acquistata. Mustafà, capo dei Giannizzeri, ed in cui concorrevano tutti i favori loro, Turco feroce e nemicissimo dei Cristiani, all'impresa il confortava. Con l'armi e con la guerra, non con l'ozio e con la desidia, essere cresciuta la potenza Ottomana; con l'armi e con la guerra avere gli Ottomani allargato i confini dell'imperio; l'avolo Selimo, folgore di guerra, vinti e debellati i Mammalucchi, avere conquistato la Soria e l'Egitto; il padre Solimano aggiunta Albagreca, Rodi, la Morea, gran parte dell' Ungheria; gli uomini di povero cuore e di sinistro augurio (con queste parole Mustafà feriva Meemette, gran visire, che con tutte le sue forze dissuadeva il Soldano dalla spedizione) mettere avanti la sconfitta di Malta, ma le avversità di Malta dovere appunto chiamare le prosperità di Cipro; doversi i Musulmani levare quella macchia dal viso; non essere Venezia potente a resistere nel cuore stesso del suo dominio, come resisterebbe in un sito tanto lontano? La lontananza fare a lei tutte le condizioni difficili, agli Ottomani facili, poichè presso ai loro lidi stessi avrà a farsi sentire il rimbombo dei cannoni. Chi ajuterà Venezia? Carlo, re di Francia, sempre amico della

Porta, ed altronde in così basso stato caduto che sottoporre non può i proprj ribelli? il Pontefice, che non ha nè danaro, nè navi, nè soldati? il Re di Spagna, cui il Belgio tormenta, cui i Veneziani abborriscono per la mancata fede in Preveza, per la mancata fede in Castelnuovo di Cattaro? Che dire di Toscana, di Savoja, di Genova, di Malta, possessori di qualche schifetto, atti piuttosto a rubare da ladroni di mare che a far guerra alta e generosa? Perchè indugiare adunque, gridava Mustafà, perchè non afferrare quella vittoria, che già di per sè stessa ai felici Musulmani si appresenta?

Si opponeva Meemette visire: Non esservi cagione di guerra coi Veneziani; non aver loro violati i patti della pace; la fede doversi anteporre alla gloria ed alla potenza, anzi essere lei vero e sicuro fondamento dell' una e dell' altra; essere gli Ottomani famosi in guerra per valore, ma ancor più famosi per lealtà in pace; forte essere Cipro, e fortemente munito, più forte e più formidabile assai di Malta, cospersa testè di tanti Musulmani cadaveri; abbondare Venezia di buone armi e di buoni soldati; numerosissimo essere il navilio di lei; motivarsi la discordia dei Cristiani, ma al comune pericolo s'accorderanno, o per guerra di religione (chè appunto guerra di religione sarà per Gerosolima sì vicina a Cipro) spontaneamente daranno e sostanze, e danari, e soldati. Desideransi forse nemici a Turchia? corrasi contro l' infedele Spagna, ajutinsi le bandiere di Macometto, che a grave stento sulle sponde del Guadalquivir resistono alle bandiere di Cristo. Là si può ampliare l' imperio, di là andar a ferire le viscere stesse dell' Occidente; ciò più profittevole, ciò più glorioso, ciò più caro ai Musulmani fia che proditoriamente assaltare ed offendere chi a patto nessuno gli ha offesi.

Selimo, già di per sè infiammato, più credette al furibondo Mustafà che al prudente Meemette: volle il conquisto di Cipro. Meemette visire, a cui non restava

altro partito che quello di obbedire al suo signore, addomandava in nome del Sultano a Marcantonio Barbaro, bailo della Repubblica a Costantinopoli, la ricca e bramata isola. Aggiravasi in parole, sostenendo, come accade a chi ha torto, in cospetto del Veneziano, cose contrarie a quelle di cui era stato fautore in consiglio di divano: A ragione la Turchia domandare Cipro a Venezia; giusta venir guerra, se Venezia Cipro ricusasse; in Cipro ricoverarsi i pirati cristiani, loro farvisi copia di quanto abbisognassero; comandare i patti della pace che si frenassero, e di ciò darsi la Repubblica nessun pensiero; uscire sicuri da quel nido a preda contro gli Ottomani, sicuri tornarvi con preda; gli schiavi turchi venuti in potestà dei Veneti, non tanto che, secondo i patti, a Costantinopoli si mandassero, crudelmente scannarsi; non doversi fede a chi rompe fede; a ciò aggiungersi la religione; essere stata Cipro altra volta possessione dei Musulmani, nè permettere la loro religione che dove si erano veduti i tempj loro, quei de' Cristiani si vedessero, nè che si adorasse Cristo dove si era adorato Macometto.

A tali querimonie il Bailo rispondeva: Ingiusta essere la domanda, ingiusta la guerra, inviolata la fede dei Veneziani; sapere il mondo che i predoni, i quali o per acquare, o per vettovagliarsi all'isola si accostavano, essere stati sempre dai cavaileggieri della Repubblica, ivi a cotal fine posti, scacciati; per lo contrario, i sudditi della Porta esservi sempre stati ed amorevolmente ricettati e liberamente sovvenuti; pirati contaminati d'ogni delitto essere stati spesso dai Veneti mandati a Costantinopoli, dove tanto lontano fu che delle commesse scelleraggini pagassero il fio, che furono rimessi in libertà; non mai i Turchi avere posseduto Cipro; a questo modo ricompensarsi la Repubblica di aver voluto restar in pace con gli Ottomani, anche quando con promissioni di ricchissimi premj era stata da principj potentissimi stimolata contro di loro alla guerra?

Contuttociò il Visire non si ritirava dalla domanda. Ma Barbaro, ogni industria e diligenza usando, perciocchè uomo era d'acuto e destro ingegno, ciò conseguì almeno, che si soprattenessero le offese insino a che per un Legato mandato a posta a Venezia il Gran Signore fosse meglio certificato della volontà della Repubblica. Mandavasi Cubatte, uno pei primi della corte ottomana. Il Senato, avvertito dal Bailo, già si era accordato sulla risposta.

Arrivato il Chiaus a Venezia (chè con tal nome chiamavano gli Ottomani i loro Legati), fu dal Lido, scortandolo la forza pubblica, perchè si temeva di qualche stravaganza da parte del popolo commosso e sdegnato, condotto in presenza dei Padri. Salutato, chinando la testa, il Principe, salutati col cenno medesimo i senatori, baciato eziandio il lembo della veste del Principe, espose ciò che Selimo voleva. L'interprete della Repubblica gli lesse in risposta, trasportato in lingua turca, il decreto del Senato: sapere la Repubblica, niuna cosa dover essere più santa, niuna più inviolata ai principi che le promesse e i giuramenti; per questo lei, trasandate le occasioni profittevolissime, non udite le profferte graziose dei potentati, avere cogl'imperatori Ottomani una costante amicizia conservata; bensì dagli Ottomani, non osservando essi la fede del giuramento, ogni soccorso essersi dato, ogni opportunità per nuocere offertasi ai ladroni conculcatori delle persone e delle sostanze veneziane; i territorj della Repubblica sovente invasi, i campi desolati, gli uomini condotti in servitù; non essere perciò corsa all'armi Venezia, ma secondo i patti della pace aver mandato querele, affinchè, avutone soddisfazione, la guerra non si rompesse; ciò Selimo, se alcuna offesa ricevuta avesse, aver potuto e dovuto fare; ora, poichè senza niuna giusta cagione aveva egli determinato di muover guerra alla innocente Repubblica, non essere lei per ricusarla, riceverla anzi con forte animo; sperare che Dio immortale, che ogni

cosa vedeva e tutti i cuori interiormente scrutava, non sarebbe per mancare del favore ed ajuto suo a chi, puro serbandosi ed incorrotto, aveva anteposto l'onore all'utile, la fede alle conquiste.

Tale fu il decreto e la risposta del Senato. Cubatte domandava se sicuro tornarsene poteva, come sicuro era venuto; conciossiacosachè sentisse starsene fuori fremendo tutto il popolo all'intorno. Fu ricondotto bene accompagnato sul Lido alla galea che l'aveva portato, ed a Ragusi rimandato, dond'era venuto.

Grandissimo sdegno sorse in tutti gli ordini per la denunzia dell'atroce guerra. Ognuno con le opere e con le sostanze voleva soccorrere in così grave pericolo alla patria. Il Senato intanto maturamente deliberava. In breve tempo, tra per la diligenza usata nel ristaurato arsenale, per cui molti legni armati si allestirono, e quelli che nelle province marittime già stanziavano, si trovarono all'ordine più di cento cinquanta galee con alcuni galeoni grossi nuovamente inventati, che a guisa di sode castella parevano atti a propulsare qualunque forza nemica.

Alvise Mocenigo, doge, testè succeduto nella prima dignità della Repubblica a Pietro Loredano morto, dava, dopo la Messa solennemente celebrata nella basilica di San Marco, concorrendo e sclamando il popolo affollato, le insegne e il bastone della maggioranza sul mare a Girolamo Zane. Andavasene il Zane, accompagnandolo il Senato ed una immensa stretta di popolo, fra le grida e gli applausi e fra lo strepito e il rimbombo delle artiglierie, delle trombe e dei tamburi, per la piazza del Lido, dove con solenne pompa sulla capitana montava. Imposesegli, andasse a Zara con quaranta galee, poi a Corfù, e quivi i rinforzi aspettasse. Il Senato costituiva capi valorosi alle soldatesche per difendere contro i vicini Sangiacchi i territorj della Dalmazia e dell'Albania. Mandava provveditore a Corfù Sebastiano Veniero, che già fortemente, come fu da noi descritto, aveva combattuto

per la Repubblica, e più fortemente ancora era per combattere.

Ma le cose principalmente pressavano in Cipro. Due città principali adornano l'isola, e con le fortificazioni la rendono sicura, Nicosia, situata dentro alle terre, Famagosta sul mare. In su i primi romori della guerra il Senato aveva mandato in Cipro Giulio Savorgnano, giovane valoroso e molto intendente di fortificazioni militari, acciocchè le vecchie racconciasse e le nuove sollecitasse. Girolamo Martinengo rinfrescava con nuovi i presidj vecchi, i quali, morto in viaggio questo capitano deditissimo a Venezia, furono governati da Astorre Baglioni.

In mezzo a così grave trepidazione mostrossi molto chiaro l'amore pei Veneziani di Eugenio, conte di Singla, signore molto principale fra la nobiltà di Cipro. Costui, trovandosi in terraferma preposto alla cavalleria, si offerse di andare in ajuto della patria, e di muovere per lei le popolazioni dell'isola. Fu con lode udito, ed accettata la sua buona volontà. Partì recando a difesa della terra natìa uno stuolo di mille cavalli con egual numero di fanti. In Terraferma, nelle isole, in Grecia, in Italia, nell'Adriatico, nell'Ionio, nell'Egeo, in Candia, in Cipro si descrisse la gioventù; si apprestavano le navi, si ammassavano le munizioni, si allestivano le armi, si congregavano danari. Tutta la Repubblica si commuoveva all'imminente pericolo.

Ma da sè medesima non bastava a tanto peso, e il Senato dubitava di restare oppresso, se non induceva gli altri principi della cristianità a comune sforzo in questa guerra. Per questa ragione, sapendo qual fosse l'ardore del Pontefice contro i nemici della religione, e quanta ancora l'autorità sua appresso ai potentati, aveva imposto al suo Ambasciatore in Roma, ricercasse Pio di soccorsi e di muovere gli altri principi a volere entrare in lega a benefizio universale. Accettava il Papa molto volentieri il proposito e per sè e

per altrui. Mandava a Messina, per ivi congiungersi con l'armata veneziana e spagnuola, dodici galee sotto Marcantonio Colonna, e tanto operò col Re di Spagna che mostrò contentarsi della Lega, e mandò ordine a Gianandrea Doria, suo capitano generale di mare nel Mediterraneo, adunasse ai disegni comuni cinquanta galee in Messina, e coi Veneziani e Pontificj cooperasse. I Duchi di Savoja, di Firenze e d'Urbino soccorsero anch'essi i Veneziani o con danari o con navi armate in guerra. Emanuele Filiberto mandò quattro galere sotto la condotta di Andrea Provana, signore di Leinì. Ugual numero ne mandò Cosimo sotto Tommaso dei Medici. Così il Capitano piemontese, come il toscano erano uomini di valore e molto esperti nelle cose di mare. Nè la Religione di Malta se ne stava oziosa in mezzo a tanto tumulto, mandate avendo alcune galere contro il nemico, il cui furore aveva lasciato fresche vestigia nella loro forte e famosa Sede. Solo il Duca di Ferrara, per alcune sue differenze col Papa, rifiutando questi consigli, non volle intrigarsi nella pericolosa guerra.

Mentre i Cristiani si preparavano, i Turchi operavano. Erano contro Cipro destinati Pialì, ammiraglio del mare, Mustafà, supremo capitano delle genti da terra. Il primo guidava cencinquanta galee fornitissime di ogni cosa, il secondo settantamila combattenti fra fanti e cavalli, e tuttavia, provvido come egli era, andava assoldandone dei nuovi. Già sulle spiagge della vicina Caramania strepitavano pronti ad invadere la veneziana isola, nelle loro fauci stesse, per così dire, posta, e che sola in quelle lontane regioni rizzava al vento italiane insegne.

I Musulmani sbarcavano nel mese di luglio ad un porto, nominato le Saline, quasi senza contrasto, sì perchè i Veneziani non avevano forze sufficienti per correre la campagna, a gran fatica bastando ai presidj delle piazze forti Nicosia e Famagosta, e sì perchè i villaggi di Lefcarà, e col loro esempio parecchi altri,

mancando di fede, si erano dati al nemico. Mustafà aveva con sè sull'isola intorno a cinquanta mila fanti, fra i quali si numeravano sei mila Giannizzeri, gente eletta; duemila cinquecento cavalli da battaglia, altrettanti da soma, tremila zappatori con un provvedimento fioritissimo di munizioni e d'armi di ogni sorta. Trattavano crudelmente con incendj, ruine, morti e schiavitù i fedeli, accarezzavano i Lefcariani e chi gli seguitava. Misersi intorno a Nicosia, mandando però cinquecento cavalli ed alcuni fanti leggieri per tener assediata per terra al largo Famagosta.

Morto Lorenzo Bembo, reggeva con suprema autorità Nicosia Nicolò Dandolo, uomo certamente nè per ingegno, nè per valore atto a governare una così malagevole impresa, qual era la difesa di quella città principale di Cipro, ancorchè vi fossero dentro, tra Italiani e Stradiotti, soldati valorosissimi, meglio di tremila combattenti, ed, oltre di questo, il conte di Singa vi avesse adunato di uomini del paese, tra nobiltà e popolo, oltre a tremila.

Mustafà piantò il suo mastro padiglione sopra alcune collinette che scoprivano la città; col resto del campo vi si strinse intorno. I difensori non dimostrarono nè arte, nè valore nello impedire gli approcci del nemico, per modo che quasi senza alcun danno si era fatto tanto avanti con le zappe che quei di dentro poco il potevano nojare. Si vedeva manifesta la rovina di quella piazza, nè da Famagosta poteva venire alcun soccorso. Il conte Piovena, vicentino, saltò fuora con Italiani, Stradiotti ed alcun numero della gente del popolo per guastare i bastioni fatti dai Turchi. Fece, improvvisamente sopraggiungendo, e valorosamente combattendo, qualche danno; ma furono i suoi rimessi dentro con grave uccisione, restandovi morto egli medesimo col conte Alberto Scotto, e molti altri buoni guerrieri.

Si venne agli assalti. In quarantacinque giorni i Turchi ne diedero quindici, che furono tutti fortemente

sostenuti dai Cristiani. Infine ai nove di settembre ne diedero uno generale, e per viva forza entrarono nella piazza. L'uccisione durò molte ore. Finalmente Mustafà, avendo sortito i suoi desiderj ed entrando nella vinta città, comandò a'suoi che cessassero dal sangue. Dei nobili pochi rimasero vivi; gl'Italiani quasi tutti uccisi, e del popolo migliore una gran parte. Videro in quel funesto giorno per le violente mani dei Turchi l'ultima ora venti mila persone. Il numero degli schiavi fu grande, e specialmente di donne e giovani nobili, menati, chi in Alessandria, chi in Costantinopoli, e chi altrove. Narrasi di una gentildonna, la quale, fatta schiava, anteponendo la morte al disonore ed alla sozzura, mise fuoco alla munizione della nave che la portava, sì che dall'impeto dell'ardente polvere fu disfatto il vascello con due che gli erano vicini, parimente carichi di schiavi, che tutti con lei o infelicemente, o felicemente che si voglia credere, perirono.

La preda fatta a Nicosia, d'oro, di argenti, di gemme e d'altra suppellettile preziosa, fu ricchissima. Ai gentiluomini veneziani, che vi esercitavano uffizj pubblici, furono mozze le teste, degli altri fatti molti strazj. Mustafà andò mostrando in punta di picca la testa tronca di Nicolò Dandolo a Marcantonio Bragadino sotto le mura di Famagosta, di cui era governatore. Minacciò, farebbe a lui lo stesso che al Dandolo, se non si arrendesse. L'invitto Bragadino rispose: Facesse pure l'estremo di sua possa, venisse pure avanti, chè il troverebbe fermo in volere la morte piuttosto che l'infamia. Andarono i Turchi all'espugnazione di Famagosta, e se gli strinsero intorno.

Mentre Nicosia periva e Famagosta pericolava, l'armata dei confederati, con tardità messasi insieme, era finalmente giunta al porto di Sada nell'isola di Candia. Erano i capi discordi su quello che avessero a farsi. Siccome la signoria di Venezia aveva l'animo tutto intento all'ajuto di Cipro, aveva dato commis-

sione a' suoi capitani di andarsene a trovare per la più diritta l'armata turchesca e combatterla. Laonde il Zane, il Veniero, Marco Quirino insistevano perchè questo partito si abbracciasse. Solo Sforza Pallavicino, altro capo de' Veneziani, voleva che la guerra si facesse per diversione, e che si andasse sopra a qualche terra importante di Turchia. All'opinione dei primi si accostava Marcantonio Colonna, generale della Chiesa, e come tale generalissimo di tutta l'armata. Ma Gianandrea Doria, mosso forse da segreto odio contro i Veneziani, contraddiceva, allegando il cattivo fornimento delle galere veneziane, in cui per contagiosa malattia era morto gran numero di remieri e soldati. Si fondava altresì sulla stagione, già molt'oltre trascorsa, per la quale si rendeva pericoloso il soprastare più lungamente in quei mari.

Prevalse l'opinione dei più. Mossersi adunque il diciottesimo giorno di settembre al viaggio di Cipro con cento settant'una galee sottili, undici galeazze, un galeone, e sei navi ottimamente fornite. Già s'avvicinavano alla tormentata isola, quando sopraggiunse loro la novella della presa di Nicosia. Distratti da pensieri dubbj, tornarono a far consulta. Gianandrea disse chiaramente che, essendo il fine del mese di settembre, non poteva più dimorare in quelle parti, e che, fallendogli il provvedimento da vivere, gli conveniva tornare verso ponente. Proposersi alcune altre imprese diverse da quella di Cipro per far diversione, ma niuna fu accettata. Finalmente, contrapponendosi invano i più dei generali veneziani, parve agli altri che si dovesse seguitare il partito posto dal Doria. Pertanto l'armata intiera si ridusse non senza danno per la navigazione tempestosa, nell'isola di Candia, donde il Doria se ne tornò con le galere del Re a Messina. Quelle dei Veneziani e del Papa, volendosene ritornare a Corfù, furono assalite in viaggio da venti così furiosi che parecchie si perdettero; le altre, dopo molto travaglio di mare, sdruscite e rotte si ripara-

rono a Corfù, o alle Bocche di Cattaro, od in altri porti dell'Adriatico.

La mala riuscita dello sforzo marittimo attristò la signoria, e tutto il popolo di Venezia, non vedendo ormai, dopo sì infausto principio, come potessero finire quella guerra con salute, non che con onore. Riducendo le sventure sopra il Capo del Zane e del Pallavicino, massime sopra quest' ultimo, per essersi opposto alla deliberazione dello andare verso Cipro, il Senato gli privò. Elesse in luogo del primo Sebastiano Veniero. Fu medesimamente fatto nuovo provveditore Agostino Barbarigo, uomo di squisito valore, e mutati altri ufficiali.

Il Senato intanto non pretermetteva spesa alcuna per fare provvisioni tali di danari, d'uomini, d'armi e di munizioni che potesse uscir fuora con migliore apparato all'anno nuovo. Ciò gli conveniva per soccorrere a quanto restava in Cipro; ciò ancora gli conveniva per dar favore alla Lega che si andava trattando. Si era sin allora unitamente combattuto dai Cristiani piuttosto per volontà che per collegazione scritta; la discordia aveva guasto l'impresa. Il sommo Pontefice procurava con vivissimo studio che una solenne Lega si conchiudesse fra i principi cristiani contro gl'infedeli, per cui e le volontà fossero obbligate, e la parte di ciascun collegato chiara e ben conosciuta fosse. Si accese viemmaggiormente il suo zelo quando sentì la perdita di Nicosia, da cui ricevette una grandissima molestia. Stava anche dubbioso della fede dei Veneziani, temendo che, tentati con offerte di pace dal Soldano, mal soddisfatti dei successi precedenti, ed abbandonati di speranza, se soli fossero lasciati stare contro un nemico sì potente, si accordassero con risoluzione pericolosa alla cristianità. L'Imperatore e il Re di Francia non vollero parteciparvi, ma si venne fra gli altri a conclusione.

Il Papa, il Re di Spagna e la Repubblica di Venezia convennero nel mese di maggio del 1571 nelle seguenti condizioni:

Fosse fra di loro colleganza perpetua a difesa per loro, ed offensione contro i Turchi;

Tenessersi in pronto dai Confederati dugento galee, cento navi, cinquanta mila soldati di fanteria, quattro mila cinquecento di cavalleria, con un sufficiente provvedimento di artiglierie e d'altre armi e munizioni da guerra;

Ogni anno, in marzo od in aprile al più tardi, per godere la comodità del mare, ogni cosa fosse apparecchiata e pronta in Otranto per far impeto in levante;

Delle cose comuni pei capi si deliberasse in autunno;

Delle spese, due sesti sostenessero i Veneziani, tre sesti il Re cattolico, e il restante il Pontefice: e se l'ultimo non potesse bastare alla propria rata, per essere la Camera apostolica esausta, supplissero il Re e i Veneziani, ciascuno in proporzione della rata loro;

Gli acquisti si dividessero fra i Confederati a' termini della Lega del 1537;

Fosse lecito a ciascun Confederato valersi delle vettovaglie nel paese degli altri Confederati; il che fu stipulato principalmente a contemplazione dei Veneziani, che non avevano altro modo di nutrire le loro armate che i grani di Sicilia e del regno di Napoli;

Se dissensione nascesse fra i Confederati, ad arbitrio e volontà del Papa si componesse;

Giovanni d'Austria avesse nella Lega la suprema autorità, e mancando lui, fosse devoluta in Marcantonio Colonna col titolo di generale pontificio;

Nessuno dei Confederati potesse pacificarsi col nemico senza saputa e consenso dei compagni;

Fosse lasciato luogo ad entrar nella Lega agli altri principi cristiani, nominatamente all'Imperatore ed ai Re di Francia, di Portogallo e di Polonia.

Le condizioni della Lega incominciarono ad eseguirsi. La massa delle forze erasi ridotta in Messina, talchè nel suo porto si numeravano dugento nove galee sottili e sei galeazze veneziane, con ventisei navi ed altri vascelli di remo minori. Facevano assai for-

midabile quest' apparato di mare poco meno di venti mila fanti di tre nazioni, senza mille Spagnuoli, cavati dai presidj che erano ancora a Capo d'Otranto, e intorno a tremila Italiani a comune dal Re cattolico e dai Veneziani pagati, i quali si dovevano mandar a levare. Tutta questa forza d'esercito terrestre, poichè in mare fosse domata la potenza del Turco, doveva e liberar Cipro intieramente dalla molestia del nemico, e contro di lui qualche grave fatto tentare o nelle isole o nella terra ferma. Da lungo tempo non aveva fatto la cristianità un così grosso sforzo, e tanta prontezza dovette principalmente riconoscersi dalla necessità dei Veneziani, e dalla sollecitudine del Papa.

Partito da Barcellona, don Giovanni giungeva a Genova seguitato da un gran numero di signori spagnuoli, vaghi, chi di consigliarlo, chi di veder quella guerra. Andava poscia a Napoli, dove gli fu dato con solenne rito il vessillo della Lega mandatogli da Pio. Fu poi al ventiquattresimo giorno d' agosto a Messina, dove fu ricevuto dal generale Veneziano e da Marcantonio Colonna con molto onore ed allegrezza, rimbombando e risuonando tutto all'intorno i tamburi, le trombe, i cannoni, le grida ed i plausi dei soldati e dei popoli. Era veramente in questo giovane una natura generosa, la quale sgombrava dalle menti altrui i sospetti conceputi per le lentezze degli Spagnuoli. I principali capi della forza adunata, consigliatisi insieme, deliberarono doversi andare verso Corfù, cercare l'armata nemica ovunque ella fosse, in decisivo cimento combatterla. Sapevano ch' essa, fatti molti danni, e commesse molte prede nelle isole e spiagge dell'Adriatico con molto pregiudizio, ed alcun terrore dei Veneziani, si era indirizzata alla volta di Cefalonia e del golfo di Lepanto. Supplici in solenne Messa, e col divino Cibo rinfrancati per ottenere da Chi tutto può propizio viaggio ed onorata vittoria, partivano. I Messinesi, i popoli tutti da ogni parte concorsi, stavano con le menti e cogli animi

devoti ed intenti a così grande spettacolo. Pareva che quella fosse la vita del cristiano popolo, che quello fosse tutto il suo destino. Le vele, ora portatrici di felici augurj, poco dopo trionfatrici di una feroce battaglia, verso i greci lidi gonfiate si voltavano.

Prima però ch'io mi rallegri, un dolore acerbo mi chiama altrove. I Barbari con folta corona e cupida di sangue strignevano l'infelice Famagosta. Superata Nicosia, con maggior forza e furore battevano quest'ultimo propugnacolo della potenza veneziana in Cipro. Famagosta, famosa, ricca e popolosa città, che in quegli estremi lidi d'Oriente mostrava le ultime insegne dei Cristiani al vicino Macometto, da quattro bastioni sportanti ai quattro angoli munita, imperciocchè in forma quasi intieramente quadra si distendeva, e dalle opportune tele di muro, vale a dire cortine, fra di loro, e da fosso, e da contrascarpe oltre il fosso, e da rivellini innanzi alle porte assicurata, pareva ed era veramente, ove da uomini forti difesa fosse, o da non troppo sproporzionato nemico non si assalisse, antemurale inespugnabile. I difensori forti, anzi fortissimi, non mancarono; bene tutto l'imperio di Selimo contro di quelle mura si versò. Selimo stesso, e quel suo feroce Mustafà, suo generale, che la metropoli di Cipro arrabbiatamente ferivano, parevano non poter vivere se Famagosta non possedessero. L'utile gli stimolava per levar quello stecco dagli occhi dell'Asia Minore, la superbia gl'incitava per non lasciar dimezzata un'impresa cominciata, la necessità gli spingeva per prevenire i soccorsi che già, secondo che correva voce, si avvicinavano. Ricca e doviziosa città era Famagosta, ma, per arte di Mustafà e di chi la voleva, si andava spargendo fama che ancor più ricca e doviziosa fosse di quel che ella era veramente. Grossissima preda sapevano essersi fatta in Nicosia; ancor più grossa, affermavano aversi a fare in Famagosta: là essersi ritratte, là nascoste tutte le ricchezze degl'isolani, là le ricchezze dei veneziani viag-

giatori in Oriente. Sollevati a così sonore voci popoli, e soldati turchi, accorrevano a schiere con la speranza di arricchirsi, dopo di aver soddisfatto col sangue l'immenso odio che nutrivano contro i Cristiani. Dalla Caramania, dalla Cilicia, dalle sponde dell' Eufrate, dai più lontani recessi dell'impero Ottomano venivano, chi per combattere, chi per ajutare i combattenti in quella famosa guerra. Narrasi, meglio di dugento mila Musulmani avere calcate le spiagge di Cipro a questo fine. Guastatori e zappatori numeravansi quarantamila, combattenti più di settanta mila; perciocchè nuovi si erano continuamente aggiunti, e fra di loro venti mila Giannizzeri, usi alle guerre e di estremo coraggio forniti. Avresti detto che tutto lo sforzo ottomano fosse raccolto sotto Famagosta, e che tutto lo sforzo cristiano avesse a raccogliervisi.

Forte di virtù, ma debole di numero, s'opponeva un presidio a sì smisurato contrasto: sette mila quattrocento soldati, Italiani tremila cinquecento, Greci, cioè cerne del paese, mille quattrocento, del distretto della città duemila, Stradiotti cinquecento. Gli stimolava l'ardire natio, gli stimolava l'amore della patria. Marcantonio Bragadino, provveditor generale, sovrastava a tutti; particolar cura dell'armi aveva Astorre Baglioni; Lorenzo Tiepolo, venuto a posta per mescolarsi in questi cimenti, quella del bastione di Santa Barbara. Erano con loro Luigi Martinengo, Francesco Francavilla, Federigo Baglioni, Sigismondo Gazoldi e molti altri, sì Italiani che Cipriotti, tutti cavalieri franchi e valorosi.

Per tôrre comodità di agguati al nemico, e per poterlo scoprire, si erano diroccati i sobborghi, che una lunga pace aveva fatti bellissimi. Per tôrgli la comodità dell'acqua, turavansi i pozzi, e colmavansi le cisterne.

Gridava Astorre Baglione ai soldati:

« Noi abbiamo insino a qui munita la città, com-
« battuto il nemico in piccoli incontri; ora per la sa-

« lute, ora per la libertà s'ha da pugnare, ora da « ostare al musulmano furore: nelle vostre destre è « posta l'incolumità di questo regno; se in voi sta « quella virtù che con le parole dimostrate, se quei « forti uomini siete di cui già tanto la fama suona, « se la gloria amate, se la libertà, se le mogli e i fi« gli, cui chiama a schiavitù un empio e crudel ne« mico, confortatevi, inanimitevi; con pacato, ma « estremo valore arrestate, conquidete, confondete « un'arrabbiata insania. Ecco che le vele soccorri« trici arrivano; Venezia madre si ricorda di voi, la « cristianità tutta a favor vostro insorge; già già è « vicina ad arrivare: vinto avremo per sempre, se « un momento vinciamo, nè questa fia la prima volta « che vinto avrete; vedete qui il Bragadino, capitano « fortissimo, vedete me, vedete tanti altri famosi « duci: noi saremo guidatori vostri, noi compagni, « noi partecipi di tutte le fatiche e di tutti i peri« coli vostri. Vincitori o vinti, dovunque o comunque « la fortuna ci travolga, una saracci con voi la con« dizione in vita, una la condizione in morte. »

Incominciava l'accanita contesa. Gli assediati poco uscivano a scaramucciar fuori col nemico a cagione che, sopraffatti essendo da tanto numero, qualunque lieve perdita per loro era sproporzionata, nè volevano, dubitando che il soccorso non arrivasse a tempo, consumare con poco frutto la polvere, di cui se non scarseggiavano, di soverchio pure non abbondavano. Le prime battaglie furono per la possessione della contrascarpa, volta dalla parte del mare. I Turchi principiarono a mezzo maggio a far batterie, ed avendo innalzate trincee da quattro bande, fulminavano da quattro parti le mura con ottanta quattro cannoni dei più grossi. Rispondevano gagliardamente quei di dentro, ed uccisero loro molta gente. Nel tempo stesso Mustafà aveva fatto innalzare molti cavalieri, dai quali batteva le parti interne della città; al quale danno i Famagostani andarono all'incontro con pren-

dere gli alloggiamenti quasi sotto le mura per esserne coperti. I nemici andarono tanto innanzi che si fecero signori della contrascarpa, e cominciarono a riempiere il fosso con disegno di dare l'assalto. Ma i Cristiani con molta prestezza, uomini e donne, di dì e di notte per le ruine delle mura aperte dal bersaglio delle palle, portavano la terra dentro. Del che accorgendosi i Turchi fecero nel muro della contrascarpa alcune feritoje, per le quali bersagliavano coloro che levavano la terra.

In questo mentre bolliva continuamente un trarre d'artiglierie dalla città al campo e dal campo alla città. Colmato in parte il fosso, i Turchi, per assicurarsi di non essere feriti dai due lati, impresero a fare alcune traverse da due bande dalla contrascarpa al muro, poi le alzarono con sacchi di lana e con fascine. Gli assediati s'ingegnavano con gettar fuochi di abbrucciarle, ed alcuna volta facevano frutto. Perivano molti corpi, massime fra gli assalitori, in queste battaglie di fuoco.

Famagosta era bene difesa, ma anche bene oppugnata: i Turchi in ciò mostrarono non poca perizia. Principale fondamento facevano, per ottenere la piazza, sull'opera delle mine, di cui si mostravano molto esperti. Disegnavano con esse, giacchè avevano riempiuto il fosso, con diroccare il bastione, levar del tutto le difese e andare a man salva all'assalto. Gli assaliti, accorgendosi dell'artifizio, cercavano con contrammine a preservarsi: in quella guerra sotterranea uguale industria e coraggio si usava da ambe le parti. I Turchi diedero fuoco ad una delle mine, che cavando avevano condotta sotto al bastione dell'arsenale, la quale fece rovina maravigliosa, rompendo la muraglia, e tirando con sè buona parte del parapetto. Salsero sopra le ruine gran numero di Turchi, ma fu risposto loro valorosamente, e benchè molte volte si rifacessero con grande impeto contro quei di dentro, sempre ne furono rispinti con danno gravissimo; per-

chè, oltrechè erano feriti da fronte dai difenditori della breccia, alcune artiglierie della piazza gli percuotevano di fianco. S' infiammò un'altra mina con nuova ruina: i Turchi in cospetto stesso di Mustafà, che con parole e con atti terribili gl'incoraggiava, salsero al muro rotto. Ma Ercole Martinengo con tanta franchezza ostò loro che furono tagliati a pezzi e risospinti.

I Famagostani, per riempiere i luoghi rotti e risarcire i parapetti rovinati, adoperavano botti piene di terra e casse ed altri arnesi; e di canavacci facevano sacchetti, empiendogli di terra bagnata; e non bastando, prendevano cortine da letti, ornamenti di camere, tappeti e lenzuola; e quanto al lume del giorno si rovinava, all' oscuro della notte si riparava. Per tal modo quei Greci, situati all'incontro delle terre stesse del Turco, ogni cosa liberalissimamente profondevano per amore verso la patria, per fede verso la Repubblica, per divozione verso la religione.

Le donne stesse in così pietoso ufficio cogli uomini gareggiavano. Vedevansi di loro, o nobili o plebee, quattro compagnie portanti con acceso studio le più preziose robe, e con pericolo della vita, alle dilette e e scrollate mura. Un religioso Greco le precedeva, portando inalberato il santo Segno della Redenzione, e per tal modo religione e pietà negli animi inspirava. Miravansi queste divote donne, oltre le materie da risarcire recate, gittar sassi ed altre armi sugli odiati Musulmani, che nel fosso si erano alloggiati. Il vescovo, greco d'origine, domenicano d'ordine, illustre per pietà verso Dio, per amore verso la patria, con assidui sermoni, e la divina croce mostrando, accendeva guerrieri e cittadini a travagliarsi fortemente in quell' opera che più di tutte a Dio piace, e più di tutte appresso a lui è meritoria. Forte e pietoso uomo era costui; da forte e pietoso uomo morì. Standosene ad orare in un orto vicino alle mura, percosso da una palla mandata dagl' infedeli, cesse da questa vita, salendo a quella in cui ogni virtuoso si premia.

In questo mentre appunto nelle adunate cristiane flotte prevalevano i lenti consigli, prevalevano le gelosie tra don Giovanni spagnuolo, Veniero veneziano, Doria genovese; ma sincerità e fede egregia si vede in Colonna romano, che aveva in sè acceso il puro zelo del Papa. L'ottimo guerriero s'ingegnava d'accordare chi discordava; ma indarno, perchè i Veneziani e Genovesi erano irreconciliabili, don Giovanni detestava Veniero per una giustizia da lui fatta contro uno Spagnuolo ribelle alla disciplina.

Sparsesi voce in Famagosta che arrivavano i soccorsi. Fu il romore vano, perchè, fuori di quelli portati poc'anzi da Marco Quirino, che vi arrivò di Candia, nessuno penetrò. Maggior disperazione seguitava il falso annunzio. Ma il valore perseverava, risoluti tutti a perire sotto le ruine di quelle sante mura.

Mustafà furibondo ordinava un assalto generale ai quattro bastioni. Combattessi con estrema audacia, con estremo valore, con estrema disperazione da ambe le parti. Cinque volte la pugna si rinnovò, cinque volte si sostenne: si combatteva sul ciglio stesso degli assaltati bastioni. Una incredibil rabbia incitava i Turchi, un coraggio inestimabile rinfrancava i Cristiani. Anche qui mi è dolce il rammentare le virtuose Famagostane. Alcune come uomini combattevano, e quelle che per la fralezza delle troppo delicate membra combattere non potevano, porgevano armi ai combattenti, recavano acqua, vino, pane, altre vivande d'ogni sorte; fomentavano i feriti, i morti dal funesto agone ritraevano, e con onorati pianti all'estrema sede accompagnavano.

Durò l'aspro conflitto più di sei ore. Combatterono prosperamente i Cristiani ai tre bastioni dell'arsenale, d'Andreozzi e di Santa Nappa, ma improsperamente a quello del propugnacolo. In questo i Turchi, dopo una fierissima battaglia, in cui si era combattuto non solamente col ferro, ma con fuochi artificiati di terribile effetto, si alloggiarono, e corsero tostamente

alla porta d'Amato, credendo al certo d'insignorirsi con quell' impeto della città. Furono presti i Cristiani a serrarla. Ma dubitando del successo accesero una mina preparata di sotto a tal bisogno. Cristiani e Turchi ne furono scerpati e guasti. Orrido aspetto al vedere fra quell'immensa ruina, chi rotto, chi lacerato, chi ammaccato, chi arso, chi morto, chi mal vivo, o dimandare indarno compassione ed ajuto, o giacersi inanimato non con altro moto che con lo scorrimento del sangue. I sopravviventi ed i sani, intenti alla rinnovata battaglia, più si curavano di ammazzare chi viveva che di soccorrere chi moriva. I Turchi restarono padroni del fracassato bastione.

Mustafà, insignoritosi del bastione del propugnacolo, voleva farsi padrone di quello dall'arsenale. L'introno con mine, l'assalse con l'armi: ne riportarono i suoi immense ferite ed impotente rabbia. Immaginò nuova maniera d'oppugnazione. Fece innanzi alla porta tra il bastione ed il rivellino una gran catasta di fascine, di legna grosse, di travi impeciate, di sacchi pieni di polvere d' artiglieria: mescolovvi soprattutto legname di una sorta di tiglio che quell' isola porta, e che, quando arde, gitta un odore tanto infame che non può soffrirsi. Appiccovvi il fuoco, avvampò l' infernale massa, s'accese un gravissimo incendio che, portando in quel mentre il vento contro la città, tutta l'ingombrò di fumo, di caligine e di un puzzo insopportabile. Per quattro giorni durò, ancorchè gli assediati, gettandovi acqua in copia, cercassero di spegnerlo: quasi peste fu quell'accidente indotto da arte diabolica di Turchia. Ciò non ostante non giunse a vincere la costanza dei difensori. Soltanto furono costretti a ritirarsi dalle difese di quella parte, non senza però aver prima murata la porta.

Incominciavasi a patire nella travagliata terra più di quanto l'umana natura può portare. Uccisi o morti di malattia i più dei difensori, pochi restavano, e questi stanchi e scarni: la polvere mancava, i propu-

gnacoli prostrati, acqua con poco aceto per bevanda, i più rozzi cibi per alimento, nè medicamenti, nè vivande acconce per chi ferito o malato periva. Orrida e compassionevole da per tutto la faccia delle cose: ogni speranza di soccorso da lungi estinta. Conosceva Mustafà la disperata condizione del valoroso nemico, esortava alla dedizione. Matteo Solfio, uno dei principali uomini dell' isola, supplicava al Bragadino, cedesse, e di tante misere genti pietà gli prendesse. Rispose: Sperassero meglio, manderebbe pei soccorsi, veglierebbe sulla salute comune, consiglio ed ajuto da Dio in così grave caso chiederebbe.

Di nuovo scoppiavano le mine, di nuovo crosciavano le mura, di nuovo tuonavano le artigliere, di nuovo Cristiani e Turchi sulle ammonticchiate ruine gli uni contro gli altri cozzavano. Questo fu il quinto assalto: vinse ancora la fortuna veneziana. Mustafà non trovava loco dalla rabbia, ed imperversava fremendo. Rimbrottava, inanimava, sospingeva i suoi. Un ultimo cimento doveva concludere la troppo lunga e troppa sanguinosa tenzone.

Con folta corona tutt' all'intorno salgono i Turchi, ed all'assalto vanno: correva il terzo dì d'agosto: salgono, e con impeto smisurato assalgono gli avversarj. Questa fu l'ultima fatica, questo l'ultimo giorno dei gloriosi Cristiani. Niuno fu che in quell'ora fatale alla travagliata e cadente patria non soccorresse; niuna età, niuna condizione, nessun sesso si ritrasse. I religiosi, prese le armi, acerbissimamente combatterono. Le donne, i fanciulli, i vecchi oramai cadenti, o le armi ministravano, o col gittar di sassi, quanto per le loro deboli forze potessero, si sforzavano di tener lontano il turchesco furore, e di vendicar coloro che tanto cari pel ferro inimico perivano. Alcune femmine anche fur viste, al par degli uomini armate, e al par di loro combattendo, alle palle ed alle spade ottomane i teneri petti, non a tal fine dal provvido Iddio dati, animosamente appresentare. Nè tacerò di

una Greca donna, la quale dov'era maggiore l'impeto e il concorso dei nemici ravvolgendosi e combattendo, passata già in una spalla di saetta, e piena di sangue, ad alta voce rispose alle compagne, che al suo caso piangenti, e la stridente ferita medicanti, a ritirarsi la confortavano: *Voi se avete di questa vita diletto, itevene, ed a guisa delle imbelli femmine nelle case vostre il compianto fate; quanto a me, che questa vitale aura nulla stimo, se la patria cade, di qui non partirommi, nè questa gloriosa stanza lascerò, se prima non sarà tutto da me uscito questo sangue che mi resta, e se quest'anima non avrò per lo sposo mio, per la religione e per la patria data.* Ciò detto, mescolossi nella più folta schiera dei combattenti, dove trovò morte degna di così bella e così graziosa vita. I feriti stessi, e gli ammalati, ai quali ancora tanto di spirito rimaneva onde potessero insino alle mura strascicare le indebolite membra, in quel supremo caso, questi a più presti, quello a più tardi passi, chi zoppicando, e chi carpone, e chi con le fasce alle ferite, non potendo tutti o quasi tutti d'altro ajutare che della voce, e della compassionevole presenza, incitatrice di pietà e di vendetta, anelavano a quei luoghi, dove l'ultima ora di loro e dei compagni si trattava. Brutta e vergognosa viltà chiamavano lo starsene; e gridando andavano, volere anteporre una onorata morte da uomini forti allo essere scannati come bestie nel proprio letto da coloro che niuna cosa diversa dalle bestie avevano che il volto. Bragadino e Baglioni, valorosi guerrieri a valorosi guerrieri imperando, un tanto glorioso fine conseguirono, che vinsero ancora quest'estrema pugna; alta vergogna a chi s'indugiava, e pure avrebbe dovuto affrettarsi per aiutarli!

Lasciate le ben difese mura, e sopra e sotto di esse abbandonando immensi mucchj di morti e di moribondi, alle loro stanze si ritirarono laceri, rotti e sanguinosi i Turchi. Mustafà non quietava; voleva l'altro

giorno ricondurre i suoi al cimento. Gli furono gli altri capi intorno: Non rimettesse tanti bravi soldati a non fruttuoso pericolo, dissero; con disperati trattarsi quella guerra; contentassesi di circuire la desiderata terra; continuasse a ruinare le loro difese; aspettasse sedendo la vittoria certa; oramai quei di dentro non avere nè cibo da pascersi, nè polvere da combattere; assai sangue essersi sparso; bene sempre vincere chi vince. Il crudo capitano frenava la smisurata voglia del sangue: solamente con maggior tempesta fulminava la città, fracassando ciò che era rimasto intiero, appianando ciò che era stato ruinato.

Dentro, valore senza mezzi, costanza superiore al pericolo, l'imminente destino con fronte imperterrita aspettavano. Gl'Italiani, perita la maggior parte di loro nelle battaglie, ridotti di tanto numero a settecento, e questi ancora o laceri dalle ferite, o talmente consunti dalla fame e dalle vigilie che a grave stento potevano sostenere sè medesimi, non che reggere le armi. Dei Greci e Stradiotti pochi restavano, nè dei cittadini atti al combattere sopravviveva molta gente.

Mustafà mandava offerendo giuste condizioni d'accordo. I maggiorenti della città supplicarono Bragadino e Baglioni, affinchè, risguardando alla miseria loro ed alla calamità nella quale giacevano confitti, le accettassero. Ostava il primo, disposto a voler vedere piuttosto l'ultima fine che il capitolare coi Turchi, e scrivere il suo nome dove essi il loro scrivessero: con lui consentiva Lorenzo Tiepolo. Al contrario, il Baglioni persuadeva la dedizione, allegando che, poichè si era fatto quanto l'onore e la patria richiedevano, si doveva almeno aver cura di tante vite, dall'un de' lati valorose, dall'altro innocenti. Franco in guerra, sincero di coscienza, non sospettava in altrui ciò che non poteva capire in sè. I più, disperato il soccorso, come la difesa, approvarono la sentenza del Baglioni. Ai quattro d'agosto posero su i ripari bandiere bianche in segno di triegua, e fecero inten-

dere al Bascià che avrebbero trattato della resa; al che il Turco acconsentì.

Si dettero adunque con le seguenti condizioni: Che gl'Italiani con le loro armi, insegne e bagagli, e così ancora quei Greci che volessero, fossero portati da navi turche in Candia; che a quei Greci, che si risolvessero a non partire, fosse lecito restare senza essere a niun modo molestati nè nella vita, nè nelle sostanze, nè nei parenti o congiunti, e potessero la loro religione professare, con avere due chiese, in cui potessero liberamente celebrare i loro riti e cerimonie; avessero i Cristiani facoltà di portar con loro cinque pezzi di artiglieria, e tutto il metallo delle campane. Mustafà soscrisse volonterosamente i capitoli, e gli sigillò solennemente, giurando pel capo del suo Signore e suo, e per l'Alcorano di Macometto, di osservarli.

Già i Cristiani avevano dato principio ad imbarcare i loro arnesi, e molti di essi, montati in nave, disegnavano in breve di partirsi tutti per andare in Candia sicuri. Vincitori e vinti si mescolarono. Fu di stupore ai primi il vedere il picciol numero dei difensori, la debolezza dei corpi loro, le mura spianate e quasi in ogni luogo aperte, e queste cose tutte con l'egregia virtù loro a difendere un così angusto mucchio di ruine contro la prepotente forza ottomana paragonavano. S'accrebbe la maraviglia quando, più addentro facendosi, comparvero agli occhi loro sulle desolate mura i tappeti, i cortinaggi le coltri ed altri preziosi arnesi e masserizie, di bisso e di oro risplendenti, miseramente calpestati, intriti, lacerati od arsi. Ammiravano tanta costanza, e insino al cielo la virtù dei Cristiani innalzavano. I gregarj sinceramente ciò facevano; anche Mustafà il faceva, ma con qual animo presto si vedrà.

Dall'altro lato i vinti erano rapiti in ammirazione in vedendo l'innumerabil moltitudine di coloro contro i quali avevano per tanto tempo combattuto e durato; conciossiacosachè quando l'esercito ottomano,

uscito fuora dalle tende, dalle mine e dalle trincee, agli occhi loro in ordinanza, e ciascuno col suo bianco turbante in testa, si appresentò, parve che la campagna a parecchie miglia intorno fosse stata tutta di alta neve cospersa.

Bragadino mandò pel conte Martinengo dicendo al Bascià che la sera voleva andare a fargli riverenza e consegnargli le chiavi della città, per partirsene poscia con tutti i suoi, avendo lasciato nella fortezza il Tiepolo, perchè gliela consegnasse. Rispose Mustafà: Venisse pure, chè farebbegli onore e cortesia, avendo caro conoscere di presenza quell'uomo la cui virtù e fortezza aveva per tanti gloriosi fatti sperimentata. Soggiunse, voler esser lui medesimo non solamente appresso a Selimo, ma quandunque o dovunque si trovasse, o con chi parlasse, di tanta magnanimità testimonio ed encomiatore.

Il Generale veneziano, non sospettando quai funesti fatti si nascondessero sotto quelle dolci parole, accompagnato da Astorre Baglioni, Luigi Martinengo, Gianantonio Quirino, da molti altri capitani, i migliori di quella difesa, da quei gentiluomini veneziani che vi erano stati ufficiali del pubblico, da alcuni gentiluomini della città e forse da cinquanta soldati, si presentò al padiglione del Generale ottomano; dal quale fu ricevuto onorevolissimamente. Solo, non vedendo il Tiepolo, disse: *Perchè il Tiepolo, nostro amico antico, non viene? Pure,* soggiunse, *faccia pure come ben gli viene.* Parlossi delle cose presenti e delle passate: il Turco mostrava generosità ed amorevolezza nelle parole e negli atti. Pure un guardare sinistro, che traluceva in lui, portendeva qualche caso funesto. Una furia feroce si era allogata nel suo cuore, e lo perseguitava, non furia subita e fugace, ma vecchia ed abituale: tant'era l'odio che il premeva contro i Cristiani! Romper la fede stimava nulla, nulla ancora il velare il tradimento con la cortesia. Lo scellerato uomo mettevasi in sulla calunnia: avere, disse, la pas-

sata notte, contro i patti giurati, il Bragadino fatto uccidere dugento Turchi prigioni; atroce menzogna trovata a posta per incrudelire. Il Veneziano con grandissima forza e costanza negava.

Il Barbaro, levandosi con sembiante adirato (questa fine era serbata a chi più per un incorrotto e pericoloso dovere aveva meritato appresso a Dio e appresso gli uomini), fece mettere le mani addosso a tutti quei nobili guerrieri di Cristo, comandando che fossero straziati e dati a morte. Tratti fuori, furono, dopo avute le membra crudelmente lacerate, in sulla piazza o strangolati o scannati. Furono martirizzati a morte trecento dei soldati di Famagosta, che sotto la fede erano venuti a vedere. Quei che già erano imbarcati, messi a ruba e fatti schiavi. I Famagostani venuti al padiglione sarebbero anch'essi stati tagliati a pezzi, se i Giannizzeri, sdegnati a così brutto vituperio, non gli avessero salvati. Due giorni dopo Mustafà entrò in città, dove subito fece impiccare il Tiepolo: questi erano i segni che l'infame Turco dava della sua amicizia.

Non so con quali parole mi narri l' orrendo caso del Bragadino. Lealtà, costanza e martirio la sua estrema fine accompagnarono. Tentollo primieramente il Barbaro: La religione cristiana abjurasse, la maomettana abbracciasse; se ciò facesse, scampo ed onori avrebbe. Il Capitano di Cristo sdegnosamente rifiutava, una mal compra vita rifiutava e i vergognosi onori. Fu dato in preda a sicarj, fu segno di mille scherni e strazj. Servirommi, per gli ultimi momenti del Guerriero indomito ed alla patria ed a Cristo fedele, delle parole di uno storico gravissimo:

« Per ordine di Mustafà Marcantonio Bragadino fu
« condotto in piazza nudo, con le mani e piedi legati,
« con la faccia volta alla colonna dove si castigano i
« malfattori: quivi, standosene Mustafà guardando sì
« fiera crudeltà, fu vivo scorticato. Rifulse incredibil-
« mente in mezzo a sì tormentoso strazio la costanza

« e la fortezza di quell'uomo: non trasse gemiti, non « mosse lamenti; confortavanlo la pietà verso Dio, l'a« more verso Cristo Salvatore, il cui nome ed ajuto con« tinuamente invocava, nè trapassò se non quando i « tagli all' ombilico arrivarono: quando là si venne, « in divine lodi e preci profondendosi, rendè l'invitta « anima a Dio immortale, e le mortali spoglie con « l'eterna e beata vita cambiò. Nè contento il Bar« baro dello aver mirato coi proprj occhi scarnificato « e lacero con orribil genere di tormento l'uomo for« tissimo, volle anche incrudelire contro il suo ca« davere. Appeso alla fune con cui stava legata la « bandiera sulla piazza, ai morsi delle fiere l'offerse; « poi la pelle, riempiuta di fieno, ed a guisa di vivente « vacca conformata, e ad ombrello sottoposta, fe' por« tare a ludibrio per la città. Finalmente all'antenna « di una galeotta sospendendola, ed a ferale spetta« colo ai lidi di Cilicia e di Soria mostrandola, la « condusse a Costantinopoli, affinchè quasi niun luogo « fosse dove stampati non si vedessero i vestigi della « sua perfidia e crudeltà. »

Tale fu il fine di Marcantonio Bragadino, governatore di Famagosta, la cui virtù e costanza, se si eccettua quella bestia di Mustafà, i nemici stessi ammirarono. La patria ricordevole gli eresse un monumento.

L'armata cristiana, condotta da don Giovanni, era pervenuta la notte de' sei d'ottobre ad alcune isolette, o piuttosto scogli, detti anticamente Echinadi, e che ora Curzolari si chiamano. Navigava con quest' ordine. Primieramente la parte più forte di lei, o sia la battaglia, se ne stava nel mezzo, ed aveva settanta galee. Nel centro di lei torreggiavano le capitane dei tre generali: essendo la reale Spagnuola in mezzo, e quasi per istiparla a guisa di baloardi laterali, dalla destra il Generale del Papa, con a canto a sua destra la capitana di Savoja col Principe d'Urbino, dalla sinistra quello della Signoria di Venezia, con a canto a sua sinistra la capitana di Genova col Principe di

Parma. La destra ala, che guardava al largo, e della quale aveva l'onore Gianandrea Doria, mostrava intorno a cinquantatrè galee. La sinistra, con l'estremo corno rivolto alle terre, alla quale comandava il provveditor generale veneziano Agostino Barbarigo, si componeva di cinquantatrè galee, ed occupava il luogo più pericoloso. Era ultimamente un' altra squadra, la quale guidava il marchese Santacroce per retroguardia, di trenta galee, od in quel torno. Otto galee sottili andavano innanzi di lungo spazio con don Giovanni di Cardona, osservando quel che da fronte o da lato si discoprisse. Due galeazze, che, nav idi San Marco, erano assegnate alla battaglia, e a ciascun de' corni; le quali grossissime essendo, e capaci di navigare con vele e con remo (portando anzi ciascuna sessanta bocche da fuoco tutte di bronzo, con altri fuochi artificiati da offendere, e con quattrocento soldati da difendere), parevano quasi antemurale atto a ricevere le prime percosse, ed a rompere l'impeto del nemico.

L'armata degli Ottomani uscendo dal Golfo di Lepanto, dove si era ritirata dopo i danni fatti nell'Adriatico e nell'Ionio, si distendeva in lungo, forse per circondare la cristiana, e sebbene fosse di trecento vele, non aveva nondimeno più che centottanta galee sottili, mal fornite di remi e di soldati. Meemette, denominato Scillocco, basciá d'Alessandria, teneva il destro corno, Uscialì, vicerè d'Algeri, la sinistra, Alì, generalissimo, che il Sultano mal soddisfatto di Pialì, perchè non aveva combattuta l'armata cristiana, gli aveva surrogato, governava la parte di mezzo, cioè la battaglia. Aveva con lui Pertaù, basciá oramai vecchio, e delle cose del mare espertissimo. Le galee capitane, meglio delle altre fornite, navigavano sulla punta di ciascun corno. Trenta galee con altri legni minori sotto l'imperio di Dragutte solcavano il mare dietro alla battaglia, come stuolo d'ajuto e che stesse alle riscosse. A speculare avanti fu destinato coi più leggieri navilj Carascosa.

Alì, tosto che ebbe vista dell'armata dei Confederati, con un tiro di cannone diè cenno presentando la giornata, a cui don Giovanni rispose al medesimo modo accettandola, quantunque esortato fosse da alcuni consiglieri spagnuoli a non combatterla, ma a schivarla. Fattosi poscia portare da un lieve palischermo su tutta la fronte de' suoi, gli andava confortando a combattere valorosamente pel bene del popolo cristiano, e per onore delle insegne sotto le quali militavano. Mostrava la vittoria sicura, la preda ricca, la fama eterna.

Nè minore ardore spirava dal volto e dagli atti il Veniero: Essere, gridava a' suoi, la guerra venuta in luogo dove il combattere era necessità; si ricordassero di loro medesimi; la salute della patria, la salute comune procurassero; avessero nella mente loro presenti i martiri di Famagosta, il fero supplizio dell' incolpabile Bragadino vendicassero; la fede rotta per ammazzare prodi guerrieri rammentassero; ne andrebbe, pensassero, con la vittoria il giusto castigo degli empj. Amavano i soldati il Veniero, venerabile d'età, maestoso di persona, valoroso di fatti, famoso di gloria. Perciò i detti suoi volentieri udivano, ed ai conforti molto si animavano.

Quest'erano esortazioni di guerrieri: le divine parole ancora si mescolavano in tanto cimento. I religiosi, mandati dal Pontefice, andavano di galea in galea riconciliando con Dio i soldati e dando loro animo a combattere. Mostravano che ugualmente vincerebbono o morendo o vivendo; per quello meritarsi la corona immortale, per questo la mortale. Ecco, dicevano, l'indulgenza del Papa, che tutti i peccati rimette a chi contro gl' infedeli combatterà, ed a chi combattendo l'ultima ora vedrà. Questa è l'Immagine del Crocifisso, questa quella della divina sua Madre: così dicendo i sacrati vessilli mostravano: le insegne di Cristo con quelle dei principi spiegate all' aria su i medesimi fusti sventolavano. Gravi sorti si trattavano,

dura battaglia si apprestava; ma duri ancora, e forti, ed infiammati erano gli animi di coloro che fare la dovevano.

Dall'altro canto non se ne stavano i Musulmani a bada. Alì le altre imprese della nazione, la gloria di Solimano, la conquista di Cipro, la vittoria delle genti da terra andava ricordando. Vantavasi di volere piantar moschee là dove s'ergevano tempj, e di cacciare da' luoghi suoi Cristo per mettervi Macometto. Già già si augurava la possessione di quella magnifica cristiana flotta, già già godeva e nell'animo suo esultava di aver fra le mani il vecchio capitano di Venezia, e il giovane di Spagna. Solo il vecchio, pratico ed astuto Pertaù se ne stava sospeso, ed incerto dell'avvenire.

Quanto impeto avevano i Cristiani per la battaglia, tanto ne avevano i Turchi. Al momento fatale alto silenzio occupava le navi dei Confederati: soltanto si udiva il romore de' remi battenti l'acqua, ed il calpestìo de' marinari vacanti a loro bisogno. All'incontro un grande e confuso strepito dalle navi turchesche usciva di grida, di tamburi, di nacchere e di trombe. Il vento, che dapprima feriva in poppa l'armata dei Musulmani, e propizio la spingeva contro la cristiana, abbonacciatosi tutto ad un tratto, lasciò che la vittoria dal valore e dalle destre sole dipendesse.

S'investirono i due potenti ed inviperiti nemici: correva il giorno ventisei di settembre dedicato a santa Giustina. Il primo augurio di quanto fosse per succedere venne dalle galeazze veneziane, poste, come abbiam narrato, innanzi a tutta l'ordinanza; imperciocchè da queste navi, quasi eminenti castelli, fu scagliata da grossissime artiglierie una così terribile tempesta di palle contro i vegnenti Turchi, che attoniti restarono a caso così inaspettato: poi s'ingegnavano di fuggirne l'incontro per oltrepassare e andar a ferire tutta la fronte dei Confederati, che un poco indietro si stava attelata.

Questo accidente fu cagione che le navi loro arrivarono a petto delle cristiane con gli ordini perturbati, nè poterono rannodarsi convenevolmente, perchè le galeazze, che le avevano combattute da fronte quando venivano, da fianco quando passavano, ora, poichè passate erano, le fulminavano alle spalle. Ciò non ostante non si perdettero i Turchi d'animo, anzi diedero furiosamente di cozzo nei Cristiani. Il pensiero di Alì era di urtare per diritto sul mezzo, ma di fare per modo che Uscialì verso l'alto mare circuisse l'estrema destra dei Confederati, e nel medesimo tempo Scillocco si ficcasse in mezzo tra la punta sinistra e la terra; dal che sarebbe proceduto che le due ali dei Cristiani sarebbero state bersagliate a ridosso con iscompiglio ed estremo danno loro, e vittoria indubitabile dei Musulmani.

Intanto la battaglia ardeva con uno strepito orribile fra le due mezzane schiere. Infuriavano da una parte Alì e Pertaù, dall'altra don Giovanni, il Colonna ed il Veniero. Le navi cristiane avevano il vantaggio, perchè, essendo più basse, i colpi loro andavano a percuotere a dirittura nel corpo delle nemiche, e le fracassavano, mentre queste, smisuratamente alte essendo, le palle, che lanciavano, andavano troppo in su, ed oltrepassavano le cristiane senza ferirle. Ma i soldati supplivano col coraggio all'arte difettosa: l'uccisione era grande, la rabbia ancor maggiore. Si venne subitamente, tant'era il furore d'ambe le parti, a sperimento manesco.

Il primo onore fu dei Cristiani. Gli Spagnuoli di don Giovanni, non curando pericolo alcuno, montarono sulla nave di Alì, e ne furono ributtati. Pur tuttavia tornarono, e vi si accese un combattimento fierissimo, animando lo Spagnuolo continuamente i suoi, e dalla sua parte Alì medesimo con alte e tremende grida stimolava i suoi Turchi, e ferocissimamente combatteva. Siccome là era maggiore il pericolo, e maggior posta vi andava per esservi presenti i due

generalissimi, vi concorrevano da tutte le parti e uomini e navi ed armi. Vennervi le altre capitane turche e le meglio armate di loro. Dall' altra banda il Colonna co' suoi Romani, il Veniero co' suoi Veneziani, il Principe di Parma coi Genovesi, quel d' Urbino coi Piemontesi s' affollarono intorno alla reale di Spagna, e con estremo ardire percuotevano chi la voleva subbissare. Non si potrebbero con parole adeguate descrivere il furore, la rabbia, l' accanimento che quivi regnavano. Tutti fecero il debito loro, quelli per la Luna, questi per la Croce. Dovunque alla fine fosse per inclinare la vittoria, i vincitori avevano a lodare i vinti, perchè nessuno conosce meglio la difficoltà del vincere che chi vince: la vendetta di Famagosta stava ancora in pendente.

Mentre con tanta ferocia ardeva la mischia sul mezzo, Scillocco giva radendo il lido con animo di mettersi fra la terra e le galee del Barbarigo, e riuscire, spuntandole, alle loro spalle, o, se il disegno male succedesse, di ricoverarsi sulla spiaggia. Il Veneziano serrava quanto poteva il suo corno a terra, ma non potè tanto accostarvisi che il nemico con otto galee velocemente sguizzando non trapassasse; la quale cosa mise la capitana del Barbarigo in grandissimo pericolo, perchè fu assalita e quasi circondata da tutte le bande. Ma egli, crescendo il suo coraggio, quanto più minacciosa diveniva la fortuna, da tutte le parti rispondeva con un tuonare e fulminare di artiglierie stupendo. Era egli medesimo gran parte della battaglia, perchè fra i primi aggirandosi, e dove più folta era la tempesta dei nemici correndo, mostrava che se per l'arte non era a nessun capitano secondo, per la prontezza della mano e per l'ardire pareggiava i più animosi soldati. S' affaticava il Musulmano indarno, ancorchè con tutto lo sforzo ciò procurasse per sopraffarlo: pure dura e dubbia era la pugna.

I capitani delle altre galee veneziane, veduta l' angustia in cui si trovava la nave pretoria, Antonio

Canale, Marino e Giovanni Contarini, Paolo Orsino fecero intorno a lei concorso, e, pugnando con un ardore inestimabile, dall'imminente rovina la preservarono. La fortuna si scoperse talmente favorevole a questa loro fatica, che la nave principale di Scillocco, sopra la quale instava egli medesimo inanimando i suoi, rotta e fracassata si sommerse. Scillocco, già gravemente ferito, tentò di condursi a salvamento gittandosi in mare a nuoto; ma preso dai soldati di Giovanni Contarini, gli fu mozzo il capo, rallegrandosi con liete grida i Cristiani del fausto avvenimento. Ma fu a prezzo di nobil sangue; perchè mentre Barbarigo si voltava contro una nave turca che si avventava contro la poppa della sua, restò ferito da una freccia nell'occhio sinistro, pel quale accidente fu costretto a ritirarsi dalla battaglia con dolore acerbissimo e suo e de' suoi. Morirono, in questo aspro ed avviluppato conflitto del corno sinistro dei Confederati, parecchi altri gentiluomini veneziani, Vincenzo Quirino, Benedetto Soranzo, Domenico Molino fra i primi. I nemici, veduto morto il capitano loro e la sua nave sommersa, si sgomentarono. Gettaronsi al mare, dove i più si annegarono, o furono dall'armi cristiane trafitti; alcuni afferrarono con salute loro la terra. Quasi tutte le navi con cui Scillocco era venuto baldanzosamente alla battaglia, sì quelle che erano passate avanti, come l'altre rimaste indietro, o restarono preda del vincitore, o furono sorbite dal mare.

Levossi subitamente un grido fra i Cristiani, Alì esser morto, la sua nave presa, conquassato tutto il mezzano stuolo di Turchia. Infatti l'una gente contro l'altra aveva fatto sopra la nave d'Alì l'estreme prove di valore e di furore. Parecchie volte i Cristiani vi andarono all'assalto, e parecchie volte ne furono con grande strage risospinti. Pertaù e Carascosa si erano accostati ad Alì con molte navi; Marcantonio Colonna ed il Veniero si erano avventati ancor essi in mezzo a quella mischia così commista, varia ed orri-

bile. Anche lo stuolo di riscossa era venuto a mescolarvisi. Or mentre con tanta rabbia ambe le parti si straziavano, Alì cadde morto per ferita di palla nella testa. Furongli incontanente i Cristiani sopra, e scacciati o morti tutti i Turchi, s'impadronirono intieramente della nave, e mozzato il capo al morto ammiraglio di Turchia, in punta di picca l'ostentarono. Al tempo medesimo, tirata giù l'insegna della Luna, inalberarono in suo luogo il venerato vessillo di Cristo. A tale vista gridossi su tutta la fronte della cristiana oste con lietissime voci: *vittoria, vittoria!* S'abbracciavano l'un l'altro con tenerezza, piangevano d'allegrezza, ringraziavano divoti il Dio mandatore di sì prospera fortuna. Perseguitarono il nemico. Pertaù fuggì sur un leggiero palischermo, Carascosa fu morto. Trenta galee fuggenti arrestarono, con prenderne parte, con affondare le altre.

Lo Spagnuolo ed il Veneziano avevano soddisfatto pienamente a quanto le patrie loro, e la religione, e la fama, e l'onore da loro richiedevano; il Romano, emulo dei nomi loro, uguale pei fatti. Restava a vedersi se il Genovese, siccome era e pratico e forte, così ancora fedele e zelante fosse. Gianandrea Doria, a cui era commessa la cura del destro corno, o che temesse, come affermò, che Uscialì, siccome veramente ne aveva il pensiero, lo spuntasse sull'estremità dell'ordinanza verso l'alto mare, o che si allontanasse per lanciarsi poscia con maggior impeto contra il nemico, o che, come alcuni vogliono, pensasse a mettersi in luogo sicuro ad ogni evento, si era molto allargato, continuamente distendendosi a destra. Ciò poteva essere perizia, ciò prudenza, ma bene sembra di non potersi scusare dello essersi separato di tanto intervallo da un nodo di quindici galee della sua squadra che fu fatto abilità al pratico Uscialì di assalirle con tutto il pondo dell'ala sinistra: menovvi grande strage d'uomini, grande rovina di navi. Nè don Giovanni, nè Veniero, e molto meno ancora Barbarigo

potevano, trovandosi essi medesimi in mezzo al travaglio della zuffa, andare al soccorso. Gianandrea, allontanatosi di troppo, non ebbe tempo di arrivare innanzi che le tribolate navi non fossero condotte al precipizio. Scrivono alcuni ch'ei non volle, e veramente assai esitò e s'indugiò prima che accorresse. Narrano che il Papa, udite queste cose, prorompesse in dire che il Doria aveva fatto piuttosto l'ufficio di pirata che di capitano. Certo le ambagi di Gianandrea rammentavano quelle di Andrea.

Usciali, accorgendosi che era venuto il tempo d'instare, avuta la vittoria di una parte delle navi guidate dall'ammiraglio di Genova, prendeva consiglio di avventarsi contro la mezzana squadra dei Cristiani, che ancora mezza sconvolta pel lungo ed aspro combattimento si trovava, avvegnachè già possedesse la vittoria. Sperava di cambiare il duolo in allegrezza, la sconfitta in vittoria in pro de'suoi Ottomani. Già si scagliava; ma intesa la morte di Alì, la rotta intiera di Scillocco, e vedendo venire il Doria a golfo lanciato contro di lui, andò via, conducendo con sè quasi intiere trenta navi fra galee ed altri vascelli minori, e, passando senza pericolo per lo stuolo aperto di Gianandrea, ricoverossi in Santa Maura.

Nel punto stesso in cui la battaglia si diffiniva in favore dei Cristiani, Agostino Barbarigo, ferito, come più sopra si è narrato, mortalmente nell'occhio sinistro, si trovava all'estremo di sua vita. Udita la novella dell'acquistata vittoria, di cui era stato principale operatore, così com'era già confuso dei sensi per la vicina morte, alzò, qual secondo Epaminonda, le mani mal sostenentisi al cielo, e rendè grazie a Dio di tanto benefizio verso la sua diletta patria, poi incontanente da questa a più beata vita passò. Generoso, felice ed invidiabile cittadino anche in morte! poichè, se la sua patria per vile tradimento è spenta, vivrà suo nome, vivranno i suoi gloriosi fatti nel petto di coloro che ancora s'allegrano, ed ancora ardono d'amore per le proprie.

La battaglia navale delle Curzolari, che così ebbe nome dal luogo in cui fu combattuta, è una delle più grosse che insino a quell'età i documenti delle storie abbiano tramandato alla memoria dei posteri. Durò con grande uccisione dalle diciott'ore del giorno sin vicino a notte, benchè sul fine fosse piuttosto persecuzione e scempio di Turchi che vero contrasto tra soldati gareggianti per la virtù e per l'onore. Dicono che non furono meno di ventimila Musulmani morti, e cinquemila prigioni. Dei vincitori rimasero estinti meglio di tre mila; nè in minor numero furono i feriti, perchè sei galere di quelle che ebbero peggiore incontro rimasero quasi vuote, una di Savoja, chiamata la Piemontese, la Capitana di Malta, e la Fiorenza di quelle del duca Cosimo. Faceva orribile scena il vedersi ondeggiar in mare tanti corpi, parte morti per ferite, parte annegati, stante che molti Turchi, per tema di esser presi, si erano gettati all'acqua, nè potendo condursi a riva, perivano. Il mare era tranquillissimo, e pareva tutto colorato di sangue. Non pochi ancora, che non avevano reso l'ultimo fiato, o feriti essendo, o in punto di affogare, domandavano con voci compassionevoli ajuto e salvezza; ma i Cristiani, inesorabili, trovandosi in sul fervore della battaglia, non solo dalle navi gli allontanavano, ma a colpi di frecce o di archibusi gli ammazzavano. Si liberarono da gravissima schiavitù forse dodicimila Cristiani. Il mare tutto all'intorno si vedeva cosperso di rottami di navi, e di arnesi di ogni sorta. La preda fu ricchissima di danari, di armi e di ornamenti. Quanto al provvedimento di guerra, centosette galee restarono in potestà dei Confederati; la più parte delle altre furono o rotte dall'armi, o inghiottite dal mare. Sul far della notte turbandosi il cielo, e minacciando tempesta, i vincitori si ritirarono nel porto di Petalà in una delle Curzolari, dove attesero a curare i corpi, a risarcire le navi, quanto il più presto bisogno richiedeva, a dividere la preda, e a dar le paghe ai soldati.

La cristianità sentì indicibile allegrezza per così gran vittoria, e non pareva poco che si fosse sgombrato quel terrore nato dalla potenza marittima dei Turchi, e dal loro acquisto dell'isola di Cipro.

Come prima pervenne a Venezia la novella, celeremente mandata dal Veniero, del lieto evento, tutta la cittadinanza fu ad un tratto fuori, congratulandosi gli uni cogli altri di aver conseguito ciò che appena con l'immaginazione avevano potuto sperare. Il Senato con tutti gli ordini dei magistrati si condusse in gran pompa a ringraziare l'altissimo Iddio della data vittoria. Quindi decretò che in memoria di sì fausta giornata una moneta si coniasse con l'effigie di santa Giustina. Volle altresì che ogni anno nel dì anniversario, il Senato andasse a celebrare i sacri riti nel tempio, che da quella santa Vergine aveva acquistato il nome. Nè solo si rallegrava il pubblico, ma dai privati, sì religiosi che laici, si facevano feste tali che da lungo tempo non si era veduta Venezia in tanta sollevazione di contentezza e di giubilo. Si apersero per ordine della Signoria le prigioni, si sospesero le provvisioni fatte che venivano in danno dei gentiluomini, si fecero limosine, si sovvennero di danaro molte famiglie dei morti nella battaglia, si mandarono anche danari al generale per riconoscere discretamente quei guerrieri che meglio avevano meritato, e dare un caposoldo a tutti. Il Senato scrisse lettere al Veniero, molto la sua virtù commendando, e dell'opera fatta in pro della patria ringraziandolo. Celebravansi il giorno appresso in san Marco solenni esequie per coloro che erano morti combattendo in quel fortunoso conflitto; e per onoranza di tanta virtù e per stimolo ai buoni d'imitarli, furono con accomodata orazione lodati da Gianbattista Rasario, uomo d'elegante ingegno, e di greche lettere espertissimo. Furono mandati al Senato da più luoghi ambasciatori a fargli allegrezza, dal Duca di Savoja, dal Granduca di Toscana, da don Giovanni stesso in nome del Re di Spagna.

Venezia esultava, Roma l'emulava. Giuntovi l'avviso di così felice avvenimento, il Papa, da cui principalmente esso si doveva riconoscere per la costanza e prudenza da lui usata in ordinare la Lega, scese immantinente in san Pietro a render grazie a Dio, ne fece far processioni, volle che in tutte le parrocchie ne fossero fatti solenni uffizj, ordinò che Antonio Boccapadule con sermone latino celebrasse i gesti di coloro che per onor della religione ed in beneficio altrui avevano sostenuto di morire.

Così Pio onorava i morti, nè rendeva minore onoranza ai vivi. Marcantonio Colonna per valore nella battaglia aveva pareggiato i più valorosi, per lealtà superato altri. Il Papa stimò che un singolar servizio meritasse una singolar ricompensa: rinnovò la solennità dei trionfi antichi. Così ordinante Pio, Marcantonio comparve sopra un leggiadro cavallo, accompagnato da una grande moltitudine di popolo concorso ad incontrarlo, in cospetto di Roma. Gittossi a terra molto spazio delle mura pubbliche dalla porta a san Bastiano, chiamata anticamente porta Capena: il Colonna entrovvi a guisa di trionfatore, e fuvvi ricevuto fra lieti plausi, che echeggiavano tutto all'intorno, da tutte le università delle arti e dai magistrati del popolo. Era la pompa nel seguente modo ordinata: precedevano buon numero di prigioni e di spoglie turchesche guadagnate alle Curzolari; seguitavano i magistrati del popolo romano, e i capi delle contrade con numero grande di gentiluomini a cavallo con begli abiti ed acconce imprese adorni: quindi veniva Marcantonio medesimo. Andavangli innanzi gli artigiani, distribuiti secondo le loro compagnie in abito militare e con armi in bella ordinanza sotto le loro bandiere, con assai stromenti da guerra. Cavalcò per lungo circuito dal Campidoglio al palazzo del Papa, dal quale fu con somma allegrezza ricevuto. Consegnò a Pio i prigioni e le spoglie, scena degna di tempi antichi fra piccolezze moderne. Finita la pompa, il trionfatore

andossene glorioso a stanza in quella casa donde valoroso si era alcuni mesi innanzi partito.

Con gli stessi onori per senatusconsulto pubblico fu ricevuto Sebastiano Veniero in Venezia, quando sul principio dell'anno 1573, terminato il suo imperio militare di due anni, ritornò in patria. Cinquanta senatori, con maestà vestiti delle loro toghe purpuree, gli andarono all'incontro sino alla Chiesa di Sant' Antonio, situata non lungi dal Lido nell'estrema parte della città. Condotto a terra sulla ducale nave, tutto l'ordine patrizio onoratamente l'accoglieva, affollandosegli intorno una immensa folla concorsa per vederlo ed onorarlo. Crescevano splendore al giulivo spettacolo le spoglie, i prigioni, le armi, le bandiere tolte al nemico nella memoranda battaglia. Il trionfatore, ornato del manto imperatorio, con auree fibbie annodato alla spalla, con volto tanto più glorioso, quanto era più modesto, in mezzo al popolo festante veniva condotto alla famosa basilica. Il doge Mocenigo col Senato intornogli il riceveva alle porte del tempio, del fausto e felice suo ritorno in patria, e dell'acquistata vittoria con magnifiche parole con esso lui rallegrandosi. Celebrossi la messa, renderonsi novellamente grazie a Dio, molti giorni si consumarono in comune allegrezza. Queste erano glorie veneziane, queste feste italiche, queste europee. Felici tempi in cui l'Italia si rallegrava per sè, non per altrui!

Valoroso era il Veniero, generoso il Senato, e voleva proseguir la guerra con forza. Anche il Papa, al quale la religione dava altezza d'animo, stimolava senza posa i potentati cristiani a non lasciare raffreddar la fama della recente vittoria, ed a tentar nuove imprese contro il nemico comune. Ma don Giovanni, cui alcuni consiglieri, i quali non amavano veder sorgere il nome Veneziano, ritiravano dall'udire i conforti del Senato e del Papa, pretessendo la difficoltà della stagione, divenuta omai sinistra, aveva fatto

risoluzione di tornare con tutta l'armata a Messina. La qual risoluzione mise ad effetto, partendosi dal porto delle Gomenizze, dove i Confederati si erano ridotti per riattare le navi, dividere ulteriormente la preda, e consultare su i casi presenti. Marcantonio Colonna seguitava, andando a posarsi nel porto di Napoli.

Così si sconnessero le operazioni della Lega, nè si poteva prevedere se all'anno nuovo i principi si sarebbero raccozzati a nuovo sforzo. Risultò da questi accidenti che, da alcune piccole fazioni in fuori, ora prospere, ora avverse, sulle coste della Grecia, dell'Epiro e dell'Albanìa, e specialmente di un assalto dato infruttosamente a Santa Maura, a Castelnuovo, ed a Navarino, niuna cosa più si fece che sia degna di essere ricordata, e consumossi tutta la vernata quasi inutilmente.

La vittoria delle Curzolari non portò a gran pezza per la cristianità quel frutto che gli uomini nel primo romore di un tanto fatto se n'erano promessi. Erano pure ritenuti nell'Ionio don Giovanni ed il Colonna; ma operossi fiaccamente, perchè agli Spagnuoli poco stava a cuore il mettersi a cimento in pro speciale di Venezia, nè a repentaglio la loro flotta, alla quale sola erano obbligati della sicurezza della Sicilia e di Napoli. Anzi non mancò (imperciocchè l'invidia gli fu tosto addosso) chi nei consigli di Spagna disse che, se don Giovanni non fosse stato fratello del Re, si sarebbe dovuto consultare di tagliargli la testa per aver messo a pericolo, con la certezza di non acquistar nulla, la potenza di Spagna. Ma se della sua onorata risoluzione non ricavò supplizio, bensì ne fu da chi aveva autorità appresso al Re agramente ripreso.

Successe in questo mezzo tempo un accidente che scompigliò tutti i disegni della Lega. Pio V, sorpreso da male di pietra, passava da questa vita il dì primo di maggio. Non loderò io già nè le furie della sua Inquisizione, nè i suoi eccessi contro la potestà dei prin-

cipi; bene loderò la santità de' suoi costumi, ed anche il suo amore per le lettere, all'erudimento delle quali fece innalzare, sì in Roma, come altrove, parecchi sontuosi edifizj, con rara liberalità dotandoli. Increbbe sommamente al popolo di Roma la sua morte, il quale, affollandosi intorno al suo cadavere, per l'opinione che aveva della sua santità, godeva di tagliargli piangendo qualche pezzo di veste per portarsela, e di toccarlo con le corone con animo di conservarle, come reliquie preziose e sante. Narrasi che, quando gli si disse, al tempo della sua esaltazione al soglio pontificio, che Roma non ne restava appagata, temendo della severità della sua natura, abbia risposto: *Roma resterà molto più malcontenta quando noi moriremo.* Il successo confermò la profezia.

Dopo tredici giorni di sedia vacante, i cardinali serratisi in conclave elessero con grande unione per novello Papa il cardinale Buoncompagno, Bolognese, che assunse il nome di Gregorio XIII. Fu estimata buona elezione e da sperarne bene, essendo Gregorio molto intendente delle cose del pontificato, e pratico del mondo. Mostrossi nel primo principio prontissimo ad imitar l'antecessore, e principalmente a favorire l'impresa della Lega.

Amarezze ragionevoli, risentimenti ingiusti, piaceri crudeli turbarono l'animo di Gregorio già sin dai primi tempi in cui era stato innalzato. L'editto di pacificazione in Francia tra i Cattolici e i Protestanti non aveva partorito la quiete che il governo aveva sperata; imperciocchè i Cattolici, che si erano per quell'editto sdegnosamente ritirati dalla corte, macchinavano cose nuove, e i Protestanti, non contentandosi di quanto avevano ottenuto per legge, si arrogavano licenziosamente ciò che loro era proibito. Successe poi il fatto di Vassy, che di nuovo pose le armi in mano alle due parti contrarie. Scapestrati erano i fatti, scapestrate le dottrine: Cattolici e Protestanti sostenevano, non essere obbligati all'obbedienza verso

il Principe, che non dava quel favore alla religione di ciascun di loro, che essi credevano esserle dovuto. Un ministro Ugonotto, nativo di Orléans, andava anzi sediziosamente predicando contro alla potestà del Re, e tant'oltre trascorse nella sua sfacciataggine, che stampò un libro, in cui affermava che non solamente il popolo francese non era più in obbligo di obbedire al Re, ma che ancora, per essere, come scriveva, diventato idolatra, il poteva lecitamente ammazzare. Dalla quale empia e diabolica sentenza, per usare le parole delle storico Davila, è poi successivamente derivata in altri tempi e in altre persone quella pestifera dottrina, che con orribile perversione d'ogni legge divina ed umana, ha insegnato agli uomini ad insanguinarsi le mani, sotto pretesto di pietà e di religione, nelle viscere dei re legittimi, costituiti sopra gli uomini per rappresentanti di Dio. L'abbominevole insegnamento vollero gli Ugonotti mandare ad effetto; i Cattolici poi, avendolo con eguale, e forse con maggior fervore abbracciato, con atti pubblici in progresso di tempo, dichiararono scaduto, e scomunicato il Re, e due volte per mossa di un zelo orribile l'ammazzarono.

Da dottrine così perniziose, da animi così fieri, da menti così ambiziose non poteva non nascere in Francia una confusione, una devastazione, uno strazio, un rubarsi di sostanze, un profanarsi di chiese, un uccidersi non solamente di guerrieri, ma d'uomini pacifici; di donne, di vecchi, di fanciulli tale che credo che non mai l'ira di Dio abbia mandato un flagello pari a questo alle nazioni più condannate al morire violento, al soffrire insoffribile. In ogni provincia si tumultuava, e le armi civili cozzavano con orribile fracasso le une contro le altre. I Protestanti, vinti in due battaglie campali a Giarnac ed a Moncontorno per opera del Duca d'Anjou, fratello del Re, sempre ripullulavano. L'ammiraglio Coligny sopra tutti, essendo stato il Principe di Condè ucciso nella giornata di Giarnac, a guisa di novello Anteo, più forte risorgeva, quanto più forte-

mente era depresso, e quanto più depressa era la sua fortuna. Infine si venne a tale che, non potendo più campeggiare alla campagna a cagione delle forze sopravanzanti del Re, si ritirarono alla Roccella, piazza fortissima, da cui se non potevano sforzare gli avversarj, non potevano nemmeno essere sforzati, dando sicurtà al luogo, oltre la fortezza delle mura, l'aria pestilente che regnava intorno. Da quel sicuro ricovero mantenevano viva la parte loro in tutta la Francia, e non vi era nè modo nè speranza di riposo. In tale guisa travagliava quel reame nobilissimo che una volta, potentissimo appoggio a'suoi amici, e terrore grandissimo dei nemici, ora infermo, lacero e sbattuto, era a quelli di compassione, a questi di ludibrio cagione. A tale stato l'avevano ridotto un frate di Alemagna, un canonico di Nojone, la intolleranza dei Cattolici, l'escandescenza dei Protestanti, l'ambizione di tutti! Se l'ambizione principesca tormentava l'Italia, pianta più pestifera ammorbava la Francia.

Vollesi tagliarla insin dalla radice, pensossi al rimedio del Duca d'Alba, venne in mente l'abboccamento di Bajona, funesta, orribile, iniqua ed inutile risoluzione. La sera, venendo il giorno vigesimoquarto d'agosto, dì di domenica e dedicato alla festività di San Bartolomeo, dato l'ordine dal Lovero, abitazione del Re e della Regina, s'incominciò in Parigi una strage orribilissima di Ugonotti. I sicarj agognavano principalmente il sangue dell'Ammiraglio, capo della setta, e che sopravvivendo sarebbe stato capace di farla risorgere da qualunque più bassa fortuna. Facile fu l'assassinio, abitando egli in luogo poco distante dal Lovero. Il Duca di Guisa, giovinetto ancora, cambiando l'onorata arte del guerriero in quella di vile assassino, accompagnato da monsignor d'Angoulème, gran priore di Francia, fratello naturale del Re, dal Duca d'Omala, da Pietro Paolo Tosinghi, da Achille Petrucci Sanese, e da alcuni altri, se non più vili d'animo, più vili di mestiero, andarono alla casa dell'Am-

miraglio, sforzarono la guardia messagli poc' anzi per sua sicurtà dal Re, e stando i padroni fermi nel cortile per assicurare l'esecuzione, mandarono su al loro proposito un Besme, di nazione lorenese, famigliare del Duca di Guisa, e Achille Petrucci, uno de' suoi gentiluomini. L'Ammiraglio, che, sentito il romore, s'era levato in piedi, poi appoggiato al letto prostrato nei ginocchi, vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornasone, suo famigliare, lo interrogò, che strepito fosse quello: rispose: *Monsignore, Dio ci chiama a lui*; e se n'uscì fuggendo per altra porta. Entrò Besme, e furioso con la spada nuda in mano si faceva contro all'Ammiraglio per ammazzarlo; ed egli, rivoltosegli, gli disse: *Giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute, ma fa quello che vuoi, che di poco m'avrai accorciata la vita.* Appena ebbe così detto, che Besme gli diede della spada nel petto, e con l'ajuto del Petrucci e d'altri sicarj, che se gli avventarono, coi pugnali lo ammazzarono. Il vile Guisa, non contento della morte dell'avversario, volle anche vederne lo scherno e il vilipendio; il che dimostra quale zelo di religione avessero questi assassini, perchè all'interesse religioso, tale quale essi l'intendevano, bastava bene che l'Ammiraglio fosse morto. Gridava l'infame Guisa: *Giù, giù dalle finestre.* E sì il gittarono, e tanto ebbe Guisa l'animo crudele e basso, che si fece a vedere ed a mirare quelle sanguinose reliquie palpitanti ancora per la vita frescamente andatasi; poi il fece, qual vile soma, trasportare nella stalla.

Intanto per la misera città spaziavano in quella funesta notte il furore, l'orrore, lo spavento, le minacce di chi perseguitava od uccideva, le compassionevoli strida, le preghiere i gemiti di chi fuggiva, e di chi moriva. Cosa più vera che credibile è, che nel Lovero stesso, stanza del Re, furono a tradimento uccisi, e per ordine suo, più di quaranta gentiluomini della setta chiamata a morte, i quali là erano venuti, non

solamente sotto la fede pubblica, ma ancora per farvi i loro servigi presso al Re ed altre persone della famiglia reale. I corpi loro, portati sull'altra riva della Senna incontro al Lovero, vi furono lasciati pasto di cani e d'uccelli di rapina. Nelle altre parti della città il macello fu grandissimo, e vogliono che in quella notte e nel giorno appresso vi siano stati uccisi più di diecimila, e tra questi più di cinquecento baroni e cavalieri e uomini, che nella milizia avevano tenuti i primi gradi.

Il corpo dell'Ammiraglio, cavato a furia di popolo dalla stalla, dopo di essere stato segno d'infiniti strazj, mozzatogli il capo e tagliatogli le mani, fu strascinato per le strade sino a Monfalcone, luogo infame, dove si facevano le giustizie de' malfattori, e quivi impiccato alla forca per uno de' piedi. Finalmente, dopo molti giorni di scherni, plaudendo e giubilando il popolo all'intorno, acceso fuoco alla forca, restò mezzo abbruciato, non cessando gli scherni e le sozze contumelie di un abietto popolazzo, che parlava di religione, ed era divenuto peggiore delle fiere. Non so se queste cose non indichino in chi le fece una natura peggiore di quella dei cannibali, che mangiano i cadaveri.

Tale fu il fine di Gasparo di Coligny, ammiraglio di Francia, e tal fio pagò dello aver tirato a fazione politica una dissensione religiosa. Ma si dice in proverbio che Dio non paga il sabato; e perciò si vide non molto tempo dopo, il vile scellerato Guisa pagare con la morte sua per la medesima cagione il medesimo fio. Tremendi sono i precetti dell'Evangelio, e si vede a che fine vada chi ferisce di coltello. Ma vedremo anche su i tristi personaggi di queste storie un fio di morte per coltello in terza generazione.

S'era mandato il segno nelle province. Però nella medesima sera e nei giorni seguenti vi si fece strage crudelissima di Ugonotti, massimamente in Meaux, Orléans, Roano, Bourges, Angers, Tolosa, ma soprattutto a Lione, non si perdonando nè a sesso, nè ad

età, nè a qualità di persone. Si osservò soltanto qualche termine di moderazione nei luoghi dove erano governatori o dipendenti dai giovani Principi di Condè e di Navarra, o seguaci della famiglia di Montmorency.

L'ordine di scannare arrivò anche oltre l'Alpi nel marchesato di Saluzzo; ma interponendosi con pietà degna di eterna commendazione i primi fra gli ecclesiastici, non fu mandato ad effetto. Nè fu turbato il quieto vivere dei dissidenti nelle valli sopra Pinerolo, che dipendevano dal Duca di Savoja. Anzi non pochi Protestanti, fuggendo gli stiletti, i graffi ed i capestri apprestati contra di loro dall'altra parte dell'Alpi, vi si erano ritirati. Un Castrocaro, governatore, gli voleva perseguitare; ma Emanuele Filiberto, a cui la carnificina di Francia era sommamente spiaciuta, mandò dicendo a' suoi sudditi delle valli, ammonendone anche il Castrocaro, ricevessero pure liberamente i loro confratelli d'oltralpi, con ordine sovrano assicurandoli che a niun modo sarebbero molestati.

Narrano gli storici che tra Parigi e le province restarono uccise più di quarantamila persone. Nè solo i dissenzienti in religione perirono per le mani dei sicarj, ma molti ancora fra i Cattolici furono chiamati all'ultima fine da quegli uomini ferocissimi o per nimistà particolari, o per contrarietà d'interessi.

Siccome il mezzo fu orrendo, così riuscì anche vano ed infruttuoso per chi l'usò; perchè la Roccella fu salva pei Protestanti, ed in molti luoghi i capi della setta, o avvertiti a tempo, o spalleggiati da' suoi scamparono. Risorsero adunque con maggior furore di prima; e i fiumi del regno, per un'arrabbiata guerra civile, continuarono a menar sangue.

I giovani Principi di Navarra e di Condè, i quali professavano la religione protestante, chiamati nel momento stesso in cui si svenavano i loro consettarj in Parigi, innanzi al Re ed alla Regina, fu loro dichiarato che per la strettezza del sangue si riservava loro la vita, e che sarebbero tenuti cari, se vivere vo-

lessero cattolicamente. Il Re di Navarra fece sembiante di consentire, riservandosi a tempi migliori. Ma il Principe, siccome quegli che aveva ricevuto dal padre una natura simile alla sua, cioè indomita e feroce, mostrò di voler restare renitente alla volontà regia. Ondechè il Re, adirato, aspramente lo riprese, chiamandolo temerario, arrabbiato, contumace, ribello e figlio di ribello. Minacciollo anzi di levargli la vita, se nel termine di tre giorni non si faceva Cattolico. Quest'erano maniere dioclezianiane. Gli furono poste le guardie alle stanze. Il Cardinale di Borbone, zio dei giovani principi, si prese cura di ridurli all'antica religione per tornargli in miglior grazia del Re.

Il Papa, sentite le novelle di sì orribile uccisione, grandemente se ne rallegrò: la fece anche solennizzare come una gloriosa vittoria. Il Cardinale di Lorena, che a questo tempo dimorava in Roma, ne fece anche egli dimostrazioni troppo più pazze ed immoderate che a uomo religioso si appartenessero. Ma i coltelli, e i lacci l'aspettavano anche, e lo doveva sapere, perchè Cristo lo disse. Il crudele Cosimo di Toscana, non avendo potuto ammazzar egli, quantunque avesse quasi ammazzato il Carnesecchi, volle almeno partecipare negli ammazzamenti con una dimostrazione solenne: mandò un'ambasceria espressa a rallegrarsene col Re e con la Regina.

L'allegrezza del Papa venne amareggiata da una deliberazione dei Veneziani. Il Senato si era accorto della cattiva compagnia che gli facevano gli Spagnuoli nella guerra contro i Musulmani. Tardi erano usciti al mare il primo anno della Lega; il che aveva causato la perdita di Cipro. Tardi ancora si erano apparecchiati il secondo, e quando pure le flotte confederate avevano veduto Uscialì, i consigli presi da chi governava la Spagnuola avevano fatto sì che se n'era fuggito l'incontro dal quale la Repubblica aveva sperato la vittoria. Tardi finalmente, come se sempre volessero condurre la navigazione nel verno, mostravano

di prepararsi all'attiva guerra nell'anno nuovo, e pareva che il capitolo della Lega, pel quale ogni cosa doveva essere all'ordine in primavera, significasse che appena all'autunno, e quando già la stagione diveniva pericolosa, si dovesse guerreggiare. Venezia, per le lentezze spagnuole, aveva perduto Cipro, per le medesime temeva di perdere Candia, contro la quale, secondo le voci che correvano, ed anche per alcuno indizio più certo, sembrava che gli Ottomani fossero per avventarsi. Stava eziandio il Senato in molto pensiero per la Dalmazia e l'Albania, esposte all'impeto dei Turchi per terra e per mare. Il Friuli stesso pericolava. Insomma appariva a tutti i segni che la Spagna badava più alla conservazione delle cose proprie che alla tutela di quelle d'altrui, e che Selimo, molto più a danneggiare la Repubblica mirava che a nuocere alle possessioni spagnuole in Italia. Il Pontefice stesso, ancorchè con accomodate parole i Veneziani lusingasse, nondimeno si vedeva nei fatti che non perseverava in benefizio loro nella medesima caldezza, per cui erano restati tanto obbligati all'antecessore Pio V. Di ciò ebbe il Senato manifesta prova, chè trovandosi coll'erario esausto, ed avendo supplicato a Gregorio acciò gli desse facoltà di cavar danaro, o dalla vendita di beni ecclesiastici, o con altro modo, appena aveva egli voluto consentire che di cento mila ducati di decime si valesse.

Come gli altri pensavano ai casi loro, così il Senato pensò ai casi suoi: per maggior segretezza il consiglio dei Dieci assunse il negozio. Meemette, gran visire, attediato dalla guerra, insospettito de' forti apparecchi dei Cristiani, nè soverchiamente a loro disfavorevole, aveva messo fuori alcune parole di concordia, mandandole a Marcantonio Barbaro, bailo della Repubblica, che, per cagione della guerra, si trovava allora detenuto nelle Sette Torri. Si venne in sul negoziare. L'Ambasciatore di Francia, pregatone dalla Repubblica ed avutone ordine dal Re, favoriva la tratta-

zione. Finalmente al mese di maggio, Venezia e Turchia convennero nelle seguenti condizioni di pace: Che ciascuno rimanesse in possessione di quanto si aveva acquistato durante la guerra nell' Epiro e nell' Illirio, eccettuatone solamente Soppoto, che doveva essere restituito ai Turchi; che i mercatanti potessero andare e venire con le loro mercanzie da uno stato all' altro, senza alcuna molestia; che per tre anni la Repubblica pagasse al Gran Signore, ciascun anno, trecento mila ducati d' oro.

Il re Filippo sentì assai moderatamente la novella della pace conclusa dai Veneziani, non solamente senza suo consenso, ma ancora senza sua saputa. Ma il Pontefice ne concepì una grandissima amarezza, se ne dolse in concistoro, tassò la Repubblica di poca fede e di poca religione. Il Senato se ne volle discolpare, fondandosi sulla necessità; ma il Papa non accettò le giustificazioni, anzi, acceso da uno sdegno vivissimo, con parole acerbe, cacciò dal suo cospetto Paolo Tiepolo, oratore della Repubblica.

Parve al Senato convenirsi mandare a Roma un Ambasciatore a posta per far capace il Pontefice: deputò a quest' ufficio Nicolò Ponte, uno dei cittadini più savj e più informato delle faccende dello stato. Gregorio, quantunque molto, nè senza ragione, si lamentasse di essere stato abbandonato, finalmente si lasciò mansuefare dal rispettoso ufficio e dalle parole prudenti del Ponte, ricevendo di nuovo la Repubblica in grazia. Solamente continuò a dolersi che i padri avessero usato un tal silenzio con esso lui, al quale, come vicario di Dio in terra, spettava più particolarmente il conoscere ciò che alla Repubblica cristiana importasse.

Stava il mondo in aspettazione di quel che volessero fare i Polacchi nella elezione del loro Re, essendo morto Sigismondo, ultimo della stirpe de' Jagelloni. Austria e Francia, come nelle elezioni più vicine ai nostri tempi, così in quella più lontana fra di

loro contendevano. Ma per favore del nunzio Pontificio e dell'Imperatore di Costantinopoli, i quali non vedevano volentieri crescersi potenza alla Casa d'Austria, prevalse la parte francese, ajutata eziandio dalla chiarezza della fama acquistata dal Duca d'Anjou nelle sue guerre contro i nemici della religione Cattolica, di cui i Polacchi si dimostravano assai caldi zelatori. Fu adunque ai nove di maggio, secondo gli ordini consueti di quella nazione, creato Re di Polonia Enrico, duca di Anjou. Partitosi da Parigi per andar a prendere la corona, fu con magnifico apparato incoronato in Cracovia nel mese di febbrajo dell'anno 1574.

Poco durò il suo regno, ma ciò fu per passare ad un migliore. Carlo IX, suo fratello primogenito, consunto da lunga infermità, se n'andava nel mese d'aprile nel numero dei più. Enrico, succedendo al morto fratello, ritornava al suo regno nativo, passando per l'Italia. I principi italiani, parte per onorare, parte per amicarsi un tanto Re, il ricevettero con quelle più magnifiche dimostrazioni che seppero immaginare. I Veneziani furono i primi a spiegare la pompa in così solenne occasione di tutta la ricchezza del loro dominio. Per ordinazione del Senato, Andrea Badoaro, Giovanni Micheli, Jacopo Soranzo, Jacopo Foscarini, fra i principali cittadini di quella patria, accompagnati da numeroso stuolo di altri gentiluomini, gli andarono all'incontro sino alla Ponteba, villaggio posto all'estremo confine della Repubblica verso la Carniola.

Alla fama della sua venuta in Venezia, vi concorsero, per accrescere splendore al solenne avvenimento, e per onorare un sovrano che tanta parte aveva nelle cose d'Italia, Emanuele Filiberto, duca di Savoja, Alfonso, duca di Ferrara, Francesco, duca di Mantova. Il Papa vi mandava, qual suo Legato speciale, il Cardinale di San Sisto, suo nipote.

Enrico, in ogni luogo dai magistrati e dai popoli festeggiato, per Udine, per Treviso passando, compariva

alle Marghere sulla sponda dell'Estuario. Sessanta senatori, coi loro abiti di porpora vestiti, il ricevevano: l'intiera città si versava su quel lido per vederlo. Fra tanto apparato si condusse a Murano, e quindi in Venezia. Ogni via piena di strepito, l'aria percossa dai cannoni, dai tamburi, dalle grida giulive; il concorso di un popolo infinito, l'arrivare dei magistrati coi solenni abiti loro in mezzo di quella città mezz'acqua e mezza terra, facevano uno spettacolo mirabile ed unico al mondo. L'accolse il palazzo de'Capelli. Ivi il doge Mocenigo il venne a trovare. Poi il Re salutò devoto la chiesa di San Nicolò, donde, sul Bucentoro salito, prese a vedere la città. Pel Canal Grande navigando, ammirava i magnifici palazzi sorgenti dalle radici in acqua, ed in essa, per la riflessione delle ombre, quasi tornanti; ammirava la moltitudine del popolo, che per sino dalla sommità dei tetti il risguardava, e l'allegrezza che in volto a tutti spirava; ammirava l'eleganti forme delle donne, che dolcezza alla magnificenza aggiungevano; ammirava l'immenso numero delle navi sì armate a forza della repubblica, si adorne a mostra e a diporto, quelle per le robuste e sode membra, queste per le vaghe fogge ragguardevoli. Le alte e giocose salutazioni, il moto dei remi, delle onde, delle barche, barchette, liuti, schifi, gusci, gondole e gondolette, i colori varj, che dalle logge, dai balconi, dalle finestre, dagli uomini, dalle donne, dai cittadini, dai magistrati risplendevano, rendevano una vista già sì viva ancor più viva, nè maggior moto o giubilo di questo si era mai o visto o provato. Il vivace Francese ammirava la vivacità veneziana: felici ed amiche nazioni per sempre fôrano state, se l'una in uomini deboli, l'altra in uomo perfidissimo non si fossero imbattute.

Quindi furono date al Re le stanze del palazzo d'Alvise Foscari, regio piuttosto che patrizio abituro: destinaronsi trenta giovani patrizj ad onorarlo ed intrattenerlo. Fecersi alla reale presenza sul Canale i

giuochi tanto graditi dai Veneziani. Allegrossi poscia la basilica di sacri e solenni riti, risonò di gravi e melodiosi concenti. Enrico vi assistè con a destra il Legato del Pontefice, a stanca il Doge, appresso dall'una parte e dall'altra e dietro i Duchi di Savoja, di Ferrara, di Mantova, di Nevers, ed il Senato. Godeva la stirpe Vallesia, per essere scritta al libro d'oro, del diritto sovrano del patriziato. Tennesi consiglio grande: il Re rendè il suffragio, creò senatore Jacopo Contarini. Visitò, non senza maraviglia, l'Arsenale, testè pure ristaurato dalle fiamme: videvi le navi turche prese in guerra, videvi le turche spoglie. Dimoratosi otto giorni con grandissimo diletto nella sovrana città, se ne partì per Ferrara, accompagnandolo il Doge sulla medesima nave sino a Fucina, avvolgendosegli intorno sulla placida laguna il Legato del Papa, i Duchi forestieri, il senato, i gentiluomini, il popolo. Tal era la frequenza, così misto il concorso che da Venezia alle rive della Brenta non più mare pareva, ma una non interrotta scena d'alberi, d'uomini, di vele, d'insegne, di bandiere, e di drappelli sventolanti in mille guise ed ondeggianti. Nell'accommiatarsi, il Re presentò il Doge con un grosso diamante, il quale rapportò al Senato. Il Senato decretava che, incastonato in loggetta d'oro entro un bianchissimo giglio, nel tesoro di San Marco fra l'altra preziosa suppellettile si conservasse. Presentò eziandio con collane d'oro Alvise Foscari, che l'aveva comodato della stanza, ed i giovani che l'avevano corteggiato.

Enrico attraversava l'Italia a guisa di trionfatore per le grandi cortesie dei principi, e pel numeroso concorso dei popoli; anche nella poco lieta Milano, cui premeva il sussiego, la rapacità e la grettezza di Spagna, ebbe le grate accoglienze. Giunto in Piemonte, e prima di lui Emanuele Filiberto per riceverlo, vide qua le insegne piemontesi, là le spagnuole, e qua ancora le sue proprie; vide un paese con le vestigia dell'andate guerre, ma inclinato a prosperità,

e disposto a culto dalla provvidenza di un Principe, già nemico costantissimo della sua casa, poi congiunto affezionato, ed ora ospite magnifico e generoso; poichè anche in Piemonte i festeggiamenti andarono al colmo, e niuna spezie di onoranza vi si tralasciò.

Nè voglio che il nome di generosità venga contaminato da false narrazioni. Il Re, mentre stava in Piemonte, restituì al Duca Savigliano e Pinerolo, che ancora riteneva in virtù del trattato di Castello-Cambresì. Alcuni lasciarono scritto che, per timore di Emanuele Filiberto, in potestà del quale allora si trovava, Enrico sia sceso a tale condiscendenza. Ma non si vede come un Re di Francia, cui il Duca non poteva ritener per sempre, e che fra pochi dì sarebbe stato in propria balìa riposto, si fosse lasciato sforzare; e se quelle due piazze erano di gran momento al signore del Piemonte, non erano del pari alla Francia, siccome quella che a quel tempo ancora possedeva il marchesato di Saluzzo. Per rendita poco importavano alla Francia, per passo non ne aveva bisogno. La verità è, che, tra l'allegrezza cagionatagli dalla nuova assunzione al regno, tra il motivo della parentela, e l'agevolezza d'animo, che nasce naturalmente in mezzo alle feste, il nipote volle soddisfare allo zio di cosa che questi con grande ardore desiderava. La perseveranza d'Enrico nella sua deliberazione ne dimostra anche la libera volontà; perciocchè mandò le patenti della restituzione da Francia.

Il beneficio di Enrico ne partorì un altro di Filippo; perchè, ricuperatisi dal Duca Savigliano e Pinerolo, non restava agli Spagnuoli alcun pretesto per ritenere Asti e Santià, e gli restituirono. Il Re, contentato il sovrano del Piemonte, andò al suo regno, funesto per discordia, funesto per sangue.

Addì ventuno d'aprile morì nel palazzo de' Pitti Cosimo di Toscana. Svelse una Repubblica, fondò una monarchia. Fu crudo per necessità, crudo per costume. Fece sangue per supplizj, il fece per sue mani.

Morta la moglie, amò Eleonora degli Albizzi, fanciulla bellissima, ma di bassa fortuna. Sforza Almeni, suo cameriere, svelò gli amoreggiamenti di Cosimo al figliuolo Francesco. Questi, che aveva moglie, e ciò non ostante amava con iscandalo del mondo Bianca Capello, ammonì il padre con qualche parola di riprensione, ma dolce e rispettosa. Cosimo, adirato, ammazzò con coltello e con le sue mani proprie Almeni nel palazzo de' Pitti. Quindi venutagli in fastidio Eleonora, la dava per moglie a Carlo Panciatichi, dotandola riccamente; e Carlo volentieri, e quasi a sommo onore e grazia la prendeva. Finalmente s'invaghì di Camilla Martelli, e la sposò. L'Arciduchessa, moglie di Francesco, mal sofferendo una gentildonna privata per suocera, se ne lamentò coll'Imperatore suo fratello, il quale ne le rescrisse, dannando acerbamente la condotta di Cosimo. Seppelo Cosimo (queste cose succedevano nel 1570), e scrisse dalla villa di Castello all'Arciduchessa la seguente lettera tiberiana:

« Quanto alla parte d'aver preso moglie, Sua Maestà dice che non ero forse in cervello; a questo io dico che, quando bisognerà, mostrerò che sono in cervello. Mi si poteva dire che ero fuori di cervello quando rinunziai il governo al Principe con settecentomila ducati d'entrata. Lo feci volentieri, e son d'animo di mantenerlo, se ben tutto è a mio beneplacito, perchè avevo a fare con uomini; ma il matrimonio, che ho a fare con Dio, non si può già dir così. Non sono il primo principe che ha preso una sua vassalla, nè sarò manco l'ultimo: è gentil donna, ed è mia moglie, e ha da essere. Non cerco brighe, ma non ne fuggo se me ne sarà date in casa mia; perchè sono risoluto quando fo una cosa, e penso a quel che ne può nascere, e confido in Dio e nelle mie mani. »

La chiusa della lettera era terribile, venendo da chi aveva ammazzato Almeni, e forse il figliuolo Garzia.

Mancato di vita Cosimo, prese senza contrasto il regno il Granduca Francesco, suo figliuolo. Tanto erano stati domi gli animi dal precessore!

Le discordie di Corsica avevano prodotto la quiete di Genova, perchè gli animi intenti agli accidenti di fuori non si lasciavano muovere dagli umori di dentro. Ma, composte le cose di quell'isola, i rancori che passavano insin dal 1547 tra i nobili vecchi e i nuovi a cagione della riforma fatta in quell'anno, per cui l'elezione era andata dalla sorte ai voti, divennero palesi, e diedero origine a sedizioni ed accidenti assai pericolosi per la Repubblica.

Noi abbiamo altrove accennato come per la narrata riforma fossero rimasti con mala contentezza i nobili nuovi, chiamati altrimenti di Portico Nuovo, o Portico di San Pietro, e come avessero concetto grande animosità contro i nobili antichi, che sotto il nome di Portico Vecchio, o Portico di San Luca si distinguevano. L'odio fra i popolani contro la riforma s'era anzi cambiato in disprezzo, assai peggiore dell'odio nelle faccende di stato. La chiamavano per ischerno la legge *del Garibo* o *del Garibetto,* perchè Andrea Doria, che ne fu il promotore, soleva dire di voler con essa *dar garibo*, parola genovese che significa sesto o assetto o fors' anche garbo, alle cose pubbliche. Diedelo in effetto, finchè visse: la sua autorità ed il rispetto che l'universale gli portava soffocavano gli umori, e tenevano in freno gli odj coperti. Diedelo altresì, finchè durò la guerra di Corsica, perchè allora bisognava vincere, non discordare. Ma, morto Andrea, e pacificata l'isola, l'ordine diventò disordine, il rimedio veleno. Gli animi disposti a novità facilmente ricevono alterazioni, anche per lievi cagioni. Disputavano i nobili del Portico di San Pietro (siccome quelli che, per avere le loro radici nel popolo, gli erano favorevoli) che le famiglie popolari, aggregate in virtù della constituzione del 1528 a qualche casato, o, come favellavano, a qualche al-

bergo nobile, godessero nella legge civile, come nella politica, dei medesimi diritti che competevano, anche prima dell'aggregazione, al casato a cui erano stati aggregati. Così volevano che le compere nel Banco di San Giorgio, e certi privilegi di fòro, come, per esempio, quello di non poter essere carcerati per debiti che appartenevano primitivamente ad un casato nobile, s'accomunassero e si trasfondessero negli aggregati al medesimo casato. A ciò non volevano star forti i nobili del Portico di San Luca, e vi facevano contro una contesa grandissima. Ciò gli avversarj attribuivano a radice di superbia, e ad ingiusta sete di distinzione e di privilegi.

Si aggiungeva che, essendo dal 1528 molto cresciuto il numero delle famiglie popolane, passate a nobiltà in vigore delle ascrizioni annue conformi alla legge, credettero non avere più, per le restrizioni fatte nel 1547, tanta parte nelle cariche pubbliche e nel maneggio dello stato, quanta per la moltitudine loro pensavano dover possedere.

Da tutto questo nascevano difficoltà gravi nelle elezioni, magistrati estemporanei contrarj alla legge, risse, tumulti, e sedizioni alcuna volta sanguinose. Il popolo domandava, anche con sollevazione e con l'armi in mano, numerose ascrizioni, sempre pretendendo che il numero degli ascritti non era sufficiente per la sicurezza e libertà della sua parte.

A ciò contrastavano fortemente quei di San Luca, favorivanlo quei di San Pietro. Si venne a tale che, raccoltisi in gran massa, e presentatisi con ispirito tribunizio e con voci minacciose al Doge, addomandarono formalmente l'abolizione del Garibetto. Oltre le grida degli accorsi, sparsesi ad arte dai capi che il popolo tutto veniva a bandiere spiegate per tagliare a pezzi il Senato. I Padri, costernati, consentirono all'abolizione, contraddicendo solamente quattro senatori del Portico di San Luca, Giovanni Usodamar, Franco Lercari, Niccolò Cattaneo, e Lazaro Grimaldi.

Alla concessione non si quietò la città, anzi crescevano le pretensioni dei popolani, massime dei minuti, che l'ascrizione nè desideravano nè speravano. Volevano l'abolizione di certe gabelle sul vitto, e l'accrescimento dei soldi nelle manifatture. Ciò gli toccava più sul vivo che il divenire statuali.

Il Senato (instando per ciò con molta veemenza i nobili di San Pietro oramai padroni delle deliberazioni) decretò che si facessero cento ascrizioni, s'abolisse la gabella sul vino, s'accrescessero soldi tre per braccio sulle manifatture. Con questa deliberazione il Portico Nuovo si obbligò l'affetto e il seguito del popolo sì d'onorevole condizione, come del minuto. Si deposero le armi, Genova si ricompose in calma. Ma i nobili di San Luca, o per lo sdegno concepito per l'abrogazione della legge del quarantasette, o pel pericolo corso di esser fatti a pezzi dal popolo, abbandonata la città, si ritirarono tutti alle loro ville, protestando che l'abrogazione, siccome fatta per forza, era nulla e di niun valore.

Il Portico Nuovo s'accorse che più si dà al popolo, e più bisogna dargliene. I popolani, che per la condizione loro potevano aspirare nell'ascrizione, non contenti all'ascrizione già fatta, nè di quelle ascrizioni parziali, elevarono il pensiero più altamente, pretendendo che si formasse di loro un terzo portico sotto nome di Portico del Popolo. San Pietro dava buone parole, ma gli pareva duro il consentire. San Luca favoriva il moto per mettere screzio fra i popolani, e battere San Pietro.

In questo mentre si udirono romori di trame dei nobili vecchi che avessero messo su sedizioni, e fatto disegno d'impadronirsi di Savona. Tommaso Carbone, Bartolomeo Coronato, Stefano Invrea, popolani fierissimi, gli perseguitavano acerbissimamente. Fuggirono con precipizio dalle ville loro, massime da San Pier d'Arena, dove s'erano ritirati in grande numero. Ad ogni momento temevano di aver addosso la furia dell'Invrea, che gridava loro la morte dietro.

« Era spettacolo miserabile, narra il Casoni, il ve-« dere uomini, donne e fanciulli di nobilissime fami-« glie uscirsene da superbi palagi, e ricoverarsi nelle « umili capanne, commettendosi alla fede de' rusti-« cani feroci e dei pescatori, o pur correre alla spiag-« gia, e quivi pregare con lagrime i marinari ad im-« barcargli, offerendo per loro mercede maniglie d'oro « e preziosissime gioje. Alcune famiglie si ritirarono a « Savona ed a Massa di Carrara, ma la maggior « parte si salvò nel Finale, dove si stimavano più « sicuri, come in paese dipendente dal Re di Spagna. »

Quei senatori stessi del loro Portico che erano rimasti in Genova, essendo tutto giorno soverchiati dagli avversarj, e venendo anche minacciati nella vita, si ridussero al Finale, dove fermarono la sede di tutta la loro fazione. Per questo ritiramento l'autorità del governo rimase intiera all'arbitrio dei nobili di San Pietro. Quivi adunque la fortuna, o piuttosto le passioni degli uomini avevano addotto la Repubblica di Genova che, disciolto il suo governo, una parte fuoruscita, l'altra poco concorde tra sè medesima, ed amendue ostinatissime, non lasciavano speranza di riconciliazione di animi o di aggiustamento delle differenze.

Divolgatosi in questo momento nelle province straniere la partenza dei nobili di San Luca e le discordie della nobiltà, s'incominciarono a formare nelle corti diversi concetti per voltare a beneficio loro l'occasione che le discordie dei Genovesi andavano offerendo. Il Re di Spagna, a cui non restava altro ostacolo alla sua dominazione assoluta nella parte superiore dell'Italia che la libertà di Genova, avrebbe desiderato che, sotto colore di rimettervi la concordia, i suoi soldati vi si fossero intromessi di presidio. Sperava, nè senza ragione, che i nobili vecchi avrebbero a quella condizione consentito, purchè in patria e nella loro pristina autorità fossero restituiti. Non è nemmeno senza somiglianza di vero che nell'animo

suo rivolgendo le antiche ragioni dei duchi di Milano su quella città, pensasse ad appropriarsela intieramente.

Il Re di Francia si mosse ancor egli, sperando che da quelle rivoluzioni potesse venir caso che si rintegrasse l'antica sua autorità nella capitale dei Liguri. E siccome Filippo faceva assegnamento su i nobili di San Luca, così Enrico si confidava nell' appoggio di quei di San Pietro; perocchè se quelli volevano rientrare, questi non volevano uscire.

Il Granduca di Toscana ebbe due speranze, una piccola, l'altra più grande. La prima era che, pretendendo le antiche ragioni della Repubblica di Firenze su Sarzana e Sarzanello, terre da' Genovesi poste a' suoi confini, vedeva negli accidenti di Genova l'occasione di ricuperarle. La seconda era più cupa e di molto maggiore importanza. Proponeva al re Filippo la soggiogazione di tutto il Genovesato, con che però fosse diviso, e una parte toccasse a lui, l'altra al Re.

Nè don Giovanni, vincitore delle Curzolari, stava forte alla tentazione; perchè, mandato dal re Filippo con un'armata e soldati da sbarco, come in appresso si vedrà, nei mari di Genova per dar favore ai nobili di San Luca, innalzò l'animo, parendogli che il debellatore di Turchia non potesse vivere, se padrone non fosse di uno stato sovrano, insino a voler sottomettere la Liguria per farsene signore. Ma era in questo pensiero attraversato dal Granduca, che abborriva dall'aver vicino un sovrano così glorioso, attivo ed inquieto, qual era veramente don Giovanni.

Insomma i popoli non si possono mai dare su per la testa che i principi non facciano subito disegni sopra di loro; e tutti anelavano alla preda di Genova. A tali pericoli si espongono le città divise!

Nè mancano scrittori che accusano il principe Giandrea Doria di aver formato pensieri più alti che a cittadino di patria libera si convenissero: ma di sì reo proposito non si hanno testimonianze sufficienti; anzi, se si dee giudicare dal suo procedere in tutta

questa discordia civile, sarà mestiero fare di lui concetto contrario, e credere che Gianandrea non abbia voluto contaminare la gloria patria di Andrea.

Le parti che straziavano la malarrivata Genova davano fomento a questi pensamenti dei forestieri. Infatti i nobili di San Luca ebbero ricorso al re Filippo per essere rintegrati; quei di San Pietro indirizzavano i loro pensieri verso il Re di Francia e il Granduca di Toscana per essere conservati. Al primo davano speranza di scostarsi dalla protezione di Spagna, sottentrando a quella di Francia; al secondo offerivano con qualche condizione la restituzione di Sarzana e Sarzanello, perchè sapevano che quelle erano le principali cupidità di Francia e di Toscana.

Gl'interessi diversi e le emulazioni dei principi salvarono la libertà di Genova, perchè l'uno contrastando all'altro, niuno di loro fu abbastanza forte per soggiogarla, nè s'ardì impiegarvi tutta la sua potenza. Nè Dio fu avaro di un altro sussidio ai Genovesi. Il Papa fece in ciò l'ufficio di savio principe e di buon pastore. Chiamato a sè l'ambasciatore di Spagna, imperciocchè la Spagna principalmente era in questo rivolgimento più pericolosa di ogni altro per la sua vicinanza dallo stato di Milano, e la sua forza sul mare, gli fece intendere che se il Re avesse tentato di opprimer Genova e farla sua, ei teneva in castello un milione d'oro per opporvisi, e che avrebbe sollevato contro di lui tutti i principi d'Italia. Minacciò ancora di levargli le concessioni fatte in Ispagna sopra i beni ecclesiastici.

Filippo, non potendo por Genova al giogo, promulgò le parole di volere la sua concordia. Mandò adunque a trattare l'aggiustamento fra le due parti, oltre don Giovanni Idiaques, che risiedeva nella città come ambasciatore ordinario, il Duca di Candia, uno dei primi signori della corte. Nel tempo stesso, per accompagnare i negoziati con la forza, e fors'anche per valersi delle congiunture favorevoli al suo primiero

disegno, mandò nel mare Ligustico don Giovanni con una potente flotta di galere, ben fornite di presidio di fanterie spagnuole. Il Principe Gianandrea era con don Giovanni: volevano, se la parte di San Pietro ricusasse di rimettere quella di San Luca per accordo, ristabilirla per forza. Con ciò Spagna, se non di diritto, certamente di fatto sarebbe stata padrona di Genova. Si vede facilmente quale libertà vi sarebbe rimasta, se pel ministerio di forestieri ambiziosi una parte potente fosse stata rimessa, nè questa rintegrazione si poteva fare senza l' oppressione totale della parte contraria, cioè di quella di San Pietro, la quale, sebbene nello stato presente non fosse esente da tirannide, la sua conservazione era però necessaria, anzi indispensabile per la libertà.

Comparso don Giovanni nelle acque di Genova, il Senato, tutto allora composto di nobili del Portico Nuovo, gli mandò dicendo che il popolo, geloso della sua libertà, non voleva ricevere nel porto l'armata di Spagna; bensì avrebbe veduto volentieri la sua persona, quando con tre o quattro sole galee fosse venuto. Don Giovanni restò offeso dell' intimazione, e risolvessi a muover guerra. Di ciò il pregarono istantemente i nobili fuorusciti. Concorreva nel medesimo parere Gianandrea; soltanto volle ed ottenne che la guerra con le insegne e a nome di San Luca si facesse, non a nome, nè con le insegne di Spagna. Ciò non sembrando dignità all' Austriaco, ritirossi in Napoli, lasciando il governo della guerra al Doria.

Innalzato lo stendardo della Repubblica, e presi a soldo due terzi d'Italiani inviatigli dal Duca di Feria, governatore di Milano, il principe Genovese, in nome della nobiltà di San Luca, diede principio alla guerra civile. Costrinse ad arrendersi le terre della Spezia e di Portovenere, poi occupò Chiavari, Rapallo e Sestri. Ributtato da Portofino dai soldati del Senato, si voltò contro la Riviera di ponente. Tentò Savona, ma indarno. Pure s'impadronì di Noli, della Pietra

e di altre terre circonvicine, quantunque già a questo tempo fosse seguìto in città un compromesso per acquietare le differenze. La qual condotta del Doria diè molto a pensare ai popoli ed ai principi, e dubitavano di qualche inganno di Spagna. Da un'altra parte il signor di Serravalle suo luogotenente, soldati due reggimenti di Tedeschi, s'impossessò di Novi, e quindi per la strada dei Gioghi si condusse in Riviera di ponente per congiungersi col capitano generale di San Luca.

In questo mentre gran terrore era nei cittadini di dentro, e grave disordine nel governo. Il popolo si mostrava acerbamente sdegnato contro i nobili di San Luca, i quali venivano coi ferri sguainati contro la patria loro, e molto più contro gli Spagnuoli, che gli secondavano. Se alcun cittadino più savio si scopriva propenso a qualche accordo, subito era gridato e perseguitato come nemico. I nobili nuovamente aggregati a San Pietro, temendo di perdere la prerogativa testè acquistata, e parendo loro dolce il comandare, mettevano su la moltitudine, ed ogni speranza di accomodamento troncavano: gli animi erano soprammodo inaspriti. Si facevano adunanze e conventicole in ogni parte, e i più ignoranti volevano che il loro parere prevalesse.

In mezzo a tanto tumulto sorse un accidente che diè temenza della tirannide di un solo. Il governo aveva creato un consiglio di sei nobili per soprintendere alle cose della guerra; Bartolomeo Coronato era tra loro. Ambizioso, superbo, arbitrario, in grande credito appresso alla moltitudine per mostrarsi sopra ogni altro tenero della libertà ed infierito contro San Luca, col quale sempre metteva su il popolo a tener discordia, aveva tirato appoco appoco a sè l'autorità del Senato e degli altri magistrati, e si arrogava un comandare assoluto sopra tutte le cose. Cristoforo dei Fornari, uno de' sei, uomo di natura candida e di animo intrepido, solo si schermiva contro di lui, e si

opponeva a' suoi disegni. Bartolomeo, per levarselo davanti, sparse voce che Cristoforo tradiva la patria, e s'intendeva cogli Spagnuoli. Non vi era verità alcuna nell'atroce detto, ma la paura del tiranno operava: fu forza al Senato di rimovere il de' Fornari con sostituirvi un Francesco Grosso, dipendente da Bartolomeo. Non vi fu più modo allora nè termine alla sua potenza. Diventò terribile ai cittadini, si pervertivano ad arbitrio suo i giudizj; buoni e cattivi, amici e nemici correvano pericolo di carcere e di morte, secondo che a Bartolomeo piaceva o dispiaceva; il governo non più padrone, ma servo: Coronato solo amministrava le faccende; un secondo Appio si mostrava al mondo. Già si trattava di eleggere un dittatore; la moltitudine inclinava a sollevar Bartolomeo a tanta dignità, cominciava a tumultuare, e faceva le viste di voler obbligare con la forza il Senato, se per elezione non volesse, a provvedere in tal modo alla Repubblica. Vogliono alcuni che questo Bartolomeo Coronato, sotto specie di popolano caldissimo, si intendesse con gli Spagnuoli, i quali pensavano tanto più facilmente poter entrare al dominio di Genova, quanto più ella fosse ingarbugliata e scomposta.

L'estremo pericolo produsse un estremo coraggio. Il Senato, non curando le voci popolari, nè le minacce del tiranno, armò i migliori cittadini, confidò alla guardia di alcune bande di soldati i luoghi più importanti, e diede voce che vivi fossero i senatori, vivi i magistrati consueti della Repubblica, mai Genova non sarebbe soggetta all'autorità di un solo, nè mai tiranno nella libera città regnerebbe. Depose il Coronato l'audace e pestifero pensiero, nè la moltitudine s'attentò di sforzare la volontà di coloro che comandavano in virtù della legge, e che l'antica legge volevano salva ed intiera conservare. Ma da questo moto nacque l'agevolezza dell'accordo, come ora saremo per raccontare.

Ai romori di Genova accorrevano i mandatarj dei

principi. Degl' inviati di Spagna già abbiamo favellato. Vennervi da parte dell' imperator Massimiliano il conte Vito di Dorimberga e Fausto Costaciaro, vescovo d'Acqui. Vennevi mandato dal Re di Francia Mario di Birago; ma in voce di tutti era particolarmente il cardinal Morone, che il Papa aveva eletto per suo Legato apostolico, affinchè quietasse con la sua mediazione le discordie della nobiltà genovese, e procurasse di ordinare la Repubblica con soddisfazione delle due parti. La qualità del Legato, già versato in tanti negozj importanti, la sua dignità cardinalizia e l'altezza del grado di chi lo mandava, destavano una grande aspettazione, e davano speranza di effetto propizio. Tanto più si confidavano in lui, quanto più vedevano il Papa disinteressato in queste turbolenze, e sapevano che per solo zelo del suo pontificale ufficio si muoveva.

L'Ambasciatore di Francia era stato ricevuto sì dal Senato che da tutti i nobili di San Pietro, e dal popolo con grandissime dimostrazioni d'onore e d'amore. Gl' inviati delle altre potenze se ne ingelosirono, domandandone l' esclusione dai negoziati, il che difficultò di molto la conclusione; imperciocchè il Birago insisteva e faceva da parte del suo Re magnifiche promesse ai Genovesi. Il Portico Nuovo poi, che aveva la signoria in mano, conosceva l'odio che la Spagna gli portava, e s'avvedeva che senza l' ajuto potente di Francia non poteva conservare l' autorità recentemente acquistata, faceva opera perchè il Francese partecipasse nei trattati; e siccome gli altri non cessavano dal contrastare, così il Portico tirava il negozio in lungo, nè si vedeva fine alle tergiversazioni. Ma in fine, per la guerra viva ed i progressi del Doria, che abbiamo sopra accennati, le cose divennero molto strette per quei di dentro, e fu per loro necessità che l'affare si trattasse solamente, escluso l' Ambasciatore di Francia, tra i ministri di Gregorio, Massimiliano e Filippo.

L'importanza del fatto consisteva in ciò, che il governo facesse un compromesso nei tre ministri, dando loro balìa di riordinare la Repubblica, e promettendo di stare a quanto sentenziassero. Infatti, per decreto dei due collegi del mese di settembre del 1575, fu fatta rimessione delle differenze nel Pontefice, nell'Imperatore e nel Re di Spagna: ma siccome il Portico che aveva in quel frangente la superiorità vi andava di male gambe per la mancanza dell'Ambasciatore francese, la rimessione venne da tante clausole e condizioni coartata che ben si conosceva essere stata fatta più per temporeggiare che per venire a conclusione.

Le cose così si ravviluppavano, quando appunto successero i tentativi di Bartolomeo Coronato, ed i progressi dell'armi del Portico Vecchio condotte dal Doria. I nobili di San Pietro s'accorsero che, per volere tener lontana dalla Repubblica l'antica aristocrazia, essi diventavano o preda di un tribuno della plebe, o conquista dei nobili avversarj. Fecero per tanto il compromesso libero.

Primo passo per arrivare alla concordia era la sospensione delle armi mosse da Gianandrea, alla qual sospensione egli si mostrava renitente. Sdegnossene il Papa, scrissene molto risentitamente a don Giovanni, querelandosi di Gianandrea, perchè volesse turbare con battaglie importunissime le speranze della pace. Tra gli uffizj del Pontefice e quei dei nobili di San Luca, desiderosi di ricuperare la patria, il Principe desistè finalmente dalle offese, ed ottenuto salvocondotto dal Senato, se ne venne con quattro deputati della nobiltà di San Luca a San Pier d'Arena per abboccarsi col cardinal Legato e cogli altri ministri mediatori a fine d'accordarsi con loro su quanto fosse a farsi per dar quiete allo stato.

Non tacerò una risoluzione onorevole dei Genovesi. Avevano i mediatori, non so con qual decenza o prudenza, domandato che, durante il tempo del compromesso, fosse data loro l'autorità della giustizia cri-

minale, e il comando dell'armi nella città. Non così tosto uscì fuora questa voce, conoscendo ognuno quanto la richiesta fosse contraria al decoro della Repubblica, alla sicurezza dei cittadini, ed alla libertà dalla patria, si eccitò un moto grandissimo nel popolo, il quale concorso a furia all'abitazione del Legato, minacciò di darla alle fiamme, se ancora proponesse simili condizioni. Il Senato ancor esso ricordossi della dignità genovese, e fece pubblicare dal banditore un suo decreto, per cui protestava di non essere mai per consentire a quanto offendesse l'onore e la sicurezza della Repubblica. Protestarono i nobili di San Luca stessi, residenti nel Finale, affermando che non si sarebbero mai acquietati al minimo pregiudizio che ricevesse la patria nella sua libertà e indipendenza. Il principe Gianandrea medesimamente se ne querelò con veemenza con gli ambasciatori di Spagna, cosa da notarsi, come scrive Casoni, « che quelli i quali, spinti « da implacabile odio combattevano insieme con sen« timenti e fini tanto diversi, fossero poi così uniti « nella difesa della comune libertà, e che il volgo ga« reggiasse, per così dire, con la nobiltà nello zelo di « conservare così prezioso tesoro. »

Non potendo dal canto loro i ministri mediatori deliberare con dignità e libertà in una città che si trovava in balia d'altri, e massime di una parte interessata nelle differenze, si trasferirono in Casale di Monferrato. Là andarono eziandio per dir le loro ragioni i Deputati delle due parti, pei nobili di san Luca Giambattista Lercari, Silvestro Cattaneo, Domenico Doria, Battista Grimaldi, Filippo Spinola, Angelo Lomellini; pei nobili di san Pietro, Davidde Vaccari, Girolamo Camerari, Piergiuseppe Giustiniani, Giovanni Senarega, Gianfrancesco Balbi, Girolamo Assereto.

Per questi ultimi andò ragionando Marcantonio Sauli, Ambasciatore della Repubblica in Ispagna, in una sua lettera scritta al principe Gianandrea: In virtù delle leggi del ventotto essere restate abolite le antiche

fazioni dei nobili e popolani, e tutti i cittadini, o nobili antichi, o ascritti a nobiltà, senza alcuna disparità essere stati abilitati al governo; perciò egual parte del reggimento pubblico doversi dare, non alle fazioni, ma alle persone; non essere le repubbliche come le monarchie, dove vi è distinzione di gradi; regnare in quelle l'equalità, ed uguale distribuzione delle cariche dovervi essere fra quelli che tengono lo stato; non cerchino i nobili di san Luca i magistrati come fazione, e come corpo separato dal resto della nobiltà, non pretendano privilegi o prerogative speciali; si accomunino cogli altri, ed avranno secondo il numero loro, ed il merito di ciascheduno ugual parte nel governo; ma riunirsi in fazione è un far nascere una fazione contraria, d'onde s'ingenerano la divisione degli animi, i disordini e gli scandali nella repubblica: la sperienza confermare le presenti sentenze; essere state quiete le cose dopo l'equalità ordinata dalle santissime leggi del ventotto insino alla scandalosa e funestissima legge del quarantasette; dal qual tempo, per l'ambizione di pochi, e per la divisione della nobiltà, si erano vedute alterazioni grandissime, e la patria comune in pericolo di perdere la sua libertà.

« Considerasse queste cose il principe Gianandrea,
« soggiungeva il Sauli, e come erede della gloria e
« della virtù del defunto padre comune Andrea; non
» degenerasse da quello eroico zelo, col quale quegli
« aveva dato sempre al ben pubblico le sue private
« passioni, e anteposto al proprio sangue, ai parenti,
« agli amici ed a sè stesso il servigio della repubblica;
« d'uguale pregio essere il conservare che il fondare
« uno stato, e come quegli con unire i cittadini in un
« sol ordine aveva gettati i più solidi fondamenti alla
« libertà, esso con abolire la divisione, che minacciava
« presentemente di scuotergli, la sostenesse pericolando.

In contrario risposero con una loro scrittura i nobili di san Luca: esser verissimo che la divisione produceva effetti pericolosi e mortali nelle repubbliche,

ma non doversi chiamar divisione una distinzione di ordini fra i quali restava temperata e compartita l'autorità del comando; antichissima essere questa distinzione nella repubblica, e con lei nata; avere la legge provveduto che egual parte nel maneggio delle cose pubbliche toccasse all' una ed all'altra nobiltà; se si togliesse la distinzione, essendo naturale che il maggior numero prevalga al minore e lo soverchi e l'opprima, i nobili di San Luca, come divenuti inferiori di numero, per le aggregazioni successive fatte ai nobili della fazione contraria, sarebbero da questi soverchiati, e non avrebbero più nel governo dello stato quella parte che per legge antichissima loro s'apparteneva; dal che ne nascerebbe che, trovandosi mal soddisfatti, cercherebbero, per tutte le strade che loro fossero possibili, di rompere quella compagnia tanto ad essi pregiudiziale, il che darebbe origine necessariamente a moti, a discordie ed a disordini pericolosi; le divisioni nelle città essere funeste quando una parte vuole soverchiare l'altra, ma non quando ciascuna, nei limiti prescritti dalla legge operando, si contenta di quella porzione d'autorità e di potenza che dalla legge medesima le è stata attribuita; ciò volere, e niuna cosa più, i nobili di San Luca; in tutte le repubbliche, nella Romana principalpalmente, esservi stati diversi ordini fra coloro che partecipavano della signoria, nè mai questa differenza aver loro pregiudicato, anzi avere grandemente giovato per l' emulazione nel ben operare in pro della patria.

« La legge del quarantasette, seguitavano a dire, « essere utilissima e santissima, come quella che, to« gliendo l'arbitrio alla cieca sorte, concedeva ai voti « ed al prudente giudizio dei cittadini la distribuzione « delle cariche pubbliche senza far menzione d'alcuna « fazione, nè d'alcun'altra divisione; non potersi però « toglier di mezzo questa differenza senza grave pre« giudizio della repubblica e dei nobili di San Luca, « i quali verrebbero a perdere quella porzione di go-

« verno che da antichissimi tempi avevano goduto, e
« che sono risolutissimi di conservare.

Addì dieci di marzo Giovanni Morone, cardinal Legato del Papa, Pietro Fauno Costaciaro, commissario cesareo, don Carlo Borgia, duca di Candia, e don Giovanni Idiaques, ministri del Re Cattolico, compromessarj di Genova, decretarono:

Che, aboliti sotto pena di perdere la nobiltà tutti i nomi di nobili vecchi, e nuovi, di aggregati e popolari, di Portico di San Pietro e di Portico di San Luca, tutti i cittadini ammessi al governo rimanessero compresi in un solo ordine sotto nome di nobili;

Che quei nobili che in virtù delle leggi del ventotto avevano, assumendo quellì del comune albergo, lasciati i loro cognomi e le loro insegne, dovessero ripigliarli ed usare in avvenire i cognomi e le insegne della loro propria famiglia.

Che da tutto l'ordine della nobiltà si costituisse uno scelto numero di centoventi Padri, che chiamarono il seminario, i quali per prudenza, per virtù, per esperienza, per età e per meriti verso la repubblica fossero degni della dignità senatoria, i nomi dei quali venissero posti in un'urna, dalla quale avessero ad estraersi due volte l'anno cinque nomi, dovendo i tre primi supplire nel collegio dei governatori, cioè del Senato, e i due ultimi nel collegio de' procuratori in luogo di quelli cinque che avessero terminato il loro biennio, dovendo poi l'urna essere riempita d'altri soggetti eletti dai due Consigli nel modo seguente: presentasse il minor Consiglio al maggiore una lista doppia del numero dei soggetti da eleggersi, e fra di essi il maggior Consiglio eleggesse;

Che il Senato fosse costituito da dodici Padri, ed il collegio de' procuratori da otto, oltra dei procuratori perpetui già stati Dogi;

Che il maggior Consiglio fosse di quattrocento, ed il minore di cento, scelti nel maggiore, e che ambedue i Consigli fossero eletti da trenta elettori.

Che i trenta elettori sovraddetti fossero scelti e nominati dal minor Consiglio fra tutto il corpo della nobiltà;
Che l'autorità di far leggi, contrarre alleanze, convenire della pace, e deliberare la guerra s'appartenesse ai due collegi ed al minor Consiglio;
Che l'imporre collette, tasse e gabelle spettasse al maggiore;
Che dai due collegi e dal minor Consiglio potessero ogni anno esser creati nobili dieci soggetti, sette per la città, tre per le riviere;
Che l'arti della seta, e della lana, e del tessere i panni e i drappi, le professioni di avvocato, medico, notajo, la qualità di capitano, o patrono di nave, non pregiudicassero alla nobiltà, e chi le esercitava e professava potesse venirvi ascritto, con ciò però che quei che le arti meccaniche esercitava, le dismettesse tosto che a nobiltà ascritto fosse;
Che il doge, i senatori, i procuratori, uscendo dal magistrato, fossero soggetti a sindacato innanzi al magistrato de' censori, ma non potessero essere sindacati che per fatti risultanti dal loro passato ufficio, e se si trattasse di atti presi collegialmente, non potessero essere sindacati individualmente;
Che vi fossero due conservatori delle leggi da eleggersi da due collegi e dal minor Consiglio, il cui ufficio fosse di procurare l'ottima esecuzione delle leggi, e massimamente d'invigilare che negli squittinj da farsi per l'elezione del Doge e degli altri magistrati non succedessero nè superchierie nè fraudi;
Che il Doge fosse eletto a questo modo: il maggior Consiglio proponesse quindici soggetti scelti a squittinio segreto; fra questi quindici il minor Consiglio ne scegliesse sei, e fra questi sei il maggior Consiglio coi più voti scegliesse il Doge;
I mediatori elessero per questa prima volta i primi magistrati, cinque soggetti pel supplemento del Senato, due pei supplementi nel collegio dei procuratori, quattrocento pel maggior Consiglio, cento pel minore, cen-

toventi pel seminario; ma nell'istesso tempo dichiararono che non era a niun modo stata loro intenzione, nè dei loro principi di offendere o pregiudicare, nemmeno in un minimo che con le predette fazioni di leggi e nominazioni di magistrati, la libertà della repubblica, la quale volevano ed intendevano, che salva, intiera, intatta e inviolata fosse e si conservasse.

Queste leggi furono dal senato accettate e solennemente pubblicate il giorno diciassette di marzo nella chiesa maggiore di San Lorenzo. Ne conseguì la pace e la quiete di tutti gli ordini, restituendosi alla città tutta la nobiltà fuoruscita, ricevuta con grandi dimostrazioni di giubilo dagli altri nobili, restando tutti universalmente contenti d'aver dato fine alle discordie civili ed alle agitazioni della repubblica. Ognuno s'augurava dopo tanti travagli un felicissimo stato di tranquillità.

Solo Bartolomeo Coronato non quietava. Venuto l'imperio delle leggi, e cessate le discordie, in cui le Sette difendono i settarj, e le fazioni fomentano i faziosi, non poteva egli dar più pascolo con le spalle della plebe a' suoi pensieri ambiziosi, nè poteva sopportare ch'egli, che aveva dominato sopra tutti, ora fosse messo alla misura di tutti. Gli pareva lento e non sufficiente l'arrivare alle cariche coi modi stabiliti dalle leggi: romperle e signoreggiare per arbitrio era il suo supremo desiderio. Venne in tanta insania che ciò che la pace gli aveva tolto, il volle riacquistare per congiura, e fare nuovo campo di risse, di furore, di sangue la città, testè pure preservata. Congiurò, trovò complici, volle sollevare il popolo contro la nobiltà, privarla del governo, introdurre lo stato democratico. Scopersesi la trama dell'insidiatore: pagò coll'ultimo supplizio sul palco sanguinoso la pena del pensiero sovvertitore. Questi adulatori e subornatori di plebe, infelici nelle cospirazioni loro, il carnefice gli ammazza, felici, la plebe.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.



LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO.

Si tratta degli Uscocchi, e che cosa fossero questa fiera gente, e dove s'annidassero, e quali molestie dessero sul mare, massime ai Veneziani. Tragedie in Toscana. Eleonora, moglie adultera di don Pietro, fratello del granduca Francesco, scannata dal marito, anch'esso adultero con qualche cosa di peggio, in Cafaggiolo; Isabella de' Medici, moglie di Paolo Giordano Orsini, amata da molti, e di molti amatrice, strangolata in Cerreto dal marito. S'incomincia il discorso di Bianca Capello. Sua bellezza e grazia. Come s'innamorì di un giovane fiorentino, e come fugga dalla casa paterna. Sdegno dei parenti: il giovane ha bando dai luoghi Veneti. Tra bellezza, grazia, moine e filtri Bianca innamora di sè talmente il granduca Francesco che ne diviene del tutto guasto, non ostante che si fosse recentemente sposato a Giovanna d'Austria. Doppj adulterj, parti supposti, e pure riconosciuti, quantunque conosciuti supposti. Muore Giovanna; Francesco sposa Bianca, e la fa granduchessa. I Capello, che l'avevano maledetta, ora la sojano; il Senato Veneziano, che l'aveva sbandeggiata, ora la dichiara figliuola della Repubblica, e manda Legati per assistere all'incoronazione. Muore Emanuele Filiberto, vero fondatore della Monarchia Piemontese. Di nuovo si discorre sulle leggi date da lui, e come avesse il dono della profezia sul merito delle assemblee numerose, e ciò che ne disse. Fonda l'ordine di San Maurizio e Lazzaro. Nuovi ordinamenti sul Consiglio de' Dieci in Venezia. Muore il pontefice Gregorio XIII, succeduto a Pio. Operazioni del suo pontificato; riforma del Calendario. Tragedia in Padova dell' Acoramboua, bellissima donna. Moti al solito luttuosi in Francia. Carlo Emanuele I, figliuolo di Emanuele Filiberto, principe d'ingegno fervidissimo, occupa il marchesato di Saluzzo al Re di Francia. Guerra che ne segue. Muore Sisto V, sucessore di Gregorio: sue qualità ed operazioni. Assunzione di Gregorio XIV. Morte di lui e del sucessore

Innocenzo IX con esaltazione di Clemente VIII. Il Re di Francia Enrico IV, succeduto ad Enrico III, stato ucciso a tradimento da un frate, si fa Cattolico. Il Papa lo assolve dall'eresie solennemente.

Racconce le faccende di Genova, l'Italia respirava dalle guerre, ma non era con tutta quiete la pace. Gli gli animi mossi, quando non possono far battaglie, fanno ribellioni, le pesti ancora succedono alle guerre: susseguitano le ruberie per assassini o per pirati. Cominciò un contagio a Trento, il quale poscia calandosi si distese per tutta la Lombardia e nel paese Veneto, per modo che una gran moltitudine togliendo di vita, e gli animi di chi sopravviveva contristando, pareva che desse indizio, che l'Italia, da flagello in flagello passando, al suo ultimo fato s'incamminasse.

Gli Uscocchi la tormentavano. Questa gente rapace, di cui già abbiamo toccato altrove, annidatasi negli ultimi recessi del mare di Croazia, e per principal seggio avendo Segna, usciva ogni giorno al mare, cui con ogni sorta di prede e di uccisioni infestava. Nè più badava a Cristiani che a Turchi, nè più a Veneziani che ad Austriaci: purchè rubasse, non gl'importava chi. Siccome il campo de'loro ladrocinj era l'Adriatico, sul quale Venezia vantava l'imperio così furono spesso cagione di guerra minacciata da Solimano, poi da Selimo ai Veneziani, lamentandosi ambedue che là dove i Veneziani avevano più forza, non si curassero di dare sicurtà alle navigazioni contro a pochi ladroni, e che perciò i sudditi di Turchia fossero tanto crudelmente e nelle robe e nelle persone danneggiati. Nè solamente rubavano i mari, ma gettandosi sulle vicine terre soggette all'Imperio dei Turchi, mettevano il paese a sacco ed a fuoco, e menavano gli abitatori in ischiavitù. Successe poi nell'anno scorso la morte di Selimo: Amurat suo figliuolo prese l'Imperio; giovane e feroce, mal sopportava le ingiurie degli Uscocchi, e ne accusava minacciando i Veneziani.

Ma la molestia di quei ladroni era incurabile. Il sito dava lor favore, abitando scogli inospiti e selvaggi e fra un immenso e quasi inestricabile laberinto d'isole, isolette, di golfi e di canali raggirandosi. Per loro e per le frequenti tempeste era il golfo del Quarnero divenuto infame e terribile ai naviganti. S'aggiungeva che Massimiliano imperatore, a cui, come dipendenza dell'Ungheria, apparteneva quella falda di terra-ferma che dava nido e ricovero agli empi Uscocchi, vi esercitava un'autorità lontana, e perciò poco efficace. Fors'anche l'Austriaco, geloso della prosperità delle navigazioni dei Veneti, non vedeva mal volentieri che quella molestia avessero. In ciò i Veneziani sperimentavano due danni: l'uno, che il Turco s'infiammava contro di loro; l'altro, che anch'essi, quanto i Turchi, erano da quella gente pestifera tormentati.

E come se fosse destinato che la piratica si dovesse esercitare contro una repubblica che, non che mai esercitata l'avesse, l'aveva sempre con ogni diligenza sfuggita, Spagnuoli, Cavalieri di Malta, Cavalieri di Santo Stefano contro di lei per rubarla si scagliavano. Due navi di Spagna prendevano e mettevano in preda nelle acque di Cefalonia una nave veneziana sotto colore che portasse robe d'Ebrei, e andasse a commercio in Turchia. Con questa medesima pazza rabbia contro le cose appartenenti agli Ebrei, e di guerra perpetua contro i Turchi, le navi Maltesi e di Santo Stefano di Toscana, senza riguardo, o moderazione alcuna, i navilj veneziani arrestavano, e contro ogni diritto delle genti facevano il loro pro di quanto su vi trovavano.

Contro la prima peste il Senato mandava Ermolao Tiepolo con uno stuolo di navi leggieri a correre il mare di Croazia, a bloccare con diligente assedio Segna. Al tempo stesso, per mezzo di Vincenzo Trono, inviato a posta, si doleva con Massimiliano, delle rapine informandolo, e di un freno contro di quei barbari richiedendolo. Il Senato avrebbe desiderato che tutta quella nazione infrenabile degli Uscocchi in altri luo-

ghi ad abitare si trasportasse, perchè, in Segna stando, il luogo favoriva la natura degli uomini, la natura usava il luogo. I ladroni non si potevano nè spegnere, nè frenare. Poi il Senato domandava che Fiume e Buccari, dov'essi andavano a ricoverarsi, e a vendere le loro prede, si demolissero. L'Imperatore scoperse buona volontà, ma non volle usare il rimedio estremo suggerito dai Veneziani. Mandò solamente a Segna uomini d'autorità per far restituir le prede e castigar i predatori. Arrivati a Segna, trovarono che le prede erano sparite, e poco mancò che gli Uscocchi, mossi a sedizione, pretessendo la carestia dei viveri causata dal Tiepolo, non gli amazzassero; per lo meglio se n'andarono. Un Governatore infedele favoriva i predoni, perchè nelle prede partecipava; Massimiliano il mandò via, ma stette in piede Segna, e la maledetta rabbia a parecchie volte ripullulò.

Fattasi istanza dal Senato, il re Filippo ordinò che la nave presa fosse restituita ai Veneziani; il granduca Francesco fece fare la medesima restituzione, protestando però che non per ragione, ma in grazia della repubblica unicamente l'ordinava.

Gravissime furono le querele del Senato al Papa contro i Gerosolimitani: provocar loro il nemico comune contro Venezia, turbare i mari, molestare i trafficanti, credere, cioè, convenirsi a Cavalieri Cristiani attendere alla rapina ed alla preda, nè avere riguardo alcuno al ben comune, nè ai diritti di quella repubblica, che pure allora aveva spese tante ricchezze e tanto sangue in difesa e patrocinio della Religione.

Il Papa scriveva lettere al gran Maestro, ordinandogli che contenesse nel dovere i Cavalieri, restituisse le navi prese. Poi privò del cavalierato Giovanni Buratto predatore, confiscògli i beni, esiliollo dallo Stato Ecclesiastico. Ma non si rimanevano per questo i Cavalieri di Malta e di Santo Stefano dal correre i mari, predando le navi che ai lidi turchi si avviavano: cupidigia inescusabile, pretesto assurdo, perchè col fare

un picciol danno ai Turchi, ne facevano un maggiore ai Cristiani, stante che se quelli si privavano delle merci che non avevano, a questi si toglievano quelle che avevano.

Non ha riposo la penna dal raccontar tragedie. Mariti adulteri, e mariti cinedi si vendicano per assassinio di mogli adultere. Ciò basta per intendere che alla corte Medicea io torno. Questo sangue nulla importa all'operar dei regni, ma fa conoscere il secolo: orrida la Francia, orrida l'Italia.

Donna Eleonora di Toledo, figliuola di don Garzia, fratello della granduchessa Eleonora, prima moglie di Cosimo, giovane graziosa e di maravigliosa bellezza, si era sposata a don Pietro, fratello del granduca Francesco. Fama poco pura aveva portata al marito, ed egli una pessima a lei. Corsero romori, e ne fu anche fatto fede dalle cronache contemporanee, che Cosimo, invaghito di tanta bellezza, con scellerato amore si fosse con esso lei mescolato, per modo che gravida di sè alle nozze del figliuolo la mandasse. Don Pietro poi oltraggiava i due sessi, l'altro abbandonando e del proprio abusando. Infami tresche erano queste, nè anco celate: il pubblico le sapeva, s'aggiungeva lo scandalo al misfatto. Pietro frequentava i bei giovani; Eleonora prestò orecchio a chi la vagheggiava. Amò un Francesco Casi da Castiglione Fiorentino, che sviscerata-mente l'amava. L'amatore, minacciato aspramente da chi aveva podestà di fargli peggio che minacciarlo, andò per disperazione a farsi cappuccino.

Pietro continuava a vedere i suoi, che non so con qual nome chiamare, nè Eleonora volle stare senza amante. S' accese di un cavaliere fiorentino, al quale, senza rispetto nè di lei, nè del grado, nè del pubblico, faceva copia di sè medesima. Successe poi che il cavaliere, per omicidio cagionato da rissa nel giuoco del Calcio, fu cacciato nelle Stinche. Scandalosamente la donna mentecatta s'aggirava in cocchio intorno al carcere ogni giorno; finalmente fu mandato a confine

nell'Elba. I due amanti, per consolar l'assenza, fra di loro carteggiavano. Per tradimento di un musico, venne una lettera del confinato in mano del granduca Francesco, che pure anch'esso scandalizzava il mondo con la sua Bianca. S'infuriò, come se volesse essere egli solo adultero pubblico. Prima cosa, fatto venire il misero amante a Firenze, gli fece subito tagliar la testa nella prigione dal bargello. Francesco e Pietro poi, germano, cognato e marito, pensarono modo di scannar Eleonora: mandaronla nella villa di Cafaggiolo. Presaga del suo destino, perciocchè conosceva i figliuoli di Cosimo, abbracciò in sul partire piangendo e singhiozzando il suo figliuolo don Cosimo ancor bambino. Giunta la sera in sul tardi nella funesta villa, nell'entrar in camera, il marito stesso a furia di pugnalate l'ammazzò. Trafitta e nella gora del proprio sangue giacente implorò da Dio misericordioso quel perdono che dai crudeli uomini le era negato. Propizievoli preghiere erano queste, ma non del pari, se si dee credere piamente, quelle di don Pietro; imperciocchè con le mani bruttate, col corpo tutto cosperso del sangue dell'uccisa moglie, presente il di lei cadavero, dal quale ancora da più vene tagliate dal coltello Mediceo uscivano più rivi di sangue, osò chiedere perdono a Dio del commesso misfatto; infame e scellerato cinedo.

La tragedia avvenne addì undici di luglio. Dopo cinque giorni un'altra simile ne vedeva la Toscana spaventata. Delizia della Corte e quasi fiore di Firenze per gioventù, bellezza, grazia, ornamento di poesia, perizia di musica, moltiplicità di favelle era donna Isabella de' Medici, figliuola del Duca Cosimo. Ma tali sorti di fiori nella Medicea Corte si contaminavano e si lasciavano contaminare. Portò la fama che Cosimo stesso troppo più l'amasse che a padre si convenisse. Le fu dato per marito Paolo Giordano Orsini, Duca di Bracciano. O che Paolo Giordano presto si annojasse di quanto più il doveva

dilettare, o che gli amoreggiamenti dell'amabil moglie con altri (chè in ciò ella cominciò a trascorrere) lo sospingessero, lasciatala in Firenze, se n'andò a vivere a Roma: diedela come in guardia a Troilo Orsini, suo parente, custodia pericolosa, parente poco fedele. Troilo se ne innamorò, e per gelosia uccise di propria mano Lelio Torello, paggio del Granduca, che l'amava, ed ella lui. Molti furono gli amatori, molti i frutti degli amori, nè questi con cura si celavano. Le lingue parlavano, mescolavano il vero col falso; ma pure non mancava il vero, anzi ce n'era anche troppo. Venne Paolo Giordano a Firenze; s'accordò con Francesco, granduca: fratello e marito destinavano Isabella a morte. Orsino, traditore, si mostrava tenero verso di lei, accarezzandola e coi più dolci nomi chiamandola. Invitolla alla sua villa di Cerreto. Fu lieto alla cena, e più del solito lusinghiero; chiamolla nelle interne stanze: nell'atto di andarvi un subito terrore la prese: disse alla Frescobaldi, sua prima donna, *Madonna Lucrezia, vado io, o non vado?* Entrata, fecesele incontro amorosamente il marito; l'abbracciava e la stringeva con istraordinaria tenerezza. Oh Dio, fa che non ti sfuggano queste cose! Fra maritali carezze l'empio uomo, o piuttosto fiera bestia che uomo, le cinse destramente, senza che ella se n'avvedesse, il tenero collo con una corda a questo uopo apprestata, poi subitamente la strinse, e la misera donna, lei dibattentesi alquanto spazio indarno, strangolò: cioè i costumi erano corrotti, le vendette atroci. Così perì Isabella de'Medici, che avrebbe fatta sè ed altrui felicissimi, se il cielo le avesse dato o minor bellezza, o maggior virtù, o migliori parenti. L'ammonirla era bene, l'ammazzarla orrendo. Ma quella era reggia di Medici: fra breve vie più si vedrà.

Bianca Capello, nata al mondo per mostrare la potenza degli attrattivi femminili, e la laidezza di un uomo a cui era da Dio comandato non solo di gover-

nare, ma di edificare un popolo atto ad ogni gentil creanza, fuggiva nel 1563 lo sdegno de' suoi parenti, da Venezia nella città capitale della Toscana ricovrandosi. La cagione erano i suoi furtivi amoreggiamenti con un giovane fiorentino che aveva nome Piero Bonaventuri, ed ai negozj di cambio e commercio nel banco de' Salviati attendeva. Bella e spiritosa e di grazie moltiformi dotata (imperciocchè o che scherzasse, o sopra sè stesse, o il leggiadro volto con sembianza di mestizia annuvolasse, sempre risplendeva in lei un cotal lume di avvenenza lusinghiera, di vaghezza ghiotta, che l'uom rapiva) aveva di sè medesima stranamente invaghito il giovane Piero, il quale, bello ed aggraziato ancor egli essendo, aveva di un uguale amore della sua persona la Bianca accesa. Bartolomeo Capello, uomo patrizio, era il suo padre, il quale, siccome aveva la figliuola bella, così la volle anche fare costumata con ogni più diligente cura allevandola. Ma l'amore pur troppo fa forza altrui, e rompe spesso non solamente la retta ragione, ma ancora le buone abitudini. I due innamorati, di nascosto, si vedevano la notte; poi vennero i timori d'essere scoperti, poi i sospetti dei frutti d'amore. Il superbo patrizio non era per tollerare nè la tresca, nè il disonore. Pensarono alla fuga, ma con promesse di matrimonio, che poi adempirono in Firenze. Bianca adunque, raccolto nella casa paterna quanto di gioje, di perle, e d'altre suppellettili preziose potè, se ne venne frettolosamente col suo Piero, ed in Firenze arrivò.

Il padre acerbissimamente se ne sdegnava; tutta la parentela, che grande, ricca e potente era, si risentì, e si mosse; il Grimani, patriarca d'Aquileja, fratello della seconda moglie di Bartolomeo, tanto romore dell'amoroso caso menò che tutta la nobiltà veneta se ne chiamò offesa. Piero fu bandito di terra, luoghi e navilj, con taglia di duemila ducati; Giambattista Bonaventuri, suo zio, posto in carcere, miseramente vi morì per influenza di petecchie.

Sparsesene la voce in Venezia, sparsesi per l'Italia; rapitore e rapita erano in bocca di tutti. Cosa da romanzo pareva, ed era veramente: il mondo, che più non poteva parlar di guerre, perchè più non ve n'erano, parlava d'amore. Tutti condannavano Bianca; molti condannavano Piero, non pochi l'invidiavano.

Mentre sulle lagune contro l'amorosa coppia si fulminava, sull'Arno si compassionava: l'amabilità e la disgrazia dei due giovani movevano i cuori; ognuno augurava loro e durevole scampo e felice destino. Ma v'era chi vegliava per vizio; bellezza conosciuta vi correva pericolo, le abitudini Alessandrine e Cosimesche non erano sperse, Francesco era figliuolo di Cosimo. Francesco adunque, allettato dalla graziosa fama, volle vedere Bianca: videla, e ne fu preso d'un immenso amore; l'anima sua tutta intiera la Veneziana Donna subito signoreggiò. Incominciossi una funesta passione. L'ambizione tentò Bianca, parendole alta ventura di essere vagheggiata da un principe. L'ambizione tentò anche Piero: il vinse il vil pensiero che la moglie gli servisse di scala al potere. L'innamorata fanciulla di Venezia diventò adultera, l'innamorato giovane di Firenze diventò paziente di adulterio; Francesco, signore di Toscana, adultero ancor egli, godeva dello infame mercato.

Fra queste sozzure Cosimo (elleno ebbero principio prima della sua morte) dava per moglie a Francesco l'arciduchessa Giovanna. Le nozze avrebbero dovuto far ravvedere, e trattenere il novello sposo, ma viemmaggiormente ei s'ingolfava nel lezzo degli innamoramenti con Bianca. Prima dello sposalizio la visitava nascostamente in casa del marito; dopo la trasse in luogo vicino al palazzo. Trassevi ancora Piero, cui creò suo guardaroba. Non sentivano vergogna nell'amore: in fronte del popolo con modi scoperti il Principe il confessava, impudicizia ed impudenza regnavano. Cosimo l'ammoniva, la principessa sposa piangeva, e gli dava esempio d'ogni virtù, ma

nulla giovava, perchè la Bianca, col suo volto, non so se mi debba dire angelico, o diabolico, era più forte del padre, della moglie, e di quanto il mondo pensasse o dicesse.

Piero intanto, divenuto insolente, era grave a tutti. Cortigiani, magistrati e ricorrenti per grazia o per favore il corteggiavano; l'insolenza produsse l'inimicizia, tesersegli insidie, fu ucciso non senza che il principe Francesco ne fosse consapevole. Cosimo morì: più liberi, accesersi vie più i due amanti. Oltre le grazie della persona, usava Bianca, per fomentare la passione del Granduca, i filtri, i prestigi ed il ministerio di una Giudea, cui il mondo credeva esperta d'incantesimi, ed era veramente d'inganni. La fattucchiera era Bianca, non la Giudea.

Restava a farsi una grande e scandalosa fraude. Per medicine, per disordine, per corruttela era Bianca divenuta infeconda. Non aveva il Granduca prole maschile: l'addolorava il vedere che la successione passasse ai fratelli. Malinconico per natura, l'orbezza il rendeva ancor più malinconico e nojoso a sè e ad altrui. Bianca ostentava la fecondità, tutti gli esterni segni affettandone. Giunse il termine della supposta gravidanza. Preparansi segretamente tre donne in punto di parto, una sola partorisce il giorno avanti un figliuolo maschio: vien portato, dicono, dentro un liuto, in camera della Bianca, che fingeva i dolori. La notte del 29 agosto del presente anno 1576 risuonò il palazzo di liete grida, ed ecco che ognuno esultando affermò, la Veneziana avere partorito un bel fanciullo. Il Granduca s'alzava frettolosamente da letto per andarsi a beare della novella prole. Bianca, quasi donna di colmi desiderj per felice parto, di tutta allegrezza si rallegrava, e Francesco ancora. Chiamava il fanciullo don Antonio, perchè credeva che il santo di questo nome, al quale si era raccomandato, avesse fatto la grazia: il pubblicò per suo, assegnolli grosse rendite, ricevettene dai cortigiani le congratulazioni.

Queste cose si facevano mentre ancor vivea la moglie Giovanna. Delle tre donne appostate pel parto, perchè non parlassero, due furono uccise, la terza si salvò con la fuga: una quarta, che aveva condotto tutto l'artifizio, fu bersagliata con archibugiate sulla montagna, mentre se ne tornava a Bologna, sua patria. Ferita, ma non morta, svelò l'infame arcano sotto esame giuridico, che fu mandato a Roma al cardinale Ferdinando de' Medici, fratello del Granduca. Ma anche Francesco il seppe, e dalla Bianca stessa il seppe, la quale ebbe il fronte di svelargli (tanto la maliarda era sicura dell'effetto delle sue arti) il parto essere stato finto, ed Antonio, figliuolo di un uomo e di una donna di campagna. Fu tuttuno per lo stupido e crudele Medici. S'infervorò vie più per la sua Bianca, vie più si vantò per padre del non suo Antonio, volle comprargli un principato nel regno di Napoli per prezzo di dugentomila ducati. Se Francesco fosse più vile, o Bianca più furba, io nol saprei.

L'infamia per sozzura si cambiava in infamia per feste. Morì la granduchessa Giovanna. Francesco e Bianca s'erano promesso sposarsi, se la moglie e il marito morissero: l'assassinio aveva tolto di vita Piero, un male lungo ed incurabile Giovanna. Bianca richiedeva della promessa Francesco; il che significava che gran duchessa la facesse. Il Granduca esitò, tenendolo dall'un de' lati un resto di rispetto pel decoro pubblico, dall'altro spingendolo un forsennato amore. Un ecclesiastico savio ne lo sconsigliava, ma un frate malvagio dell'ordine de' zoccolanti, compro dalla Veneziana, ve l'indusse. Furono da lui sposati segretamente davanti all'altare in palazzo: per ricompensa il frate fu fatto vescovo di Chiusi, singolare specie di simonia.

Compito nel mese d'aprile del 1579 l'anno del lutto per la morte della granduchessa Giovanna, il Granduca prese consiglio di pubblicare il suo matrimonio con la Bianca. Nè diede parte alle Corti;

mandò a Venezia il conte Mario Sforza di Santa Fiora, significando avere sposata Bianca Capello, riputandola come figlia di quella serenissima Repubblica, e stimando con tal mezzo di diventare ancora lui suo figlio di natura, siccome sempre le era stato di volontà e d'ossequio. Vantò nella lettera le singolari virtù della sposa, pregiossi di averne già ottenuto un figliuolo, promisesi nuovi frutti dalla di lei fecondità.

La decenza cedè il luogo, come sempre, alla ragion di stato. Venezia festeggiò quello che aveva condannato; la nobiltà veneziana s'onorò di ciò di che s'era vergognata; i parenti, che avevano voluto far ammazzare per sicarj prezzolati Bianca e Piero in Firenze, ora solennizzarono festosi la felice figliuola in Venezia. Per ordine pubblico quaranta senatori andarono ad incontrare il conte Mario alle Grazie; altri gentiluomini furono destinati ad intrattenerlo ed onorarlo. Alloggiò in casa Capello; Grimani, quel patriarca d'Aquileja, aspettollo alla porta in abito cardinalizio. Fu condotto in collegio all'udienza del Doge e della Signoria, accompagnato dai quaranta senatori, servito da tutto il parentado, seguitato dai magistrati e dal corpo della nazione fiorentina.

Il Senato dichiarò la Bianca (a tale condussero un venerando consesso alcune lusinghe femminili) *vera e particolare figliuola della Repubblica a cagione di quelle preclarissime e singolarissime qualità che degnissima la facevano di ogni gran fortuna e per corrispondere alla stima che aveva mostrato il Granduca tenere della Repubblica in quella sua prudentissima risoluzione.*

Venezia esultò. Suonarono le campane di San Marco, tuonarono le artiglierie, si accesero i lumi alle case, i fuochi sulle piazze: il padre ed il fratello della nuova figliuola di San Marco, creati cavalieri, ebbero il titolo d'*illustrissimi*, ed ottennero la precedenza su gli altri. Il Granduca mandò don Giovanni de' Medici, suo fratello naturale, a ringraziare

la Repubblica; all' arrivo del quale si rinnovarono le feste e gli onori.

Firenze doveva rispondere a Venezia nell' allegria, ed effettivamente rispose. La Repubblica destinava agli onori e cerimonie fiorentine due senatori gravissimi, Antonio Tiepolo e Giovanni Micheli: novanta gentiluomini, sì della città che della terraferma, gli accompagnavano. Bartolomeo Capello, padre, Vittorio Capello, fratello, il Patriarca d'Aquileja, zio, accrebbero l' onorevole comitiva. Furono incontrati a Firenzuola dai ministri di Corte, poi a cinque miglia da don Pietro e don Giovanni, fratelli del Granduca. Finalmente fra i suoni delle campane, le salve dell'artiglierie, le salutazioni del popolo, Firenze stessa, nel palazzo de' Pitti, gli accoglieva. Dovevansi, come figliuola della Repubblica, i regj onori: trattossi d' incoronazione. Il Granduca non capiva in sè dall' allegrezza: ma ecco attraversarsi il Nunzio del Papa, pretendendo gli atti delle incoronazioni essere di sola competenza dei Pontefici romani. Vi fu che fare assai. Infine il Nunzio pure si contentò per essergli stato detto che l' incoronazione della Bianca non significava altro che l' adozione della Repubblica. Senza di questo mezzo termine, a patto niuno il prelato sarebbe stato forte.

Addì dodici d' ottobre la scappata di Venezia, la doppia adultera d' un marito legittimo e di una moglie legittima, la stipendiatrice di un' Ebrea ribalda, l' ucciditrice di tre donne chiamate da lei a finto parto, fu portata trionfalmente con la corona in testa, e col suo Francesco a lato dal palazzo de' Pitti alla Chiesa metropolitana, in mezzo a festevole e magnifica pompa a tal uopo apparecchiata. Prelati, preti, frati, magistrati, parenti, popolo, ambasciadori di Venezia le facevano concorso e corteggio intorno. Così si ringraziò l' Altissimo del fausto avvenimento. Non mi farò a descrivere le feste che vi furono. Solo dirò che un Medici ed una Firenze le davano; il che vuol dire

che magnificenza e vaghezza le segnalarono. Bene il popolo se n'accorse, che dovette pagare; imperciocchè il Granduca vi spese trecento mila ducati. I poeti cantarono le allegrezze dei Fiorentini, la felicità degli sposi, l'eroiche virtù di Bianca Capello; e chi non conoscerà gli uomini da questa dolente storia, bisognerà ben dire che Dio l'abbia fatto scemo.

Gli accidenti sino ad ora raccontati partorivano solamente scandali, ed omicidj individui per ferro o per veleno; ma nel tempo stesso apparvero nell'Italia superiore semi dai quali potevano nascere dissensioni e guerre pericolose. La Francia reggeva il marchesato di Saluzzo per un suo governatore e pe'suoi capitani. Malvolentieri il Duca di Savoja vedeva così vicini al suo più intimo dominio, ed alla sua capitale stessa i segni della potenza francese, e ardentemente desiderava di levarsi quello stecco d'in su gli occhi. La Spagna, che già possedeva la più gran parte dell'Italia, avrebbe voluto cacciare da quell'estremo confine l'emule insegne del re Enrico; ma da un altro canto la Francia tendeva, con tutto l'animo e con tutto lo sforzo, a conservare aperta in sua potestà quest'ultima porta che le restava per intervenire nelle cose della Penisola, da tanti secoli bersaglio di tante cupidità; ma le ambizioni guastavano la prudenza.

Morto Lodovico Birago, governatore di quella provincia transalpina, il re Enrico ne dava la carica a a Carlo Birago, fratello di Lodovico. Ma essendo costui in poco concetto di valor militare, trattandosi di custodire un paese che si trovava a fronte del Duca di Savoja, tanto famoso in guerra, e poco lontano dalla possanza di Spagna in Milano, conferì il governo delle due piazze più forti e più importanti del marchesato, Revello, e Carmagnola, al Maresciallo di Bellegarde. Questi, ambizioso di natura, nutrito nelle discordie civili di Francia, e col freno già sciolto per essersi accostato alla parte ugonotta, pensò, avendo sposata una Margherita dei marchesi di Saluzzo, a

far suo il marchesato con sottomettersi, secondo che pare, con obbedienza feudataria al Duca di Savoja. Fece gente negli stati del Duca che il prese in protezione. Gli arrivarono eziandio dal Delfinato, mandatigli dal Lesdighieres, duemila fanti e cinquecento cavalli, la maggior parte Ugonotti. Con questo apparato s'impadronì armata mano della città di Saluzzo e di quasi tutte le altre terre del marchesato, tirandone a sè il governo, e spogliandone il Birago. Annestava a questo suo moto cagioni di particolare inimicizia contro il Birago medesimo, facendo velo privato ad una detestabile cupidità di regno.

La regina Caterina e il re Enrico suo figliuolo, pensavano ai mezzi di ridurre al dovere il torbido Bellegarde; i principi italiani ne stavano in grave sollecitudine. Il Senato di Venezia, ed il Papa, che malvolentieri vedevano accendersi quelle faville, essendovi massimamente mescolati gl'interessi Ugonotti, s'interposero a concordia. Emanuele Filiberto, il quale, sebbene avesse maneggiato tanto tempo l'armi, era rimasto savio, e che in questo maneggio di Saluzzo aveva piuttosto lasciato fare che fatto, non dissentì dalle pacifiche proposizioni. Aveva anche timore dell'infezione proveniente dalle novità religiose. Fu pertanto accordato che la Regina Caterina, il Duca e il maresciallo convenissero in Grenoble per trovar modo di sopire le differenze. Vennervi infatti la Regina e il Duca, ma non Bellegarde, temendo, come sedizioso, di qualche sinistro accidente, se in potestà del Re di Francia si rimettesse.

Seguì poi un altro abboccamento in Monluel, terra del Duca nella Bressa, a cui il Bellegarde intervenne. Si convenne ch'ei sarebbe governatore del marchesato, sì veramente che promettesse di tenerlo a nome del Re. Tornato a Saluzzo in capo a sei giorni, non senza sospetto di veleno, morì.

Le sedizioni ripullulavano nel marchesato, i capitani si facevano padroni delle piazze, la confusione

mescolava ogni cosa. Il Re vi mandò per successore del Bellegarde il Signor della Valletta, che poi fu con tanta celebrità conosciuto sotto il nome di Duca d'Epernon. Ridusse a miglior ordine il paese, sedando, sebbene a stento e non intieramente, i tumulti.

Emanuele Filiberto, frenando i proprj desiderj, fece le parti di buon vicino. Fu gran ventura che ancora Emanuele Filiberto in Torino regnasse; perchè se in vece sua avesse retto il Piemonte Carlo Emanuele, suo figliuolo, ei si sarebbe gettato a precipizio negli emergenti di Saluzzo, senza darsi pensiero alcuno di quanto potesse nascere. Muoversi e muovere, ciò gli bastava.

Mancò di vita in quest'anno Emanuele Filiberto di Savoja. Delle sue qualità, atti e leggi già abbiamo favellato altrove. Ora alcune cose aggiungeremo. Ei dee stimarsi vero e principale fondatore della monarchia e della potenza piemontese. Infatti i suoi antecessori conservarono ed accrebbero lo stato piuttosto con la prudenza e coi maritaggi che con le armi. Ma dopo di lui, e stante i buoni ordini militari da essi introdotti, i suoi successori comparvero sulla scena del mondo come parte molto attiva, e niuna controversia, nè niuna guerra d'importanza si suscitò in Europa, in cui i Duchi di Savoja non recassero un grave momento. Trovò buoni soldati, ma trovò modo ancora di pagarli, non tanto per aver ridotto a miglior ordine le antiche imposizioni, quanto per averne stabilite delle nuove, specialmente quella del sale, da cui cavò somme insolite in Piemonte; dura tassa per la novità, dura pei modi di esigerla. I sudditi si querelavano, nè senza ragione, ma il Duca voleva quel che voleva; poi vedendo che il ritratto s'impiegava in usi utili per lo stato, che il Duca per sè viveva parcamente, nè, come savio, si gettava in imprese avventurose, ed era amatore della pace, si acquietavano, cioè alla tassa, non al modo, perchè sempre ebbero cagione di lamentarsi delle vessazioni dei pubblicani.

Quanto al politico, ei ridusse le cose al governo assoluto con aver mandato del tutto in disuso le assemblee, che stati generali si chiamavano, e che dai suoi predecessori solevansi in certi tempi ed occasioni convocare, sebbene queste convocazioni molto raramente si facessero, e quasi intieramente negli ultimi tempi disusate fossero. Ei soleva dire, secondo che narra lo storico Denina, *che in quelle congreghe non si poteva mai fare nulla di buono, perchè i sudditi volevano far la legge al principe, e non erano però mai d' accordo fra loro medesimi di ciò che volevano.* Forse Emanuele Filiberto aveva il dono della profezia.

Del resto, quelle assemblee, al modo con cui erano ordinate, dovevano piuttosto potenza di nobili e di ecclesiastici contro il principe che tutela di popolo contro la nobiltà, gli ecclesiastici e il principe stimarsi; nè so capire certe lamentazioni che ora da certuni si vanno facendo in questo proposito, e l'estasi loro verso di questi assurdi vecchiumi. Quando si ama la libertà, bisogna amarla per tutti non per una parte, cioè pel popolo in universale, o sia nazione, non per l'imperio della nobiltà e degli ecclesiastici. Oltre a ciò, impastojare il governo, in uno stato piccolo posto fra due grandi, non sarebbe deliberazione prudente: gli esempi d'Inghilterra e di Francia poco quadrano pel Piemonte. Bensì debbonsi desiderare buoni ordini giudiziali; chè in ciò si pecca gravemente in quel paese, massime pel criminale, nei quali ordini principalmente consiste la libertà. Se poi Dio farà le generazioni più savie, cioè meno ambiziose, si potrà pensare a modi più tutelari per la libertà. Dico, se le farà, perchè non so se le farà; e mi pare che si vadi ad un brutto cammino fra i più di coloro che gridano libertà, perchè, quando l'hanno, la guastano.

Questo Principe creò un Consiglio di stato, al quale si riferivano le suppliche di grazia. Ciò era bene, anzi ottimo; ma pessimo ed enorme vizio era quello, che

vi si trattassero derogazioni alle sentenze dei tribunali, e vi s'interrompesse il corso della giustizia: il che rendeva la giustizia timida, e degenerava spesso in ingiustizia a favore dei potenti.

Quanto alle materie giurisdizionali rispetto alla potestà ecclesiastica, Emanuele Filiberto pensò più al diritto che al fatto; perciocchè nessun'altra cautela usò intorno ai decreti emanati dalla Sedia Pontificia, o dai visitatori apostolici, che contenevano precetti eccessivi a pregiudizio dell'autorità temporale, se non quella di darvi il suo consenso, ed ordinarne egli medesimo la esecuzione.

Non fu poi esente dal desiderio di creare ordini militanti contro i Turchi, ma più per difesa che per offesa. Amedeo VIII nel suo ritiro di Ripaglia aveva instituito l'ordine di San Maurizio, il quale era piuttosto una compagnia di laici, investiti di certi privilegi ed onori, ed obbligati a certi doveri comuni, che milizia da combattere contro gl' infedeli. Il Granduca di Toscana aveva recentemente creato l'ordine di Santo Stefano, le cui navi, per difesa e non di rado con offesa della cristianità, come quelle dei Cavalieri di Malta, solcavano le acque del Mediterraneo. Villafranca presso a Nizza offeriva un porto opportuno per fabbricarvi navi da guerra.

Parve al duca Emanuele Filiberto di non esser da meno di Cosimo, e che le sue marine avessero bisogno di qualche maggior sicurezza contro gl'insulti dei nemici del popolo cristiano. Da tempi antichissimi esisteva l'ordine di San Lazzaro, non dissimile da quello di San Giovanni di Gerusalemme, avendo ufficio di fondare ospedali, specialmente pel ricovero de'lebbrosi. Ma quest'ordine era molto scaduto dal suo primiero splendore sì per la cupidità de' suoi membri a raccorre le spoglie dei morti di lebbra, che a loro per privilegio Pontificio si appartenevano, e sì per la gelosia dei Cavalieri di San Giovanni, cioè di Malta, i quali niuna cosa avevano lasciata intentata per farlo sopprimere;

il che dimostra qual zelo di religione e quale carità cristiana fosse in questi frati da spada. Ma Pio IV e Pio V con maggiori onori e privilegi il ristabilirono. Onorare uomini onorandi era bene, correre contro ai Turchi era fors'anche lodevole, almeno per l' intenzione; ma offendere l'autorità temporale non era nè lodevole, nè comportabile. Ciò non ostante si vede che quei papi per le loro Bolle esentarono i Cavalieri di San Lazzaro dalle contribuzioni pubbliche, sì ordinarie che straordinarie, e dalla giurisdizione regia sì quanto alle cose come quanto alle persone, deffinendo che in ciò non avessero a riconoscere altro fòro che quello del gran Maestro dell'ordine. Pretendevano che fosse caso di *Coena Domini*, quantunque i Cavalieri di detto ordine non fossero ecclesiastici, ma laici solamente, obbligati a dire ogni giorno l'ufficio della Madonna. Potevano anzi prender moglie, ma non una seconda per vedovanza, se non con permissione del Papa.

Grave interesse si vedeva in ciò, perchè non solamente il gran Maestro creava cavalieri, ma eziandio i nunzi del Papa si arrogavano il diritto della elezione, per modo che il numero degli esenti andava all'eccesso con grandissima offesa dell' autorità regia, e somma jattura delle finanze.

Ora accadde che, essendo morto nell'anno 1572 a Vercelli il gran Mastro dell'ordine, Giannotto di Castiglione, Gregorio XIII, secondando il desiderio del Duca di Savoja, e concludendo le pratiche, che avevano vegliato su di questo negozio ai tempi del suo precessore, primieramente con una Bolla particolare instituì l'ordine di San Maurizio senza far menzione del suo fondatore perchè era stato antipapa; poi con un'altra Bolla unì allo stesso ordine quello di San Lazzaro, dichiarandone gran Mastro il duca Emanuele Filiberto e i suoi successori in perpetuo.

Questa è la ragione per cui d' allora in poi questi cavalieri sono intitolati sotto i due nomi di San Maurizio e Lazzaro, e che le commende di loro appartenenza,

anche situate in altri paesi, dipendevano dai Duchi di Savoja. Ventiquattro furono i benefizj ridotti in commende per dote dell' ordine. Il Principe, nuovo gran Mastro, tenne un capitolo di tutti i Cavalieri in Nizza, diede una regola per l'ordine, fondò per esso due spedali, l'uno in Nizza, l'altro in Torino. I privilegi conceduti dai Papi ai cavalieri dell'essere esenti dai carichi pubblici e dal fôro regio, furono largamente osservati negli stati del Duca; negli altri solamente pei cavalieri ecclesiastici. L'ordine di San Maurizio e Lazzaro, che piuttosto consisteva in dignità che in milizia, non corse alla scapestrata, come quelli di San Giovanni e Santo Stefano, i mari a danno dei Turchi, e spesso anche dei Cristiani. Fu adunque meno incomodo di quei due, perchè, più intento a difendere che ad offendere, non irritava le armi di Costantinopoli contro i seguaci di Cristo.

L'età era disordinata per colpa dei Papi, dei Principi, dei Popoli. Sola Venezia persisteva ordinata ed immobile a cagione che tutte le podestà dello stato vi erano ben ponderate e non uscivano dai termini della legge. Ciò non ostante, la sfrenatezza di fuori aveva intromesso qualche mal seme di dentro, ed alcun indizio di corruttela si osservava. Il Consiglio de'Dieci, nervo dello stato, posto contro il crimenlese e pochi altri delitti atrocissimi, da severità a mollezza andando, l'ufficio suo non solo rimessamente, ma ancora disordinatamente esercitava. Il danaro pubblico a favore prodigalizzava, dispensava dall'età per l'introito, o per la cessione dei magistrati, tentava di tirare a sè ogni cosa, a compiacenza dei potenti operava per farsi scala a maggiori tentativi. Il vizio era non nell' ordine primitivo, ma nell'aggiunto. Era stato uso, portato dalla legge, che ogni anno, per Decreto del gran Consiglio, in cui risiedeva l' autorità sovrana, e da cui, come da fonte comune e supremo, si derivava nel ramo del Senato, dei decemviri, del Doge, del suo collegio, dei tribunali sì civili che criminali, e degli altri magistrati,

si arrogessero al Consiglio de' Dieci quindici consiglieri, con ciò però che avessero solamente voce consigliativa, non giudicativa. Ma per gravi cagioni nel 1468, per autorità del gran Consiglio, fu data a questi arroti anche la facoltà del giudicare, per modo che il Consiglio non più de' Dieci, ma dei venticinque nominare si doveva. Al che se si aggiunge che il Doge ed i suoi sei consiglieri potevano assistervi con voce giudicativa, si verrà a conoscere che la facoltà di deliberare vi era trascorsa da dieci a trentadue. Ciò accresceva le clientele, ciò corroborava le ambizioni, ciò indeboliva il secreto, ciò moltiplicava le decisioni per favore, ciò aveva trasformato quel magistrato in tutt' altra cosa: il Consiglio de' Dieci, buono o cattivo che in sè si fosse, non era più il Consiglio de' Dieci.

I più prudenti cittadini si dolevano della corruttela, molti s' ingelosivano dell'insolita potenza che quel tribunale terribile si andava con indebite concessioni acquistando. Per rimediarvi, fu posto il partito nel gran Consiglio di una legge, per cui la facoltà di usare del danaro pubblico in quel tribunale si ristringeva, e si ordinava che anche i più segreti negozj al Senato partecipare dovesse.

Dopo lunghi e gravi contrasti, ma però alla fine con animi quasi concordi, la legge fu vinta. Ma quando trattossi di nominare i quindici arroti, nessuno dei proposti, quantunque più volte si rinnovasse lo squittinio, potè mai arrivare alla metà più uno dei voti, e però ad essere eletto. Per tal modo il magistrato degli arroti restò abolito, ed il Consiglio de' Dieci fu restituito alla forma ch' egli aveva prima del 1468. Con questo si diminuirono le cagioni e le occasioni delle corruttele; e se da una parte il tribunale, a cui principalmente era affidata la sicurezza dello stato, perdè qualche forza per essere obbligato di riferire al Senato, dall'altra ne acquistò per essere ridotto a minor numero. Ne risultò beneficio, nè alcun danno alla repubblica. Così quei savi Veneziani le corruttele danna-

rono, ma il nervo dello stato oltre misura non indebolirono.

Ai dieci d'aprile del 1585 Gregorio XIII passava da questa vita. Prosperi ed avversi successi l'avevano negli ultimi anni del suo corso mortale e consolato e amareggiato. Gregorio poco intendeva la prudenza, facendo professione di volere l'osservanza precisa della legge. Questa disposizione d'animo, giunta al sentire altamente delle prerogative pontificali, gli fecero esercitare l'imperio con rigidezza, e dare in controversie importune coi principi. Intendeva egli a procurare l'esecuzione dei Decreti Tridentini, massime quanto alla riforma. Con questo fine aveva mandato in tutte le contrade d'Italia visitatori apostolici con amplissime facoltà, anche quella di fulminare la scomunica contro chi alla esecuzione del loro mandato si opponesse. Magnifiche erano le parole: correggessero i costumi, riformassero gli abusi, i membri ricalcitranti del clero raffrenassero. La visita non piaceva agli ordinarj, parendo loro che fosse commesso ad esecutori forestieri quello che si apparteneva a loro medesimi. I visitatori poi, trattando leggermente le cause della riforma, e poco curandosi della correzione dei costumi, rivolsero, come ai tempi di Pio, la mira all'esame dei padronati laici, agli spedali, alle confraternite, ai monti di pietà, ai lasciti pii, ed a qualunque ordinamento il quale, fondato per autorità e danaro dei laici, avesse per fine o sollievo di poveri, o uffizj di religione. Volevano vedere i rogiti dei notaj, i conti delle opere pie, i fondi delle confraternite: sotto pretesto di abuso e di cattiva amministrazione miravano a disporre liberamente degli avanzi di tutti i luoghi pii, fra i quali, come se fossero di loro giurisdizione, comprendevano anche le università degli studi.

Addì undici di maggio, Francesco, granduca di Toscana, scriveva al cardinal dei Medici, suo fratello, le seguenti parole: « Questi visitatori apostolici si « portano di maniera che, se non fosse il rispetto, io

« mi sarei versato con loro, e risentitomene ancora con « Sua Beatitudine. Costoro, sotto pretesto di nuove in- « venzioni, tengono aperta una bella bottega con guada- « gno di cinque scudi il giorno, gravezza che i poveri « preti non possono tollerare; e per mostrare al Papa di « fare qualche gran cosa, pensandosi per questa via di « mettersi in testa il cappello rosso, trovano ogni dì « qualche ghiribizzo con molta confusione e scandalo « dell'universale. Io mi era contentato che fossero « mostrate loro alcune scritture di questi spedali e « confraternite, ma essi vogliono entrare immode- « stamente in quello che non tocca a loro, ed hanno « incominciato fino a metter mano alle commende « della religione nostra di Santo Stefano con aver « minacciato ministri, perchè avanti le pubblicazioni « mi hanno fatto intendere li disegni impertinenti del « vescovo di Rimini, (quest'era uno dei visitatori « mandati in Toscana). Dovrà perciò supplicare Sua « Santità a liberarci di questo tormento, avendo « stracco gli orecchi de' lamenti e querele dei preti e « delle monache, dei laici e delle università, che gri- « dano al cielo per i modi sinistri di costoro, maravi- « gliandomi in vero che sino ad ora non sia seguito « qualche gran disordine. »

Il rimedio che il Pontefice mandava al Granduca contro sì gravi scandali fu, che cambiava i visitatori. Ma accadde che i secondi erano peggiori dei primi, e non v'era fine ai pravi usi ed alle vergognose molestie. Il Granduca proibì primieramente che fossero dalle amministrazioni mostrati i libri ai visitatori, ed essi scomunicavano gli amministratori. Poi mandò fuori un ordine, che i decreti dei visitatori non potessero pubblicarsi senza sua approvazione, ed essi minacciavano di scomunicare il Granduca: lo avrebbero anche fatto, se non avessero avuto paura del cardinal de' Medici, in quel punto assai potente alla Corte di Roma.

Tali animose deliberazioni faceva Francesco perchè,

oltre il favore del Cardinale, sapeva che il re Filippo, nel regno di Napoli e nello stato di Milano, come già abbiam narrato, non tollerava ai visitatori gli arbitrj che si volevano arrogare. Ma non ebbero in altri luoghi della Toscana miglior rispetto che in Firenze al cospetto stesso del Granduca; imperciocchè senza risparmio alcuno scomunicavano gli amministratori di fondazioni laicali, lo spedalingo, i ministri del monte, e tutti quelli che per obbedire al principe avevano ricusato o di render loro i conti, o di mostrare le scritture. Oltre le coscienze, che per un procedere di tal sorte si trovavano in molto travaglio, l'autorità del Principe andava in declinazione, vedendo i popoli che un'autorità forestiera impunemente la bravava. I regolari specialmente, non volendo più riconoscere altro freno che quello del Papa, disprezzavano l'autorità degli ordinarj e quella dello stesso sovrano; onde maggiori scandali davano e nemmeno dai delitti si astenevano. A questo modo l'insolenza e l'avarizia dei visitatori corrompevano i frutti del Concilio Tridentino; e non tanto che i costumi dei chierici, soprattutto dei claustrali, si cangiassero in meglio, viemmaggiormente peggioravano. Il Concilio aveva abolito i questuanti per indulgenze, ma questi visitatori facevano peggio.

Gl'inconvenienti testè descritti erano corroborati dal procedere dell'Inquisizione, per la quale papa Gregorio, ancorchè fosse di più mansueta natura che il suo antecessore, il medesimo zelo dimostrava. Non abborrirono gl'Inquisitori dal creare in parecchie città d'Italia certe confraternite di laici, uomini e donne, per ajuto del loro uffizio; e siccome gli addetti a queste confraternite erano per lo più gente fanatica, che portavano per distintivo una croce rossa, onde si denominavano i crocesegnati, e che gl'Inquisitori davano loro, per ricompensa del zelo nel denunziare gli eretici, ed i sospetti di eresia, indulgenze, esenzioni, facilità di essere assoluti, niuna famiglia era più quieta,

niun uomo, per istretto parente o amico che fosse, più confidente, niun luogo più ritirato, sicuro. Nelle terre poi dove non avevano collegate di queste terribili confraternite, mandavano vicarj a far lo stesso; ed uno di questi vicarj giunse a tanto di frenesia, che nei giorni di venerdì passeggiava per la città di Siena, fiutando l'odore delle cucine per iscoprire, se alcuno mangiava carne, e guai, se in qualche canto ei sentiva di cotesto. (Il Granduca non aveva forse sergenti di giustizia da far menare questo matto ai confini?) Ma il frenetico infuriava vie più, e si doleva, parendogli che il castigo dovesse seguitar subito la trasgressione, di non poter fare queste ronde accompagnato dagli esecutori, cioè dagli sbirri, perchè il Principe gliel'aveva proibito. Sospettosi particolarmente si mostravano delle università degli studj, e credevano che là fosse il marcio, e i professori covassero un gran veleno. Provolle Girolamo Borro, professore in Pisa, che soffrì lungo carcere per sospetti d'opinione corrotta, quantunque innocente fosse, ed innocente poi dichiarato dalla stessa Inquisizione.

Non andò esente dalle molestie la Repubblica di Venezia. Era venuto a notizia del Senato che il Papa voleva mandare ne' suoi dominj visitatori apostolici, parte forestieri, parte paesani, ma non di sua confidenza. I Padri supplicarono il Papa, affinchè ne desse il carico a Giovanni Trevisani, patriarca di Venezia. Vollero inoltre che tre senatori eletti dai decemviri nella visita l'assistessero. Il Papa non voleva recedere dalla sua intenzione, nè il Senato dal suo proposito. Il primo si fondava sul Concilio Tridentino, accettato dalla Repubblica, e si lamentava che i principi gridassero contro gli abusi, poi si opponessero ai modi di correggerli. Il secondo desiderava bene che si sanassero le corruttele, ma voleva conservare intatte le ragioni dei principato. Già si parlava d'interdetto, ed il Senato protestava di voler impedire la visita con la forza. Finalmente, dopo lungo e vivo contrasto, non

convenendo nè all'una parte nè all'altra gli estremi rimedj, s'accordarono che fosse visitatore Agostino Valier, vescovo di Verona, con ciò però che nelle confraternite e amministrazioni laicali, e nei monasteri delle donne non s'intermettesse. Le cose si rappacificarono, perchè il Vescovo, con esimia prudenza adoperandosi, la difficile e faticosa incumbenza con satisfazione d'ambe le parti adempì.

Per questa controversia tutti i principi cristiani si erano mossi. Enrico, re di Francia, Filippo, re di Spagna, l'Imperatore d'Alemagna, Carlo Emanuele, duca di Savoja, prevedendo i mali che potevano seguitare dalla durezza del Pontefice, massime in mezzo a tanti romori ugonotti, gli erano stati coi loro oratori intorno pregandolo che a contentezza del Senato la terminasse, nè consentisse che per leggier cagione, non toccante la sostanza della religione, si mettesse in pericolo la quiete d'Italia.

Dopo di queste controversie, Gregorio era stato racconfortato da una solenne legazione venuta a fargli riverenza insin dall'ultimo Giappone, non più che da sessant'anni innanzi scoperto dai Portoghesi, e per opera di san Francesco Saverio convertito alla religione cristiana. Furono i Legati ammessi al cospetto del Pontefice in presenza del concistoro, dove della fede loro protestarono, e con ogni segno di venerazione e d'umilità il supremo Pastore onorarono. Visitarono, prima d'imbarcarsi per ritornare nella loro lontana patria, parecchie città d'Italia, concorrendo i popoli, maravigliosamente cupidi di vedere così strana e così nuova gente. Visitarono particolarmente Venezia, non senza grandissimo stupore all'aspetto di una città tanto ricca, sontuosa, diversa dalle altre. Lasciaronvi uno scritto disteso nella loro lingua per tramandare ai posteri la memoria della loro venuta, e dell'amorevolezza ed onoranza con cui da tutti gli ordini della Repubblica erano stati accolti e trattati.

Il pontificato di Gregorio merita specialmente di

essere celebrato per la riforma del Calendario, che a' suoi tempi, cioè nel 1582, e per opera sua si consumò. Il Concilio Niceno, per fare che i Cristiani non celebrassero la Pasqua al medesimo tempo che gli Ebrei, aveva statuito che la prima domenica dopo il plenilunio della luna di marzo, che succede all'equinozio di primavera, si celebrasse. Ora siccome il sole impiega circa sei ore più che trecento sessantacinque giorni per arrivare al punto del cielo che forma quell'equinozio, cioè al suo ingresso nell'ariete, era avvenuto che dal Concilio di Nicea in poi l'equinozio era ritardato di dieci giorni, e caduto all'undici di marzo. Da questo sbalzar indietro del sole rispetto ai moti della luna, che non avevano variato, era proceduto che la Pasqua non si poteva più secondo la mente di quel Concilio celebrare. Poteva anche nascere coll'andar del tempo che si turbasse l'ordine delle stagioni, e la state cadesse nei mesi d'inverno, e l'inverno in quei della state; perchè la divisione del tempo fatta dagli uomini non corrispondeva al corso immutabile della natura.

Per la qual cosa il Papa, scrittone a tutti i principi, e consigliatosi coi più dotti matematici di quell'età, finalmente, accettando la sentenza di Luigi Giglio, statuì, affinchè di nuovo i moti del sole con quei della luna si uniformassero, e la uniformità anche nei secoli avvenire si conservasse, e le stagioni nei medesimi mesi si fermassero, che dieci giorni dell'anno 1582 si togliessero, che ad ogni quinto anno un giorno si aggiungesse, e l'anno col giorno aggiunto bisestile si chiamasse, che finalmente ogni quattrocento anni un giorno si scemasse. A questo modo l'equinozio di primavera, salva una picciolissima differenza, che non cadrà sotto i sensi, nè sarà d'importanza se non nel progresso di molti secoli, fu fermato, e si mantiene nel medesimo giorno di marzo. Si decretò ancora che il giorno intercalare al mese di febbrajo si aggiungesse.

Restava da determinarsi quali fossero i dieci giorni

che si volevano sottrarre dall'anno e da qual mese. Pensossi all'ottobre; ma il Papa non volle che si desse principio dal primo del mese, perchè, cadendo il giorno di San Francesco il quarto, i frati Francescani fecero un gran romore, affinchè il giorno festivo del loro fondatore non si sopprimesse. Pertanto si lasciò correre il quarto d'ottobre, poi in vece di dire *cinque d'ottobre*, subito si disse *quindici*, cioè in vece di andare dai quattro ai quindici, passando pei giorni intermedj, vi si andò immediatamente. Così fu conservato San Francesco; ma altri furono soppressi, ed ebbero pazienza, fra gli altri San Dionigi.

Gl'Italiani ed i Francesi accettarono subito la riforma del Calendario, che dal nome del Papa, che ne fu il promotore, Gregoriano si chiamò. Gl'Inglesi, e la più parte degli Alemanni penarono qualche tempo a conformarvisi, perchè credevano che la facoltà di far mutazioni nel Calendario spettasse all'autorità civile, non all'ecclesiastica; ma finalmente vi si adattarono. Solo la Chiesa Greca restò renitente, e questa è la ragione, per cui il calendario Russo non concorda col Romano.

Divulgossi nel mondo che parecchi miracoli avessero accompagnato la riforma gregoriana. Conservavasi nella Chiesa di San Gaudioso in Napoli dentro una boccetta il sangue di Santo Stefano. Ora questo sangue era solito a liquefarsi da sè medesimo il tre di agosto, giorno dedicato a quel santo; ma dopo la riforma sopraddetta non si liquefece più che il tredici. Vi fu chi scrisse che ciò era prova manifesta che il Calendario gregoriano era stato ricevuto ed approvato in cielo. Simile mutazione fece, al dire e scrivere d'alcuni, il sangue di San Gennaro ai diciannove di settembre. Anche un noce, solito a restar secco e sfrondato come in inverno, sino alla vigilia di San Giovanni Battista, ed a comparire tutto ad un tratto vestito di foglie e di frutti la mattina seguente, cambiò stile, rinverdendosi e cacciando fuor noci grosse e bell'e for-

mate dieci giorni prima, cioè l'istessa notte di San Giovanni. Ma siccome il miracolo consisteva nel non cambiar di data, e nel seguitare il nuovo Calendario, così il noce il fece, il sangue no, che non s'accorse della riforma. Queste cose sono pure molto inette, ma le narro per ammaestramento di chi mi legge.

Chiusesi il conclave per l'elezione del nuovo Papa. Il cardinal Farnese vi aveva molto seguito, e brogliava forte per essere assunto al primo onore; ma gli nocque l'inimicizia che la sua casa aveva con quella de' Medici insin dal tempo di Paolo III. Il cardinale Ferdinando de' Medici, a cui per le sue buone qualità e vita magnifica non pochi aderivano, tutt'altra cosa più pessima desiderando piuttosto che vedere un papa Farnese, attivamente si travagliava per escludere lo avversario; nè fu l'opera sua indarno. Il Farnese non potè mai acquistare tanti voti che arrivassero al segno prefisso. Escluse le speranze di lui, restava a cimentarsi un altro che godesse maggior favore. Ferdinando aveva riunito alla sua parte i cardinali tirati in grandezza e dipendenti anticamente da Pio IV, da Pio V, e dall'ultimo Papa, e quasi del tutto in poter suo restava di creare Papa chi volesse. Gli piacque il Cardinale di Montalto di casa Peretti, che era stato fra Felice dell'ordine de' Francescani. Il Montalto, nato in basso luogo, affettando umiltà ed alienazione dagl'interessi terreni, era tenuto in concetto d'uomo religioso e lontano dalle ambizioni: speravano anche nella sua inferma salute, che andava con disegno ostentando. Ferdinando gli si era scoperto amico per avere lui sempre mostrato buona inclinazione verso la casa de' Medici, e per non aver subodorato quale natura superba e fiera sotto quella spezie di umiltà e di ritiratezza si nascondesse. Ai ventiquattro d'aprile, essendo stata la Sede vacante quattordici giorni, il Cardinale di Montalto fu acclamato Papa, ed assunse il nome di Sisto V.

Bene avvenne allo Stato Ecclesiastico l'avere acqui-

stato un principe così risoluto qual era Sisto. I banditi e gli assassini desolavano quell'infelice paese. Nè pochi erano o spicciolati, ma grosse bande camminavano, e talvolta in numero di qualche centinajo non solamente infestavano le campagne, ma sforzavano anche le più grosse terre, dove ogni sorta di nefandità commettevano. Avevano per capi e condottieri non uomini di basso affare, ma membri d'illustri famiglie, i quali, quietate le guerre, nè potendo più onoratamente esercitarsi nelle armi, o pericolosamente nelle fazioni dei partigiani, avevano conservata la ferocia dei cattivi guerrieri, e dismessa la generosità dei buoni. L'autorità pubblica non aveva mezzi nè ardire sufficiente per raffrenarli, perchè erano potenti per numero e per aderenze; i giudizj stessi o corrotti dal favore, o rattenuti dal terrore. Insomma lo stato Romano era divenuto quasi come una selva di banditi e d'uomini di mal affare d'ogni maniera. Sotto il pontificato di Gregorio, non passando buona intelligenza tra lui e il Granduca, quella gente scellerata si ritirava al bisogno da uno stato all'altro, donde, come da luogo sicuro e quasi da asilo, s'avventavano a turbare ed a manomettere le province. Il loro ardimento e furore trascorse tant'oltre che insino alle porte di Roma inondando, tenevano la città tutta sollevata d'animo ed in perpetuo sentore.

Sisto non era uomo da tollerare tanta peste. In primo luogo intimò ai conservatori di Roma che pensassero ad amministrar giustizia senza rispetto a veruno, minacciandoli che avrebbe giocato di teste, come s'esprimeva, se qualcheduno di loro il disobbedisse, o tiepidamente l'ufficio esercitasse. Poi, accordatosi col Granduca, privò di quell'asilo i facinorosi. Ne fu fatta una gran caccia; molti di loro lasciarono la vita su i patiboli, altri fuggirono in paesi, quanto poterono lontani da Sisto, perciocchè s'accôrsero che avevano a fare con un uomo la cui volontà era più forte della loro ferocia.

I Baroni romani, usi altra volta alle fazioni, ad intimorire i Papi, ad entrare anche armata mano in Roma ed a farli fuggire, veduto lo scempio che si faceva di chi traviava, si accomodarono a vita più quieta, ed impararono ad obbedire. La civiltà ha grande obbligo nello stato romano a Sisto V, ed a questo titolo i posteri il debbono avere in luogo di benefattore, vedendosi facilmente che, senza il terrore impresso dal nuovo Pontefice, ed i suoi tratti risoluti, in mezzo a quelle popolazioni, che passavano continuamente da omicidj a ruberie, e da ruberie a omicidj, nessun ordine buono, nessun costume civile, nessun sentimento o d'umanità o di religione non poteva, non che allignare, introdursi. In questi casi uomini forti abbisognano contro uomini scellerati, e Sisto fu fortissimo, avendo fatto, senza riguardo alcuno di nome o di aderenze, strangolare o decapitare chiunque fosse scandaloso e ribelle alle voglie sue.

Torno sull'antica querela, che il secolo delle lettere fu ad un tempo il secolo della ferocia. Orsini, Colonna, Medici, Farnesi, con l'immenso seguito che con sè tiravano, già me ne hanno somministrati non pochi esempj. Ora sono per raccontarne un altro ferocissimo ed atrocissimo. Una Vittoria Acorambona, donna bellissima e d'ingegno maraviglioso, si era sposata a Francesco Peretti, nipote del Papa, quando ancora fra Felice era cardinale di Montalto. Era costei svisceratamente amata da due potenti signori, il cardinal Farnese, che oggimai oltrepassava i sessant'anni, e Paolo Giordano Orsino, l'uccisore di donna Isabella de' Medici, sua moglie. Due fratelli della donna amata favorivano appresso a lei gli amori del Cardinale, due altri quelli di Paolo Giordano. Ma grande impedimento alle loro impudiche brame era il marito Peretti, che voleva avere la sua donna per sè, non per altrui. L'Orsino trovò modo sicuro di torselo davanti, modo degno di lui, e fu d'ucciderlo, come fece, di nottetempo in Roma. Il furore lo dominava;

voleva sposare la donna di cui aveva ucciso il marito. S'interpose il cardinale de' Medici, non potendo comportare che un suo cognato con tale matrimonio lo splendore della sua famiglia annebbiasse. Papa Gregorio, sotto pena di ribellione, ne aveva fatto divieto all'Orsini. Ma, morto lui, ed esaltato fra Felice, credendo che per la morte dell'inibitore fosse cessata l'inibizione, convolò alle desiderate nozze. Non si fidando del nuovo Papa per l'uccisione del nipote, si era ricoverato con la nuova moglie su i territorj della Repubblica veneta, egli a Salò sul lago di Garda, ella a Padova. Vennero con esso lei due fratelli Peretti, che alla cognata con molta affezione servivano. Paolo Giordano morì di morte improvvisa a Salò, lasciando per testamento gran parte delle sue possessioni a Vittoria con pregiudizio del giovinetto Virginio, suo figliuolo d'Isabella, che sotto l'ombra del cardinal de' Medici in Roma si educava. Trattavasi di far annullare dal Papa il testamento. Ciò molto travagliava il Granduca, e il Cardinale fratello.

Un accidente orrendo levò via la difficoltà. Stavasi, come abbiamo detto, la Acorambona in Padova co' suoi due cognati: già erano trascorsi due mesi dappoichè Paolo Giordano era morto. Lodovico Orsini, agnato di lui, essendosi condotto agli stipendj di Venezia, era stato tratto colonnello delle milizie di Corfù. La rabbia il rodeva pel maritaggio del consanguineo con Vittoria, e si era acceso principalmente di un odio mortalissimo contro i fratelli Peretti: voleva vendetta. Venne a Padova, armò suoi sgherri; la notte dei ventidue dicembre circondò la casa, dove la misera Vittoria, a tutt'altro pensando che all'esser chiamata da un implacabile furore all'ultima fine, dimorava. Gli sgherri orsiniani entrarono per la finestra; uccisero Flaminio Peretti, che fu il primo ad affacciarsi, poscia entrarono furiosamente nella camera della donna, che a quel romore tutta tremante si era alzata. Vide venire i sicarj contro alla sua vita, e queste parole disse:

Di grazia, tanta pietà ch' io possa raccomandare a Dio l'anima mia. Le fu risposto con uno stile cacciatole nel petto: restonne sul colpo estinta. Di queste cose facevano gli Orsini a quei tempi.

Divulgatosi il fiero caso e l'orribile attentato, tutta la città si mosse a romore. I rettori fecero incontanente serrar le porte, custodire i passi, visitare i monasteri per pigliar gli assassini. I decemviri mandarono Alvise Bragadino, inquisitore di stato, a Padova, acciocchè con Andrea Bernardo, potestà del luogo, e Lorenzo Donato, provveditore, vedesse che un pronto castigo la scellerata opera seguitasse. Citarono Lodovico Orsini, ma egli non solamente fattosi contumace, ricusò di comparire, ma fortificatosi co'suoi sgherri in casa, faceva le viste di voler resistere alla giustizia. Chiamato più volte all'obbedienza, minacciava in luogo d'obbedire. Un'arroganza pazza, frutto di una naturale ferocia e del delitto, gli aveva tolto l'intelletto. Condussersi i cannoni: ai primi colpi andò per terra il muro. L'Orsino, preso, fu strozzato in carcere. Tre ore ebbe di respitto dalla sentenza alla morte: scrisse alla moglie confortandola, legò al Senato le sue armi di squisito lavoro, che furono appese nella sala dei decemviri.

Io vo continuando in raccontare le pazzie crudeli dell'età. Lacerati nella funesta notte di San Bartolomeo gli Ugonotti in Francia, risorsero più fieri e più feroci che per lo innanzi. Il regno era stracciato in ogni suo membro con incredibile furore; per soprassoma di tante disgrazie, le armi forestiere stavano in punto di mescolarsi con le nazionali. Il giovane Principe di Condè, ritiratosi in Germania, sollecitava ajuti dai principi Protestanti. Da un altra parte i Cattolici avevano intendimento col Re di Spagna per chiamare in Francia a sostegno loro le milizie di quel reame. Il Re di Navarra, non curando la sua promessa di aderire alla fede Cattolica, siccome quella che era stata fatta per forza, se n'era fuggito dalla corte, e

andatosene a reggere le forze de' suoi consettarj, divenute formidabili nelle province meridionali ed occidentali. La Regina madre, ed il Re medesimo, che vedevano crescere in modo tanto pericoloso per l'accessione del Re di Navarra (giovane di virile spirito e molto amato dai soldati per la sua natura vivace e graziosa) la fazione contraria, e che da un altro lato temevano della parte Cattolica per avere per capi i Guisa, principi ragguardevoli tanto per ambizione, quanto per valore, si deliberarono di venire a qualche termine d'accordo con facilitare l'esercizio della religione riformata. Così, dopo la carnificina con cui la Corte aveva creduto di distruggerli, e dopo la uccisione dei loro primi capi, i Protestanti conseguirono più di quanto avessero mai ottenuto, e forse sperato. Fu concessa ai riformisti, senza eccezione di tempi e di luoghi, piena libertà di coscienza, con la facoltà di erigere seminarj, e celebrare matrimonj, congregar sinodi, amministrar sacramenti, nell'istesso modo che alla religione Cattolica era concesso. Si permetteva a tutti della medesima religione il poter esercitar cariche, uffici e dignità di qualsivoglia sorte senza quella distinzione e precedenza de' Cattolici che s'era osservata per lo passato. Si prometteva di stabilire una camera di giudici in ogni parlamento, che mezzi dell'una e mezzi dell'altra religione dovessero giudicare le cause de' riformisti. Si concedevano otto città ai principi di Borbone per la loro sicurezza sino all'intiera e perfetta esecuzione degli articoli.

La parte Cattolica sentì con grandissimo sdegno questa pace coi loro avversarj, pace che, essendo già la quinta in numero, non partorì nè migliori, nè più stabili frutti delle precedenti. Erano le cose in Francia in questa condizione che, sbandita ogni equità, quando si favoriva una parte, l'altra si offendeva, il governo non era abbastanza forte per domarle ambedue, e di una sola non si poteva fidare, perchè sì l'una che l'altra volevano cambiare il favore in padronanza.

I Cattolici, considerata l'enorme depressione in cui veniva posta la loro parte pei capitoli accordati coi protestanti, fecero una risoluzione di estremo momento e di grandissima ruina per loro e per la Francia; questa fu di collegarsi per mettersi in grado di resistere non solamente alla parte contraria, ma al governo stesso, ove egli non volesse ciò che essi volevano. Il fine loro era ancora, in apparenza, di proteggere la religione Cattolica, e d'impedire che il Re di Navarra, chiamato alla corona dopo la morte di Enrico III, da cui non si sperava prole, come eretico non la cingesse; in sostanza, per altri più veri e più reconditi pensieri, cioè perchè chi era suddito diventasse sovrano. Il Duca di Guisa era promotore e capo di questa colleganza, divenuta poi famosa e di funestissimo esempio al mondo sotto nome di Lega. I collegati promettevano e giuravano di voler tornare la religione Cattolica in tutto il suo splendore, integrità, preminenze e privilegi; di conservare il re Enrico III e i suoi successori cristianissimi in tutta la loro autorità; d'impiegare, in caso che vi fosse impedimento, opposizione o ribellione, fosse da chi si volesse, tutti i loro beni e sostanze, e le loro proprie persone sino alla morte, per punire, castigare e perseguitare gli oppositori; se alcuno de' collegati o loro sudditi, amici e dipendenti fossero molestati, oppressi o ricercati per cagione della Lega, fosse da chi si volesse, d'impiegare le loro persone ed averi per farne vendetta; se alcuno dei collegati, dopo d'essersi unito con giuramento a questa confederazione, se ne partisse, di offenderli nei loro corpi e beni in tutti quei modi che si potrebbero pensare, come nemici di Dio, ribelli e perturbatori del pubblico riposo.

Credo che scrittura più audace e più ipocrita di questa (imperciocchè per iscritto si obbligarono) non sia mai uscita da uomini, comunque disordinati ed ambiziosi si vogliano; perchè dall'un de' lati facevano sembianza di voler conservare l'autorità del Re, dal-

l'altro gliela levavano, trasportandola, in certi casi, in sè medesimi, ed obbligandosi anche ad usarla contro di lui, quando i detti casi occorressero; perciocchè ciò appunto significavano quelle parole, che si dovessero armare contro gli oppositori, fossero chi volessero.

L'ardire veniva loro, oltre che erano uomini ambiziosissimi ed usi alle guerre, da fomento esterno. Il papa Gregorio XIII, trattati a Roma gl'interessi di questa unione dal Cardinale di Pellevè, antico allievo della casa di Guisa, dopo qualche perplessità, e sebbene non assentisse ad un'aperta protezione, l'approvò; il che aggiungeva gran nervo ai collegati, perchè i più fra i medesimi, ignorando le passioni ed interessi dei capi, stimavano ch'ella non avesse altro fine che la purità della fede, e la opposizione alle nuove dottrine ed usi dei riformati.

Da un'altra parte il re Filippo aveva caro che la Francia si trovasse disordinata, stante che ella travagliando dentro, non poteva fuori tener in bilancio lo stato d'Europa, nè fargli quella opposizione che l'imperatore suo padre aveva avuto dal re Francesco e dal re Enrico II. Perciò andava, quanto poteva più, con mezzi e palesi e secreti, infiammando gli spiriti, anzi ajutava di contanti il Duca di Guisa, divenuto suo pensionario. Prometteva anche sussidj di gente armata ove il bisogno ne fusse venuto. Così i calvinisti di Francia chiamavano a'danni della loro patria la potenza della Regina d'Inghilterra, e dei principi Protestanti di Germania, i Cattolici quella del re Filippo.

Da questa debolezza della Francia pativano molto svantaggio i principi d'Italia, perchè, mancando il solito contrappeso di quella corona, erano costretti a dipendere intieramente dalla volontà del re Filippo. Mancando eglino di forze proprie sufficienti, non avevano altro sostegno alla loro libertà che la Francia, caso tanto più grave, quanto che il Re Cattolico per

la possessione di Milano, di Napoli, della Sicilia e della Sardegna, aveva in suo potere la maggior parte dell' Italia, mentre al Re di Francia non restava che il picciol tratto del marchesato di Saluzzo.

In questo mezzo tempo essendo mancato di vita Gregorio XIII, e succedutogli Sisto, uomo di natura terribile e veemente, il cardinale Pellevè e gli altri agenti della Lega non cessavano di sollecitarlo ad accettare i collegati in aperto patrocinio, ed a scomunicare i principi di Borbone. A queste esortazioni consentiva sì per sua propria inclinazione il Papa, e sì per avere esercitato lungo tempo l'uffizio d'inquisitore; il che per uso l'aveva fatto nemico aspro di coloro che dissentivano dalla Chiesa Cattolica. Era in ciò da parte di Sisto maggior zelo per gli interessi della sedia che persuasione, perchè in materia di religione ei non sentiva con molto scrupolo. Per la qual cosa, in un concistoro tenuto il nono giorno di settembre, dichiarò il Re di Navarra ed il principe di Condè relapsi nell' eresia, scomunicati ed incapaci di ogni successione, ed in particolare di quella del reame di Francia, e gli privò degli stati proprj che tenevano, assolvendo i popoli dall' obbedienza, e scomunicando quelli che gli obbedissero per l' avvenire.

Di questa dichiarazione, come nè fecero grandissima allegrezza quei della Lega, così il Re, senza partecipazion del quale era stata proposta e fatta, ne rimase acerbamente trafitto: ma la maggior parte dei Francesi, dubitando che non si violassero e calpestassero i privilegi della Chiesa gallicana, stavano in vissima aspettazione di quello che il Re fosse per farsi. Il parlamento instava perchè la Bolla fosse lacerata, e castigati coloro che l'avevano procurata. Il Re rispose che vi avrebbe pensato. La Bolla non fu nè accettata nè pubblicata nel parlamento, ma solamente dai seguaci della lega, e dai predicatori Cattolici divulgata in molti luoghi del regno. Il Re di Navarra fece affigere l' appellazione in Roma medesima, e scrisse a

tutti gli stati di Francia, dolendosi del torto che gli veniva fatto, ed esortandoli a non tollerare che a Roma si decidessero le ragioni di successione alla corona.

Sarebbe fuori del nostro proposito il narrare alla distesa gli accidenti spaventosi di Francia. Ci basterà accennare che vi continnò una guerra terribile, che i sudditi combatterono contro il Re, il Re contro i sudditi, e questi fra di loro. Crebbero soprammodo le forze della Lega, e si venne a tale che il re Enrico fu costretto a fuggire da Parigi, cacciatone dal Duca di Guisa, che aveva in suo favore tutta la popolazione parigina, infiammata non solo da zelo, ma da furore religioso. Enrico ricoverossi a Chartres, donde convocò gli stati generali a Blois. Quivi si rinnovò una tragedia compagna di quella di San Bartolomeo, ma in senso contrario, e se non pari a lei per la copia del sangue, pari almeno per atrocità, pari per perfidia, pari per inutilità.

Bene disse chi sopra ogni altro sa, che i regni divisi periscono. Spiritoso, inquieto, prode della persona, nel fiore dell'età, e nel colmo degli affetti, impaziente di piccolo stato, avido di quel d'altrui, Carlo Emanuele di Savoja, successore immediato d'Emanuele Filiberto, non poteva vivere se non versava fuori quell' impeto che dentro il travagliava. Le dissensioni di Francia gliene aprivano l' occasione; nè che fosse stretto congiunto del Re, o poco generoso l'assaltarlo in tanto pericolo e confusione della cose sue, e quando i suoi proprj sudditi il combattevano, punto il ritraeva. Voleva avvantaggiarsi, e muoversi, e muovere anche il mondo, se potesse.

Il parentado di Spagna diede nuovi pungoli a questi stimoli. Carlo Emanuele, imbarcatosi a Savona sopra una sua piccola flotta, perchè, non potendo reggere alla sua consueta impazienza, non aveva voluto aspettarsi Gianandrea Doria, che a nome del re Filippo il doveva con l'armata regia trasportare, era giunto in

Barcellona, poi a Madrid per isposarvi l'infanta Caterina, figliuola del Re. Le arti spagnuole si mescolarono con la prontezza del Principe italiano, e in propizio terreno anche s'incontrarono. Fatto più ardito, per essere divenuto genero di un re così potente, si deliberò di usare quelle armi che a patto nessuno voleva conservare oziose. Valoroso, come Emanuele Filiberto, ma assai meno prudente, il giovane sovrano del Piemonte cominciò un regno vario d'accidenti, glorioso di coraggio, inglorioso d'arti, infelice di successi.

Quali mosse avessero a farsi s'accordò col re Filippo. Doleva al Re di Spagna che Saluzzo desse tuttavia adito ai Francesi in Italia, ed abbracciava coi pensieri e con le speranze la dominazione di tutta la penisola; nè Carlo Emanuele, in cui la gioventù aggiungeva stimoli all'anima naturalmente impetuosa e superba, poteva tollerare di vedersi in sul viso ed alle porte stesse della sua sede i cannoni e le insegne di Francia. Carmagnola non lo lasciava vivere, e gli turbava i sonni. Filippo e Carlo restarono di accordo per isvellere dal suolo italico quell'ultima radice di Francia. Il Duca serviva ugualmente, e forse più a Filippo che a sè medesimo, perchè, liberandosi dalle strette mani della Francia, si faceva servo di Spagna. Ma a ciò non badava, e nessuno usò mai più di lui il trito proverbio, « che cosa fatta capo ha, e il tempo la governa. » Brevemente, riposare non voleva, nè star contento a ciò che possedeva. Certo, egli era uno strano cervello, ed un cattivo vicino, e ciò per Francia, per Spagna, per Genova e per tutti, e finalmente anche per sè.

Tornato dalla Spagna con la regia moglie, e venuto con la flotta prima a Nizza, poi a Savona, con la stessa impazienza con cui era partito la prima volta da quest'ultima città, partì la seconda, quantunque vi fosse molto bene corteggiato ed onorato dai commissarj della Repubblica a quest'uffizio mandati: non sapevano chi corteggiavano.

Diè principio all'opera, avuto segreto intendimento col Governatore del castello di Carmagnola, e corrotti gli altri capi dell'armi con danari, e spaventatigli con minacce, s'impadronì facilmente di quella terra, poi di Centallo, quindi di Revello, finalmente entrò a guisa di trionfatore nella città stessa di Saluzzo, dove il vescovo, i magistrati, il popolo vennero bramosamente ad incontrarlo. Conseguito il suo intento, fece coniare un impronto di monete, nel quale un centauro calpestava una corona riversata per terra col motto latino *opportune*, per significare ch'egli non aveva voluto preterire l'opportunità, mentre la corona di Francia, da tante discordie indebolita, e quasi atterrata si ritrovava: ma se il motto era opportuno, certamente non era generoso. Dubitossi in quel tempo da alcuni uomini bene informati delle faccende che il Duca di Guisa di concerto col Re di Spagna avesse stimolato il Duca a quest'impresa. Noi ciò non negheremo, ma fatto sta che Carlo Emanuele non aveva bisogno degli stimoli di nessuno; bastavano bene l'impeto suo e il desiderio d'allargarsi.

Questa mossa d'armi turbò la mente dei principi italiani, sapendo massimamente che grandi apparati d'armi, specialmente navali, si facevano dal re Filippo. Temevano perciò, rotto quel sostegno di Francia, di restar preda di Spagna. Laceravano pertanto la fama del Principe piemontese, accusandolo di essersi dimenticato del comodo pubblico per servire al proprio, di aver fatto fallo all'Italia per soddisfare alla sua ambizione, di farsi beffe dei desiderj altrui, purchè del suo si appagasse. Veduto di essere venuto in voce altrui, mandò sue escusazioni a Venezia, a Genova, a Roma, alle corti straniere: essere stato obbligato, discorreva, a quella risoluzione per assicurare il suo stato dagli Ugonotti, i quali, sotto il conestabile Lesdighières, loro capo nel Delfinato, occupato Casteldelfino, aspiravano ad introdursi nel marchesato di Saluzzo; il che non poteva succedere senza che pe-

netrasse di qua da monti l'eresia, peste che avrebbe immediatamente infettato il Piemonte, e si sarebbe poi dilatata nelle contigue province, involgendole in quegli stessi torbidi pei quali era al presente straziata la Francia; che però egli avèva preso l'assunto di custodire il marchesato, e di preservarlo dagli eretici, e che lo terrebbe, sinchè fosse cessato quel pericolo; volendo però, prima di restituirlo, che siccome aveva antiche ragioni sopra quello stato, così fossero a suo tempo vedute e considerate dal Re, o decise da giudici arbitri secondo la giustizia.

Esposte queste cose, continuava dicendo che siccome egli era l'antemurale contro l'eresia, così si conveniva che non fosse lasciato solo. Domandava pertanto qualche presto di danaro a Venezia ed a Genova. Questa rispose, non essere in grado di sovvenirlo, nè volere col mostrarsi parziale di lui interrompere l'amicizia che aveva con Francia; quella più gravemente, non asperasse Enrico, cercasse modo di quietarlo, non fosse cagione che l'armi forestiere suonassero in Italia. Nè contentandosi di esortare il Duca alla pace, il Senato scrisse al Papa e al re Filippo: Avvertissero quale danno deriverebbe alla cristianità dai moti di Saluzzo, se per essi si accendesse la guerra; non essere i Francesi per tollerare pazientemente l'ingiuria; ogni cosa aver a tentare, ogni sforzo fare per vendicarsene; amassero, procurassero la concordia. Il Papa accettò volentieri le ragioni del Duca, avendo a sè medesimo persuaso che con quell'alzata d'insegne fosse collegato l'interesse della religione. Nutriva anche animo sinistro contro Enrico, parendogli che egli troppo più rimessamente che si convenisse, usasse con gli eretici; nè poteva senza sdegno pensare, essergli stata attraversata dal Re la Bolla di scomunica contro quel di Navarra.

Non così tosto pervennero in Francia le novelle del moto del Duca di Savoja, che tutti gli ordini di persone, e principalmente la nobiltà, s'infiammarono a

vendetta. Il Re soprattutti non poteva capire in sè medesimo dall'indegnazione, e con parole acerbissime si doleva che un principe, a lui congiunto di sangue ed a cui non aveva dato nessuna occasione di risentirsi, gli venisse incontro con le armi impugnate in un momento di tanto suo travaglio: protestava, affermava di volerne prender vendetta. Mandò per ambasciatori, facendo a tutte le corti sue querele: dolcvasi che il Duca di Savoja, tolta l'opportunità che la Francia era travagliata dalle guerre intestine, avesse assalito ostilmente i suoi confini ed occupato Saluzzo; ingiuria tanto più intollerabile, quanto meno si doveva aspettare da un principe amico e confederato; essere vano il pretesto con cui il Duca procurava di colorire l'ingiusta usurpazione, perchè gli eretici di Francia, molto inferiori di forze ai cattolici, non avevano nè animo, nè vigore da far progressi in Italia; ed in ogni caso sino a quel tempo i popoli di Saluzzo, e coloro che gli governavano, essendosi conservati nella purità della fede cattolica, e nella più puntuale obbedienza verso il loro re, ben sarebbe stato facile al Duca di difenderli e sostenerli contro qualunque piuttosto scorreria che invasione che fosse stata tentata dagli Ugonotti del Delfinato; ma il Duca, che voleva, col manto della religione, coprire il suo vero disegno di usurparsi quel d'altrui, aveva con la violenza sottomessi quei popoli, obbligandoli a riconoscerlo per sovrano; la quale cosa aveva obbligato il re Enrico a dichiarargli la guerra: sperare lui che Iddio prospererebbe le sue armi, e favorirebbe la sua giusta causa, e che i principi d'Italia vedrebbero volentieri ritolta all'ingiusto usurpatore una provincia che serviva ai Re di Francia di strada e di porta per calare oltre i monti in difesa dei principi oppressi ed a conservazione della libertà d'Italia.

Riuscirono vane per allora le minacce della Francia, più occupata in nuocere a sè mdesima che ad altrui. Due uccisioni orrende la spaventarono. Convo-

cati gli stati generali in Blois, il Re vi era presente, ma sotto colore di dar sesto per mezzo dei tre stati al regno, volgeva per la mente pensieri terribili. Guisa, mattamente persuadendosi che potesse star sicuro in corte chi aveva offeso la corte, e che l'aver cacciato il Re da Parigi non fosse caso di tirargli i coltelli addosso, era anch'egli venuto in Blois, e nelle sale regie e nei consigli del Re si ravvolgeva. La vigilia del Natale, giorno certamente non destinato a scelleratezza, fu il Guisa per ordine del Re scannato a furia di pugnalate nell'anticamera del palazzo, il Cardinale suo zio, strangolato in carcere, molti altri capi della pestifera setta Guisarda, fra i quali il cardinal di Borbone e l'Arcivescovo di Lione, carcerati. Mandavasi in fretta ordine, perchè a Lione si arrestasse il Duca di Mena, fratello minore del Guisa, ma avvertito a tempo si salvò. Morto Guisa, il Re, spogliatosi della pelle di volpe, vestì quella di lione, e risolutamente disse a tutti che il Re era egli e che voleva essere obbedito.

Ora ho a raccontare la terza generazione d'assassinio per coltello. Divulgatasi in Parigi la terribile novella della morte del Guisa, vi si eccitò una tempestosissima sollevazione. Il furore si raddoppiò quando sopraggiunse la nuova della morte del Cardinale. Correva il popolo quasi mentecatto per la città, e con orribili imprecazioni maledicendo il nome del Re, atterrava gli emblemi regj, saccheggiava il Lovero, incarcerava o uccideva chi fosse sospetto di aderire al sovrano, fatto omicida. I predicatori dai pulpiti intuonavano le lodi dei Guisa, e la strage commessa di loro dal Re detestavano; chiamavangli padri del popolo, salvatori della Francia, difensori della religione, martiri di Cristo. Poscia il giorno vigesimottavo, dedicato alla festività degl'Innocenti, il consiglio dei sedici, sotto il nome di preposto e schiavini della città, si appresentava al collegio della Sorbona addomandandogli se Enrico Valesio (così lo chiamavano, non più re) fosse

legittimamente decaduto dalla corona, e se fosse lecito ai sudditi di levargli l'obbedienza, come a principe ipocrita, fautore d'eresie, persecutore di santa Chiesa, assassino di un cardinale. I Sorbonisti concorsero con voci uniformi a dichiarare che il Re era decaduto dalla corona, e che i sudditi non solo potevano legittimamente, ma dovevano levarsi dalla sua obbedienza.

Nè qui si fermò il motivo. La plebe, incitata dai Sedici, fece nel mese di gennajo violenza al Parlamento, cacciandone Achille di Herlay, primo presidente, con altri, cui giudicavano propensi alla corte, e gli portò, fra le grida e le ingiurie, prigioni nella Bastiglia. I restanti senatori, atterriti, assentirono con dichiarazione pubblica alla deposizione del Re. Poi fecero un ampio decreto d'unione e collegazione per difesa della religione cattolica, custodia di Parigi e di tutte le altre città che volessero nella Lega partecipare.

L'incendio andò largamente serpendo per tutto il reame. Si rivoltarono con la medesima inclinazione e furore Roano, Lione, Amiens, Troja, Nantes, Bordeaux, Agen, con gran numero di altre città minori in tutte le province. Mai non si vide nazione tanto scomposta, quanto fu la Francese in quel terribile accidente. Il Duca di Mena fu per consentimento comune eletto e riconosciuto da tutti come capo e capitano generale della Lega.

Chiudeva la tragedia la morte della regina Caterina, passata all'altra vita in Blois sul principio di gennajo, donna da giudicarsi piuttosto dalla necessità dei tempi che dalla propria natura. Molti, e viva e morta, per escusare sè medesimi od altrui, dei delitti d'altrui l'accusarono. Fece del male in un secolo in cui molti ne facevano, ma fece anche del bene, e fu troppo sovente ingiusto bersaglio d'uomini parziali o per nazione o per opinione.

Nè solamente il re Enrico era segno del furore de' suoi popoli, ma da un'altra parte ancora era minac-

ciato e tormentato. Gianfrancesco Morosini, nunzio del Papa, presentatosegli, gl'intimò essere scomunicato per aver posto mano nel sangue di un cardinale; lo richiese della liberazione del cardinal di Borbone e dell'Arcivescovo di Lione, lo ammonì di chiedere perdono al Papa dei commessi delitti. A ciò Enrico: Esser lecito ai principi, quando si tratta di attentati gravissimi, punire in qualunque modo i sudditi; per privilegio del Papa non poter essere separato dal consorzio dei fedeli.

Il Pontefice non aveva udito con soverchio risentimento la morte del Duca di Guisa. Disse anzi, così intervenire a quelli che fanno gli errori, e poi non si sanno guardare; accennando al giorno in cui il Duca aveva fatto fuggire il Re da Parigi, ed alla sua imprudenza di conversare per la corte a Blois. Ma quando intese la morte del Cardinal di Lorena con la prigionia di quello di Borbone e dell'Arcivescovo di Lione, proruppe in gravissima escandescenza, con acerbissime parole lamentandosi con tutti gli ambasciatori, che il Re avesse avuto ardire, contro l'immunità ecclesiastica, contro i privilegi della dignità cardinalizia e contro ogni legge divina ed umana, di far morire un cardinale, e porre due principalissimi prelati in prigione. Nè valsero a placarlo gli ufficj del marchese di Pisani, ambasciatore ordinario del Re in Roma, nè quelli di Girolamo Gondi e del vescovo del Mans, mandativi espressamente per escusare il fatto. Sempre sclamava, avere il Re violata la immunità ecclesiastica; a lui, non al Re essersi appartenuto, se avessero errato, castigare i delinquenti; non potersi sperare perdono, nè concordia dalla Santa Sede, se innanzi il Re non dimostrasse pentimento delle cose fatte, e non rimettesse in libertà i prelati carcerati. In mezzo però alle veementi dimostrazioni il Pontefice confessava che il decreto dei Sorbonisti, per cui avevano dichiarato il Re scaduto dalla corona e sciolto i sudditi dal giuramento, era temerario e degno di censura.

Intanto il Re, considerata la durezza del Papa, la potenza della Lega, la ribellione della più parte delle principali città, la confusione di tutte le province, l'alienazione dei Cattolici più ferventi e più attivi, venne in deliberazione di accordarsi col Re di Navarra, con ciò però che si conservasse salva ed intatta la religione cattolica, che i ministri di lei fossero immuni da qualunque ingiuria o molestia, che le città e terre le quali con le armi comuni contro i collegati si conquistassero, cedessero in potestà del Re, una sola per ciascuna provincia dovendo dipendere, per sicurezza sua e de' suoi consettarj, dal Re di Navarra. I due Re uniti presero molte città, e posto il principale alloggiamento in San Cloud, assediarono Parigi, che ostinatissimamente nella parte della Lega perseverava.

Inteso l'accordo del Valesio col Borbone, Sisto non si potè più tenere. Infuocatosi nella sua sentenza ed accesosi di uno sdegno incredibile, pubblicò lettere monitorie, con le quali, dopo di aver inveito con espressioni asprissime contro il Re, e nello stesso tempo avvertito di averlo aspettato cinque mesi a penitenza, lo scomunicava, e dichiarava disciolti dal giuramento di fedeltà i sudditi, se dieci giorni dopo ricevute le lettere non rimetteva in libertà i prelati prigioni, e se tra sessanta non s'appresentava in persona del suo ambasciatore in Roma a dire sue ragioni, per cui aveva ucciso i Guisa, ed imprigionati i prelati.

Il Re, ancorchè ricevesse, per esser dedito alla religione, grandissima molestia dalle deliberazioni del Papa, non volle però scendere a contentarlo, abbassandosi a tanta umiliazione. Perciò gli avversarj il gridarono scomunicato, e protestarono non solamente di non esser più obbligati a veruna obbedienza verso di lui, ma sostennero esser lecito l'ammazzarlo, come membro putrido e pestilente della Chiesa di Cristo.

Non furono le incitazioni senza atroce frutto. Era in Parigi fra Jacopo Clemente, dell'Ordine di San Do-

menico, uomo anzi stolido che no, e tanto scemo di cervello che i frati suoi compagni se ne prendevano giuoco, non che il credessero capace di cosa di momento. Costui sentiva giornalmente su i pulpiti, sulle piazze, nelle case farsi invettive continue contro Enrico Valesio, e nominarsi tiranno e persecutore della fede. Goffo, ignorante e, come tale, fanatico essendo, concepì l'orribile pensiero di ammazzare il Re. Due frati de' suoi, coi quali si era consigliato, l'esortarono al misfatto, affermandogli che, vivendo, sarebbe stato fatto cardinale, morendo, canonizzato per santo. Entrò, correva il quarto giorno d'agosto, nella camera del Re col pretesto di una credenziale del conte di Brienna, e cavatosi improvvisamente un coltello dalla manica, lo ferì a canto l'ombilico dalla parte sinistra, ferita che in poco d'ora condusse Enrico a morte. Il frate scellerato fu incontanente ucciso prima da una ferita datagli sul fatto dallo stesso Re, poi dai circostanti.

Il Re, prima di morire, dichiarò suo successore il Re di Navarra, che fu poi tanto glorioso sotto il nome di Enrico IV. Finì in Enrico III la stirpe Valesia, e nel suo successore incominciò il suo regno la Borbonica. Il novello Enrico promise di farsi cattolico, fu riconosciuto per re dall'esercito e dalle città che avevano obbedito al predecessore. Del resto continuò la Lega con un pretesto di più, essendo il Re eretico. Successe una lunga guerra con atroci accidenti da ambe le parti, insino a che Enrico IV, abbracciata in San Dionigi la religione cattolica, fu accettato in Parigi, e riconosciuto per re da tutti gli ordini ed in tutte le parti del suo potente reame.

Le cose di Francia intimamente si collegavano con quelle d'Italia. Eranvi mescolate le mire di Spagna, le sollecitudini di Roma, i pensieri di Toscana, i desiderj di Venezia, le cautele di Genova, i disegni di Savoja. La Spagna vedeva nella debolezza della Francia la sua superiorità in Italia: a questo fine dava

buone parole ed ajuti e danari alla Lega. Al tempo medesimo favoriva il Duca di Savoja nella sua impresa contro Saluzzo, ed instava presso a Toscana, perchè il Granduca non riconoscesse il novello Enrico per Re. Il Pontefice ricevette con grandissime dimostrazioni d'allegrezza la nuova della morte del Valesio, alla miracolosa potenza di Dio attribuendola, per avere con quella impedito la ruina della religione. Accrebbero il suo contento gli agenti della Lega, i quali, annunziandogli che i cattolici avevano chiarito per loro re il cardinal di Borbone, magnificavano le cose loro, e quelle di Enrico deprimevano. Ciò non ostante quel suo primo fervore si raffreddò quando intese che la nobiltà, la quale tirava con sè un seguito grandissimo, ed i soldati, in cui era la forza dello stato, avevano volonterosamente riconosciuto Enrico, e gli prestavano obbedienza. S'accorse, oltre a ciò, che molte mondane ambizioni si mescolavano nelle apparenze di religione, e che i principi amavano meglio l'appropriarsi qualche terra di Francia che la conservazione delle cose sante. Stavasi sopra pensiero, e la sua sospensione si accresceva per le relazioni del cardinale Gaetano, mandato da lui per Legato in Francia, il quale scriveva quanto fossero inferme e fra loro discordanti le parti della Lega, e quanto stabili quelle del Re. Enrico stesso si era sforzato di placarlo con avergli mandato un'ambasceria solenne, e con dargli buone speranze di sè medesimo. Laonde il Papa, che conosceva bene i principi, perchè conosceva bene sè stesso, si astenne da risoluzioni precipitose, e volle aspettare per vedere a qual cammino s'indirizzassero quelle acque tanto grosse e tanto torbide.

Venezia, che misurava le cose con la solita prudenza, ed abborriva dal veder crescere di troppo la potenza spagnuola, aveva riconosciuto formalmente e senza indugio il re Enrico; della quale benevola risoluzione ei le rendette singolari grazie. Di tale atto il

Papa fece un gran romore alla Repubblica, lamentandosi aspramente ch'ella avesse consentito a veder l'autorità regia di Francia in un eretico. Ma le querele di Sisto furono indarno, perchè il Senato mantenne la sua risoluzione.

In Toscana era succeduta già insin dal 1587 una grande mutazione. Ai diciannove d'ottobre eravi mancato di vita il Granduca Francesco, ed il giorno seguente era anche passata la Granduchessa Bianca. La loro morte subita e contemporanea diede occasione di commenti alle penne dei romanzieri, nè sembrava per gli esempj precedenti che alcuno potesse morire alla corte medicea se non di ferro e di veleno. Finsero adunque che Bianca, disegnando di far morire di veleno il cardinale Ferdinando, arrivato poco tempo innanzi alla corte, avesse preparato una torta avvelenata, ma che egli, avvertito da una sua gemma che aveva la qualità di cambiar di colore accostandosele una sostanza venefica, dalla apparecchiata vivanda si astenesse; che poi Francesco, non consapevole dell'insidia, se ne fosse cibato, e Bianca, vedendo il marito avvelenato, e il cognato salvo, per tôrsi d'impaccio, inghiottisse ancor essa il tossico. Ma queste sono fole, nè Bianca aveva cagione di voler la morte del cardinale, col quale si era recentemente riconciliata. Vorrei poi sapere di che razza sia la gemma che cambia di colore per la prossimità del tossico; chè sarebbe per verità un bel trovato: queste sono cose Ariostesche.

Ferdinando succedeva pacificamente nella possessione del Granducato. Ora egli, non volendo separare per allora i suoi consigli da quei di Spagna, ricusò di ricevere l'Ambasciatore d'Enrico e di salutarlo per re.

La repubblica di Genova, a cui per la vicinanza più importavano le rivoluzioni di Francia, aveva non poca difficoltà di deliberare. Ella viveva sotto la protezione di Spagna, e nelle sue consulte molto poteva Gianandrea Doria, dedito intieramente a quella corona. Ciò non ostante non se ne stava senza sospetto,

vedendo gli apparecchi marittimi del re Filippo nel Mediterraneo, e le forze abbondantemente raccolte in Milano. Oltre a questo, il Duca di Savoja, che non quietava mai, turbava la sua sicurezza; e siccome egli s'intendeva col Re cattolico, ed aveva con lui comuni i consigli, i timori della piccola Repubblica vie più si accrescevano. Aveva adunque fondata ragione di schifare ogni deliberazione che a Filippo ed a Carlo Emanuele dispiacesse; ma non stando del tutto a sicurtà con quei due sovrani, l'uno lontano, ma potentissimo, l'altro più debole, ma vicino ed irrequietissimo, ed ambedue non contenti a quello che possedevano, non vedeva volontieri cadere del tutto la potenza della Francia, che poteva ad un bisogno servirle d'appoggio. Per la qual cosa ricevè con lieto viso l'Ambasciatore del Re, nè mai volle travagliarsi nelle discordie di quel regno, quantunque più volte ne fosse richiesta dal Pontefice e dal Re di Spagna, e non ostante i conforti del principe Gianandrea e dell'ambasciatore spagnuolo, che si erano sforzati a persuaderle a partirsi dalla neutralità e ad accostarsi alla Lega.

Il Duca di Savoja, d'animo altrettanto sagace quanto indefesso, e posto in luogo dove più facilmente le discordie e la debolezza della Francia potevan aprirgli la strada ad allargare i suoi confini e forse a maggiore dignità, andava attentamente considerando i mezzi di usare acconciamente la fortuna che gli si parava davanti. In primo luogo, trattandosi principalmente di religione, pensò che, per gratificarsi i cattolici di Francia, che erano manifestamente la parte più potente, e per procacciarsi la grazia del Papa, la cui autorità era grande negli accidenti del tempo, conveniva che un ardentissimo zelo per la religione dimostrasse.

A questo fine, fondandosi sopra le antiche ragioni della sua casa sulla città di Ginevra, base e fondamento principale del Calvinismo, aveva mandato a quei confini,

per impugnarla, numerose soldatesche sotto la condotta di don Amedeo di Savoja, suo fratello naturale. Anzi ogni cosa di guerra succedeva prosperamente ai Savojardi, trovandosi la città stretta di maniera che, se presto non arrivavano soccorsi o di Francia o di Svizzera, ella si vedeva vicina a cadere.

Grandi erano i pensieri, grandi le speranze del Duca. Era egli nato di Margherita, sorella del re Enrico II; e se alla morte d'Enrico III si rompeva la legge Salica con privare della successione reale Enrico IV, come eretico, era sorta in lui qualche opinione che gli stati fossero per inclinarsi ad eleggerlo: il che giudicava dovergli riuscire tanto più facile, quanto più fosse celebre per armi il suo nome, e quanto maggior merito si acquistasse con la parte cattolica e nell'animo del Papa. E veramente, passando per Torino per trasferirsi in Francia il legato Gaetano, il Duca, con esquisiti termini di sommessione, gli chiedeva, quasi a supremo dispensatore, che avesse in considerazione le sue ragioni sopra la corona di Francia. Il Legato, che piuttosto teologo era che uomo uso alle faccende, gli credeva ogni cosa, e raccomandava al Papa la buona volontà di Carlo Emanuele.

Ma, qualunque fosse per essere l'esito di questo desiderio, al quale il Duca applicava la grandezza dell'animo suo, perchè in ciò aveva per concorrente il Duca di Mena, anch'esso gettatosi sopra le ruine di Francia per cavarne la corona, bene più agevoli riuscire stimavansi i suoi disegni sopra il Delfinato e la Provenza, province ch'egli intendeva ridurre sotto il suo dominio. A questo fine egli si era messo gagliardamente in sull'armi, ed aveva giudicato necessario accordarsi col Duca di Mena, il quale, per avere l'appoggio di un principe così attivo e potente, o con sincerità o simulatamente che sel facesse, non si dimostrò alieno dal desiderio del Sovrano piemontese. Il re Filippo dava anche apparentemente favore al disegno, sebbene dentro dell'animo suo altri pensieri

nascondesse, parendogli che la Provenza dovesse essere piuttosto sua che d'altrui; ma farvi nascere scompiglio giovava alla sua speranza.

Il Duca non era uomo da aspettar tempo quando il tempo dava, ed anche era solito a cacciarselo avanti. Laonde, mentre don Amedeo insisteva a' danni dei Ginevrini, sicuro della condiscendenza del Duca di Mena, fatta una grossa adunata di fanti e di cavalli, spingeva il conte Francesco Martinengo, generale delle sue armi, in Provenza. Ma le armi non erano il solo suo fondamento: la discordia altrui e la sua sagacità ad approfittarsene anche l'assicuravano. Le forze della Lega erano potenti in Provenza già insin da quando ancora viveva Enrico III; ma, morto lui, e pretendendo alla corona Enrico IV, diventarono maggiori per l'odio che i popoli portavano a quel nome d'eretico. Il Signore di Vins, e la Contessa di Saulx, donna di spiriti più che virili, famiglie di molto seguito in quel paese, seguitavano le parti della Lega; e siccome a stento si potevano difendere dagli assalti del Duca d'Epernon, governatore pel Re, accettarono volentieri gli ajuti che il Duca di Savoja era venuto loro offerendo. Costoro parlavano di religione, e sparlavano dell'eretico, ma sotto l'apparente scorza c'era quel brutto midollo dell'ambizione: desideravano stati e signoria per sè e pei loro figliuoli. Nè solamente si erano risoluti ad usare le forze del Duca in loro pro, ma cominciarono anche a trattare di dargli il dominio della provincia e di sottoporsi alla protezione e sovranità sua. Speravano che egli, ricordevole del beneficio, accrescerebbe i loro stati feudatarj, e darebbe loro nelle deliberazioni grandissima autorità. Il Duca vide arrivare a Torino ambasciatori provenzali per richiederlo di soccorsi e per invitarlo ad andar a proteggerli e governarli. Vide arrivare una solenne ambasciata della città e parlamento d'Aix, che veniva domandando ajuto, offerendo il possesso del loro paese e dichiarando che per le sue rare qualità

lo avevano eletto per loro conte e signore. Anche Marsiglia gli aveva mandato personaggi d'onore a chiamarlo. Non erano improvvise queste legazioni, ma frutto delle pratiche e negoziati del Duca, il quale aveva offerto armi pel pubblico, danari e promesse d'onori, potenza e dignità pei privati.

Nè solo gratificava sè medesimo con la speranza dell'acquisto della Provenza, ma aveva anche voltato l'animo al Delfinato, provincia di tutta sua convenienza, come confinante alla Savoja. Ma da questa parte incontrò maggiori impedimenti, stante che la religione riformata aveva messe larghe e profonde radici fra quei popoli, e, da Grenoble in fuori, tutto il paese inclinava a favore del Re. S'aggiunse che quivi avevano il governo dell'armi il conestabile Lesdighières, e il colonnello Alfonso, Corso, figliuolo di Sampiero, che con nuovo genere di guerra combattendo, cioè leggiere e spedita, non grossa ed ordinata, e con estremo valore urtando là dove improvvisi giungevano, rendevano molto pericolose le valli e i fianchi di quelle montagne a chi le voleva assaltare. Nè maggiore séguito aveva il Duca fra i magistrati che fra i soldati. All'invito ch'egli aveva fatto ai Delfinati, perchè lo chiamassero loro sovrano, il Parlamento di Grenoble aveva risposto con termini generali, contentandosi di dichiarare, di esser pronto ad obbedire a chi fosse dagli stati generali eletto e riconosciuto per re.

Il Duca, concluso il Trattato coi Provenzali, ed invitato da loro, se n'andò in persona al campo, conducendo seco alcuno augumento di cavalleria e di fanteria, che per ordine del Re di Spagna aveva ottenuto dal governatore di Milano. Al suo arrivo, cedendo la parte regia, inferiore di forze, presero tanto accrescimento le cose della Lega che già tutto il paese riconosceva l'imperio dell'armi sue. Carlo Emanuele venne in Aix, dove fu ricevuto con le pompe e solennità che si usavano verso i sovrani, benchè ricusasse il baldacchino, perchè lo stimò dimostrazione troppo

apparente di onore regio. Sapeva che l'apparenza rovina spesso la sostanza, e che quando si ha la sostanza, l'apparenza viene da sè. Il Parlamento d'Aix il chiamò capo dell'armi e del governo civile della provincia per conservarla nell'unione dei cattolici, e sotto l'obbedienza e stato reale della corona di Francia.

Poco innanzi che queste cose succedessero, Sisto era mancato di vita, non senza grave scontentezza verso la Corte di Spagna. Il re Filippo, a cui non isfuggiva quanto facesse a' suoi interessi la Lega in Francia, si era dichiarato apertamente suo fautore e protettore. Ma avvisando che il nome pontificio le darebbe ancora maggior peso, aveva desiderato che il Papa talmente la sua volontà con lui e coi capi della Lega obbligasse che non vi restasse più alcuna speranza di accomodamento col Navarrese, come lo chiamavano. Olivarez, ambasciatore di Spagna in Roma, appresentatosi a Sisto, lo aveva ricercato che cacciasse di Roma il Conte di Lucemburgo, inviato straordinario del re Enrico, scomunicasse i cardinali ed altri prelati che aderivano alla parte del Navarrese, promettesse di non riconoscere mai per re di Francia Enrico. Se queste cose non facesse, a nome del suo Re protesterebbe.

Sisto, poco avvezzo a tollerare insolenti parole, concepì grandissima indignazione alla protestazione di Spagna, nè poteva capire in sè stesso dalla concitazione: A lui appartenersi, rispose, non al Re, di statuire sopra la religione; se il Re se ne volesse impacciare, il chiarirebbe cretico.

Udita l'impertinenza dell'Olivarez, gli ambasciatori francesi riempivano l'Italia di querele: Ciò farsi per opprimere, per ismembrare la Francia, solo antemurale della libertà italica contro la tirannide di Spagna; i rei disegni già essere manifesti, un Re fomentare i ribelli di un Re, un Duca assaltare con l'armi i territorj di un Principe amico e parente; nuovo, inusitato, inudito e pessimo esempio essere per tutta la

posterità il voler costringere un Papa in causa di religione, l'anteporre le ambizioni private all'autorità sacrosanta della Chiesa.

Ma l'Olivarez non si rimaneva. Di nuovo il Pontefice assalse, a'piedi suoi si ravvolse, e lui sdegnato, riluttante, vôlto all'avversa parte, richiedeva scomunicasse il Navarrese; quando no, protesterebbe. Ma Sisto versarsi di sdegno e quasi di rabbia; ciò che a lui spettasse, ciò che si convenisse, protestava, sapere; volere Filippo usurpare l'autorità della Chiesa, conculcare il Pontefice; permetterebbe forse che una tale taccia al suo Pontificato fosse impressa? Consentirebbe forse che ciò in pregiudizio della fama sua ai posteri si tramandasse? No, certo, no, se il regno, se la fortuna, se la vita stessa vi dovesse spendere! Olivarez non si muoveva, nè metteva giù dal proposito: minacciava che nella basilica stessa di San Paolo in faccia al Pontefice protesterebbe. Essendovi millecinquecento soldati di Spagna in su quel della Chiesa, Sisto, per conservarsi in potestà di sè medesimo, congregava armi e soldati. Poi rispose: Non volere scomunicar nessuno; il suo Legato essere in Francia, aspettare da lui le informazioni, poi provvederebbe; per ora non esservi luogo a deliberazione; sapere che il disperare del suo disegno il Navarrese e chi lo seguitava farebbe precipitarli in qualche strana risoluzione e molto pregiudiziale alla Santa Sede ed alla religione, di cui ella è il fondamento. Il Papa si era tanto infiammato in questa sua escandescenza che già aveva commesso al Pinello di stendere un Breve per bandire la scomunica contro il Re di Spagna.

Filippo, a cui tanto più premeva il favorire la Lega e tener disordinato il regno di Francia, quanto più vedeva Enrico incamminarsi per le sue vittorie all'intiero stabilimento delle cose sue, aveva mandato a Roma un ambasciatore a posta nella persona del Duca di Sessa per mansuefare il Pontefice ed inclinarlo a qualche risoluzione in favore di quella Lega. Posposte

le minacce e le protestazioni, che nulla valevano con l'indomabile Peretti, Olivarez e Sessa pregarono soltanto il Papa che, a fine di dare un re cattolico alla Francia, si collegasse col re Filippo con queste condizioni: Che scrivesse nello stato ecclesiastico o altrove venticinquemila fanti; che il Re ne somministrasse ventimila con tremila cavalli; che Francescomaria, duca d'Urbino, si chiamasse generalissimo dei collegati, e con essi in soccorso della Lega in Francia entrasse.

Sisto pendeva incerto. Le risolute ammonizioni di Spagna, trovandosi già vecchio e cagionevole di salute, lo avevano commosso. Gli pareva che il suo ufficio di capo della Chiesa Cattolica il dovesse portare a favorire chi la difendeva, ed a sfavorire chi l'oppugnava. Da un'altra parte, le sozze cose che sotto questo manto della religione si celavano il facevano cauto e rattenuto. Poi non gli era oscura la fede degli Spagnuoli, soliti, come diceva, a prometter molto e ad attener poco. Finalmente s'accorgeva che l'entrare in una confederazione importava l'obbligare la propria volontà, e la necessità di deliberare in un affare di tanta importanza ad arbitrio altrui, non a seconda della sua sentenza.

In tanta perplessità consigliossi con Badoero, oratore di Venezia in Roma, il quale il confortò a conservarsi in libertà, ed a non inclinare più verso questa parte che verso quella. Gli avvertimenti dell'Ambasciatore veneto tenevano fermo il Papa nel non accostarsi a Spagna; pure non consentiva a ricusare formalmente la confederazione. Andava frapponendo cagioni d' indugio, e per non restar conquiso dalle molestie d'Olivarez e di Sessa, propose alla disamina dei cardinali, se, non vivendo più nessuno della stirpe regia che sino a quei dì aveva regnato in Francia, l'elezione del nuovo re al Romano Pontefice non s'appartenesse. Poi venne in determinazione di scrivere un'enciclica ai principi, vescovi, nobili e città di Francia, per esortarli ad eleggere un re Cattolico, con ammonizione che, se non

l'eleggessero, l'eleggerebbe egli. Così tirava innanzi col tempo, e si schermiva dalle istanze di Spagna. In questo mentre la morte venne a troncare il filo de' suoi disegni, essendo passato all'altra vita sull'entrare nel mese di agosto. Protettore di religione piuttosto che religioso, non volle darne alcun segno quando si trovò in fine di morte. Sua principal lode fu l'avere fiaccate le teste dei baroni romani, che continuavano nel centro d'Italia le parti, le dissensioni e la rabbia del medio evo, e l'aver purgato lo stato dai banditi ed assassini che l'infestavano.

Successegli nel seggio pontificale sotto nome di Urbano VII il cardinale Gianbattista Castagna, genovese, uomo di facile e quieta natura, versato nei negozj, polito per lettere. Furono commendabili i suoi principj. Usò liberalità verso i cardinali poveri, dimostrossi desideroso di riformar gli abusi, ordinò a' suoi parenti che non pretendessero altro titolo o maggiori ricchezze di quelle che avevano. Ma i buoni augurj presi del suo Pontificato poco spazio durarono. Soli tredici giorni sopravvisse alla sua esaltazione.

I tempi torbidi ricercavano un Papa prudente; stava il mondo attento qual fosse per riuscire. I potentati brigavano, i cardinali ancora. Chiusersi in conclave, vi sorsero contese ostinate: la chiusura durava già insin da due mesi, nè si vedeva fine alla discordia. Il principale impedimento era, che la Spagna voleva per Papa il cardinale Gabriele Paleotto, siccome aderente a lei, stato poco amico di Sisto, inclinato ad entrar in confederazione contro il re Enrico. Ma aveva per avversario Alessandro Peretti, cardinale di Montalto, nipote del Pontefice defunto, senza il consenso del quale, per avere ventiquattro voti fermi a sua volontà, non si poteva crear Papa. La Francia domandava un Papa quieto e neutrale, non potendo alzar le speranze ad averne uno suo dipendente: con lei consentiva Venezia. Finalmente, escluso

per opera del Peretti il Paleotto, verso il quale era stata grande la propensione del conclave, fu eletto Papa il cardinale Francesco Sfondrato, cremonese, che prese il nome di Gregorio XIV. Egli era amico del cardinale Carlo Borromeo, e dipendente dal re Filippo, e si prevedeva che sarebbe stato ardente nelle cose di Francia. Infatti, condannando le esitazioni che nell'ultimo della sua vita aveva adoperato l'antecessore Sisto, si mostrò del tutto inclinato a favorire ed a promovere gl'interessi della Lega. Destinò di mandare in ajuto di lei Ercole Sfondrato suo nipote, nuovamente da lui investito del titolo di Duca di Montemarciano; soldò cavalli e fanti, e per pagarli mise mano, ancorchè i cardinali ostassero, a quei danari che, adunati con estrema diligenza da Sisto, si conservavano in Castel Sant'Angelo. Inoltre, per secondar le armi coi consigli e con le ammonizioni, inviò nunzio in Francia Marsilio Landriani, prelato suo confidente, uomo risoluto e solito ad asserire, come dicevano, la libertà ecclesiastica. Poi fece un assegnamento di quindicimila scudi per ciascun mese nei mercanti di Parigi e di Lione per servizio della Lega. Scrisse finalmente lettere al Duca di Mena promettendo copiosi soccorsi d'uomini e di danari. La quale prontezza del nuovo Papa accrebbe mirabilmente le speranze della Lega, che già incominciava ad andar in declinazione per le vittorie del nuovo re Enrico.

Il Duca di Savoja, il quale, non ostante il proprio valore e quello de'suoi soldati, e le spalle della sua parte in Provenza, combattuto ferocemente dal Lesdighières, dal Duca d'Epernon e da Alfonso Corso, vi si difendeva a stento, e si trovava al disotto nel Delfinato, sentì una grandissima allegrezza della risoluzione del Papa. Si accrebbe molto più la sua contentezza quando intese che l'esercito Italiano, sotto la condotta del Duca di Montemarciano, nel suo viaggio per andar in Francia, aveva ordine di fermarsi qualche giorno nel suo stato, acciocchè col fomento e cooperazione loro po-

tesse ricuperare certi luoghi che gli erano stati occupati, e rintuzzare le forze dei capitani del Re. Così si combatteva dal Duca di Savoja dalle sponde del basso Rodano sino a quelle dell'Ara, cioè da Aix di Provenza sino a Ginevra: nè mai capitani più attivi o più valorosi fecero maggior guerra, come in questa ostinata e molto varia contesa, e Savojardi e Regj. Non cedeva certamente Carlo Emanuele al Lesdighières, nè questi a quello: la natura gli aveva fatti per stare a fronte l'uno dell'altro; la fortuna gli mise, essa, che così spesso i simili disgiunge, ed i dissimili congiunge. Alcune cose giovarono al Duca, altre gli pregiudicarono. Giovolli, oltre i soccorsi del Pontefice, l'ajuto di Spagna. Vedendo le cose di Provenza assai più contrastate di quanto si era dato a credere, erasi trasferito egli medesimo presso al re Filippo, domandandogli sussidj d'uomini e di danari.

Un'altra ed assai grave cagione lo aveva spinto al viaggio di Spagna. Giace rimpetto al porto di Marsiglia una catena d'isolette chiamate Pomegue, sopra una delle quali, denominata If, era un antico forte dato in custodia al capitano Beausset, devoto della casa di Lorena e della Lega. Costui ebbe per sospetti gli andamenti del Duca di Savoja, e vedeva chiaramente che si trattava di smembrare la Provenza dalla Francia. Dalla Lega non poteva sperare soccorso; temeva del Duca e degli Spagnuoli; pensò di mettere il Granduca di Toscana in possesso del forte. Fatti i suoi negoziati, trasferitosi anzi espressamente in Firenze, fu da Ferdinando accettato il partito, e le truppe toscane presidiarono il castello. Era stato alcun tempo il Granduca sospeso, temendo della Spagna, ma, considerato che sempre gli Spagnuoli avevano desiderato di possedere la Provenza, e massime Marsiglia, per tener meglio sotto il giogo l'Italia, e che il castello d'If poteva interrompere i loro pensieri, vi si lasciò condurre. Il Duca di Savoja, conoscendo l'importanza del fatto e dove mirasse, se ne alterò grave-

mente. Sperava che per la sua gita in Ispagna il re Filippo gli darebbe mezzi sufficienti per cacciare da quel nido i soldati di Toscana. Intanto si scoverse nemico del Granduca, fece arrestare tutti i Toscani che ne' suoi stati si ritrovavano, ed impose loro una taglia pel riscatto.

Mentre egli si tratteneva in Madrid, il conte Martinengo, che aveva lasciato per generalissimo, scorreva la Provenza, prendendo molte terre e castella. Ma l'importanza era ridotta sotto a Berra, luogo di momento, perchè per la prossimità turbava le cose di Aix. Ma i regj vi si difendevano gagliardamente; e quantunque il Conte molto vi si affaticasse, non poteva venire a capo del suo disegno per insignorirsene. Ma il Duca essendo arrivato a Marsiglia con quindici compagnie di buoni soldati spagnuoli datigli dal re Filippo, tanto strinse gli assediati, che gli obbligò ad arrendersi. Nondimeno l'acquisto stesso di Berra, che tanto avvantaggiava la sua parte per rispetto alla guerra, gli portò pregiudizio da un altro lato. Solito, secondo i suoi interessi, a promettere largamente, ma troppo spesso ancora poco sinceramente, aveva dato speranza alla Contessa di Saulx, che ne l'aveva richiesto, di dare quella terra al signor di Crequi, suo figliuolo; ma quando l'ebbe, la volle serbar per sè. La Contessa concepì per questo fatto tanto sdegno che mutò l'amicizia in odio, e siccome era donna di molto seguito, alienò dal Duca gran parte delle popolazioni, principalmente in Marsiglia.

Aveva dispiaciuto non meno al Duca di Mena che al re Enrico, che Carlo Emanuele avesse operato piuttosto da padrone e con intenzione di farsi sovrano in Provenza, che da compagno nella Lega o da nemico in guerra. Il Mena prevedeva che quello scoprirsi di Carlo prima del tempo, ed il suo procedere separato dagli altri, avrebbe fatto pensare sinistramente della Lega, ed a lei tolta quella parte d'opinione che ancora aveva, perchè molti combattevano bene per

quanto credevano appartenersi alla religione, ma erano abborrenti dallo smembrare la Francia, e darne una parte in preda ai forestieri. Scrisse pertanto con qualche risentimento al Signor di Vins ed alla Contessa, dimostrando loro il fallo che commettevano nel separarsi dal resto dell'unione. La Contessa, che già per la ragione sopraddetta si era alienata dal Duca di Savoja, vie più s'infiammò, e si mise in sul contrapporsi alle sue operazioni. Il signor di Vins medesimamente, antico dipendente della casa di Lorena, cominciò a dimostrarsi più scarso nel seguitare i disegni e nel promuovere i progressi del Savojardo, per modo che Marsiglia incominciò a sollevarsi ed a tumultuare contro di lui. Da un altro lato il Re, addolorato di vedere in quella provincia introdotte le armi forestiere, vi aveva mandato il Lesdighières, il quale con la sua venuta vi fermò tosto il precipizio delle cose, poi finalmente, per una rotta data dal Duca d'Epernon al conte Martinengo sotto Vinone, fu posto freno ai progressi dei Savojardi, e confermata per qualche tempo la Provenza nell'obbedienza del Re.

Lesdighières, tornato all'assedio di Grenoble, talmente strinse la città, che gli assediati convennero di arrendersi con condizione di non essere molestati nella coscienza, negli averi e nella libertà, e che riconoscessero il re Enrico IV per legittimo sovrano. Aveva egli, per assicurare il passo verso il Delfinato contro i Savojardi, rizzato sulla sponda dell'Isero rimpetto a Mommeliano un forte chiamato Monrestello, al quale i soldati del Duca, a cui si erano già raccozzate le truppe pontificie condotte dal Duca di Montemarciano, avevano posto assedio. Essendo il forte battuto vigorosamente, era in punto di perdersi: Lesdighières accorse per soccorrerlo, dove attaccò una furiosa battaglia coi Confederati. Si combattè da ambe le parti con estremo valore, e con arte squisita di guerra. Il capitano del Re ebbe finalmente il vantaggio, perchè, avendo mandato, senza che il nemico se

ne accorgesse, su per l'erto d'un colle vicino una frotta separata delle sue fanterie, questa, mentre i Savojardi sostenevano da fronte coraggiosamente l'incontro, scesa dal colle, gli assalì repentinamente per fianco, ruppe i loro ordini, e gli mandò in fuga. Ma siccome erano ottimi soldati e bene esercitati, pervenuti ad una pianura che stava loro alle spalle, riprendendo animo, tornarono a mettersi insieme, a voltar la fronte ed a combattere. Ma, arrivando con impeto e prestezza mirabile tutte le schiere del capitano Delfinate, furono dispersi e cacciati sino alle mura di Monmeliano con perdita di mille cinquecento soldati, di due cornette, di diciotto bandiere di fanteria, e di grossa provvisione di munizioni e di bagaglie. Questa fu la battaglia che, dal luogo dove si combattè, si chiamò di Pontesciarra.

S'aggiunse, per la depressione dei vinti in questa parte, che il Duca di Mena mandò ordine alle genti pontificie e spagnuole, le quali con loro si erano ammassate, che marciassero per la Borgogna verso la Lorena per impedire il passo agli Alemanni, che arrivavano in ajuto del Re. Laonde i Savojardi, rimasti soli, non tanto che potessero far frutto nel Delfinato, a grave fatica potevano difendere la Savoja, e s'incominciò a guerreggiare nel proprio paese del Duca.

Non erano meno riscaldate le armi nel contado di Ginevra: prevalevano quelle di don Amedeo di Savoja, il quale, tolta al nemico quasi tutta la campagna, ferocemente instava sopra la città, principale segno delle mire dei Cattolici. Un accidente impensato pose termine alle prosperità dei ducali. Il signor di Sancy, capitano del Re, molto vigilante, avendo avuto avviso che centomila ducati si conducevano da Milano per far leve di soldatesche in Germania, fatta un'imboscata nella foresta di Basilea, aveva posto loro la mano addosso, e passato con essi a Ginevra, vi aveva soldato un reggimento di Bernesi: vi erano anche arrivati trecento cavalli, levati nello stato di

Venezia da monsignore di Mes, ambasciatore di Francia presso a quella Repubblica.

Con questi rinforzi Sancy aveva in poco tempo ricuperato il contado di Ginevra, e s'era avanzato ad assalire i luoghi dei Savojardi. Don Amedeo si fece avanti per reprimere le correrie del nemico. Seguì un combattimento di antiguardo, in cui i regj ebbero prima la peggio, poi il vantaggio. In questa parte gli sforzi dei due avversarj si bilanciavano. Ma il duca Carlo Emanuele, conoscendo che in quei siti stretti, difesi da un nemico pari di forze, i suoi avrebbero fatto poco progresso, comandò a don Amedeo che si ritirasse per tutelare unicamente il suo sin tanto che gli ajuti o si dissolvessero, o fossero chiamati in altri luoghi. Le condizioni della Lega in Francia divenendo ogni giorno peggiori, e prendendo nel tempo medesimo piede e vigore la parte del Re, non potè più il Duca fare progressi notabili in nessuna parte di quella larga frontiera sopra la quale aveva impresa la guerra; anzi perdè, o per via di combattimenti, o per defezione dei governatori lasciati da lui nelle piazze, tutto quello che gli era riuscito di occupare. A questo modo ricevè danno dalla troppo smisurata cupidità, e del non aver dato orecchio a'suoi consiglieri, massime Savojardi, i quali l'avevano confortato a non abbracciare tanta mole co' suoi pensieri, ed a contentarsi di far sentire l'impressione delle sue armi a Ginevra, la quale avrebbe, secondo ogni probabilità, ottenuta, se contro di lei avesse voltate tutte le sue forze.

Il Duca di Savoja, non meno attivo in maneggi politici che in operazioni di guerra, sentendosi sdegnato contro il Granduca di Toscana, che con la possessione del castello d'If gli aveva attraversati i suoi disegni sopra la Provenza, e specialmente sopra Marsiglia, deliberò di vendicarsene. Ordì una trama col re Filippo per escludere dalla successione di Ferrara don Cesare d'Este, che nasceva da padre legittimato da susseguente matrimonio. Regnava allora in Ferrara

Alfonso II senza prole e disperato d'averne. Pareva che dopo la morte di lui il ducato dovesse cadere in don Cesare, cognato del Granduca di Toscana, e non punto amato da Alfonso. Ma vi era un altro ramo di casa d'Este, discendente da un bastardo del marchese Niccola di Ferrara, e da una femmina di questo ramo nascevano i nipoti del Papa. Chiamavansi Marchesi di San Martino, e servivano al Re di Spagna e al Duca di Savoja. Ora, muovendo la pratica Carlo Emanuele, Gregorio, Filippo, ed egli medesimo, convennero che il Papa desse l'investitura di Ferrara al duca Alfonso con facoltà di eleggersi il successore. Alfonso si era accordato coi tre principi per nominare il Marchese di San Martino suo successore con esclusione di don Cesare. Con ciò conseguirono il fine di allontanare dalla sovranità di Ferrara una sorella del Granduca, di favorire i servitori di Spagna e di Savoja, e di procurare anche un dritto casuale ai nipoti del Papa. Gregorio presentò al concistoro la Bolla d'investitura con le condizioni sovrascritte. Ma Ferdinando era venuto in cognizione dell'orditura, e ne aveva prevenuto i cardinali suoi aderenti. Alla proposizione della Bolla levossi un tal romore nel collegio che il Papa non solamente fu obbligato a ritirarsene, ma gli fu necessità, per placare lo sdegno dei cardinali, di dar più forza ad una Bolla di Pio V, la quale proibiva l'investitura dei dominj della Chiesa. Gregorio sentì tanta passione di quel contrasto, che, assalito da una febbre lenta, e consumato dal flusso, cessò di vivere il giorno quindici d'ottobre.

Ai ventinove dello stesso mese fu eletto in suo luogo il cardinale Facchinetti Bolognese, che, nato in umil luogo, si era innalzato pel suo sapere e la sua virtù ai primi gradi della Chiesa e finalmente al pontificato. Prese il nome d'Innocenzo IX. Mansueti furono i suoi principj. Proponevasi di pacificare la cristianità, massime la Francia, non alieno dal riconoscere il Borbone per

Re, purchè all'antica religione s'accostasse. Ma fu troppo breve il suo regno, essendo stato tolto di vita il trenta dicembre da malattia di catarro, presa in visitando a piedi sette chiese per implorare da Dio la pace del popolo cristiano.

I cardinali, serratisi a creare il Papa, non contrastarono lungo tempo. Il trenta di gennajo esaltarono al seggio pontificale il cardinale Ippolito Aldobrandini, uomo di grande dottrina, e di singolare destrezza negli affari di stato, acquistata col continuo uso della corte e col maneggio delle più importanti faccende del suo tempo. Amò chiamarsi Clemente VIII. Teneva particolare confidenza con la Repubblica di Venezia, stimandola pietra fondamentale della libertà d'Italia, e studiosa della pace del cristianesimo. Si confidava eziandio molto del Granduca di Toscana, avendolo conosciuto prudentissimo, e nemico della tirannide spagnuola, ancorchè per certi rispetti si dimostrasse affezionato a quella corona.

Il primo e più importante negozio che se gli rappresentasse era quello di Francia; e ben sano giudizio faceva di coloro che per affetti mondani pretendevano parole di religione. Vedeva ottimamente che la pace di quel vasto reame, su cui s'appoggiava tutta la cristianità, non si poteva ottenere senza la conversione d'Enrico alla religione Cattolica. La quale risoluzione del Re tanto più si giudicava necessaria che i capi della Lega stavano in punto di convocare gli stati generali per l'elezione di un Re Cattolico. Tutti speravano nella volontà di questi stati per conseguire la corona di Francia; il Re di Spagna per l'unione delle due corone e per l'elezione dell'infanta Isabella per regina; il Duca di Savoja, il Duca di Lorena, e il Duca di Mena per loro. I Cattolici che seguitavano la parte del Re, oggimai infastiditi di tante dilazioni, lo stringevano a qualche risoluzione, minacciando di abbandonarlo, se più lungo tempo indugiasse.

Il Papa era grandemente desideroso di questa cor-

versione, e non era ignota la sua intenzione, quantunque con molte cautele manifestata l'avesse, di riconoscere il Re tosto che avesse abbracciata la religione universale. Il solo impedimento che prevedeva esser valevole ad attraversargli questo suo intendimento era la Spagna, di cui per la sua potenza si mostrava molto impaurito. Il re Enrico, postosi del tutto in pensiero di volersi convertire, si scoperse coll'Ambasciatore di Venezia, e mandò Girolamo Gondi a trattarne col Granduca di Toscana, di cui conosceva la prudenza e l'autorità che aveva nei consigli più intimi del Pontefice. Il Senato e il Granduca si adoperarono con molta prontezza a così importante fine. Intromisero a maneggiar questa faccenda il padre Toledo, gesuita spagnuolo, il quale, malcontento de' suoi nazionali, perchè gli avevano impedito il cardinalato, con animo pronto ne assunse il carico. Senza dar sospetto al Duca di Sessa, scoprì l'ardente desiderio del Papa di ricevere il Re di Navarra nel grembo della Chiesa; ma avvertì che questo atto non bisognava prepararlo a Roma, a cagione degli Spagnuoli, che stavano continuamente in sentore per questo negozio, ma in Francia. Fece anche intendere che Sua Santità mostrerebbe durezza, ma affettata, e che il Re non se ne doveva sbigottire. Infatti il Papa vietò al cardinale de' Gondi ed al marchese Pisani, mandati dal Re, di accostarsi a Roma.

Intanto si era data a conoscere ad Enrico la buona volontà del Papa, ed il Granduca andava continuamente stimolandolo perchè non istesse più a soprassedere, avvertendolo dei pericoli che potevano nascere dalla tardanza. Gli metteva in considerazione che Clemente sarebbe molestato dagli Spagnuoli, che già cominciavano a sospettare, e che potrebbe arrivar caso in Francia per la prossima adunata degli stati per cui avesse poi a pentirsi del procrastinamento. Gli ricordava ancora che la libertà d'Italia dipendeva dalla sua pronta conversione; che questo solo atto

avrebbe più efficacemente a questo fine operato che le armi del Lesdighières, quantunque egli, già passate le Alpi, romoreggiasse ai danni del Duca di Savoja in prossimità di Casale e di Pinerolo; già trepidarsi a Milano; che sarebbe, quando gl'Italiani, oramai sdegnati contro gli Spagnuoli, udissero che un Re di Francia Cattolico fosse per soccorrerli e liberarli dal molesto imperio del re Filippo e dall'indegna servitù che pativano? La diversità della religione ora soffocare le loro speranze; niuna cosa più potrebbe tenergli di aderirsi alla Francia, se i desiderj loro fossero con la religione concordi.

Il re Enrico udiva molto volentieri le esortazioni del Granduca, e con affettuose lettere il ringraziava. Instava anche il senato veneziano, che non vedeva altro più sicuro propugnacolo alla sua libertà che l'appoggio di Francia, il quale non poteva essere di valore, se non quando ella le proprie forze contro di sè medesima non consumasse.

Il Re, indugiatosi tanto che fosse dignità e potesse avere inspirazione di Dio, e che avesse potuto riconoscere come i Cattolici e i Protestanti del Regno avrebbero sentito la sua conversione, perchè non voleva esporsi al rischio di perdere l'aderenza di una parte senza essere sicuro di acquistarsi quella dell'altra, finalmente il dì vigesimo quinto di luglio dell'anno 1593 venne in San Dionigi a quell'atto gravissimo a cui era commessa la quiete della Francia e di tutta la cristianità. Noi ci serviremo per descriverlo delle parole del Davila:

« Intanto mezza la città di Parigi era concorsa allo « spettacolo della conversione sin dal giorno che pre- « cedette l'assoluzione, che fu il dì vigesimo quinto di « luglio, dedicato alla festività dell'apostolo San Ja- « copo, nel quale il Re, vestito positivamente di bianco, « ma accompagnato dai principi e signori e da tutta « la corte con le guardie innanzi vestite delle loro « armi, s'inviò al tempio principale di San Dionigi,

« le porte del quale si trovarono serrate, alle quali « bussando il gran cancelliere, si apersero senza di« lazione, ed apparì l'Arcivescovo di Bourges, sedendo « nel faldistorio in abito pontificale, e circondato da « gran numero di prelati, il quale dimandò al Re « chi egli fosse, e che cosa il ricercasse; alle quali « parole rispose: Essere Enrico, re di Francia e di « Navarra, e dimandare d'essere ricevuto nel grembo « della Chiesa Cattolica; al che replicò l'Arcive« scovo se egli lo domandava di vivo cuore, e se era « veramente pentito degli errori passati; alle quali « parole il Re, prostratosi nei ginocchi, disse di essere « dolente dell'error suo passato, il quale abjurava « e detestava, e voleva vivere e morire cattolico nella « Chiesa Apostolica Romana, la quale voleva pro« teggere e difendere anco con l'esposizione e pericolo « della sua vita istessa. »

Ciò detto, e recitata la profession di fede, fu introdotto nel tempio ed ammesso alla confessione segreta, e con allegrezza e festa universale assistè alla Messa. Dopo questa solenne conversione, che, oltre la necessità dei tempi fu opera principalmente del Granduca di Toscana e del Senato veneziano, appoco appoco i capi della Lega e le città che la sostenevano, vennero alla sua obbedienza; la città stessa di Parigi, stata sin allora costantissima nel ricusarlo, mutato l'odio in allegrezza, gli aperse le porte, e come Re legittimo e glorioso l'accolse.

Era di somma, anzi unica importanza, che il Papa accettasse il novello convertito sotto l'ombra della sua autorità apostolica; ma, parte per appagare la propria coscienza, parte per far prova della costanza del Re, parte finalmente per serbare la dignità che si conveniva alla Romana Sede, andava differendo, e si mostrava anzi sdegnato col Re, chiamandolo ostinato, relapso e da non fidarsene. Il Cardinal Legato partiva da Parigi ed usciva dal regno, non tanto perchè il Papa ciò volesse, come perchè, tutto divoto e parziale

degli Spagnuoli, aveva veduto per la conversione del Re, rovinare tutte le sue macchine per dare alla Francia un re spagnuolo, od almeno il giovane Duca di Guisa, congiunto in matrimonio coll'infanta di Spagna. Il Re aveva mandato a Roma, per rendere obbedienza al Pontefice ed impetrare l'assoluzione, primieramente il signor de la Cliele, come privato, poi il Duca di Nevers, come solenne ambasciatore. Ma Clemente, sì per le ragioni sopra allegate, e sì per vedere, aspettando se per la conversione di Enrico la sua parte si avanzasse tanto che non vi fosse più a temere della Spagna, persisteva nella sua durezza; e benchè avesse consentito a ricevere il Duca di Nevers, gli aveva però vietato di stare più di dieci giorni in Roma.

Mentre il Papa esitava a confermare l'atto di San Dionigi, ed a benedire il Re, uomini iniqui tramavano la sua morte. I ministri di Spagna vedendo crescere giornalmente il suo nome, e col medesimo piede diminuirsi le loro speranze pel dominio della Francia, si congiunsero meglio con la parte fratesca e con quei Cattolici che ancora, o per fanatismo o per interesse, continuavano ad aderirsi alla Lega. Si facevano conventicole e congiure per ammazzare Enrico. Non avendo potuto arrivare alla sua persona con le spade e coi cannoni, ora lo chiamavano a morte con gli stiletti e coi veleni. Queste trame avevano corrispondenza in Roma. Nel palazzo pontificale stesso, e nelle stanze del Cardinale di San Giorgio, uno dei nipoti del Papa, si adunavano in forma di accademia preti e frati per ragionar fra di loro di stato e discutere le ragioni ed i diritti delle corone. Vennero a tale che da un accademico fu sostenuto che, eccettuati i governi di Francia e di Polonia, tutti gli altri principati erano a caso ed ingiusti. Intendevano per governo legittimo di Francia quello di un Re Cattolico, nè riconoscevano Enrico, tassandolo di aver aggiunto, con farsi Cattolico, l'ipocrisia all'eresia. Il Granduca,

che conosceva bene l'andamento di queste cose, esortava il Re ad aversi cura, e principalmente a non fidarsi di un certo Zanetto, con cui conversava familiarmente, siccome quello, aggiungeva Ferdinando, che è Savojardo e stato provveditore della Lega: lo avvertiva che simili conversazioni erano più pericolose che andar scopertamente all' archibusate, *perchè molti più principi*, come s'esprimeva, *erano morti di veleno che di ferro, e il veleno era l' arme delle persone vili e degli Spagnuoli.*

Il timore in cui viveva il Granduca per la vita d'Enrico non era senza cagione. Infatti un Barriere, incitato dai frati, gli congiurò contro, e sarebbe nato già sin d'allora qualche sanguinoso caso, se un frate Fiorentino, per nome Serafino Banchi, non avesse svelato l'orribile disegno. Ma il povero Banchi non s'ardiva più di tornare in Italia, perchè l'Inquisizione di Roma il voleva castigare per aver salvata la vita ad un Re non Cattolico; e se il Granduca non s'intrometteva per ottenergli grazia, sarebbe stato bandito per sempre.

Poco dopo, per opera de'gesuiti, fidi ministri degli Spagnuoli, Pietro Chatel ferì il Re con un coltello; ma avendo il colpo diretto alla gola errato, lo percosse solamente con leggier ferita nella faccia, fendendogli un labbro. Levossi in tutta la Francia per questo attentato un terribile strepito contro i gesuiti, talmente che furono, come corruttori della gioventù, perturbatori della quiete pubblica, nemici del Re e del regno, cacciati, sotto pena del crimenlese, dalla Francia, i loro collegi soppressi, i beni, rendite e suppellettili date alle opere pie, e la medesima pena della maestà offesa statuita contra coloro che in paese estero ai loro collegi andassero.

Intanto i popoli, anche quei di setta contraria, incominciavano ad accostarsi, ed a mettere affezione ad un Re che era segno di tante trame e tradimenti. In questo punto il Granduca scriveva al suo ambascia-

tore a Roma: « Soggiungete a Sua Santità che pare « gran cosa alla Corte e molto scandalosa che dopo « il successo della ferita del Re di Navarra, con quel « rumore che i gesuiti hanno contro, al signor « Duca di Sessa (ambasciatore di Spagna a Roma) « sia bastato di andar subito a stare le ore nel con- « vento dei gesuiti e a far consulte e spedizioni; che « egli ha anco detto a tutta Roma che, se quel Re « l'ha scampata ora, che non la scamperà già que- « st'altra volta; tante congiure e insidie gli son tese, « quasichè non solo gli ministri spagnuoli ne siano « consapevoli, ma si compiaccino e si glorino di fare « credere e sapere al mondo che ci hanno dentro le « mani. »

Le trame ordite contro la vita del re Enrico cagionarono tanta indegnazione in Francia che il consiglio regio, i parlamenti e i principali della nazione non desideravano più che si ricorresse al Papa per l'autenticazione dell' atto di San Dionigi, e pretendevano che l'assoluzione e benedizione ottenuta pel Re da un prelato di Francia bastasse per costituirlo in grado di vero cattolico. Quivi nasceva per Roma un altro pericolo, chè siccome per lo innanzi era stata per perdere il regno di Francia per mezzo dei Protestanti, così ora si trovava in rischio di perderlo per mezzo dei Cattolici. Già il parlamento impediva che alcuno andasse ad impetrare i benefizj a Roma, e quei che gl'impetravano, non ottenevano il possesso. Il Re provvedeva, per uno del gran consiglio, di economi spirituali i vescovati ed altre cure d'anime vacanti, e sempre più andava in obblio il nome della Sedia Apostolica.

Il Papa s'avvide quanto fosse cambiata la condizione delle cose, e in vece di mostrarsi alieno dal ricevere in grembo della Chiesa il Re, deliberazione alla quale sin da principio aveva entro il suo petto consentito, dovette in progresso valersi della mediazione del Granduca e del cardinale Gondi, affinchè lo

inducessero a domandargli l'assoluzione. Per la qual cosa il Re, fatto certo per tal modo dell'intenzione del Pontefice, e che più non sarebbe esposto ad un rifiuto, mandò a Roma monsignore du Perron, vescovo d'Evreux, per trattare della sua diffinitiva assoluzione. Ostarono vivamente gli Spagnuoli con le pratiche, con le minacce, e per sino con lo spingere dall'Abruzzo nello Stato Ecclesiastico seicento facinorosi, divisi in parecchie masnade. Ma vinse la costanza e la destrezza di Clemente, ajutata dalle diligenze di Venezia e di Toscana, e dalla efficace cooperazione del padre Toledo, già innalzato alla dignità cardinalizia.

Il giorno decimosesto di settembre del 1595 il Papa pontificalmente si trasferì, con tutti i cardinali, nel portico di San Pietro, ove, sedendo sul trono apparecchiato a quest'effetto, comparirono il du Perron ed Arnaldo d'Ossat, mandatarj del Re, in abito di semplici sacerdoti con la supplica in mano, che consegnarono al segretario del Sant' Ufficio. Questi, stando a piedi del trono, lesse il decreto del Pontefice, il quale statuiva ed ordinava che Enrico di Borbone, re di Francia e di Navarra, dovesse essere assolto dalle censure ed accettato nel grembo della Chiesa. Seguitarono le condizioni e le penitenze che il Re doveva consentire a fare: Che s'introducesse nel ducato di Bierna la religione Cattolica; che il Principe di Condè si desse ad allevare a Cattolici; che il Re dovesse nominare alle prelature persone Cattoliche e di vita esemplare; che restituisse i beni tolti alle chiese ed ai luoghi pii; che eleggesse ai magistrati persone non sospette d'eresia; che non favorisse gli eretici; che non gli tollerasse se non in quanto non si potesse fare senza tumulto e senza guerra; che si accettasse il Concilio di Trento in tutto il regno di Francia, eccetto nelle cose che potessero perturbarlo, dalle quali lo dispenserebbe il Pontefice. Queste furono le condizioni; le penitenze: Che il Re ogni domenica e ogni

giorno di festa udisse Messa conventuale nella cappella regia o in altra Chiesa; che, secondo l'uso dei Re di Francia, ogni giorno sentisse messa; che alcuni giorni della settimana dicesse certe orazioni; che digiunasse il venerdì e il sabato; che pubblicamente si comunicasse quattro volte all'anno.

I procuratori regj accettarono le condizioni, e di poi, inginocchiatisi alla porta del tempio di San Pietro, abjurarono ad alta voce l'eresie contenute in una scrittura; finita la quale abjurazione, dal Cardinale Santa Severina, sommo penitenziere, tocchi sul capo con la solita verga, riceverono l'assoluzione. A tale atto si aprirono le porte di San Pietro, e tutto il tempio risuonò di lietissime voci musicali; il Castello di Sant'Angelo, con tutta l'artiglieria rimbombando, diede segno di festa e d'allegrezza. I procuratori, vestiti coll'abito delle loro prelature, assisterono alla Messa nel luogo solito degli ambasciatori di Francia; la qual finita, si trasferirono a San Luigi, chiesa della nazione, ove furono duplicate le feste, sentendone infinito contento la corte ed il popolo romano, essendo questo inclinato a favore dei Francesi, e godendo della riunione di un regno così nobile e principale. Per tal modo racconta il Davila una solennità tanto inudita, quanto grave e piena di accidenti di somma importanza. Il Pontefice deputò legato in Francia il cardinale Alessandro de' Medici. Tutta l'Italia si scosse con giubbilo a così gran novella, e già vedeva nel Monarca francese lo scudo della sua libertà.

Non fu minore l'allegrezza in Francia per così ponderosa riconciliazione, e tale fu l'effetto che vi produsse, che già le cose inclinavano in ogni luogo alla perfetta pacificazione del regno.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.



CONSIDERAZIONI

AL

LIBRO DECIMOTERZO E DECIMOQUARTO

Per non inseguire il nostro Autore in tutte le sue ostilità, in tutte le sue esagerazioni, e in tutti quegli artifizj con cui si studia di deridere e screditare quanto si attiene alla Chiesa, riuniremo qui sommariamente alcuni de' suoi frizzi e delle sue carezze, le quali basteranno per argomentare quali sieno in tutto il volume l'animo e lo stile del nostro istorico. Del papa San Pio V scrive alla pag. 42 che *Il suo nome metteva terrore*, e poi alla pag. 56 lo chiama esso stesso *Il terribile Fra Michele.* Di Gregorio XIII, parlando alla pag. 137 della così detta strage di San Bartolomeo, scrive che *Il Papa, sentite le novelle di sì orribile uccisione, grandemente se ne rallegrò . . .*; e nel Sommario del libro rincalza l'argomento scrivendo *Crudeltà inaudite commesse in Francia la notte di San Bartolomeo. Il Papa si rallegra di così snaturata uccisione.* Di Sisto V dice alla pag. 190 che *era di natura superba e fiera*; aggiunge alla pag. 198 che *era uomo di natura terribile e veemente, e che in materia di religione non sentiva con molto scrupolo;* e in fine alla pag. 218 conclude che, *protettore di religione piuttosto che religioso, non volle darne alcun segno quando si trovò in fine di morte.* Nè la civiltà e la lepidezza del Botta si limitano ai soli papi, essendocene ancora pei santi, giacchè alla pag. 41 scrive che, nel pontificato di Paolo IV, *Avari furono gli ultimi momenti, non di lui, ma dei nepoti, e il mondo vide con meraviglia in tali estorsioni mescolato il cardinale Carlo Borromeo.*

Di poi alla pagina 189, narrando della correzione gregoriana del Calendario, per cui nell'anno 1585 si tolsero dieci giorni al mese di ottobre, e detto che questi dieci si tolsero non dal 1.° al 10, ma dal 5 al 15 di ot-

tobre, per essersi fatto *un gran romore* dai frati francescani acciocchè non restasse fuori la festa del loro fondatore, conclude che: *Così fu conservato San Francesco, ma altri santi furono soppressi, ed ebbero pazienza.*

A proposito però della correzione gregoriana non possiamo trattenerci dall'osservare che il Botta ne ha parlato a sproposito; e se le cose fossero come egli dice, il Calendario sarebbe più imbrogliato di prima: *Si statuì* (scrive egli alla suddetta pagina) *che ad ogni* quinto *anno un giorno si aggiungesse, e l'anno col giorno aggiunto bisestile si chiamasse, che finalmente ogni quattrocento anni un giorno si scemasse* . . . Tutti però sanno che il bisestile viene ogni quattr'anni e non ogni cinque anni. Quanto poi all'anno secolare, ancorchè in esso cada sempre l'ultimo anno del quadrennio, pure non è bisestile, ma solo ogni quattrocent'anni lo è: e questo pure era facile a sapersi, se non altro perchè l'anno 1800 (in cui il Botta viveva e si trovava nell'età di 34 anni) non fu bisestile. Sarà bisestile l'anno secolare del 2000. Certamente non è necessario che uno storico sappia d'astronomia, ma quando si vuole scrivere d'una cosa che non si sa, bisogna studiarla bene, oppure non si scrive.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO.

Animosità tra il Duca di Savoja ed il Granduca di Toscana: questi turba a quello la conquista di Marsiglia. Guerra in Piemonte. Come Ferrara diventi possessione della Santa Sede. Pace di Vervins. Come Saluzzo sia aggiunto agli stati del Duca di Savoja. Viaggio di Carlo Emanuele a Parigi, e ciò che il suo vivido e torbido spirito gli suggerisce. Trattato di Lione tra Francia e Savoja, e suoi effetti in Italia. Congiura terribile di alcuni frati in Calabria. Carlo Emanuele, impaziente di riposo, tenta un assalto notturno contro Ginevra, e quel che ne avviene. Moti in Lunigiana. Si volta il discorso alla Repubblica dei Grigioni, con descrizione delle fazioni che vi regnavano. Morte di Clemente ed assunzione di Leone XI, il quale dopo un regno di pochi giorni è tolto di vita, e viene esaltato in suo luogo Paolo V. Questi è d'umore caraffesco, ed ha una grave discordia con la Repubblica di Venezia. Come bene la Repubblica difenda i dritti del principato. Ragioni addotte da ambe le parti. Decreto del Senato contro i gesuiti. Fine del litigio. Amarezze che vengono al Papa dall'Inghilterra. Morte di Ferdinando, granduca di Toscana. Sue qualità ed azioni. Sdegni di Carlo Emanuele contro Spagna. Si congiunge col re Enrico in Francia contro l'Austria per mettere in un nuovo sesto l'Europa. Ma la scellerata mano di Ravaillac, con troncare il filo della gloriosa vita d'Enrico, interrompe ad un tratto gli altissimi disegni.

Tornando all'Italia, la guerra romoreggiava sulle sue frontiere verso la Francia. Mentre Venezia se ne stava, nè d'altro ajutava questa parte o quella che di buoni consigli, mentre il Papa andava procrastinando la benedizione del Re di Francia, due principi italiani gareggiavano fra di loro, l'uno per sostenere

gl'interessi del re Filippo, l'altro per dar favore a quei di Enrico, quello per accrescere la sua potenza, questo per conservarla. Il Duca di Savoja si dimostrava molto sdegnato contro il Granduca di Toscana, massimamente per avergli attraversata la conquista di Marsiglia, che era il nervo di tutta l'impresa per escludere totalmente i Francesi dall'Italia. Nè in fatti solamente si manifestava l'animosità dell'un Principe contro l'altro, ma anche in acerbe parole, volendo sfogarsi entrambi dell'interna alterazione, prorompeva. Ferdinando chiamava Carlo Emanuele spirito torbido, inquieto, non buono ad altro che a fare ammazzar uomini in guerra, servo di Spagna. Carlo Emanuele chiamava Ferdinando banchiere, principe di mercanti, scritturale pigro, inventore d'intrighi imbelli, servo di Francia.

Quest'inimicizia, le arti cupe di Spagna, i successi diversi e lo scompiglio di Francia intralciarono d'assai i movimenti di Provenza e di Piemonte. Monsignore della Valetta, governatore a nome del Re della prima di queste province, l'aveva difesa anche coi danari e forze proprie contro le armi del Duca di Savoja; e sebbene non avesse potuto impedire qualche progresso al nemico, ciò aveva però conseguito, che le insegne del Re non ne fossero cacciate del tutto e che ancora sventolassero a Tolone ed in altri luoghi non poco importanti. Ma essendo stato ucciso d'una moschettata, mentre batteva Roccabruna, terra che si teneva pel Duca di Savoja, gli era stato surrogato il Duca d'Epernon, suo fratello, personaggio non di troppo sicura fede verso il novello Re. Il suo governo era, per le sue superbe maniere, divenuto grave ai Provenziali, i quali ricorsero in corte, onde ne fosse allontanato. Avendo il Re aderito ai loro desiderj, d'Epernon non volle conformarsi alla volontà regia, e tuttavia continuava a reggere la provincia non senza gravi querele dei popoli. Fu il Re necessitato a mandarvi Lesdighières, per costringerlo con la forza ad

obbedire. Si combattè fra i due emuli una battaglia assai fiera (queste cose succedevano nel 1594) sulle sponde della Druenza, in cui il Delfinate restò padrone del campo. Cesse allora l'Epernon da Tolone, da San Polo, da Trecca, da Mirabello e dal forte che, per tenere in freno la città, aveva eretto in Aix: ma ancora dominava nel resto della provincia. Seguito poi l'accomodamento col giovane Duca di Guisa, la carica di quel governo gli fu data dal Re con grave rammarico del d'Epernon. Ne seguitarono inimicizie aperte ed anche fatti d'arme tra lui e il Guisa, che tennero per alcun tempo scomposto quel paese con utilità grande del re Filippo e del duca Carlo Emanuele. Anzi il Duca d'Epernon, in mezzo a queste discordie civili, non abborrì dal tenere segrete intelligenze col Duca di Savoja e col cardinale Alberto d'Austria, che, passando al governo delle Fiandre, faceva a quei dì la sua dimora in Genova.

In questo tempo Carlo Emanuele aveva posto uno stretto assedio a Bricherasco, luogo che due anni innanzi era stato, non senza molto sangue, conquistato e fortificato da Lesdighières. Aveva il Duca con sè, oltre i soldati proprj, quattromila Tedeschi, comandati dal Conte di Lodrone, cinquemila fanti italiani, sotto guida di Bernabò Barbò, maestro di campo milanese, e millecinquecento cavalli governati da don Alfonso Idiaques. Con questo grosso di gente, siccome quegli che era indomito ed instancabile, aveva deliberato di scacciare i Francesi di là dall'Alpi. Per questo fine importava l'impadronirsi di Bricherasco, terra molto principale pel suo sito e per la sua fortezza. I Francesi, sostenuto un feroce assalto, si ritirarono nel castello. Lesdighières in questo mentre, passati i monti, veniva correndo per soccorrere la piazza. Ma il Duca, che aveva preveduto il movimento dell'avversario, aveva fatto per modo serrare i passi e postovi tante guardie che, dopo molti tentativi senza alcun frutto, i Francesi furono costretti a ritirarsi, e gli assediati

si arresero. Fece il Duca qualche danno a Lesdighières, mentre si ritirava, ed avrebbe voluto soccorrere alla Savoja, che quasi tutta si trovava in potestà del nemico. Ma le grosse nevi che sopravvennero sul finir dell'anno imposero fine ad ogni travaglio da questa parte.

Marsiglia intanto pericolava. Un Casau vi aveva acquistato per forza un dominio, cui esercitava tirannicamente. Dedito alla Lega, vedendo crescere il nome del re Enrico dopo la sua riconciliazione con la Chiesa, fece il pensiero di sottomettere la città all'imperio di Spagna, purchè vi fosse nel suo stato presente conservato. In questo concerto erano entrati e il Cardinale arciduca sopraddetto, e il principe Gianandrea Doria, parziale di Spagna e, come genovese, poco amico di Marsiglia; il duca Carlo Emanuele vi si mescolò ancor esso. Casau, stimolato da tutte queste parti, poco curandosi del nome che acquistano i traditori e del premio che d'ordinario loro si dà, si era posto in cuore di vendere a prezzo di tirannide la sua patria ai forestieri. Attaccate certe pratiche col principe Doria, incominciava a introdurre appoco appoco soldati spagnuoli nella nuova fortezza che aveva fatto innalzare; e siccome dentro la città non pochi erano che parteggiavano pel Re, temendo che costoro, per la sua ribenedizione fatti più arditi, imprendessero novità, impediva che ne giungesse notizia alla plebe, e solo il parlare con affetto o con qualche stima di Enrico era, per ordine di Casau, caso di morte.

Il pericolo che sovrastava all'Italia per quello di Marsiglia era gravissimo. Venne a commovere vie più il Granduca una brutta ingiuria fatta ad un suo mandato per opera del tiranno. Si ricordò Ferdinando di avere nelle vene sangue de' Medici, e pensò alla vendetta con far ammazzare Casau, giacchè i negoziati non erano valsi per tenerlo fermo nella divozione del Re e di Toscana. Il Medici si accordò a questo fine

col Guisa, che non vedeva l'ora di cacciare il nome e la potenza di Spagna da Marsiglia. Un cavaliere Pesciolini vi fu mandato con danari ed assassini. L'uomo che atterriva Marsiglia, ed era destinato a morte dal Granduca e dal Duca di Guisa, aveva per confidente Pietro di Libertà, di nazione Corso. Costoro due non mai si dipartivano l'uno dall'altro, ma Pietro era scontento per essere stato trascurato nell'accordo con Ispagna. I maestri d'inganni il conobbero, il tentarono, gli promisero centomila scudi, se il sangue di Casau loro desse. Il Corso gli accettava. Concertossi che avrebbe levato romore fra due porte per farvi accorrere Casau, e che quivi l'avrebbe scannato. Nè fu l'esito disforme dal pensiero. Sentito un grande strepito, Casau veniva correndo a furia per vedere ciò che era, o non era. *Signor Consolo*, gli disse Pietro di Libertà, *compar mio, questa vita non si può più soffrire, e conviene gridare*: *Viva il Re, e fuora Spagnuoli*. Nè così tosto così ebbe detto che, datogli di spada, ed i suoi fratelli di pistola, lo mandarono morto a terra così furiosamente che appena ebbe tempo di replicare con un gran tratto di sospiro: *Ah, compare, non aspettava giammai questo tradimento da voi*.

Morto l'odiato signore, spararono, secondo il concerto, il cannone; al quale segno il Guisa, che se ne stava lesto ad aspettare, sopraggiunse con trecento cavalli e mille fanti, ed occupata la porta, v'introdusse la cavalleria. Il popolo si sollevò in suo favore, gridando: *Viva il Re, viva il Duca, viva il capitano Libertà*. Demolirono la fortezza, cacciarono la moglie ed i figliuoli di Casau; gli Spagnuoli, imbarcatisi scompigliatamente ed a gran fretta sulle galere, se n'andarono. Così il Re di Spagna, che aveva occupata Marsiglia con inganno, al medesimo modo la perdè. Ferdinando fu più scaltro di Filippo e di Carlo Emanuele, e non fu poco: Francia tenne Marsiglia da Toscana.

Nè questo fu il primo cimento d'astuzia fra quei principi. Il Duca di Savoja, il Doria e il governatore di Milano mandarono, sotto spezie di prender soldo ai servigi di Toscana, due Barghigiani, uomini di assai mal affare, nel castello d'If con un acqua sonnifera per addormentare il presidio. Gianandrea s'approssimava con le sue galere per sorprendere i soldati, mentre ancora erano occupati dal sonno. Ma il successore di Cosimo il seppe, e fece impiccare i due Barghigiani. Minute cose sono queste e molto vergognose, nè posso temperarmi da un giusto dolore nel vedere principi italiani, mentre la comune madre era in servitù di forestieri, non pure non amare di unirsi fra di loro, ma travagliarsi con inganni e con veleni pel possesso di uno scoglio posto in marine forestiere. Amore di guerra, gelosia di acquistar territoriuzzi italiani a danno di principe italiano compagno, non generosità, non altezza d'animo, non dolce superbia di procurare, od almeno di preparare all'Italia quell'onorata condizione che al suo glorioso nome si conviene, regnavano in quei tempi.

Il Papa si scagliava contro Ferrara. Era morto il duca Alfonso, lasciando per testamento erede e successore del ducato don Cesare, che altra volta aveva ricusato, e di cui in altro luogo abbiamo fatto menzione. Cesare prendeva possesso, riceveva i giuramenti dei sudditi, partecipava la sua esaltazione ai principi. Ma non il Pontefice: insorse, voleva ad ogni modo Ferrara per sè, cioè per la Sedia Apostolica, siccome quella che, essendo feudo di lei, in lei era ricaduta per l'estinzione nell'ultimo Duca della legittima stirpe Estense. Provossi Cesare a supplicare, affinchè si vedesse la causa di ragione, e per questo fine si raccomandava ai principi, e specialmente al Senato veneziano, che vedeva malvolentieri avvicinarsi i confini pontificj a'suoi. Ma il Papa non si lasciava in modo alcuno nè per alcuna preghiera muovere, affermando ch'egli solo, come signore supremo di quel

paese, era giudice legittimo della controversia, e che non voleva accettarne alcun altro. Cesare perseverava, l'Estense eredità curando. Soldava genti, fortificava la città, non che sperasse di poter reggere lungo tempo all'urto pontificale, ma si persuadeva che intanto sarebbe nato qualche interesse di principe, che gli avrebbe scoperto alcun lume di salute; perciocchè per esser disarmato è sempre tempo.

Roma in questo tempo si dimostrava sollecita anch'essa. Adunava gran copia d'artiglierie, ammassava danari, raccoglieva venticinquemila soldati, protestava volerne soldare insino a cinquantamila, se abbisognasse, destinava per capo a quest'accolta il cardinale Pietro Aldobrandini, nipote del Pontefice; poi veniva alle armi solite: Se fra quindici giorni Cesare da Ferrara non isgombrasse, e lei nelle mani dei deputati Pontificj non consegnasse, fosse scomunicato; fossero parimente scomunicati gl'imperatori, i re, le repubbliche e i principi, che a lui in qualunque modo favore od assistenza prestassero. Il Papa in abito pontificale, recatosi in sull'atrio di San Pietro, fatta leggere la sentenza, lanciava nella piazza un cero acceso; poi i cardinali, secondo il rito, vi lanciarono ciascuno altri ceri minori, ancor essi accesi. A questo modo si apriva, per così dire, nella moderna Roma il tempio di Giano, e si indiceva la guerra. Sentissi al tempo stesso un suono di campane, un batter di tamburi, uno strider di trombette, un tirar di cannoni, che fecero un romore assai misto e terribile, ed indicavano che l'ecclesiastica Roma si muoveva a conquista di quel che credeva suo. I cedoloni, secondo il solito, furono affissi alle porte di San Pietro, di San Giovanni in Laterano, all'Albo pretorio, ed in Campofiore. Cesare Estense, già percosso di morte spirituale, era chiamato a morte da arme temporali.

Il Signore di Ferrara, sentita la tempesta che gli veniva addosso, deliberossi di piegarsi ad una volontà più forte della sua. Stipulavasi l'accordo in Faenza:

Che Ferrara e tutto il Ferrarese cedessero in potestà della Santa Sede; che l'Estense conservasse i suoi beni allodiali; che fosse assoluto dalla scomunica; che assumesse il titolo di duca di Modena e di Reggio.

Il Pontefice decretava: Che Ferrara sempre resterebbe sotto l'imperio immediato della Chiesa, nè mai ad alcuno in nessun modo, nemmeno a titolo feudatario, si concederebbe. Volle vedere la nuova conquista. Messosi in viaggio, accompagnato da tutta la corte, e da quasi tutti i cardinali, per l'Umbria, per l'Emilia, per la Flaminia, arrivava a Ferrara, concorrendo d'ogni intorno i popoli a vedere un sì solenne spettacolo. Vennero a trovarlo per causa di congratulazione e d'onore gli ambasciatori dei principi. I Ferraresi, mossi da quella pompa insolita, sollevati da qualche gravezza, provveduti per munificenza del nuovo signore di vettovaglia, di cui in quell'anno tutta l'Italia scarseggiò, facilmente adattarono l'animo a quanto Iddio e il Papa avevano destinato.

Spenta la discordia di Ferrara, da cui se ne temeva delle altre, tutta l'Italia quietava, se non che verso le Alpi Cozzie e Marittime suonavano ancora le armi di Piemonte e di Francia. Carlo Emanuele e Lesdighières, perpetui nemici, continuamente alle mani venendo, insanguinavano quelle rôcche. Ma di verso settentrione arrivarono felici novelle. Fatta ultimamente una feroce guerra in Piccardia, e scapricciatisi di sangue, i due Re di Francia e di Spagna inclinarono l'animo alla concordia. Oggimai tutta la Francia obbediva ad Enrico, nè più restava a Filippo alcuna speranza di arrivare alla dominazione di quel reame con la scorta delle dissensioni intestine. Per la qual cosa convennero in Vervins, per trattare la pace fra le due corone, per la parte di Francia il signor di Bellievre ed il presidente Pomponio di Sillery, e per parte della Spagna il presidente Richardot, Gianbattista Tassis, e Luigi Verricher, auditore di Brabante. Il cardinal Fiorentino, nunzio del Papa, assisteva alle conferenze,

facendovi, come si addiceva al suo grado, l'ufficio di pacificatore. Il Duca di Savoja vi aveva mandato il marchese Gasparo di Lullin.

I Francesi e gli Spagnuoli facilmente si accordarono sulle condizioni, ma gl'interessi del Duca furono per interrompere l'appuntamento già condotto a perfezione. Voleva egli ad ogni modo conservarsi in possesso del marchesato di Saluzzo, ed il Lullin affermava che il re Enrico si era contentato già insin dall'anno scorso che il ritenesse in feudo dalla corona di Francia; il che era vero, ma con patto che il Duca, cosa che Lullin taceva, come si era profferto, movesse l'armi contro lo stato di Milano, profferta che fa vedere che Carlo Emanuele non guardava più in viso Spagna che Francia, e che si dee lodare piuttosto di coraggio e di valore, che di fede e di sincerità; del resto, chi ha miglior fede e più sincerità di lui, lo danni. Molte furono le contese: finalmente, intromettendosi il Nunzio, convennero che la differenza del marchesato fosse rimessa nel Pontefice, il quale dovesse sentenziare nel termine di un anno.

Sorse poi un'altra difficoltà, e fu, che, dicendosi che si dovessero restituire le occupazioni da una parte e dall'altra, il Re voleva serbarsi la Morienna, in quel momento posseduta da lui; alla qual condizione Lullin costantissimamente a nome del Duca si contrapponeva. La guerra sciolse questo nodo, stante che il Duca con molta strage della gente del Lesdighières aveva in questi giorni ricuperata la Morienna, ed all'incontro il Lesdighières aveva preso un forte fabbricato dall'avversario vicino a Grenoble, e tagliatone a pezzi il presidio.

Levate adunque di mezzo tutte le difficoltà, fu conclusa e sottoscritta la pace il secondo giorno di maggio, con condizione, che l'una parte restituisse all'altra quanto le aveva occupato, e specialmente che il Duca di Savoja rimettesse Berra al Re, terra che ancora riteneva in Provenza, con tutte l'artiglierie che ancora vi fossero o vi fossero state al momento dell'occupazione.

Questa fu la pace che, dopo si lunghe e calamitose guerre che avevano afflitto per lo spazio di quarant'anni la Francia, e che per consenso avevano tirato a parte dell'infortunio l'Europa, rendè finalmente il riposo a quel regno, riunendolo nell'intiera obbedienza di un re che, nato e cresciuto in fortuna avversa, per l'uso appunto delle avversità e del valore acquistato in essa, salì in grandezza, e non fu in lei dimentico dell'antiche disgrazie.

Il re Filippo non godè lungo tempo della quiete procurata dal Trattato di Vervins, essendo passato di vita nel mese di settembre del presente anno 1598. Gli successe nel regno Filippo III, suo figliuolo.

Restava che il Papa pronunziasse la sentenza a chi dovesse appartenere della Francia o della Savoja il marchesato di Saluzzo. Militava in favore della prima, che il marchesato era stato riconosciuto da tempi antichissimi feudo del Delfinato, e come tale posseduto, col dominio sovrano, dai Delfini di Vienna; che era ugualmente vero che molti dei marchesi di Saluzzo si erano riconosciuti vassalli di Savoja, ed avevano più volte ai principi di questa casa prestato omaggio. Si presentavano da ambe le parti carte che menzionavano obbedienza e dipendenza feudataria dei marchesi. Quali fossero più irrefragabili, io non lo so: fatto sta che i marchesi di Saluzzo ora si davano a Francia per difendersi da Savoja, ora a Savoja per difendersi da Francia, e qualche volta dalle armi dell'una o dell'altra potenza erano costretti a confessarsi ligi. Sosteneva in Roma la causa d'Enrico Arnaldo di Ossat, personaggio sagacissimo, già versato in molti negozj, e, quantunque nato in basso luogo, innalzatosi per la destrezza del suo ingegno al grado di cardinale. Da un altro lato Carlo Emanuele vi aveva mandato, per dir le sue ragioni, il conte d'Arconas, uomo non senza esperienza delle faccende, ma che sapeva che col Duca e pel Duca non bisognava star sempre sul medesimo proposito. Il Papa, o che credesse che la

causa d'Enrico fosse meglio fondata che quella di Carlo, o che stimasse essere più vantaggioso per Roma il gratificarsi un re potente che un duca di stato ristretto e necessitato pel sito de' suoi dominj a darsi spesso a partiti improvvisi ed a nuove amicizie, o che giudicasse che più si confacesse alla libertà d'Italia che non fosse chiusa quella porta di Saluzzo ai Francesi, pendeva manifestamente a favore della Francia. Gli storici francesi scrivono che il Duca, per ovviare al danno che prevedeva sovrastargli dalla sentenza del Papa, e volendo ad ogni modo restare in possessione del marchesato, si avvisasse d'un bel tratto, e fu, che mandasse dicendo all'Arconas che per avvisi certi di Francia e d'Italia egli aveva saputo che il Pontefice si era lasciato guadagnare dal Re di Francia con la promessa che, se l'avesse investito di Saluzzo, avrebbe ceduto alla Santa Sede tutte le sue ragioni sopra quello stato. Vogliono ancora che al medesimo Arconas ordinasse di seminarne artatamente il romore in corte. Le quali cose uditesi dal Papa, entrò in tanta indegnazione che si ritirò dal voler pronunziare il lodo.

Questo successo, da qual cagione fosse prodotto, non alleggeriva ancora del tutto i pensieri del Duca rispetto a Saluzzo; imperciocchè Enrico iteratamente protestava, non essere mai per partirsi dalla risoluzione di volerlo. Inviò a Parigi quattro suoi agenti con ordine di dichiarare che volentieri si rimetteva nella giustizia e generosità del Re: voleva con ciò tentare il suo animo grande. Quest'erano le apparenze: l'intrinseco, che gli agenti si facessero sotto ai ministri regj, specialmente al signor di Rosny, che fu poi chiamato duca di Sully, consigliere principale del Re e molto amato da lui, tastandogli con promesse di ricompense, se volessero rendersi favorevoli alla causa del loro signore. Fu loro risposto che innanzi a tutto e' bisognava lasciar libero Saluzzo in mano del Re. Scrisserne al Duca, soggiungendo che niuna cosa de-

terminerebbe meglio la causa fra lui e il Re che la sua presenza: il supplicarono, venisse ed egli medesimo di un interesse di tanta importanza trattasse. Accettava il partito; domandò ad Enrico se gli piacesse vederlo, e per piegarlo, annestò molti lamenti contro Spagna. Il Re, che conosceva l'ingegno maraviglioso del Duca, e la sua abilità a persuadere ed a muovere, non ignorando dall' altra parte gli umori ancora grossi che erano fra i grandi in corte per cagione delle recenti discordie, e dubitando che Carlo Emanuele troppo bene sapesse prevalersene per seminare qualche erba novella contra di lui, stette alcun tempo in forse, ma pure infine acconsentì. Andò il Duca, seguitato da molto onorata comitiva di signori, sì piemontesi che savojardi, a trovarlo in Fontainebleau. Pareva che una corte intiera fosse venuta a trovare un' altra corte; tanto era splendida l' accompagnatura del Duca! Il mondo si maravigliava dell'ardire, del viaggio, della munificenza. Fu ricevuto con pari solennità. Diedersigli feste pompose, fecersigli squisite allegrezze, tanto a Fontainebleau, quanto a Parigi, dove la corte si era poi trasferita.

Ora si vedono alle prese guerriero con guerriero, astuto con sagace. Superava l' Italiano per le forme infinite che sapeva prendere; sopravanzava il Francese per una ferma risoluzione intorno a ciò che si doveva trattare, e per istare sulla guardia per l' opinione che aveva dell' avversario. Nominaronsi dalle due parti commissarj per negoziare; per la Francia il conestabile, il cancelliere, il maresciallo di Biron, Mes, Villeroi e Rosny; per la Savoja Bell, Lullin, il signor Jacob, il conte di Moretta, il cavalier Bertone, e d'Allymes, ambasciatore del Duca a Parigi. Ma ecco sapersi che il Duca con la sua facondia, e più ancora con le sue liberalità si era guadagnata la maggior parte dei commissarj francesi; poi sapersi anco (perciocchè non gli era nascosto quanto Enrico fosse vago dei piaceri femminili, e ci aveva pensato) che

si era acquistata la grazia della Duchessa di Belforte, favorita del Re. Tale anzi era stato l'incanto che Carlo Emanuele le aveva fatto, che, s'ella non fosse morta in quel punto, si credette per certo ch' egli si avrebbe avuto Saluzzo senza niuno o piccolo compenso per la Francia. Ma Rosny stava sempre in sul severo e non si lasciava incantare: era una sentinella molto incomoda. Per comandamento del Duca, d'Allymes se gli mise intorno: Che il Duca odiava la Spagna, che s' unirebbe col Re per far la conquista di Napoli, di Milano, dell' imperio insomma, e che l'Austria l'avrebbe veduta. Che essere poi Saluzzo? Picciolo stato, discorde, disforme, un ammasso di sassi: contentassenelo il Re, e vedrebbe Savoja accompagnarlo con le insegne alzate in mezzo alle sue sino all'estremo confine d'Italia. Queste erano le parole: poi d'Allymes cacciava mano ad una scatola di squisitissimo lavoro e tutta tempestata di diamanti, offerendola a Rosny in nome di un principe che, come disse, aveva pari divozione pel Re, pari amicizia per lui. Il rigido Rosny non si lasciò muovere, non accettò il presente, rispose alla fin fine avere il Duca a restituire il marchesato. Enrico stesso a tutta la tempesta che gli si faceva intorno dai cortigiani, che quasi tutti, invaghiti del Duca, gli parlavano in suo favore, non rispondeva più altre parole se non queste: *Voglio il mio marchesato*. La conclusione fu che gli si propose l'alternativa o di restituire Saluzzo, o di cedere in suo luogo la Bressa, il vicariato di Barcellonetta, il val di Stura, il val di Perosa e Pinerolo. Prese tempo a rispondere tre mesi, e si partì molto malcontento da Parigi alla volta de' suoi stati, ravvolgendo nella sua mente inquieta e torbida pensieri di vendetta contro Rosny, e più alti pensieri ancora contro la Francia.

L'aversi voluto conciliare con lusinghe e con presenti i consiglieri del Re, se non è da lodarsi, non è nemmeno da condannarsi da chi troppo severo e scru-

poloso non fosse. Ma l'aver tramato con un antico servitore d'Enrico la rovina del suo regno, non è cosa che in modo alcuno escusare si possa, massime se l'origne di questa macchinazione ebbe luogo, come pare, mentre egli si trovava ospite in Francia. Il Duca, siccome quello che accortissimo era e bene conosceva gli umori che correvano allora in Francia, penetrò facilmente la natura fiera, impaziente, superba, dura alla gratitudine, del maresciallo Biron. Deliberò valersene: vollero fare il benefizio proprio, il benefizio di Spagna, dare a Savoja ed a Spagna le province contermine, la Borgogna a Biron, governare il resto della Francia per mezzo di governatori. Una guerra politica doveva sobbissare la Francia novellamente uscita dalle ruine di una guerra religiosa. Scoversesi la trama, come ognuno sa; Biron pagò con la vita l'offesa maestà, l'offesa patria, l'offesa amicizia.

Il termine dell'elezione pel Duca di Savoja spirava nel mese di giugno; la quale non avendo fatto, e proponendo sempre varj mezzi di dilazione, si venne finalmente all'armi. Il Re mandò contro il Duca i suoi primi capitani, fra i quali fu Biron, la cui fedeltà non gli era ancor sospetta, quantunque già ella fosse a Rosny, acutissimo investigatore delle cose. Lesdighières, antico emulo del Duca, e Rosny medesimo reggevano le altre schiere; ed all'ultimo, come gran mastro delle artiglierie, era stata commessa la cura di prendere Monmeliano, piazza forte, anzi stimata a quei tempi inespugnabile. Venne poi Enrico personalmente, e già era giunto a Lione. Da molto tempo non si era veduto in quei luoghi un moto così subito e così grosso. A tanto prezzo si valutava Saluzzo?

Il Duca di Savoja si trovava in grave pericolo, essendo molto incerti e superbi i soccorsi di Spagna. Questo frutto aveva egli raccolto dal suo strepitoso viaggio a Parigi, intrapreso contro le esortazioni de' suoi consiglieri più prudenti, che, spesovi dentro con

non picciol danno dei sudditi, già oppressi dalle gravezze, un grosso danaro, vide infine precipitarsi contro di lui una rovinosa guerra.

Biron coi reggimenti della Borgogna assaltava la Bressa, Lesdighières con quei del Delfinato la Savoja, Rosny s'avventava contro Monmeliano. Il primo s'impossessava della città di Borgo, non però senza soprastamenti, nè senza trattati col Governatore, che diedero sospetto. Lesdighières prese Conflans, chiave della Tarantasia, e salì su per questa provincia, non ostante che fossero già venuti nella valle d'Aosta in ajuto del Duca tremila Spagnuoli, e già incominciati a calare sulle rive dell'Isero. Chambery non solamente non fece alcuna resistenza, ma i cittadini si mescolarono volentieri coi Francesi, e diedero non pochi segni di allegrezza verso i nuovi ospiti. Siccome i Francesi sono soliti a cantare ed a ballare in mezzo ai romori della guerra, cantossi e ballòssi allegramente in Chambery, mentre i cannoni di Monmeliano, e di quei di dentro e di quei di fuori facevano rimbombare con suono orrendo quelle alpestri montagne. Rosny prese la torre della Carboniera, sicurezza principale della Morienna, poi strinse vie più gagliardamente Monmeliano. Il Re venne al campo, ed assisteva egli medesimo alle opere della oppugnazione. Dura era l'impresa; ma Rosny, contro l'opinione di ognuno, la rese piana con l'aver condotto le artiglierie sopra un certo colle che signoreggiava il forte. Fu necessità agli assediati di arrendersi.

Carlo Emanuele si affannava. Dolevagli l'estremità in cui era o di cedere all'armi francesi, o di darsi in servitù di Spagna. Moutiers di Tarantasia, San Giovanni di Morienna già erano in poter del nemico. Poco mancava ad Enrico per varcare i monti e far vedere di presenza agl'Italiani quell'uomo di cui così gran fama risuonava nel mondo, e che per tanti e sì diversi casi e pericoli s'era col suo valore innalzato ad uno dei più potenti troni del mondo: la guerra sovrastava all'Italia.

Da un' altra parte il Duca vedeva i suoi piemontesi campi calpestati dai soldati di Spagna, che venivano come aiutatori, ma venivano ancora come padroni, e già sotto pretesto di patrocinio si erano introdotti con grossa guernigione in Carmagnola. Il cedere gli era destino, ma la sua anima indomita cedere non voleva. Enrico fulminava, Carlo fremeva.

Sottentrò al pericolo il Pontefice, apportatore di pace, desideroso che non si turbasse la quiete d'Italia, vero ministerio del comune pastore. Mandò a questo fine in qualità di suo legato il cardinale Aldobrandini, il quale, passando per Firenze, sposò secondo i riti della Chiesa per mezzo dei procuratori del re. Sillery e d'Alincourt, Maria, figliuola del Granduca Francesco, con Enrico, avvenimento che dispiacque molto agli Spagnuoli e al Duca di Savoja, che vedevano con occhio sinistro stringersi vie più per parentado quell'amicizia che già passava per interessi di stato fra Toscana e Francia.

Giunto il Legato Aldobrandini a Lione, vi si diede principio a trattare della pace. Le due parti già erano in punto di accordarsi, cedendo l' una il marchesato di Saluzzo, l'altra la Bressa, quando un accidente improvviso venne a turbare il Legato ed a rinnovare gli sdegni, che l' amore della concordia aveva sopiti. Già erano i plenipotenziarj per la pace venuti in questa sentenza, che niuna delle piazze conquistate che erano per restituirsi fosse demolita, principalmente il forte di Santa Caterina, che, posto incontro a Ginevra, era pel Duca un baluardo contro quella sede di dissidenti, e al tempo stesso gli dava comodità di nuocere alla vicina repubblica. I commissarj francesi Bellievre e Villeroi avevano in ispezialità promesso al Legato, che gli aveva con molta istanza pregati, che quel forte sarebbe stato lasciato in essere. Ma Rosny, che, come protestante, favoriva i Ginevrini, ed il Re medesimo, giunto in su quei negoziati a Lione, e che ancora si ricordava dell'antica sua aderenza a quella parte, non vollero con-

sentirvi; una incomoda bicocca era intoppo al benefizio della pace. Enrico, per prevenire nuove istanze del Legato, si lasciò, prima ch'ei parlasse, intendere al Rosny che il miglior partito era di mandar subito a terra i cinque bastioni del forte, e d'avvertire i Ginevrini perchè finissero il resto. Non mai più grato avvertimento fu dato a persona. Il Francese ed i Ginevrini, accorsi a furia di popolo, lavorarono con tanto ardore alla demolizione, con trasportar anco i materiali altrove, che in men che non fu una notte fu da capo in fondo spianata la fortezza, nè di lei si vedeva più vestigio in piè il dimane.

S'interruppero i negoziati: i commissarj del Duca d'Arconas e d'Allymes strepitavano, il Legato protestava della rotta fede, le cose si rivolgevano novellamente a discordia. Ma Francia aveva buono in mano; perchè aveva la forza e la vittoria per lei. S'avvisò che il minacciar guerra costringerebbe alla pace. Presentossi Rosny, che per questo si era accordato con Enrico, al Legato in abito da viaggio, coi cavalli di posta lesti dall'altra parte del fiume rimpetto al palazzo del cardinale: Parve strana ventura all'Aldobrandini. *E dove andate*, gli disse, *con questi sproni ai piè? Oh Dio! dove andate? Vado*, rispose, *a baciar i piedi al Papa, ma bene accompagnato. Come! in Italia?* soggiunse tutto maravigliato e spaurito l'Aldobrandini, *come! in Italia? No, non fate, di grazia, non fate; ajutatemi, signore, ajutatemi a riassumere questa pace.*

La pace fu riassunta, e conclusa nel mese di febbrajo del 1601. Che la Francia, fu stipulato, rinunziava in favore del Duca di Savoja al marchesato di Saluzzo, e che per compenso il Duca cedeva alla Francia la Bressa, il Bugey col paese di Gex, sicchè lo stato di Savoja avesse da questa parte per confine il Rodano. Solo fu riservato al Duca il passo pel ponte di Grezin, affinchè potesse comunicare con la Franca Contea, ma con patto ch'egli pagasse alla Francia per questo passo centomila scudi.

Il Trattato di Lione, siccome riuscì di somma contentezza agli Spagnuoli, che per lui vedevano esclusa dall'Italia l'emula nazione dei Francesi, così riempì di timore e di sdegno i principi italiani, che non iscorgevano più alcun rimedio per esimersi dal dominio assoluto di Spagna: l'Austria premeva inremissibilmente l'Italia. Generalmente gl' Italiani biasimavano il Papa, che sin allora si era dimostrato amatore della libertà d'Italia, che avesse, per mezzo di un cardinale suo parente e mandato da lui, consentito ad un trattato, il cui effetto era certamente di ridurre la comune patria in servitù, togliendole il solo appoggio che le fosse restato, dappoichè Milano e Napoli obbedivano ai cenni di Madrid. Le querele erano molte e varie: da ogni parte si seminavano voci che gli Aldobrandini avessero tradito l'Italia per la vanità che avevano di apparentarsi con la casa di Savoja. Certo è bene che il cardinal Legato nei negoziati di Lione non tenne la via di mezzo, e si dimostrò parziale per Savoja; ma i raggiri e gli appicchi di Carlo Emanuele erano tali e tanti che difficilmente gli si poteva resistere, neanco da un prete allevato in corte di Roma. Anche quel dover trattare con un eretico, qual era Rosny, aveva disposto il Cardinale ad accostarsi più ad una parte che all'altra. La Repubblica di Venezia, il Duca di Mantova, e particolarmente il Granduca di Toscana, per essersi scoperti così fortemente in favore di Francia, se ne stavano con l'animo inquieto e sospeso. Accresceva i sospetti il vedere che i soldati di Spagna, di cui Fuentes teneva grossa provvisione in Piemonte e nel Milanese, non che fossero mandati alle fazioni del Brabante, od in Ungheria, dove il Turco minacciava con poderose forze, continuavano ad alloggiare nelle loro antiche stanze, per modo che, come freno d'Italia e scala ad altre novità, pareva che vi si trattenessero. Si numeravano nello stato di Milano trentamila fanti di nazioni miste, Svizzeri quattromila, Alemanni il doppio, altrettanti tra

Spagnuoli e Napoletani, dello stato seimila con altri scelti in varie parti d'Italia; poi oltre duemila cavaileggieri, altrettanti di grave armatura: con questo grosse provvisioni di armi, di viveri, di carriaggi, di bagaglie d'ogni sorte. Reggeva un apparato tanto formidabile il conte di Fuentes, governatore di Milano, uomo che se aveva forze per poter fare novità, ne aveva anche il desio, essendo torbido, ambizioso, vano, seminatore di garbugli e di guerre. A che accennasse questo moto, nessuno sapeva, ma tutti stavano in sospetto di quanto fosse per succedere. Sollevaronsi vie più gli animi, quando s'intese che il Legato Aldobrandini, il Duca di Savoja, ed il conte di Fuentes si erano abboccati insieme a Somma, tra Pavia e Tortona. Il loro colloquio dava a pensare, nè pareva sufficiente cagione quella che andavano pubblicando, che si fossero adunati per accordarsi su i mezzi di mandar ad esecuzione la pace.

Raccolti e bene considerati tutti questi andari, i Veneziani, a cui per la prossimità più specialmente toccava, si mettevano in sull'armare, e provvedevano di ogni difesa necessaria le loro fortezze. Mandavano nel medesimo tempo al Papa ed al Re Filippo ambasciatori per pregarli che avessero cura della pace. Filippo rispose che ci penserebbe, e che ne conservava gran desiderio. Ma Clemente disse risentitamente che amava la pace da sè, e che per conservarla non aveva bisogno nè di consigli, nè di conforti, nè di suggerimenti.

Il Granduca, che restava, quasi senza difesa, esposto ai risentimenti di Spagna, fece primieramente qualche rimprovero ai ministri di Francia che avevano sottoscritta la pace, lamentandosi che con poco loro onore avessero favorito un nemico a pregiudizio e con pericolo di un amico. Villeroi rispose che presso i principi grandi l'utile tien luogo d'onore. Sapevamcelo, ma il dirlo era audacia incomportabile. Il re Enrico esortava Ferdinando a stare di buon animo

ed a non temere: non temesse, scriveva; Fuentes è un poltrone, è uomo tutto vano, che farà spendere al suo Re un gran danaro per un rumore da nulla; per questa volta il gran Duca non avere bisogno di lui; se avesse, non mancargli altri passi fuor quel di Saluzzo per discendere in Italia ad ajutarlo.

Una gelosia di corte rendè la sicurezza ai principi. Il Duca di Lerma, ministro di Filippo III, mal sofferendo l'autorità che si erano acquistata nei consigli di Spagna il Duca di Savoja ed il principe Gianandrea Doria, aveva svolta l'inclinazione del Re dalla guerra d'Italia, persuadendogli che la pace fosse necessaria per la conservazione della sua grandezza. Arrivò decreto da Madrid, per cui i soldati che si soprattenevano nel Milanese furono mandati parte nel Belgio, parte in Ungheria, nella Stiria e nella Carintia. Così si sgomberarono le ombre ed i sospetti.

Le guerre di Enrico e di Carlo Emanuele avevano lungo tempo tormentato l'Italia Superiore. Oltre lo strapazzo, le rapine, le ruine, gli ammazzamenti della guerra, le gravezze pubbliche poste su i popoli per nutrirla, avevano desertati i campi, e desolate le famiglie. Gloria guerriera acquistava il Duca, territorj più ampj voleva acquistare; ma i popoli, straziati in tutte le forme si disperavano. Infine gli accordi di Lione diedero qualche lume di salute; ma i vestigi dei passati mali rimanevano.

In questo tempo medesimo, se non ardeva manifestamente l'Italia inferiore, bene vi covava un grosso e crudele incendio. La storia mi chiama a parlare della Calabria, nè fia maraviglia per chi considera quella nazione fiera, inquieta, terribile, impaziente del freno. Due frati principalmente e molti altri frati con loro la vollero mettere a soqquadro. Fuvvi ambizione, fanatismo, ignoranza, progetti crudeli e perversi: pure il ben pubblico si scriveva sulle insegne, al solito. Ciò successe dal 1598 al 1600; ma per non interrompere la narrazione delle cose dell'Alpi

indugiai a raccontar quelle dell'ultimo Appennino sin adesso.

Era sorta nel regno di Napoli una generazione di pensatori che, sdegnando i lacci coi quali le opinioni aristoteliche ed i metodi scolastici avevano tenuti gli intelletti irretiti, applicarono l'animo a speculare liberamente e da sè medesimi sulla natura delle cose, non rimanendosi a quanto sin allora era stato universalmente insegnato e creduto. Con questa loro libertà investigando, diedero certamente in errori gravissimi, e talvolta ridicoli, perchè le scienze naturali, ancora, per così dire, bambine, non somministravano alle menti loro dati sufficienti, nè fondamenti stabili per accertare con verità le dottrine. Andavano per le astrattezze; e le astrattezze cagionavano le supposizioni e le ipotesi; le supposizioni poi e le ipotesi aumentavano le astrattezze. Quest'era veramente un tirare a caso; ma ciò bene rimane indubitabile che quei nobili spiriti ridiedero agl'intelletti umani, per l'investigazione della verità, quell'attività che avevano perduta, e li ritolsero alla servitù in cui erano caduti. Del quale beneficio debbono i posteri restar loro perpetuamente obbligati. Essi furono i precursori, anzi i padri e i produttori di Cartesio, di Bacone, di Galileo. Piacemi di nominare fra costoro Antonio e Bernardo Telesi di Cosenza, Ambrogio di Lione di Nola; Antonio Galateo di Lecce, Simone Porzio di Napoli.

Ma bene sentenziò il Filosofo che il buono, quando si corrompe, scende al pessimo, nè v'è rimedio che non abbia la sua peste a lato. Due frati domenicani furono mandati da Dio, o piuttosto dal suo avversario, ad avvelenare queste sacre fonti e spaventare il mondo di ciò che più il doveva consolare. L'uno di questi fu Giordano Bruno da Nola, l'altro Tommaso Campanella da Stilo in Calabria. Costoro usando, o, per meglio dire, abusando della libertà nuova di speculare, trascorsero in opinioni empie e pericolose.

Non fermerommi a parlare del primo, perciocchè, avendo insegnato che i soli Ebrei erano i discendenti di Adamo, che Moisè era un impostore ed un mago, che le Sacre Scritture sentivano del favoloso, ed altre bestemmie ancora peggiori di queste, fu arso a Roma al modo di Roma nel 1600; rimedio abbominevole contro opinioni pazze. Ma le opinioni pazze ed irreligiose di Giordano non ebbero séguito, nè toccarono il politico, mentre quelle di Tommaso entrarono nel midollo stesso della società, la corruppero e quasi la sconvolsero.

Morto il re Filippo II, il suo successore aveva mandato a reggere il regno, come vicerè, in luogo dell'Olivares, il conte di Lemos, che arrivò a Napoli nel mese di luglio nel 1599. Credeva il regno quieto: pure vi covava una gran tempesta. I popoli si lamentavano di gravezze insopportabili; nè solo più di quello che avrebbero voluto o potuto pagavano, ma ancora si riempivano di sdegno in vedendo che i frutti della parsimonia e fatiche loro, non che profittassero al regno, andavano a nodrire i superbi signori e la superba corte di Spagna. Bene si parlava che i soldati levati per la salute di Napoli, i navilj costrutti per la sicurezza delle marine, le fortezze innalzate per far increscere i Turchi, se insultassero, un grosso danaro richiedevano, ma non s'ignorava che gran parte di quanto fruttava il regno, non pel regno, o nel regno si spendeva, ma andava in lontana regione a fomentare i diletti e le delizie di chi veniva a Napoli non per altro fine che per arricchire sè ed altrui. Anzi in ciò tant'era l'avarizia da una parte, la sofferenza dall' altra, che, computando le somme andantisi, l'uomo restava maravigliato come quel paese, quantunque fertile e grasso, potesse a tanta voragine sopperire. Dava oltre a ciò noja e sospetto in quel mentre una numerazione che si faceva di tutti gli abitatori; cosa che per l'ordinario, come sanno, non torna in sollievo loro, e di sotto nasconde materia.

Il fisco infieriva per le contribuzioni, ma ancor più pei giudizj, che erano crudeli ed inesorabili, massime quando toccavano lo stato. Nè i modi di procedere delle persone erano migliori degli ordini e degli abusi; perchè sebbene non pochi fra gli Spagnuoli erano fatti gentili da gentile educazione, molti ancora o per orgoglio naturale o per rozzezza di costume offendevano nella parte più tenera, cioè nell'amor proprio, un popolo che ne abbonda, e molto altamente sente di sè medesimo. Insomma il giogo sembrava grave a tutti.

S'aggiungevano le molestie dei facinorosi e dei banditi, che per ogni parte infestavano le campagne, fra i quali alcuni, come Sciarra Colonna, nati di nobil sangue, ammassata gran gente, non solamente atterrivano i popoli, e il libero commercio impedivano, ma spaurivano il governo stesso, che aveva difficoltà a côrre lor posta addosso. I regnicoli si querelavano, avvertendo che fosse strano che con tanto danaro e tanti soldati non si potessero frenar coloro che nessun freno conoscevano. Sciarra gli straziava, e in corte di Madrid si facevano pompe e festini, e si cantava e ballava con l'oro napoletano.

Era pertanto nell'universale una grande scontentezza. Tommaso Campanella, fervido e fazioso spirito, se ne volle prevalere per satisfare alla propria ambizione, e fondare sulle ruine del regno non so quale forma di repubblica. Costui, nato con mente vasta ed acuta, ma d'ingegno torbido e sfrenato, essendo di costume scandaloso e di opinioni sospette, era stato imprigionato in Roma, e sostenuto qualche tempo nelle carceri dell'Inquisizione. Ritrattatosi e mostratosi pentito de' suoi errori, fu lasciato andare con precetto che se ne andasse a stare in un piccolo convento a Stilo, sua patria, e di là non uscisse. La solitudine e l'ozio fecero fantasticare vie più quell'anima attiva ed inquieta, e si voleva anche vendicare dei martirj di Roma. Pensando fisamente lunga pezza, venne finalmente in risoluzione di sovvertire la Cala-

bria, separarla dal resto del regno, e convertirla in repubblica, di cui sarebbe capitale il piccolo castello di Stilo, che voleva poi che si chiamasse Monte Pingue: a questa stregua Cosenza doveva obbedire a Monte Pingue. Che razza di frate era costui!

Per conseguire un così alto fine, se però ancor più strano non era che alto, avvisò di usare mezzi di lingua e mezzi di mano. Siccome pe' suoi tempi dottissimo era, sapeva di stelle. Andò spargendo fra gl'ignoranti, che erano molti, e gli credevano, che pei moti degli astri ei si era accorto che grandi rivoluzioni e cambiamenti di stati, particolarmente nel regno di Napoli e nella Calabria, dovevano succedere nell'anno 1600, rinnovamento di secolo; che un insigne benefizio ne doveva derivare per l'umanità: che questo era il vero giubileo, non quello che, per fare arrivar danaro a Roma, darebbe il Papa in quel momento istesso. Poscia, invasato e profetizzante dimostrandosi, il che fa grand' effetto sull'immaginazione dei semplici, temerariamente nelle sue prediche asseriva che Dio l'aveva destinato a dare la libertà ai popoli, che di questa sua santa opera era parlato nelle profezie di Santa Brigida, dell'abate Giovacchino, del Savonarola, e nell'Apocalisse stessa; che quanto agli altri pareva oscuro in dette profezie, era per lui oltre modo chiaro, avendo avuto da Dio il dono d'intenderle. Le predicazioni miste d'audaci ed enfatiche parole del Campanella commuovevano singolarmente gli animi; e siccome il giogo di Spagna più evidente rendevano, così ancora più nojoso e più insopportabile il facevano.

Campanella, frate fanatico, trovava per compagni frati fanatici; imperciocchè questa fu veramente una congiurazione di frati. Lo spirito del Savonarola, che non era spento in Italia, dominava fra di loro. Questa gente zotica fu sempre avida di comandare per mezzo della moltitudine: soli i gesuiti, che erano frati signori, amavano di comandare per mezzo dei signori;

onde avvenne che quelli parteggiavano per le repubbliche, questi pei regni.

Ora il padre Tommaso, venuto alle strette con un religioso suo compagno per nome Dionigi Ponzio di Nicastro, ed arcatolo, cioè fattigli i suoi incantesimi, il persuase a secondarlo. Gli ingiunse, predicasse libertà, ed in Catanzaro e nelle terre vicine la sedizione seminasse. Bisognava dar lustro al capo: padre Dionigi si sforzava, dicendo a tutti che l'udivano, e non erano pochi, nè poco inclinati ad infiammarsi, che fra Tommaso Campanella era veramente mandato da Dio; che bisognava avergli fede; che niuno era pari a lui in scienza, niuno pari in saper l'avvenire; che aveva antiveduto che il secolo decimosettimo doveva incominciare con istrepitose conversioni di stati; che quella sarebbe l'epoca in cui doveva avere il suo principio la libertà, ed il suo fine la tirannide; che fra Campanella, vero precursore di libertà, era veramente braccio di Dio per atterrare l'imperio tirannico dei re di Spagna e dei loro ministri; che stessero per tanto attenti e, quando fosse il momento venuto, ajutassero coll'operar loro ciò che Dio, amatore della libertà e distruttore dei tiranni, aveva predestinato, ad un suo fedele rivelato, ed alla mente ed al braccio di questo suo fedele raccomandato. Poi, per far gente con suppor gente, fra Dionigi andava ravvolgendosi in discorsi, che già un numero assai considerabile di predicatori di diverse religioni, e particolarmente agostiniani, francescani e domenicani, promettevano d'insinuare ai popoli che i re di Spagna erano tiranni, che avevano usurpato per forza la Corona di Napoli, e che per questo avrebbero punizione condegna in casa del diavolo; che anime e beni di tutti i miseri Napoletani non bastavano per saziare l'infinita loro cupidigia dello avere; che vendevano a prezzo di oro il sangue umano; che opprimevano i poveri e i deboli; che era volontà manifestata da Dio a molti religiosi che finalmente il regno da tante vessazioni e crudeltà si liberasse.

Dionigi non parlava invano. Non solamente i popoli si disponevano a secondar la rivoluzione, ma non pochi fra i religiosi medesimi si determinavano a procurarla. Padre Giambattista di Pizzoli, padre Pietro di Stilo, padre Domenico Petroli furono tra i primi. Nel solo convento dei domenicani di Pizzoli più di venticinque religiosi si trovarono infetti, più di trecento in altri conventi d'agostiniani, domenicani, francescani: fra di loro dugento avevano il carico di allontanare i popoli dall'obbedienza, e d'invaghirli di un nuovo stato con far sedizioni e tumulti.

La corrotta fede non s'insinuò solamente tra i frati, ma per mezzo loro anche fra altri uomini di chiesa o non di chiesa de' principali. Si nominarono favorevoli alla congiura i vescovi di Nicastro, di Gerace, di Melito, d'Oppido: alcuni baroni napoletani, ma pochi, ne furono partecipanti; non poche terre tocche dalla contaminazione; oltre Stilo e le circostanti, Catanzaro colla nobiltà e il popolo, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Tàverna, Tropea, Reggio, Cosenza, Sant'Agata, Cassano, Castrovillari, Terranova e Satriano avevano bevuto il veleno del Campanella, per modo che una grande mutazione, come quasi nuovo terremoto, si doveva fare in quasi tutte le Calabrie.

Se il proposito aveva, non dirò già il fine, ma l'apparenza del bene, perchè sempre odiosa e detestabile cosa sono la tirannide e le vessazioni, bene erano infami e crudeli i mezzi che il Frate voleva usare per conculcarle. Volevano questi frati, per condurre a termine la loro impresa, gridare libertà, detestare con veementi discorsi i principi ed i prelati (qui si vede chiaramente la scuola del Savonarola), esecrare la loro tirannide, lodare le repubbliche, dannare le monarchie, invocare la causa di Dio, magnificare il numero, la virtù, la potenza degli ecclesiastici sì regolari che secolari che v'intervenivano. Quest'erano parole, ma s'aggiungevano fatti. Pullulava il regno di banditi, pullulava di facinorosi di ogni genere:

nobili e plebei si erano dati alle strade, infame genìa di rubatori e d'assassini. I frati si accostavano a costoro, proponendosi di fargli stromenti al loro disegno: bel modo certamente di andare a libertà! Per allettarli, promettevano il sacco delle case dei ricchi e dei ministri del Re, promettevano l'annullazione dei processi e dei bandi, promettevano non solo la grazia pei misfatti, ma le grazie, ed i favori della repubblica. Le speranze che davano agli scellerati vagabondi, le offerivano del pari agli scellerati prigioni: libertà, grazia e favore vantavano loro nello stato novello. Già milleottocento banditi s'erano assembrati e pronti a promuovere l'opera de' frati congiuratori. I frati raccomandavano loro e comandavano (poichè niuna cosa fa più infierire l'uomo e tenere il popolo fermo che il sangue) che uccidessero tutti i ministri del Re, uccidessero tutti i preti e i frati che si opponessero al loro disegno, specialmente tagliassero a pezzi tutti i gesuiti: tanto era l'odio che i frati plebei portavano ai frati signorili! Ciò non bastava, ma volevano bruciar tutti i libri, e farne dei nuovi a loro modo. Credo che peste simile a questa non sia stata soffiata mai dal demonio nella mente d'alcuno. Pensarono al sesso, e credettero cattivarsi le monache con promessa di farle uscire dai conventi. Insomma, dov'era, o credevano essere un desiderio, promettevano di contentarlo.

Campanella pensò anche ai Turchi. Aveva mandato suoi fidati alla marina di Guardavalle, affinchè, quando vedessero passare alcun bastimento turco, tosto sì, sotto pretesto di riscattare schiavi, l'andassero ad incontrare, informandolo come s'erano risoluti sollevarsi, pregandolo di tenersi pronto a comparire in ajuto loro subito che avessero alzate le insegne della libertà. Anzi il Frate mandò Maurizio di Rainaldo con otto suoi compagni a trovar sulle galere Murat Bey col fine di andar a negoziare col bascià Cicala. Offerivano, se costui consentisse a secondare il loro proposito con la sua flotta, di dargli in mano parecchie for-

tezze e terre del regno. Da ciò si discernono specialmente i gridatori veri della libertà dai falsi, che i primi abborriscono dal dare la patria, o tutta o parte, in potestà dei forestieri, i secondi gli chiamano. Venne Murat presso a Santa Caterina, s'abboccò con Maurizio, convennero che la flotta turca verrebbe al mese di settembre del 1599, e che come prima sarebbe veduta i popoli concitati dai congiurati si leverebbero a romore, griderebbero libertà, farebbero a pezzi gli uffiziali regj, ed ognuno che si contrapponesse.

La macchina era pronta di scattare, e la rovina di cominciare, quando da due congiurati, Fabio di Lauro e Gianbattista Blibia di Catanzaro, fu rivelata a don Luigi Xarava, avvocato fiscale in Calabria Ultra, il quale ne fece subito avvisato il Vicerè. Fecesi sembiante di essere al bujo della trama: don Carlo Spinelli fu mandato a provvedere con autorità amplissima. Pose le mani addosso nascostamente ad alcuno dei congiurati; ma gli altri, che stavano continuamente all'erta, per vedere che cosa succedesse o non succedesse per parte del governo, perciocchè la coscienza rea è sempre affannosa, il seppero e diedero opera a fuggire. Molti infatti guadagnarono luoghi sicuri in terre forestiere. Maurizio di Rainaldo, Tommaso Campanella e Dionigi di Ponzio restarono presi.

Atroce fu la congiura; atroci i supplizj. Molti congiurati, tormentati acerbissimamente, confessarono il delitto, svelando grande quantità di complici. Messi su quattro galere, e condotti a Napoli, quivi, tosto arrivati in porto, per esempio e terrore degli altri, due, per ordine del Vicerè, furono squartati vivi sulle galere stesse, quattro impiccati alle antenne. I superstiti serrati in due carceri, poi, secondo il delitto, o squartati, o impiccati, o messi al remo. Orrore e terrore in quei dì tremendi occupavano Napoli. Ognuno vi ragionava, o piuttosto vi pensava della calabrese congiura, perchè lo scoprirsi parlando era pericoloso per tema di complicità apposta. Maurizio

di Rainaldo, rivelato quanto seppe, e crudelissimamente straziato dai tormenti con ferina sottigliezza inventati, il boja gli dette la stretta su le forche. Il padre Dionigi, sostenuta con coraggio invitto la medesima ferina tortura, incontrò il medesimo supplizio sulle forche. Campanella, tormentato, o fosse astuzia o forza dei tormenti, come se fosse fuori di mente, ora confessava, ora ritrattava; insomma disse tante stravaganze che, schivata la morte, fu dannato, come per pazzo, a carcere perpetuo. Stettevi lungo spazio, ma poi seppe così ben dire, e così ben fare che acquistò la libertà. Ritiratosi in Francia, e vissutovi onorevolmente, morì finalmente a Parigi nel 1639.

Così finì, per terminare il dolente racconto con la sentenza di uno storico gravissimo, dico di Pietro Giannone di Napoli, così finì questa impresa detestabile, e da non deplorarsi mai tanto che non meriti molto più; stantechè in lei si vede una moltitudine di ecclesiastici tutti colpevoli della profanazione del sacerdozio e tutti intenti ad unire in un sol progetto quanto l'impostura, l'eresia, l'inumanità hanno di più odioso e di più orrendo. Odiosi ed abbominevoli uomini per certo furono costoro, perchè non solamente una trama scellerata sotto onesto colore ordirono, ma ancora le graziose lettere, le innocenti speculazioni, le benefiche dottrine in uso reo convertirono, il bel nome di esse contaminarono, e fecero che altri temesse, o calunniasse ciò che più d'amore, di riverenza, e di commendazione è degno. Col loro feroce pensiero ritardarono l'illuminazione e la civiltà dei popoli, eglino, e principalmente il Campanella, che loro avevano dato il primo impulso: frati infelici, ma improvvidi e pestiferi!

Secondo l'accordo che era seguito coi congiurati, Cicala bascià comparve nel mese di settembre con trenta galere al Capo di Stilo, ma vedendo che nulla si muoveva in suo favore, e che anzi le piazze marittime si trovavano bene provvedute, se ne rimase, e tornossene in levante, non sì però che, secondo il suo

costume, non venisse di tempo in tempo ad infestare i mari di Calabria.

Il Trattato di Lione avendo escluso intieramente dall'Italia i Francesi, i suoi principi se ne vivevano sospesi ed in molto timore. Solo il Duca di Savoja pensava ad accambiare in suo pro la soggezione comune. Si accordava confidentemente con Fuentes, desiderosi ambedue di muovere qualche cosa, quantunque il Conte facesse più romore che fatti, essendo vero ciò che il re Enrico aveva detto di lui, ed il Duca fosse solito a far egualmente e romore e fatti.

Carlo Emanuele, non mai dissimile da sè medesimo, ed incapace di riposo, non potendo dimenticare il torto che gli era stato fatto per la demolizione del forte di Santa Caterina, ardeva del desiderio di vendicarsene. Gli pareva altresì che poichè la Bressa e il paese di Gex erano stati pel trattato soprammentovato incorporati alla Francia, la possessione di Ginevra gli fosse divenuta necessaria, come antemurale di quella frontiera. Gli tornavano in mente le antiche ragioni sopra di quella città, ed inoltre desiderava rendersi benevolo il Papa con qualche aperta dimostrazione di buon Cattolico.

In quest'ultimo pensiero tanto più si era acceso quanto più il Papa si doleva di lui a cagione della tolleranza, che usava verso i Valdesi, abitatori delle valli sopra Pinerolo. Come prima questo principe, per la morte del padre, era salito al seggio ducale, aveva dato segni non dubbj di voler trattare con mansuetudine quelle popolazioni dissidenti, conservando loro i privilegi e le immunità che dall'antecessore avevano conseguite. Anzi essendo egli in quel tempo andato a visitare il forte di Mirabouc, che gli era stato restituito, ed i Valdesi venuti al suo cospetto per testificargli divozione e fedeltà, aveva loro risposto: *Siatemi solamente sudditi fedeli, e non dubitate che vi sarò buon principe, ed anzi buon padre; e quanto alla libertà delle vostre coscienze e dell'esercizio della vostra*

religione, non innoverò nulla, volendo che le concessioni, privilegi ed immunità fattevi e datevi siano intiere e salve; e se qualcheduno vi molesterà, venite da me, che provvederò.

Ma il Papa, i frati e l'inquisizione stavano assiduamente a' suoi fianchi, acciocchè sforzasse i Valdesi ad abbracciare la religione Cattolica, ed a spegnere quel fomite d'eresia in Italia. Per esimersi da tali molestie, e per non aver colore di essere troppo pertinace protettore di eretici, Carlo Emanuele invitava con atti pubblici quegli evangelisti a venire, cambiando religione, nel grembo della madre comune. Agl'inviti del Duca si aggiungevano le esortazioni del principe Vittorio Amedeo, suo figliuolo. I principali vennero in corte. Furono accarezzati e di nuovo richiesti, ma non si lasciarono piegare dal loro proposito di perseverare nell'antica religione. Allora il Duca disse loro: *M'avreste veramente fatto piacere di dar luogo alle mie rimostranze; ma giacchè per niente vi volete acconsentire, io non voglio violentare la coscienza di alcuno.*

Ciò che promise lo attenne. Le cose dei Valdesi passarono dalla parte del governo anzi dolcemente che no, durante tutto il regno di Carlo Emanuele. Ma la Inquisizione infuriava, e in ciò rimettendo il Principe da quella protezione che doveva ai sudditi, e lasciando fare ai frati quanto volevano, successero non poche crudeltà. La sua condescendenza verso Roma guastava la sua tolleranza verso i Valdesi, e se alcun ditenuto nelle carceri dell'Inquisizione ricorreva a lui per tutela, i suoi ministri rispondevano: *Non è cosa che aspetti a sua Altezza.* Ma l'Inquisizione, non contenta di esser lasciata fare, avrebbe voluto che il Principe con atti pubblici secondasse il suo furore. Per questo si lamentava di lui, come se fosse restio alla protezione della religione Cattolica. Ora il Duca, sotto un Papa aderente piuttosto a Spagna che a Francia, ed in tanta potenza del re Filippo in Italia, bramava di far ve-

dere che niuno il sopravanzava per zelo verso la religione, e che se dava alcuna larghezza ai dissidenti nel suo dominio, era d'animo di frenarli in altra parte.

Per tutte queste considerazioni il Duca diede facile orecchio a Carlo Simiana, signore d'Albigny, governatore della Savoja, al quale, avversatore ardentissimo dell'eresia, pareva ogni ora mille anni che quel nido di Ginevra fosse disfatto, e rimesso sotto l'obbedienza di un Principe Cattolico. Il tentativo contro di quella città fu con molto secreto ed accortezza ordito tra Carlo Emanuele e l'Albigny. I Ginevrini ad ogni altra cosa avrebbero pensato prima che a questa, stante che la loro città era forte, i difensori attenti, ed in protezione di Francia. La loro sicurezza era tanta, che non si turbarono ai non dubbi segni del futuro e vicino pericolo. Erasi celebrato nella state a Tonone il Giubileo: pie cerimonie aggiunsero forza all'ardenza religiosa. Sorservi imprecazioni contro quel nido di Calvino. Il Duca lasciava dire al popolo, intento di usare l'animo caldo. Parvegli, siccome quegli a cui piacevano le imprese avventurose e da fare stupir il mondo, che fosse da tentarsi una fazione notturna contro la città abborrita. D'Albigny il metteva continuamente su questo traino, e andava molinando fra sè come potesse ottenerla o per forza, o per inganno. In Tonone s'incominciarono le trame. Non si sapevano bene dal pubblico; pur qualche cosa si trapelava. Il Re di Francia scrisse ai signori di Ginevra, badassero bene e vigilassero, chè il Duca macchinava, e chi lo serviva nell'odio e nella trama erano d'Albigny ed un barone di Val d'Isero. Un Marcantonio Pasquale, che da Roma veniva, disse che il Papa, il Re di Spagna e il Duca di Savoja ordivano funesti disegni contro la salute della Repubblica, e che aveva udito dalla bocca del cardinale Aldobrandini cose che davano da pensare e da temere assai. Nel medesimo tempo Lesdighières avvertì con lettere da Vizilia la signoria, che

vedeva un gran girar di truppe savojarde intorno a Ginevra, che sospettava di qualche mal tiro da parte di quel Duca, il quale, purchè si muovesse, non badava poi come, nè con qual ragione; guardassero dunque, esortava, alle mani di Carlo Emanuele, se salvi volevano essere. Il mese di dicembre s'avvicinava, e si moltiplicavano da Parigi, da Vizilia, dalla Savoja stessa gli avvisi delle preparate insidie. Si spargevano anzi più particolari voci, che i Savojardi fossero per tentare la città a porta di Riva, al bastione San Legero, al quartiere dei molini presso il Rodano. Le montagne vicine suonavano d'armi, e s'empievano di soldati. Con tutto questo i Ginevrini, da alcune piccole cautele in fuori, continuavano nell'oscitanza, e pareva che dormissero. Si fondavano sulle fresche paci di Vervins e di Lione. Non conoscevano il Duca, o piuttosto nol volevano conoscere, giacchè tutto il mondo il conosceva. Ginevra col vivere in sicurezza non dimostrava la natura sospettosa delle repubbliche.

In questo mezzo tempo Carlo Emanuele e d'Albigny non si ristavano. Cominciarono a dar nome ed a sparger voce che si temevano in quei contorni invasioni di genti straniere francesi e tedesche, e che perciò il Duca era necessitato a mandarvi qualche mano di soldatesca per assicurarsi. Ad ogni ora si rinforzava il grido che i nemici di Savoja arrivavano; gli squadroni giravano per le montagne, come se fosse per serrare i passi alle aquile alemanne ed ai gigli francesi. Alcuna volta Carlo Emanuele e Carlo Simiana mostravano in fronte impressi i segni del terrore per fare che i Ginevrini non temessero. Insidia astutissima e con isquisita arte ordita fu veramente questa.

Mentre i due insidiatori accostavano armi e soldati alle odiate e desiderate mura, i fabbri in Savoja ed in Piemonte e persino nella real Torino insistevano sulle opere ingegnose per facilitare agli aggressori i passi pericolosi. Fecesi un apparecchio di scale con mirabile artifizio costrutte, per modo che, in parecchi pezzi sgiunte,

si potevano agevolmente per diritto raccozzare in un solo. Uncinate in capo, con ispuntone a piè, erano abili, di sopra ad afferrare bene il muro e fermarvisi, di sotto ad impiantarsi nel suolo per non iscorrere: le scale tinte in nero, perchè più difficilmente la notte si potessero discernere. Siccome poi sapevano che i fossi della circondazione delle mura erano assai paludosi, pensarono a provvedersi di certi graticci molto sodi, pei quali acquistavano facoltà di accostarsi senza impantanare. Di asce d'acciajo finissimo per rompere ferree sbarre, di tanaglie per cavar chiodi, di leve per sforzar porte, di petardi per atterrarle avevano gran quantità. Il tempo la notte, il mezzo la scalata, i sussidj l'armi ed il terrore improvviso. Un tenente del barone di Val d'Isero, per nome Brunalieu, che era uomo da far faccende, venne, alcuni giorni avanti che la macchina fosse per iscoppiare, nella città per isquadrare i luoghi, notare l'altezza delle mura, far ragguaglio della larghezza dei fossi. I pretesti per ingannare gl'improvvidi Ginevrini non gli mancarono, l'arte per ben eseguire la commissione del Duca nemmeno. Riferì, essere i luoghi propizj, Ginevra agevole ai prenditori, purchè con subita e notturna sorpresa si assalisse. Fu fama altresì, ed i successi posteriori diedero forma di vero al fatto, che Filiberto Blondel, uno dei sindaci, che doveva stare a guardia la notte dei dodici dicembre, secondo l'antico calendario, dei ventidue secondo il nuovo, notte destinata a far Ginevra da protestante cattolica, e da libera suddita, imbecherato dal Duca, fosse per lasciare l'adito non difeso ai Savojardi.

Il pericolo già più da vicino sovrastava, quando il Duca per maggiormente addormentare gli spiriti, già da per sè stessi sonnacchiosi, mandò nell'insidiata terra un Rochette, presidente del Senato di Chambery. Mostrò alla signoria volto benigno ed affettuoso, parlò del buon desiderio del suo signore per ben vicinare colla repubblica, discorse di agevolezze pel commercio e di fa-

cile concessione di vettovaglie per l'abbondante vivere de'suoi buoni e cari Ginevrini. Tocco dai deputati della signoria su i soldati, che romoreggiavano tutto all'intorno, disse che mal suo grado il Duca gli aveva fatti venire, ma che era stato obbligato di farlo, perchè il maresciallo di Lavardin, per comandamento del re Enrico, s'era accostato con soldatesche minacciose alla Savoja. Aggiunse che, del rimanente, il Duca, anche volendo, non era in grado di poterle allontanare, perchè dipendeva da Spagna; ma che vivessero pure lieti e sicuri, soggiunse, perciocchè nessun vicino avevano che fosse più di Carlo Emanuele tenero e sollecito della quiete e libertà loro, nè più desideroso di mantetere i patti testè giurati. Più le parole erano dolci, e meno i Ginevrini dovevano prestar loro fede. Ma vivendo molto alla sicura, non sospettavano che fosse in Rochette un secondo Sinone, nè che quel principale emporio della fede protestante fosse vicino a cadere sotto la sferza di un principe cattolico.

La notte sopraddetta i soldati di Carlo Emanuele verso Ginevra prendevano i presti e taciti passi. Da Bonne, dalla Ròcca, da Bonneville, dove stavano alle stanze si muovevano. D'Albigny gli guidava confidentissimo della vittoria. Quattro gentiluomini Savojardi, Sonnaz, Bernouillere, Attignac, e Chaffardon, uomini risolutissimi, l'accompagnavano. Erano in quella terribile schiera d'armati raccolte la compagnia delle sue guardie, il reggimento del Val d'Isero, quattro compagnie di cavalli. Fra di loro cento uomini scelti de' più rischievoli ed animosi erano di vanguardia, ed all'ordine per tentare i primi fatti. Gli Spagnuoli ed i Napoletani alloggiati in Annecy dovevano, chiamati, accorrere e formar retroguardo alla prima schiera. Strada facendo arrestavano i contadini, affinchè non portassero voce ai cittadini che alcuno gli venisse ad assaggiare. Ciò non ostante, alcuni sfuggiti dalle loro mani recarono avviso di quanto succedeva; nè gli avvisi valsero a mettere i custodi in sentore, ed a can-

cellare dai loro animi la sicurezza concetta: credettero che parlassero per burla. Così poco sospettava Calvino del Papa!

Il Duca intanto, che non capiva in sè dall' impazienza e dalla speranza, siccome quello che ardentissimo era in ogni suo fatto, era venuto pei cavalli delle poste in Savoja, sotto finte spoglie, o facendosi chiamare *signor Ambasciatore*. Già si era condotto al ponte delle Tremblieres, piccolo villaggio poco discosto da Ginevra.

Era la notte oscurissima senza alcun lume di luna. Già gli assalitori toccavano le desiderate mura che ancora non erano sentiti. Lasciato il grosso nel Pian Palazzo, l'arrisicata squadra con le scale, con le asce, coi graticci s'accostò alla contrascarpa, e scese nel fosso della Corrateria. Gettarono i graticci su quell' immondo limo, il passarono; rizzarono tre scale sopra la muraglia vicino all' ultimo casotto dal canto della Zecca, casotto in cui non vegliava alcuna sentinella. D'Albigny era con loro, e vi erano Chaffardon, Sonnaz, Attignac, Bernouillere, e quel Brunalieu già di sopra mentovato. Con le piane, ma feroci voci gli animavano a salire, ed a star forti in quell'estremo cimento. Sonnaz, più ardente di tutti, perchè voleva vendicare il caso del padre, ucciso nella battaglia di Monthoux. Usarono anche al medesimo fine la religione; imperciocchè gesuiti e cappuccini gli esortavano ad estirpare da forti cattolici quel nido d'eresia, promettendo loro, se vivi, premj dai riconoscenti della terra, se morti, premj eterni dal Re del cielo. Fra gli altri, un gesuita Scozzese, denominato *padre Alessandro*, gli confessava a piè del muro, assicurandogli che ad ogni modo quelle scale gli menerebbero dritto in paradiso.

I quattro gentiluomini Savojardi, saliti i primi sul muro, accennavano agli altri di seguitargli, e gli ajutavano a salire. Già più di dugento avevano guadagnato, per la porta della Tartassa entrando, l'interno

del recinto, e s'appiattavano lungo le case della Corrateria, o giacevano boccone sotto gli alberi del parapetto per aspettare che altri compagni montassero, ed il retroguardo dal Pian Palazzo venisse ancor esso a far percossa.

Ginevra, vicina all'ultima sua ruina e già in parte in forza del nemico, ancora era immersa nel sonno. I pochi che vegliato avevano, erano stati dal savojardo ferro uccisi. Sforzate le prime scolte a dare i contrassegni, gli audacissimi e pronti di mano Savojardi le avevano incontanente trucidate: coi contrassegni poi avevano ingannato e sopraffatto la ronda. Sicuri di potersi avanzare alla intiera possessione della città sorpresa, e quel silenzio usando che meglio si può in somiglianti casi serbare, aspettavano le ore quattro dopo la mezzanotte (già il tempo era trascorso oltre le due), perchè in quell'ora sapevano che le squadre, le quali di fuori ancora accorrevano, e quelle del Pian Palazzo dovevano, siccome era il concerto, sotto le mura arrivare, e da diverse parti assalirle.

In questo fatale punto, ed in tanta ansia dell'avvenire successe un caso fortuito che ravviluppò le ben cominciate cose. Un fanciullo, siccome alcuni vogliono, cui i Savojardi avevano sforzato a far lume con una lanterna, e che poscia dalle loro mani sbrigatosi, scappò via, o, come altri narrano, un soldato uscito, pure con una lanterna, dalla torre della Zecca per andar ad esplorare che cosa fosse un udito ed insolito romore, veduto quegli uomini strani, levarono il romore, e gridarono all'arme. *Fuora, fuora, chè il nemico è dentro,* ad alta voce gridarono.

Sonnaz con gli altri pronti e feroci compagni, vedutisi scoperti, e credendosi già abbastanza forti per tentare da sè stessi la fazione senza aspettare i vegnenti, si rizzarono, e coll'impugnate armi s'avventarono. Stimavano di vincere innanzi che tutta la città svegliata a loro danno si muovesse. In quattro luoghi urtarono, alla porta Nuova, alla Tartassa, al

corpo di guardia della Zecca, ed alla via per al palazzo di città. Della porta Nuova principalmente si curavano per aprir l'adito ai compagni del Pian Palazzo. Di questa porta s'impadronirono, e di quella della Tartassa ancora. Incontrato un cittadino che veniva via gridando verso la Tartassa con una labarda in mano, gli dissero: *Taci, poltrone, e vien con noi; se no, sei morto. Viva Savoja!* Il pover uomo tra il gridare e il non gridare rimase spaventato, anzi stupido. Bociavano i Savoini altamente lungo la cortina della Corraterìa: *Viva Spagna, viva Savoja; città presa, carne, carne, ammazza, ammazza.* Poscia, per far diversione, e perchè i Ginevrini spartissero le forze, gridavano: *Arme, arme, ch'il nemico è alla porta di Riva.* Dalla torre della Moneta restarono risospinti, e non vi fecero frutto.

A tanto romore, a così grave scombuglio Ginevra si destò tutta; i cittadini corsero armati, e siccome quelli che pel sospetto di simili sorprese stavano bene ordinati con conoscere ciascuno il suo posto, fecero un assai pericoloso impeto contro chi gli assaliva. Un campana a martello continuo, avvertendo i cittadini del pericolo estremo, spingeva anche i meno animosi in soccorso di quella patria che, quietamente riposando un'ora prima, non si era accorta che già era stretta fra gli artigli di un nemico più odiato di ogni nemico. Non fanciulli, non vecchi, non donne si ristavano; chi per l'età o pel sesso non poteva, per l'ardenza della volontà acquistava forza per combattere all'aperto chi era venuto di nascosto, e per conservare quella sede alla fede che giurata avevano. Moto così universale, nè così fervido mai non si vide in alcuna città assalita. Con le penne difeso avevano la religione loro, ora con le spade la difendevano. O come pensi l'uomo o come creda, certo ammirar debbe quest'alta sospinta dei Ginevrini in un caso tanto estremo; imperciocchè cara a tutti è la patria, cara la religione dei padri.

Una parte dei Savojardi stava ancora sulle mura del recinto, un'altra già era scesa nella città. Fra questa ed i cittadini successe un combattimento asprissimo. Con ogni arme gli assaliti ferivano gli assalitori; con fucili, con spade, con sciabole, con alabarde, con ispuntoni, con roncole, con sassi, con fuoco, con olio bollente. Per le contrade, dalle finestre, dai tetti, da ogni luogo aperto, come da ogni nascondiglio lanciavano ciò che il caso, la provvidenza, od il furore aveva loro parato avanti, e nelle arrabbiate mani posto.

Mentre ardeva la ferocissima battaglia, sentissi improvvisamente un rimbombo di cannone, che dal baloardo dell'Oca veniva. Quest'era un cannone ginevrino, il quale con la sua palla strisciando il muro del fosso, per dove erano entrati i Savojardi, abbattè e spezzò le fatali scale; onde avvenne che quei di fuora non potevano più ajutare quei di dentro. Pel romore di quella bocca da fuoco, che dal reggimento del Val d'Isero e dalla cavalleria, che ingombravano Pian Palazzo, fu preso in iscambio per uno scoppio di un petardo, che avesse fracassato la porta, accadde che queste soldatesche, stimando che l'adito aperto fosse, corsero gridando: *Avanti, avanti; città presa, città presa*, ed alla porta Nuova arrivarono. Ma quantunque i compagni occupassero di lei il corpo di guardia, un Ginevrino aveva mandata giù la saracinesca, ond'ebbero l'entrare impedito. S'ingarbugliarono, s'ammassarono verso la cortina della Corrateria. Un secondo colpo di cannone a scaglia, che viemmaggiormente indicava che Ginevra risorgeva, molti di loro scerpò, molti uccise. Nel tempo stesso una picciola squadra di cittadini, sortendo dalla porta della Treille e da San Legero, urtarono talmente nel corpo di guardia della porta Nuova, che ne scacciarono i Savojardi, e gli rincacciarono sino a mezzo la Corrateria, dove erano le altre soldatesche di Savoja e le scale. Gran tempesta, gran bersaglio si faceva quivi

contro di loro. Quel cannone dell'Oca fulminava, fulminavano gli archibusi dalle finestre della Correria e dall'alto della Tartassa; insino i sassi, insino i cucinevoli utensili di ferro, da donnesche mani avventati, gli ammazzavano.

Non v'era più per gli aggressori speranza. Gli esclusi non potevano più entrare, gli entrati, non che potessero vincere, non potevano uscire; Ginevra sapeva loro di cattivo: la morte intanto e questi e quelli decimava. Una compassionevole rotta seguitò. Non ostante che i Savojardi, che dentro erano scesi, con inestimabile valore combattessero, non poterono resistere alla piena che era loro venuta addosso furiando, e che ad ogni momento andava crescendo. Bernouillere restò ucciso; gli altri o restarono presi, o si fracassarono i corpi rovinando giù dal muro, dove più non erano le scale. Quei che nel fosso allogati erano, tra feriti, pesti e scompigliati, così pel terrore concetto, come per comandamento d'Albigny, ritrassero i passi, e verso Pian Palazzo si avviarono, dove ancora si vedevano altri dei loro compagni. Ma i Ginevrini, piantati i cannoni sul ciglione della Tartassa, sfolgorando Pian Palazzo, gli sforzarono a ritirarsi. Disperati di ogni buon successo, si ridussero con presti passi, e correndo quasi abbandonatamente a Bonne, dove rifecero le afflitte e rotte schiere.

Tale fu la famosa scalata data a Ginevra dai soldati di Savoja, l'esito della quale sentendo il Duca, che giunto era in sul fatto, rivoltosi ad Albigny con le braccia in croce, disse: *Il tempo e la fatica abbiamo speso indarno*; ma ciò disse mescolandovi una parola del dialetto piemontese molto espressiva, ch'io non voglio dire.

Cinquantaquattro degli entrati restarono uccisi, tredici presi, fra i quali Sonnaz, Attignac e Chaffardon. I presi furono tutti il domani impiccati sul baloardo dell'Oca, che alla cortina, a cui i Savojardi avevano applicato le scale, s'attaccava: cruda al certo ed ine-

scusabile sentenza. Il consiglio dei sessanta ordinò di più che le loro teste fossero esposte sul medesimo baloardo, ed i corpi gettati al Rodano. Dei Savojardi non entrati perirono circa dugento.

I Ginevrini esultarono di tutta allegrezza per la conservata libertà e religione. Per ringraziare il sommo Iddio del felice successo ordinarono un digiuno universale, e che ogni anno si celebrasse l'anniversario. Eressero un monumento con una epigrafe onorevole ai loro estinti, che sommarono a diciassette, oltre trenta feriti. Una lapida posta nel palazzo di città avvertiva, con le seguenti parole latine inscrittevi:

Pugnate pro Christo et focis, liberavit vos Dominus, XII die decembris MDCII

i posteri che in quella notte la virtù e l'amore della patria avevano vinto il valore e l'amore delle conquiste. Ancora a dì nostri si cantano dal popolo della città salvata le canzoni che per onorare quell'alto fatto furono a quel tempo composte. I poeti il cantarono, i prosatori il narrarono, ciascuno a modo suo secondo l'animo inclinato a questa parte, od a quella.

Levossi un alto grido con non poca maraviglia nel mondo, quando udissi di questa impresa. Alcuni lodavano il Duca come animoso capitano, zelante Cattolico, giusto ricercatore del suo; altri lo biasimavano come oppressore dell'altrui libertà, turbatore della pace pubblica, rompitore dei patti giurati. Il Re di Francia, ed i Cantoni Svizzeri ne fecero qualche risentimento; ma alle parole loro poco abbadava il vivido Carlo Emanuele; e se avesse potuto ricominciare, l'avrebbe fatto: del disgusto di Francia e di Svizzera poco gl'importava, bensì del non avere riuscito si doleva.

I Ginevrini, dopo varj processi, ciascuno con diverso esito, condannarono finalmente Filiberto Blondel ad essere squartato per intelligenze avute col Duca.

L'incendio acceso sul lago Lemano dava timore di

nuova guerra all'Europa. Il Duca di Savoja, riuscito vano il tentativo segreto, si voltò all'armi palesi; i Ginevrini si dimostravano risoluti a non cedere. Il Re di Francia, ed i Cantoni Svizzeri Protestanti più vicini non erano per lasciar cadere la libertà di Ginevra. Da un altro lato Fuentes non avrebbe pretermesso l'occasione di ajutare Carlo Emanuele, suo amico. Ma i Cantoni di Glaris, Basilea, Sciaffusa ed Appenzel s'intromisero alla concordia. Nell'anno seguente fu conclusa la pace in San Giuliano, piccola città di Savoja poco distante da Ginevra.

Nè Fuentes se ne stava ozioso, mentre il Duca di Savoja operava. Senza rispetto verso le ragioni imperiali, o verso i capitoli della pace di Vervins, che avevano dato sicurtà ai signori del Carretto per la possessione del marchesato del Finale, s'impadroniva improvvisamente e per forza di quel tratto di paese, e vi fondava la signoria di Spagna. L'Imperatore, a cui, per l'ozio in cui viveva in riguardo agli affari d'Italia, pareva piacere che questa provincia fosse totalmente in balia dei successori diretti di Carlo V, aveva bensì offerto di mandar sul luogo suoi commissarj per terminar la controversia secondo ragione; ma Filippo ricusò di accettarlo per mediatore, ed il Marchese del Carretto a stento, ancorchè molto si lamentasse, potè ottenere una pensione, sua vita durante. Pochi popoli d'Italia furono afflitti da tante mutazioni di governo quanto i Finalaschi, ora a Genova, ora all'imperio, ora ai signori del Carretto, ed ora a Spagna appartenendo. Tutti questi quattro padroni chiamavano ciò giustizia e ragione, ma i Finalaschi il chiamavano calamità, e pregavano Dio che la forza di un solo gli liberasse finalmente dalla ragione di molti.

La Spagna allargava da un'altra parte la sua potenza. Essendo morto nel principio di gennajo in Genova il giovane Principe di Piombino, ultimo rampollo della linea degli Appiani, contemplata nelle inve-

stiture imperiali, il Granduca Ferdinando chiese all'Imperatore il dominio di quel principato, non solo come antica possessione della Repubblica di Pisa, in luogo di cui era sottentrata quella di Firenze, ma ancora pei meriti di Cosimo, e per le promesse che gli erano state fatte. L'Imperatore mandò a Piombino suoi commissarj per veder di ragione; ma e'furono ricevuti dagli Spagnuoli come quei del Finale, ed il ricusarli fu poco, perchè furono licenziati con superbe parole, e per poco non cacciati con le sassate. Pure l'Imperatore non si risentiva, nè scuoteva. Gli Spagnuoli intanto tenevano occupato quel paese coi loro soldati. Poi, come se il mondo non si accorgesse ancora dell'intenzione che avevano, ingrossarono in Portolongone, e misero mano a fabbricarvi una fortezza da tener in freno Portoferrajo, che s'apparteneva al Granduca. Inoltre il Fuentes aveva spinto gente ad occupare quella parte della Lunigiana che per dritto feudatario la casa Malaspina possedeva, pretendendo, certo senz'alcun fondamento, che fosse di Spagna; ma ciò faceva per investire il Granduca da ogni banda. Vedendo queste cose, Ferdinando pensò alla sua sicurezza; e poichè nè l'Imperatore, nè il Re di Francia si curavano delle cose d'Italia, mandò un ambasciatore a Madrid per tornare in grazia col re Filippo; il quale intento ottenne facilmente.

Per tutti questi andamenti del governatore di Milano si commossero grandemente i Veneziani, perchè, nessuna guerra vedendosi in piè, quegli apparecchi guerrieri davano indizio che alcuna si macchinasse. Il senato temeva che quelle nuove armi avessero ad indirizzarsi contro di lui, essendo Venezia la sola potenza che in Italia potesse contrapporsi ai disegni di Spagna. Egli aveva veduto pochi anni innanzi proibirsegli il soldar gente nei loro stati da quasi tutti i principi Italiani; onde aveva preso deliberazione di raccorne in paesi più lontani, massime in Lorena, paese contermino tra la Francia e l'Alemagna. Ma,

per potersene valere, gli era necessità di avere il passo libero pel paese dei Grigioni. Vennesi fra i due stati ad un negoziato pel libero passo, il quale per un espresso trattato d'alleanza fu dai Grigioni a' Veneziani conceduto. Ma il conte di Fuentes in primo luogo si mise in sul minacciare, poi quando seppe essere stato concluso il trattato, proibì ai Grigioni il commercio pel lago di Como; vietò che dal Milanese andassero vettovaglie alle loro montagne; fondò una fortezza, alla quale diede il suo nome, posta alla foce dell'Adda nel lago, per cui si veniva a chiudere il passo della Valtellina, pel quale solo i Grigioni potevano aver commercio coi popoli del Milanese. Offerivano i Veneziani di aprire un varco ed una strada pei monti che s'intrappongono tra Morbegno e Bergamo, ma con ciò provvedevano solamente alla necessità delle merci, non a quella dell'annona, stante che dalle grasse terre della Lombardia Austriaca solamente quegli uomini, che abitavano una regione alpestre e sterile, potevano procacciarsi i viveri di cui abbisognavano. Oltre a ciò Fuentes minacciava che se i Grigioni dal trattato non recedessero, avrebbe serrato del tutto i passi della Valtellina.

Era a quel tempo, come sempre, la Repubblica dei Grigioni divisa in due parti, una favorevole a Francia, l'altra a Spagna. In quel momento la prima inclinava anche in pro di Venezia. La paura della carestia, se si serrasse il passo ai viveri del Milanese, procurò la superiorità alla parte Spagnuola. I Grigioni decretarono che i soldati di Spagna avessero il libero transito pel loro paese; fosse denegato al soldati de' suoi nemici quando ai danni dello stato di Milano s'indirizzassero. I Veneziani si lamentarono per l'alleanza non così tosto fatta che rotta, e viemmaggiormente entrarono in sospetto, quando seppero che il Fuentes, non contento alla fortezza chiamata col suo nome, designava di piantarne un'altra a Soncino incontro ad Orcinovi per impedir loro il commercio con le nazioni degli Svizzeri e dei Grigioni.

L'anno 1605 ebbe funesto principio per la morte di Clemente VIII, succeduta ai dieci di febbrajo. Scrivendo queste storie io sono costretto di parlare così spesso di forestieri come d'Italiani. La parte Francese e Spagnuola, che fra di loro avevano combattuto con le armi, poi con gl'intrichi, ora erano venute in sul gareggiare per l'elezione del nuovo Pontefice. La prima portava il cardinale Alessandro de'Medici, che aveva partecipato nella pace di Vervins, prelato prudente e savio, ma già molt'oltre con l'età: questa parte aveva per capo il cardinale Aldobrandini. La seconda, indirizzata dal cardinale Montalto, favoriva in sul principio, e vivendo ancora Clemente, il cardinale Baronio, uomo dottissimo, e per le sue opinioni convenientissimo a quel grado, ma più pel papato che pei principi. Baronio troncò da sè medesimo le sue speranze, e si chiuse la strada al supremo seggio, avendo pubblicato in quei giorni l'undecimo volume de' suoi annali ecclesiastici, in cui impugnava acerrimamente il diritto regio di Filippo sulla Sicilia, ed oltre a ciò inveiva con espressioni veementi contro i principi che volevano ingerirsi nelle elezioni dei sommi pontefici, affermando che ai soli cardinali, con l'assistenza dello Spirito Santo, spettavano; il turbare o solamente tentare quelle sante operazioni stimava impertinenza insopportabile, e quasi sacrilegio. Quel libro fu giudicato tanto fuori d'ogni ragione e convenienza, che il Duca d'Ossuna, vicerè di Sicilla, l'aveva proibito, mandando anche in galera il librajo che l'aveva venduto. Per le quali cose, Clemente si era infiammato di tanto sdegno che aveva scomunicato il magistrato che aveva dato favore alla sentenza dell'Ossuna. Per tal ragione gli Spagnuoli si opponevano in conclave alla esaltazione del Baronio, contentandosi di qualunque altro, purchè Francese, o di parte Francese non fosse. Finalmente convennero nel Cardinale di Firenze, che fu creato il primo aprile, e prese il nome di Leone XI. Buona elezione fu questa,

ma di breve effetto, perchè Leone, già d'età decrepita e di corpo infermo, partissi da questa vita ai ventisette del mese medesimo in cui era stato esaltato. Il cardinale Borghese fu assunto in suo luogo addì venti di maggio con grave rammarico dei cardinali vecchi, che si vedevano esclusi dal papato per essere il Borghese di salute prospera, e d'età solamente di cinquantatrè anni. Atto piuttosto alle faccende private che alle pubbliche, delle quali non aveva sperienza, dava timore che nel maneggiarle non fosse per usare quella discretezza che è figlia della pratica, e madre della prudenza. Per gratitudine verso la casa Caraffa, da cui era stato protetto in minor fortuna, si fe' chiamare Paolo V. I costumi e le abitudini caraffesche, che aveva, l'essersi espresso sul bel principio della sua esaltazione di voler rintegrare la libertà ecclesiastica oppressa, come diceva, dai principi, e l'accusare che faceva di negligenza in ciò i suoi precessori, singolarmente Clemente, davano segno di pontificato torbido ed ambizioso.

La Repubblica di Venezia, contenta di quel che aveva e di esser lasciata stare, non faceva male a nessuno; ma molti ne volevano fare a lei, come presto si vedrà: nuovo argomento, che l'ingiustizia ed i cannoni, in qualunque modo usati, sono pur troppo miglior guardia della giustizia che la giustizia. In somma e' pareva che uno stato pacifico in Europa fosse quasi uno scandalo, e tutti il volevano turbare. Uno scellerato canonico di Vicenza, per nome Scipione Saraceno, non ancora assunto ai gradi ecclesiastici del chericato, preso d'insano amore per una onesta donna, lei con preghiere e con minacce tentò d'indurre a compiacerlo delle sue libidini. Affaticossene indarno, ributtando costantemente la donna quel lubrico verme. Non avendo potuto contaminare il casto corpo dell'onoranda matrona, cercò d'infamarne il nome; vendetta veramente diabolica, e indegna, non dirò già solamente di ecclesiastico, ma di chiunque abbia vestita

questa umana forma. Di notte tempo la porta di lei con orribili brutture sozzò. Vicenza inorridita e sdegnata, chiamava la vendetta delle leggi contro chi aveva e le umane e le divine conculcate. Ma chi fosse il reo della stomacosa sozzura non si sapeva. L'oltraggiata donna se n'andò volando a Venezia; pregò i decemviri, all'onor suo, alla sua fama provvedessero, nè tanta enormità impunita lasciassero. Per ordine loro il magistrato di Vicenza se ne giva scrutando sospetti e non sospetti. Scoverse finalmente, lo sporco malfattore essere il Saraceno. Al tempo stesso venne in notizia, lui con criminosa audacia avere violato e tolto via radendo alcuni sigilli pubblici. Mandossi carcerato a dir ragione ai decemviri.

Il pontefice Paolo, prima per incerte voci, poi per via più certa seppe queste cose, ed acceso d'ira, e fattosi venire avanti il vescovo di Vicenza con l'oratore della Repubblica Agostino Nani, che fosse ciò, loro domandava, e badasse bene il senato a consegnare l'accusato al vescovo, affinchè ne desse sentenza egli; non permettere l'immunità ecclesiastica che un cherico da giudici secolari fosse giudicato: quando il Senato non condiscendesse, sapeva ben egli quel che avrebbe fatto. Così parlò l'irato Paolo.

Venezia aveva, anche in corte di Roma, per non aver voluto seguitare i furori di nessuno, nascoste e palesi nimistà. Questi buoni uomini, invidiosi del bene altrui e dilettantisi del male, usando la occasione dello sdegno concetto dal Pontefice pel fatto di Vicenza, gli andarono pianamente insinuando, essere solita Venezia ad arrogarsi molte cose in pregiudizio dell'autorità apostolica; già il senato nel 1603 avere proibito sotto pene gravissime che nessun convento, o monisterio, o religione di regolari si fondasse o s'instituisse, e nessun edifizio sacro s'innalzasse senza sua permissione negli stati della Repubblica; già nel 1605 avere ordinato che nessun

bene stabile, senza il suo beneplacito, per testamento, rendita od in qualunque altro modo lasciare agli ecclesiastici a perpetuità si potesse.

A ciò il Pontefice infiammato, offendersi, sclamò, dalla Repubblica l'ecclesiastica libertà, convellersi la giurisdizione pontificale, porsi dal senato la falce nella messe aliena, al senato non competere lo statuire intorno alle chiese ed alle persone o sostanze degli ecclesiastici; finchè fosse in quel santo seggio, non essere lui mai per permettere che nemmeno in un minimo che le ragioni e i diritti della Chiesa venissero dai principi secolari o calpestati, o diminuiti, od in qualunque maniera offesi. Qui, rivoltosi con maggior veemenza all'oratore, scrivesse, gli disse, al senato, abrogasse subito quelle leggi, dai pubblici registri le cancellasse, al giudice ecclesiastico il Saraceno rimettesse; quando no, non pretermetterebbe egli nulla del suo pontificale ufficio, perchè quanto agli ecclesiastici era dovuto, salvo, inviolato ed inconcusso per sempre rimanesse.

Venne ad accrescer forza ad un incendio già tanto grave un nuovo attentato. Un Brandolino Valdimareno, abate di Narvese, commessi nefandi delitti d'omicidj e di veleni, anche contro i proprj parenti, delitti che, per non dare scandalo ed orrore, si tacciono, era stato preso, ed ai decemviri consegnato per averne secondo il suo merito castigativa sentenza. Il Papa non si potè più tenere. Di bel nuovo sclamò: I delitti degli ecclesiastici doversi dagli ecclesiastici, non dai secolari giudicare; minacciò l'oratore; comandò al nunzio in Venezia, innanzi al Principe, innanzi al collegio dei savi andasse e minacciasse: non essere lui per comportare una sì incomportabile audacia. Così il Pontefice si versava irato contro la Repubblica.

Ma il Senato: Nulla di nuovo aver fatto; già anticamente sussistere la legge che non si potessero dare senza il suo beneplacito beni laici da laici ad ecclesiastici, solo averla allargata dal Dogato agli altri do-

minj: lo stesso dritto già da tempi antichi competere alla Repubblica in ordine ai conventi; lo stesso per la punizione degli ecclesiastici delinquenti. Ciò a lei competere per dritto pubblico inerente al principato, ciò per privilegi concessi dai Pontefici.

Per placare lo sdegno di Paolo, il senato mandò a Roma quattro oratori espressamente; ma niuna cosa poteva piegare il Pontefice indurato. Per ordine suo il nunzio Maffei, presentatosi al cospetto del doge e del collegio, con volto minaccioso pronunciò soggetti all'eterna dannazione chi aveva statuito le leggi; nulle ed irrite le dichiarò; che la Repubblica senza indugio alcuno obbedisse, domandò.

Rapportate al Senato le querele del nunzio, i Padri furono presi da maraviglia e da stupore; inudite, inconsuete essere le domande del pontefice; sul principio e quasi sulla soglia stessa del suo pontificato voler sovvertire le leggi, squassare le fondamenta della Repubblica. Rispose per senatusconsulto: Con somma mestizia e perturbazione d'animo avere i Padri udito che si volesse conculcare la maestà, turbare la quiete, violentare le leggi della Repubblica, quelle leggi che uomini savj, e per pietà e per religione compitissimi, avevano ai posteri loro da tempi antichissimi tramandate; il Senato, per quanto concerne l'amministrazione della Repubblica, niun giudice, dopo Dio, niun censore riconoscere: a lui solo, non ad altri, voler renderne ragione; pure per quella riverenza ed osservanza in cui sempre i Veneti avevano avuto la Santa Sede, consentire a non tacere, con qual diritto e per quali ragioni avesse contro gli ecclesiastici colpevoli proceduto; non per odio contra loro nè contra i loro beni, ma per la stabilità della Repubblica, per la tutela dei cittadini, per la salute dei sudditi essere stato mosso; di ciò fare testimonio manifesto tanti magnifici tempj, tanti ricchi benefizj, tanti orrevoli doni verso la Chiesa e i chierici innalzati, instituiti e fatti, di cui pochi pari, nessuno

superiore in altri paesi che in quei dei Veneti si vedevano: niuna nuova religione tentare quella città, che alla vera sempre era stata rifugio: ciò solo aveva Venezia voluto, ciò solo domandare dagli ecclesiastici, che, contenti a quanto posseggono, che amplissimo è, non togliessero senza saputa e volontà del Principe ciò che restava di beni stabili ai laici; gravissimi essere i reati del Saraceno: rotti i sigilli pubblici, la fama di un' onorata donna contaminata; Brandolino per molti capi infame e facinoroso: se tali eccessi d' uomini scelleratissimi dall' autorità di un magistrato gravissimo non si frenassero, nè l' onore delle donne, nè il decoro delle famiglie più potere stare in salvo; la vita stessa dei più innocenti, dei più virtuosi, dei più benefici uomini essere in imminente pericolo.

Per nuovi oratori mandati a Roma per mansuefare con atti d' ulteriore riverenza il Pontefice, tentò il Senato di stornare dalla Repubblica la tempesta che le sovrastava. Ma egli stava immoto nella sua sentenza, sempre minacciando l' estremo passo, se le leggi non si abrogavano, se gli ecclesiastici inquisiti al braccio ecclesiastico non si consegnavano.

Moriva in mezzo a questo travaglio il doge Marino Grimani, a cui venne surrogato Leonardo Donato, uno dei cittadini più riputati per età e per pratica dei negozj di stato. Intanto e sugli ultimi istanti della vita del Grimani, nel giorno stesso del Natale, giorno destinato ad ogni cristiana gioja, non a rigori od a minacce, il nunzio aveva intimato da parte del Papa lettere esortatorie e comminatorie: Le leggi, recavano le lettere Pontificie, offendere gravemente la libertà ecclesiastica; chi le aveva fatte anticamente già portarne le pene là dove le pene non finiscono mai; se il Senato non le rivocasse, se non le cancellasse, se il canonico e l' abate al giudice ecclesiastico non consegnasse, fulminerebbe contro di lui la scomunica, contro lo stato l' interdetto. Nuovi uffici e nuove preghiere fatti e porte da nuovi oratori non sortirono appresso a Paolo miglior effetto che le precedenti.

Davano ardimento al Papa, oltre la propria natura, e indurata opinione, tre vittorie fresche ottenute, una contro i Lucchesi, due contra i Genovesi. Gli pareva strano che i Veneziani resistessero, e gli voleva domare. Lucca aveva fatto un decreto contro alcuni suoi cittadini, che, resisi fuorusciti e Protestanti, erano andati a far loro dimora in Ginevra. Parve al Papa, che la Repubblica avesse in questo usurpata l'autorità spirituale, pretendendo che a lui solo s'appartenesse quanto agli eretici concernesse. Le ingiunse, annullasse e cancellasse dai registri il decreto. Fu forza consentirglielo.

Peggior debolezza mostrarono i Genovesi. Gli amministratori di alcune confraternite di laici avevano commesso stellionato. La Repubblica decretò che se ne esaminassero i conti. A ciò il Papa risentirsi, a ciò gridare, essere il decreto contrario ai dritti ed alle libertà della Chiesa: minacciò la scomunica, se il decreto non si rivocasse. Genova consentì. Poi i gesuiti vi avevano creato (audacissimo attentato) una spezie di confraternita laica, in cui si stillavano le elezioni, obbligandosi con giuramento ciascun confratello a non dar voto nelle elezioni dei magistrati che a chi fosse membro della confraternita, o sia congregazione, cosa enorme e da detestarsi più di qualunque altra, perchè a favore di gesuiti, non a merito di cittadini si davano i suffragj. Insorse il governo, e soppresse la confraternita. Roma se ne sdegnò; chiamò l'atto mostruoso, chiamollo distruttivo della libertà ecclesiastica; voleva che si rivocasse. Genova condescese alla volontà del Papa, e così il Pontificato Romano con questo specioso titolo di libertà ecclesiastica tendeva non solamente ad esimere gli ecclesiastici dall'autorità dei governi, ma ancora ad essi governi comandare; il che constituiva una signoria suprema sul mondo cattolico.

Ma il Senato Veneziano non volle consentire a ritirarsi da quanto aveva fatto, e credeva appartenersi ai dritti del principato.

Il Papa pubblicò il decreto di scomunica contro Venezia, e il fece affigere su tutti i canti di Roma. Se le leggi non si abrogassero, diceva il decreto, se i chierici non si rimettessero, passati ventiquattro giorni, il doge ed i senatori fossero scomunicati; passati poi altri tre senza che l'autorità del Pontefice si effettuasse, tutto lo stato Veneziano fosse sottoposto all'interdetto. Letti i cedoloni, la Romana plebaglia imperversava con improperj contro la Repubblica.

Il Senato, udita la novella della sentenza Pontificia, comandò primieramente che nessuno sotto gravissime pene il decreto ne ricevesse o pubblicasse, poscia con lettere senatorie, indiritte ai patriarchi, arcivescovi, vescovi ed abati, protestava come segue: In sul bel principio del suo pontificato il beatissimo padre Paolo V avere richiesto dalla Repubblica che si abrogassero e cancellassero le leggi, gli statuti, le consuetudini, sulle quali stava fondato il buon nome, anzi la vita stessa dei sudditi; avere i padri per Agostino Nani, oratore ordinario, al Pontefice esposto le ragioni che avevano mosso il Senato a formar quelle leggi, a fermar quegli statuti, a serbare quelle consuetudini: le quali ragioni accettate non essendo, per dare una egregia testimonianza del suo perenne ossequio verso la Sede Apostolica, e per meglio spiegare la sua gravissima causa, avere a lei spedito un oratore straordinario, ma essersi trovate chiuse le orecchie del Pontefice; avere lui, se non gli fosse in un prefisso tempo di quanto chiedeva soddisfatto, pronunciato l'anatema contro il senato, e messo l'impero dei Veneti sotto l'interdetto, le quali cose, siccome le instituzioni dei maggiori pervertivano, i fondamenti dello stato conquassavano, la libertà stessa in pericolo mettevano, il negozio molto bene considerato, e sentiti i consigli d'uomini dotti in giurisprudenza, dotti in sacre lettere, il Senato protestava essere il detto anatema indebito, ingiusto, irrito e nullo; comandare per tanto che nessuno s'ardisse nè conformarvisi, nè osservarlo;

ma nell'istesso tempo dichiarava, essere mente sua ferma, inconcussa, irrevocabile di voler perseverare nell'antica avita fede cattolica ed apostolica, e nella sua consueta affezione ed ossequio verso i Romani pontefici, pregando Dio ottimo massimo, acciocchè in meglio l'animo del Pontefice voltasse, ed a conoscere le ragioni, la verità e l'equità della causa della Repubblica il muovesse.

Per frenare con la mano suprema ogni moto che in così grave occorrenza potesse in qualche parte suscitarsi, i padri aumentavano le flotte, creavano trenta provveditori di navi, scrivevano duemila fanti italiani, chiamavano quattrocento Stradiotti, compivano il numero dei soldati Corsi sino in seicento, mandavano provveditor generale in Terraferma Benedetto Moro, procuratore di San Marco.

Queste provvisioni tendevano principalmente al frenar da fuori; altre ne prendevano per frenare in dentro. Il Senato dubitava che i Gesuiti, i Teatini ed i Cappuccini, anteponendo a' suoi decreti la sentenza pontificia, osservassero l' interdetto, e dai riti sacri si astenessero con pericolo di turbazioni e di scandalo. Nè della sua opinione punto s'ingannò. Venuti quattro Gesuiti in presenza del Doge, dissero (tal era l'ordine del Pontefice) per le leggi del loro instituto essere obbligati ad obbedire all' interdetto; offerire alla Repubblica quanto per coscienza potessero fare; essere per udir le confessioni, far preci e supplicazioni in chiesa pubblicamente; esporre il Santissimo Sacramento e predicare; soltanto voler cessare dalla celebrazione pubblica dei sacri Misterj: se ciò al Senato non piacesse, essere per partirsi da Venezia.

A tali parole il principe, Maravigliarsi, disse, che così presto avessero il loro instituto in dimenticanza posto; non tale ricompensa aver dovuto aspettarsi la città pel tanto amore loro dimostrato, non tale esito da una legge, cui ogni uomo, da ogni parziale passione esente e libero, giusta pronunziava ed

equa; del resto il Senato deciderebbe. Fu loro dal Senato data facoltà di andarsene. Partirono desiderati da nessuno, se non forse da certe donnicciuole, e da altri pochi uomicciattoli devoti al loro nome. Imbarcatisi di nottetempo su due navi della Repubblica, ed accompagnati dai due messi dei decemviri, perchè nulla per via o tentare per essi, o soffrire dalle popolazioni potessero, alla volta di Ferrara s' incamminarono. Mentre se n'andavano, se la pubblica autorità non gli avesse sotto l'ombra sua raccolti e preservati, sarebbero stati a furore di popolo lapidati: non potendo lor far peggio, gli caricarono d' improperj. Il Senato per mezzo di chi faceva le veci del patriarca, Francesco Vendramino, non ancora instituito dalla Santa Sede, ordinò che due preti di San Marco nella chiesa de' Gesuiti officiassero.

Per la medesima cagione lasciarono Venezia i Cappuccini, immemori di quanti benefizj fosse loro stata Venezia liberale e larga. Vollero, per arrota di cattiva volontà, far colpo partendo con la croce avanti, e dopo d'aver tolte le funi delle campane, come se Dio se n'andasse da Venezia, poichè essi se n'andavano. Ma nessuno si mosse a quello spettacolo, dimostrandosi anzi ognuno sdegnato a tanta ingratitudine. I Teatini ed i riformati di San Francesco partirono ancor essi, ma senza strepito e di nottetempo, come i Gesuiti. Così Venezia rimase quasi orba di frati; ma erano mali semi, che se n' andavano, ed essa attendeva a conservare il suo decoro e la sua libertà.

La divozione dei popoli consolava il Senato, offerendo volonterosamente ed a gara, in difesa e patrocinio della libertà patria, quanto di vita e di sostanze avessero. Nè per tale cittadina pietà meno furono da lodarsi gli ecclesiastici che i laici; perciocchè non solamente obbedirono, se si eccettuano le religioni sovrannominate, alla volontà della signoria, ma ancora si protestarono di volerla ajutare con tutti quei mezzi che in loro facoltà fossero. Solamente, siccome

da alcuno si narra, il gran vicario del vescovo di Padova tentennò, dicendo al podestà che farebbe quanto lo Spirito Santo gli inspirerebbe; al che il podestà ebbe risposto che credeva di sapere che già lo Spirito Santo aveva inspirato al consiglio de' Dieci di far impiccare tutti coloro che ricalcitrassero, e di conformarsi alla volontà del Senato ricusassero.

L'essersi i popoli veneti conservati quieti diede non poco a pensare al Pontefice, essendosi preconcetto che per la scomunica e l'interdetto sarebbero nate sedizioni e tumulti capaci di sforzare Venezia all'obbedienza.

Il Doge, chiamati in collegio gli ambasciatori delle potenze, gl'informava della discordia nata con la Santa Sede, delle sue ragioni, di quanto la Repubblica aveva in animo di fare: essere ferma ed irrevocabile volontà di lei, disse, di difendere la sua libertà; se il Papa nulla più oltre tentasse, nulla di più esser per muovere il Senato; volere difendersi, non offendere; ma se il Papa di nuovo insorgesse, non essere per omettere deliberazione alcuna, per cui salva si mantenesse la dignità e la franchezza di Venezia. L'ambasciatore di Francia parlò dell'amicizia del suo Re verso la Repubblica, quello di Spagna della necessità della concordia. L'Ambasciatore spagnuolo in Roma aveva fomentato lo sdegno del Pontefice, promettendogli che il re Filippo soccorrerebbe d'arme e di danari, ove occorresse, la Sedia Apostolica; ma la guerra crudele e lunga del Belgio, gli ajuti mandati in Ungheria contro i Turchi, la scarsezza dell'erario operavano che i soccorsi di Spagna fossero piuttosto di parole che di fatti. Valorosi erano gli Spagnuoli, astuti e pratichi i ministri del Re, ma quella monarchia con le membra tanto sparse e lontane dal cuore aveva in sè un forte principio di debolezza: per l'opposto, il re Enrico cresceva ogni giorno in potenza per la pace pubblica e la riconciliazione degli spiriti. Il suo patrocinio era di maggior

peso; ma per non mancare del suo debito verso la concordia, spedì ordine al suo ambasciatore in Roma che, accordandosi con quel di Savoja, facesse opera di ammollire la durezza di Paolo con inclinarlo a disposizioni meno rigorose verso una Repubblica tanto benemerita della Cristianità. Convennero ambedue in casa del Delfino, cardinale di Vicenza, dove dello stato presente lungamente ragionarono, e restarono d'accordo che si rappresenterebbero pregando al Pontefice. Venuti al suo cospetto, instarono, pregarono, supplicarono, l'editto di censura abrogasse; se ciò facesse, aprirebbesi un adito alla trattazione della concordia: quando no, deplorar loro i pericoli presenti, ma non potervisi più affaticare intorno. Il Papa, rispondendo acerbamente, si lamentò di essere abbandonato dai principi, poi soggiunse: sforzassero primieramente i Veneziani all'obbedienza, gli costringessero a dare alla Sede di Pietro, ciò che le si apparteneva, poi provvederebbe. Così non si vedeva lume di miglior ventura. A Madrid l'Ambasciatore veneto era stato escluso, come scomunicato, dalla Messa del Re, a Parigi ammesso; a Torino nessun ambasciatore vi fu invitato; spediente trovato dal sagace Duca.

In Inghilterra il decreto del Papa fu sentito molto gravemente. Morta la regina Elisabetta nel 1603, era stato assunto al trono Jacopo, re di Scozia, figliuolo di Margherita sorella di Arrigo VIII. Scrisse lettere di conforto al Senato, per cui significava, volere tener protezione della causa della Repubblica; in ciò volere impiegar l'opera, l'autorità, le forze del regno; non muoversi non per tanto per odio contro il Pontefice, ma perchè vedeva trattarsi in quella controversia l'autorità dei principi, e conosceva che la giustizia e l'equità militavano in favore del Senato.

La contesa fra il Papa e Venezia aveva sollevato gli animi in tutta l'Europa; gl'ingegni degli scrittori vi trovarono ampio pascolo, e con le penne e con le lingue una gran copia di dottrine o per questa parte

o per quella fu presentata al pubblico. Il senatore Antonio Quirino, prendendo a patrocinare la sua patria, stampò in volgar veneziano un avviso al popolo molto atto a persuadere sì per la forza delle ragioni, come per lo stile piano con cui era composto. Ciò pel popolo; il governo dava favore allo scritto. Avendo un confessore negato di ammettere ai Sacramenti un gentiluomo perchè teneva il libro del Quirino, fu per ordine del consiglio de' Dieci bandito dallo stato. Un fra Fulgenzio, dell'Ordine di San Francesco, non quello che fu impiccato ed arso a quei tempi in Roma, ma un altro del medesimo nome, assai amico del Sarpi, entrò in questa controversia a favor dei Veneziani. Finalmente Paolo Sarpi, stampò, ad uso di chi più sapeva, un'apologia, in cui si può notare, oltre una profonda dottrina in simili materie, quel suo singolare acume d'ingegno che ebbe pari pochi o nessuno.

Il Papa, posto nel bivio di lasciare, o allontanare da sè l'opinione per la lettura libera di questi libri, o crescere il desiderio di leggerli con la proibizione, si attenne all'ultimo partito. Ordinò per tanto all'Inquisizione di perseguitarli, e fulminò la scomunica contro chi gli serbasse o leggesse. Il divieto moltiplicò e i libri e i lettori. Da un'altra parte il cardinale Baronio scrisse in favor di Roma ancor esso la sua apologia. Il difendere la ragione, o ciò che ragione credeva, era bene; ma le invettive acerbissime con cui volle inveire contro il Senato erano, non che disdicevoli ad uomo di chiesa, pregiudiziali alla causa cui avvocava: le ingiurie sono le armi di chi ha torto. Del resto, l'ingiuria chiamò l'ingiuria, ed una condannabil rabbia si venne per gli scrittori e gli oziosi mescolando nelle controversie tra un Senato gravissimo ed un Papa, che, oltre all'esser grave, dovrebbe anche esser dolce. In Venezia da molti non si parlava con maggior rispetto del Papa che in Ginevra. Il Senato ed il Papa condannava egualmente questi eccessi:

il primo, perchè non erano nè ragione, nè dignità; il secondo, perchè conosceva che quando s'incomincia a mettere in dubbio l'autorità, in vece di acquistare con le invettive, ella perde. Già si vedeva che i Veneziani stavano molto sopra le Sacre Scritture, cosa assai odiata dalla corte Pontificia, solita in quei tempi a dire che chi vuole star attaccato alla Scrittura ruina la fede cattolica.

S'instava dalla parte dei Veneziani intorno ai tre punti della controversia, vale a dire gli edifizj sacri, i beni dati ai chierici, la loro punizione e l'interdetto; che, per la pietà e munificenza degli antichi Veneti, nessun paese aveva più chiese, conventi, collegi, società, confraternite, congregazioni intente al culto divino che quello della Repubblica; che di chiese e monasteri nella sola Venezia si numeravano meglio di dugento, ed occupavano la metà dell'ampiezza di tutta la città; che perciò niuna necessità si vedeva di fondarne de' nuovi, i presenti essendo agli offici sacri, ed a quanto la religione richiedeva non pure sufficienti, ma soprabbondanti; che con tutto ciò non si vietavano le nuove fondazioni, ma solamente si esigeva il beneplacito del governo, nè si poteva dubitare che come pio e munifico era stato per lo passato, e così ancora fosse per l'avvenire, ove il bisogno ne scadesse; che nè vana, nè superflua, nè ostile era la proibizione, ma necessaria ed opportuna, stante che, massimamente per le fabbriche grandi, e' bisognava bene che per la sicurezza pubblica il governo ne considerasse il sito, e per le congregazioni il sostentamento, poichè non potendo vivere da sè, era necessità ch'elle vivessero di quel dei laici; che non era nuova, nè insolita la legge per la capitale, anzi aveva la sua origine insin dal secolo decimoquarto, ed era stata rinnovata nel decimosesto, poi nel 1603 estesa a tutto il dominio.

Se si venisse poi a parlare della proibizione dei lasciti senza beneplacito fatti agli ecclesiastici individui

ed ai corpi ecclesiastici, che si vedeva chiaramente la necessità della legge, perchè da una parte le proprietà dei laici erano il principale e più stabile fondamento dell'obbedienza dei sudditi, e della quiete dello stato; dall'altra, essendo i beni ecclesiastici immuni dalle gravezze pubbliche, le rendite del pubblico venivano a diminuirsi a misura che la massa dei detti beni andava crescendo; e siccome essa già era ingrossata sopra modo, ne seguitava o che i laici avessero a gravarsi oltre proporzione, o che la Repubblica mancasse della pecunia necessaria alla spedizione delle faccende; nè era nemmeno da tacersi che la legge da tempi antichissimi esisteva per la città e il Dogato, e nel 1605 soltanto era stata fatta comune a tutti i sudditi; che il Papa, col mostrarsi tanto renitente al concedere parte delle decime allo stato, aveva accresciuto novella necessità alla legge; che in altri paesi le medesime ordinazioni si osservavano, e che Clemente VIII stesso ne aveva dato l'esempio con l'aver ordinato che nessun lascito senza sua licenza si facesse alla santa Casa di Loreto; che, del resto, nel presente caso il governo veneziano non aveva fatto ordinazioni su beni ecclesiastici, ma su beni laici, atteso che evidente cosa era che una chiesa, prima che sia edificata, non è chiesa, e che avanti al lascito o donazione i beni erano laici e non ecclesiastici, e solo divenivano ecclesiastici per la volontà del testatore o donatore, la quale volontà il governo era sempre in diritto di regolare, e massime quando per lei ne seguitavano sconcerti per la giusta economia dello stato; negare ciò sarebbe lo stesso che affermare che il principe non ha facoltà di stabilire leggi pei testamenti e per le donazioni.

I difensori della Repubblica allo stesso modo argomentavano per sostenere che in lei era investito il diritto di giudicare gli ecclesiastici in cause meramente temporali, sì civili che criminali, massime quando si trattasse di delitti atroci; che sarebbe assurdo il pensiero di credere che nelle cose attinenti alla tranquil-

lità dello stato ed al bene comune, i cherici fossero esenti dalle leggi temporali e dalla potestà che le statuisce; che l'esentar l'ecclesiastico dalle leggi secolari sarebbe lo stesso che costituirlo senza leggi, posciachè l'autorità ecclesiastica non guardava che la salute eterna, nè essendole conceduti fini mondani, non poteva far leggi sopra cose temporali; che per tanto irragionevole cosa sarebbe e da sovvertire la repubblica, se in lei vivesse una classe d'uomini la quale niuna relazione avesse alle leggi che la sostengono; che perciò senza dubbio alcuno all'autorità pubblica si apparteneva per mezzo de' suoi magistrati di giudicare delle cose e delle persone degli ecclesiastici; che, del rimanente, i Papi stessi, e fra gli altri Paolo III, avevano approvato che la Repubblica punisse da sè gli ecclesiastici incorsi in gravi delitti, solo avendo voluto che prima della punizione si divenisse alla degradazione, la qual cosa la Repubblica aveva sempre eseguita, per non avere mai permesso che i delinquenti fossero condotti al luogo del castigo con l'abito ecclesiastico.

Queste cose si allegavano per la confermazione del diritto; ma per propulsare la deliberazione del Papa, per cui egli aveva fulminato la scomunica e l'interdetto, si andava discorrendo che il precetto del superiore non obbliga se non quando è pubblicato ed intimato, ed il decreto della censura non era; che i precetti ecclesiastici non obbligano quando ne segue, come nel presente caso, grave pregiudizio o nelle persone, o nei beni, o nella quiete dello stato; che la potestà del sommo Pontefice sopra i Cristiani non era illimitata, nè dispotica, ma ristretta alla pubblica utilità della Chiesa, la quale aveva per regola la legge divina; che se ciò non fosse vero, il Papa sarebbe padrone dei principi e del mondo; che se non ci fosse rimedio contro una scomunica ingiusta, niuna potestà della terra potrebbe resistere a Roma, e si andrebbe contro il precetto di Gesù Cristo, che disse « il suo regno non

essere di questo mondo»; che canonisti più savj e più dotti, anzi tutta la Chiesa Gallicana, illustre per pietà, per sapienza, per divozione alla Santa Sede, mantenevano che la potestà pontificia fosse soggetta ai canoni e decreti dei Concilj generali; che per tanto i Veneziani, salva la fede, salva l'obbedienza alla Sede Apostolica, potevano appellarne al Concilio, ma che pure ciò non facevano; rattenuti piuttosto da riverenza che da obbligo; solamente sostenevano che i Cristiani, siccome quelli che non sono schiavi, ma uomini liberi secondo la parola divina stessa, prima di prestare ubbidienza ad un precetto, avevano diritto di esaminare se non procedesse da eccesso d'autorità, o se non era contrario alla legge di Dio; che non bastava che il Papa affermasse che esso fosse legittimo e giusto, perchè quando si tratta della radice dell'autorità, cioè della legittimità di un atto, nessuno può esser giudice in causa propria; che nei casi dubbj si debbe eleggere il partito più sicuro, ripugnando agli ordinamenti divini che alcuno getti via la propria quiete, le sostanze e la vita per cause incerte e controverse; che insomma, il principe può, anzi deve con le sue forze proibire l'osservanza di un comandamento quando evidentemente procede, o solo ragionevolmente si dubita che proceda da eccesso od abuso di autorità, o c'è ragione di credere che sia contrario alla legge di Dio; che di tal natura era il presente interdetto, e che perciò il Governo veneto aveva legittimo e giusto fondamento di opporsi alla sua osservanza, e di sviarne dalle viscere dello stato le conseguenze.

Ma dalla parte dei Pontificj con uguale e forse maggiore veemenza si argomentava che non si poteva senza eresia dire che i fedeli non potessero disporre dei loro beni per innalzar tempj al culto divino; che senza offesa di Dio non si poteva punire chi a Dio opera grata faceva; che il proibire queste pie intenzioni era determinazione tirannica e degna dei secoli

di persecuzione; che l'interdire le alienazioni dei beni in favor del clero significava necessariamente metter mano nel governo della Chiesa; che per tal modo si vietava ai penitenti il redimersi dai loro peccati; che ciò era uno scandalo incomportabile, e mettere il clero non già solamente al ragguaglio, ma bensì sotto delle persone infami, conciossiacosachè queste fossero capaci ed atte a ricevere lasciti; che l'esempio di Clemente VIII non autorizzava nessuno ad imitarlo, poichè quel che aveva fatto, l'aveva fatto non come principe, ma come pontefice; che i principi non avevano il diritto di proibire la liberalità verso la Chiesa; che il Papa stesso, come principe temporale, questo diritto non aveva; che se in alcuni casi si erano limitate le donazioni in pro della Chiesa, ciò non poteva essere che per l'autorità della Santa Sede, e che, al postutto, se si era fatto male una volta, non ne seguitava che si dovesse far male sempre; che finalmente, se la Repubblica giudicava una tal legge necessaria, non doveva da per sè stessa statuirla, ma implorarne la facoltà dal Papa, il quale, siccome quello che non solamente principe e pontefice, ma ancora padre è, avrebbe ciò che onesto, giusto e conveniente fosse, amorevolmente conceduto.

In ordine poi ai processi, che il tradurre i chierici innanzi ai tribunali secolari importava l'arrogarsi la giurisdizione ecclesiastica, ed offendeva manifestamente l'immunità della Chiesa; che nessuna legge, nessuna consuetudine, nessuna approvazione poteva legittimare un simile abuso, stante che l'immunità degli ecclesiastici era di diritto divino: che perciò gli atti della Repubblica, di cui il Pontefice si querelava, siccome quelli che erano contrarj alla legge divina rispetto alla libertà ecclesiastica, dovevano stimarsi audaci, illegittimi, irriti e nulli.

Poscia, più oltre e più altamente trapassando, asserivano che anche la potestà temporale dei principi era subordinata alla ecclesiastica; che il Papa ha autorità di privarli del regno per delitti, quando giudica ciò

esser utile al bene della Chiesa; perchè tale potestà è necessaria pel mantenimento della spirituale datagli da Gesù Cristo; che da ciò proveniva che il Pontefice potesse, come veramente poteva, annullare le leggi de' principi; che gli ecclesiastici godevano delle esenzioni non per grazia o privilegio dei principi, ma per diritto divino, o per constituzioni dei papi e dei concilj; che gli ecclesiastici non erano soggetti ai principi, nè obbligati ad obbedire alle loro leggi, se non, come dicevano questi avvocati della Santa Sede, *vi directiva*; che al Papa s'apparteneva la dichiarazione di tutti i dubbj; che il restringergli l'obbedienza alle sole cose spettanti alla salute delle anime era lo stesso che ridurla al niente; che dai pontefici antichi si era bensì dimostrata soggezione agl' imperatori, ma ciò meramente per necessità e per la condizione di quei tempi.

Venendo poi a trattare della scomunica, gli scrittori per la causa del Pontefice sostenevano che era ricevuto come principio incontrastabile da tutto il mondo che la pubblicazione fattane in Roma bastasse per esser valida, ed obbligare lo stato contro di cui ella era fulminata, e che tale pubblicazione non ignorava il governo Veneziano; che non erano mancate ammonizioni, nè alcuna delle condizioni ricercate dall' ordine giudiziale; che il Pontefice aveva scomunicati i capi della Repubblica, non perchè volesse escludere leggi di cose temporali, ma perchè voleva impedire leggi in pregiudizio della Chiesa; che apparteneva al Papa, come pastore universale, riprender qualsivoglia principe de' suoi peccati, e, se non obbediva, costringerlo con le censure ecclesiastiche; che la potestà temporale, quando errava, doveva essere dirizzata dalla spirituale; che non s' ingeriva il Papa nel governo dei principi temporali quando non usavano la loro potestà in danno delle anime loro e dei loro popoli, ma quando ciò facevano, egli ed ingerirsi doveva e il poteva; che poi il giudicare se una legge contenesse peccato o pregiudizio per la Chiesa, spettava allo

stesso Papa, che è giudice; che per questo Paolo aveva dovuto togliere alla Repubblica la libertà del mal fare, facendo leggi sopra le persone ecclesiastiche non soggette ad altro superiore che allo spirituale; che non era sufficiente qualsivoglia probabilità che il Papa abusi della potestà delle chiavi, ma perchè alcuno non sia tenuto d'obbedire, si conveniva che l'abuso in cosa essenziale fosse certo e notorio; che per tanto la censura di Paolo V contro Venezia, siccome quella in cui concorrevano tutte le condizioni richieste (ciò sono ammonizioni previe, potestà in chi l'aveva pronunziata, fine di difesa dell'immunità ecclesiastica), era legittima e valida, e che il ribellarvisi importava peccato ed intollerabile disprezzo dell'autorità di santa Chiesa; che finalmente altro non restava a fare ai Veneziani, che imitare i Genovesi, nè altro partito a prendere fuori di quello di obbedire e far penitenza.

Queste cose allegavano i Pontificj in pro della causa loro. Poi si rallegravano di essersi incontrati a vivere ai tempi di un pontefice, che, uscito di Siena, come Gregorio VII e Alessandro III, rintuzzava e reprimeva (assertore intrepido delle ragioni della Chiesa) l'audacia di Venezia, come quelli avevano rintuzzato e domato l'ardimento di Enrico e di Federigo.

Ma i Gesuiti non si contentavano di ragionamenti speculativi; s'ingegnavano anzi di sedurre le menti degl'idioti e di suscitar tumulti contro i Veneziani. Qua e là e senza posa andavano seminando contumelie contro la Repubblica, trattavano d'eretico il suo governo; dai più furiosi, e non erano pochi, la dottrina, che è lecito ammazzare gli eretici, era impudentemente predicata. Tanta audacia ed ingratitudine non volendo comportare il Senato, decretava: Stante che i Gesuiti, insin dai primi anni della loro creazione accettati nella città di Venezia, ivi ricevettero così dal pubblico, come dai privati, grandi benefizj, ed ora ingrati davano tanti e così chiari segni d'animo infenso, piaceva al Senato che per l'avve-

nire non fossero più ricevuti nei territorj veneti, se non per decreto di tutti i collegj, approvato nel Senato numeroso di centottanta senatori, e concorrendo per l'accettazione cencinquanta voti. I Gesuiti non cessavano, più velenosi che mai. Uno di loro, predicando d' in sul pulpito in Mantova, trascorse con lingua mordacissima a tali ingiurie contra il nome Veneziano, che il duca Vincenzo, sdegnato a tanta insolenza, tempo sei ore, il cacciò dallo stato; e fece bene.

Intanto nella scomunicata città esercizj di pietà si ammiravano. Celebrovvisi con tanta pompa e concorso di popolo la festa del Corpo del Signore, che nei più quieti e floridi tempi e nella comunione stessa con la Chiesa non mai si era veduto spettacolo religioso nè più magnifico, nè più commovente. Innumerabile quantità di vasi d'oro e d'argento, statue ricchissime così di materia come di lavoro, sacre immagini ornatissime, tutto il corpo degli ecclesiastici, sì secolari che regolari, tutto l'ordine patrizio, il Senato intiero, il Principe con a lato da una parte l'Ambasciatore di Cesare, dall'altra quel di Francia, tutti i cuori vòlti a pietà, vòlti a supplicazioni verso Colui che giudica gli uomini, e i papi i primi, acciò desse pace e riposo ad un popolo che per odio contro atroci delitti era perseguitato, e soffriva. Quest'era la città, cui chiamavano a vituperio ed a ruina frati dotti, avidi del potere, e frati ignoranti, incapaci di giudicare.

Già la cosa si volgeva a guerra, facendosi dal Papa e dai Veneziani provvedimenti d'arme e di soldati, talmente che si vedeva la volontà di aggiungere il sangue alle scritture. Il Re di Francia e l'Imperatore stesso promettevano ajuti al Senato; il Re di Spagna, per soccorrere al Pontefice, mandava ordine a Fuentes di adunare nel Milanese trentamila combattenti di varie nazioni. Gli uomini prudenti stavano in somma apprensione di quanto potesse succedere in pregiudizio della pace comune, e della religione cattolica stessa per così ostinata contesa. Temevano, se si veniva al-

l'armi, una allagazione di soldati confessionisti e riformati in Italia, tanto dalla parte di Francia, quanto da quella di Germania.

Un re stato eretico era destinato a comporre le differenze sorte tra uno stato cattolico ed il Pastor supremo dei cattolici. Il re Enrico significava per lettere espresse alla Repubblica il suo desiderio di veder finirsi le controversie col Pontefice, aggiungendo che egli volentieri, ove al Senato piacesse, vi si sarebbe con ogni più efficace opera affaticato. De Fresne, suo ambasciatore, presentate e lette le lettere in collegio, andò spiegando qual fosse l'intendimento del Re: che nel tempo stesso il Papa rivocasse l'interdetto e la scomunica, ed il Senato la protesta; che il Senato promettesse di non mandar ad esecuzione le leggi controverse senza però abrogarle espressamente; che i due carcerati si dessero a preghiera del Re in mano del Re; che le famiglie religiose, le quali non per altra cagione erano partite da Venezia che per l'interdetto, potessero sicuramente ritornarvi; se queste condizioni il Senato consentisse, sperare Enrico che, sopito ogni litigio, la Repubblica tornerebbe in amicizia col Pontefice.

Il Senato rispose: Se il Pontefice annullasse la sentenza, egli annullerebbe la protesta, donerebbe i due carcerati al Re; quanto alle leggi, non si partirebbe nell'eseguirle dalla pietà e dalla religione dei maggiori; del rimettere le famiglie dei religiosi, il Senato non poter trattare, se con aperte parole non si escludevano i Gesuiti.

In questo mentre il re Filippo, bene considerate le conseguenze che potevano sorgere da una nuova guerra in Italia, e volendo aver parte nella trattazione della concordia, si era deliberato a procurarla per mezzo di Francesco di Castrò, suo ambasciatore a Venezia, e di don Inigo di Cardenas, ambasciatore a Roma. Al medesimo effetto l'Imperatore aveva fatto intendere al Duca di Savoja che avrebbe udito con grato

animo ch' egli si trasferisse a Venezia. Il Duca si dimostrò prontissimo per soddisfare alla richiesta di Cesare, o perchè estimasse acquistare grande aumento di gloria, se a quella famosa controversia intervenisse, o perchè volesse cancellar dagli animi dei più la preconcetta opinione che, poco amante della pace, soltanto della guerra si dilettasse, o perchè desiderasse di gratificarsi l'Imperatore, a cui aveva speranza di dare in maritaggio una sua figliuola, o perchè finalmente bramasse di visitare le due città più famose d'Italia, Roma e Venezia. Mandò inviato straordinario Gianbattista Solaro, affinchè coll' ordinario Gianbattista. Provana significasse ch' egli era cupidissimo della quiete d'Italia, e che per mandato dell'Imperatore verrebbe a Venezia per far opera di procurarla. Il Senato rispose: Se Carlo venisse, sarebbe con lieto viso veduto, non solamente dai Padri, ma da tutti gli ordini della città. Il viaggio non fu mandato ad effetto, perchè già le cose s' incamminavano al fine desiderato.

Il Re di Francia, per meglio dimostrare il suo desiderio della pace, aveva mandato a Venezia il cardinale di Giojosa, uomo grave e prudente, grato alle due parti. Non così tosto egli ebbe inteso la deliberazione del Senato, giudicandola fondamento atto a riconciliazione, se ne partì coi cavalli delle poste per Roma. Intromesso alla presenza di Paolo, gli espose a nome di Enrico: Avere conosciuto nei Veneti una volontà egregia, un amor singolare di religione, un ardente desiderio di concordia; avere fatto quanto per loro era possibile di farsi; sperarsi indarno che a più ampie concessioni divenissero, o che a modo alcuno si dipartissero da quanto a lui avevano comunicato: se non si trovava via di riconciliazione, augurare già sin d'allora pessimi effetti; essere risoluta con animo costantissimo la veneziana nobiltà ad incontrare qualunque pericolo, a prendere qualunque guerra, innanzi che permettere che la dignità e libertà della Re-

pubblica fossero offese; abbondarle forze e da mare e da terra, abbondarle i tesori, esserle ubbidienti i popoli; lunga e disastrosa guerra, lunghe e disastrose calamità prevedere, se Sua Beatitudine per sua volontà quello non facesse a che la sua dignità di padre comune lo stringeva.

Turbavasi Paolo non poco alle parole del Cardinale, poi rispose: Se il Senato più non concedesse di quanto aveva promesso, nulla lui esser per concedere, ed a concordia non potersi incamminare il negozio. Voleva non solamente il silenzio, ma l'abrogazione espressa delle leggi, voleva la rintegrazione dei Gesuiti.

Non si rimase per questo il Giojosa; e con singolare eloquenza (per cui molto valeva) favellando, ed ora cedendo, ed ora incalzando, ed ora lusingando, ed ora le calamità soprastanti alla Cristianità pingendo e deplorando, tanto fece che rasserenò il Pontefice, e il volse a voler considerare le condizioni e la necessità della pace. Ogni giorno più Paolo si mitigava: le ambagi di Spagna il travagliavano: abborrire, e il sapeva, gli Spagnuoli dalla guerra d'Italia, quantunque discorso diverso tenessero; dar parole in vece di soccorsi; essere per imporre due condizioni alla cooperazione, se all'armi si venisse, avere a restar solo, e Fuentes starsene a bada a veder le miserie della Sede Apostolica.

Già Paolo titubava. Se gli fecero intorno i consiglieri più fidi, fra i primi il cardinale Baronio, che, sebbene infiammatissimo fosse nelle idee di Romanista, sapeva però conoscere la necessità dei tempi, ed il cardinale Eboracense, personaggio, in cui non so se fosse maggiore o la dottrina o la virtù, ma certamente erano l'una e l'altra molto eminenti: gli consigliarono la pace. Instava l'Eboracense: Non doversi più indugiare; essere oramai le cose arrivate a tale che se presto non si assestassero, si vedrebbe l'Italia piena d'armi e di sangue; ricordassesi di quanto fosse accaduto a Leone X in Germania, a Clemente VII in In-

ghilterra; considerasse che sarebbe accaduto in Francia, se la sapienza di Clemente VIII non avesse condotto in porto una nave che già si sommergeva; usasse l'opportunità presente, ora che un gran Re s'intrometteva come mediatore, e che il Senato offeriva attemperate concessioni, concessioni certamente da non ampliarsi mai; piegasse la volontà alla pace, nè permettesse che durante il suo regno una mortalissima guerra s'accendesse in Italia, e che le cose tutte, così divine come umane, a rovina e confusione andassero.

Paolo, commosso, dava facoltà a Giojosa di transigere col Senato e di levar l'Interdetto. Il Cardinale se ne tornò volando a Venezia con le commissioni benigne del Pontefice. Ringraziato con esimie laudi dal Principe, così espose: Avere superato quanto si opponeva alla felice ultimazione di affar così grave, scoperto nel Papa una egregia volontà verso la Repubblica, ottenuto da Sua Santità il mandato libero di levar le censure, e di riconciliar Venezia con la Santa Sede; solo avere difficoltato l'esito la restituzione de' Gesuiti; pregare lui i Padri istantemente che in ciò gratificassero al Pontefice; stare questo pietoso atto molto a cuore a Paolo; credere il Santo Padre che ci andasse la sua dignità, atteso che tutto il mondo sapeva che per nessun'altra cagione che per la controversia erano stati esclusi; ciò importare anche alla Repubblica, poichè la pace ne sarebbe meglio fondata, ed il Senato si obbligherebbe talmente l'animo di Paolo che non sarebbe mai per denegargli cosa che domandasse.

Di Castro ajutava co' suoi gli uffici del Giojosa, solo in ciò variando, per agevolare vie più la conclusione, che dei Gesuiti non si parlasse nel decreto del Senato, ed a tempo opportuno poi gli richiamasse.

Fecesi senatusconsulto: Al tempo stesso in cui sarebbe tolto l'Interdetto e le censure, il Senato la protestazione annullerebbe; non piacergli che delle famiglie dei religiosi alcuna cosa si statuisse, se i Gesuiti

con espresse parole non si eccettuassero; giudicare, giusto essere che tutti coloro i quali nell'andate contese avessero o difeso la Repubblica, o obbeditole, fossero tenuti da ogni molestia indenni, ed il Senato il loro patrocinio assumesse; i due carcerati, in grazia del Re Cristianissimo, ai Pontificj si consegnassero, salvo però il diritto della Repubblica di punire gli ecclesiastici; lo stesso giorno destinerebbe un ambasciatore per Roma. Giojosa levò la Scomunica e l'Interdetto.

Il Doge con lettere pubbliche annunziò ai patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati superiori di conventi, rettori di chiese la rimozione delle censure, e l'annullazione della Protesta. Volere, terminò dicendo il principe, che da quest'azione, come da ogni altra viemmaggiormente spiccasse la pietà e la religione della Repubblica, che ad esempio de' suoi maggiori voleva intatta ed inviolata conservare.

Restava da mandarsi ad effetto la consegnazione dell'infame Saraceno e del nefario Brandolino. Marco Ottobono, segretario del Senato, andava coi due carcerati legati al palazzo dove abitava Giojosa. Introdotto nelle stanze, dov'ei si trovava anche in compagnia col de Fresne, ambasciatore, ad alta voce disse: « *Questi sono, o de Fresne, ambasciatore del Re* « *Cristianissimo, i due prigioni, cioè Brandolino* « *abate, e Scipione Saraceno, canonico vicentino,* « *cui la Repubblica, per gratificare ad Enrico, re* « *di Francia, dà in potestà del Pontefice, salvo il* « *dritto ch'ella ha di punire gli ecclesiastici.* »

L'Ambasciatore rispose, ricevergli con quelle condizioni. Poi le stesse parole usando, li consegnò al cardinale, e questi, pure con le medesime parole, al mandatario del Papa, ch'era là presente, li consegnò. Quale fosse in quel momento l'animo dei due scellerati cherici, per avere involto con le infamie loro la patria in tanta tempesta, io non lo so; ma gli scellerati non hanno patria.

Furono dal Senato rese per la propizievole assi-

stenza immortali grazie al Re Enrico. Ringraziò eziandio Gioiosa, Castro e Cardenas. Perchè poi il popolo pel fausto avvenimento non desse in eccessi, il Senato provvide che non si facessero dimostrazioni pubbliche d'allegrezza. Solamente dispensò danaro ai bisognosi. Mandò oratore a Roma Francesco Contarini, il Papa nunzio a Venezia Berlinghieri Gesso, vescovo di Rimini.

Cotal fine ebbe l'aspro litigio tra Roma e Venezia, litigio che tenne il mondo intento lungo spazio. Sul principio il Papa mostrossi meno che padre, sull' ultimo più. Il Senato mantenne con singolare prudenza e fermezza i diritti della pubblica autorità.

Roma non quietava; da lontane regioni le venivano le molestie. Jacopo, re d'Inghilterra, aveva statuito per legge che i sudditi prestassero un giuramento di fedeltà, obbligandosi ad averlo per vero e legittimo re, ed a confessare che il Papa nè per sè, nè per niuna autorità della Chiesa o della Sede romana, aveva nessun diritto, facoltà o ragione di deporlo, nè di disporre de' suoi regni in pro di un altro, nè di esimere i sudditi dall'obbedienza, nè di sciorgli dal giuramento di fedeltà, non ostante qualunque dichiarazione o sentenza di scomunica, o privazione fatta o da farsi dal Pontefice o da' suoi successori. Volle inoltre che pel medesimo giuramento si obbligassero a palesare qualunque trama o macchinazione ordita contro di lui, o contro lo stato, che a loro notizia venisse. Volle finalmente che abjurassero come eretica ed empia la proposizione, che i principi scomunicati o privati dal Pontefice possano essere lecitamente deposti ed uccisi dai sudditi. Ciò sentiva molto della Chiesa Gallicana, cui Paolo Sarpi voleva, che non Gallicana, ma universale si chiamasse.

Come prima l'ordinazione del re Jacopo fu conosciuta dal Papa, con Breve indirizzato ai Cattolici d'Inghilterra, gli ammonì che senza offesa di Dio e dannazione dell'anima non potevano prestare quel giuramento, comandando che da esso assolutamente

si astenessero. Gl'Inglesi tra la scomunica e la confisca, tra la morte spirituale e la temporale, non sapevano che farsi.

Il re Jacopo scrisse egli medesimo un libro intitolato *Apologia pel giuramento di fedeltà*, nel quale si sforzò di difendere i dritti e l'autorità suprema dei principi. Il mandò all'imperatore Rodolfo, ed a tutti i re e principi d'Europa. Il Papa il perseguitò con le censure, il cardinale Bellarmino, con un libro dato fuori sotto nome di Matteo Torti, gl'inveì contro acerbissimamente. Poi, in un altro libro, pubblicato due anni dopo, trattò il medesimo soggetto con replicare che quando il Papa giudica un principe indegno per sua colpa d'aver governo, ovvero inetto a governare, o pur conosce che pel bene della Chiesa sia utile di così fare, lo può privare. Disse anche di più che quando il Papa comanda che non sia obbedito ad un principe privato da lui, non si può dire che comandi che principe non sia obbedito, ma che privata persona, perchè il principe privato dal Papa non è più principe.

Per affetto o per timore del Papa, o per zelo della propria autorità, o perchè credessero che nello scritto del re Jacopo fossero contenute cose contrarie alla religione, fu lo scritto con varj avvisi ricevuto dai principi. L'Imperatore, il Re di Spagna e il Duca di Savoja apertamente il ricusarono, il Granduca di Toscana il diede al suo confessore, perchè l'abbruciasse, il Re di Francia al padre Cotton gesuita, perchè l'esaminasse. Venezia trovò altro mezzo: ricevè il libro, ma nel tempo stesso ordinò che fosse chiuso in una cassettina sigillata, donde cavare o di lui disporre in qualsivoglia modo non si potesse senza un Decreto a posta del Senato. Così la Repubblica piacque ad un tempo al Re, e non dispiacque al Pontefice.

Addì sette di febbrajo passò da questa vita Ferdinando, granduca di Toscana. Di tutti i principi della stirpe Medicea ei fu il solo che i popoli abbiano

compianto, non che usasse nel governare minore astuzia degli antecessori, ma i giudizj non erano nè tanto parziali, nè tanto crudeli; la generosità, che gli adornava l'animo, si trasfondeva nei magistrati. Erano anche meno frequenti le occasioni dei giudizj aspri, perchè essendo gli spiriti repubblicani dei Fiorentini domi da tre regni lunghi e sussecutivi, di miglior voglia piegavano il collo sotto il nuovo dominio. Quando, ancora cardinale essendo, Ferdinando abitava in Corte di Roma, molto si era mostrato inclinato alle cose amatorie, nè senza scandalo si vedeva ch'ei corteggiasse una figliuola del cardinal Farnese. Ma quando fu esaltato al seggio ducale della Toscana, mutò costume, e purgò la Corte da quelle infamie che avevano scandalizzato il mondo ai tempi di Cosimo, di Francesco e di Bianca. Nè questo fu il solo cambiamento che in lui si operò da Cardinale a Principe. Fiero, superbo, armigero, non temeva in Roma Papa che fosse, e il Papa era pur Sisto. Narrasi che Sisto avesse vietato ad ognuno portare armi corte sotto pena della vita, e fosse chi si volesse, o qual nome chi le portava avesse. Cadde per caso di tasca in quei dì ad un giovane Principe Farnese una pistola corta, mentre era a udienza del Papa. Sisto il voleva far impiccare; ad un'ora di notte la corda il doveva strangolare. Il Cardinale Ferdinando trovò modo di far ritardare tutti gli orologi pubblici di Roma; poi andò all'ora dell'esecuzione all'udienza del Papa, della grazia del Farnese supplicandolo. Sisto, che dal suono degli orologi credeva che l'ora fosse passata, ed il fiato del giovine Principe tronco, facilmente la concedè. Il Medici la mandò prestamente in castello, dove trovò ancora il Principe in vita: così fu salvo. Seppe il Papa il pietoso inganno, e se ne corrucciò. Tra per questo fatto e l'insolenza del suo procedere in molte cose, e specialmente in amoreggiamenti di donne, Sisto, che non era tenero al sopportare, voleva far arrestare il cardinal Ferdinando. A questo fine il chiamò un giorno

a palazzo, e gli sbirri erano pronti. Ma il destinato a carcere ne ebbe sentore; s'armò d'armi corte e di corazza, adunò la sua Corte, ed i suoi Fiorentini, fe' da loro occupare i capostrade e i dintorni del Vaticano; poi entrò da Sisto. Era intenzione del Pontefice, che il Medici nel partirsi fosse trattenuto, e pel corridore condotto in castello; ma avvertito dal maestro di camera che il palazzo era preso dagli uomini di Ferdinando, e che vi era pericolo nel tentativo, se ne rimase, e dissimulando lo accolse. Il Cardinale inchinatosi profondamente al Pontefice, e lasciando a bella posta che se gli aprisse sul petto l'abito cardinalizio, si mostrò armato della corazza. A che il Papa: *Cardinale, che abito è questo?* E Ferdinando, alzando con le mani la porpora, *Questo,* rispose, *o Beatissimo Padre, è abito da Cardinale*; ed aprendo poi la stessa porpora, e battendo sulla corazza, e *questo,* soggiunse, *è abito da Principe Italiano.* Ed il Papa, crollando la testa per lo sdegno: *Cardinale, cardinale*, disse, *noi vi sapremo cavar di testa il cappello rosso.* E l'altro: *Se Vostra Beatitudine mi torrà di testa il cappello di feltro, io ne piglierò uno di ferro.* Ciò detto, si partì dall'udienza, e seguitato da' suoi traversò Roma, dove stette più giorni guardandosi, e senza essere molestato: poi se n'andò a Firenze.

Tale fu Ferdinando de' Medici cardinale: principe, mutò l'uomo. Colui che non aveva temuto un Papa terribile, mostrossi poscia ossequente, irresoluto, timido, quando, tenendo in mano il Governo della Toscana, si trattò di diffinire le materie giurisdizionali; molto lontano da quella fermezza, che in questo proposito si era veduta in Cosimo ed in Francesco. Le insolenze degli ecclesiastici, sì nel carpire le eredità, e sì nel rifiutare il pagamento delle contribuzioni, andarono al colmo: regnava la *Coena Domini*, regnando Ferdinando. Già i tre quarti del territorio Toscano erano in proprietà di preti e frati, e tuttavia andavano acquistando, per modo che poco mancava che tutta la

Toscana divenisse patrimonio di Chiesa. Si vede quanto fosse provvida la legge di Venezia. Si avverò che i gesuiti erano in questa bisogna i più attivi di tutti, e davano maggior molestia al Granduca; ma di ciò non si curavano, ancorchè ei fosse stato intercessore presso il re Enrico, affinchè fossero rintegrati in Francia. I popoli si sdegnavano, e se non fosse stato il governo, che tutelava gl' Ignaziani, gli avrebbero cacciati a furor di sassi. Erano veramente solennissimi involatori di eredità. A tali arti debolmente si opponeva Ferdinando, più sollecito di non dispiacere a Roma che di avere in protezione i suoi popoli.

Fu più benefico per la mercatura e la coltivazione. Con immense spese ampliò il porto di Livorno, e l'arricchì di fabbriche e di comodi di ogni sorte per benefizio di chi navigava o commerciava. Diede poi con una legge a posta intiera franchigia in quel porto a tutte le nazioni, specialmente ed espressamente all'Ebrea; il che vi chiamò un' ampia mercatura ed un grosso numero di commercianti. Prosciugò la Chiana, facendo in tal modo fruttificare terreni fertilissimi, i quali per lo innanzi giacevano sterili per essere o paludosi o sommersi; onde sorse anche quell'altro benefizio, che, purificatasi l'aria da alimenti morbiferi, fu meglio provvisto alla salute degli abitatori. Non trattò con la stessa felicità la maremma di Siena, quantunque con grave dispendio vi si fosse travagliato; ma la natura, più ribelle che in Val di Chiane, non si lasciò vincere dagli sforzi dell'arte. Del resto, Ferdinando fu degno sucessore dei Medici per la munificenza ed il patrocinio delle belle arti, non per la salvatichezza, nè per la crudeltà, tenendo più mite ed umano costume così nel governare, come nel conversare. Cosimo suo figliuolo gli successe sotto nome di Cosimo II.

La potenza della casa d'Austria spaventava i principi, e l'invidia le era addosso. Premeva co' suoi stati ereditarj e con la dignità imperiale l'Alemagna, con le sue possessioni e presidj l'Italia. Sebbene quel ramo

di lei che fra gli Alemanni regnava inclinasse a moderazione e benignità, quello di Spagna, o fosse la natura di Filippo, o quella della nazione cui reggeva che sel facesse, con molto fasto ed alterigia procedeva. Un tale alto costume usava principalmente verso i principi d'Italia, che piccoli, ciascuno per sè, nè consentendo a divenir forti per l'unione, se ne vivevano in non poca soggezione, ma il rancore e il desiderio di redimersi accendevano tutti i cuori. Il Duca di Savoja massimamente, che sentiva altamente di sè medesimo, forte d'ingegno, d'arti, d'armi, d'attività, di fama, di sperienza in guerra, aveva a schifo la superiorità spagnuola. Venne ad aggiungere stimoli a quell'animo fiero ed intollerante il trattamento che si faceva in Corte di Spagna a' suoi tre figliuoli; imperciocchè il principal ministro, che girava il Re in ogni sua voglia, dubitando ch'eglino fossero per acquistarsi nelle deliberazioni tanta autorità di quanta aveva goduto Emanuele Filiberto loro avolo, gli teneva lontani dalle faccende, e per sino dalle udienze del Re. In mezzo ad onori apparenti vivevano in realtà trascurati e derelitti. Il Duca per altezza d'animo e per tenerezza di padre ne sentiva grandissima molestia.

Il re Enrico, che già aveva fatto grandi cose ed aspirava a farne delle maggiori, vide la superbia Austriaca e la mala contentezza dei principi. Gli doleva la depressione in cui gli pareva essere caduta la Francia, desiderava di rinnalzarla al suo grado, gli stava a cuore d'abbassare l'emula antica, ambiva d'acquistare il nome di liberatore d'Europa. A tal fine tendevano i vasti suoi pensieri. Per condurli ad effetto, due mezzi gli si appresentavano, le forze proprie e quelle d'altrui. Confermata in ogni luogo la sua autorità in Francia, aveva di più il suo nome grande in pace, grande in guerra, capitani espertissimi, soldati valorosi, e, quel che più importava, in lui confidentissimi. Avvezzi all'armi, siccome quelli che nelle armi erano nati, cresciuti ed allevati, non cessavano

dal desiderio di mescolarvisi: forse sarebbe stato pericoloso il lasciarli posare. Quella vasta mole Francese, pure testè ed a grave stento in sè medesima rassodata ed alla quiete disavvezza, aveva bisogno di muoversi: se nol faceva fuori, sovrastava pericolo che il facesse dentro. Grand'arte per chi gôverna uomini, massime Francesi, è d'occuparli. L'ozio muove le lingue, le lingue le passioni, le passioni le armi. Enrico non mancava alla nazione, nè la nazione ad Enrico.

Presentavasi il Re qual liberatore dei principi e dei popoli contro la tirannide che sopra tutti pesava. Con questo nome in fronte allettava a sè e chi generoso era e chi ambizioso. Trovava facilmente aderenza nei principi minori di Germania, ancora memori della mano ferrea di Carlo V, ed ingelositi presentemente della potenza dei successori. Combattevano in lunga guerra i Batavi contro il superbo signore, desideravano i Tedeschi di combattere il consanguineo, volevano entrambi vedere la Gheldria, Cleves, Juliers, parte di Colonia, cambiar la signoria spagnuola in signoria tedesca. A ciò prometteva di ajutargli Enrico. Tra chi prometteva e chi bramava libertà fu facile l'accordo.

Ma veniamo all'Italia. Il Papa vestiva sembianza di padre comune, e faceva mostra di volersene stare di mezzo. Ma nell'interno dell'animo suo era ben disposto verso i comodi pubblici e la libertà d'Italia. Principalmente poi la resistenza, che incontrava nel Milanese e nel regno di Napoli ad allargare la potestà ecclesiastica, gli aveva fatto concepire pensieri sinistri contro la Spagna. Ciò non fu nascosto al re Enrico, che tutto all'intorno stava guardando ed esplorando quali passioni sorgessero per farne il suo pro. Tentollo e guadagnosselo coll'asseverare l'impresa della comune libertà e promettere ricchezze e stati a Scipione Borghese, suo nipote. Non dubitava delle intenzioni dei Duchi di Mantova e di Parma; ma come gli conosceva deboli di forze, e da restare facilmente

oppressi, se innanzi tempo si scoprissero, non gl' invitò al cooperare.

Venezia rispose con le solite protestazioni di voler la pace; ma il Re non dubitava di averla per aderente quando le si mostrasse quella preda di Cremona, della Ghiara d'Adda, e degli antichi porti di Puglia.

Enrico, disperando dei consigli pubblici di Genova per essere in soggezione di Spagna, aveva pensato modo di rapire improvvisamente Savona per mezzo di un Danzer, inglese, spaventevole pirata, che, venuto con molte navi e grossa provvisione di danaro in Marsiglia, vi attendeva il tempo propizio per la sorpresa di Savona.

Principale momento, nella gran macchina che si andava preparando, doveva recare Carlo Emanuele di Savoja. Enrico, rivoltosi al Duca, l'andava tentando, e teneva segrete pratiche con lui per mezzo principalmente del Lesdighières, che più volte andò a trattare a Torino; e perchè queste pratiche, per essere con un Ugonotto, seguitando il capitano d'Enrico questa religione, non partorissero cattivi effetti sulla opinione dei popoli, narra il Sarpi (frate oltre ogni credere malizioso e mordace quando tratta di Roma) che il Lesdighières *ha promesso conversare papisticamente, e ne ha dato principio, avendo in compagnia l'amorosa; non vuol però Messa.* Pure, per dirlo anticipatamente, quel famoso guerriero del Delfinato, sul fine de'suoi giorni, volle anche Messa, si fece cattolico, e morì coi frati a fianco.

Il fine di tutti questi negoziati era di fare un nuovo assetto di potenze in Italia con ingrandire Savoja a danno di Spagna. Il Duca stette qualche tempo in forse, e pel suo soverchio acume d'ingegno in varj pensieri avviluppandosi, ora andava avanti, ed ora si tirava indietro senza deliberare risolutamente, se nell'antica amicizia di Spagna perseverasse, o se alla nuova di Francia si accostasse. La Francia lo adescava con le

promesse di parentado, d'aumento di stati, di cooperazione attivissima. Il valore e la fama d'Enrico soprattutto il muovevano. Finalmente, sollevato a nuove speranze, deliberò di non rifiutar l'occasione, di congiungersi con Enrico, e di seguitare la parte Francese.

Enrico e Carlo strinsero non solo amicizia, ma parentado ed alleanza. In primo luogo si accordarono a Parigi che il Re di Francia darebbe in matrimonio la sua figliuola Cristina al principe Vittorio Amedeo con trecentomila scudi di dote. Prometteva inoltre una pensione di cinquantamila scudi allo sposo, una di trentamila al cardinale Maurizio, ed una finalmente di ventimila al principe Tommaso, altri due figliuoli di Carlo Emanuele. Queste cose convenute per fede in Parigi, si stipularono poi in debita forma in Brussolo, piccola terra poco distante da Torino, pei plenipotenziarj d'ambe le parti. Quivi promulgossi il matrimonio tra Vittorio Amedeo e Cristina; poi vi si statuì la ragione di guerra. Oltre lo sforzo che il Re medesimo, ingrossato dai Confederati d'Inghilterra, d'Olanda, d'Alemagna, intendeva di fare nella bassa Germania, fu concordato che il Duca e Lesdighières con trentaduemila fanti e cinquemila cavalli assaltassero lo stato di Milano, dei quali il Duca doveva mettere in piè dodicimila dei primi, duemila dei secondi, i restanti il Re pel mezzo di Lesdighières.

Grande aspettazione certamente era sorta nel mondo, vedendo Carlo Emanuele e Lesdighières, amendue riputati i primi capitani dell'età dopo Enrico, stati sino a quel di terribili nemici l'uno all'altro, ora uniti ad una comune impresa. Fuentes non era uomo, certo di gran lunga, da poter ostare a due fulmini di guerra, quali il Delfinate ed il Piemontese erano.

I premj della vittoria pel Duca dovevano essere i seguenti: Acquisterebbe in piena sovranità lo stato di Milano, trattone solamente il Cremonese, che si teneva in serbo come esca per Venezia. Acquisterebbe

anche il Monferrato, e questi tre stati, vale a dire Piemonte, Milanese e Monferrato, sarebbero dal Papa eretti in regno sotto il titolo di reame di Lombardia. Aveva il Re domandata la Savoja in contraccambio del Milanese. Al che ripugnando il Duca, convennero che, quando questi fosse in possesso della città e castello di Milano, consegnerebbe in mano della Francia, per essere demolita, la fortezza ed il castello di Monmeliano. Medesimamente il Duca non aveva voluto consentire ad un'altra richiesta del Re, che desiderava che per sicurezza sua e de'suoi in ogni caso di fortuna gli fossero dati in deposito, la città ed il castello di Pinerolo. Vennero in sul temperamento, che Valenza ed Alessandria, quando si conquistassero e quando no, altre due città fossero lasciate in deposito del Re, con ciò però che il Duca ne conservasse la sovranità, e niun altro culto vi si esercitasse che il Cattolico Romano.

Non mai la Casa d'Austria si era trovata in così grave pericolo. Enrico con la sua mente pronta e vasta animava tutta la mole, traendo con sè il pondo della Francia con quanto v'era in Italia, in Inghilterra ed in Germania di valoroso e di gagliardo. Capitani fortissimi, un Carlo Emanuele, un Lesdighières, un Principe di Nassau con esso lui concorrevano. Le sorti di Europa stavano in pendente, ed in punto di cambiarsi: Ravaillac, abbominevole sicario, troncando con coltello una delle più gloriose vite che siano state al mondo, spense ad un tratto e speranze e timori e disegni di chi gridava libertà, e di chi gridava imperio. Fu ucciso Enrico addì quattordici di maggio del presente anno 1610. Austria respirò per virtù di un coltello.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO.

Goffaggini del medio evo. Ordinamenti intorno alla milizia, ed effetti che ne risultano. Lodi degli autori della moderna civiltà sorti in Italia. Progresso dei lumi, e come i principi ed i popoli ne sono impressionati. Effetti della giusta e dell'eccessiva civiltà. Stato della Francia dopo la morte d'Enrico sotto Luigi XIII, ancor minore d'età. Stato della Spagna e dell'Italia. Carlo Emanuele di Savoja non teme cosa che sia al mondo. Suoi vasti pensieri. La Spagna gli turba la pace domestica. Non vuole umiliarsi alla Spagna, e, in luogo di scusarsi, minaccia: mostra in tutto un animo indomabile. Come corre improvvisamente voce in Torino ch'ei fosse ammazzato, e quel che ne segue. Spaventi in Parma per congiure. Nuove controversie tra il sacerdozio e il principato. Mali semi cominciano a pullulare in Valtellina tra Cattolici e Protestanti. Azioni di Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano. Splendore degli studj in Napoli ed in Roma, e di quali specialmente. S'apre l'adito a nuove guerre in Italia per la morte di Francesco Gonzaga, duca di Mantova. Carlo Emanuele dà mano al ferro e fa un'improvvisa alzata d'insegne. I principi lo esortano alla pace, ma è nulla di nulla su quello spirito impetuoso; co'suoi devoti e valorosi soldati occupa gran parte del Monferrato, che al Duca di Mantova s'apparteneva. Pubblica sue ragioni fondate sopra eredità femminili. Ferdinando di Mantova, succeduto al fratello Francesco, pubblica le sue. La Spagna fa guerra da Milano a Carlo Emanuele, la Francia gliela minaccia dall'Alpi, ed ei non se ne cura, ed assalta con l'armi Nizza di Monferrato. Finalmente scende Lesdighières dalle montagne con un buon nervo di Francesi a'suoi danni. Costretto dalla necessità, cede, e rimette le cose in pristino, ma freme e presto ricomincerà. Guerra ridicola e feroce della Garfagnana. Narrazioni di quella fiera gente degli Uscocchi.

Le Repubbliche italiane del medio evo non avevano mai saputo ordinare la propria libertà, nè alcun pensiero si diedero di quella della comune patria, dico della veneranda Italia. Univansi quando il nemico di tutte sovrastava; disunivansi quando s'allontanava, ed allora fra di loro esercitavano crudeli guerre. Nè anche in questi fraterni odj alcun atto generoso si proponevano, nemmeno quello di soggiogar l'inimico per aumento di grandezza. Figli di barbari, i repubblicani di quell'età ragazzi barbari piuttosto deonsi stimare che uomini o gravi per senno, o provvidenti per antivedimento: ogni cosa recavano a gare municipali più che a grandezza di disegni. Il nome dell'Italia non rendeva alcun suono alle orecchie loro, e quando avevano o briccolato un asino dentro le mura del nemico, o tolte le brache a'suoi soldati, o battuto moneta, o fatto una cavalcata sul suo territorio, o dato a correre il pallio a vili meretrici in suo cospetto, si chiamavano paghi, ed alle case loro se ne ritornavano. I prigionieri di guerra poi col danaro, cioè col pagar la taglia, si riscattavano. Quindi le nimicizie per l'insulto gravi, le battaglie per la speranza del riscatto poco micidiali; il nemico, vinto, ma non indebolito, a nuova guerra risorgeva. Quest'uomini nulla avevano della grandezza romana, se non il coraggio, che veramente era in loro grandissimo, ma personale, non ordinato per distinte schiere o diretto da buona scienza di guerra; ma appunto perchè l'arte delle schiere stabili o distinte era poca o niuna fra di loro, le guerre riuscivano nazionali, e quando veniva fuori il Carroccio, ognuno correva in piazza con l'armi, cui il caso o l'elezione propria gli somministrava; così con impeto generale contro il nemico si lanciavano. Quindi nasceva che, la guerra essendo piuttosto faccenda della nazione che del governo, gli odj fra le ostilità bollivano più intensi, e ciò non ostante accadeva spesso che il caso, o un romore terribile e superstizioso, il

più delle volte vano, ma sparso ad arte, o finalmente una battaglia disordinata la terminavano.

I tempi cambiarono appoco appoco tal condizione, introducendo negli ordini pubblici le milizie stabili; ma intanto le Repubbliche del medio evo, appunto perchè milizie di tal sorte non avevano, e per la loro piuttosto puerile che adulta ragion di stato, perirono con rimaner preda e pascolo di chi con quegli ordini fermi e regolari le ebbe assaltate. D'allora in poi le repubbliche Lombarde e Napoletane vissero solamente nella memoria dei posteri, non nella realtà: tristo avvertimento a chi non sa ordinare nè la libertà nè la forza. Venezia, Genova, Firenze sopravvissero; quelle lungo tempo, questa breve. La prima salvarono la forza marittima, la prudenza del governo, il sito della capitale, lo aver ordinato maturamente, chè in ciò diede l'esempio, eserciti proprj ed in regolari schiere partiti; la seconda preservarono la forza marittima stessa, e più ancora la gelosia tra Francia e Spagna; l'ultima, come con dolente penna raccontammo, fu spenta, perchè, oltre che il tradimento la diede in preda al suo nemico, mancava di milizie speciali, bene ordinate ed atte a difenderla. Guerre tumultuarie si facevano, non regolari. Per ignoranza o per timore di perdere la libertà per mano dei soldati proprj, perdevasi l'indipendenza per manco di difesa contro i nemici esterni.

Le Monarchie avevano più forza delle Repubbliche, non perchè i loro soldati fossero più coraggiosi, chè anzi erano più vili, ma perchè avevano schiere distinte e stabili. Ciò non ostante si notava in queste non poca debolezza per essere frutto degli ordini feudali, non parlo del sovrano, della nazione, della comune patria. Questi soldati, tirati da due signori, ad uno dei quali obbedivano in pace ed in guerra, all'altro solamente in guerra; non potevano avere, nè avevano la volontà ferma, da cui dipendono e l'obbedienza facile, che prepara, ed il coraggio risoluto, che

conferisce la vittoria. Le gare altresì, sempre vigenti tra chi aveva l'alto dominio, e chi aveva l'utile, indebolivano gli eserciti, in gran parte feudatarj, e tra due padroni vacillavano le armi. Videro i principi questa debolezza, e guardando la Repubblica di Venezia, penetrarono nelle viscere dei popoli, cavandone per ordinazione sovrana e generale i soldati. Risorsero allora, per quanto spetta alla milizia, i tempi romani, le cerne successero agli scritti, i reggimenti alle legioni. Cessarono le guerre tumultuarie e disordinate, subentrarono le soldatesche ed ordinate, e nacque la scienza militare moderna, che tattica alcuni chiamano, altri *strategia*.

Nè i narrati furono i soli benefizj che dall'ordine predetto risultarono; conciossiacosachè i sovrani, avendo in loro balìa una forza certa, e perciò meno dipendente dalla moltitudine, abbracciarono una migliore, più alta e più dignitosa ragione di stato, nè per inezie puerili, come per lo avanti, correvano all'armi e si davano alla guerre Non che in ciò non nascessero anche eccessi, perciocchè gli uomini, qualunque e'siano, se non si straziano le carni almeno sei volte al secolo, non sono contenti, ma le guerre divennero meno accanite e più rare; imperciocchè facendosi esse tra uomini che si ammazzavano non per odio, ma per comandamento, e il corpo della nazione standosene piuttosto a vedere che ad operare, fatta una buona strage, tutto poi si quietava; i soldati, poco innanzi nemici, ora amici, laceri ancora e sanguinosi, si abbracciavano, quali compagni; le nazioni poi pagavano il dispendio della guerra, o nelle gazzette la raccontavano, e il più delle volte non potevano capire come si fossero stramazzati tanti uomini per restar come prima, o poco diversamente. Ma ciò pure si guadagnava, che gli odj non si mescolavano, od almeno non sopravvivevano alle guerre; il che le fece, come meno feroci, così ancora meno frequenti. I sovrani poi, ritirandosi viemmaggiormente dalla

moltitudine, si videro obbligati a pretessere più gravi cagioni di guerra, nè più si osservarono crudeli discordie ed armi mosse per un gatto corso in territorio alieno, o per un marzocco che faceva le viste di far le fiche ad una città. Immenso cambiamento fu questo, che sollevò novellamente l'umana razza, tornata a bamboleggiare dopo i Romani tempi, dalla puerizia alla virilità, e diede a vedere tutto ciò che l'uomo può per forza, per astuzia, per grandezza di concetti. Fu anche efficacissimo principio di civiltà, perchè le feroci abitudini soldatesche fra i soldati si contennero, il resto della nazione potè dirozzarsi, ed alienare l'animo dai costumi barbari. Per tal modo il genere umano restò liberato dalle immense allagazioni Scandinaviche, e dalle tormentose municipali discordie dei secoli d'ignoranza.

Un altro non leggieri giovamento sorse dall'ordine che trattiamo, e fu, che andarono aboliti i capitani di ventura, vera peste del medio evo, e dei tempi che a lui immediatamente succedettero. Costoro, racimolando quanti contaminati uomini vivessero in questa od in quella parte d'Italia, ne facevano squadre dedite a loro, ed ancora più agli omicidj ed al sacco. Questi soldati, o piuttosto malandrini, infami per mestiero, infami per delitti, si mettevano a stipendio di questo o di quell'altro principe, secondo che allora il bisogno ne scadeva, ed ora il principe che gli soldava servivano, ed ora per denegazione di maggior soldo o per mero capriccio lo abbandonavano; spesso ancora le pagate armi contro i pagatori voltavano, ed il nemico ajutavano, e l'amico desolavano. Rubatori poi così degli amici come dei nemici, niuna cosa santa o sacra avevano: solo intendevano ad involare le sostanze altrui, e le involate spendere in gozzoviglie, in meretrici, in istravizzi. Di nessuna patria erano, pronti sempre a manomettere le patrie altrui, qualunque elle si fossero; nè maggior rispetto portavano, che a qualsivoglia altro, al paese ov'erano nati ed

allevati, ed ove avevano ogni cosa, cui l'uomo, che ancora d'umano ha, più cara tiene e preziosa. Borgia od Oliverotto, Venezia o Genova, Carlo o Francesco, per loro era tuttuno, nè facevano differenza: di dubbia fede erano e di certo danno; fomite ed esempio di barbarie in mezzo alle nazioni che s' incivilivano. Le milizie ferme e patrie fiaccarono la testa a così brutta contaminazione, ed i ribaldi, in vece di essere adoperati, furono impiccati.

L' età adunque per sì giusta cagione si converse in pro: tal è la differenza che corre in tal proposito dal medio evo ai tempi nostri. Pericolosa narrano essere la milizia ferma per la libertà, nè io il negherò; ma la desiderabile libertà non può essere senza la civiltà, nè la civiltà cogli omicidj, coi fedifragi e coi ladri; e le nazioni che sono degne della libertà sanno bene conservarla contro i proprj soldati, e chi merita il dispotismo l'avrà. L' Europa poi non è isola: mista di tanti principi, che tengon su immensi soldati, non solo per necessità, ma ancora per moda e per vanagloria, spegnerebbe tosto chi armato non fosse, e torrebbegli il nome, non che la libertà. Ciò fôra massimamente ai nostri dì, in cui si vedono le libertà ciarliere, ambiziose, irrequiete, pronte a non lasciar riposare nè sè nè altrui. Parmi che la libertà sia una faccenda molto grave e di gran compostezza, ma forse m'inganno; perciocchè vedo che molti non l'intendono così. Conosco che si va per la solita via; che i popoli, quando non hanno la libertà, la desiderano, e quando l'hanno, la guastano.

Insino a questo punto i costumi s'ingentilivano per l'armi regolate. Ora vedremo scaturire la civiltà dal suo natìo fonte, cioè dalla civiltà stessa. Principiò il secolo decimosesto con Rafaello, Michelagnolo, Bembo, Machiavelli, Sannazaro, finì col divino ed infelice Tasso. Or chi mi dirà che le stupende opere loro non fossero dai contemporanei ammirate, o che chi le ammirava non fosse o già civile o atto, anzi pros-

simo ad incivilirsi? L'età fomentava i sublimi ingegni, gl' ingegni la propizia età; il frutto era quanto distingue l'uomo dalle bestie, e più il fa simile a chi lo creò. Quale nazione mandò mai fuori più splendore o altrettanto che l'Italia in quel secolo di cui testè pure abbiamo i tristi casi raccontato? Le mani, serve o forestiere, e tutte mosse da voglie crudeli, la calpestata provincia tormentavano, ed ella, qual avventuroso martire, cambiava in meglio i tormentatori, o quale pianta, segno e nido di schifosi insetti e tutta nel suo tronco e rami dalle morsure loro disforme fatta, cogli odoriferi fiori non per tanto, e coi soavi frutti il circostante aere profumava, e le generazioni indolciva. La natura sua profittevole e graziosa più forte era del nemico che le viscere le rodeva. Cosimo atroce la patria libertà spegneva in vece di ordinarla, e gli avversarj col ferro e col veleno insidiava; frati furibondi le vive carni di chi non pensava come loro o coi graffi straziavano o con le fiamme abbruciavano; assassini di basso stato, assassini di alto, chi non gli amava, e spesso ancora chi gli amava, e le tenere membra stesse segno una volta e fonte di diletti ineffabili, cogli ingrati, e crudi coltelli a fine di morte foravano; i forestieri, o di Francia, o d'Alemagna, o di Spagna venuti, e cannoni e ferite e ferocia e sangue vi moltiplicavano; nel tempo stesso i poeti e i prosatori, e chi pingeva, e chi scolpiva, le Virgiliane dolcezze, le Ciceroniane sublimità, le Apelliane grazie, e le Fidiache grandezze con le penne, coi pennelli e con gli scarpelli loro agli occhi delle maravigliate genti ostentavano. Gridavano: « O voi, che meglio la « conservazione che la distruzione amate, meglio il « piacere che il dolore, meglio la pace che la guerra, « meglio lo sperare che il disperarsi, meglio, infine, la « vita che la morte, fermatevi, per Dio, fermatevi, « chè mala strada tenete. A noi date ascolto, a noi « venite, quest'è la via di salute: con l'amare si « conservan gli uomini, con l'amare si felicitano, e

« principio d'amore è la dolcezza degli animi. La ruvidezza d'odio è madre e di discordie e di risse: « la ruvidezza pietà non sente, e ad interminabili tormenti mena. Guardate queste graziose scene, guardate questi graziosi volti, e dai campi di battaglia « vi astenete. Assai d'impeto l'uomo ha verso il male, « assai da sè trascorre, assai disama: deh non giugnete l'abitudine all'indole; deponete gli sdegni, « gettate via le fratricide armi: l'Italia conquistò il « mondo un dì con la forza, ora lo conquisti con le « attrattive arti e con le allettatrici lettere; mansuefare è più accettevole ministerio a Dio che soggiogare, nè sia data indarno all'umana generazione « la facoltà del migliorarsi; ajutate con la buona « volontà questo felice germe: Totila sparirà, sparirà « Eccellino; Attico tornerà, Cicerone tornerà, ogni « Greco, ogni Romano lume novellamente rischiarerà « la terra; questo novello sole novella primavera addurrà dopo la invernale tempesta che da Scandinavia ci venne. Venite; uniamoci, in uno concorriamo; l'opera pia che Dante incominciò, che Petrarca incominciò, che gli eruditi del decimoquinto « secolo continuarono ed ampliarono, terminiamo; « ancor quasi bambina ella è, e con poco sicure piante « si regge: venite, fomentiamola, ajutiamola, facciamola adulta e forte, acciocchè di tempeste, di urti « e d'insidie più non tema: ecco l'albero generoso « che nell'orto è piantato: venite; annaffiamolo, dirizziamolo, fortifichiamolo; l'ombra sua benefica in « ogni canto si stenderà, e fia l'Italia maestra del « mondo chiamata, e con propizievoli ringraziamenti « adorata; questa è gloria pura, nè più felice o più « alto destino desiderare si può. »

Tali erano le voci che dall'Italia andava gittando in tutte le province d'Europa il secolo decimosesto. Rafaele felice, Torquato felicissimo, anche nelle tue disgrazie, poichè il mondo v'accolse, e tuttavia vi chiama maestri di civiltà e di tutte le dolcezze che

con sè la civiltà tira. Questi son gli Alessandri, questi i Cesari divini, non quelli che col sangue e con le morti spaventarono il mondo. Ad ogni momento, e di notte e di giorno, e così vegliando come dormendo, dei celestiali loro benefizj godiamo. La parte bestiale dell'uomo uccisero, l'angelica vivificarono: le lodi verso di loro, di chi ben ama, e di chi ben sente, e di chi ben fa, debbono essere eterne, e, sto per dire, fumare eternamente per loro gli onorati incensi su'i ricordevoli e conoscenti altari.

Ciò si appartiene alla dolcezza dei costumi. Lento fu il progresso, ma pur sicuro; sovrani e popoli vi si piegavano. Nè in ciò i soli. Medici di Firenze si mostrarono amorevoli e propizj, ma tutti i principi d'Italia facevano a gara per fomentare e promuovere i generosi parti dell'umano ingegno. Risplendevano fra i primi i romani Pontefici, e la Repubblica di Venezia. Venivano dopo a loro, ma di poco intervallo secondi, i principi di Savoja, fra i quali Emanuele Filiberto incominciò, Carlo Emanuele seguitò; i Farnesi, gli Estensi consentivano. I governatori stessi di Milano, di Napoli, di Sardegna e di Sicilia, quantunque stromenti di poco amato dominio, e più intenti a suggere i popoli che a consolarli, alla comune pendenza si accomodavano. I frati medesimamente, così divisi per instituto da questo mondo, e pur così in esso internati per abuso, da quel dolce spirare si sentivano tirati, e l'opera benigna ed alta favorivano. I chiostri dei vivi colori olivano e splendevano, ed ai colpi degl'industri, scarpelli risuonavano. Al tempo stesso le onorate carte, che l'età nuova dei fervidi ingegni spremeva, attentamente vi si leggevano, ed anche spesso da dottissimi religiosi si vergavano; imperciocchè al dirozzamento degli animi si aggiungeva l'erudimento negli intelletti. I fonti della sapienza antica ripullulavano, quei della nuova si aprivano, il vitale cibo nelle più intime viscere di ognuno s'insinuava. Mansuetudine e dottrina incominciavano ad accoppiarsi; la stolida

ignoranza, madre di storti giudizj, madre di crudeli azioni, si dileguava. Le storie scritte dai più gravi maestri, gli accidenti antichi ed i moderni raccontando, dimostravano ciò che negli umani petti possa la ragione, ciò che possano le passioni, e qual via calcar si debba per dirizzar la prima, quale per raffrenar le seconde, e come la libertà s'acquisti, e come si conservi, e come si perda. Dimostravano ancora quale pietà si debba alla virtù in travaglio, quale sdegno al vizio in fiore, e quali principi sian degni d'onore, e quali d'infamia. I fecondi esempj fruttavano; e se in ogni parte i malvagi frenare ancora non si potevano, in ogni parte almeno s'imparava a giudicarli. Quanto dalla religione di Cristo si condannava, quanto si condannava da quel sentimento innato nell'uomo che gli detta la giustizia, e gli mostra l'ingiustizia, fosse pur grande, fosse pur potente il delitto, veniva in abborrimento d'ognuno: nuda restava la forza, nudo il delitto, nè più avevano lo scudo dell'ignoranza, dell'inganno, del non sano giudicare. La moralità si fondava; immenso e non mai abbastanza lodato benefizio. Appunto in ciò alle illibate storie prestarono ajuto i morali avvertimenti descritti negl'innocenti libri d'incorrotti maestri, sì fra la gente del secolo come fra gli uomini particolarmente addetti a professione religiosa. Le caste muse stesse i santi precetti abbellivano, e con l'armonia de' versi entravano ad informare ed a beare le rinate anime. Forte era il benefico influsso per sè, ma più forte il rendeva il trovato della stampa, che nel secolo precedente avendo avuto principio, nel susseguente acquistò tanto dominio per opera degl'ingegni eccellenti che, giunta alla novità la frequenza, più furono coloro che leggevano che non coloro che non leggevano: questo irresistibile fiume allagava ogni più recondito sentiero. Siccome gli scritti buoni giravano in maggior numero che i cattivi, così buono fu l'effetto in questo primo comparire della luce nuova.

L'antica ruggine e gli avvenimenti del secolo inco-

minciarono a sviarlo. L'investigazione successe al diletto. Si chiamarono a scrutinio le cose appartenenti allo stato ed alla religione: qui fu molto bene misto a molto male; principi e popoli vi contribuirono. Già abbiamo narrato, nè occorre ripeterlo, quali e quanti abusi nei tempi d'ignoranza fossero trascorsi nell'esercizio dell'autorità sovrana, sì temporale che spirituale; e così ancora nell'azione reciproca d'ambidue, cioè dell'una verso l'altra. Illuminandosi le menti, ed esaminandosi le potestà, si venne a conoscere che chi più poteva, più ancora si era attribuito di quanto se gli appartenesse, e che in molte cose la forza aveva prevalso alla ragione. I popoli sono impazienti, i sovrani tenaci: il tempo, i lumi, la gentilezza crescente avrebbono potuto recare appoco appoco il rimedio con assestare per libera volontà le potestà sconnesse, ma non si volle aspettar tempo. Da una parte il timore di perdere fe' stare nel proponimento di conservare, dall'altra l'insofferenza del non ottenere fe' prorompere nella violenza. L'attività che tanto aveva agitato gli uomini, primamente in Italia, poi nel resto dell'Europa nei secoli precedenti, piuttosto per cieco e brutale impeto che per retta ragione o per fine tendente a vero miglioramento, si continuò nel presente con migliore consiglio. Più non si trattò solamente del comandare e dell'obbedire, ma bensì quali fossero i fondamenti del legittimo comandare e del retto obbedire. Brevemente, si mandarono ad esame i dritti di ciascuno, e la nobile scienza che distingue la società in cui vivono gli uomini dalle riunioni in cui per mero istinto vivono gli animali bruti, venne in onore. Risposesi degnamente a quanto Iddio aveva fatto, stante che il Creatore, dandoci il libero arbitrio, e la facoltà di discernere il bene e il male, abbastanza indicò che nel governo dell'umana società hacci ad essere qualche cosa di più e qualche cosa di meglio che la brutale e folle forza, e che la persuasione debbe ancora avervi più parte che il timore. Quindi i tiran-

notti, che tanto, poco innanzi, avevano tormentata l'Italia, e che pure universalmente si ammiravano, furono stimati mostri indegni di portar faccia d'uomo, e dai beneficj e dai giusti diritti furono giudicati i supremi governatori delle nazioni. Pure le passioni andavansi tramescolando ai nobili pensieri, l'ambizione e l'avarizia non dormivano; ma erano conosciute ed ancora condannate, e la benefica pendenza andava, malgrado delle tristi anomalie, progressivamente al suo fine procedendo.

In ciò i principi, i pontefici ed i popoli avevano le loro speranze, in ciò i loro timori. Da una parte la bellezza delle cose nuove, e l'impero della ragione gli tiravano, dall'altra gli accidenti eccessivi, e quasi anche brutali del secolo gli ritiravano. I principi stavano atterriti dall'un de'lati, dai terribili fatti, massime di ribellione e di sconvolgimento, ai quali aveva aperto l'adito in Germania, Francia, Inghilterra e nei Paesi Bassi lo spirito investigatore di Lutero, e degli altri eresiarchi di quel tempo; vedevano non senza spavento che col superbo scrutare si veniva a cambiar di religione, e col cambiamento di religione si procedeva alla disubbidienza ed alla rivoluzione. Il Cattolicismo riputavasi il principale fondamento della quiete degli stati. Dall'altro, per questa medesima inclinazione allo scrutare, i principi si erano accorti che la potestà ecclesiastica si era, in molte cose appartenenti alle ragioni del principato, arrogato assai più di quello che le si conveniva. Stavano in pendente tra la libertà propria ed il pericolo delle rivoluzioni; la prima favorivano manifestamente le dottrine dei novatori, il secondo accrescevano i trascorsi dei novatori medesimi, che andavano dalla libertà religiosa al predominio politico con pregiudizio evidente dell'autorità sovrana. Vedevano la repubblica nella riforma, la servitù nel cattolicismo.

In tale difficile condizione, i principi deboli si fecero papisti e con la soggezione a Roma si preservarono

dalla illuvie Ugonotta. I forti, avendo in poco concetto le novità, si richiamarono contro Roma dei loro sovrani diritti, ma furono costretti a far guerra ai novatori, la cui potenza avevano, mentre andava crescendo, se non combattuta, almeno poco curata. I prudenti finalmente, sulle nuove opinioni diligentemente invigilando, ed i loro progressi arrestando, la mutazione impedirono: nel tempo, stesso, tutte le ragioni dell'autorità suprema intatte contro le usurpazioni della curia romana conservando, ma nell'antica religione fedelmente perseverando, dimostrarono novellamente che la più efficace delle virtù nel maneggio delle faccende del mondo è la prudenza: non v'è scoglio nè voragine pericolosa che con lei felicemente non si oltrepassi. Piacemi in questo accennare Venezia, piacemi accennare non pochi fra i governatori spagnuoli di Napoli e di Milano. Roma perdè alcun grado di potenza, ma avrebbe potuto guadagnarne in santità e rispetto, se agli anatemi contro l'eresia, di cui nessuno gli negava la competenza, non avesse aggiunto lo impacciarsi nelle mondane affezioni e nei mondani interessi.

Da tutto ciò si scorge che i principi, ai tempi che andiamo descrivendo, avevano un nemico ed un avversario. Trovavano il primo nelle opinioni dei novatori favorevoli alla commozione dei popoli, vedevano il secondo nelle pretensioni di Roma, che l'autorità data loro da Dio e dal consenso dei popoli tendevano a dimezzare.

Da questa cagione nacque la distinzione che subito si fece fra i libri da una parte, ed i parti delle belle arti dall'altra. Gli ultimi, siccome sempre innocenti, furono da tutti e da per tutto ed in ogni tempo tenuti in onore. Gli favoreggiavano senza alcun timore i principi, gli favoreggiavano i pontefici: le superbe moli dei tempj e dei palazzi, le tavole maravigliose, le statue divine, che, formate in quel secolo, tengono ancor adesso in ammirazione chi le contempla, ed an-

cora adornano Roma, Firenze, Venezia, Napoli ed altre città d'Italia, anzi tutte, fanno fede e degl'ingegni sovrumani di quel tempo, e della protezione che prestavano loro i supremi moderatori delle nazioni.

Assai diverso fu il destino dei libri. Quei che abbellivano l'umana vita o col cantare atti eroici o con l'indurre amore alla virtù, o con l'allettare alla quiete dei campi, o con l'insegnare le arti utili e buone, o col raccomandare la carità scevra da sdegno, quale a noi la tramandò il divino Maestro, questi, dico, furono da ognuno con amore veduti, con istudio da chi poteva, favoreggiati e promossi. Fra gli alti protettori i Romani pontefici ottennero il primo luogo; e se l'ammirando Tasso in Roma non conseguì il supremo onore, non a tiepidezza di chi vi regnava, ma alla morte invidiosa il dovette. Ma quelli che trattavano delle materie attinenti allo stato, od alla religione, od alla potestà della Sedia Apostolica, versando tra generazioni avide di novità, e tra la molta gelosia sì dei principi che dei papi, svegliati gli uni e gli altri al suono delle nimichevoli parole e delle armi funeste, furono con timore ricevuti, con severità esaminati, ed all'uopo con rigore puniti. Quivi fu, secondo il solito, il bene misto al male, il male misto al bene: imperciocchè primieramente sorse litigio fra le due potestà a chi di loro appartenesse il diritto di proibirli; poi i principi, divenuti sommamente gelosi della propria autorità, proibivano i libri usciti dalle romane penne, perchè credevano essere per essi in qualche parte offesa l'autorità medesima, quantunque altronde cose contenessero utili alla religione ed ai buoni costumi.

I pontefici dal canto loro i medesimi ordini vietativi pubblicavano contro i libri in cui avvisavano contenersi massime contrarie a quella pienezza di giurisdizione che stimavano a loro appartenersi, e nei quali tuttavia si difendevano i giusti diritti dei principi. In mezzo a tal contesa alcuni buoni libri per eccesso di sospetto si vietavano; quest'era il male: altri, che

perversi erano, si proibivano ancor essi; e quest'era il bene. Ma la curiosità accesa dalle proibizioni faceva che per ogni modo e da ogni parte si procacciassero i libri condannati; e le opinioni pervertivano, se perversi erano, o raddrizzavano, se buoni. Le generazioni divenivano speculatrici, e ragionatrici; tutto si recava ad esame, l'umano ingegno dal sonno si svegliava. Felice l'umana razza, se alla ragione non fosse venuta a mescolarsi l'ambizione, e se l'amor del vero e del giusto non fosse stato corrotto dalla brama del comandare.

I popoli intanto del desiderio di libertà si accendevano, ma di libertà molto diversa da quella che avevano ereditata e sola insino allora conosciuta del medio evo, popolaresca, scomposta, disutile, ed a nessuna nobiltà di pensieri conducente. Pel famoso grido che gettavano gli avvenimenti d'Inghilterra e della bassa Germania incominciarono a conoscersi le forme del governo rappresentativo, che, mandando la democrazia dalla piazza al consesso, la mitigano e fanno meno pericolosa. Conobbesi altresì che per la libertà e per impedire che alcun potente, o per ricchezze, o aderenze, o per antichità di famiglia, non l'opprima, egli è necessario che nell'ordinazione politica portante a libertà si dia luogo alla nobiltà, con racconciarla in debito modo col popolo, e cambiarla in aristocrazia; imperciocchè nella ordinazione soprammentovata l'elemento aristocratico pel buon governo, e massime per la libertà, è tanto necessario quanto il democratico. Ciò persuadevano i precetti degli antichi filosofi di Grecia e di Roma, ciò le miserie e l'infelice destino delle Repubbliche del medio evo, ciò la compassionevole catastrofe di quella di Firenze, la quale per gli eccelsi frutti partoriti da'suoi cittadini farebbe perdonare agli stati popolari scomposti, se a loro perdonare si potesse, e se il lustro equivalesse alla perdita della libertà, anzi all'estinzione dello stato. Ciò ancora persuadeva l'esempio di Genova, infelice in-

sino a tanto che la sua aristocrazia con provide leggi non ordinò. Vero è che nella forma politica del governo di questa assai debole vestigio era dell'elemento democratico; ma supplivano in parte le libertà municipali, di cui i sudditi largamente godevano.

Leggi, esempj e dottrine fruttuose lasciò il decimosesto secolo al susseguente. V'erano ancora ordinazioni tinte della pece barbara, ma se ne desiderava l'emendazione; v'era ancora in molte parti il dispotismo, ma per la forza della opinione cesse il fantastico, rimase solamente il legale: i Borgia sarebbero stati intollerabili, intollerati, infami. Grande e salutare mutazione fu questa; perciocchè, stabilito l'imperio della legge, più facile si rendè il passo dalle cattive alle buone. Se la civiltà sveglia le ambizioni, che pur troppo le sveglia ed accende, ella mostra ancora quali siano le buone leggi, e le fa desiderare.

Due epoche in la civiltà si osservano quanto all'ambizione ed alle leggi. Quando ella è giunta al suo colmo, e prima che per eccesso discenda verso la contraria parte, le leggi prevalgono alle ambizioni: questa è l'epoca della rettitudine dei governi e della vera libertà; perchè il buon costume accresce forza all'amor della patria, e non lascia sorgere o frena le ambizioni. Ma quando la civiltà eccessiva diviene e si precipita, come sempre accade, verso il suo contrario, cioè verso la corruzione, le ambizioni prevalgono alle leggi; perchè il mal costume non solamente debilita, ma deride l'amor della patria, e le ambizioni non solo tollerate, ma lodate ed appoggiate trionfano. Il secolo decimosesto aprì la strada alla pienezza della civiltà, vera e sola madre della nobile e buona libertà. Chi mi legge facilmente giudicherà quale sia quello a cui le generazioni saranno obbligate del travalicamento.

Da dolci cose ora passiamo ad amare. La morte d'Enrico cambiò ad un tratto l'aspetto dei potentati. La Francia formidabile, che con l'ajuto del Duca di

Savoja sovrastava minacciosamente alla Spagna, alla Germania, all'Italia, e già già prossima era ad allagarle, estinto per fatale disposizione dei cieli colui che con la sua gran mente, nome ed attività la vasta macchina animava, divenne improvvisamente non solo incapace di dar terrore altrui, ma ancora insufficiente a sè medesima. Molte di ciò erano le cagioni, molti i sussidj. Il re Luigi XIII, suo figliuolo, che a lui succedeva, ancora in età pupillare constituito, siccome quegli che di quattro anni mancava che giugnesse ai quattordici, si trovava inabile a governare le faccende, le quali per conseguenza cadevano sotto l'autorità della regina Maria, sua madre, che in qualità di reggente del regno le assunse. Era Maria, quantunque di stirpe Medicea, assai dissimile da Caterina. Leggieri, vana, mutabile ad ogni mostra d'onore, ad ogni parola adulatoria; niuna qualità con sè portava che ritraesse della profondità e tenacità della regina sua consanguinea. Non per sè opinava, ma per chi la lusingava, nè alcun pensiero provvido del futuro in lei si nudriva. Pure a difficile e pericoloso regno arrivava. La qualità d'Italiana non gradiva alla nazione, gelosissima del suo nome: temevano le arti cupe di Caterina, e dell'imperio di una donna del sangue Mediceo male si soddisfacevano.

Non pochi, oltre a ciò, erano gli umori corrotti. Il nome e la forza di Enrico gli aveva compressi, ma, levato di mezzo quell'argine, di bel nuovo facevano le viste di trascorrere e menar ruina. I nobili, allevati nelle rivoluzioni, usi alle guerre civili, nudriti nelle armi, a stento raffrenati dal monarca vincitore, liberi ora diventati e del gran freno scevri, a cose nuove s'apprestavano; ad un minimo incentivo, alla primiera occasione potevano prorompere. La guerra più piaceva loro che la pace, e non potendo agitarla fuori, l'avrebbero veduta volentieri dentro. La setta protestante, malcontenta di non essere pareggiata in tutto ai Cattolici, e diffidando del nuovo regno per

aver perduto, siccome credevano, in Enrico il loro protettore, stavano di mala voglia e formavano pensieri poco conformi all'obbedienza ed alla quiete del reame. Il Principe di Condè, tanto ambizioso quanto il padre, e desideroso di vendicarlo, pareva stromento opportuno a turbare. Certo ei si prometteva qualche mutazione dello stato. La qual dubitazione si ampliò tanto più che, in paese austriaco e massimamente a Milano raggirandosi, con chi era nemico a Francia continuamente conversava. Varj erano e pericolosi i suoi discorsi. Ora pretesseva la nullità del matrimonio d'Enrico con Maria, per essere stato nullo il divorzio, come affermava, di quello di Margherita; il che significava che Luigi fosse illegittimo e che a lui, come a primo principe del sangue reale si appartenesse il regno; e mettendo anche la legittimità di Luigi, asseriva, a lui ed agli altri principi della stirpe, conforme agli antichi statuti del regno, competere la reggenza del Re pupillo. Voci di simil sorte nutrivano di speranze i malcontenti, la persona del principe servendo loro di appicco per mandar fuori i pensieri inquieti che gli portavano.

Altre parti del mondo erano allora fuori di sesto. Gli odj non solo civili, ma fraterni ardevano in Germania, e vi producevano dissensioni e guerre gravissime; la Casa d'Austria lacerata in sè stessa. La debolezza dell'imperatore Rodolfo II dava loro fomento. L'arciduca Mattias, dichiarato Re d' Ungheria dagli Ungari, e sostenuto dai protestanti, gli aveva rapito la miglior parte de'suoi stati ereditarj. Gli arciduchi Ferdinando e Leopoldo, suoi cugini, aspiravano a cose maggiori e più pregiudiziali. L'uno si voleva fare re di Boemia, l'altro eleggere re dei Romani. Stato e religione, ambizione e fanatismo si mescolavano insieme. Ciò quadrava con la condizione della Francia, in cui le medesime corruttele guastavano gli animi. I moti varj e feroci che così recentemente avevano sconvolto il reame, pur troppo accennavano che moti

non dissimili vi potevano risorgere. Maria, non che frenasse con la prudenza chi ripugnava ad essere frenato, dava anzi stimolo con la vanità de' suoi portamenti. La vanagloria e la compiacenza di vedersi corteggiata da tanti grandi le fece, assai più presto che si convenisse, dimenticare il cordoglio sentito per l'atroce caso del marito. Con ciò diede anche occasione a mormorii sinistri, come se ella fosse stata complice del fatto abbominevole. Della qual cosa i malevoli tiravano anche indizio dal non avere lei ricercato con la debita diligenza i complici, ed essersene passata in caso così grave con troppo maggior leggerezza che abbisognasse. Il che fece scrivere al penetrativo Sarpi queste parole: « Se la Regina non vuol sapere più in-
« nanzi della morte del Re, forse teme di non inten-
« dere cosa che fosse meglio non sapere; e se i gesuiti
« sono utili per le cose presenti, non mi maraviglierei,
« quando si contentasse dell'ignoranza: in una parola
« è Fiorentina. »

Ciò i Francesi, che molto avevano amato Enrico, non potevano sopportare. L'avversione dei regnicoli verso la Regina andò al colmo pel favore straordinario e, sto per dire, pazzo che subito prestò ad un Italiano che poco il meritava. Incominciò a versarsi tutta sul Concino: fecelo primo gentiluomo di camera, creollo per danaro marchese e maresciallo d'Ancre, diedegli per danaro il governo di Perona: egli il canale delle grazie, egli dei favori; i grandi a malgrado loro e con vivissima indegnazione erano costretti a corteggiarlo; Sully medesimo, tanto uomo, obbligato a guadagnarselo a contanti. Concino lusingava Maria, la sua vanità continuamente solleticando; Maria gli dava in preda le fonti e i nervi del regno. Ciò indeboliva la Francia, l'indegnazione e la discordia gli toglievano la forza. Videselo il governo, e prudentemente deliberando per consiglio di Villeroy, ministro nelle faccende consumatissimo, non volle avventurare alla fortuna della guerra in caso tanto inaspettato e

lubrico tutti i più essenziali interessi, anzi il destino della Francia, mancando massimamente al maneggio delle armi quel Capitano sul cui nome principalmente stavano fondati tutti i disegni. Per la qual cosa dandosi ai consigli pacifici, e sollecito a quietarsi con tutti i vicini, fe' sapere alla corte di Spagna che sua intenzione era di vivere in buoni termini d'amicizia con lei, e che anzi nutriva desiderio di venire a conclusione del trattato già mosso per lo innanzi dello sposalizio del re Luigi con la primogenita del re Filippo.

Per tal modo fu stornata una guerra da cui si prevedeva doversi affatto turbare e ruinare l'antico assetto d'Europa. Ciò non ostante, consideratosi da chi reggeva in quanto pericolo versasse il Duca di Savoja per essersi aderito alla Francia a'danni della Spagna, e quanto toccasse l'onore il preservarlo dai risentimenti degli Spagnuoli, che si chiamavano molto offesi da lui per conto di detta congiunzione, ed acerbamente lo minacciavano, spedirono sollecili ordini al Lesdighières, affinchè stesse pronto di scendere con le forze già preparate dal Delfinato nel Piemonte in soccorso del Duca, caso che egli dalle armi spagnuole ammassate nel Milanese venisse molestato. Nel tempo stesso la Regina s'interpose con caldi uffici appresso al Re di Spagna per mitigare l'animo suo assai commosso contro Carlo Emanuele.

La Spagna se ne viveva in questo tempo con assai debole governo. Il Re, d'indole pacifica e di rimesso ingegno, non che reggesse da sè i negozi pubblici, si lasciava del tutto portare all'autorità del conte di Lerma, suo primo ministro, per mano del quale passavano tutte le cose. Questi, conoscendo quanto quel gran corpo della monarchia spagnuola avesse le membra divise e lontane fra di loro, quanto consumato dalle spese delle guerre passate, quanto afflitto per gli accidenti dei Paesi Bassi, e quanto massimamente fosse odiosa la sua potenza in Italia, amò meglio di

seguitare l'inclinazione del Re alla pace che sforzarlo ad una guerra pericolosa. A ciò contribuirono eziandio con non poca efficacia i conforti di Paolo V, desideroso della quiete d'Italia, sì per istituto del suo ufficio come perchè non amava lo spendere; avvisandosi che, se nascesse discordia fra i principi Italiani, egli sarebbe sforzato a parteciparvi e però non avrebbe potuto fuggire la molestia di cacciar mano ai danari che con molta cura aveva in Sant'Angelo ammassati.

Per tanto il re Filippo rispose alla Reggente con la medesima mansuetudine con la quale era stato richiesto, mostrando l'animo inclinato alla pace. Solo lasciò travedere un grave risentimento contro il Duca di Savoja, e la risoluzione di venirne a qualche atto rigoroso contro di lui per vendicarsene. Ciò era contegno di stato, ciò ancora stimolo del Fuentes, governatore di Milano, nemico acerrimo di Carlo Emanuele, e desiderosissimo di rintuzzare quegli spiriti indomiti del Savojardo, e condurlo, se potesse, totalmente in servitù. Per conseguir tal fine, egli stava molto bene armato, avendo con sè quattro terzi di fanteria italiana, che sommavano a dodicimila soldati, seimila Svizzeri, seimila Tedeschi del Tirolo, e duemila Valloni di cavalleria, oltre la propria dello stato, che poteva essere millecinquecento, e finalmente seicento cavalli Borgognoni, di cui massimamente il Duca temeva. Aveva anche congregate alcune cerne del paese, ma su di loro faceva poco fondamento per essere soldati non assueti all'ordinanza, nè stabili in campagna. Questa gente non era pagata dall'erario regio, ma le città e terre davano una lira per fante, che alloggiava in loro case al giorno, e due per cavallo, con promessa, che queste spese sarebbero loro rifatte nelle contribuzioni annuali che pagavano; aggravio insopportabile, e che sarebbe stato la ruina dello stato già desolato, se gli avvenimenti del tempo avessero indotto la necessità di tenere quelle genti in piè sino all'inverno: imperciocchè, oltre il soldo gior-

naliero, i soldati si arrogavano di molti arbitrj a pregiudizio degli abitanti; e quando veniva il tempo del ristoro delle spese fatte per compenso nelle contribuzioni, accadeva che lo stato non aveva danaro, per modo che chi aveva pagato sotto fede di pagar una sola volta era obbligato di pagar due. A questa guisa si vedevano le armi prossime a quietarsi sulle alte frontiere, ed a cozzar fra di loro sulle terre superiori dell'Italia.

I Principi Italiani, il Papa massimamente e i Veneziani, quando avevano avuto odore degli accordi fatti tra Savoja e Francia, erano entrati in non poco timore, perchè stimavano di avere a restar preda, e di cadere in servitù d'Enrico e di Carlo Emanuele se vincessero. Per la qual cosa biasimavano agramente il Duca per avere, col fine di soddisfare a' suoi pensieri inquieti, ambiziosi e giganteschi, posta in compromesso la pace e la libertà d' Italia. Gli scrittori veneziani il chiamavano uomo chimerico, aggiungendo non sapersi bene se fosse pazzo o savio, stante che, come dicevano, la sapienza e la pazzia sono attaccate per la coda, e non si può venire all' estremo d'uno senza dar nel principio dell'altro. Il Papa poi molto più acerbamente si era doluto di lui, non potendo tollerare che per fini mondani, del resto molto incerti a conseguirsi, non avesse abborrito dal pericolo di allagare l'Italia, sin allora con tanto stento preservatasi dalla contaminazione Ugonotta, di soldati di tal setta; tale essendo il Lesdighières e la maggior parte di coloro che il seguitavano. Insomma tutti davano addosso e con la voce e con gli scritti a Carlo Emanuele, ed imprudente commovitore della pace della comune patria il chiamavano. Ma, morto Enrico, al terrore di Francia successe il terrore di Spagna. La Francia, venuta in gran debolezza, non poteva più servir di contrappeso all'emula potenza, la quale, fortemente ingelositasi ed esasperatasi, avrebbe potuto usare l'occasione paratissima di vendicarsi ed, im-

padronendosi del Piemonte, escludere del tutto i Francesi con divenire arbitra assoluta della Penisola.

Tutti si mostravano atterriti, ma quegli che più di tutti doveva aver paura, nessuna ne aveva. Il Duca di Savoja, non che si sgomentasse all' atroce caso di Enrico, ed al gravissimo pericolo in cui si trovava, risorgeva con l'animo più costante, promettendosi del futuro più che mai. Bene di lui favellando i contemporanei, il paragonarono ad una molla, che quanto più si comprime, tanto più valida e forte risorge. Erano in lui due nature, che quando sono in un sol uomo unite, il rendono capace di sommuovere il mondo; queste erano un coraggio indomabile, ed un'arte cupissima, non disgiunta da simulazione e dissimulazione. Ma una terza le guastava, perchè toccava ciò che i Veneziani chiamavano in lui pazzia, ed era una fantasia o immaginazione vivissima, che il tirava a concepire disegni straordinarj e fuori d' ogni probabilità d'esecuzione. Certamente questo principe fu uno degli uomini piu singolari che mai siano usciti dall' umana stirpe, per altro così spesso feconda di portenti.

Ciò che qui diciamo, il fatto lo dimostra. Primieramente, non così tosto gli pervennero le novelle dell' uccisione d'Enrico, che, senza pensare ad alcun pericolo che fosse, gli venne in mente di sposare la Regina vedova, e farsi in tal guisa tutore del Re pupillo, e reggente del regno. Narrano che un astrologo gli avesse predetto una simile ventura; ed egli, che forse non credeva a certe altre cose, credeva poi all'astrologia. Ma non potè venire a capo dell' alto e stravagante disegno, perchè nè la Regina volle udirne parola, nè i grandi del regno l'avrebbero tollerato, nè la Spagna, che ben presto diventò minacciosa, il lasciò pensare a sposalizj.

Fuentes, sempre autore veemente di pericolose deliberazioni, fulminava da Milano: arrivavano da Madrid ordini rigorosi. Ma Carlo Emanuele non si sbi-

gottiva; anzi vie più si confermava nella sua deliberazione di non fare, malgrado del tempo sinistro, cosa indegna di principe libero. Tanto poi meno diminuiva della speranza, quanto già stava bene armato; sentite poi le minacce, si armava vie più. Trovavasi pronti e bene allestiti diciottomila soldati nazionali, cui tratteneva ottimamente pagati, ma con troppo grave spesa dei popoli. Veduto crescere il pericolo, gli accrebbe con quattromila Francesi, sotto il Duca di Nemours, principe di quel ramo di sua casa che si era allignato in Francia. Nè ciò parendogli bastare, essendo il caso molto urgente, mandò con gran pressa Chambuis, uno de' suoi colonnelli, al maresciallo Lesdighières, pregandolo di accostare le sue genti alle frontiere del Piemonte, e vi calasse, ove gli Spagnuoli lo assalissero. Della qual cosa il maresciallo gli diede ottima speranza, siccome quello che nutriva animo avverso agli Spagnuoli, e teneva ordine dal Re di soccorrere in caso di bisogno il Duca. Ma conoscendo l'indole feroce e precipitosa di lui, gli mandò nel medesimo tempo dicendo che badasse bene a quel che si facesse, e non istuzzicasse con imprudenza una fortuna già già prossima a venirgli addosso. Ma quest'eran parole col Duca che bravava e minacciava, e pareva che il padrone fosse egli. Avendogli anzi l'Ambasciatore del Re cattolico fatto domanda, con intenzione di ritirarle, delle truppe spagnuole che militavano a' suoi soldi e stavano alle stanze in Savoja, rispose che, se ciò fosse minaccia di guerra, ed a guerra si venisse, le truppe che volevano avere, le taglierebbe a pezzi tutte. Aggiunse che metterebbe tanto fuoco in Italia che i primi a pentirsene sarebbero gli Spagnuoli. Con ciò sperava che deporrebbero il pensiero di offenderlo.

Tutto ciò si apparteneva alle armi; ma siccome quegli che si proponeva alla giornata grandissime speranze non pretermetteva nè i negoziati, nè le arti, nelle quali tanto valeva quanto nelle armi, e non era

poco. Inviò un Trogliù, suo consigliero molto fidato, in Francia, affinchè rendesse la Regina sicura del suo proponimento a proseguire i disegni accordati col glorioso suo marito, e la confortasse a non mancargli, promettendole con certezza che gliene perverrebbero onore, vantaggio e gloria. Volle che Trogliù caldamente le rappresentasse che le forze della Spagna non erano quali apparivano, e che egli aveva toccato il polso a quel Polifemo, ed ottimamente sapeva quanto fosse floscio e fiacco, e quanto incapace di resistere a chi gagliardamente lo urtasse. Tanta fidanza poi aveva in sè medesimo che, persuadendosi che la Francia avesse più bisogno di lui ch' egli della Francia, le veniva arditamente domandando, per mantenersi con esso lei unito ed agevolare i comuni disegni, che gli restituisse tante terre nella Bressa col Valromey ed il Bugey pel valsente di cinquantamila scudi di rendita annua. Poi, infervorandosi viemmaggiormente ne' suoi non so se mi debba dire pensieri o chimere, venne in sul minacciare che farebbe guerra ai Bernesi pel racquisto della Losannania, cioè del paese di Vaux e di Ginevra, cui non poteva sopportare veder separati dal suo dominio, e sempre pensava a cotesto, e gli pareva di non esser nè uomo nè principe se non gli riavesse.

La Francia, che voleva la pace, s'ingegnava di calmare quegli spiriti tanto torbidi; e quanto a Ginevra, temendo di qualche improvviso soprammano, mandovvi per premunirla, duemila soldati sotto la condotta di Lanoue, riputato capitano di quei tempi.

Queste deliberazioni faceva la reggenza non solamente perchè la ragione di stato e le condizioni presenti della Francia così ricercavano, ma eziandio perchè, se volentieri si sarebbe commessa al valore del Duca per l'amministrazione dell' armi, non ugualmente si confidava di lui per la sincerità, di cui anzi fortemente dubitava. Infatti era venuto a sua notizia che nel momento istesso in cui faceva sembianza di

stringersi maggiormente con lei, servando la sua consuetudine e voltando l'animo alle speranze spagnuole, teneva pratiche occulte con la Spagna per mitigare la sua indegnazione ed ottener anche vantaggi di non poca importanza. Per suo utile cercava di mettere gelosia fra le due potenze, e stimolare l'una contro l'altra. Diceva alla Francia che la Spagna, lo tentava con offerirgli l'Infanta pel suo figliuolo con una opulentissima dote. Affermava poi a Spagna che la Francia il lusingava, mettendogli innanzi l'accasamento col figliuolo medesimo di madama Cristina, di cui si era già tante volte favellato, e proponendogli amplissimi partiti per tirarlo in una stretta alleanza con lei a pregiudizio del Re cattolico; ma che egli non vi prestava orecchio, avendo genio inclinato a Spagna, purchè, congiuntosi con lei, trovasse onore, sicurtà e vantaggio. Dei trattati conclusi col re Enrico, franchissimamente negava, e faceva un gran romore e sclamava e s'offendeva quando dalla corte di Spagna gli si rimproveravano, come se veri fossero stati.

Ma queste arti non potevano stare lungamente occulte; perchè Francia e Spagna, desiderando di comune consentimento la pace, partecipavansi scambievolmente i pensieri ed i tentativi che presso a loro si andavano facendo.

Infatti non andò molto che il re Filippo ebbe notizia certa della confederazione già contratta a suo danno tra Enrico e Carlo Emanuele; ed ancorchè quest'ultimo sospettasse che la scoperta del secreto fosse venuta da Venezia, da parte però più lontana ne era penetrato l'avviso. Fatto sta che Filippo il seppe; il che gli diede causa, come già abbiamo detto, di grandissima indegnazione contro il Duca: conciossiacosachè non solamente il Trattato mirava a sua ruina, ma egli vi era anche qualificato di nemico comune; cosa che non si poteva aspettare da un principe amico e parente stretto. Da un altro lato la corte di Francia era conscia che il Duca aveva segreta parteci-

pazione coi malcontenti del regno, massime col Conte di Soissons e con la setta degli Ugonotti, sperando di poterne conseguire soccorsi anche contro la volontà di chi aveva il governo in mano.

Da tutto ciò era risultato che Carlo Emanuele per la varietà della sua natura aveva messo negli animi degli uomini diverse dubitazioni, e, venuto in sospetto alle due corone, non acquistato l'appoggio di Spagna, avrebbe anche perduto quello di Francia, se a questa potenza fosse convenuto desiderare la sua declinazione e l'aumento della Spagna in Italia.

Per tale modo il sovrano del Piemonte, vedendosi posto negli estremi da ambe le parti, incominciò ad appiccarsi a quei rimedj che sarebbero stati buoni ad un principe constituito in fortuna prospera, ma che non valevano a preservare colui che da lei sembrava abbandonato. La massima che « chi ha più amici, più ne trova, e chi non ne ha, ne stenta », è sempre vera, ma principalmente quando si tratta di affari di stato; perciocchè ognuno in ciò pensa che il miglior partito è di non aver altro amico che l'interesse. Sperando d'aver seco congiunti i Veneziani, e gli delibererebbono alcuna sovvenzione, mandò il Duca un suo segretario a Venezia con commissioni molto precise. Esponesse, voleva, lui essere minacciato dalla banda di Milano; pericolare Asti e Vercelli; avere tentato l'animo del Governatore per una promessa di non muovere le armi, ed averne avuto per risposta che non voleva più stare alle ciance del Duca, nè più essere infinocchiato da lui, ma voler fare il servigio del suo padrone; non potere più far fondamento sugli ajuti di Francia, troppo cupida della pace; non vedere più fido nè più sicuro appoggio che la Repubblica; continuare lui nella medesima intenzione, confermarsi nel medesimo proponimento di mantenersi nell'aderenza con Francia; voler tentare ogni possibile per non cadere in servitù degli Spagnuoli; volere piuttosto assoggettarsi al Turco che a loro. Unissersi

adunque, esortava, i Veneziani con esso lui per sostenere la sua difesa, chè così preserverebbero non solo il Piemonte e sè medesimi, ma ancora l'Italia dalla tirannide dei forestieri. Pensassero che, quando ognuno l'abbandonasse, la sua ruina tirerebbe seco quella di tutti i principi Italiani, e che Venezia sarebbe la prima a patirne; che egli era minacciato da una parte, tentato con speciose offerte dall'altra, perchè la parte Francese abbandonasse, ed alla Spagnuola si accostasse. Vedessero i Veneziani se presto non bisognava deliberare per ajutarlo, e se loro convenisse meglio che Savoja fosse con Milano, loro nemica naturale, che con Francia, loro necessaria ajutatrice.

Deliberatosi il Senato a non accettare la confederazione, e, desideroso di fuggire qualunque inimicizia, rispose: Stargli a cuore gl'interessi d'Italia, nè mai cessare di averli in considerazione; la connessione tra i principi Italiani per la salute di tutta la provincia derivare dalla natura stessa delle cose, ed essere sempre vivente, ma non vedere che ci fosse necessità di legarsi con atto patente ad obbligazioni speciali ed espresse. Pertanto la Repubblica in così grave occorrenza non fece altra deliberazione se non quella di mandare ai confini verso il Milanese un qualche nervo di truppa, affinchè da ogni sorpresa restassero illesi; imperciocchè sapevano che il Fuentes non meno odiava loro che il Duca, ed era più disposto a trasgredire gli ordini di Spagna per soddisfare contro di loro al proprio maltalento che ad osservarli per frenarlo.

Il Duca aveva anche aperto qualche pratica appresso al Pontefice sotto speranza che avesse l'animo intento alla sua sollevazione, e che consentirebbe ad una lega con lui e coi Veneziani a difesa obbligata dell'Italia. Ma Paolo, stampandosi in fronte la qualità di padre comune, ed affermando di non voler legare la sua volontà con equipararsi a ciascuno degli altri collegati, si mostrò alieno dal partito proposto, nè volle correr pericolo di pigliar inimicizie con al-

cuno. Bensì esortò caldamente il Duca a temperare sè medesimo e a' disarmare, promettendo che dal canto loro anche gli Spagnuoli disarmerebbero; alla quale istanza Carlo Emanuele rispose che quando il Papa ed i Veneziani entrassero mallevadori che gli Spagnuoli realmente poserebbero le armi, anch' egli le poserebbe; ma protestava di non voler vivere ad arbitrio d'alcuno, manco ancora degli Spagnuoli, e di preporre il titolo della sua dignità a qualunque pericolo presente.

Il Duca, destituito d'ogni speranza d'ajuti esterni, salvo quei deboli che gli determinava la Francia, non si perdeva però d'animo, facendo fondamento a' suoi pensieri parte con la forza, parte con gli artifizj: con ciò confidava di poter tollerare la condizione presente, e d'interrompere la guerra che gli era destinata, insino a tanto che o la fortuna o la gelosia delle potenze fra di loro gli aprisse qualche adito più sicuro di salute.

Successe in questo mentre un accidente per lui favorevole, e fu la morte del Conte di Fuentes, governatore di Milano. Oltre che ei vedeva essere mancato un uomo a lui infensissimo, e che sempre gli aveva attraversati i suoi disegni, particolare contentezza gli recava il sapere che dopo la morte del Conte non era restato a Milano capitano atto a condurre uomini alla guerra, e che anzi tra il castellano, in mano di cui sino all' arrivo di un nuovo governatore doveva rimanere la somma delle cose, e gli Spagnuoli del consiglio, era nata differenza, cercando ciascun di loro a detrarre all' autorità dell' altro, intorno a chi dovesse governare nell' interregno. S' erano mandati fuori proclami l' uno contro l'altro con grave scandalo dei popoli, e non poca diminuzione della dignità del Re. Il vilipendio si mescolava all' odio nel cuore dei Milanesi contro chi veniva a signoreggiarli ed a taglieggiarli insino dalle sponde del Tago.

Passava fama che fosse destinato al governo di Mi-

lano il Conestabile di Castiglia, il quale piaceva al Sarpi, come scrisse, per essere nemico dei preti. Io non so se veramente ei fosse amico o nemico dei preti; imperciocchè l'odio acerbo che fra Paolo portava alla corte di Roma il faceva dare alcuna volta in opinioni erronee ed in soverchia mordacità; questo so bene che il Conestabile era per bontà e per giustizia compitissimo, e se fosse dimorato lungo tempo in Milano, avrebbevi rimarginate di molte piaghe; ma non ebbero questo sollievo i popoli, perchè gli venne fra breve sostituito don Giovanni di Mendozza, marchese dell'Inojosa, creatura favoritissima del Duca di Lerma; la quale elezione apportò non poco conforto al Duca di Savoja, per essere il Marchese stato suo soldato nelle sue guerre coi Francesi, e da lui molto amato, avendolo anzi creato, per ricompensa della servitù prestatagli, marchese di San Germano. Ma l'Inojosa, come se fosse ozioso riguardatore de' suoi pericoli, s'indugiò lunga pezza innanzi che venisse; il che diede gran nocumento alle cose di Carlo Emanuele.

Gli accidenti esterni travagliavano il Duca, i domestici l'addoloravano: ei si nutriva nelle difficoltà, e le difficoltà l'andavano a trovare. Don Giovanni Vives, ambasciatore di Spagna a Torino, secondato anche dal Nunzio del Papa, tanto più da biasimarsi quanto che operava di proprio capriccio, non per comandamento del Pontefice, di cui trapassava la volontà, si erano fatti innanzi con insidie per metter discordia nella casa ducale. Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, figliuolo primogenito di Carlo Emanuele, pareva, siccome nato di Spagnuola, che per gli Spagnuoli parteggiasse, e l'aderenza del padre alla parte francese disapprovasse. L'astutissimo Spagnuolo e il non meno astuto Italiano, insinuatisi nell'animo del principe, andavano continuamente la sua sinistra disposizione fomentando, e la piaga esacerbando. Vennero a tale, forse senza che il principe gustasse il

consiglio, o il sapesse, che fu fatto proposito di detrudere dal seggio il padre per innalzarvi in suo luogo il figliuolo. A questo modo speravano di assicurare in Piemonte gl' interessi di Spagna. Ma la macchinazione non potè esser condotta a termine, perchè i soldati, come ancora le popolazioni, erano devotissimi a Carlo Emanuele; imperciocchè, sebbene con le guerre continue e con le imposizioni esorbitanti li tribolasse ed aggravasse, la sua bravura in guerra, l'affabilità e lo spiritoso conversare in pace li avevano conciliato l'amore ed il favore dell'universale. I capitani forti e arditi sono sirene che incantano i popoli straziandoli. Oltre a ciò, Carlo Emanuele, principe di assai sottile ed acuto ingegno, e che sempre stava in sulla veglia, ebbe sentore di quanto si trattava, ed i macchinatori, avendo penetrato di essere penetrati, si rimasero. Il disegno, ancorchè fosse riuscito vano, venne divulgato; il che fu cagione che fra Paolo malizioso scrivesse quanto segue. « È vero, Spagna ha « intelligenza eziandio con figli contra il padre; poli« tica nuova nell' Italia, ma vecchia nella monarchia « di Spagna; e per me credo che di questa lezione i Ge« suiti ne tengono scuola; ed è sicuro che assolvereb« bono di ogni colpa il diavolo quando questi volesse « accordarsi con loro. »

Falliti i disegni occulti, Vives venne a minacce palesi. Fattosi in cospetto del Duca, con acerbe parole gli rimproverò le macchinazioni tramate da lui con la Francia ai danni della Spagna, aggiungendo che, ove tale nota non lavasse, e del tutto si giustificasse, il Re non avrebbe potuto deporre lo sdegno concetto, e non fare quei risentimenti che alla dignità sua ed all'onore di Spagna si convenivano. Carlo Emanuele, non solito a tollerare i discorsi imperativi, prorompendo, qual vipera pesta, in grandissima indegnazione, rispose: Che quand' anche i disegni che gli si rimproveravano avesse orditi, vi sarebbe stato provocato e tirato pei capegli dagli Spagnuoli, che

ad ogni sua prosperità si erano sempre attraversati, e non avevano nemmeno abborrito dal sedurre contro di lui i propri figliuoli, dallo spargere zizzania nella sua casa, dal sorprendergli le piazze e le città, dal dargli infine ogni altro segno di volontà, non che avversa, nemica; che quanto da lui erasi adoperato era da franco cavaliere e da principe libero, e che non avendo errato, non sarebbe mai condesceso al far giustificazioni, e a domandar perdoni; che niuna cosa il perturbava più che il ricercarsi da lui una domanda d'assoluzione; che non avrebbe mai divorata nessuna indegnità; che, ciò non ostante, per dimostrare il suo riverente animo verso il Re cattolico, avrebbe mandato in Ispagna un ambasciatore a posta, anzi il suo proprio figlio secondogenito Filiberto per rendergli onore, e testificargli il desiderio di ben vivere con lui, purchè fosse avanti assicurato ch'e' non riceverebbero oltraggio, anzi sarebbero ricevuti con quelle onorevoli dimostrazioni che al grado di colui che gli mandava si dovevano. Infiammossi maggiormente l'Ambasciatore, prorompendo in più gravi querele, nè volle dare sicurtà che gli Spagnuoli dal Milanese non l'offenderebbono.

Come prima fu uscito il Duca dall'amaro colloquio, mandò chiamando Gueffier, ambasciatore di Francia: con efficacissime parole gli rappresentò l'inimicizia di Spagna, gli armamenti di Milano, il torpore di Venezia, il riposo del Papa, le insidie del Nunzio, il proprio pericolo, la necessità dei soccorsi di Francia. Prestezza domandava, la prestezza sola poter ristorare la gravità delle cose occorrenti.

A tale discorso rispondendo l'Ambasciatore, disse che riposasse pure sicuramente nel favore di Francia i consigli suoi, quando assalito fosse; ma che non doveva con azioni imprudenti provocare gli Spagnuoli all'aggressione, stante che se l'assalitore, non l'assalito fosse, la Regina non avrebbe potuto far altro che deplorare quanto dall'impeto infrenabile di lui e

da quel suo animo precipitoso avrebbe potuto risultare. Esortollo perciò a considerar bene le condizioni presenti, e ad attendere riposatamente ciò che fossero per partorire in suo vantaggio e per la pace comune gli uffizj del Papa della Repubblica di Venezia, e della corona Cristianissima.

Frenossi a grave stento il Duca; pure, facendo di necessità virtù, mostrò desiderio di concordia, richiedendo però la Francia di sussidio, caso che gli Spagnuoli pretendessero da lui atti che offendessero la sua dignità, essendo risoluto ad appigliarsi a qualunque estremo piuttosto che commettere indegnità alcuna, o far sommessioni da cui il mondo potesse argomentare ch' egli, dimentico di sè medesimo, non avesse la debita cura dell' onore e di quanto a principe libero si appartiene.

Vennesi in sul negoziare. Il Papa, che in tutte queste pratiche aveva dimostrato un animo egregio per la pace, ottenne dalla Corte di Spagna la promessa che le armi di Milano non offenderebbono il Duca, quando egli mandasse il figliuolo Filiberto a far riverenza al Re Filippo, e a dimostrargli l' amarezza sentita dall' essere scaduto dalla sua grazia, dando anche speranza che il Re non avrebbe più avuto per male che s' apparentasse pel matrimonio del principe Vittorio con una principessa della casa di Francia.

Intromettendosi sempre più e con maggiore efficacia il Papa ed i Veneziani, si venne a tale che da una parte e dall'altra si fece risoluzione di disarmare, quantunque il Duca, sempre invasato de'suoi pensieri smisurati e diffidenti degli Spagnuoli, a ciò avesse consentito di mala voglia, e dopo molte scuse e tergiversazioni. Così svanirono i timori concetti dagli Italiani per la tempesta che pareva dover sorgere dalle sponde del Po, prima per l' impresa d' Enrico, dopo pel risentimento di Spagna, e l' animo torbido e superbo del Duca di Savoja.

Viaggiava intanto il principe Filiberto verso Spa-

gna. Giuntovi, fu in ogni luogo con dimostrazioni d'onore ricevuto. L'accompagnavano i Conti di Verrua e della Motta ed il Vescovo di Morienna. Entrava in isperanza di felice evento, ma gli fu turbata al suo arrivo in Madrid. Entrovvi su i cavalli delle poste: nessuno gli si fece incontro; i cortigiani stessi s'erano assentati per regio pensiero. Parvegli sinistro augurio. Incominciarono i negoziati, aprirono i ministri la loro intenzione. Pretendevano con magniloquenza spagnuola che il Principe con atti di grandissima sommessione, ed anche prostrandosi a terra in presenza del Re, dimandasse in nome del padre perdono di essersi partito dalla divozione di Spagna, d'essersi congiunto coi nemici di lei, e d'aver macchinata la sua ruina in Italia. A ciò Filiberto non volle a niun modo consentire, ritenendolo il rispetto della propria dignità, ed i comandamenti del padre. Consigliato massimamente dal conte di Verrua, il più confidato di tutti i suoi, rimostrò che il perdono presupponeva colpa, e questa avverata del suddito verso il suo signore; che nel Duca di Savoja non trovavasi nè l'una nè l'altra di dette condizioni; ch'egli era principe sovrano e libero, e che siccome ciò che aveva fatto, aveva dritto di farlo, così non voleva con un atto di tanta sommessione, ed una ricognizione così bassa, pregiudicare alla sua innocenza ed alla sua qualità, qual cosa avesse a portar seco il tempo futuro; che bensì avrebbe pubblicamente dimostrato quanto gli rincrescesse d'aver perduta la grazia di Sua Maestà, e quanto desiderasse di ricuperarla. Finalmente, dopo lungo contrasto tra l'alterigia Spagnuola e la costanza Savojarda, fu accordato che, senza far menzione del perdono, il Principe in pubblica udienza esprimesse in termini sommessi il rammarico del padre per aver dispiaciuto al Re, e supplicasselo di rintegrarlo in quella grazia di cui innanzi ai presenti disgusti aveva goduto, e che tanto desiderava. Fatta ai diciannove di novembre nel modo sopraddetto la sommessione, il Re rispose che,

considerata la intercessione del Papa e del Re di Francia, come altresì la sua venuta a Madrid e le sue istanze, levava la mano alle risoluzioni prese, e la grazia accompagnerebbe i portamenti del Duca, suo padre.

L'animo altiero di Carlo Emanuele non poteva tollerare la sommessione del figliuolo, e con acerbissime parole se ne lamentava. Nè nelle sue smanie aveva più rispetto a Francia che a Spagna, dolendosi impetuosamente di quella, e rinfacciandole che, per ricompensa di essersi aderito a lei, ella avesse permesso ch' egli un tanto detestabile frutto ne avesse raccolto, ed a tanto bassamento fosse stato condotto.

Altre punture vennero a infierire quel cuore superbo: la Regina andava frapponendo indugio al matrimonio di Madama col principe Vittorio. Di nuovo ritornò in sulla ferocia: minacciò la Regina, se non dava la sposa, di mandar sottosopra la Provenza, di collegarsi e conspirare con Ispagna ai danni della Francia, di farle insomma tutto quel male che da un disperato valore e da un'arte provata potesse aspettarsi.

Nè più trovando freno alla furia che il premeva, ed in sè medesimo non capendo, ora minacciava di far l'impresa di Ginevra, all'imperio di cui sempre aspirava, ora quella della Losannania, ora di assaltar Genova, ora di tentar Savona; e diceva e ripeteva di non voler più disarmare, e che se più lo stuzzicassero, farebbe vedere chi fosse Carlo Emanuele.

Brevemente, e' non fu poco che tra il Papa, i Veneziani, la Regina di Francia, il Re di Spagna, e per lui il Governatore di Milano, il potessero calmare, onde non prorompesse in qualche strano partito e capace di mettere incendio in tutta la Cristianità.

Quanto al parentado, che con grandissimo ardore agognava, gli si davano buone parole, vegliando a questo tempo parecchie pratiche di matrimonio, per mezzo massimamente del Granduca di Toscana, tra Francia, Spagna ed Inghilterra, per le quali veniva

ad impedirsi il desiderio del Duca, almeno per la primogenita di Francia, che si credeva doversi collocare per moglie al Figliuolo del re Filippo. Laonde il Duca non potè, se non dopo qualche anni, venire a capo del suo proposito di dare in isposa al suo primogenito una principessa di Francia.

Ogni giorno più si rinfrescava la fama che il Duca avesse fermato i suoi pensieri nell'impresa di Ginevra e della Losannania. E per fare e per dire che facessero i potentati, bramosi della conservazione della pace, per distorlo da tale proposito, non vi era modo di tenere quello spirito impetuoso, che odiava il riposo, e meglio amava i pericoli che la sicurezza. All'ultimo, e' fu necessità alla Francia di minacciare sul serio, e far muovere grossa gente in ajuto di Ginevra. Si ristette il Duca allora, ma fremeva, e non poteva darsene pace.

Sollevati agli apparati guerrieri del Piemontese Principe, ed alle voci che correvano, sapendo massimamente che egli aveva trattati segreti coi Vallesani e coi Cantoni cattolici, gli Svizzeri protestanti gli mandarono loro ambasciatori. Introdotti all'udienza il giorno dei quattordici aprile, rappresentarono siccome già da molti anni se ne vivevano in concordia coi più gran principi della Cristianità; che erano immutabili nel proposito di mantenersi in tale pacifico stato; che penavano a credere ch'ei fosse per turbare il loro riposo, o di fare attentati sopra alcuno col quale avessero confederazione; che nondimeno, vedendo tante armi pronte e udendo la fama sparsa che contro di loro fosse per rivolgersi per qualche sua rancida ed antica pretensione, il supplicavano che volesse deporre le armi, e se alcuna cosa gli occorresse di ripetere, si il facesse per via amichevole e di giustizia, essendo essi pronti a soddisfarlo in ciò che fosse di ragione.

Il Duca, accomodandosi alla natura loro, rispose che gli rincresceva che si fossero mossi dalle loro

montagne per un nonnulla; ch'egli ancora era uno di quei principi ch' erano vissuti in pace con loro; che era principe franco, e che francamente e sinceramente trattava co' suoi amici; che perciò non avevano a prendere alcuna ombra di lui, stante che a loro non voleva nessun male, nè voleva farne; che, quanto agli apprestamenti d'armi, egli era principe libero, e poteva armare o non armare a suo talento negli stati suoi, senza averne a dar conto a nessuno; rispetto poi alle pretensioni, se alcuna ne avesse, la metterebbe in campo a suo tempo, ma che per ora non aveva cosa da proporre: stessero adunque allegri, e bevessero a sua salute. Bebbero, e contenti se ne tornarono alle montagne.

Il Duca più non mosse, non perchè avesse dato parola di non muovere, ma perchè la Francia minacciava, ed ammassava gran nugoli in aria. Quest' era un nodo che con la spada non si poteva sciorre agevolmente. Tacque adunque, ma fremendo e con collera interna.

Intanto, non che pensasse a sbandare le truppe, siccome aveva dato fede a Francia ed a Spagna di voler fare, e che di ciò con istanze grandi il tenevano sempre infestato, di nascosto arruolava Francesi, che licenziati in Savoja calavano alla sfilata in Piemonte, distribuendoli in altre compagnie e reggimenti, dove, cambiato nome, si trasformavano in Borgognoni, Lorenesi, Avignonesi, e Valloni. Insomma non vi era modo di vincerla per astuzia con Carlo Emanuele, che aveva, come si suol dire, ritortole per ogni fascio, e nemmeno sarebbe stato possibile di vincerla per forza, se la fortuna, in vece di dargli uno stato piccolo, gliene avesse dato un grande.

Ora ho a raccontare un cupo ravviluppamento che si convertì in qualche sangue; e per poco stette, che non si convertisse contro i Francesi in Vespri Piemontesi ad immagine di quelli tanto famosi di Sicilia. Correva il sesto di di giugno, quando levossi

subitamente verso mezzodì in tutta Torino una gran voce che il Duca fosse morto, trafitto da un'archibugiata dai Francesi, mentre nel parco se ne stava passeggiando. Non si stette a domandare che è e che non è: muoveva i popoli l'amore che gli portavano. In un momento la città andò sossopra. Uscivano i cittadini a furia armati dalle loro case, e per piazze e contrade correndo minacciavano di far macello di Francesi. Gridavano terribilmente, *Morte ai Francesi traditori, che hanno ammazzato il nostro Duca.* Le donne stesse, più furiose degli uomini, gridavano rabbiosamente: *Ammazza, ammazza.* I Francesi, così crudelmente chiamati a morte, fuggivano a corsa, e chi nelle case e chi nelle chiese cercavano scampo. L'ambasciatore Gueffer s'era nelle sue stanze rinserrato; i più ragguardevoli col Duca di Nemours nel palazzo ducale stesso rifuggiti. Chi andava preso, diveniva segno di ogni più brutto vilipendio, e caricato d'ogni più villana ingiuria; chi spogliato, chi battuto, chi ferito, chi morsicato a rabbia da bocche furibonde. Molti gentiluomini e capitani di nome erano a quel tempo in Torino, i quali, stati per lo innanzi ai soldi del Duca, ed ora licenziati, se ne andavano per sua munificenza, e per ricompensa dei servigi antichi, adorni di collane d'oro e d'altri donamenti di grandissimo valore. Contro di costoro si avventava con maggior empito la folla, e con le persone loro quegli onorevoli fregi maltrattava, scherniva e calpestava. Indegni gli chiamavano ed ingrati; perfidi gli chiamavano e traditori. L'alto romore propagossi da Torino nelle campagne; il paese in sollevazione per sì atroce fama; un campana a martello da ogni parte tremendo, da città in città, da villaggio in villaggio dilatandosi, dava indizio, che Furia e Crudeltà, qual fiume ingrossato dalle piogge, nuove terre e nuovi campi andavano continuamente guadagnando. Chimere a chimere ad ogni momento si aggiungevano. Questi aveva veduto cogli occhi proprj il Duca morto in piazza, quest'altro

uscire dal palazzo dell'ambasciatore francese sicarj armati di faci per incendere Torino, quello bande francesi assaltare di viva forza il ducale seggio. Ciascuno raccontava la sua, come di veduta o d'udito, e chi più la diceva strana, più era creduto: i circostanti sbalordivano e s'infuriavano. In ciò rinfrescavano novellamente le grida, *Muojano i Francesi, muojano i traditori*; e sì gridando correvano come forsennati, ed in calca s'ammassavano. Non molti furono i morti, perchè poco numerosi erano i Francesi, ed i più avevano trovato ricovero sicuro nascondendosi.

Il Duca, stanco d'una lunga udienza, s'era posto a dormire quando incominciò il tumulto. Svegliato al romore, e da chi correndo andava e veniva per le stanze, domandò qual novità fosse quella che sentiva. Essersi levata voce gli dissero, lui essere stato ucciso per mano dei Francesi, correre il popolo infuriato a stormo verso il palazzo, voler vedere almeno il suo corpo morto, voler trucidare ogni Francese ricoveratovisi, fosse chi si fosse o qual nome avesse. Maravigliatosi il Duca della fama, dello strepito, del pericolo s'affacciò subito alla finestra, perchè il popolo, di cui era piena la piazza, il vedesse; indi comandò al marchese di Lullin, che scorrendo per la città, chi era ingannato disingannasse.

Faceva intanto segno con la mano al popolo, che s'aquietasse e le armi deponesse. A prima giunta, il credettero un fantasma od una larva; tanto era fissa la opinione della sua morte; ma quando s'accorsero per la vista dell'amato signore, esser falso ciò che avevano stimato vero, e vivere chi avevano creduto morto, non si potrebbero con adeguate parole descrivere le esclamazioni, le acclamazioni. le grida, gli strepiti dinotanti un immenso giubilo: tanto più ne godevano quanto più veniva loro inaspettato. Nè sole le lingue coll'acclamare, o le mani col battere, o i piedi col percuotere dimostravano i sentimenti interni, ma gli occhi ancora con le abbondanti lagrime gli esprimevano.

Principe felice e popoli ancora felicissimi, se Dio non avesse posto il Piemonte fra due potenti, e se avesse infuso nell'anima di Carlo Emanuele con un alto ed acuto intelletto anche una volontà più posata e più disposta alla pace! Il Duca vedendo ingrossare sempre più il popolo, prese consiglio di passeggiare per la città per sedare il tumulto. Ovunque volgeva il passo, più grossa accorreva la folla, e più le festive grida si moltiplicavano. Amavano di vederlo, di udirlo, di toccarlo: dicevano, essere rinati, essere risorti. In fine si quietarono gli strepiti, tornò la calma alla travagliata Torino ed alle commosse campagne.

Restò nel Duca una gran contentezza per le dimostrazioni così vive fatte dai popoli di amare il suo imperio; ma gli ottenebrava la mente un grave sospetto sulle segrete cagioni del tumulto. Sapeva che gli Spagnuoli molto malvolentieri vedevano la sua aderenza con Francia, e che niuna cosa più bramavano di quella di commetter male fra di lui e la Regina. Non gli erano parimente nascoste le trame già ordite da loro per deporlo dal soglio ed impossessarne il figliuolo Vittorio. Dubitava pertanto che l'accidente non fosse una insidia spagnuola per separarlo da Francia. Sparsesi il grido degl'incitamenti spagnuoli; rinforzossi vieppiù, quando il pubblico s'accôrse che molto più rimessamente che si convenisse furono ricerchi gli autori dell'improvvisa rabbia. Avvisavano, procedere mollemente la giustizia, perchè gl'indizj davano contro personaggi troppo eminenti. Mormorossi insino del principe Vittorio: certo è che la Regina di Francia il credette intinto. Il Duca spedì ordine a Jacob, suo ambasciatore in Francia, affinchè, alla Regina rappresentandosi, l'accertasse, a caso essere stato il tumulto, e lui segno, non cagione. Rispose Maria, crederlo, ma che più ancora l'avrebbe creduto, s'egli avesse ai primi offenditori dei Francesi dato castigo. Conoscendo poi il Duca la subitezza d'animo del Lesdiguières, dal quale poteva ricevere così molto male

come molto bene, gli mandò pel colonnello Alard dicendo che non tanto che gli fosse piaciuto quell'impeto sconsigliato, l'aveva anzi insin dal suo principio raffrenato e composto. Mostrò il Maresciallo di restar soddisfatto.

Non potè neanco il Duca fuggire gl'infortunj domestici: sospetti in casa gli turbavano la mente, perchè, oltre che gli Spagnuoli l'avevano messo in diffidenza coi figliuoli, era andata attorno una voce che il suo primogenito volesse dedicarsi a vita monastica con vestirsi cappuccino, ed un'altra, ch'ei volesse fuggire. E però gli aveva messo le guardie intorno, e comandato ai cappuccini, che non tenessero frati se non sudditi naturali. Anche qui riconosceva la mano di Spagna. Anche qui fra Paolo mulinava non so che pensieri.

Se Carlo Emanuele non lasciava riposar nessuno, nessuno ancora lasciava riposare lui: nuova molestia gli veniva dal Tago. Vi si desiderava che avesse travagli che il rendessero meno attento alle cose altrui, disperandovisi di aver seco stabile amicizia. Vennesi tutto ad un tratto intonando che gli Spagnuoli si fossero impadroniti di Sassello, luogo de' Genovesi, posto ai confini del Monferrato e del Piemonte, per modo che chi ne è padrone può impedire i soccorsi dall'uno all'altro. Avendo eglino acquistato il marchesato di Finale, non potevano però dallo stato di Milano passar in quella terra senza far transito pel Genovesato. Ora con l'intermedio di Sassello passavano dal Milanese al Finale, e per conseguente al mare sempre sul loro, cosa di molto momento, perchè non avevano più bisogno dei Genovesi per passar le genti d'arme di Spagna e di Napoli nel ducato di Milano. I principi Italiani ne restarono poco contenti, quei di Savoja e di Mantova molto ingelositi. Solo il Farnese di Parma pareva che non se ne desse pensiero per la sua congiunzione con Ispagna. Richiamaronsi i Genovesi in corte di Madrid per lesa sovra-

nità, richiamossene Savoja per leso vicinato. Anzi, quando andò la nuova dell'attentato a Genova, vi si concitò una grandissima sollevazione popolare, nella quale portò pericolo la casa dell'Ambasciatore spagnuolo, e sarebbe il pericolo passato al danno, se la signoria non vi avesse mandato le guardie; ed anco alcuni di quelli che erano interessati con Ispagna parlarono molto liberamente di voler preporre la libertà, tanto offesa dall'atto del governatore di Milano, ai rispetti privati. Parve anche cosa molto ostica al Duca, ma non potendo farne risentimento per allora a cagione degli scombugli di Francia, si contentava di spiare le occasioni di levarsi quel fruscolo d'in su gli occhi. Ma il re Filippo, cioè Lerma, non si muovevano a disfare il fatto, e gli Spagnuoli, se sono tardi al prendere, sono tenaci al tenere, nè mai fanno cosa per ritrattarla.

Parma in questo mentre piena di spavento per occulta fraude, tormenti e sangue. Regnavavi Ranuccio Farnese, principe cupo e crudo: i sudditi l'odiavano per la sua tirannide, ed ei gli odiava per l'odio che gli portavano. Le memorie antiche ancora vieppiù l'incrudelivano: Pierluigi di continuo gli veniva in mente, sì per somiglianza di natura, sì pel procedere dei nobili verso di lui, ritrosi, superbi, intolleranti. Voglie d'uccidere nascevano in loro, voglie d'uccidere in lui; ogni confidenza sbandita, ogni sospetto in piede. L'uno chiamava gli altri sicarj; gli altri chiamavano l'uno Tiberiuccio, e ben cose da sicarj da una parte, e cose da Tiberio dall'altra sorsero. Il marchese Gianfrancesco Sanvitali, detto il Marchesino, il conte Alfonso, ed il marchese Girolamo, amendue Sanvitali; la contessa di Sala, i conti Orazio Simonetta, suo marito, Pio Torelli, Girolamo da Correggio, Gianbattista Mazzi, Teodoro Scotti di Piacenza, ed altri loro aderenti di minor grido, con alcuni addetti al loro domestico servizio, congiurarono, sotto titolo del ben pubblico, contro Ranuccio. Stima-

ronsi complici di tal congiura Giulio Cesare Malaspina, capitano delle guardie del Duca di Mantova, Gianvincenzo Malaspina di Lunigiana, e Ferdinando Malaspina da Luciana. Appariva un primo cospiratore che non si nominava: credesi che fosse il duca Vincenzo di Mantova: pretendevano, ch'ei s'indettasse a fine della congiura con Giulio Cesare, e gli desse danaro; furono (se si dee dar fede ai documenti pubblicati del processo che seguì) quattromila scudi.

Atrocissimo era il pensiero dei congiurati: ammazzare il Duca in chiesa in occasione del battesimo del principino natogli di fresco, ammazzare con esso il principino stesso, innocente creatura, ammazzare il cardinal Farnese, che veniva per assistere al sacro rito, insomma finire in tutto casa Farnese, vergognosa e funesta stirpe di Paolo III, e che pure produsse Alessandro. Ciò giurarono sull'immagine della Vergine più volte di voler fare; a ciò si accordavano, a ciò si stimolavano. Sitivano sangue sotto l'immagine di Maria, il volevano spargere sui sacri altari: empio ed orrendo pensiero! Corruppero con danaro i soldati, custodi della cittadella di Piacenza, acciocchè al giorno prestabilito la dessero in mano allo Scotti, e questi ai soldati di Mantova. Corruppero eziandio le guardie del castello di Parma, perchè ai congiurati il consegnassero. Da Mantova, da Lunigiana dovevano arrivare soldati e e paesani mandati dal Malaspina ai servigi di Vincenzo, e dai Malaspina, signori della Lunigiana. Uccisa tutta la stirpe Farnesiana, intendevano depredare Parma, Piacenza, le magnifiche chiese, ed i ricchi monasterj, poi assoggettare il ducato a Mantova. Partivano già coi desiderj la preda: premj ancora aspettavano, perciocchè in simili casi gli scellerati vendono e si vendono. A chi era promesso danaro, a chi castelli e feudi nel dominio, a chi castelli e feudi fuori; in somma una rabbia diabolica era questa. Differissi, non so per qual cagione, il battesimo; militava la facilità di essere scoperti: ordirono un altro ordine

di congiura. Stavasi Ranuccio assai cagionevole di salute alla badia di San Vico in compagnia dei cappuccini di quel convento da lui eretto; il resto della famiglia in Parma. Toccò la sorte al Marchesino e al conte Alfonso di andar ad ammazzare con una grossa mano di gente a piedi ed a cavallo, il Duca a San Vico, poi correre volando a Parma innanzi che alcun sentore vi si avesse del misfatto. Al qual fine avevano messo gente alle bocche delle strade per impedire il passo a chi si fosse. A Parma poi, congiuntisi cogli altri principali congiurati, e coi soldati venuti in sul frangente da Mantova e da Lunigiana, ammazzare nel cospetto stesso della Duchessa il principino con tutti i famigliari del Duca, e chiunque al furore loro si opponesse; finalmente correre la città, libertà gridando, Mantova e Gonzaga sclamando, Farnesi imprecando, il castello occupando. Lo Scotti nel tempo stesso doveva mettere sottosopra Piacenza, impadronirsi della cittadella, e fare che la città da un dominio sperimentatosi crudele ad un altro sperato più mite trapassasse. Per verità, gran differenza era tra Ranuccio e Vincenzo: il primo di pensieri nascosti, di procedere severo, d'indole avara; il secondo, portato alla giovialità, giocatore, poco ordinato nello spendere, scialacquatore, dilettantesi di sontuosità, di feste, di balli, di musiche, di commedie, d'amori: corte più lieta non v'era di quella di Mantova. Due cose speravano i congiurati, l'una il cambiare un vivere tristo in un vivere lieto, l'altra il signoreggiare sotto un principe giulivo; imperciocchè i principi dati ai piaceri non regnano, ma lasciano regnare ministri e magnati.

Scopersesi, non so per qual via, il trattato, e restò subitamente oppresso. Chi si trovava fuori del dominio, vi stette, chi stava dentro, se potè fuggire, fuggì. Gli altri presi dai birri, il Marchese di Sala, Alfonso Sanvitali, Girolamo Sanvitali, la Benedetta, sua moglie, la Barbara Sanseverina, sua madre, Orazio Si-

monetta, Pio Torelli, Teodoro Scotti, Gianbattista Mazzi, Girolamo Coreggio, Raverzani da Reggio, Gianbattista Tagli da Scurano, Fabrizio Campanini, Oliviero di Olivieri, Onofrio Martani. Fecesi il processo: fu lungo e crudo. Vennesi alla degradazione ed ai supplizj. Ai diciannove di maggio del 1612 i Parmigiani videro una fiera tragedia. Dei congiurati, i nobili ebbero le teste tronche sul palco; gli altri i colli stretti sulle forche; i beni posti al fisco.

Odio, terrore, disperazione, desiderio accesissimo di vendetta occuparono il ducato. Questi feroci sensi tanto più vivi e più ardenti sorsero, quanto che fu opinione dei più, non solamente fra i sudditi Farnesiani, ma ancora nelle altre contrade d'Italia, che la congiura fosse stata una finzione del Duca, sitibondo di sangue, col fine di tagliare quelle teste sopraeminenti che gli davano ombra, e d'impossessarsi dei loro beni, sì feudali che liberi, d'immensa valuta. Di perfidia, di crudeltà, d'iniquità, di ladroneccio accusavano il fier Ranuccio, il nome dei Farnesi odioso ed abbominevole a tutti. Laceravasi la fama del successore di Pierluigi fra i popoli, laceravasi nelle corti. Per discolparsi, a dimostrar vera la congiura, e i congiurati colpevoli, il Duca mandò attorno per tutta Italia il sommario del processo. Narrano le storie, perciocchè un Medici sospettava più degli altri, nè senza ragione, che il Farnese mandasse a Cosimo un Ambasciatore a posta con copia del processo, affinchè comparisse la rettitudine del suo operare. Vogliono ancora che Cosimo facesse risposta degna di un Medici ad un Farnese, e fu, ch'ei mandasse pel ritorno dell'ambasciatore a Ranuccio un altro processo sigillato, dal quale aperto apparve per testimonj, esaminati con tutte le forme della giustizia, come lo stesso Ambasciatore aveva in Livorno commesso un omicidio, cosa non solo non vera, ma ancora impossibile, stante che l'Ambasciatore non era mai stato a Livorno; ma Cosimo insegnava a Ranuccio, come se

bisogno ne avesse, il modo di fare processi falsi con testimonj falsi. Più terribile risposta di questa non si poteva fare. S'ella abbia mosso a riso o a sdegno Ranuccio, io non lo so: crederei piuttosto che ne abbia riso, perchè tra un Medici ed un Farnese s'intendevano. Divolgatasi la cosa, i popoli dicevano: *Oh, va, e credi ai processi dei principi*. Ciò dico non perchè sia certo che il processo sia stato finto, ma perchè Ranuccio era capace di fingerlo. Infatti coloro che con rettitudine di giudizio, non cogli sdegni contemporanei misuravano le cose, portarono opinione che non simulato fosse il processo, ma vero, e vero il reato dei condannati; imperciocchè il governar crudo di Ranuccio era pur troppo vero, le male soddisfazioni si moltiplicavano un dì più che l'altro, le teste torbide, sdegnose, ambiziose non mancavano, alcuni dei congiurati, soliti a procedere a modo di faziosi, davano testimonio, come sempre si è veduto, come dalle fazioni si passa facilmente alle congiurazioni; finalmente tante sono e così minute, e tutte così bene fra di loro connesse le circostanze del fatto, come appare dal processo, che il crederlo favoloso è maggiore inverisimilitudine che il riputarlo vero.

Come si sia, seguitarono da funesto caso accidenti notabili, e poco mancò che non ne seguitassero dei maggiori. Gli amici ed aderenti dei nobili giustiziati, molti e potenti, correvano a mano armata, per vendicarsi, il Parmigiano, mettendo a ferro ed a fuoco parecchi luoghi; il Duca non penò poco a liberarsi da tal molestia, e i sudditi ancor di vantaggio, manomessi per causa sua o per causa di chi l'odiava; ma, secondo il solito, gl'innocenti portavano la pena de'rei.

Sorse poi che, essendo il diciotto febbrajo mancato di vita il duca Vincenzo di Mantova, e successogli nella dignità ducale Francesco, suo figliuolo, questi si mostrò acerbamente offeso del procedere del Farnese. Di due cose principalmente si lamentava: l'una che Ranuccio, senza prima farne parola con lui, avesse

mescolato in un pubblico monitorio fra i congiurati il marchese Giulio Cesare, suo capitano delle guardie, l'altra che avesse fatto apparire dal tenore del processo che il principal promotore della congiura fosse stato suo padre; imperciocchè sotto quel nome di primo conspiratore, con cui Giulio Cesare s'indettava, e da cui, secondo il processo, riceveva danari per avanzare la congiura, non poteva raffigurarsi altri che il duca Vincenzo. Domandava soddisfazione, ed ove non la ottenesse, minacciava guerra. Parve anche al Duca di Modena di essere insultato nei documenti pubblicati, e concorreva col Gonzaga per vendicarsi con l'armi.

Ranuccio, buon soldato, non era uomo da piegarsi ad una minaccia, nè poteva dar ragione a Mantova ed a Modena senza accusare sè medesimo, ed incorrere in taccia d'infamia. Per la qual cosa si andava armando, e mostrava intrepido viso agli avversarj. La guerra sovrastava al cuore dell'Italia, ed altresì la derisione del mondo agli Italiani, che, quai servi in carcere, si straziavano per cagioni di nonnulla. Il crudo e ridicolo scempio prevennero, con interporsi, i Re di Francia, e di Spagna, il Papa, la Repubblica di Venezia, il Duca di Savoja, e finalmente quel d'Urbino. In quest'ultimo le due parti, per la sua squisita prudenza e per essere disinteressato nel litigio, massimamente confidavano. Infine con qualche giro di parole da parte di Ranuccio, e con aver promesso le due parti di stare all'arbitrato di Milano, che poi mai non pronunciò, fu posta in silenzio questa pericolosa discordia, e chi aveva avuto si ebbe, impiccati e saccheggiati. I tre duchi intanto Parma, Mantova e Modena si divertivano.

Son costretto di narrare alcuni contrasti succeduti negli anni scaduti e nel presente fra le due potestà, per far chiaro al mondo di quanto siamo tenuti all'erudimento delle lettere e dissipazione dell'ignoranza, per cui si conobbero i confini fra la Chiesa e

il Principato. In Sicilia eravi per vicerè il duca d'Ossuna: un prete delinquente s'era salvato in chiesa. L'Arcivescovo il tutelava, e per essere prete, e per essere in sacro: Ossuna il voleva secondo il merito castigare. Era un fatto compagno di quello dei due scellerati Veneziani, di cui abbiamo raccontata la storia, e tanto romore suscitò tra Roma e Venezia. Ma l'Ossuna non ebbe tanta pazienza quanta il senato, perchè fece levar il prete di chiesa, ed impiccare immediate. L'Arcivescovo dichiarò il vicerè incorso nelle censure: il Vicerè fece piantar forca innanzi la porta dell'Arcivescovo, con pena del laccio a chi era fuori se entrasse, ed a chi era dentro se uscisse; la qual cosa non era poi da uomo nè giusto nè prudente, ma da Ossuna. Fu forza al prelato l'acquietarsi, e levar la scomunica, nè Roma fece risentimento d'importanza: s'allentava la riverenza spirituale, e si andava riducendo in minor considerazione il nome di Roma.

Lodovico Castelvetro, famoso letterato di quei tempi, uomo dottissimo, ma di spirito acuto e sofistico, era stato carcerato dalla Inquisizione ecclesiastica in Venezia per alcune opinioni sospette, e massime per avere voltato in lingua volgare gli scritti di qualche eresiarca di Germania. Gli si faceva il processo; portava pericolo, trovandosi in recidiva, di mala fine, e forse del fuoco. L'Ambasciatore d'Inghilterra il domandò; la Repubblica il diede, cavatolo di prigione senza dir niente all'inquisitore, nè al nunzio. Fu passo maggiore che mai non si fosse fatto in Venezia, perchè l'ufficio dell'Inquisizione dipendeva da Roma, sebbene la Repubblica esercitasse l'assistenza per impedire la tirannide. Così il povero Castelvetro andò salvo, e non finì come il Carnesecchi.

Venezia insorgeva continuamente. Bandì un vicario episcopale di Padova, perchè teneva per iscomunicate alcune monache per essere ricorse al Principe in causa di un beneficio levato loro dal Papa. Alcuni monaci della medesima città, possessori di molte ba-

ronie, ne avevano formata una giurisdizione sopra i contadini con grave mormorazione dei popoli, che avevano in orrore che sotto speciosi titoli di antiche donazioni si procurassero dritti lesivi del principato e angarici contro di loro. Effettivamente questa giurisdizione toccava le ragioni del Principe, ed era assai gravosa. Il Senato l'abolì, con grave disgusto del Papa, che tuttavia portò la cosa in pazienza, nè sottopose, in causa sì ponderosa, la Repubblica all'interdetto, contentandosi di qualche Breve minatorio.

In Valtellina cominciavano a pullulare certe gelosie tra Cattolici e Protestanti; quelli protetti dagli Spagnuoli di Milano, questi coperti dello scudo del loro governo protestante, cioè dei Grigioni: davano temenza che vi avessero a nascere casi molto funesti. Siccome le opinioni dei riformati si erano insinuate in quella valle intermedia tra gli Svizzeri e i Grigioni e tra l'Italia, non si stava senza sospetto che fossero per germogliare anche nel paese Veneziano e Milanese. I due governi vegliavano con grandissima diligenza su di questo pericolo. Gli ecclesiastici ancor essi vi si adoperavano caldamente; della qual cura, non tanto che si possano biasimare, lodar si debbono. Ma il zelo è troppo spesso cieco, e più si regola con l'affetto che con la prudenza. Da ciò nasceva che sovente gli ecclesiastici, nel loro ardore per contrapporsi all'eresia, eccedevano i termini del loro ufficio, e producevano effetti contrarj all'intenzione. Ciò si vide in alcune terre di giurisdizione Bergamasca, ma di diocesi milanese. Il cardinale Federico Borromeo vi aveva fatto pubblicare un editto, perchè nessuno, sotto pena di essere separato con le censure dal consorzio della Chiesa, potesse aver commercio con Grigioni e Svizzeri, e che anzi non potessero essere alloggiati da alcuno passando. In contrario, i magistrati Veneziani mandarono fuori un bando con cui dannavano l'editto, il commercio approvavano, e la ospitalità raccomandavano; barbaro l'editto del Borromeo, civile ed umano quel di Venezia.

Anche nel regno di Napoli, sotto il governo del Conte di Benaventes, vicerè, ed in Toscana, sotto Cosimo II, sorgevano differenze fra le due potestà, volendo l'una continuare la esecuzione della Bolla di Gregorio, massime in materia di giurisdizione e d'asilo, e contrapponendovisi l'altra, anche con usare la forza. Per tali contrasti, non esenti da scandalo, ricevendo entrambi parte di derisione, scapitavano questa e quella di riputazione appresso ai popoli, parendo loro che non vi fosse poi in chi governava il mondo quella saviezza alla quale s'erano avvezzati di credere. Poi per le dissensioni giurisdizionali si fermavano le faccende, e per gli asili s'impediva la giustizia, moltiplicandosi i ladri, gli assassini, i malfattori e uomini di mal affare di ogni genere. Ottimo è il rispetto per le chiese, ma pessimo il farle sede di birbanti: il rispetto ciò doveva proibire, nè rendere, quasi direi, Dio complice del delitto. Cruda ancora era la materia, nè passata a crisi, nè ancora vi erano stati mescolati quei temperamenti che contentano ordinando, ed ordinano contentando. La norma non era trovata, ma verso di lei progressivamente si andava. È la condizione del mondo morale simile a quella del fisico: in entrambi la natura placida è sempre preceduta dalla natura tempestosa.

Mentre ancora rimanevano le vestigia dei tempi barbari, si gettavano le fondamenta di un'età migliore. Napoli rispondeva degnamente per gli studj a Torino, Milano, Padova, Firenze, Pisa. In questi anni appunto il Conte di Lemos, vicerè successore del Benaventes, nodrito nelle scienze egli medesimo, ed ornato di lettere, spiacendogli che l'antico ginnasio non avesse sede confacente al santo ministerio di chi erudisce gli uomini, e che quasi raminga fosse, poichè più volte mutò luogo quella università, stata dolce cura un tempo dell'Imperatore Federigo II e dei Re della stirpe Angioina, fondò per accoglierla un palazzo assai magnifico per comodo di studj e per

bellezza di ornamenti; chiamovvi professori dottissimi, dielle ufficiali appositi, statuì regole per l'insegnamento. Il Duca d'Ossuna, successore, continuò la pia opera: l'estrema parte d'Italia, che già aveva veduto Sannazaro, i Telesj, Bruno e Campanella, vedeva adesso Giambattista della Porta, Fabio Colonna, Mario Schipani, e presto era per vedere Salvator Rosa. Ma gl'intelletti vi erano più vôlti alle scienze che alle lettere, mancandovi quel gusto fine per cui andava tanto celebrata la Toscana.

Roma non cedeva ad altro stato per l'amore degli studj. Oltre alle belle lettere ed alle belle arti che quivi, come in sede comune e gradita concorrevano e fiorivano, la erudizione principalmente vi si coltivava. Uomini dottissimi vi splendevano: Baronio, Bellarmino fra i primi, ma delle fatiche loro Roma piuttosto che i principi debbonsi lodare; anzi neppur Roma stessa, perchè chi esagera un dritto, o lo guasta o lo perde. Per accrescere la suppellettile di tanta dottrina, il Papa aveva ordinato che in ogni studio di religiosi regolari, sì mendicanti che non mendicanti, vi fossero maestri delle lingue ebraica, greca e latina, e negli studj maggiori quello ancora dell'arabica; ottimo pensiero dell'intellettuale coltura, ma il terreno non era ancor propizio: i frati pensavano piuttosto a darsi buon tempo, a raccor danaro, a subodorar eresie che a lingue vecchie o strane, e l'ordine del Papa ebbe debole esecuzione.

Vivendo la Spagna sotto il placido governo di Filippo III, non essendo la Francia, per le interne dissensioni, in grado di poter fare moti d'importanza in pro o in danno de' vicini, la casa Austriaca di Germania trovandosi ancor essa divisa, ed in varie parti distratta, pareva che nell'Italia non avessero a sorgere pericolosi movimenti, e che fosse finalmente per quietare dopo tante tempeste. Nè alcun motivo o segno di turbazione si manifestava nella più gran parte di lei, concorrendo ne' suoi principi la medesima in-

clinazione. Milano e Napoli, per la loro congiunzione con la Spagna, ne seguitavano le sorti; Venezia, sempre gelosa del Turco, non volgeva l'animo che a vivere concordemente con tutti; Genova non aveva nè momento in sè da commuovere altrui, nè le restava causa di desiderare altro, se non di non essere divorata dai vicini, atta piuttosto a difendersi che ad offendere. La Toscana, che pur tanto aveva travagliato sè e il mondo, ora, ridotta sotto principi che esercitavano astutamente, ma però pacificamente il principato, non dava più ombra nè sospetto. Lontana poi per confine da quei principi grossi che sogliono fare da sè, non era più mira d'ambizione di nessuno, ed anzi, quasi del tutto separata dagl'interessi altrui, durava conforme a sè stessa, ed in sè medesima independente. La stagione di Alessandro, di Giulio, di Clemente, dei Paoli, o guerrieri, o per interessi mondani pedissequi dei guerrieri, era trascorsa da Roma. L'Italia adunque era quieta da ogni perturbazione, gli animi ancora alla pace rivolti. Solo nell'incontentabile Carlo Emanuele stavano occultamente, ed anzi non troppo occultamente, accesi gli stimoli a muovere e ad ingrandirsi. La Losannania, la Bressa, Ginevra gli turbavano i sonni. Voleva riaverle, o conseguire qualche altro paese in ricompenso; stava attento alle occasioni.

Quest'erano le condizioni d'Italia, quando inaspettatamente aprissi l'argine, per cui doveva scorrere un fiume atto a desolare il già tanto desolato Piemonte. Dicono ch'egli è fecondo: certo sì, ch'egli è, poichè ha durato contro tanti strazj. Sul finire del presente anno 1612 mancò di vita nel fiore dell'età sua Francesco Gonzaga, duca di Mantova, seguitando fra i più il suo unico figliuolo don Silvio, morto pochi giorni innanzi. Sopravvivevano due suoi fratelli, Ferdinando, cardinale, e don Vincenzo. Sopravviveva altresì una fanciulla di poca età, per nome Maria, che il duca Francesco aveva avuta da Margherita di Savoja, sua

moglie, figliuola di Carlo Emanuele. Il vivido ed impaziente Carlo subito avvisò che la morte del genero il poteva compensare delle perdite fatte oltre l'Alpi con l'acquisto del Monferrato, del quale credeva appartenersegli la successione. La casa di Savoja pretendeva antiche ragioni su di quel paese, conservatele intiere da Carlo V nell'atto istesso per cui lo aggiudicava ai Gonzaga. Il punto del litigio fra i Mantovani e i Savojardi in ciò consisteva, che gli ultimi sostenevano che il Monferrato era feudo femminino, e che perciò le femmine erano chiamate alla successione innanzi ai fratelli, ed a chi da loro discendesse. Da ciò nasceva che Carlo Emanuele pretendeva che pervenisse in lui o nella nipote Maria, in lui come discendente di Violante, figliuola di Teodoro Paleologo, la cui linea mascolina era mancata nel marchese Giangiorgio Paleologo. Allegava eziandio il testamento di Bianca, figliuola ed erede di Guglielmo primo Paleologo, morto senza prole virile, la quale, maritata a Carlo primo, duca di Savoja, nominò morendo, per detto testamento, suo erede universale Carlo III; che se poi tali ragioni non si stimassero valide, voleva ad ogni modo che il Monferrato, come feudo femminino, cadesse in eredità alla nipote Maria a preferenza dei fratelli di Francesco, stante che tocchi il primo luogo di succedere ai figliuoli, qualunque sia il loro sesso. Per via di femmine, asseverava, essere passato il Monferrato dalla stirpe di Aleramo Sassonico nei Paleologhi, e per femmine ancora dai Paleologhi in questi Gonzaga.

Dall'altra parte, i Mantovani allegavano che gli agnati, quando esistevano, qual era il caso presente, sempre dovevano escludere le femmine. Del testamento di Bianca non tenevano conto, non avendo mai ella avuto azione in quello stato per esserne stata esclusa dagli altri agnati della stirpe virile dei Paleologhi. Affermavano che Carlo V imperatore, come signore e giudice supremo del feudo, aveva, dopo la morte del

marchese Giangiorgio, ultimo dei Paleologhi maschi, discendenti da Teodoro, data la sentenza in favore di Margherita, moglie di Federigo, duca di Mantova, nata da Guglielmo secondo, fratello maggiore di Giangiorgio, escludendo le azioni del Duca di Savoja, ma però con riserbargli quella del testamento di Bianca, quanto alla sua dote di ottantamila ducati. Argomentavano finalmente che da Massimiliano imperatore era stato il Monferrato unito con lo stato di Mantova in un solo corpo, e che perciò doveva seguitare le condizioni di quello, dovendo la parte minore seguitare quella della maggiore; il che veniva a significare che il feudo era passato dal femminimo al mascolino. Ma Carlo Emanuele non voleva acquietarsi a tali ragioni, e già si armava, dicendo ai Mantovani che lo faceva contro gli Svizzeri, ed agli Svizzeri contro i Mantovani. Oltre la possessione del marchesato, pretendeva ancora per la dote di Bianca un milione e trecentomila di contanti, cinquecentomila di gioje, dugentomila di mobile, e l'entrata annua di centomila di beni allodiali con altri miglioramenti, che tutta Mantova non sarebbe bastata a tanto pagamento.

Questa contesa era di grandissima importanza, perchè portava complicazione cogli interessi di Francia e di Spagna, e, per dirla con le parole del Sarpi, « Se Italia non fosse sotto il pedante, questa sarebbe « un'occasione di alterare la presente quiete. » Pure Italia era sotto il pedante, e la quiete si alterò.

Non così tosto il Duca di Savoja ebbe avviso della morte del genero che spedì alla volta di Mantova il conte Francesco Martinengo, poi il Marchese di Luserna, sotto colore di fare ufficio di condoglienza con la figlia, ma in realtà con più secreti avvertimenti; conciossiachè, volendo turbare il quieto stato al cardinale Ferdinando, chiamato all'eredità di Mantova, per aver tempo e modo di apparecchiarsi contro il Monferrato, le fece suggerire per mezzo dei

due ambasciatori ch'ella si dichiarasse gravida, benchè la verità fosse in contrario; la qual cosa, potendo nascere un maschio, impediva le ragioni attuali di sovranità al cardinale. Nè la Duchessa si mostrò renitente ai consigli del padre, ostentando, secondo la mente di lui, la gravidanza. Ciò non ostante Ferdinando, partito di Roma su i primi avvisi della malattia grave del fratello, e giunto a Mantova poco appresso alla sua morte, si era con l'ajuto del fratello Vincenzo e d'altri suoi aderenti, con sommo dispiacere del Duca di Savoja, impossessato intieramente del governo, senza chiamarne a parte la vedova, ma però senza assumere il titolo, nè vestire le insegne ducali.

Savoja intanto andava i suoi pensieri maturando. E primieramente, all'utile, non all'onesto badando, tentò di aver in mano Casale per segreto intendimento con corrompere a suon di danari e di promesse d'onori il cavaliere di Rivara, governatore della cittadella, avuta la quale, avrebbe facilmente domata la città. Ma il cavaliere, costante nel desiderio di fedeltà verso il suo Principe, sentì la proposta con grandissimo sdegno, anzi minacciò il Marchese di Rivara, suo fratello, venuto a portargli le profferte del Duca, che gli farebbe tagliar la testa se presto da Casale non isgombrasse.

Parve a Carlo Emanuele di avere più potenti stromenti per muovere il Monferrato, e di esser più libero di muoversi lui medesimo per assaltarlo, se la figliuola e la piccola nipote, non più nelle mani dei Gonzaga, ma nelle sue si trattenessero. A questo fine aveva mandato parecchie volte a Mantova il conte Guido di San Giorgio, suddito, come Monferrino, di Mantova, ma per alcuni disgusti avuti con quei duchi divenuto confidentissimo di Savoja, a cui serviva di gagliardo appoggio, per le molte aderenze che vi aveva, in queste faccende del Monferrato. Preparate le vie dal Conte, spediva a Mantova il principe

Vittorio Amedeo. Veniva rappresentando, non convenirsi che una giovine principessa se ne stesse fra quelle mura che avevano veduto la morte del diletto marito; non convenirsi ch'ella stesse a lato del Cardinale, giovane d'età, geloso della successione; con la madre doversi anche trasportare la figlia per non separare quello che la natura aveva congiunto: restituissersi adunque alla casa paterna, od almeno ritirassersi a luogo neutro, come sarebbe a Milano, e se pure, per rispetto della prole da nascere, non piacesse l'uscita degli stati, esservi il Monferrato, dove con più decenza trattenere si potrebbero. Pigliava animo a queste domande o per essere soddisfatto, o per aver cagione pel rifiuto di turbare le armi, che erano quiete tra lui e Mantova.

Ferdinando, a cui era chiaro quanto rilevasse l'istanza, si schermì dicendo non potersi la Duchessa levare da Mantova, mentre portava nelle viscere la creatura da cui pendeva il destino dello stato; non esser solito che nascano i principi Gonzaga sotto altro cielo che dove comandano; la nipote molto meno dover allevarsi fuori di quella casa dove forse la sorte le serbava eredità e padronanza; se quelle mura, se quelle immagini riuscivano funeste alla cognata, non mancare altri luoghi, non mancare specialmente Goito, dove ella dimorare e con decoro e con sicurezza potesse.

Carlo Emanuele, non contento, conquideva l'Inojosa, governator di Milano, acciò l'ajutasse. Con doni e con parole gli si faceva avanti. E che, diceva, questa bambina, nipote del Re, sarà per educarsi da chi le è emulo di eredità e di comando? Non sarà ella per educarsi sotto cura di quel Re che ha nelle sue mani stretto il destino d'Italia? Tenere in sè questa fanciulla le ragioni del Monferrato così vicino al Milanese e così importante; se le portasse in dote a principe importuno e molesto, se, mancando la prole virile, succedesse la linea di Nevers, oramai fatta Francese, che sarebbe delle cose d'Italia, che sarebbe dell'autorità regia in questa provincia?

Il Governatore mandava il Principe d'Ascoli a Mantova per richiedere a nome del Re la fanciulla. Uomini armati il seguitavano per secondar col terrore le esortazioni. Ma non Ferdinando: della propria nipote, rispose, nipote per anche di Cesare, e della Regina di Francia, non doversi da lui solo disporre; passar contesa con la cognata per la tutela, questa rimettere in chi è sovrano degli stati. L'Ascoli e il Principe di Piemonte partirono disconclusi. L'imperatore Matthias, poco affetto agli Spagnuoli, decretò che la tutela della nipote a Ferdinando si aspettasse. La Regina di Francia si mostrò ancor essa aderente al decreto; con che si stimavano ferme le cose in favore di Ferdinando ad esclusione degli Spagnuoli e dei Savojardi.

Intanto il tempo aveva scoperto essere falso ciò che da tutti falso si credeva, ma che da nessuno o da pochi si diceva, cioè la duchessa Margherita non esser gravida; Ferdinando assumeva il titolo e le insegne del ducato. Quivi tra le allegrezze e le tenerezze si lasciò espugnare, consentendo che la cognata si ritirasse a Modena, e con lei la figliuola conducesse, sì veramente che Cesare, duca di Modena, si obbligasse di rimandarle ad ogni prima richiesta a Mantova, e fosse sicurtà per l'esecuzione. Ma Cesare non volle addossarsi tanto carico, e però Ferdinando si sentì disobbligato dalla parola che imprudentemente aveva data.

Carlo Emanuele vegliava per arrivare a' suoi fini: molti erano i mezzi così secreti come palesi, essendo anche venuto in risoluzione di tendere un agguato in occasione di cacce, per rapire la madre e la figliuola, ed in sua potestà recarle. La quale insidia era stata tramata dal conte Martinengo, non senza saputa del Principe Vittorio. Ma i ministri di Ferdinando, che vedevano Mantova piena di Savojardi, e conoscevano la natura del Duca di Savoja, solito ad usare tutti i mezzi per conseguire il suo intento, senza badar quali,

stavano continuamente all'erta, nè il disègno ebbe il suo compimento. Del che, come alcuni scrivono, il principe Vittorio fu biasimato, come un dappoco, dal padre.

Il Governatore di Milano, bene informato dei fini di Spagna, alla quale era molesta la grandezza di Savoja, desiderava che Margherita e Maria, non volendo Ferdinando consentire che andassero nè in Piemonte nè in Monferrato, venissero a fare la loro stanza in Milano; al quale pensiero confidava che Savoja si sarebbe facilmente accomodato per essere l'Inojosa suo aderente ed amico. Ma nè l'Inojosa in ciò voleva servire il Duca, nè il Duca essere servito da lui; imperciocchè il primo, non in favore del Duca, ma contro di lui e per gl' interessi di Spagna bramava di avere in poter suo le Mantovane. Gli Spagnuoli amavano meglio vedere il Monferrato in mano di Ferdinando che di Carlo Emanuele, perchè sempre era loro nojoso qualunque accrescimento, o fosse per unione di diversi stati o per conquista, di qualsivoglia principe Italiano. La quale considerazione più particolarmente militava nel caso presente che in ogni altro, stante che il Savojardo era principe potente, ambizioso e guerriero, anzi, forse o senza forse, il primo capitano de' suoi tempi dopo la morte di Enrico IV. Inoltre il sito del Monferrato, specialmente Casale con la sua cittadella, così vicini a Milano, davano non poca ombra agli Spagnuoli, che perciò desideravano vederli in mano di un principe debole e pacifico anzichè in preda di uno forte e buon soldato, e della grandezza del quale avevano particolarmente dispiacere. Da un'altra parte il Duca di Savoja, che non ignorava quali fossero i pensieri di Spagna, malvolentieri udiva parlare che si volessero condurre le due donne, per cui tanto moto si era destato in Italia e fuori, in potestà degli Spagnuoli, conoscendo di non potere esser libero della sua volontà quando elle fossero sotto l'imperio di coloro che invidiavano alla sua grandezza.

L'importanza del negozio consisteva più in Maria che in Margherita, dappoichè il tempo aveva dimostrato che quest' ultima non era gravida. Per la qual cosa Ferdinando, sebbene non senza dispiacenza, aveva consentito ch'ella a Milano, e quindi negli stati del Duca col principe Vittorio si trasferisse. Come prima furono a Milano pervenuti, il Governatore per espresso corriero mandò a Mantova chiedendo Maria. Ma Ferdinando, negando di poter disubbidire al decreto Cesareo, che l'aveva creato tutore della fanciulla, si mostrò renitente, e la traslazione non ebbe effetto. Così s' interruppe la concordia trattata, e Savoja non potè fermar con Mantova cosa alcuna,

In mezzo a queste discordie, che ne annunziavano delle maggiori, sorse un lume di riconciliazione per essersi scoperto in Ferdinando il desiderio di sposare la vedova del fratello; al che il Papa, desideroso della pace d'Italia, avrebbe facilmente dato l'assenso. Giovane era Ferdinando, giovane ancora Margherita, e nel Duca erano apparsi indizj non leggieri di giovanil desio e d' inclinazione d'animo non mediocre verso la persona di lei. Confondevansi perciò le ragioni di Mantova con quelle di Savoja, e sarebbe stata massimamente troncata ogni lite, se dal novello matrimonio fosse uscito un figliuolo. Ma il Duca di Savoja, che voleva il Monferrato per sè, e che già si era risoluto a conquistarlo con l'armi, se in altro modo ottenerlo non potesse, non volle prestar orecchio a simile trattazione, e le speranze concette per quell' unione si dileguarono.

Ogni cosa dava favore al progetto di Carlo Emanuele di usare il ferro per aver il Monferrato, ampia e ricca provincia, di confini assai misti col Piemonte, avvicinantesi a poche miglia alla città capitale di Torino, padrona della navigazione del Po. Non era in lei alcun preparamento contro un assalto repentino; perchè gli ufficiali di Mantova, e tutti gli abitatori, sollevati nell'aspettazione del matrimonio che si trat-

tava, ogni altra cosa avrebbero aspettato piuttosto che quella di essere in piena pace offesi. In tanto maggior sicurtà poi se ne vivevano, quanto che, oltre l'essere sempre stato il Monferrato in protezione dei Re di Spagna, per cui rispetto non pareva che dovesse esser luogo a novità alcuna, il duca Ferdinando era stato assicurato dal Governatore di Milano che quel di Savoja, senza intender prima la volontà del Re, non muoverebbe, e che in ogni caso egli, senza interpor tempo, alle cose sue soccorrerebbe. Che anzi, non tanto che il Mantovano fornisse di nuove armi il Monferrato, aveva, per conforto dello stesso Governatore, e per non dare al Savojardo ombra nè sospetto nè giusta occasione di maggiormente armarsi, licenziate molte milizie che aveva comandate per presidiare i luoghi più deboli e più opportuni alle offese.

Restava a considerarsi dal Duca di Savoja quali impedimenti potessero attraversarsi a' suoi disegni da parte dei principi forestieri o Italiani. Avvegnachè i duchi di Mantova avessero vissuto lungo tempo sotto la protezione di Spagna, tuttavia si era molto raffreddata questa protezione nella persona del Cardinale, ora asceso alla dignità ducale, perchè quando dimorava in corte di Roma, era stato elettó dalla Regina di Francia, sua zia, protettore di quel reame, ed aveva esercitato quel carico con istraordinario affetto ed inclinazione verso la nazione Francese; dal che Carlo Emanuele argomentava che la Spagna, o per isdegno conceputo contro il Cardinale, o per la sicurezza dello stato di Milano, al quale non tornava conto che il Monferrato, rispettò massimamente alla cittadella di Casale, restasse in mano di principe a quella corona diffidente ed alla nazione Francese scopertamente aderente, dovesse nelle future turbolenze più in suo che in favore dell'avversario inclinare. E quantunque la Spagna avesse verso di lui altre e più gravi cagioni di diffidenza che verso il Mantovano, giudicava però che per altri rispetti Filippo il dovesse favorire. La spe-

ranza, in cui poteva il Re entrare, che, in mezzo allo scompiglio da suscitarsi, potesse assicurarsi di Casale; il desiderio ch' esso Re e i suoi ministri avevano di tenerlo contento per non dargli un' altra volta occasione di procurare l' intorbidamento d'Italia, e il considerare che il Re, a cui non tornava comodo di soddisfarlo con la diminuzione de' proprj stati, avesse almeno a consentirgli ch' egli sè medesimo ingrandisse con quelli d' altrui; l' antica amicizia che col Governatore aveva, dal quale si prometteva ogni buon uffizio, l'avevano persuaso che avrebbe dalla parte di Milano o tolleranza o rimessa guerra.

Confermavano il Duca in questa sua opinione le pratiche del conte Guido di San Giorgio, il quale, sotto le speranze dategli da' suoi aderenti nel Monferrato, perciocchè ne aveva molti, era fra i primi a stimolarlo all' impresa. Viveva il Conte in buonissimo concetto cogli Spagnuoli per avere in loro pro militato nelle guerre di Fiandra. Viaggiava sovente a Milano, dove accolto amorevolmente dall' Inojosa, aveva con lui occulti ragionamenti per renderlo propenso ad agevolare al Duca il tentativo che tanto gli stava a cuore.

Da un altro lato, ancorchè non ignorasse, per essernegli stato fatto ufficio da parte della Regina dal Marchese di Treizenel, che la Francia non lascerebbe cadere il Duca di Mantova, e che anzi con tutta la sua possa l'ajuterebbe contro chiunque s'attentasse di nuocergli, ciò nondimeno confidava che quelle armi e quei soccorsi sarebbero stati di nocumento piuttosto che di sollevamento all' avversario, come quelli che avrebbero infallibilmente costretto la Spagna a fare qualche composizione con lui, e ad unirsi alla sua causa contro il Cardinale. Assicuravasi ancora, come già abbiamo osservato, sulla debolezza della Francia, in cui sotto una Regina reggente ed un Re pupillo ognuno voleva comandare, ed i Cattolici, e gli Ugonotti cercavano di sopravanzare gli uni gli altri, se non con l'armi, almeno con le brighe e gli spaventi.

In tale avviluppamento di cose recava molto momento la Repubblica di Venezia, sì per ajutare o disajutare Mantova, come per tener in freno l'armi Spagnuole, che nel Milanese si trovavano ridotte. Non aveva omesso il Duca di tentarla per rendersela favorevole, e ricercarla d'ajuto; ma ella, che non era in grado d'esser costretta ad abbracciare consigli pericolosi, o farsi incontro ad occasioni immature, rispose esortandolo: Custode per sito della pace d'Italia, non la turbasse per genio; non ispargesse semi di nuovi travagli; qualche ignobile acquisto non esser da preferirsi alla quiete comune; pensasse all'interesse, pensasse alla gloria; considerasse che le maggiori potenze verrebbero a parte della contesa, ed arbitre così della guerra diventerebbono; riflettesse che una volta le armi mosse per particolare cagione, frenare più a propria volontà non si potrebbono, e che tali accidenti potrebbono sopraggiungere per cui l'Italia tutta andrebbe in ruina ed in conquasso; che desiderare egli più, a che aspirare? La sua persona gloriosa per tanti fatti, la sua casa potente per ampiezza di stati, la sua stirpe famosa per la virtù di tanti principi. Non lasciasse, pregavano, ai figliuoli, agli amici, all'Italia una eredità sì piena di travagli, sì funesta per sangue; non dimenticasse che dai principi savj è più lodata la prudenza che l'ardore, e più l'amore della pace che l'impeto della guerra.

Ma si dimostravano vani questi discorsi: niuna esortazione, niuna vista di pericolo più poteva tenere l'impaziente Duca che non venisse ad un accidente impetuoso, nè differì le provvisioni. Già si era (con intenzione, come apparisse la primavera, di muover l'armi) ridotto in Vercelli, dove aveva fatta la più gran massa di genti, e s'era ordinato alle vettovaglie, e donde aveva opportunità grande di spingersi all'acquisto del tanto appetito Monferrato. Quivi, chiamati a consiglio i figliuoli ed i ministri, propose i disgusti col Duca di Mantova, le sue ragioni sul Mon-

ferrato, le cagioni di risentirsi, la convenienza del tempo, le condizioni delle potenze, i preparamenti fatti, l'utilità dell'acquisto, la facilità di effettuarlo, l'occasione molto apparente di vincere.

In così grave caso furono i pareri discordi. Il Martinengo, il Voghera ed il Lucerna, suoi principali consiglieri, vedendo sorgere una tempesta di cui non si poteva prevedere nè il seguito nè il fine, nè vedendo nella strettezza degli stati forze sufficienti a tanta mole, apertamente il confortarono alla quiete; anzi il primo con tale libertà dissuase l'impresa che ne cadde dalla grazia del Duca. Ma il Verrua, che possedeva beni nel Monferrato, e desiderava ridurli sotto il dominio del proprio signore, e il San Giorgio, esoso al Mantovano, e desideroso di rientrare onorato e potente in patria, nella quale, quanto era stato in lui, aveva sempre mantenuto vivo il nome di Savoja, confermarono con acconce parole nella sua intenzione Carlo Emanuele, che, impedito dalle sue cupidità a discernere il vero, con loro si consigliava piuttosto per formare il suo concetto che per seguitare quello d'altrui. Fu adunque risoluto d'affrettar le deliberazioni per quel movimento che era per disertare molte province, per separare il Duca dalla Francia, per riempire l'Italia d'armi oltramontane, sì francesi che spagnuole, per conquassarla con orridi movimenti, per produrre un disordine che molti anni durò e che tenne lunga pezza attenti gli uomini in Carlo Emanuele. I più desiderarono in lui la prudenza, e lo biasimarono di aver aperta una occasione dalla quale le due potenze principali, in luogo d'ajutarlo l'una contro l'altra, avrebbero potuto fra di loro unirsi a sua ruina, con levarsi davanti un principe a cui il riposare era più insopportabile che l'affaticarsi.

I tempi già erano per la stagione benigni, potentissimi gli apparati. La notte parve più opportuna del giorno, l'assalto celere più che la guerra studiata, la sorpresa di più città ad un tempo che la presa di una

sola: s'avventavano i Piemontesi con l'armi contro le terre esposte ai primi movimenti; il conte Guido di San Giorgio si studiava con le corruttele. La notte dei ventidue aprile percuotevano nelle viscere del Monferrato. Il conte di Verrua si mosse d'Asti per occupar Moncalvo; il capitano Alessandro Guerrino da Cherasco, dov'era governatore, per assaltar Alba; il Duca in persona, con volto allegrissimo e pieno di speranza; accompagnato dai principi Vittorio e Tommaso, primo ed ultimo de' suoi figliuoli (dico dei legittimi), bramosi d'imparare la guerra sotto un padre che così gran capitale di gloria aveva, accompagnato ancora dal conte Guido e da altri signori piemontesi, di terra di Vercelli partendo, prendeva via verso Trino per impadronirsene. Giuntovi poco prima del far del giorno, ed attaccatovi il petardo per opera del Commendatore della Motta, abbattè il rastello; e sebbene il Motta con alcuni altri restasse ferito, battuto il muro con le artiglierie, quei di dentro, perduta la speranza del difendersi, vennero (patteggiata la salvezza delle robe, delle persone e dei privilegi municipali) a dedizione. Narrano che le corruttele del conte Guido, per l'affezione delle parti e il favore inclinato a Savoja, quivi molto efficacemente operassero.

Il Verrua, partito da Asti con buon numero di fanti e di cavalli, e mandato avanti il capitano Redoutier per attaccar il petardo alla porta di Moncalvò, facilmente s'insignorì della piazza, essendosene fuggito il presidio al primo assalto: la terra fu incontanente con grandissimo furore saccheggiata. Faceva un gran momento l'avere il castello di sito forte, e perciò capace di resistere alcun tempo. Quivi il capitano piemontese ebbe occasione di un'altra prosperità; perchè, condotte le artiglierie più grosse, incominciò a batterlo, e dopo un contrasto di quindici giorni il ridusse a sua divozione.

Esito non dissimile ebbe l'assalto dato ad Alba, poichè venne la medesima notte assalita e sorpresa dal

Guerrino, il quale, fattosi strada col petardo per la porta verso il Tanaro, e pervenuto ad una delle bocche della piazza, vi entrò senza molta difficoltà. Silvio Via, capitano di cavalli pel duca Ferdinando, volle tenersi nel castello, ma vedendosi abbandonato e privato d'ogni speranza del resistere, si diede in arbitrio libero del vincitore. Andò la città miseramente a sacco, perdonandovisi però all'onestà delle donne contro quello che nelle altre parti del Monferrato era succeduto; imperciocchè in questi luoghi i soldati del Duca fecero d'ogni erba fascio, e cose degne non solamente di riprensione, ma di abbominazione. Alba stessa non fu esente da tristo spettacolo contro chi meritava tanto rispetto quanto ebbe di dolore e di scherno; imperciocchè il Vescovo fu rapito violentemente dall'altare, dove stava ginocchione pregando, con varie percosse maltrattato, bruttamente spogliato delle anella che aveva in dito, condotto vergognosamente legato per la città. costretto finalmente a comperare col danaro la sua libertà da una soldatesca sfrenata, che bruttava con avarizia, rapina ed oltraggi una causa che il loro principe come giusta e legittima, bandiva. Prese le terre più grosse, un gran numero delle altre, anch'esse membri dal Monferrato dipendenti, venivano all'obbedienza, mandando prontamente uomini delegati per riconoscere il Duca di Savoja e giurargli fedeltà; il che però non le preservava dalle ingiurie della guerra, scorrendo i soldati sfrenati a piacimento loro il paese.

Governava allora il Monferrato Carlo de' Rossi, Parmigiano, de' conti di San Secondo, il quale non punto perdutosi d'animo all'improvviso accidente, anzi intento alle provvisioni, mandò tosto, per quanto le deboli forze di cui era munito gli consentivano, ad assicurare i luoghi forti che ancora gli restavano, riducendosi esso alla guardia delle terre, e provvedendo soprattutto Casale, capo di tutta la provincia, e somma principale di tutta la guerra.

In tanta perturbazione di cose non fu di picciolo momento la venuta di Francia di Carlo Gonzaga, duca di Nevers; il quale andandosene a Roma, e giunto a Savona, intesa la mossa del Duca, e tralasciato il viaggio, gittossi incontanente in Casale, dove fu con incredibile allegrezza e consolazione da ogni genere di persone ricevuto.

Il Duca, fatta una così grave risoluzione, cercava con uno scritto pubblicato con le stampe di giustificarla appresso al mondo ed ai principi. Velando con molto artificio la vera cagione del suo movimento, discorreva che il Duca di Mantova, non solamente gli avesse dinegata la principessa, sua nipote, ma che ancora, con disprezzo evidente della sua dignità, non gli avesse osservata la parola data al principe Vittorio, suo figliuolo, di lasciarla andare a Modena per quivi vivere sotto il patrocinio di quel Duca, confidente delle due parti; sclamava che non aveva potuto non risentirsi con l'armi di tanta ingiuria. Narrava poscia i fondamenti delle sue pretensioni sullo stato assalito, e che, poichè i negoziati per avere il suo non erano valsi, e non poteva consentire a diventar contennendo, era stato in obbligo di usare le armi; che supplicava per tanto il Papa, l'Imperatore, il Re cattolico, e tutti i principi della Repubblica cristiana di non aver per male quel moto tentato da lui per giusto risentimento contro l'avversario, e per ricuperazione di quello che tanto ingiustamente era stato tolto a' suoi maggiori; concludeva nell'ultimo che, per amore della quiete, non ricuserebbe di prestar orecchi e d'accettare i partiti che per l'accomodamento delle differenze gli fossero offerti, mentre ancora fossero dalla ragione e dalla convenienza accompagnati.

Da un'altra parte il duca Ferdinando con iscritture pubbliche ed in cospetto di tutti i principi si querelò della trasgressione e violenza usatagli da Carlo Emanuele; si dolse che, mentre si trovava in Mantova

l'ambasciatore suo, andatovi per trattar nuovi legami di parentela, egli, quasi sotto la pubblica fede, contro la legge divina e la ragion delle genti, accompagnato da ribelli, all'improvviso e di nottetempo l'avesse assalito con sorprendere le piazze più principali, commettere rapine, sacchi e crudeltà d'ogni genere; non perdonar nemmeno all'onestà delle vergini, agli ornamenti sacri, al culto divino; incrudelire ancora contro la vita dei poveri sacerdoti, oltraggiare ed imprigionare un venerando vescovo: narrò le sentenze date dagl'imperatori in suo favore su queste stesse differenze, alle quali Savoja si era lungo tempo acquietato, e che ora di nuovo senza niuna ragione metteva in campo; allegò la sua lunga e pacifica possessione; mostrò come si conveniva che la principessa Maria, nata di sangue Gonzaga, coi Gonzaga se ne stesse; che non per volontà propria, ma per difetto di mallevadoria del Duca di Modena, ella non era stata a Modena mandata: discorreva finalmente che sperava che i principi e massimamente l'Imperatore, i Re di Francia e di Spagna e il Senato veneziano, giustamente sdegnati contro l'occupatore violento degli stati altrui e contro il molesto turbatore della pace, la causa in mano assumerebbero, e da una iniqua usurpazione sicuro il terrebbero. Così Carlo e Ferdinando davano imputazione l'uno all'altro delle cose succedute, nè si trovava fra loro forma di concordia.

Divolgatasi in Italia la fama di tanta novità, e continuando il Duca di Savoja con dimostrazioni di maggior moto, come se i suoi pensieri si distendessero all'occupazione di tutto il Monferrato, non si potrebbe esprimere quanta fosse la maraviglia che ingombrò gli animi sì dei popoli che dei principi: prevedeva ognuno i mali da simile perturbazione sovrastanti all'Italia. E siccome alcuni lodavano il Duca d'ardire e di coraggio con abbracciar solo questa guerra, così molti il biasimavano d'appetito immoderato di dominare e di poco rispetto alla pace e sicurtà della comune patria.

Alteratisi gli animi di tutti, stava il mondo in aspettazione per vedere quali fossero le risoluzioni dei potentati, ai quali per diverse ragioni il moto suscitato importava. Ma il Duca, per prevenire le sinistre impressioni e gl'impedimenti contrarj a' suoi disegni, non mancava a sè medesimo, mostrando tanta finezza nei negoziati quanta audacia in quella improvvisa alzata d'insegne. Non so se temesse del governatore di Milano, congiunto con lui per antichi vincoli d'amicizia, ed accarezzato attualmente con magnifiche parole e forse con fatti più efficaci ancora delle parole; questo è ben sicuro che, per guadagnarselo vie più, e farlo rimanere con soddisfazione, affinchè appresso al Re il patrocinasse, gli andava proponendo ora questo partito, ora quell'altro, ed ora mandando a Milano il principe Vittorio ed ora ministri; e sempre le persone e i progetti mutando, un giorno prometteva di rendere le terre occupate, purchè ne ricevesse i compensi dovuti alle sue ragioni, un altro voleva innalzarvi le bandiere di Spagna, ma coi proprj soldati guardarle; ora esibiva di rimettersi alla sentenza del re Filippo, ed ora gli offeriva Casale, purchè alla occupazione e conservazione in mano sua del resto del Monferrato consentisse. A simili proposizioni l'Inojosa non aveva l'autorità di aderire, nè voleva accettare le speranze per effetti. In aperto e nel consiglio dimostrava animo alienissimo e molto esacerbato contro il Duca, protestando voler raffrenare, con quante più forze potesse, quella sua intollerabile audacia e perpetua cupidità di nuovi acquisti. Ma nei consigli più intimi le parole suonavano in contrario: andava mettendo tempo in mezzo, ora accusando la scarsezza del danaro, ora raccogliersi le genti con tardità, ora molti fuggirsi per la strettezza dei pagamenti, ora la necessità di aspettare gli ordini di Spagna. Non avendo nè mandato nè possanza di deliberare da sè medesimo, pareva starsi a molta sicurtà.

In mezzo a tante incertezze e deboli provvedimenti

il Duca di Mantova, venuto a Milano, richiedeva d'ajuto la nobile Spagna per dar riparo ad un principe a lei congiuntissimo, e tutelarlo contro un'usurpazione tanto ingiusta in sè, quanto pericolosa per l'Italia e dannosa agl' interessi della corona Cattolica: nol lasciasse esposto, pregava, alla discrezione di un principe ambizioso, non mancasse alla difesa dell' oppresso. Ma vanamente si prometteva di qualche cosa: fu udito gratamente, ma poco esaudito: partissi malcontento e con lo spirito turbato; si vedeva che le arti di Savoja avevano fatto colpo.

Varj pensieri cadevano nella mente degli uomini: sentivansi occulti mormorii; la desidia del Governatore contro a quello che ricercavano le cose presenti dava ammirazione ad ognuno, il nome spagnuolo andava contaminandosi. Molti non potevano darsi ad intendere che il Duca, col fondamento solo di sè stesso, e senza la speranza sicura dell'appoggio degli Spagnuoli, avesse simile impresa incominciata, dovendo massimamente esser certissimo che cotale azione gli tirerebbe addosso la Francia, e gl' irriterebbe l'Italia. Di tale disposizione si scrutavano da diversi diversamente le cagioni. Alcuni credettero che fosse da loro quest'impresa consentita per ottenere col terrore dell'armi la fanciulla da cui pendevano le sorti di Mantova, e che non avevano potuto conseguire nè con l'autorità nè cogli uffiej. Altri, più sottilmente discorrendo, sospettavano che nutrissero volentieri dissensioni fra questi principi, con isperanza che il Duca di Mantova, impotente da sè stesso a difendere quello stato, venisse a permutarlo con isvantaggiate condizioni. Questi pensavano che col Duca di Savoja l'avessero diviso per l'inclinazione che avevano di trasferire in sè il dominio di Casale; quegli altri stimavano che i regj ministri vedessero volentieri il Duca di Mantova in quelle angustie, perchè non gli fosse alleggerito il bisogno della loro colleganza, e divenisse manifesto ai principi italiani quanto la grazia ed il

favore di quella corona in beneficio loro ridondasse. Quel che di questo sia, o quel che gli muovesse, mentre per tal modo fluttuavano gli animi, e sinistri avvisamenti, come sinistri discorsi contro gli Spagnuoli per la mollezza e tardità dell'Inojosa si facevano, arrivò ordine di Spagna di adunar genti, soccorrere il Mantovano, reprimere il Savojardo: l'esecuzione affidata all'Inojosa; Carlo Emanuele sempre più baldo e di sè medesimo sicuro.

Cercò il Duca di Savoja specialmente di giustificare la sua presa d'armi in Francia, di cui temeva qualche moto a suo pregiudizio. Impose a Jacob, suo ambasciatore, sostenesse le sue parti; esponesse modestamente le sue ragioni alla Regina, affinchè si temperasse il primo ardore ch'ella potesse concepire a quella nuova inaspettata; ma che se le ragioni e le preghiere non valessero, e la Regina e Lesdighières l'intendessero diversamente, uscisse fuori con dire ch'egli muoverebbe tante pietre in Francia, e sì gran fuoco vi accenderebbe, che chi lo volesse maltrattare conoscerebbe con suo danno di essere stato mal consigliato.

In quel tanto mandava al Lesdighières Lascarena, uno de' suoi, per accertarlo che quantunque avesse preso le armi per ajutarsi al santo proposito di ricuperare ciò che di giusta ragione se gli apparteneva, ciò non ostante, per quella riverenza che portava al Re ed alla Regina, volentieri avrebbe accettate oneste condizioni da loro, ed alla loro volontà si sarebbe sottomesso.

Ma intanto non si ristava nel progresso dell'armi, e già aveva cinto d'assedio Nizza della Paglia, altra città principale del Monferrato. La Regina, che ad ogni modo desiderava di scansare ogni scandalo, mandò esortando il Duca per mezzo del Maresciallo a por giù le armi, restituire il preso, prestar l'orecchio ad un giusto accomodamento. Ma il Lesdighières non avendo potuto persuadere al Duca, che sempre pretes-

seva varj colori al suo intento, la volontà della Regina, la Francia venne in sull'armare, non tanto per intimorirlo, perchè non ricusasse la concordia, quanto per aver parte nei negoziati che seguiterebbero, non volendo che un tanto affare senza suo intervento si trattasse. Apprestaronsi adunque sotto l'imperio del famoso Capitano del Delfinato ventimila combattenti con commissione che procedesse senza rispetto contro gli stati del Duca per la Provenza, la Bressa e il Delfinato. Intenzione poi del governo era di mandare incontanente duemila soldati sotto la condotta del cavaliere di Guisa in Provenza, perchè per la via del mare, poscia di Savona, si gettassero nel Monferrato in soccorso di Ferdinando.

A tali dimostrazioni si risentì gravemente il Governatore di Milano, riputandole per ingiuria di Spagna, e protestando di non voler tollerare che i Francesi s'impacciassero in una differenza cui al solo Re di Spagna s'apparteneva di diffinire. Ebbe anche ordinato alle galere di Sicilia e di Napoli di scorrere le marine del Genovesato per vietare il passo ai Francesi verso Savona. Dalle quali cose nacquero nuovi sospetti che l'animo dell'Inojosa fosse diverso da quello che accennavano le parole, cioè che in palese contrastasse al Duca, ed in segreto il favorisse. Ma, non ostante le minacce del Governatore, già cominciava ad apparire la guerra di Francia, le sue armi si allestivano, anzi già si era mossa la schiera dei duemila per salpare dai lidi di Provenza.

I Veneziani, ai quali, pel loro desiderio di fuggire ogni occasione d'implicarsi in guerra, principalmente importava che quel fuoco prontamente si estinguesse, per non veder l'Italia in nuove agitazioni, se ne stavano molto perplessi. Il Duca di Savoja, per tentare la loro disposizione, aveva passato con loro i medesimi ufficj coi quali si era ingegnato di rattemperare l'ire di Francia e di Spagna. Ma essi, conoscendo quali fossero le condizioni dell'ingegno e dei costumi di

Carlo Emanuele, e quanto poco fosse inclinato alla concordia, prestavano poca fede alle sue parole, nè potendo posporre il rispetto della salute comune, sospettavano anche di Francia, sospettavano di Spagna: della prima per la debolezza del suo attuale governo, vòlto piuttosto a confermar sè medesimo che a maneggiarsi nelle faccende altrui; della seconda, per l'andare dubbio dell'Inojosa, e pei sospetti già conceputi nel pubblico, e che da noi già furono accennati.

A tôrre l'ambiguità delle cose, e far chiara la Repubblica delle intenzioni di Francia sorse Leon Brulart, ambasciatore della Regina, confortando il Senato a non avere temenza alcuna, perchè la Regina era amatrice della quiete d'Italia, e procurava l'indennità del Duca di Mantova, giudicando che il non lasciarlo perire fosse molto a proposito per la salute di quella provincia. Per la qual cosa il Senato, confidando più nella Francia che nella Spagna, statuì di tener protezione del Duca di Mantova, e di sovvenirlo con danari, e somministrargli quanto bisognasse per fare una descrizione di tremila Tedeschi del Tirolo, di quelli che erano più atti all'esercizio dell'armi. La quale deliberazione tosto che pervenne alle orecchie di Savoja, concitato a grandissimo sdegno, mandò chiamando l'Ambasciatore della Repubblica Vincenzo Gussoni; con esso lui acerbamente si dolse che i suoi antichi amici da lui si partissero quando più di loro aveva bisogno; ed in ultimo l'esortò ad andarsene da' suoi stati, accennando che non fosse più in sua potestà di guarentirlo da qualche mal tratto del popolo, acceso contro il nome veneziano per lo sdegno dell'ingrato abbandono. Ciò uditosi dal Senato, comandò al Gussoni di partirsi.

Il Granduca di Toscana, zio di Ferdinando, scontento, per antiche emulazioni e qualche differenza recente, del Duca di Savoja, e giovandogli il pensiero della sua bassezza, non volle mancare del suo ajuto al Mantovano, il quale ne lo aveva richiesto, stimando

che il suo non fosse caso da potersi medicare con le sole forze dei sudditi. Epperò, raunati in Prato duemila fanti e trecento cavalli, gl' inviava, valicando i monti, verso gli stati di Ferdinando. Fu difficile e contrastato il viaggio, avendo il Papa vietato il passo su i territorj pontificj, ed essendosi anche opposto con le sue truppe e con trincee fatte nelle strette delle montagne. Ma i soldati Toscani, guidati dal principe don Francesco e dal marchese Capizucco, passarono in qualche lingua di terra pontificia senza impedimento, e sulle terre Modenesi per forza. Fecene il Papa un grande scalpore: il Granduca pensò assai per placare quel vecchio. Dalla parte di Modena, non solo portossi la cosa a pazienza, ma si venne in sulle cortesie con iscusare la volontà del padrone con la cattiva dei ministri. Infine le genti del soccorso giunsero sul Mantovano, dove stettero insino a che le cose dei due principi nemici pigliarono forma, e consentirono ad accordarsi.

Il Papa non credeva a nessuno cosa che fosse, nè a Francia, nè a Spagna, nè a Venezia, nè a Savoja, nè a Mantova, nè a Toscana. Desiderava la concordia, deplorava le condizioni tanto perturbate della superiore Italia. Mandò nunzj, scrisse Brevi, il suo pastorale ufficio diligentemente esercitò. Ma niente valeva con coloro che, o per ambizione o per sospetti o per seguitar il nome della fazione francese o spagnuola, si muovevano a mescolar nuove armi in Italia.

Fra mezzo a tanti interessi diversi, e tanto pericolo di perdere il suo, il Mantovano, riscossosi dalle mollezze di corte, e conoscendo che coi piaceri male si propulsa la guerra, si era messo in sull'armare: ordinò una leva di tremila Svizzeri, gravando per pagarli straordinariamente il ducato; le quali genti giunte a ottomila uomini, che si soldavano nel Monferrato, e con altri che già vi si erano congregati, facevano una somma di sedicimila fanti spalleggiati da mille cinquecento cavalli.

Carlo Emanuele, vedutosi contro tanta gente, nè mai udendo raffreddarsi il romore delle preparazioni contrarie, nel superbo ed inquieto animo suo si agitava. « Risoluto d'ardere l'Italia, come scrive un « grave storico, purchè restassero le reliquie e le ce« neri al suo profitto, gonfio d'ambizione e caldo di « sdegno, se vedeva l'armi spagnuole a fronte, minac« ciava di tirarsi l'armi francesi nel seno; se il Pon« tefice l'ammoniva alla quiete, protestava d'inondare « la provincia d'eretici; se i Veneziani soccorrevano « Ferdinando, bramava di commovere i Turchi e di « spingere nell'Adriatico corsari stranieri. » Insomma non vi era posa con lui, e voleva quel che voleva, tanto più ostinandosi a non cessare dalle offese, quanto più era pregato o minacciato.

Nè maggior riguardo aveva alle istanze dell'Imperatore che degli altri potentati; perchè, essendo giunto in Piemonte Francesco Gonzaga, principe di Castiglione, mandato da Cesare, bramoso d'interrompere questa cosa, a minacciarlo eziandio del bando imperiale quando, restituite incontanente le piazze occupate, non desistesse dall'offendere il Monferrato, feudo dell'Impero, gli effetti non corrisposero all'autorità del nome Imperiale. Carlo Emanuele il seppe così bene allettare con le lusinghe e sbigottire con la mostra dell'armi ch'egli convertì le minacce in esortazioni, confortandolo a volere con termini civili, e non con la forza proseguire le sue ragioni. Quindi poi, non ignorando il Duca che Spagna era sospetta a Mantova, che l'Imperatore non aveva armi in Italia, propose che, rimettendo ogni sua differenza in lui e nel re Filippo, era pronto a ritirarsi dall'impresa, ed anco a deporre le terre in mano di chi da loro deputato fosse per riceverle. Per tal modo, simulando moderazione, e proponendo varj partiti di composizione, credeva di conciliare a sè gli spiriti, e di alienare Spagna ed Imperio da Ferdinando, con gettargli addosso la taccia di renitente, se non udisse con prontezza le offerte.

Effettivamente il Mantovano pei sovra spiegati motivi, e per vedere la Francia, ed i più potenti principi d'Italia vòlti in suo favore, dall'assentire si astenne. Valsesene Carlo Emanuele, e levò alte grida contro la durezza dell'avversario, come se egli medesimo non fosse con la volontà alieno dai patti che aveva proposti.

Mentre il Governatore di Milano si andava indugiando anche dopo che gli erano pervenute nuove commissioni ed ordini risoluti del Re di sforzare il Duca alla restituzione, questi, ripieni d'audacia, adoperava le armi, rivolgendosi con tutto lo sforzo all'oppugnazione di Nizza, come quella che, collocata alla frontiera de' suoi stati, gli dava l'adito, se in suo potere l'avesse, d'entrare nel contado d'Acqui e nei territorj vicini. Pareva che poco gli calesse di continuare nell'amicizia di Spagna.

Nizza, quantunque importante per sito, non era notabile per fortificazioni; imperciocchè sebbene la Nizza e il Belbo le scorrano a lati e le servano di fosso, il muro, vecchio, debole, senza fianchi o baloardi, non dava nè spazio, nè forza alla difesa. Eravi però nella punta che mira verso Alessandria un castello con alcune torri, ma dal tempo quasi rovinate. La parte che risguarda il Piemonte, assai distesa, restava da lungo e profondo fosso munita. Si erano ridotte dentro le milizie del paese sotto il governo di Manfrino Castiglione, valoroso capitano, deboli in campagna, forti dentro il muro. Erano ancora nella stessa piazza entrati Antoniotto e Carlo, fratelli della Rovere, commissarj, l'uno delle milizie, l'altro delle munizioni, con altri uffiziali di qualità e di buona disposizione verso il duca Ferdinando. Fu a quell'impresa deputato dal Duca di Savoja il San Giorgio, stimolato, come già notammo, dall'odio contro il Mantovano, dall'affetto verso il Savojardo, dall'amore della gloria, dal desiderio di essere ne' suoi beni rintegrato. Appropinquatosi a Nizza, sbaragliò facilmente una banda

di Monferrini usciti per contendergli il passo, e difficoltargli l' oppugnazione. Servì loro d'incitamento al fuggire la voce sparsa, che il Duca stesso fosse nel campo di chi gli perseguitava. Alloggiatosi tra il muro e il convento dei cappuccini dalla parte che ha in prospetto il Piemonte, fulminava con le artiglierie; ma, per esser piccole o piuttosto da campagna che da muro, facevano poca impressione, massime la muraglia essendo in quel luogo bene terrapienata. I difensori sostenevano bene la battaglia e mostravano molta virtù: oltre che, essendo i tempi piovosi e la stagione molto dirotta, gli aggressori non potevano alloggiare allo scoperto e malamente al coperto, nè far le trincee, e nemmeno tenere le micce accese. Le polveri poi per l' umidità del tempo non facevano l' ufficio consueto; la terra, tutta lubrica e fangosa, non reggeva più nè uomini nè cavalli. Non facendo frutto da questo lato, perchè la qualità del sito faceva le sue condizioni inferiori, tentò la piazza anche dalla parte opposta. Ma gli fu risposto con eguale fortezza, quantunque gli uomini usciti fuora per impedirgli l' uso della campagna avessero con grandissima viltà abbandonati i posti, e cercato riparo dentro il muro; dal quale accidente il Castiglione sdegnato castigò coll'ultimo supplizio i capi dei vili. Giunsero finalmente al campo piemontese pezzi d'artiglieria atti all'espugnazione delle terre: il conte Guido battendo con esse più gagliardamente il muro, lo mandò in gran parte in ruina, per guisa che, colmato il fosso pel cumulo dei rottami, da quella parte si sarebbe potuto dare comodamente la battaglia, se i Monferrini, con incomparabile prontezza e ardire riparando in faccia al nemico, non avessero purgato il fosso, e non si fossero schierati in buonissimo ordine sull'orlo in atto di ricevere ferocemente il nemico. Ciò fu cagione che i Piemontesi non osarono mai venire al cimento, ma continuavano a rovinare edifizj e muro col tiro incessante delle artiglierie.

Il duca Carlo era in questo mentre venuto in Alba

per dare con la vicinità della sua persona maggiore autorità e calore all'impresa. Adunava intanto soldati, e gli mandava a rinforzare il conte Guido; per modo che diveniva ogni giorno più manifesto che, ad onta della virile difesa del Castiglione, Nizza si perderebbe presto, se non arrivava alcuno per soccorrerla. Erano bene il principe Vincenzo, fratello di Ferdinando, e il Duca di Nevers venuti in Acqui, sforzandosi di far potenti preparazioni per soccorrere al pericolo della piazza. Nondimeno non potevano operare quanto l'urgenza del fatto richiedeva, perchè quasi tutto il Casalasco era occupato dai Savojardi, e le milizie dell'Acquesano e del paese vicino pel maggior numero in Nizza rinchiuse. Si augurava vicina la dedizione, e con ciò non era dubbio che in Savoja, ottenutala, non pervenisse il dominio di tutta quella parte del Monferrato. I Monferrini, non che dimostrassero alienazione dal loro signore, fedelissimi se gli scoprivano, ma mancando di forze erano impotenti a difendersi da loro medesimi. Il Governatore di Milano non aveva voluto dar il passo ai Toscani, pretessendo il motivo che la Spagna sola fosse debitrice di ricorreggere quel disordine e dar fine alla contesa. Ma mentre non voleva che altri soccorrresse, non soccorreva egli. Risuonavano per tanto per le bocche di ciascuno mormorazioni gravissime contro il Governatore, perchè così lungamente tollerasse una tanta violenza, che così poco conto tenesse della riputazione del Re che quasi sugli occhi suoi permettesse che un Principe amico di Spagna, ed anche con fede data protetto da lei, venisse dal suo avversario oppresso. Fremeva l'Italia, che vedeva sconcertarsi gli stromenti della pubblica quiete e della sicurezza comune, e già cominciava a sdegnarsi e a diffidare del Re e della nazione spagnuola, temendo che la loro congiunzione col Duca di Savoja non avesse per termine il Monferrato, e che a maggiori fini s'indirizzasse l'ambizione di due potenze che, quantunque in apparenza nemiche, pareva nondimeno

che conspirassero insieme di condurre all'ultima ruina il professato cliente di Spagna. Temeva l'Italia di rimaner preda, perchè per divorarla bastava che s'intendessero.

I gravissimi clamori arrivarono in Ispagna: molto vi si perturbarono gli animi; il Re s'inchinò interamente a favor di Mantova. Fecesi deliberazione, secondo l'istanza del Pontefice, dei principi Italiani, della Regina di Francia, che il duca Ferdinando fosse incontanente nel possesso del Monferrato restituito. Il principe Vittorio di Savoja, mandato per tirare Filippo in favore della sua causa, fu fatto fermare in Monserrat, luogo poco oltre Barcellona, nè ammesso al cospetto regio. Spedironsi ordini all'Inojosa di fare per Mantova quanto il Re voleva, ed obbedisse. Antonio da Leva, principe d'Ascoli, marciava da Milano con quattromila fanti e seicento cavalli al soccorso di Nizza, che più non poteva sostenersi. Unissi a Incisa col principe Vincenzo e col Nevers, che avevano seco seicento altri cavalli e da due mila fanti, e tra essi molti Francesi: s'inviarono unitamente verso Nizza. Romoreggiavano da un'altro lato le armi di Francia mosse dal Lesdighières, facendo le viste di volere scendere in Piemonte a' danni del Duca. Era cosa quasi incredibile e maravigliosa ad ognuno che non solamente Francia e Spagna, che sempre emulavano l'una alla grandezza dell'altra, si trovassero unite ad un fine comune, ma ancora che amendue si fossero accordate con tutti i principi d'Italia per dare addosso ad un sovrano di piccolo stato, che con singolare sagacità sapeva accarezzar questo a pregiudizio di quello, e mettersi fra mezzo per godersi il frutto delle discordie altrui. Ma l'ambizione in lui spesso guastava l'astuzia, e l'eccessivo sottilizzare appunto l'aveva condotto nella rete.

Bene considerate tutte queste cose, e vinto dai preghi de' suoi consiglieri più fidati, per non offendere di vantaggio l'animo di principi tanto potenti, quan-

tunque molto grave gli paresse ed a malincuore il facesse, accomodò finalmente i suoi consigli alla necessità, e cesse levandosi da Nizza, e restituendo i territorj conquistati: così gli furono interrotte le sue speranze. Ma, per rimettere della propria riputazione meno che potesse, fu accordato che non al Duca di Mantova rimetterebbe quanto aveva conquistato, ma bensì ai Principi di Castiglione e d'Ascoli, come ministri l'uno di Cesare, l'altro del Re, per darlo poscia a cui di ragione. Così adunque accostandosi unitamente a Nizza le genti del Re, il conte Guido cominciò a sloggiare, conducendo con sè, sebbene con molto travaglio, per la disposizione dalla terra umida e fangosa e le strade sopraffatte dalle acque, le artiglierie e le bagaglie. In tale incontro, perciocchè i due eserciti, di cui uno andava, l'altro veniva, erano vicini, i Francesi che erano col Governatore, avrebbono voluto e facevano molta pressa perchè si facesse impeto, e sbaragliassersi i Savojardi, messi in ordinanza di battaglia. La qual cosa sarebbe loro facilmente succeduta, essendo le genti dei collegati più veterane e più disciplinate di quelle del Duca, la maggior parte collettizie e di uomini inesperti, che di nuovo erano venuti alla milizia. Ma il Principe di Ascoli non volle essere sforzato al combattere: il che i Francesi, anzi il mondo attribuirono a corruzione procurata nell' animo del Principe dalle arti di Savoja, ed a quella disposizione, in cui credevano l'Inojosa verso la persona e gl' interessi di Carlo Emanuele. Certamente importava alla dignità di Spagna che il Duca si rimovesse da quell'impresa, e lasciasse Mantova in possessione del suo. Ma importava altresì a' suoi vantaggi ch' egli, con troppa inclinazione delle cose sue, non fosse condotto ad eccessiva debolezza, posciachè scorgevano in lui un antemurale per impedire che i Francesi non avessero piede in Italia.

Dopo la liberazione di Nizza non si quietarono del tutto nè immantinente gli strepiti di guerra; perciocchè

chè vi furono ancora parecchi assalti di terre da questa parte e da quella; ma finalmente la volontà di Francia e di Spagna ebbe la sua intiera esecuzione. Non si fece più allora altro effetto di guerra, e fu ordinata la distribuzione delle genti alle stanze.

Carlo Emanuele non si contentava, siccome quegli che per forza era condisceso al quietarsi. Andava sclamando e protestando pubblicamente che gli era stata data parola dal Governatore in nome del Re di fargli conseguar fra pochi giorni la nipote, di far dar venia da Ferdinando a' suoi partigiani, di compensargli i danni e spese della guerra, di decidere fra breve termine le sue pretensioni sul Monferrato. Niuna di queste cose essendogli stata consentita, riempiva il mondo di querele, ed acerbamente si lagnava che gli fosse impedita la ricuperazione del suo, e che quella fede sotto di cui solamente egli si era ridotto, come affermava, a sgombrare dai paesi acquistati non gli fosse osservata. Rimasero, tra per questa cagione e per essere nelle due parti gli animi molto inaspriti e le pretensioni irreconciliabili, molti sdegni coperti, molte male disposizioni, e molte gelosie che nuovamente e presto produssero un novello incendio.

Io son costretto a raccontare strazj d'Italiani per mani italiane. Per far vedere le miserie di quel paese, cui figli bastardi e figli legittimi tormentavano, dovrei distendermi in qualche lunghezza, perciocchè forse il dolore produrrebbe generosità; ma me la passerò brevemente per non parer ridicolo, raccontando, fra gli accidenti grandissimi dell' età nostra, una guerra di Garfagnana. Questa guerra si guerreggiò tra la Repubblica di Lucca e il Duca di Modena. Lievi furono le cagioni per confini e per prede, piccoli i fatti, ma accanita la discordia, sanguinose le pugne, e vendette e rappresaglie atroci; e sì, che i Lucchesi, piccolo stato, avevano più di dodicimila uomini in arme, buona e cappata gente. Il Duca in sul principio ebbe la peggio; poi fece apparecchi sufficienti, e resisteva, anzi assaliva

gagliardamente. Quelle montagne videro molta rabbia e molto sangue. Combattessi sul monte Perpoli, a canto a Castelnuovo, a canto a Mulazzano, a canto a Gallicano, a canto a Monte Fegatesi. Dalle terre la furia passava alle campagne: scorticavansi gli alberi, tagliavansi le viti, s'ardevano le biade, sgozzavansi gli animali, tutto miseramente si desolava; togline i cannoni, che avevano, e vedrai una rabbia compagna di quella delle bestie goffe del medio evo. Infine, dopo una buona evacuazione di sangue italiano, per mediazione, anzi per imperio del Governatore di Milano, si tornò là donde non sarebbe convenuto partirsi. La pace fu fatta, restando ciascuno nei termini di prima. Lucchesi e Modenesi ciò conseguirono in premio della guerra, che il mondo si rideva di loro, ed essi piangevano.

Ora parlerò di quella fiera gente degli Uscocchi. Gli antichi di costoro viveano in terra turca, nè potendo sopportare la servitù musulmana, cercarono ricovero, per vivere sicuri e liberi, sull'aspra costa di rupi e balze che, dall'Istria per la Dalmazia scorrendo, serve di scudo alle terre d'Ungheria contro gl'impeti d'un mare rotto e tempestoso. Uomini puri e generosi erano sulle prime, poi, dalla sterilità delle terre sospinti, solcavano arditi il mare per cercar in umil traffico di pelli e di pesce alcun sollievo alla loro misera vita. La virtù rozza in abitatori di sassi degenera spesso in ferocia, il commercio in latrocinio, il latrocinio in piratica. Aggiungevano opportunità ed allettamento un mare propizio, per cui tante ricchezze a Venezia andavano, o da Venezia venivano, un andirivieni non interrotto di canali, di seni, d'isole, di scogli, d'acque libere, di seccagne, di porti e per sino d'antri e di grotte. Segna principalmente abitavano. Luogo era d'asilo: vennervi per sicurezza ad abitarvi malfattori d'ogni genere, banditi d'ogni paese. La malvagità già compita dei forestieri dava novello fomite alle malvagità nascente dei paesani: corrompe-

vansi e corrompevano. L'infame Segna divenne nido di corsari infami, ed il golfo del Quarnero infame per ladronecci, per istrazj, per violenze e per morti. Gente selvaggia abitava vicino alla civile Venezia, e interrompendole il commercio insino su i proprj stagni, la tormentava. I lidi infausti erano d'Austria, come pendici dell'Ungheria; obbediva all'arciduca Ferdinando, cugino dell'Imperatore Mathias; le isole dirimpetto, Arbo, Chesso, Veglia, Pago con molte altre di maggiore o minore grandezza appartenevano alla Repubblica.

Come le spiagge vicine, così ancora infensi gli animi. Riconosceva questa peste fomento da litigio di giurisdizione. Venezia si arrogava l'imperio dell'Adriatico, e come mare chiuso stimandolo, agli altri popoli di molte cose vi vietava il commercio, di altre il permetteva a condizione di grossi dazj. Ciò riusciva vantaggioso per le provvisioni della città capitale, e ridondava in ricchezza dei cittadini, che soli vi trafficavano con esclusione dei forestieri. L'Austria si lamentava di tali proibizioni, parendole che quel mare abbia ad esser libero a chi ha sul medesimo spiagge e porti. Della qual cosa con tanto maggior efficacia si doleva quanto che i popoli Schiavoni, di sua appartenenza, che quelle sterili e sassose spiagge abitavano, essendo loro proibito l'uso del mare, o solamente con dure condizioni permesso, se ne vivevano in molta povertà, mentre vedevano ogni giorno passare in cospetto loro le felici navi di Venezia, portatrici delle ricchezze del mondo. Così, tra le necessità di Venezia e quelle degli Schiavoni, vi era in sull'estremità del golfo una piaga molto acerba, e assai difficile a sanarsi.

Ma come si sia della ragione d'ambe le parti, questo è ben certo, che male sempre si procura il dritto con l'opera dei ladri e degli assassini, ed alla dignità sì d'un'Austria che di Venezia si apparteneva di venir a termine del litigio o coi negoziati politici, o con una

buona guerra, non con ispingere ladri feroci ed affamati contro uomini civili, nè con far prove di boja contro gli affamati. Pure ciò veramente succedeva; imperciocchè gli Uscocchi, correndo per l'Adriatico rabbiosamente, rapivano le navi veneziane, e crudelmente i naviganti ammazzavano: i Veneziani poi quanti Uscocchi loro venivano alle mani, tanti impiccavano. La Repubblica mandava navi sottili a correre quel labirinto di spiagge e d'isole: con le galee serrava i porti donde i ladroni uscivano; ma non vi era modo di tenerli, perchè, usando i venti e le tempeste, uscivano fuori, ed ogni lido ed ogni acqua di rapina empievano e di terrore. Nè maggior rispetto portavano alle altre nazioni che ai Veneziani, mettendo a ruba, massimamente le sostanze ottomane, la qual rapina non solamente esercitavano sul mare, ma ancora su i territorj finitimi; conciossiacosachè, quando appunto erano più frenati sull'acque, sboccavano sulla terra, e molestavano i confini, lasciando in ogni dove fierissimi segni di crudeltà. Seppeselo l'Istria, che andò a fuoco ed a sangue per opera di questi malvagi; seppeselo anche Scardona, terra de'Turchi, saccheggiata da costoro, passati per andarvi pel territorio di Sebenico, spettante alla Repubblica. I Turchi se ne tennero altamente offesi, e mandavano un Chiaus a posta in Venezia per dolersene e trattare acerbe commissioni col Principe: sclamavano che, se i Veneziani non volevano o non potevano far eglino per purgar il mare da tanta contaminazione, avrebbero fatto essi; e che i Musulmani, a modo niuno, non erano per tollerare più oltre tanti danni e tante ingiurie. O apra la Repubblica, dicevano, il mare a tutti, o, se lo vuol per sè, lo netti dai ladri. Nè potevano recarsi nel pensiero che la volontà dei sudditi stessi di Venezia non fosse in quell'infame corseggiare divenuta conforme a quella degli Uscocchi, e che la Repubblica non amministrasse la giustizia indifferentemente. Chiamavano il ladroneccio non solo violenza, ma per-

fidia; ricercavano che ella si dichiarasse. E' non fu poco che il senato potesse mitigare l'animo del Soldano, cui non gli era utile l'alienarsi, ora rappresentando che niuno pativa più per quei latrocinj che Venezia, ed ora insinuando che colpa degli Austriaci era, che non volevano o non sapevano frenare nel proprio nido gl'infami assassini. Che giovare, sclamavano i Veneziani, se dalle navi di San Marco sulle acque sono repressi, quando a terra l'Austria loro dà ricovero e sicurezza? I Turchi, impazienti alle prede, irritati alla tolleranza di Ferdinando verso gli Uscocchi, ruppero la guerra all'Austria in Ungheria, procedendo in tal modo da piccole cagioni grossissime calamità. Per verità, l'Arciduca mandava a Segna or questo, or quell'altro commissario per por briglia ai ladri e fare restituir le prede ai legittimi padroni. Ma di loro alcuno si lasciò corrompere dagli Uscocchi, altri rimessamente comandarono. Altri credettero che Segna avesse ad essere stromento a cavar danari dai Veneziani: la ladronaja era sempre in piede. Anche gli altri stati, a cui occorreva navigare per l'Adriatico, si lamentavano dei Veneziani, perchè non volessero, o non sapessero, o consentire la libertà a tutti, o procurare a tutti la sicurezza: stare tra il giogo e la rapina pareva loro condizione non comportabile.

Il Papa, sovra gli altri, si esasperava per essere distrutto da sì grave molestia il commercio d'Ancona. Sollecitati i principi da tante querele, ne trattarono a Vienna. Per mediazione dell'imperatore Mathias, il quale, per cessare le importunità e lo scandalo, perchè già il mondo gridava che l'infamia si distendeva all'Austria, aveva chiamato l'arciduca Ferdinando alla corte, si convenne tra Girolamo Soranzo, ambasciatore della Repubblica, e il vicecancelliere cesareo che Ferdinando prometterebbe a Mathias d'impedir il corso alle barche e lasciar libero il mare da' pirati, di scacciare gl'incomodi Uscocchi da Segna, di castigar

i colpevoli, di proibir loro ogni ricetto, di non dar ricovero ai banditi della Repubblica. Prometterebbe ancora che cambierebbe il capitano di Segna, e manderebbevi presidio Alemanno, capace di frenare chi tanto era indocile al freno. Di tutto ciò l'Imperatore dava la sua fede ai Veneziani, sì veramente che essi levassero l'assedio posto a Fiume, Buccari e Segna, ed i principali prigioni rendessero. Vana era la pace, vani i rimedj, molte difficoltà ripugnavano al desiderio comune. Primieramente pochi nè i più attivi furono scacciati da Segna; poi il nuovo presidio mandatovi, per non esser pagato, in breve tempo si dileguò; finalmente, quando il tempo impediva le navigazioni ad ognuno fuorchè ai ladri, i porti mal sicuri, e i bastimenti trasportati dalle sconvolte acque, alla furia Uscocca si trovavano esposti: tornossi sulle rapine più fieramente di prima. Veneziani, Turchi, Pontificj, Napoletani, Ragusei, tutti ne pativano. Oggimai il mondo era stracco di sentir parlare d'Uscocchi, la noja mescolavasi all'orrore. Il Papa si doleva altamente, i Turchi minacciavano. Ossuna, vicerè di Napoli, andava macchinando gran cose, non che gli Uscocchi gli dispiacessero, perchè anzi gli piacevano, ma per altri fini.

Successe in questo mentre un caso orribile. Gli Uscocchi, con sei barche, entrarono di nottetempo in Mandre, porto dell'isola di Pago, dove sorpresero e presero la galea di Cristoforo Veniero, sopraccomito, che ivi si stava con poco diligente guardia. Trucidarono crudelmente e chi dormiva e chi resisteva. Lucrezio Gravisi, de' marchesi di Pietra Pelosa, fatto scendere con altri dalla galea alle barche, restò ucciso coi compagni con inumana fierezza: i cadaveri gittati al mare; la preda, inclusi i cannoni della galea, portata a trionfo in Segna. Fine più barbara serbavano al Veniero, la barbarie mescolata al ludibrio. Studiaronsi, mentre ad un solenne convito tripudiavano, i più dolorosi tormenti, e bevendo e cantando al tormentato

insultavano. Pari alla ferocia di quei ladroni fu in sì luttuosa fine la costanza del Veneto. Straziatolo con fine industria, finalmente lo svenarono, ed appena svenatolo, aprirongli il petto, il cuore gli cavarono, arrostironlo, divoraronlo; il sangue nelle tazze sorbirono, ed il pane per mangiarlo rosso e tiepido v' intinsero: la testa lacera e grondante, nel sito più riguardevole della mensa posta, proverbiarono e schernirono. Uno storico italiano, poco amico di Venezia, scrive che fu fama allora mandata fuori dagli Austriaci, che a tale detestabile eccesso fossero stati sospinti gli Uscocchi per vendetta di un fatto atroce e fraudolento contro di loro commesso a'dì precedenti; imperciocchè, siccome egli narra per bocca degli Austriaci, avendo i Veneziani mandata una squadra di Uscocchi a saccheggiare. Poppono e Trebigna, terre dei Turchi, situate a ridosso della Dalmazia, e con loro di ritorno con la preda banchettando, in sul più bel dell'allegrezza, per iscusarsi col Turco, che sospettava del maneggio, assaliti proditoriamente gli avessero, e la preda loro togliessero, e circa dugento ne uccidessero: cosa veramente mostruosa ed incredibile, poichè, supponendo anche i Veneziani capaci di simile tratto, certamente non conveniva loro provocare a modo alcuno i Turchi, nè degli Uscocchi si potevano fidare, nè gli Uscocchi di loro, nè tutti gli potevano uccidere, nè tutti ancora gli uccisero; onde la fraude non poteva non essere scoperta, e col Turco, in vece di scolparsi, ne sarebbero stati per una perfidia giunta ad una atrocità. Crederà piuttosto ognuno gli Uscocchi predoni, poichè già più volte, senza stimolo dei Veneziani, si erano gettati sulle possessioni turche, che i Veneziani, peggiori che i barbari, e nel corso della feroce contesa gli Uscocchi furono i primi a rubare e ad uccidere. È vero che quando i Veneziani gli potevano avere, gl'impiccavano, ma infami pirati ed assassini impiccavano.

Pervenute a Venezia le novelle dell'esecrando mis-

fatto, vi si raccapricciarono, vi si inorridirono, vi si sdegnarono gli animi: la città tutta andava sconvolta e furibonda. In tanto tumulto il Senato assembrossi. Chi opinava impetuosamente e secondo la tempera degli animi, e chi più pacatamente secondo la prudenza. Dipingevano i primi il busto lacero, il capo tronco, le miserabili reliquie di Cristoforo Veniero schernite: « Avere sino allora gli Uscocchi predate le « marine, infestati i mari, ora contro i rappresentanti « stessi della Repubblica, contro le pubbliche proprietà « infierire; passare dai danni al ludibrio, dagli assas- « sinj agli scherni: adunque corre nelle veneziane vene « il veneziano sangue, perchè se lo bevano gli empj e fe- « roci Uscocchi? Soffriremo noi, che abbiamo conqui- « stato l'Adriatico, ch'egli sia tinto dell'infamia nostra? « E qual maggiore infamia di quella di non vendicare « l'onore del principe, la dignità della patria, il ru- « bamento delle sostanze, il sangue dei più innocenti, « dei più meritevoli cittadini? Armi, armi, ci vogliono; « gridavano con grande strepito; armi ci vogliono, e « giova andar cercando queste pestifere fiere nel loro « nido stesso, nelle tane medesime, dove le ossa dei « nostri uccisi a tradimento serbansi a trionfo, e noi « di vendetta richiedono, ed a noi la vile nostra de- « bolezza rimproverano. Son pronte le navi, pronte « le albanesi e le dalmatiche milizie: si corra e si « sterminino. Se Ferdinando se ne sdegna, sarà com- « plice di ladri; se non se ne sdegna, avrà luogo la « giustizia. Del resto, Mathias è principe giusto e « buono, e la sua fede ci ha data. Ma comunque e « dovunque in ciò la fortuna giri, o che sian gli « Uscocchi puniti, o che sorga guerra da chi i ladri « assolve, sarà la Repubblica onorata, e chi onorato « è, è ancora il più spesso felice, perciocchè il dis- « prezzo altrui fa vile sè e audace il nemico. »

Furono costoro uditi con segni di grandissima commozione. Ma i più prudenti e più savj fra i senatori: « Non con l'impeto, ma con la calma, dicevano, do-

« versi considerare le pubbliche necessità; atrocissimo « veramente essere il misfatto, essersene risentiti in« sino nei più intimi penetrali loro i veneziani cuori, « e questo sangue sentirsi ancora rabbrividito per così « nefanda empietà; ma sapersi il proverbio, che le « vendette tarde vengono più sicure delle preste. Nè « le armi pronte sono per una guerra terrestre, nè « questa sarebbe la sola guerra che Venezia incon« trerebbe. Ferdinando farà giustizia, se pacificamente « gli si domanda; non la farà, anzi difenderà gli « iniqui, se sforzare si volesse; nè l'Imperatore essere « per abbandonare il suo congiunto di sangue, perchè « i Veneziani facciano vendetta di quattro assassini. « L'ingiuria certamente è pubblica per noi, soggiun« gevano, ma non pubblica da parte di Ferdinando; « perciocchè non lo stato se la fece, ma appunto quat« tro assassini. Se richiesto non gli punirà, od in po« tere non gli darà di chi punir gli debbe, potrà pen« sare la Repubblica a rimedj più forti; ma offendere « con l'arme chi offesi non ci ha, non è partito nè « giusto nè prudente. E chi avrà fronte di sostenere « che convenga per castigo di pochi perduti uomini « mettere a ripentaglio quella tacita armonia, quel « concorrere unanime dell'Austria con noi nell'affare « del Mantovano? Arde la guerra in Piemonte, infu« ria Carlo Emanuele in Monferrato, e noi Vene« ziani, famosi per prudenza al mondo, accenderemo « un nuovo fuoco, perchè le basse sponde del Po, per « qualche fiera calata di Tedeschi, fumino sangue, « come già sangue fumano le superiori? Avrà Vene« zia nemici a fronte, avranne dietro, avranne a lato. « Morto è l'incolpabile Veniero; ma s'egli ancora « dall'eterno soggiorno, ove ora siede, parlare ne po« tesse, certo con la voce ci ammonirebbe non do« vere noi per la morte di un solo o di pochi procu« rare in lunga e crudele guerra la morte di molti, e « forse la morte stessa della Repubblica. Richiamia« moci adunque, prima d'impugnar le spade, richia-

« miamoci della commessa scelleraggine presso Fer-
« dinando, e nel tempo stesso con maggior numero di
« navi serriamo in terra gli scelleratissimi Uscocchi,
« perseguitiamoli sul mare; poi, quando ci si aprirà
« l'occasione di percuotere il nido stesso di quei la-
« droni, se soddisfatto non ci sarà, faremo vedere
« che se Venezia indugiò la vendetta, non per viltà
« l'indugiò, ma per prudenza, anzi per forza; imper-
« ciocchè negli atroci casi più forza è nella pacatezza
« che nell' impeto. »

Fu confermata col voto dei più la sentenza degli ultimi. Dolsesi il senato con Mathias e Ferdinando, ricercolli del castigo de' rei e della restituzione della preda. Nel tempo stesso impose a Filippo Pasqualigo, generale di Dalmazia, al quale diede amplissima autorità sopra gli Uscocchi, che gl'inseguisse, strignesse Segna per mare; accrescesse la forza con venti barche armate, mille fanti Albanesi, cinquecento Croati. Ma nè i cannoni nè i legni presi furono restituiti; con affettata trascuratezza si cercarono i rei, che poi mai non si rinvennero. Solo Mathias, stimolato dal Senato, inviò tre commissarj per abboccarsi in Fiume con altrettanti della Repubblica. Fu molto dai commissarj ragionato, ma le cose procedettero freddamente, nè si venne a conclusione alcuna, affermando i Veneti non voler concordare in altra forma che coi patti di Vienna, cacciando del tutto gli Uscocchi da Segna, e rispondendo gli Austriaci che non avevano facoltà di trattare di simile negozio.

Dal vigilare più stretto e dal maggior numero delle navi che o bloccavano i porti o correvano le acque avvenne che gli Uscocchi, spinti a grandissima disperazione, per non poter più vivere del mare, nè sollevare la loro carestia giunta all'estremo, traboccavano nelle terre vicine, o Veneziane o Turche, e vi commettevano scelleratezze di ogni sorte. Brevemente, e' non si poteva riportar vittoria di questa guerra contro gli Uscocchi, e il consumar tempo per domarli

era indarno. Gli stessi sudditi dell'Arciduca, o che dai Veneziani fossero creduti ajutatori dei barbari, o che a bella posta per vendetta fossero da loro perseguitati, si trovavano turbati nei loro traffichi. I Triestini particolarmente ne pativano. Fieramente ancora i sudditi arciducali si riscuotevano, dando addosso ai Veneti, e con omicidj e prede di bestiami e d'arnesi gli travagliavano.

Le risse e le rapine dei privati andarono tanto innanzi che i governi ne furono chiamati a parte. L'Arciduca e il Senato forbirono ed usarono le armi: successe nel presente anno e nei seguenti una vera e buona guerra, ma piuttosto di rapine e di minuti incontri che di campali battaglie. L'Istria sino ai territorj di Monfalcone, le rive dell'Isonzo, le spiagge della Dalmazia e le numerose isole che corrono costièra costiera dalla prima alla seconda di quelle province, le arrabbiate armi sentirono, e ne furono desolate e guaste. Durò la detestabile peste parecchi anni, crescendo sempre gli sdegni a misura della rabbia. Sembrava anzi, che quei miseri lidi avessero a trapassare nuovamente da civiltà a barbarie. Non prima del 1617 si pacificò Venezia coi principi Austriaci, si fermarono le armi, e si pose fine al moltiforme travaglio che aveva commosso Italia e Germania. Fu in quell'anno, ai sei di settembre, con mediazione del Pontefice e della Francia, convenuto in Parigi, che, ponendosi da Ferdinando in Segna presidio alemanno, la Repubblica renderebbe una delle piazze da lei occupate nell'Istria ad elezione di Cesare e di Ferdinando; poscia, intervenendo due commissarj per parte, in venti giorni si statuisse quali degli Uscocchi dovessero allontanarsi da Segna e da' luoghi marittimi, spiegando che fossero i venturieri, i prezzolati, i banditi, e coloro che attendessero al corso, esclusi quelli che quietamente abitassero, o che fossero solamente a qualche ostilità nella presente guerra trascorsi. Le quali cose quando avessero avuta la loro esecuzione, ambe le

parti promettevano di por giù le armi e restituirsi scambievolmente alla possessione dell'occupato. Venne il trattato ratificato in Madrid addì ventisei del mese medesimo. Sopravvennero per l'effettuazione dei patti commissioni da Vienna. Le cose successero felicemente, soprattutto per la prudenza dell'imperatore Mathias. Notaronsi del 1618 cento e trentatrè nomi de'più scellerati capi degli Uscocchi, i quali furono pronunciati ribelli e scacciati con le loro famiglie da quella sede dove miseri sì, ma miseri con purezza erano entrati, e donde adesso abbominati e abbominandi partivano. Fu la maggior parte trasportata a Carlopoli, e sovra altre frontiere più mediterranee verso Turchia: alcuni de'più arditi si ricoverarono sotto l'ombra di Ossuna sulle terre di Napoli. Intimaronsi pene gravissime a chi tornare ardisse; s'incendiarono le barche, fu spento per sino il nome degli Uscocchi, e cessò quel movimento che aveva dato tanta ammirazione e tanto terrore ai popoli.

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO.

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO.

I Potentati vogliono che Carlo Emanuele disarmi, ed ei non vuole; anzi eccolo di nuovo in campo coll'armi rivolte contro Spagna, dominatrice di Milano. Guerra tra di lui ed il Governatore. Grida ch' ei vuol farsi capo e restitutore dell'antica libertà Italiana. Nessuno il può tenere che non metta ogni cosa sossopra. Il Re e la Regina di Francia han bel confortarlo alla quiete, non approdano nulla. La guerra si riduce sotto Asti: Carlo Emanuele dentro, l'Inojosa, governatore di Milano, fuori. Si viene al cimento; gli Spagnuoli vincono, ma il Savojardo, qual novello Anteo, risorge e rintuzza chi il minacciava. Si fa pace per mediazione di Francia, onorevole pel Duca. Ma non avendo acquistato il Monferrato, sta quieto, non contento, e presto farà ben altro romore. Toledo, nuovo governatore di Milano, uomo superbo anzi che no, aspreggia Carlo Emanuele, che non vuol essere aspreggiato. Nasce nuova guerra tra i due spiriti superbi. Tribulazioni che dà in Savoja a Carlo Emanuele un suo consanguineo, e come se ne striga. Sul principio vince lo Spagnuolo, poi il Piemontese; le armi di Spagna sono al di sotto in Italia; Toledo, poco pratico, impari a resistere al Duca, astuto e sperimentato capitano. La Francia soccorre Savoja. Pace per mediazione dei Veneziani e del Papa. Differenze tra il re Luigi XIII e Paolo V. Come si sopiscono. Parole notabili tra il cardinale Ludovisio, ed il maresciallo Lesdighières, ugonotto.

La pace del Monferrato a deboli fondamenti s'appoggiava, nè l'Italia si trovava vacua di sospetti e di fatiche. Gli odj tra Ferdinando di Mantova e Carlo di Savoja rimanevano accesi, nè alcun mezzo si trovava di concordargli fra di loro, ancorchè si fossero sospese

le armi per l'interposizione di Francia e di Spagna. Il duca Carlo si lamentava che non gli fossero attenute le promesse fattegli dal Governatore di Milano intorno al risarcimento dei danni e la restituzione dei Monferrini, che, per aver seguitata la sua parte, erano diventati ribelli di Mantova: di ciò dimostrava grandissima dispiacenza. Insisteva massimamente, dicendo che non voleva che fosse inferita molestia al conte Guido di San Giorgio. Ferdinando nè all'una cosa nè all'altra voleva consentire. Questi però erano anzi pretesti che cagioni: più profondi arcani si nascondevano. Nè il Duca nè il Governatore volevano disarmare. Tutti ne pativano, il Milanese, il Piemonte, il Monferrato; sotto ombra di pace covava guerra. Il Duca di Savoja stava continuamente coll'arme rivolte contro la bramata provincia, e sulle frontiere minaccioso instava, sperando rendere col terrore l'avversario più pieghevole alle sue domande; il che obbligava quel di Mantova a tener molte e grosse guernigioni in Casale e negli altri luoghi più importanti. Tra Monferrini e Piemontesi era interdetto ogni commercio, e fra di loro si veniva spesso a contese ed a sangue. I magistrati stessi pronunciavano la confiscazione de' beni che quei della parte contraria nel proprio territorio possedevano. Pareva che Carlo e l'Inojosa bene tra di loro per secreti consigli s'intendessero; gli antichi sospetti e le sinistre opinioni si rinnovavano ed aumentavano; i principi Italiani stavano in non poca apprensione, stimando che per qualche secreto accordo tra Spagna e Savoja fosse insidiata la loro libertà.

Nuove deliberazioni dell'Inojosa accrebbero i timori. Con improvvisa risoluzione mandò il Principe d'Ascoli con la maggior parte delle sue genti ad alloggiare nel Monferrato, dove si trattennero tutto il verno con danno eccessivo di quei popoli, esausti già dai passati mali e dall'oppressione della guerra antecedentemente patita. Divisavano gli uomini indagatori degli andamenti dei principi, e che già dubitavano della fede di

Spagna, che intenzione di lei fosse d' indurre con sì lungo e gravoso alloggiamento Ferdinando a patti disperati, ed a cederle, senz' altro motivo di guerra, la possessione di quello Stato.

Crescevano i sospetti e le diffidenze pei nuovi e strani portamenti degli ufficiali e capitani del Re, i quali, non contenti di comportare ai soldati ogni sorte di violenze e di libidine, andavano ancora spargendo che presto si dovesse fare mutazione di stato, e che altro non restava ai Monferrini per liberarsi dalle molestie che di darsi in braccio alla potenza Spagnuola. I Monferrini vedevano continuamente passare pei loro territorj, anche con salvocondotto del Principe d'Ascoli, arme e munizioni che da Milano si conducevano in Piemonte; il che confermava vieppiù l'opinione sorta che vi fosse qualche occulto accordo tra Spagna e Savoja.

Ma più di ogni altra azione commosse gli animi di tutti l'andata a Mantova di don Alfonso Pimentello, generale della cavalleria dello stato di Milano, per chiedere in nome del Re la principessa Maria. Il voler in mano la principessa e la sua eredità pareva ad ognuno che non fosse senza qualche interessata cagione. Andava Pimentelli dimostrando a Ferdinando: Di che temere? importare al Re l' educazione della nipote; da lei dipendere, come avente in sè le ragioni del Monferrato, la quiete d'Italia, di cui era il Re mallevadore; doversi in Milano, come in propria casa, allevarsi; non la consegnerebbe a Savoja; sarebbe con ogni rispetto e debito servimento trattenuta; loderebbesi infinitamente il Re di tale risoluzione da parte del Duca, e la persona sua e gli stati suoi avrebbe meglio in protezione, e terrebbe da ogni ingiuria ed offesa esenti.

A tale impensata domanda si schermiva Ferdinando, ora allegando che fosse conveniente che la fanciulla di Mantova in Mantova fosse allevata ed educata, ora i comandamenti di Cesare in ciò rappresentando. In questo mentre Maria s'ammalò; ciò servì opportuna-

mente di pretesto per trattenerla. Intanto il Duca aveva mandato, per dir le sue ragioni in Ispagna, Scipion Pasquali di Cosenza, uomo assai pratico delle faccende e dabbene; mandò pel medesimo effetto un altro ministro in Francia. Tra per gli uffizi del Pasquali e gli avvertimenti della Regina di Francia, la quale si scoprì, dicendo che se la fanciulla fosse svelta da Mantova, ed in casa aliena, non nella paterna, avesse ad essere allevata, non a Milano nè in potestà di Spagna, ma alla Francia doveva confidarsi: questo negozio, che aveva dato molta noja al Mantovano, fu posto in silenzio.

Insino a questo punto abbiamo veduto la Spagna incerta nelle sue deliberazioni verso l'Italia; e quantunque avesse ajutato il Duca di Mantova a ricevere il suo contro quel di Savoja, non aveva per altro in ciò operato con molto ardore. Finalmente il re Filippo, che non era in sè d'animo alieno dal Gonzaga, confortato massimamente dal Lerma, suo principale ministro, e infastidito dalla pertinacia e cupidità d'acquistare di Savoja, si deliberò d'abbracciare risolutamente la protezione di Ferdinando. Piegaronlo anche a tale determinazione gli sforzi di Ferdinando stesso, il quale, confidando poco ne' rimedi di Francia per essere lei in sè medesima scomposta, e sentendo darsi voce di Francese per gli accattamenti da lui fatti agli uomini di quella nazione venuti col Duca di Nevers, si era risoluto a darsi tutto in braccio della potenza di Spagna.

Fecesi dispaccio a Madrid per cui si ordinava che Carlo Emanuele assolutamente disarmasse; che promettesse in iscritto di non innovare a pregiudizio del Duca di Mantova; che rimettesse in Cesare, come in giudice supremo, tutto ciò che sul Monferrato pretendeva; che maritasse la figliuola Margherita all'istesso Duca di Mantova, e che in grazia di tale matrimonio si perdonerebbe ai ribelli, nè più si tratterebbe dei danni della guerra precedente. Soggiungevasi che, ricusando

il Duca di consentire alle suddette ordinazioni, sarebbe il Re costretto usare le forze de' suoi regni per la protezione che aveva del Monferrato e per ovviare a quelle perturbazioni che potessero in Italia succedere. Tal era l'ultima mente del Re. Innanzi che si spedisse il dispaccio, fu mostrato, perchè l'approvasse, al principe Vittorio, il quale, trattenuto lungo tempo a Monserrat, era finalmente stato ammesso in Corte. Ma il Principe, non trovandolo conforme nè ai proprj concetti, nè a quei del padre, e desiderando che alcune cose vi fossero emendate, ricusò d'accettarlo; anzi, sdegnato con la corte e poco meno con lo stesso re, se ne venne molto malcontento per mare in Italia.

Come prima il Duca ebbe avviso del decreto del Re Cattolico, contenente tante inoneste condizioni per lui, entrò in uno sdegno grandissimo, ed altamente si lamentava che gli si volesse far forza senza nessun rispetto alla sua qualità di principe libero, a' suoi meriti verso la corona di Spagna, alla sua parentela col Re, alle dimostrazioni di condiscendenza e riverenza da lui fatte con l'aver inviato in Corte due de' suoi figliuoli, e prontamente restituita la parte del Monferrato venuta in sua possanza per virtù d'armi. « Come, esclamava, avermi trattenuto il figliuolo Vit« torio quasi a confine lungo tempo in Monserrat, « avermi mandato quasi in esilio l'altro figliuolo Fi« liberto, ammiraglio di Spagna, nel porto di Santa « Maria, ed ora per soprappiù Maria denegarmi, e « Margherita violentarmi, e svellermi dalle mani le « armi, e serrarmi la strada a proseguire da me me« desimo la rintegrazione di quanto m'appartiene? Che « di più vile o miserabile può avere la servitù? che « di più vergognoso ad un principe a nessun altro « soggetto che a sè stesso? Son io forse suddito di « Spagna? o dal re Filippo forse tengo il retaggio an« tichissimo de' miei maggiori? Se a Spagna obbedisco, « e l'armi protettrici della mia patria e dell'Italia « depongo, chi da un vicino potente assicurerà le mie

« piazze? Sta armato il governatore di Milano, seb-
« bene protetto dal nome e difeso dall' ombra di così
« gran monarchia, e d'ogni presidio si spoglierà il
« Piemonte? Il più potente vuol conservar le spade,
« e che il più debole le deponga? Esorbitante ed in-
« tollerabile proposta! Nè qui solo io sto, ma tutta
« l' Italia sta, e con me o si salva o si perde la libertà
« di tutti. Queste mie Piemontesi armi sono salva-
« guardia dell' Italiche contrade; e se la Spagna vince
« questo punto ch' io disarmi; non vi saranno più in
« Italia uomini generosi e liberi, ma solamente vili e
« schiavi. » Così dicendo, chiamava armi ed armati, o di Francia, o d' Italia o di Piemonte gli chiamasse.

Gli Spagnuoli, all' incontro, della renitente volontà del Duca si sdegnavano, e Carlo Emanuele perturbatore della quiete comune e della tranquillità dei popoli chiamavano. Ma egli, che tanto valeva nei negoziati quanto nell' armi, sè medesimo appresso agli altri principi non abbandonava. Aveva mandato, oltre il Trogliù, suo ambasciatore ordinario, un Gabbaleone in corte di Francia per rendersi la Regina benevola. Ma, in mezzo alle allegrezze del doppio matrimonio con Ispagna, poco profittava. Fu risposto che non volevano rompere col re Filippo per secondare i capricci di Savoja. Ma le male disposizioni furono moderate in parte dal conestabile Lesdighières, il quale, buon soldato essendo, amava Carlo Emanuele, buon soldato, e sapeva quanto la sua amicizia o nimicizia importasse alla Francia. Prometteva alla Regina buona corrispondenza del Duca, e al Duca buona amicizia di Francia, se da una parte accarezzato fosse, dall' altra con maggior fede e sincerità si comportasse. Solo il Conestabile desiderava, ed esortavane il Duca, che desse per moglie al figliuolo una principessa di Toscana, parendogli che l'unione di due case Italiane così potenti molto si confacesse con gl' interessi di Francia in Italia, ed alla sicurezza dei principi Italiani. Alla medesima risoluzione era anche il Duca confortato da altri;

ma non volle prestarvi orecchie, perchè, avendo promessa già insin da Enrico di una figliuola di Francia, non consentiva a matrimonio di minor considerazione; dal che procedette poscia che alcuni anni dopo il principe Vittorio sposò madama Cristina.

Le diligenze del Conestabile non furono senza frutto in corte. La Regina aveva l'anno avanti spedito in Italia il Marchese di Coeuvres, quegli che fu poi chiamato maresciallo d'Estrées, affinchè s'ingegnasse di sopirvi gli spiriti, e procurasse la pace nella Penisola. Ora poi gli mandò nuovi ordini, acciocchè prendesse in tutela gl' interessi del Duca di Savoja, in quanto però che ciò si potesse fare senza inimicarsi la Spagna, con la quale ad ogni modo voleva vivere in amicizia. Poco si sperava dalla missione di Coeuvres; ma almeno la sua presenza, e gli uffici dimostravano che la Francia non aveva posto in obblio i principi Italiani, nè era per permettere che gli Spagnuoli riducessero in loro arbitrio le cose d'Italia.

L'intervento dell'ambasciatore Francese non partorì nessun effetto buono, perchè nè il Duca volle disarmare, nè il Governatore rimettere dall'osservazione degli ordini del Re; dimostrossi anzi malcontento e ritroso, sofferendo malvolentieri che la Francia cercasse d'intromettersi negli affari d'Italia, cui voleva unicamente dipendenti dai cenni di Spagna.

Viveva Carlo Emanuele, come già abbiam narrato, in qualche disgusto con la Repubblica di Venezia. Parvegli esser venuto il tempo di riconciliarsi con lei, e di ricercare il suo favore; imperciocchè, gelosa della potenza di Spagna quanto egli, stimava che nel comune pericolo avessero ad essere comuni le deliberazioni. Sapeva che il Senato vedeva con piacere che egli mostrasse il viso a Spagna, e che al Lerma ed all'Inojosa facesse toccar con mano che erano ancora in Italia spiriti che, se amavano la libertà, potevano anche con fatti potenti contrapporsi alla tirannide. Il Duca inviò a Venezia il commendatore Piscina. Carleton,

ambasciatore d'Inghilterra, tenendo il Re per fini politici e per l'opinione del suo valore col principe Piemontese, fece instanza onde fosse udito. Ammesso avanti al collegio, parlò magnificamente del desiderio del suo signore per la rintegrazione dell'antica amicizia con la Repubblica: uni essere, diceva, gl' interessi dei due stati, dover anco essere concordi gli animi: iniquo essere verso il Duca il procedere degli Spagnuoli, volerlo ridurre dalla condizione di principe libero in quella di ligio e servo; volere anzi esporsi a qualunque estremità che tollerare una tanta indegnità ed oppressione: che però ricorreva alla prudenza e generosità della Repubblica, affinchè abbracciasse la difesa della sua giusta causa, e lo proteggesse in una azione in cui si mostrava campione della franchezza pubblica, alla quale i suoi stati avevano sempre servito di antimuro, offerendosi anco di sottomettersi al loro giudicamento ed arbitrio per la pacificazione e l'aggiustamento delle differenze concernenti il Monferrato.

Instava dalla contraria parte l'Ambasciadore di Spagna: Essere manifesta la buona volontà del Re verso la quiete d'Italia; per lei avere speso i suoi tesori, per lei i suoi soldati, per lei le sue fatiche: avrebbe ricercato la sua dignità che usasse termini più violenti per ridurre il Duca di Savoja alla ragione, ciò non ostante, per mantenere la pace d'Italia illesa, avere meglio amato di recarsi tutto a pazienza, e cercare temperamenti confacevoli per sopire le differenze, ma, sperimentati inutili i rimedi lenitivi, aver dovuto provvedere per altra via per conservare la sua dignità, assicurare la tranquillità pubblica, guarentire il Duca di Mantova; dalle preterite azioni del Duca di Savoja potersi far conghiettura delle presenti; inquieto essere stato pel passato, inquieto essere al presente; fedifrago prima, fedifrago adesso; se il Senato non fosse ancor giunto a penetrare l'umore del Duca, doversi concludere, lui avere perduta quella prudenza che serviva di maraviglia ai popoli, d'esempio ai principi.

Venezia, quantunque avesse caro che alcuno in Italia bravasse la Spagna, aveva però paura del nuovo parentado e della fresca amicizia tra il Re Cattolico ed il Cristianissimo, e temeva una tempesta alla quale le forze unite di tutti i principi Italiani non avrebbero potuto resistere. Rispose per tanto in primo luogo che volentieri avrebbe veduto e favorevolmente ricevuto l'ambasciatore che dal Duca fosse inviato; in secondo luogo, che, quanto all' ingerirsi nell' accomodamento, al quale già due principi potentissimi avevano posta la mano, non stimava convenirsi, ma esortava il Duca a non dare da sè alcun disgusto che in grave suo danno ridondare gli potesse. Soggiunse che non mancherebbe la Repubblica presso il Re de'suoi buoni uffizi, ma che restava necessario che anch'egli con animo prudente e pacato vi si accomodasse.

Furono ancora proposti varj partiti per ischivare la necessità della guerra. Prometteva Savoja di disarmare, purchè nel medesimo tempo il Governatore disarmasse, non fidandosi, come diceva, della fede spagnuola, nè volendo stare inerme a petto di un armato: dell'altre differenze si negozierebbe. Ma il Governatore con la solita tumidezza spagnuola fece intendere che non voleva che un Re di Spagna trattasse da uguale ad uguale con un Duca di Savoja, e che perciò il Duca disarmasse esso il primo, poi disarmerebbe egli secondo. Dal Piscina fu proposto alla Repubblica che Savoja disarmerebbe purchè il Governatore promettesse per iscritto al Papa, all' Imperatore ed alla Repubblica che il Duca non offenderebbe. Ma poi il Duca ritirossi dalla promessa, affermando che il Governatore gli aveva fallita la parola già tant' altre volte, e che gliela fallirebbe anche questa. Mise Carlo Emanuele innanzi un altro partito, perciocchè di essi sempre abbondava, e fu che disse al nunzio Savelli che, dandosegli dal Duca di Mantova tutto il Canavese con sessanta borgate del Monferrato, le migliori e più feconde parti di quella provincia, incline-

rebbe l'animo a quietarsi, ed a sbandare i soldati raccolti. Queste proposte andava egli moltiplicando, non perchè credesse che accettabili fossero o accettate, ma, per guadagnar tempo, imbrogliare altrui e fare che tra loro medesimi s'avviluppassero e confondessero. In ciò obbediva al suo talento di far sempre nuovi concetti e di persuadersi che come nascevano a copia nella sua mente mobile e viva, così dovessero anche allignare nelle menti più consideratrici degli altri.

Venne in questo mentre un araldo a lui per fulminargli il bando imperiale, se alla volontà del Re di Spagna non si sottometteva. Vennevi nell'istesso tempo don Luigi Gaetano, ambasciatore di Filippo con amare querele ed acerbi rimproveri sulla sua ostinazione: perturbatore del mondo il chiamò. Ma Carlo Emanuele si burlò dell'araldo, e per risposta al Gaetano, gli mandò la collana del vello d'oro per isgravarsi, come disse, la coscienza dei giuramenti che nel riceverla aveva fatti. Così, libero del tutto con chi servo lo voleva, si separò dall'amicizia di Spagna.

Prima di far parola della guerra che seguì, voglio narrare brevemente un grave dissidio sorto in quest'anno tra Paolo V, sommo pontefice, e Luigi XIII, il quale, avendo aggiunto i quattordici anni, erasi recato in mano il governo del regno. Un Suarez, gesuita, aveva stampato un libro intitolato *Defensio fidei*, in cui, fra le altre dottrine perniziose, sosteneva anche questa, che fosse lecito, in certi casi, ai sudditi ed ai forestieri uccidere i re; dottrina non solamente empia in sè, ma ancora pericolossima in Francia, che con recenti lagrime ancora piangeva l'uccisione violenta di due re per mano di due uomini sceleratissimi, spinti all'esecrando misfatto da fanatismo religioso. Il Parlamento di Parigi, gelosissimo in tale proposito, con solenne arresto condannò il libro, facendolo anche bruciare per mano del boja a maggiore scorno dell'autore. Se ne dolse il Papa acerbamente: In cotal modo riconoscersi il suo paterno affetto verso la Francia!

Se opinioni perniziose erano nel libro condannato, e contrarie a quelle di Francia, quanto al temporale, perchè non essersi ricorso a lui, che ne avrebbe fatto risecare il cattivo, se bisogno ne fosse, e castigarne l'autore? già da lui essersi proibito che s' insegnasse la dottrina che fosse lecita l'uccisione dei re quand'anche fossero stati dichiarati tiranni, ancorchè ella potesse sostenersi per l'autorità concessa ai papi, come appariva per tanti autori e libri cui la Chiesa approvava; intendersi, quando si scriveva potersi deporre i re eretici e tiranni, solamente *de jure;* essere stato il libro condannato in integro, e perciò condannatesi certe proposizioni ed articoli che non toccavano punto la vita dei re, ma solamente difendevano l'autorità della Santa Sede; essere evidente che nel caso in cui un re o un sovrano qualunque diventano eretici e vogliono che i loro popoli e sudditi gli seguitino nell'errore, separandosi affatto dalla Chiesa, il Papa aveva podestà di scomunicarli, d'interdirli ed anco di privarli delle loro dignità e sovranità; non potere i pontefici abbandonare il gregge che Dio ha dato loro a pascere; non avrebbe Gesù Cristo bastantemente provvisto alla sua Chiesa, se la podestà di scomunicare, d'interdire e di privare chi la vuol contaminare ed avviare verso la perdizione, non le avesse data. Dette queste cose, il Pontefice ammoniva seriamente il Re e la Regina, rivocassero l'arresto del parlamento, altrimenti non avrebbe egli mancato a quanto da lui il suo pastorale ufficio ricercava. Aggiungeva, badassero bene a quel che si facessero, perchè con pari facilità potevasi bruciare per le mani del carnefice nella piazza di San Pietro un arresto del parlamento, come erasi abbruciato nel cortile del palazzo il libro del Suarez. Il Marchese di Treizenel, ambasciatore di Francia a Roma, cercò con la dolcezza e pazienza di ammollire l'animo indurato di Paolo; ma più egli s'ingegnava, e più il Papa s'infiammava. La cagione principale ne erano i gesuiti, che sempre più il mettevano

in sul fervore, importando loro la difesa di uno dei loro compagni, che non tanto la sua quanto la dottrina della compagnia aveva esposto. Rammentavangli, fra le altre cose, quanto avesse la Santa Sede perduto di riputazione per la mollezza mostrata da lui nella controversia con Venezia. Poi, si riscuotesse, insinuavano, siccome astuti e soliti ad assalir gli animi dove peccavano; si riscuotesse da quella opinione in cui il mondo era che i suoi moti fossero evanidi, e che siccome in principio tutto era bollore, così in fine tutto fosse freddezza. Ciò instillavano i gesuiti italiani, ciò ancor più i gesuiti francesi. Volevano ad ogni modo che per sentenza del sant'officio il boja bruciasse l'arresto in Campo di Fiore, senza curarsi che per tal cagione si sarebbe acceso un gran fuoco nella Cristianità, e si esporrebbe ad un pericolosissimo scisma; ma ciò posponevano al loro risentimento, ed alla brama di difendere la loro dottrina, qualunque ella fosse. Ma l'Ambasciatore trovò buon modo di temperare il loro fervore o piuttosto furore: diede voce in Roma, e la fe' dare in Francia, che se non la finissero, sarebbero ricacciati dal regno. Stettero queti per forza, dico in pubblico, perchè in privato continuarono a stimolare. Infine si venne ad un temperamento, per cui se non si contentò del tutto il Pontefice, almeno si acquetò, e fu, che il Re, per fargli vedere quanto gli fosse a cuore l'onore ed il vantaggio della Santa Sede, e la satisfazione di Sua Beatitudine, dichiarava che non pretendeva che il detto arresto, nè l'esecuzione che se n'era fatta, potessero pregiudicare all'autorità del Papa nè della Sedia Apostolica, come ella era sempre stata riconosciuta da' suoi predecessori; anzi il Re si sforzerebbe, a loro lodevole esempio, di proteggerla, mantenerla, e difenderla, promettendosi altresì che Sua Santità proibirebbe ed impedirebbe che la dottrina contenuta nel libro d'attentare alla persona e dignità dei re fosse in avvenire scritta od insegnata, anzi provvederebbe che fosse censurata, come cattiva e per-

niciosa, col castigo degli autori; del che Sua Santità sarebbe richiesta e supplicata per parte di Sua Maestà.

In questa prudente forma fu posto fine ad una controversia, la quale, stante le memorie fresche e funeste che vivevano in Francia, il numero e la potenza degli eretici, la discordia sorta fra gli stessi Cattolici, potendo, come sempre avviene, le fazioni politiche servirsi, per avvantaggiarsi, delle Sette religiose, avrebbe facilmente introdotto nel regno opinioni molto pericolose e pregiudiziali alla potestà del Papa ed alla Religione Cattolica stessa.

Ora parlerò dell'armi. Il ministro Lerma aveva scritto, parlando del Duca di Savoja, al Governatore di Milano: *obbedisca*. Questa lettera, quasi favilla in materia ben disposta, eccitò l'incendio già vicino a prorompere; perchè il Duca, sentendosi tocco sul vivo, e parendogli che quel di Lerma apertamente gli perdesse il rispetto, e come suddito il trattasse, ne concepì tanto abborrimento che, destatisi in lui gli spiriti di estrema generosità, con mente conturbata e poco men che furibonda si mise ad imprecare la Spagna, ed a muovere contro di lei quanto avesse di vivo, di forte e di ricco nel suo Piemonte, e nei paesi che da vicino il circondavano. Protestava intanto a tutti che non voleva obbedire, perchè nè la ragione nè la dignità il consentivano, e facesse il Governatore ciò che si volesse.

Usciva l'Inojosa da Milano con lo stendardo reale per dar principio alla guerra, correndo il giorno vigesimo d'agosto: andò a piantar l'alloggiamento a Candia nel Novarese. Aveva con sè milleseicento cavalli, e ventimila fanti, quattromila de' quali, che erano Svizzeri, non potendo per l'antica lega militare contro il Duca, furono distribuiti ne' presidj dello Stato di Milano.

Il Duca, disposto del tutto a sostenere l'impeto della guerra, si era trasferito in Asti per raccorvi i suoi. Sentendo poi come il nemico si era fatto grosso nel

Novarese, e dubitando di Vercelli, lasciato Asti ben guardato, era venuto, con far preste giornate, a porsi nella città dominatrice della Sesia. Quivi attendeva a speculare gli andamenti del Governatore con animo di opporsegli, dovunque avesse avuto voglia di voltarsi. Non aveva con sè tanta gente quanta l'Inojosa, non ritrovandosi tra cavalli e fanti più di diecimila combattenti, e fra di essi cinquemila Francesi. Ma confidava nel proprio valore, in quello de' suoi, nell'inclinazione verso di lui di alcuni capi Spagnuoli, negli ajuti degl'Italiani, oggimai ristucchi della Signoria estera, e desiderosi di ricuperare la libertà. Chiamava la potenza di Spagna un colosso a'piè di creta, e protestava ch'egli sarebbe il primo a dargli la spinta per farlo cadere fracassato e lacero.

Intanto il Governatore aveva fatto qualche progresso; perocchè, avendo deliberato di andare col campo a Vercelli, aveva passato le genti nel Monferrato, per un ponte fabbricato sopra il fiume Sesia alla Villata, e dopo d'averle unite a Villanova di Monferrato, si era incamminato alla volta di Vercelli. Prese la Motta, poi Carenzana, dove alloggiò: era la notte dei sette di settembre.

Il Duca, che stava continuamente in sull'avviso, bene considerate le mosse dell'avversario, precipitossi ai rimedj. Gli venne in pensiero che la diversione sarebbe per salvare il Piemonte più a proposito che la guerra di contrasto. Fece adunque una risoluzione audacissima, ma altrettanto pericolosa quanto audace. Composto un ponte di battelli, passò improvvisamente la Sesia con seimila fanti scelti, mille cavalli e due pezzi di campagna, contro Novara precipitando i passi. Argomentava che gli Spagnuoli, vedendo il pericolo di Novara, che tirava con sè quello di Milano, perchè, oltre le forze, il Duca andava predicando l'italica libertà, si sarebbero divertiti dalle offese del Piemonte, anzi accorsi a sostegno delle cose loro. Quest'era il suo pensiero principale, nè gli altri minori preter-

metteva. Inviò lungo il fiume millecinquecento fanti e trecento cavalli sotto il Marchese di Caluso, figliuolo del conte di Verrua, verso il ponte della Villata, perchè, abbruciatolo, si togliesse al nemico la comodità delle vettovaglie e delle provvisioni che per esso gli venivano dallo stato di Milano. Così gli Spagnuoli essendo sulla destra, i Piemontesi sulla sinistra della Sesia, erano ciascuno sul territorio nemico in singolar forma di guerra. Veramente Carlo Emanuele con quel suo movimento accennante a diversione, cambiò la condizione delle armi, perchè levò gli avversarj dal proponimento d' invadere il Piemonte, il qual era stato il principal fine al quale tendevano. Già si era avvicinato, e già vedeva le torri di Novara. Dentro ogni cosa in isbigottimento; perciocchè assai debole si trovava il presidio, ed i cittadini, côlti all'improvviso, non avevano nè voglia nè mezzo di difendersi. Ma il Duca si astenne dall'assaltare la spaventata città per un ultimo rispetto, come pubblicava, verso il Re; ma nessuno gli credè questo motivo, troppo insolito in lui. Fu più vero, che, sentendo venire il nemico a sè, e temendo che gli fosse impedito il ritorno a Vercelli, ebbe pensato al ritirarsi.

Infatti l'Inojosa, inteso il movimento del Duca, dal quale aveva conceputa non poca maraviglia, ed accorgendosi di quanto momento fosse, si era messo in via per renderlo vano e fare al nemico ciò che egli aveva voluto fare a lui. Vi sarebbe anche verisimilmente riuscito, se avesse abbracciato il consiglio dei capitani più sperimentati che seco fossero, e che volevano che, lasciato con guardia conveniente il bagaglio in Carenzana, corresse speditamente a tagliar la strada ai Piemontesi per impedire loro la facoltà del ritirarsi. Ma il Principe di Ascoli si contrappose, mettendo in considerazione l'altezza delle acque, la difficoltà dello sguazzo dei fiumi, il pericolo che, sopravvenendo il Duca nel tragitto, cagionasse confusione e danno. Ciò indusse il Governatore a rifiutare, come

temerario, il consiglio dei più; il che poi fu cagione che in campo, in corte, nel mondo si rinfrescasse la sinistra fama, che meglio amasse la salute che la ruina di Carlo Emanuele. Ordinossi per tanto che l'esercito, ritornando addietro per la strada per cui egli si era fatto innanzi, si voltasse al soccorso di Novara. Appena ripassato il ponte della Villata, videro incendj di campagne, e sentirono strepiti di combattenti. Questi era il Marchese di Caluso che infuriava, studiando di ritirarsi in Vercelli, devastando il paese, e del tutto gli alimenti consumandovi. L'assalirono incontanente, ed essendo in sul primo incontro vilmente abbandonato dalla cavalleria, fu rotto, rimanendo egli medesimo prigione con molti de' suoi. Della fanteria, una parte fu tagliata a pezzi, la maggiore, ristrettasi insieme, e con buonissimo ordine procedendo, e con estremo valore combattendo, quantunque il nemico l'andasse sempre costeggiando, si condusse in Vercelli, senza che chi l'inseguiva potesse metterle sufficiente disturbo all'entrarvi.

In questo mentre il Duca si andava ritirando verso i confini del Piemonte. Alloggiò in Palestra, poi l'arse per vendetta del fuoco messo in Carenzana dai Tedeschi. Quindi partì per Vercelli senza essere molestato, non essendosi fatte alcune diligenze per vietargli il ritorno, e per infestarlo alla coda nella ritirata. In Vercelli si trattenne, osservando gli andamenti del nemico.

Il Governatore, ritiratosi non per deliberazione spontanea, ma per necessità sul territorio proprio, non fece per allora più cosa che degna fosse del nome Spagnuolo; onde soggiacque ad una grandissima declinazione, non senza contentezza degl' Italiani, massime dei Veneziani, sospettosi della grandezza di Spagna. Già il mondo affermava aver ragione il Duca di Savoja, che per rovinare quel colosso di gambe deboli bastava toccarlo; ciò doversi considerare per rimedio del timore. Nè fugace fu in

Italia l'opinione natavi della decadenza degli Spagnuoli; perciocchè mai più non ricuperarono la primiera fama: Carlo Emanuele insegnò questa strada. L'Inojosa, deposto ogni pensiero d'invasione, si diede, come se fosse, in tanta aspettazione di animi, cosa degna di un tanto Re, qual era quel di Spagna, a fabbricare una fortezza poco distante dalla Sesia, e poco più d'un miglio lontana da Vercelli che, in onore del Duca di Lerma, forte di Sandoval fece nominare. Nella construzione di questo forte, indirizzato da valenti ingegneri, egli spese, senz'altra dimostrazione, il tempo e le fatiche.

Mentre le raccontate cose succedevano su i confini del Piemonte e del Milanese, il duca Carlo soggiacque ad una grande amarezza: ciò fu fatto a posta dalla maligna Spagna. Il principe Filiberto, suo figliuolo, ammiraglio del Re, tornando con le galere regie da Napoli, condusse e sbarcò in Genova a rinforzo dell'Inojosa seimila fanti, parte Spagnuoli, parte Napoletani.

Carlo Emanuele poteva bene addolorarsi, ma spaventarsi no. Novellamente chiamava armi e soldati. Poi, necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni, e coi pensieri indiritti a cose grandissime, non ometteva stimoli alle altre potenze: insino con l'Inghilterra e con l'Olanda trattava restrignimento, essendo quelle due nazioni e governi inclinati alla sua amicizia sì per odio contro Spagna, sì per affetto verso la sua magnanimità. Facendo poi la causa propria causa comune di tutti, e dimostrandosi sdegnatissimo contro gli Spagnuoli, godeva che per l'Italia, particolarmente dagli stati suoi, si diffondessero varj scritti e componimenti, nei quali, chiamandolo capo ed autore di ricuperare l'antica libertà, s'esortavano i popoli e i potentati Italiani a farsi amatori di governi proprj, ed a scuotere il giogo straniero, dal quale tanto lungamente erano stati oppressi, e che rendeva lo stato della diletta provincia tanto brutto e calamitoso. Questi erano sentimenti degni di un Duca di Savoja, nel

quale veramente e nei Veneziani stava fondata la libertà d'Italia. Questi erano veramente sentimenti degni di un principe che andava dimostrando il generoso animo della sua origine; imperciocchè non è da tacersi che da alcuni dotti scrutatori delle memorie antiche la Casa di Savoja discende da Berengario II, re d'Italia, nel quale si estinse per lo sforzo Germanico la libertà di quella provincia. Beati quei principi, se, sempre osservatori del mandato eccelso dato loro dal cielo, non avessero mai divertito dallo stabilimento di quella libertà il pensiero, ad altri minori oggetti e di proprio e privato vantaggio convertendolo! E quantunque il Re e la Regina di Francia, mandatogli espressamente il Marchese di Rambouillet per confortarlo alla pace, e che il Nunzio del Papa al medesimo fine gli ufficj del ministro Francese diligentemente secondasse, non volle mai discendere a trattati di concordia, quando non fosse in essi riconosciuta la massima ch'egli, come principe libero e indipendente, da pari a pari, non con termini d'inferiorità col Re di Spagna trattasse. Nè rallentava il pensiero di voler sostentare la propria dignità, ancorchè gli Spagnuoli per una discesa fatta nelle sue marine gli avessero occupato Oneglia e il Maro; anzi, rispondendo anche da quella parte, si era vendicato con occupar Zuccarello ai Genovesi, come protetti di Spagna. Pieno poi di pensieri vasti e smisurati, meditava contro i medesimi la sorpresa della città capitale della Repubblica, essendosi accordato a questo fine con alcuni capitani di vascelli inglesi, pronti ad ajutarlo: forse la trama avrebbe avuto effetto, se non fosse stata scoperta. Sempre pensava a Genova, nè poteva aver pace insin che non l'avesse.

I Veneziani principalmente gli premevano, ed avrebbe voluto unirli con sè, ora che non solo vi era minaccia di guerra, ma guerra aperta e viva. Mandò a Venezia l'abate Scaglia con commissione di muovere la Repubblica a sostentarlo. Parlò in collegio con molta

forza, testimoniando essere quello il tempo propizio di stabilire la libertà d'Italia: fu udito volentieri. Ma il Senato, in tanto tumulto di cose, considerato quanti dubbiosi casi si ascondessero sotto queste speranze, e temendo che non facesse qualche precipitazione, non volle allontanarsi da quella prudenza che gli faceva amare una pace poco pericolosa piuttosto che una guerra pericolosissima. L'esortarono adunque ad anteporre la conservazione della pace alla propria volontà, a moderare l'animo suo, a sforzare sè medesimo, a non essere strumento di turbare più lungamente l'Italia, a trovar qualche modo d'onesta composizione. Mandarono anche per muoverlo di persona, con titolo d'ambasciatore presso di lui, Ranieri Zeno, una spezie di cervello eteroclito, somigliante al Duca, e che piuttosto l'avrebbe esortato ad aver inclinazione alla guerra che alla concordia. Pure obbediva ai comandamenti della Signoria.

Il Duca, intesi un giorno i consigli quieti del Senato, quasi smanioso ed insofferente, tutto fuoco e coraggio, e qual degno rampollo di un antico re d'Italia, allo Zeno parlando, in tale sentenza proruppe: « Io non niego che nella pace non siano riposte le « delizie del principato, il bene dell'Italia e la felicità « del mondo. Ma qual è questa pace offerta da un « nemico che nel cuore e nella mano ha guerra? Di « grazia, raffiguriamola questa pace, e guardiamo « bene se non sappia di viltà, di servitù, d'infamia. « Per me, non ci vedo altro che imperio ed ubbi- « dienza. L'uno anch'io lo tengo dal cielo, comune « col Re; l'altra non si conosce dalla mia casa. La « libertà è gemella della dignità, hanno in comune la « sorte, il destino, gli accidenti: non è l'una offesa « che l'altra non si risenta. Deh! risolviamoci una « volta a tentare cose grandi ed a sfidare la fortuna. « Troveremo quella potenza, che in prospettiva ci pare « terribile, impicciolirsi da sè stessa e svanir come « l'ombre, se ardiremo accostarci. Colleghiamoci in-

« sieme, e con la nostra unione vendichiamo lo sprezzo « che dell'Italia discorde si fa dagli stranieri. Dove « può la Repubblica impiegare meglio le forze, i te« sori, la grandezza dell'animo che a sollievo di un « principe oppresso, e oppresso non per altra cagione « che per voler vivere e morire da principe? Dio ha « dato a me ed alla Repubblica due stati floridi, che « sono all'Italia bilance, al Milanese tanaglie. Sopra « il Milanese corriamo e prendiamolo, e ceda tutto « in potestà della Repubblica. Il mio petto stesso, « quello de' miei figliuoli saranno le frontiere di lei. « Debole è lo stato di Milano, non buone piazze che « l'assicurino, non buoni soldati che il difendano: io « chiamo la Repubblica alle spoglie, non ai pericoli. « Ella ha il mare aperto, io tengo le chiavi dei monti; « gli ajuti ci verranno liberamente da ogni parte; i « Francesi in folla accorreranno, se non spinti dal « governo, almeno tirati dalla fama nostra, dall' al« tezza dell' impresa, dall'insofferenza della superbia « spagnuola. Non le Indie, non le Spagne, non la « Fiandra sono gli strumenti della nostra servitù, ma « quest' infesto Milanese. Spezziamoli, per Dio, spez« ziamoli, nè più temeremo gli Spagnuoli nemici, « quando non gli avremo più vicini. Prometto dal « valore vittoria, dalla vittoria alleanze, dalle al« leanze libertà; opportunissima e forse da non mai « più sperarsi occasione di felicità e di gloria, se la « Repubblica generosa vuol essere adesso come ge« nerosa è stata sempre. »

Lo Zeno udì con molta compiacenza l' escandescenza del Duca, ed aveva pari desiderio che si corresse addosso agli Spagnuoli. Ne scriveva non solo veementemente, ma bizzarramente al Senato. Ma il prudente consesso perseverava ne' suoi sentimenti di quiete, perchè vedeva la Francia unita alla Spagna, e dei moti fervidi non si fidava.

Siccome alte erano le dimande degli Spagnuoli, così fiacche le armi. Il Governatore, a requisizione

degli altri capitani, e stimolato dagli ordini rigorosi di Spagna, volle tentare alcuna fazione d'importanza, benchè la stagione, già molt'oltre trascorsa, facesse temere gran contrarietà di tempi al campeggiare. Disperando di far frutto contro Vercelli, dove il Duca di presenza con la maggior parte delle forze teneva il suo principale alloggiamento, pensò modo di andare a campeggiar Asti, altra sede importante di guerra pei Piemontesi. Mossesi adunque con tale proposito, e già le sue genti erano arrivate a Quarto, piccola terra poco lontana dalla città, quando in sulla caldezza di questo moto, il Duca, lasciato Vercelli in guardia al principe Tommaso, il più giovane de' suoi figliuoli, vi era, dopo d'avere passato il Po sopra un ponte di piatte tra Crescentino e Verrua, accorso con molta forza per impedirgli il disegno. A ciò s'aggiunse la malvagità della stagione, che divenne orrida; dalle quali cose nasceva l'impossibilità di conquistare Asti.

Aprironsi in questo momento alcune pratiche di pacificazione, che non ebbero compimento per la durezza ed alterigia delle due parti: ritrassesi il Governatore a Milano; onde questa, che fu la seconda aggressione degli Spagnuoli in Piemonte fatta con aperta professione di voler castigar il Duca, non contenne effetti nè più degni nè di maggior riputazione della prima; anzi, mentre l'Inojosa stava a campo sotto Asti, il principe Tommaso, uscito di nottetempo da Vercelli ed assaltata all'improvviso Candia di Lomellina, se n'era impadronito, permettendo che i suoi soldati usassero immoderatamente la licenza, e la terra a fuoco e a sacco mettessero: ritirossi poscia, a man salva e senza essere offeso dal forte di Sandoval, in Vercelli.

Il Duca intanto aveva occupato alcuni feudi imperiali; la qual cosa vedutasi dal Governatore, temendo che il capitano nemico si accostasse al mare se quei luoghi rimanessero sprovveduti, mandò parecchi terzi alloggiare nelle Langhe. Dopo queste fazioni riposa-

ronsi i soldati delle due parti nelle loro stanze invernali per tornare a guerra, tostochè la stagione novella avesse addotto tempi meno sinistri. Nè alcuni trattati di riconciliazione, che in mezzo alla tacita tregua s'intrattennero, condussero ad alcun buon fine, persistendo gli Spagnuoli nel proporre al Duca dure condizioni, mescolandovi molte querele, e negando egli costantemente di far cosa che ad alto e libero principe non si convenisse: i popoli restarono privati delle speranze della concordia.

Cessati appena per le disciolte nevi gl'impedimenti della stagione, furono l'armi d'intorno al finir di marzo con maggiore studio ripigliate: diedero gli Spagnuoli le prime mosse, entrando per trattato con quei di dentro in Roccavrano; imperciocchè appunto nelle Langhe incominciossi a guerreggiare. Al suono della perdita di Roccavrano, risvegliossi nel Duca la solita caldezza, e dubitando di Cortemiglia, vi mandò subito un grosso presidio per renderlo sicuro. Poi, considerato di quanta importanza fosse, per tagliar fuori le truppe spagnuole alloggiate nelle Langhe da quelle che il Governatore aveva messe nell'Alessandrino e nel Milanese, la terra di Bistagno, posta tra Cassine e Cortemiglia, e presidiata da un corpo di più di cinquemila Spagnuoli delle migliori truppe che sotto le insegne di Spagna allora militassero, e governate dal Marchese di Mortara, si deliberò di farle un moto improvviso addosso. Uscito adunque da Cherasco, seguitato da mille dugento cavalli e settemila fanti, e gittato improvvisamente un ponte sul Tanaro, s'incamminò verso Bistagno. Sarebbegli facilmente riuscito il disegno, se le strade sprofondate dai fanghi non gli avessero impedito il tirarsi dietro le artiglierie, e non fosse stato trattenuto, fuori del suo concetto, dai presidj di alcuni luoghi intermedj. Tuttavia, pervenuto sotto le mura della terra vi diede più feroci assalti; vedevasi egli medesimo vestito di mantello rosso, e nelle prime file versando (perciocchè

coraggiosissimo era, ed aveva il corpo potentissimo alle fatiche), rendere animo e rimettere in ordine i suoi, e dare di propria mano il fuoco alle artiglierie, che con gran perizia sapeva maneggiare; ma quei di dentro, a furia di moschettate e d'urti e di sassate gl'impedirono sempre l'entrata. Quanto più egli era contrastato tanto più instava: il cimento pericoloso e sanguinoso per ambe le parti.

Intanto il Governatore, che si era trasferito a Pavia, udito non senza maraviglia l'assalto di Bistagno, si mosse celeremente per soccorrerlo: approssimatovisi la seconda festa di Pasqua a tre miglia, alloggiò la notte in Terzo. Il Duca, sentita la venuta del soccorso, e rimasto senza speranza di ottenere la terra, cominciò a sloggiare ed a ritirarsi; ma le cose gli si dimostravano molto pericolose col nemico a lato ed alle spalle. Ciò non ostante, con incredibile ardire ed ordine procedendo, e continuamente nelle ultime file della retroguardia, col suo mantello rosso e con manifesto pericolo che accadesse qualche sinistro nella sua persona, contro il nemico ravvolgendosi, trovò modo di superare tutti gli ostacoli che la perversità delle strade e la furia spagnuola gli opponevano: non potè il nemico pareggiare la sua prestezza. Ricoverossi primieramente in Canelli, poi andò a mettersi in Asti, luogo che aveva destinato alla congregazione di tutte le genti, e dove si ridusse ben tosto tutta la somma della guerra.

Mossesi il Governatore contro Asti, conducendo con sè uno sforzo di circa trentamila soldati tra fanti e cavalli. Contro tanta moltitudine d'uomini forti ed agguerriti, il Duca non aveva intorno a sè che quindicimila fanti e millecinquecento cavalli tra Piemontesi ed oltramontani, massime Francesi, venuti al campo anche contro agli ordini del loro Re. Ma erano essi uomini valorosi e confidentissimi nella perizia ed ardimento del Duca. Quantunque inferiore di forze fosse, abborrendo racchiudersi dentro le mura, usci alla

campagna, e pose l'alloggiamento sulla ripa interiore d'un fiumicello denominato la Versa, che dai vicini colli scendendo, ed a levante della città passando, va più sotto a mettere foce nel Tanaro. Mandò però oltre l'acqua una grossa compagnia di Lorenesi ad alloggiare in alcune case di certa osteria detta la Croce Bianca.

L'Inojosa attaccò dapprima questa, posta di rimpetto; e concorrendovi nuova gente da ambe le parti, crebbe talmente la scaramuccia che vestì sembianza di vera battaglia. Combattessi quinci e quindi con grandissima animosità: furonvi morti di molti nobili guerrieri; ma sopravanzando di numero gli Spagnuoli, furono finalmente i Savojardi costretti ad abbandonare il luogo, sulla destra riva della Versa ritirandosi.

Il Governatore, enfiato dalla prosperità della fortuna, sino al fiume avanzossi, e quivi a fronte del nemico s'accampò. Il Duca, oltre l'aver munito d'armi e di soldati il fiume dalla sua parte, tirò per maggior difesa una lunga trincea, che dalle colline aggiungeva al Tanaro. E siccome gli Spagnuoli con una grossa mano sulle medesime colline dal loro lato si erano alloggiati, così egli quelle alture dal canto suo aveva munite con duemila fanti, acciocchè da questa parte il nemico nol potesse spuntare. Cominciossi e dalle colline e da più sotto a scaramucciare coi moschetti e con le bombarde, ma più con impeto e furore che con certo consiglio ed effetto di rilievo. Pure era necessità al Governatore, se voleva accostarsi ad Asti per batterlo, superare quell' impedimento della Versa e della trincea. Volle combattere sull'alto; perocchè, perduti quei posti, il Duca, per non essere preso a ritroso, non poteva più trattenersi sulla ripa del fiume. Adunque il Principe d'Ascoli con un numero sufficiente di genti assaltò ferocemente quell'estrema ed alta punta dei Savojardi; e quantunque il Duca vi avesse mandato in soccorso una grossa schiera con due valorosi capitani, Oddone Rovero, Astigiano, e Arlon, Francese, gli venne fatto, dopo una battaglia fierissima, di

rendersene padrone. Carlo Emanuele ritirossi dentro Asti, non si però che non fosse pronto ad uscirne se il bisogno ne scadesse.

Il Capitano di Spagna determinò di tentare la città, come da luogo più rilevato e più opportuno, per le colline a lei congiunte. Quel di Savoja, accortosi del movimento dell'avversario, uscì in sul fatto per andare ad occuparle egli primo, e riuscilli. L'Inojosa intanto, per far esperienza della fortuna e della virtù de' suoi, s'approssimava in ottimo ordine coi fanti sulla sua destra in su, coi cavalli sulla sinistra al piano. Il Savojardo, collocati sei o settemila Francesi nella più lontana ed alta parte, ed un grosso squadrone di Svizzeri sopra un'altra collina più sotto, attendeva con animo intrepido l'urto del nemico. Rivoltosi ai Francesi, ferventemente gli animava al combattere, proponendo loro il vantaggio del sito, il valore della loro nazione, l'odio della Spagnuola, i premj della vittoria. A questo passo, mostrando loro con la mano le schiere nemiche, siccome quegli che era efficace molto per natura nelle parole e prontissimo d'ingegno, soggiunse: *Datemi voi quelle ordinanze disfatte, ch' io vi darò lo stato di Milano e tutta l' Italia preda del valore e della virtù vostra.*

Si venne al cimento. Il battaglione del Sarmiento, composto parte di Spagnuoli, parte di Napoletani, urtò valorosamente la squadra dei Francesi. Fu fierissimo l'assalto, fierissima la resistenza; ma salendo, massimamente i Napoletani, con un coraggio degno di eterna lode, per quegli stretti sentieri e per l'erto della collina contro i fulmini delle artiglierie e contro una spessissima grandine di moschettate, arrivarono sul piano che sta in cima del monte, e quivi, ajutati da due pezzi di artiglieria, pressarono tanto i Francesi che gli voltarono in fuga manifesta, costringendoli a rifuggirsi in Asti. Il Duca, vista la rotta di questa parte, si diede a confortare gli Svizzeri, acciocchè col valore loro ricuperassero quanto i Francesi avevano perduto: Porre

nelle loro destre la vita e la fortuna sua, la fortuna tutta della casa di Savoja; dimostrassero, esser loro quella brava gente che tanta gloria d'armi, anche nei più estremi pericoli, si era acquistata, ed a cui tanti principi andavano debitori della loro salute, tanti popoli della loro libertà; di nuovo al mondo provassero che non invano la virtù svizzera era anteposta a quella di tutte le altre nazioni; facessero vedere che contro valore e virtù il maggior numero non vale. Ma indarno erano queste parole sparse, perchè anche qui le cose successero in peggio. Giovanni Bravo, che veniva dietro al Sarmiento, avendo girata la prima collina senza pericolo per essere stata abbandonata dai Francesi, e salito per la montata della seconda alle spalle degli Svizzeri, mentre altre squadre gli assalivano da fronte, essi, con infame bruttezza, niuno di loro combattendo o mostrando il volto agli avversarj, diedero luogo all'impeto del nemico e andarono in rotta, non ostante che il Duca e seco il principe Tommaso, accorsi con alquante squadre di cavalli, si sforzassero di confortarli a rifar testa. I vinti, incalzati dai vincitori, l'impeto dei quali i soli Piemontesi durante la fuga e la sconfitta sostennero; si ripararono alla mescolata in Asti. Tale fu il successo della fazione commessa sulle colline d'Asti ai ventuno di maggio.

Grande fu la riputazione in cui salirono per questa vittoria l'armi del Re, che pei successi precedenti si era fortemente abbassata: bene sostennero i guerrieri dell'Inojosa la grandezza di Spagna. Da un'altro lato grandissima fu la depressione di quelle del Duca, al quale già s'incominciava a dar nome piuttosto di temerario che di valoroso. Confusione e sbigottimento erano in Asti, terrore ancora in Torino, dove, pervenuta la novella della perdita della battaglia, e vedendosi dal Duca mandate le scritture e le cose più importanti che seco aveva, si ricorse a quelle provvisioni alle quali negli estremi casi si suole metter mano. Trasportarono nella cittadella le gioje e le suppellettili

della Corte più preziose, e quasi fosse il nemico alle mura, attendevano gli uomini con diligenza a ripararle e fornirle di sentinelle, di corpi di guardia, e le donne, vestite di sacco, ed a piè scalzi, andavano processionalmente nelle chiese e luoghi pii della città.

Se lo Spagnuolo fosse corso col medesimo ardore col quale aveva combattuto contro la confusa ed atterrita Asti, l'avrebbe facilmente espugnata. Ma, disprezzando il consiglio più salutifero, non tanto che tralasciasse di farlo, si fermò sulle colline acquistate ozioso e quasi da fatale stupidità oppresso, occupandosi soltanto nel sollevar trincee e nel lavoro dei ripari per gli alloggiamenti e per difendersi dal nemico quasi debellato. Da tale dilazione il Duca, qual novello Anteo, ripresi gli spiriti, entrò in confidenza di potersi difendere tenendo Asti, e d'impedire ai vincitori d'andare a Torino; anzi, più animoso di prima, come assueto a non curarsi dei colpi della fortuna contraria, e sdegnato di star rinchiuso, trasse le genti fuori, alloggiandole tra le mura e le trincee a fronte di quelle fabbricate dal nemico, donde batteva gagliardamente il campo spagnuolo. Ma non si fecero più fazioni d'importanza; perchè il Duca, inferiore di forze, era impotente a cacciare il nemico, mentre il Governatore, essendo il suo campo da continui travagli infestato, e da infiniti disagi ed incomodità afflitto, ed i soldati pagati strettamente, diminuiva ogni giorno di numero e di forze. Al che giuntasi la stagione molto calda, che sopravenne, il ridusse a tale stato di debolezza per le infermità e le morti che, se non erano i luoghi forti in cui si era munito, sarebbe stato agevole al Duca il condurlo all'ultimo sterminio. Così il vincitore per le sue lentezze perdè la guerra, e il vinto per l'ardire e la celerità la guadagnò: la sua grandezza risorgeva.

La guerra del Piemonte, che nutriva una grande esasperazione negli animi, e poteva, per la connessità che le cose politiche di diversi stati hanno sempre fra

di loro, partorire discordie più importanti, era venuta a noja a ognuno. Il Re di Spagna, pacifico per natura, quel di Francia per necessità, la Repubblica di Venezia per massima, il Sommo Pontefice per istituto, desideravano di dar forma alle cose di quel paese. Si venne finalmente, interponendosene principalmente il Papa, allo stabilimento della pace nel campo fuori d'Asti addì ventuno di giugno. Per intercessione e mediazione del marchese di Rambouillet, ambasciatore straordinario di Francia, di monsignor Costa, vescovo di Savona, succeduto al Savelli nella nunziatura, e di Ranieri Zeno, ambasciatore straordinario di Venezia, furono accordati i seguenti capitoli:

Il Duca disarmerebbe fra un mese, e ritenendo per sicurezza de'suoi stati quattro sole compagnie di Svizzeri con quel di più de'suoi sudditi che bastasse alla guardia del paese e delle piazze, tutto il rimanente delle sue genti licenzierebbe.

Prometterebbe di non più offendere gli stati del Duca di Mantova, e per le pretensioni procederebbe per via di giustizia avanti all'Imperatore.

All'incontro, l'ambasciatore di Francia Rambouillet prometteva a nome del Re che i vassalli e sudditi del Duca di Mantova, i quali contro di esso avevano portate le armi e servito in altra maniera nell'ultima guerra del Monferrato e nella presente a quel di Savoja, sarebbero assicurati nelle loro persone con piena restituzione de'loro beni, uffizi ed onori.

Fra un mese si restituissero da ambe le parti le piazze e luoghi occupati, con la remissione di tutte le artiglierie, armi e munizioni in essi trovate al tempo delle prese.

Caso che gli Spagnuoli, contro la parola data dal Re di Spagna al Re Cristianissimo, volessero infestare direttamente o indirettamente il Duca di Savoja nella persona e negli stati, il Cristianissimo servirebbe il Duca d'ogni ajuto necessario; e Sua Maestà già sin d'adesso comanderebbe al maresciallo Lesdighières ed a tutti

gli altri governatori delle province confinanti agli stati di Sua Altezza che, effettuate da lei le condizioni stipulate nel presente trattato, quando gli Spagnuoli mancassero dal loro canto, dovessero soccorrerla con gente armata, senza aspettare nuovo ordine dalla loro corte.

Accordossi oltre a ciò la forma del disloggiare dell'esercito spagnuolo.

L'Ambasciatore Francese pregherebbe il Duca di far uscire d'Asti mille fanti. In uscendo, scriverebbe al Governatore, pregandolo di ritirarsi co' suoi alla Croce Bianca e a Quarto. Fatto questo, lo stesso Ambasciatore ripregherebbe il Duca, perchè facesse uscire dalla città la soldatesca rimanente; e nello stesso giorno che ciò succedesse prometteva l'Ambasciatore di far uscire gli Spagnuoli dal Piemonte; il che eseguito, il Duca incontanente dovesse nel modo convenuto disarmare, con promessa però dell' Ambasciatore che, effettuato il disarmamento, il Governatore disporrebbe dei soldati regj in maniera che nè il Duca nè altro principe d'Italia non potessero ricevere ombra o gelosia.

Dalla narrata convenzione è manifesto che il Duca di Savoja uscì con onore dalla guerra pericolosa in cui era entrato, perchè, oltre al riavere tutto il suo e conservare intiere le sue ragioni sul Monferrato, non fu obbligato a nessuna sommessione o domanda di perdono verso il Re di Spagna. Ciò non ostante, sentendo vicini i soccorsi degli Olandesi e dei Tedeschi, penava a sottoscrivere il trattato. Ma l'Ambasciatore, lasciatosi intendere che, ove non abbracciasse la pace, la Francia gli muoverebbe guerra, discorsi bene i suoi pericoli, ma non senza fremere indegnato contro la necessità, vi condiscese. Fu lodato Carlo Emanuele di valore, d'ardire, di perizia, di costanza in sostener tanti pericoli, in tollerare in sè medesimo tante fatiche. Al contrario, il nome dell' Inojosa andò soggetto a molte detrazioni, rinnovandosi con maggior forza la sinistra fama contro di lui per le sue lentezze e mol-

lezze verso Savoja. A questo modo si posarono le armi fra Spagna e Piemonte, ma breve fu il respiro.

Gli odj conceputi e la memoria delle ingiurie passate non si cancellavano: poco si credeva alla stabilità della pace. Gli Spagnuoli, non potendo tollerare la depressione in cui era venuto il loro nome in Italia, desideravano ardentemente di vendicarsi l'antica fama di dominatori di quel paese. Vi erano anzi in Corte aperte mormorazioni fra i grandi contro il Duca di Lerma, siccome quegli che, secondo il parer loro, per la sua estrema affezione verso l'Inojosa, e per averlo conservato troppo lungo tempo in carica, era stato la principal cagione che la Spagna fosse scaduta da quel grado nel quale si era sempre mantenuta. Il nome poi del Governatore era con estremo calore biasimato. Cedè Lerma all'impeto corrente, e richiamando l'Inojosa, vi sostituì don Pietro di Toledo, giovane signore che, poco esercitato nell'armi, ma fervido di consiglio, aveva sempre proposte deliberazioni alte e vigorose in favore ed onore della corona. Era egli anzi uno di quelli che più dello stato presente si querelavano: si era anche dimostrato in ogni occasione, essendovi tra le due famiglie ingiurie ed offese, nemico infestissimo dell'Inojosa. Perciò era paruto strumento atto a rinstaurare la fama della potenza spagnuola, e massimamente a rintuzzare quello spirito ricalcitrante di Carlo Emanuele. Maturamente appariva principio di discordia. In sul arrivare, anzi in sul viaggio stesso, il nuovo Governatore diede segni d'animo avverso; perciocchè, passando in cospetto di Nizza, non volle, che la sua nave facesse alcun segno con alcun tiro che avanti ad una spiaggia amica trascorresse. Giunto in Milano, d'onde l'Inojosa, non aspettando il successore, sdegnosamente s'era partito, e mandatogli dal Duca di Savoja il Marchese di Parella per complir seco, con lui superbamente si espresse: Non sapere a che un Re di forza preponderante potesse obbligarsi; non tenere per legge o per patto che la sua propria moderazione e clemenza; provassela Carlo Emanuele

e, rimettendosi nella grazia ed arbitrio reale, sperimentasse che la bontà d'un Principe grande è l'unico vincolo della sua forza. Trapassando poscia a parlare del disarmamento, di cui il Marchese l'aveva a nome del Duca richiesto, disse: Potervisi opporre giustificatamente; non permetterlo la riputazione del Re, le mosse dei Veneziani, le occorrenze dell'arciduca Ferdinando; imperciocchè appunto in questo tempo ardeva la guerra nell'Istria per le rapine degli Uscocchi, tra i Veneziani e l'Arciduca.

Dai portamenti insolenti del Toledo si argomentava facilmente ch'egli, sotto scuse frivole, non voleva osservare i patti d'Asti, e che, nemico di Savoja, covava sinistri disegni.

Se alla novella delle parole di don Pietro si risentisse l'animo altiero ed insofferente di Carlo Emanuele, non è da domandare. Per verità, il Duca non meglio che il governatore, nè il governatore meglio del Duca si uniformavano al trattato d'Asti. Il primo, non tanto che gli licenziasse, riteneva, sotto altri nomi, i Francesi e gli Svizzeri, o gli mandava in regioni rimote del Piemonte, acciocchè non fossero scoperti. Il secondo poi, richiamati sotto le insegne coloro che erano stati licenziati dall'antecessore, attendeva continuamente a rinforzarsi. Si deduceva eziandio dalle espressioni del Toledo che la Spagna si fosse deliberata di favorire con le sue forze l'arciduca Ferdinando; il che significava che i due rami d'Austria, cioè quel di Spagna e quel d'Alemagna, s'intendevano bene fra di loro, e s'accordavano con grave pericolo della libertà d'Italia.

Il Duca di Mantova, per cui principalmente il riposo d'Italia era stato sconnesso, vedutosi appoggiato dal Toledo, al quale era anche congiunto di parentado, stava ancor esso renitente ai capitoli d'Asti. Continuava armato più del solito in Casale, comparsovi anche con la sciabola a fianco, essendo cardinale. Poi, non che perdonasse ai sudditi che se gli erano

resi ribelli per avere seguitato le parti di Savoja, acerbamente gli perseguitava; confiscava loro i beni, nominatamente quelli del conte Guido; alcuni ne mise a morte. Insomma si vedeva in aria una nuova guerra. E quantunque il Duca di Savoja avesse scritto, per soddisfazione di Spagna, una sua lettera al re Filippo, in cui, serbando tuttavia il costume di principe libero, dimostrava però il desiderio di essere rimesso in sua grazia, il governo Spagnuolo, stimolato dal Toledo e da altri magnati, non s'inchinava a termini più dolci verso di lui, anzi, senza aver rispetto d'irritargli l'animo, tornava in sul ricercarlo che perdono domandasse.

La nuova fierezza di Spagna appariva anche dal contegno del Marchese della Queva in Venezia, che in ogni emergenza si mostrava poco amico del governo presso al quale risiedeva, anzi senza posa il tribolava per le faccende degli Uscocchi, e per l'amicizia che i Veneziani professavano pel Duca di Savoja. Nè migliore augurio si poteva fare del Duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, il quale con le sue navi travagliava i Veneziani nell'Adriatico a favore degli Uscocchi, ed infestava al tempo stesso le marine di Nizza a'danni del Duca. Brevemente, tra Toledo, la Queva ed Ossuna, l'Italia non aveva pace e temeva ancora maggiori calamità. Costoro non potevan nemmeno sentire senza sdegno, tanta era la superbia loro, che la Francia si fosse intromessa, e tutta volta pensasse ad intromettersi nelle faccende italiane, che credevano essere di spettanza sola del loro Re. Usavano le armi, usavano le insidie, quelle ingrossavano, queste tendevano. Toledo ed Ossuna raccoglievano senza intermissione nuovi battaglioni: il primo poi teneva pratiche in Piemonte contro la vita del Duca, e per iscusarsi diceva che il Duca ne tramava in Milano contro la vita di lui.

Più lontano ancora si distendevano i suoi fini. Erasi traspiantato in Francia un ramo della casa di Savoja,

dove avendo acquistato stati grandi, sotto nome di Nemours, erano annoverati fra i primi principi del regno. Il Duca di questo nome, che a quel tempo viveva, rimaneva già da alcuni anni mal soddisfatto per private querele del duca Carlo Emanuele, per le quali nei passati travagli del Piemonte non aveva fatta alcuna dimostrazione per sovvenirlo. Veggendo adesso risorgere dalle capitolazioni d'Asti nuovi movimenti, s'offerse spontaneamente di servirlo con quattromila fanti e cinquecento cavalli. Accettata l'offerta, il Duca gli mandò danari a conto delle paghe dei soldati. Non so a che pensasse il Nemours, ma certo il tradimento era grande; imperciocchè, saputesi dal Toledo queste cose, e presumendo che non fossero estinti in lui gli odj antichi, se gli fece sotto ed il tentò. Offersegli danaro, diedegli promessa che se nella vicina discordia conquistasse la Savoja, essa gli sarebbe riconosciuta ed assicurata dal Re, purchè come ligia e dipendente da Spagna di possederla consentisse.

Più poterono nel Nemours l'odio e l'ambizione che il dovere e l'onore. Consentì al Toledo l'infame trafficazione, e quegli che già aveva ricevuto il danaro del Piemonte per servire contro Spagna, ora ricevette il danaro della Spagna per servire contro il Piemonte. Ciò non era nè da principe, nè da grande, nè da plebeo, e molto meno ancora da consanguineo. Ricevuto il prezzo del tradimento, levava soldati in Francia per le proprie aderenze, ne levava in Franca Contea per l'appoggio di Spagna: già s'avvicinava armato ai confini della Savoja.

Più alto ancora miravano i disegni di Spagna. Il Duca di Monteleone, ambasciatore in Francia, caldissimo d'uffici, era andato rappresentando che il re Filippo amava la pace, e niuna cosa più desiderava che di stabilirla; che se nasceva nuova discordia, il Duca di Savoja ne era la cagione, perturbatore di sè medesimo e d'altrui; che s'apparteneva al nuovo pa-

rentado recentemente contratto fra i due Re di essere concordi così in tutte le altre cose come negli affari d'Italia; che importava tanto a Francia quanto a Spagna il raffrenare quello spirito torbido di Carlo Emanuele, il quale, mentre faceva le viste di aderire alla prima, andava con occulte pratiche tentando la seconda per riconciliarsi con lei a pregiudizio del re Luigi; che finalmente, posciachè l'armi non erano bastanti per farlo star nei termini, si rendeva necessario di farlo accorgere che male si contrasta coi più potenti, e che niuna speranza gli restava di mettere screzio fra le due corone per potere spinger l'una contro l'altra a suo benefizio.

Queste insinuazioni, ajutate dal credito della Regina, che, inclinando d'animo a Spagna, voleva con lei conservarsi in buon accordo, partorirono gli effetti che il Monteleone ne attendeva.

Alle medesime deliberazioni confortarono le presenti condizioni del regno, in cui i grandi si dimostravano molto malcontenti per l'autorità eccessiva e quasi tirannica del Concino nelle faccende dello stato. Fremeva principalmente il Principe di Condè, fremevano gli Ugonotti, che vedevano nell'amicizia con Ispagna la loro ruina; fremevano anche molti fra i Cattolici per gelosia del pessimo governare di quel forestiero. Sdegnavansi specialmente che si lasciassero cadere le cose del Piemonte, le quali tanto importavano agl'interessi, alla sicurezza, ed all'onore della Francia. Ma il governo non si muoveva dalle sue risoluzioni, per modo che non solamente non diè appicco di speranza al Duca di Savoja di ajutarlo nella sua contesa col Governatore di Milano, ma ancora proibì che si facessero leve di soldati pel Piemonte, vietò il passo e la partenza a quelli che già erano scritti, ordinò a quanti fossero ancora a' soldi del Duca di ritirarsene. Fu la medesima intimazione fatta al Lesdighières; ma, per non parere abbandonarsi del tutto, e non disperare intieramente il Duca

con pericolo che si gettasse a qualche strano partito contro Francia, mandò a Torino il signor di Bethunes con qualità d'ambasciatore straordinario, onde trattasse l'aggiustamento delle differenze che passavano col Toledo. Ma Bethunes tra due fieri uomini e alti di spirito non fece frutto. Nè miglior esito ebbero le diligenze del cardinale Lodovisio, mandato espressamente dal Papa per mettere fine a così pericolosa discordia.

Savoja intanto faceva opera presso al Lesdighières, richiedendolo dell'esecuzione del Trattato d'Asti, per cui egli era obbligato di andare in suo ajuto, anche senza nuovi ordini del Re, quando si trovasse in pericolo di essere dal nemico antico offeso. Il Maresciallo, come uomo generoso e geloso dell'onore, come soldato, sentendosi richiedere della parola, consentì facilmente al Duca di soccorrerlo, qual fosse la opinione che la corte avesse a concepire di questa sua risoluzione, nella quale incontrava anche per avversario il parlamento di Grenoble.

In questo mentre, dubitandosi di quel che era, cioè che il Maresciallo fosse d'animo di non abbandonare Savoja, arrivò a Vizilles, sua stanza ordinaria, un signore di Franca Contea, il quale, chiesto di essere con lui da solo a solo, l'ottenne. Espose, venire da parte del Re di Spagna, offerendogli qual somma di danaro volesse ed ovunque la volesse per lui, e quale altra desiderasse per metter su in arme quarantamila soldati per impadronirsi della Savoja, di cui il Re gli prometteva l'investitura, purchè in soccorso del Duca non andasse, e permettesse a Spagna d'impossessarsi del Piemonte. Il vecchio guerriero rispose: Di troppo onorarlo il re Filippo a lui pensando; non potere la speranza d'una corona farlo fallire al dovere ed all'onore; essere per passare i monti in ajuto del Duca: ciò rapportasse al Re, e se n'andasse.

Già s'incamminava, era giunta la fine dell'anno, per varcare le Alpi, conducendo seco d'intorno a set-

temila fanti e cinquecento cavalli, de' migliori che a quei tempi si potessero desiderare.

Pari era la condizione, pari l'animo nel Duca e nei Veneziani: lega d'Austria da una parte contro di loro; desiderio di libertà italica e propria dall'altra. Il destro e fido Scaglia venne in presenza del collegio e discorse: « Carlo Emanuele, principe magnanimo, « per la mediazione della Repubblica, avere assentito « alla pace; avere deposto le armi, ma i patti essersi « convertiti in insidie; risuonar d'armi e d'armati « Milano; essere il Piemonte inerme; ricorrere Carlo, « come ad asilo inviolabile della fede, all'incorrotta « Venezia: ecco questo Toledo darci o guerra o ser- « vitù: perdere è fortuna, morire necessità, assogget- « tarsi infamia; Filippo, padrone di tanti regni, anzi « della miglior parte d'Italia, non essere contento, se « ancora il Piemonte fra le zampe de' suoi leoni non « avrà; anzi il Piemonte stesso non essere per lui che « grado per salire alla monarchia d'Europa; i vostri « stati, i tesori, la libertà, la dignità, questa città stessa, « felice dominatrice di tante terre e di tanti mari, de- « stinati essere dalle spagnuole cupidità alle prede, « agl'incendj, alle ruine, alla servitù; che altro restare « di libero e decoroso all'Italia, se restano abbattute « la gloria di questa Repubblica, la generosità del mio « Principe? Ma cessi il sinistro augurio: uniamoci, o « Padri, e se l'unione non avrà forza di rendere i « negoziati felici, renderà le armi fortunate. »

Discussasi in senato la proposta della Lega, dopo varie e lunghe disputazioni, fu concluso che non fosse prudente l'accettarla, stante che altri principi più potenti della Repubblica e, come ella, mallevadori del Trattato d'Asti, se ne ritiravano; ma deliberarono di non mancare al Duca di sussidj di danaro. Laonde incontanente si stanziarono somme per una condotta di quattromila Francesi, duemila per servizio del Duca, duemila per quel della Repubblica; ma poi tutti restarono in Piemonte. Oltre a ciò sborsaronsi cin-

quantamila ducati per un'altra condotta sotto il Lesdighières. Finalmente si decretò che, oltre ai sussidj straordinarj, la Repubblica sovverrebbe il Duca di settantaduemila ducati al mese.

Erasi don Pietro trasferito a Pavia, dove attendeva alle provvisioni della guerra. Numeravansi sotto a' suoi ordini meglio di ventimila fanti con tremila cavalli di varie nazioni, Spagnuoli, Lombardi, Napoletani, Tedeschi, oltre seimila Svizzeri, i quali, per essere collegati col Duca, dovevano rimanere nello stato di Milano. Al contrario, erano raccolti sotto le insegne del Duca, che si tratteneva di continuo alla Motta con vista di entrar ad offendere il paese nemico, tra Savojardi, Piemontesi, Svizzeri, Vallesi, Provenzali, Francesi, circa ventimila fanti e duemila cinquecento cavalli elettissimi: aspettava poi l'ajuto del Lesdighières.

Ma riceveva molta molestia dal moto di Savoja suscitato dal Duca di Nemours, di cui era venuto in cognizione per una lettera scritta da don Pietro in Ispagna, e pervenuta in sua mano. Per prevenire questa macchina, spedì con molta celerità il principe Vittorio in quelle parti, e ordinò al Marchese di Lanzo, governatore della Savoja, che quanto prima si assicurasse di Annecy e di Rumilly, che, per essere frontiere della Savoja verso i confini della contea di Borgogna, impedivano il passo alle genti che da quella parte dovevano venire a congiungersi col Nemours. Ciò eseguitosi diligentemente dal Marchese, Nemours, che già era venuto avanti, fu sospinto indietro. Nè potè venire ad un secondo tentativo, come aveva disegno con le genti che aspettava dalla Contea, atteso che elle non poterono arrivare, sì perchè erano chiusi i passi d'Annecy e di Rumilly, e sì perchè i governatori di Lione, del Delfinato e della ducea di Borgogna, e poco dopo tutti i principi della Francia, mossi dal gravissimo pregiudizio che ne sarebbe succeduto al regno, quando l'armi spagnuole, radicatesi

in Savoja, i confini della Francia maggiormente circondassero, si erano opposti al passaggio. Ridotto adunque con pochi, questo Principe di sangue Sabaudo che contro il capo della famiglia snaturatamente si avventava, si trovò impotentissimo alla continuazione della guerra. Risolvessi perciò presto l'impeto della procella dalla quale il Duca avea temuti gran danni, e Nemours fu costretto a riconciliarsi; il che successe per un trattato d'accordo dei quattordici novembre. Fu il trattato vergognoso, non pel Duca di Savoja, cui la necessità costrinse, ma pel Nemours; perciocchè danari volle, e danari ebbe in molte e varie guise.

Non erano ancora del tutto composti i moti della Savoja che già s'incominciava la guerra del Piemonte. Il Toledo era venuto ad alloggiare a Candia, dove, gettato un ponte alla Villata sulla Sesia, dava indizio di voler passare sulle terre del Monferrato. Erano per conseguenza vicini i due avversarj. Il Duca corse il primo con la cavalleria; travagliò Langosco, abbruciò Murano, occupò Villanova. Don Pietro se ne stava perplesso ed irresoluto nel dar principio ad una guerra di cui sperare un fine pronto era vano, ed il séguito portava pericolo d'inimicare la Francia alla Spagna. Stavasene: quegli spiriti così vivi sentivansi repressi dalla considerazione del futuro. In questo punto Ferdinando Mesia Gomes, sergente maggiore dell'esercito, fattosegli innanzi con parole concitate gli disse: « Signore, io parlo con maggior certezza di morire che coloro i quali vanno a predicare la fede Cattolica in Inghilterra. Se questo esercito oggi non passa il fiume, qui giace con perpetua infamia la dignità del nome Spagnuolo estinta. » Confortava la medesima risoluzione il Vives, ambasciatore di Spagna in Genova, nemicissimo del Duca e potentissimo autore di questa guerra. Gridava: *Si passi, si percuota l'inimico.*

Passossi per tanto il decimoquarto giorno di set-

tembre pel ponte alla Villata nel Monferrato, per quindi andare più comodamente a far la sedia della guerra nel Piemonte. S'avviarono contro la Motta e Villanova. Il Duca volle prevenirli col venire avanti, imboscatosi coi tiratori ed altre truppe più leggiere dietro un campo di saggina. Successe una scaramuccia molto accanita, che pel concorrere delle altre genti, divenne presto battaglia. Infine i Piemontesi, avuta la peggio, per opera massimamente di certe artiglierie collocate dagli Spagnuoli sur un luogo rilevato che gli battevano per fianco furiosamente, cedendo si partirono dalla battaglia, e si ritirarono a Cigliano per dar sicurezza a Vercelli, che credevano essere la principal mira del Toledo. Ma il Duca, ostinato o alla vittoria o alla morte, accorgendosi che i nemici mostravano piuttosto timidità che ardire, venne una seconda volta avanti per ricuperare la riputazione perduta nel fatto precedente, e corse felicemente, dando addosso a chi era uscito alla campagna, sin sotto a'ripari del nemico. La somma della guerra si riduceva per gli Spagnuoli all'acquisto di San Germano e di Crescentino. Per quello stringevano Vercelli, per questo si aprivano la via, passando il Pò, insin verso Torino. Riuscì al Duca, che ne ebbe avviso, e sempre stava pronto per seguitare quello che consigliasse il procedere del nemico, di romper loro il disegno rispetto a Crescentino; perchè, con incredibile celerità camminando, vi arrivò prima di loro, e vi pose sul fatto il suo alloggiamento, poi vi lasciò un grosso presidio. Da un altro lato il Governatore s'impadroniva di San Germano; perciocchè il castellano, perdutosi d'animo, il dette: il Duca punì con l'estremo supplizio la sua viltà.

Carlo Emanuele, postosi alle Vinarie, luogo sulla strada che da Trino va a San Germano, impediva le vettovaglie, parte co'suoi stracorridori, e parte con la gente del paese. Il Governatore, abborrendo dal combattere, non risolveva

di muoversi. Pur finalmente, cacciato dalla fame e dall'indegnità di vedersi quivi assediato, lasciando San Germano ben guardato, s'indirizzò contro l'avversario con animo di combatterlo. S'avviò a Castelmerlino, piccola terra tra Crescentino e le Vinarie, col doppio fine di ricevere quivi senza impedimento le vettovaglie da Trino, e d'interromperle al Duca, che per la perdita di quel luogo, rimanendo escluso da Crescentino, si ridurrebbe nelle medesime strettezze e difficoltà nelle quali aveva poc'anzi condotto il nemico. Il che acciò non succedesse, il Duca s'inviò verso la badia di Lucedio, con pensiero di mettersi anticipatamente in Crescentino: rompevasi le vie alle spalle per non essere sopraggiunto, e non si lasciare astringere a far giornata. Ciò non ostante seguitollo, per aver occasione di condurlo in necessità di combattere sempre dietro un alloggiamento lo Spagnuolo, sopraggiunselo ed assaltollo nella retroguardia. Era ella composta d'Italiani, Piemontesi e Savoini, ottima e sperimentata gente sotto la guida del conte Guido di San Giorgio, ottimo e sperimentato capitano ancor esso per essersi esercitato da lungo tempo in varj paesi ed in tutti i gradi della milizia. Furiosissimo fu l'incontro, e non che il conte Guido cedesse, aveva il vantaggio. Ma venuti avanti i Tedeschi del Toledo ed entrati con grandissima ferocia nella mischia, sbarattarono finalmente con gagliardo scontro non solo i ducali, che già combattevano, ma ancora i Francesi, che, col Duca militando, si erano trovati in tempo e luogo da poter correre al soccorso dell'antiguardo, non potente da sè solo a resistere. Così tutta questa parte, non fermandosi più nella battaglia, era in rotta; e se i Tedeschi vittoriosi, in vece d'inseguirla, avessero dato nel grosso, non avrebbe potuto in quel giorno il Duca senza la disfazione sua totale ritirarsi. Cotal successo ebbe la giornata di Lucedio, alla quale fu condotto contro sua volontà il Piemontese, e che durò lo spazio di cinque ore. Cadettero dalla parte

del Re meno di cento soldati, ed altrettanti rimasero feriti. Dalla parte dei Piemontesi morirono più di quattrocento, e più di mille restarono malamente feriti; d'intorno a dugento prigioni. Vennero in potere del Governatore undici insegne di fanteria e tre di cavalleria. Molti ancora di coloro i quali disarmati fuggirono dalla fazione, furono poscia dai contadini del Monferrato, sempre ardenti seguitatori del nome di Mantova, miseramente uccisi. Pochi si rimasero sotto le insegne, e col Duca si ritrassero in Crescentino, luogo opportuno alle cose loro. Quivi egli, a niun modo sgomentato per essere rimasto inferiore nel conflitto, attendeva con molta sollecitudine a raccorre i dissipati, a riordinare le compagnie, nè alcun segno faceva di voler cedere alla percossa avuta, nè alcun rimedio ometteva per fermare tanta ruina.

Anche da un'altra parte le cose procedevano con suo disavvantaggio. Aveva il Governatore commesso al Marchese di Mortara che, uscendo da Alessandria, entrasse nelle Langhe; nel qual movimento furono occupate le terre di Canelli, Cortemiglia, Calosso ed altri luoghi vicini al Duca: fecervi i nemici alloggiamento a discrezione. Don Sancio di Luna, venuto dal Milanese, gli toglieva Gattinara, chiudendo l'adito da quella parte d'andare a Vercelli. Nè sicura era Nizza di Provenza pei moti di un conte di Boglio, che, resosi suo ribelle, era operatore che i confini fossero da quella parte molestati. S'aggiunse a tanti infortunj che il Principe di Condè, sostegno e fondamento de' suoi affari in Francia, era stato, come reo di stato, d'ordine del Re, messo all'improvviso in carcere. Tra per questo e la precedente sconfitta, i Francesi che ancora erano rimasti sotto le insegne, rotti i freni dell'obbedienza e da'suoi soldi partendosi, si sbandarono.

Ma egli con animo veramente grande tanto più volle sollevarsi, quanto più veniva depresso. Fortificossi e fece la massa in Crescentino, e per addor-

mentare il Governatore, già stracco dalla guerra, con le compagnie piene d'infermità, coi soldati senza i debiti pagamenti, introdusse parlamento di concordia. Il cardinale Ludovisio s'interponeva con grande studio pel proposito santissimo di quietare l'Italia, pregando istantemente le due parti che non volessero impedire il bene comune. Carlo Emanuele, seguitando i suoi disegni e la sua naturale varietà, dava buone parole, poi a tempo si ritirava per non concludere. Intanto il Governatore, nutrito con isperanza, tratteneva le armi, quantunque il Vives altamente se ne sdegnasse, e la sua desidia con parole acerbissime gli rimproverasse. In questo le cose del Duca crescevano di riputazione; i danari dei Veneziani arrivando gli diedero facilità di numerare gli stipendj corsi; il principe Vittorio, la cui venuta aveva sollecitato, composte le cose della Savoja, condusse in Piemonte quattro in cinquemila fanti e seicento cavalli, parte proprj, parte di quei del Nemours; il Lesdighières, espedito delle discordie di Francia, s'aspettava in breve; molti dei soldati fuggiti dalla battaglia, bene pazienti a ubbidire, erano ritornati sotto le insegne; i popoli del Piemonte, con esempio singolare di devozione verso il Principe naturale, il cui nome adoravano, ferventemente concorrevano, e si dimostravano prontissimi a sovvenirlo. Per la qual cosa, essendo adesso le sue forze potenti, più vigoroso e più alieno dalla concordia di prima, non che pregasse pace, minacciava guerra; nè voleva udire le nuove e più vantaggiose proposizioni del Toledo, tutto voleva rimettere all'arbitrio dell'armi, dalle quali sperava qualche desiderata occasione di risorgere. Dopo molte contenzioni non si seguitarono più i ragionamenti di pace.

In questo mentre era sopraggiunta la stagione rigorosa: la terra coperta di neve accennava che il freddo dell'aria era più forte della rabbia degli uomini. Il Governatore, che aveva corrotto con la tardanza tante buone occasioni di vincere, facendo tre-

gua alle battaglie, che più non poteva sostenere, distribuì le genti alle stanze, parte nei luoghi occupati nel Monferrato, e parte nel Milanese. Fortificò per altro San Germano, lasciandovi per custodirlo Tommaso Caracciolo con una guernigione assai ben gagliarda. Ciò faceva per istrignere Vercelli, e farvi crescere dentro la strettezza del vivere. Nel che l'accendeva maggiormente la speranza datagli da una risoluzione del Principe di Masserano, che gli si offerse di mettersi sotto la protezione di Spagna, e di ricevere sotto certe condizioni presidio spagnuolo. Pervenne al Duca odore di tal maneggio e, prima che avesse la sua perfezione, fece occupare dal principe Vittorio quel principato.

In questo tempo il maresciallo Lesdighières, al quale non erano grate le molestie del Duca, era giunto in Piemonte con sette in ottomila tra fanti e cavalli, e tra essi molti soldati dell'ordinanze del Re, che portando le insegne regie accrebbero riputazione alle cose del Duca, atteso che pareva che la Francia a bandiere spiegate la sua causa fomentasse. Gittaronsi unitamente coi ducali sul Monferrato, stringendo in primo luogo d'assedio San Damiano, cui, accostatisi alla scarpa del muro e superatola, ottennero per assalto, mandando a fil di spada la guernigione, e fra gli abitanti tutti coloro che avevano fatto resistenza. All'uccisione successe il sacco, salva però l'onestà delle donne. Impadronironsi nel tempo stesso della Cisterna, sebbene fosse terra del Papa, e di Guarene e di Calossio e di Costigliole. Finalmente s'approssimarono d'Alba, e vi misero il campo. I difensori, sostenuti valorosamente i primi impeti, provando difficoltà di vettovaglie, massimamente per patire di macinato, nè avendo facoltà di andare a saccomanno o sperando soccorso, perciocchè il Governatore, inferiore di cavalleria, non osava tener la campagna, diedero la piazza nelle mani del conte Guido. Presene possessione, e così Alba tornò alla divozione di Savoja. Per

tale perdita, il Mortara, disperando di potersi tenere nelle Langhe, abbruciato prima crudelmente Canelli, abbandonò le altre castella, dove, intento al guadagno proprio, nè pretermettendo alcuna spezie di violenza, aveva commesse infinite estorsioni: si ritirò in Alessandria. Per la partita di queste genti il Duca s'impossessò di Montiglio, che, contro i patti della dedizione, essendosi i terrazzani arresi salvo l'avere e le persone, andò miseramente a sacco ed a sangue. Furonvi in preda le cose sacre e profane: solo fu salvata l'onestà dei monasterj delle donne. Così il Monferrato, saccheggiato ed insanguinato dagli amici e dai nemici, provava di che sappia l'esser segno di diritti contesi da parte di chi accompagna le ragioni con l'armi.

Mentre la guerra infieriva in Piemonte, era succeduta una gran mutazione di cose in Francia. Il Re, travagliato dalle turbolenze e sedizioni concitate dai principi disgustati dalla prigionia del Condè, e mal soddisfatto del governo della Regina madre, instigato, come si credè, dal signor di Luynes, che occupava il primo luogo della sua grazia, aveva fatto uccidere all'improvviso il Concino, rimossa da sè la Regina, a Blois mandandola, e richiamato a sè tutti i principi ed ufficiali del regno. Udito questi avvenimenti, Lesdighières, chiamato anch'egli, se ne tornò a Grenoble con grave dispiacere del Duca, che sapeva quanto il suo nome valesse, e di qual momento fosse alla vittoria. Ma ebbe ben presto compenso, atteso che, rimossa la Regina (inclinatissima al nome Spagnuolo) dal governo, aveva Carlo Emanuele giustificata occasione, se non venivano nuovi accidenti, di maggiormente promettersi e della volontà del Re e delle forze del regno.

Il valore di due capitani di guerra così compiti, quali erano il Duca di Savoja e Lesdighières, in un con la poca pratica delle cose militari del Toledo, avevano fatto declinare in Italia il credito del nome Spa-

gnuolo, ed impedita all'arme del re Filippo la vittoria. Solamente il Caracciolo, guerriero d'intera fama, sostenne la riputazione di Spagna nella difesa di San Germano. Stando sempre egregiamente apparecchiato, e spesso uscendo fuora, non solo interruppe ai principi Vittorio e Tommaso, mandati dal padre, il consiglio di assediarlo e fargli danno, ma afflisse in maniera le loro genti che ne morì la maggior parte; e tagliando le strade, ed occupando le provvisioni, e facendo gravi esazioni ai paesani, messe Vercelli in istrettezze maggiori.

Quest' ultima città non era ancora nel colmo più alto delle sue disgrazie. Don Pietro, accresciuto di forze per l'accostamento di alcuni nuovi terzi, ed acceso di più ardenti pensieri alla guerra, volendo ad ogni modo cancellare la taccia impressa alle armi spagnuole delle sue perplessità e lentezze, si pose in animo di acquistarla, o fosse per assedio o fosse per oppugnazione. Laonde, partito da Pontestura, e dato voce di voler andare a Crescentino, precipitossi a Vercelli tanto improvviso che il cinse senza impedimento da ogni parte. Era la piazza governata dal Marchese di Caluso, fuggito dalle carceri di Milano, e disposto a patire, prima che arrendersi, qualunque estremità. Ma il presidio vi si trovava debilitato per le imprese di Masserano. Il Duca però aveva studiato modo e riuscito ad inviargli a man salva un rinforzo di millecinquecento fanti e alcune compagnie di cavalli: in loro restò collocata la principale speranza della conservazione. Tentò poscia altri soccorsi con diversi stratagemmi militari, ma tutti i disegni gli andarono falliti per la vigilanza del Capitano spagnuolo. Non mancarono i difensori a sè stessi, con grandissima vigoria travagliando il nemico, ed a tutti gli sforzi suoi opponendosi. Ma finalmente, avendo le mura patito molto dall' artiglierie, e superatesi dagli oppugnatori tutte le difficoltà, già si erano tanto fatti avanti cogli approcci che era loro aperta la via ad

un assalto, al quale destinarono il giorno duodecimo di luglio. Diederlo ferocissimamente, nè fu meno feroce la difesa; contrastarono i Piemontesi coi moschetti, con l'artiglierie, con le granate, con le trombe da fuoco e con altri fuochi artificiati: pareva che Vercelli ed il campo spagnuolo di vivo fuoco ardessero tutti. Non fecero gli aggressori alcun progresso, e furono rimessi a viva forza nei loro alloggiamenti. Rimase morto di loro un grandissimo numero, anche de'più principali. Non ebbe miglior successo un secondo assalto. Ma incominciando la città ad essere oppressata dalla fame ed a mancare di provvisioni da guerra, rallentossi a poco a poco l'ardore dei difensori. I Francesi che ne erano parte, non essendo il Duca loro principe naturale, nè combattendo per la patria, non si credevano obbligati di tollerare tanto tedio, nè di lasciarvi pertinacemente la vita.

Mentre Vercelli a questo modo travagliava, si trattava in Francia di mandar nuova gente e nuovamente Lesdighières in Piemonte per soccorso del Duca. Cupido di nuove imprese, partiva, verso l'Alpi avviandosi, il famoso capitano Delfinate. Conduceva con sè un corpo di circa ottomila valentissimi soldati, ai quali con volontà pronta, si era mescolata molta nobiltà, impaziente di non partecipare in quella guerra, in cui suonava allora un sì famoso grido, e di non esercitarsi nell'armi sotto due guerrieri così rinomati quali erano Lesdighières e Carlo Emanuele. Ma, partendo, gli fu commesso dal Re di marciare a rilento, perchè essendo la difesa di Vercelli disperata, non voleva che la dedizione della piazza in cospetto delle armi Francesi succedesse. Forse ancora, come sono reconditi e non sempre retti i pensieri delle potenze, il Re desiderava la presa di Vercelli, affinchè il Duca gli avesse maggior obbligo per essere da lui sollevato da tanta depressione. Non così tosto il Maresciallo era arrivato in Avigliana che gli pervenne l'avviso della perdita di Vercelli. Il Marchese, ridotto all'estremo

dei viveri e delle provvisioni militari, nè vedendo speranza di poter difendersi più lungamente, e già fatta l'ultima sperienza del valor de' suoi, aveva trattato d'arrendersi, e pattuito in termini molto onorevoli. Fu, uscendo dalla piazza, ricevuto con grandi dimostrazioni d'onore da don Pietro e da tutti gli Spagnuoli. Crucciossi il Duca col Caluso per la prontezza della resa, col Lesdighières per la tardità del soccorso. Ma sfogatosi col tempo lo sdegno, ricevette di nuovo in grazia il Caluso, alla virtù del quale principalmente si riferiva una sì egregia difesa, ma vide con viso e rimproveri acerbi il Lesdighières in Torino.

Aggiuntesi l'arme di Francia a quelle del Duca, marciarono verso Asti per preservarlo dagli insulti del Toledo, che, con intendimento d'assediarlo, aveva alloggiato i suoi lungo il Tanaro, in Solere, Felizzano, Non, la Rocca d'Arazzo, Refrancore ed altri luoghi circostanti. La qual cosa tanto più agevolmente gli poteva venir fatta che, per l'acquisto di Vercelli, ei poteva spingervi maggior numero di genti. La fortuna si scoverse favorevole agli sforzi dei collegati: per assalto o per dedizione spontanea si piegarono a loro obbedienza Felizzano, Refrancore, Quattordici, Solere, Non, Ribaldone e la Rôcca. Queste fazioni, che molto indebolirono il Toledo, posero anche in grande spavento e confusione Alessandria, come se niuna cosa potesse più resistere a quei due folgori di guerra del Duca e del Maresciallo; nè poteva mai mancare con loro il nervo e la ferocia di quell'esercito. Vedeva lo Spagnuolo, inferiore di forze e povero di consiglio, il suo paese arso e distrutto, i presidj uccisi, le castella occupate da quel nemico al quale era stato superiore. Agramente poi si lamentava di vedere contro di sè spiegate le insegne di Francia, ed i soldati del re Luigi assaltare ed occupare ostilmente le terre del re Filippo: ne fece querela a Madrid ed a Parigi. Veramente si temeva in Francia che il Lesdighières, portato da quel suo impeto guerriero e stimolato dalle

furie di Carlo Emanuele, in cui mai non si terminava l'appetito dalle armi e della gloria, troppo più operasse che non era il bisogno, e troppo la Spagna offendesse, con pericolo di turbare le cose più sostanziali, e di metter guerra fra i due reami; dal che ne sarebbe risultato estremo pregiudizio agl'interessi del Re. Scrissene il Re al Maresciallo, dimostrandosegli anche gravemente sdegnato per queste sue azioni.

Ma già le cose si volgevano a concordia. Il Duca, trovandosi sul vantaggio, poteva consentire agli accordi con onore, e i due Re erano tornati al desiderio della pace. Il Papa ed i Veneziani con molta istanza vi s'interposero. Per la qual cosa la negoziazione, già ventilata più volte in Parigi ed in Madrid, ebbe finalmente ai nove d'ottobre in Pavia tra il Governatore e Bethunes, ambasciatore di Francia, e con l'intervento del cardinale Ludovisio, conclusione in questa forma:

Che il Duca, il quale aveva promesso di stare a quanto era stato ordinato nel trattato d'Asti, per tutto il presente mese d'ottobre a tenore del trattato medesimo disarmerebbe, e restituirebbe tutte le piazze appartenenti a Mantova, alla Chiesa, all'Imperio ed a qualunque altra persona particolare; che, fatta questa restituzione e disarmatosi, il Governatore in nome del Re e per corrispondere al desiderio del Re di Francia, restituirebbe immediatamente tutto l'occupato durante la guerra; che sarebbe ai prigionieri dell'una e dell'altra parte data libertà incontanente che il Duca avesse restituito; che, ciò adempiuto, il governatore disporrebbe de'suoi soldati conforme al capitolato d'Asti, e ciò dentro tutto il prossimo novembre.

Con tal convenzione fu imposto fine alla guerra, e si quietarono i movimenti di Lombardia e di Piemonte, e il Duca posò finalmente le armi, più per venirgli meno l'occasione che per sazietà di maneggiarle. Tornossene a Torino per accudire alle faccende civili, specialmente per facilitare l'esazione delle en-

trate e far vivi i proventi ducali, di cui come era esausta, così ancora era corrotta la fonte.

Nel tempo stesso, siccome più sopra fu da noi raccontato, pel trattato di Madrid, furono, per maggior corroborazione della pace, aggiustate le differenze tra Venezia e l'arciduca Ferdinando, per modo che tutta l'Italia, dopo tante tempeste, si riposava quieta da ogni romore.

Lesdighières se ne tornò in Francia. Nell'accommiatarsi dal cardinale Ludovisio, che poi fu Papa sotto il nome di Gregorio XV, augurolli, in termine di complimento, il papato. Al che il prelato avendo risposto: *Io non son degno di tant' onore, ma bene desidero che voi vi facciate cattolico*, il Maresciallo replicò: *Ed io vi prometto di farmi cattolico quando voi sarete papa*. Adempissi da ambe le parti l'augurio; perchè e Ludovisio diventò papa, e Lesdighières Cattolico, e morì poi con molta compunzione.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

CONSIDERAZIONI

AL

LIBRO DECIMOSETTIMO

Un *Suarez gesuita* (così leggiamo alla pag. 417), *un Suarez gesuita aveva stampato un libro intitolato* Defensio fidei, *in cui*, fra le altre dottrine perniciose, *sosteneva anche questa, che fosse lecito in certi casi ai sudditi ed ai forestieri uccidere i re; dottrina non solamente empia in sè, ma ancora pericolosissima in Francia ... Il parlamento di Parigi con solenne arresto condannò il libro, facendolo anche bruciare per mano del boja a maggiore scorno dell' autore. Se ne dolse il Papa acerbamente . . . L' Ambasciatore di Francia a Roma cercò con la dolcezza e pazienza di ammollire l'animo indurato di Paolo, ma più egli s' ingegnava, e più il Papa s' infiammava ... La cagione principale* ne erano i gesuiti, *che sempre più il mettevano in sul fervore, importando loro la difesa di uno de' loro compagni, che non tanto la sua quanto* la dottrina della compagnia *aveva esposta . . . Volevano ad ogni modo che per sentenza del Santo Uffizio il boja bruciasse l'arresto in Campo di Fiore, senza curarsi che per tal ragione si sarebbe acceso un gran fuoco nella cristianità, e si esporrebbe ad un pericolosissimo scisma; ma ciò posponevano al loro risentimento ed alla brama di difendere* la loro dottrina, *qualunque ella fosse.*

Nella ulteriore esposizione di questo fatto il Botta, per verità, tratta moderatamente del Papa e di Roma, ma tutta la sua acerbità è volta, secondo il solito, contro i gesuiti; e congiungendo le parole qui riferite con l'altra dottrina appiccata alla Compagnia di potersi ammazzare lecitamente tutti gli scomunicati, e con la franca assertiva che, *per opera de' gesuiti, Pietro Chatel ferì il*

Re di Francia Enrico IV con un coltello *, dovrebbe credersi la compagnia di Gesù non fosse già un ordine religioso ed una scuola cattolica, ma piuttosto una bottega di macellari, ovvero una caverna di assassini **. Ma, tant'è: quando i gesuiti si scalmano per sostenere l'inviolabilità dei troni e dei re, essi sono gl'inimici del progresso e i fautori della tirannia; e quando taluno di loro, discutendo speculativamente sopra una sentenza più antica di Sant'Ignazio, accenna qualche parola atta a turbare i sonni non già di un principe, ma di un Nerone, allora essi sono i fomentatori delle rivolte, e la dottrina di uccidere i re *è la dottrina della compagnia* ***. Insomma in qualunque modo i gesuiti non ci hanno da essere; e questo è giusto, perchè altrimenti non potrebbero prosperare il giansenismo e la filosofia.

Noi certamente professiamo alla scoperta la sentenza

---

* *Si veda la pag.* 231.

** *Sull'attentato di Pietro Chatel, l'abate Fleury, scrittore che i giansenisti non dovrebbero rifiutare, dice appunto così:* « *Costui sino alla morte e in mezzo* « *ai tormenti persistè costantemente a protestare che* « *nè il padre Gueret* nè verun altro gesuita *avevano* « *avuta alcuna parte al suo delitto.* » *Hist. eccl., lib. CLXXXI, anno* 1594.

*** *Se la compagnia di Gesù fosse tenacemente impegnata, come asserisce il Botta, a sostenere la dottrina del tirannicidio, si può conoscerlo dalla legge seguente, ordinata dal generale Acquaviva con lettere del primo agosto,* 1614, *e confermata di poi dalla congregazione generale, la qual legge si trova stampata nel secondo tomo dell'istituto gesuitico, a carte* 5, *edizione di Praga del* 1757. « *Si comanda, in virtù* « *di santa obbedienza, sotto pena di scomunica, d'in-* « *abilitazione a qualsivoglia uffizio, di sospensione* « a divinis, *e sotto altre pene riservate all'arbitrio* « *del generale, che nessuno della nostra società in* « *pubblico o in privato, insegnando, consigliando e* « *molto meno scrivendo ardisca affermare esser le-* « *cito a qualunque persona, e sotto qualsivoglia pre-* « *testo di tirannia uccidere i re, ovvero i principi, o* « *macchinargli la morte.* »

la più lontana dal sangue, la più rigida intorno alla sommessione dei popoli, e la più favorevole alla inviolabilità dei monarchi anche quando siedono sul trono senza sufficiente legittimità, e inoltre crediamo che se il Suarez fosse vissuto a questi tempi, avrebbe in qualche punto riformate, ovvero meglio dichiarate le proprie opinioni; ma tuttavia, quanto al libro *Defensio fidei*, è d'uopo considerare che fu diretto a tutti i monarchi Cattolici quando Giacomo, re d'Inghilterra, li invitava tutti con sue espresse lettere a ribellarsi dalla Chiesa; che per modello di quei tiranni dei quali parlava il Suarez si aveva sotto gli occhi Arrigo VIII, apostata, adultero, sanguinario, scomunicato, persecutore de' fedeli e pervertitore di un floridissimo regno; che le dottrine discusse in quel libro non erano nuove nelle scuole cattoliche nè in quella della buona filosofia; che il Suarez non allarga ed anzi restringe tutte le condizioni dell'opinione meno indulgente con la tirannia; e che infine egli sostiene qualmente il tiranno il più crudele e sfrenato non può venire deposto nè molestato senza regolare sentenza di competente e legittima autorità *. Ciò basti, non essendo qui luogo di entrare più diffusamente in tale discussione. Bensì si schierino da una parte le sentenze di San Tommaso, di Silvestro, di Tabiena, di Fumo e di Soto, i quali non furono della compagnia di Gesù, quelle del Suarez, e di tutti i gesuiti, e così di tutti i così detti papisti; si schierino dall'altra parte le sentenze dei filosofi, dei giansenisti, dei Sarpi, dei Giannone, dei Botta e di tutti i pretesi sostenitori dei diritti regali; e poi si domandi alla buona fede dei re quali sono quelle sentenze che li conducono sui palchi e li fanno tremare sui troni.

Vogliamo però aggiungere alcune altre parole sopra questo proposito, acciocchè sempre meglio apparisca quale sia l'istorica sincerità del nostro autore. Uscito alla luce l'empio libro di Giacomo, re d'Inghilterra, in difesa del giuramento anglicano, il Suarez, avutone pressantissime istanze dal papa Paolo V, lo confutò con l'o-

---

* Suarez: *Defensio fidei adversus anglicanae sectae errores, lib. IV, cap. IV.*

pera intitolata *Defensio fidei*, la quale venne accolta con applauso universale, fu subito stampata prima in Coimbra, dove dimorava il Suarez, e poi in Francia, in Ispagna ed in altri luoghi, e l'autore ne ricevè lettere di congratulazione segnatamente da alquanti principi, non che un Breve dell'istesso Papa, in data 9 settembre del 1613. Solamente il Re d'Inghilterra, ancorchè vi venisse trattato con somma mansuetudine e rispetto, se ne irritò grandemente, e fatto abbruciare in Londra il libro, scrisse al Re di Spagna che facesse abbruciare ancora l'autore: ma Filippo III, commesso ai più dotti prelati e ai più famosi dottori delle università del suo regno l'accurato esame di quell'opera, e avutone rapporto unanime, essere sanissima e tutta diretta al vero bene de' principi, scrisse al re Giacomo, giustificando il Suarez, ed esortandolo a convertirsi esso stesso. In Francia però, dove allora i calvinisti erano molto potenti, il parlamento, profittando di una breve assenza del Re e della Regina madre, condannò il libro del Suarez con decreto 26 giugno, 1614, e lo fece abbruciare dal carnefice. Fattone rimostranze dal Papa, il Re se ne scusò, scrivendo essere ciò accaduto mentre egli si trovava in campagna, ordinò la sospensione del decreto del parlamento, e il Papa, ricevendo l'annunzio di tale disposizione regia nel giorno 2 gennajo del 1615, per mezzo dell'Ambasciatore recatosi a dargli il buon capo d'anno, ne restò oltre modo contento; perchè da una parte, trovandosi la Francia tutta piena di calvinisti e di torbidi, il Re non poteva fare di più, e d'altra parte l'ordine di sospensione equivaleva alla revoca, e di fatto il libro *Defensio fidei* seguitò a stamparsi e vendersi in Francia liberamente *. Se dunque il Botta ha saputo queste cose, perchè non le ha esposte candidamente per onore della verità, per onore del Suarez, e per onore del papa? e se non le ha sapute, perchè si mette a scrivere la storia?

---

* *Si vedano*: Massei, *Vita del Suarez. Roma*, 1687, *al cap.* 16; Juvencius, *Histor. Soc. Jesu*, *pars V*, *Romae*, 1710, *al libro XII*, *num.* 94; Siri, *Memorie recondite*, *Parigi*, 1677, *vol. III*, *pag.* 302; Histoire des Papes, *A la Haye*, 1734, *tom. V*, *pag.* 165.

Narrasi, alla pagina 456 in fine, di un abboccamento tenutosi in Pavia fra il Maresciallo di Francia Lesdighières calvinista, ed il card. Ludovisio, spedito a trattare certi accordi dal Papa; nel quale abboccamento *il Lesdighières nell'accommiatarsi dal Cardinale, che poi fu papa sotto il nome di Gregorio XV, augurolli, in termine di complimento, il papato. Al che il prelato, avendo risposto:* Io non son degno di tanto onore, ma bene desidero che voi vi facciate cattolico, *il Maresciallo replicò:* Ed io vi prometto di farmi cattolico quando voi sarete papa. *Adempissi da ambe le parti l'augurio, perchè e Ludovisio diventò papa, e Lesdighières cattolico, e morì poi con molta compunzione.* A proposito però di questa conversione, il Botta alla pagina 314 aveva scritto così: *Pure, per dirlo anticipatamente, quel famoso guerriero del Delfinato sul finire de' suoi giorni si fece cattolico, e morì coi frati a fianco.* Or dunque, confrontando questi due modi di esposizione, non ci pare di trovare in essi coerenza nè di spirito religioso, nè di storica dignità: imperciocchè se il Botta fosse anch'esso un ugonotto, non dovrebbe lodare la conversione del Lesdighières; e se poi è buon cattolico, come ci entra mettere in ridicolo un convertito illustre perchè muore con l'assistenza dei frati?

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO.

Venezia venuta in odio a Spagna e perchè. Atroci insidie le si tendono dagli agenti Spagnuoli in Italia, da della Queva, ambasciatore a Venezia, Toledo, governatore di Milano, d'Ossuna, vicerè di Napoli: prezzolano sicarj per trucidare i capi della Repubblica, e per distruggere con l'incendio l'inclita città. L'orrenda trama viene a notizia de' magistrati, e come. Ciò che ne segue. Condotta parziale dell'Ambasciatore francese in così grave occorrenza. Errori e chimere dello storico Daru in proposito di questa congiura. Congiura del Duca d'Ossuna per farsi re di Napoli. Come la Francia e Carlo Emanuele di Savoja vi si mescolassero. Come viene scoperta, e quel che ne segue.

VACILLAVA la pace d'Italia, non per preparamento d'armi, ma per atroci insidie. La Repubblica di Venezia era venuta in odio a Spagna, perchè già da tempi assai rimoti ed ancora più nei presenti ella aveva veduto in lei il più fermo sostegno della libertà italiana. Dolevale che ultimamente per l'armi e le ricchezze veneziane fosse stato il Duca di Savoja dall'ultima sua ruina preservato; dolevale che poco innanzi la tutela del Senato verso quello di Mantova gli fosse stata contro i disegni dell'Inojosa così prudente e così valido soccorso; dolevale che tra Piemonte e Venezia il ducato di Milano, ristretto e quasi in costretti termini tenuto, non potesse allargarsi; dolevale finalmente che Venezia l'imperio esclusivo del golfo si arrogasse con depressione del nome e del commercio del regno. Essendo poi nata pei pericoli comuni in Italia ed in Germania assai stretta congiunzione fra i due rami della Casa austriaca, non si era dimenticata le ingiurie e la guerra fatta dai Veneziani contro l'Arciduca per cagione degli Uscocchi. Era la

contesa tra chi voleva opprimere e chi non voleva essere oppresso; e, siccome sempre accade, la rabbia dei primi era più accesa di quella dei secondi, come se fosse obbligo di chi meno può il lasciarsi andar preda di chi più può, e la difesa contro i prepotenti fosse delitto. Pareva ad alcuni che, poichè Spagna era Spagna, Venezia non dovesse sussistere. Ciò poi che la condizione de' tempi dava, il fomentava la natura degli agenti spagnuoli.

Governava Napoli in qualità di vicerè il Duca d'Ossuna, in cui era molto male misto a molto bene. Sontuoso e magnifico, ma inesorabile ed eccessivo nel porre e riscuotere le tasse sì sul popolo che su i nobili, ma più su questi che su quello, frenatore diligentissimo delle usurpazioni degli ecclesiastici, ma con qualche segno di poca sincerità di religione, protettore benevolo del popolo contro i grandi, ma pel fine d'ambizione, nè a Turco nè a Cristiano badava, purchè ai suoi fini arrivasse, e col Turco ebbe a fare ora per combatterlo, ora per conciliarselo, e coi Cristiani faceva a libertà; ma odiava specialmente Venezia. Uscocchi, o ladri o assassini, poco gl'importava, purchè a Venezia nuocesse. Gli Uscocchi aveva durante la guerra fomentati, dopo la pace, raccolti, nel regno ricoverati ed a' suoi stipendj condotti. Piccolo di statura, alto d'animo, qualunque più ardua impresa gli pareva piana, e nessuno meglio di lui seppe conoscere i mezzi di mandarle ad esecuzione. Dimostravasi sommesso al Re, ma a modo suo, cioè con le parole; coi fatti assai si arrogava, e dell'autorità che gli era data, quanto allo stato, molto licenziosamente si serviva; nè era esente da qualche scandalo nei costumi privati. Costui voleva il sovvertimento di una repubblica e l'usurpazione di un regno; ugualmente ad amendue infesto e, se i fati avessero il suo ardire e gl'infrenabili desiderj secondato, ugualmente ad amendue ed a Spagna ancora funesto.

Don Pietro di Toledo, governatore di Milano, del

pari superbo che l'Ossuna, non aveva nè mente sì vasta, nè pensieri sì perniziosi: crescere la potenza di Spagna, non scemarla era il suo fine. Acerbo verso il Duca di Savoja, acerbissimo verso Venezia, quelle due potenze italiane avrebbe voluto mandare in ruina, ma pel padrone, non per sè; nè per ciò fare aveva in sè medesimo mezzi sufficienti; imperciocchè, quantunque la guerra esercitasse e della guerra si vantasse, non era per militare perizia da paragonarsi col suo avversario Carlo Emanuele. Ordiva anche insidie, ma piuttosto per suggestione e divisamento d'altri che proprio: seguitava piuttosto che accompagnasse i due tremendi uomini che si erano posto in pensiero di addolorare e sovvertire l'Italia.

Di uno dei due, cioè dell'Ossuna già parlammo; ora diremo dell'altro. Alfonso della Queva, marchese di Bedmar, risiedeva ambasciatore di Spagna in Venezia. Non arte militare aveva, nè se ne curava, ma animo pieno d'ambagi, un antivedere delle umane cose perfettissimo, una simulazione e dissimulazione cupissima, un saper preparare di lunga mano i mezzi per venir a capo di un disegno, una insensibilità al compimento, qualunque ei fosse, o di rapine o di morti, un coprir ogni cosa col manto della religione, un ostentare civiltà squisita con crudeltà nascosta. Ossuna, Toledo, la Queva, triumvirato terribile (così l'età gli chiamò), s'accordavano ad un gran fatto. Venezia pericolava: le forme sue, così investigatrici e crude contro chi lo stato insidiava, appena bastavano per salvarla. I tre Spagnuoli ai tre inquisitori di stato erano pari, se non soverchi, nè è dir poco.

Ossuna e Toledo tramavano da lontano, la Queva raccoglieva le fila da vicino. Primieramente un Jacopo Pierre, di nazione Francese, corsaro celebre e che aveva fatto di gran male ai Turchi nell'Egeo, nell'Ionio e nell'Adriatico, s'era messo ai soldi di Ossuna. Era costui uomo assai di mano, nè alcun pericolo lo spaventava. Ossuna il conobbe, e volle ser-

virsene, non più contro Turchi, ma contro Cristiani. Pratico di mare, era stromento opportuno ad esterminio di potenza marittima e con capitale posta in mare. Volevano, sì per vendetta che per potenza, che Venezia fosse di Spagna: il modo atroce. Ardere l'arsenale, ardere i principali palazzi, spaventare tutto ad una volta con moltiplici incendj la popolazione, far silenzio di governo in tanto trambusto; con poste polveri stracciare a scoppio il consiglio grande quando adunato fosse, uccidere i superstiti alla ruina, sull'alte torri inalberare l'aquila austriaca in luogo del lione di San Marco. I Veneziani sospettavano di Ossuna, non di disegno tanto scellerato, ma d'alcuna sorpresa sulle coste o d'Istria o di Dalmazia o d'Albania; conciossiacosachè, sebbene la pace conclusa fosse tra Savoja e Spagna, tra Venezia e l'Arciduca, che le cose degli Uscocchi fossero assestate, e che nessune armi dovessero più affrontarsi in Italia nè sui suoi mari, il Vicerè correva di continuo con legni armati l'Adriatico, e il libero commercio dei Veneziani infestava, del loro preteso imperio su di quel golfo, così in fatti come in parole, burlandosi. Seguivano non di rado fazioni marittime tra l'una parte e l'altra, ma più nimichevoli che sanguinose; perchè Venezia, più intenta a difendersi che ad offendere, non voleva provocare contro di sè novellamente le armi Austriache, ed al Vicerè piaceva piuttosto il desolare i traffichi e nodrire gli odj che il venire a vera guerra, perchè a ciò erano assolutamente contrarie le intenzioni del re Filippo. Poi dar martello ai Veneziani sul mare lungi da Venezia conferiva a divertire gli animi loro dal pensare alla sicurezza della più intima e più vitale parte del loro dominio. Dolevansi i Veneziani in Madrid della guerra esercitata in pace, dolevansi delle rapine. I ministri di Filippo spedivano ordini, perchè dalle ostilità cessasse, le prede restituisse. Sulle prime obbediva, poi, molto potendo nei ministri per l'amicizia del Lerma, la parentela dell'U-

zeda, favoritissimo del Re, le promesse date e l' oro mandato, tornava nemico sul mare, e andava lentamente e con cavilli alle restituzioni. Finalmente restituiva le navi, ma lacere e sdrucite, le robe tolte negava; essere di Turchi o d'Ebrei o di nemici di Spagna affermava, nè dover esser lecito, gridava, ai Veneziani coprire a pregiudizio di Spagna le fraudi altrui. Fu necessità di levargli l'arbitrio delle prede, in altro magistrato investendolo.

Non contenti i Veneziani degli ufficj fatti contro l'Ossuna a Madrid, se ne lamentarono anche col Pontefice, tassando il Vicerè di turbatore della pace e d' intendersela coi Turchi a' danni della cristianità. Paolo avvertì Ossuna. Rispose, maravigliarsi che i Veneziani l' accusassero di volontà inclinata ai Turchi; non avere mai gli Spagnuoli fatto, come i Veneziani, tregua o pace cogl' Infedeli; la guerra contro di loro non esser guerra contro Cristiani, poichè tali non erano che di nome; non esser cattolico chi in solenne e pubblica controversia aveva disobbedito al Pontefice, ed in niun rispetto tenuta la Sedia Apostolica; non esser cattolico chi aveva cacciato da' suoi stati l'ordine de' Gesuiti, tanto esemplare pei costumi, tanto zelante pel servizio di Dio; pagare i Veneziani gli eretici di Francia a servizio di Savoja; accogliere sulle loro flotte gli eretici e ribelli Olandesi, chiamarli a più migliaja nella sede stessa della Repubblica; da loro le chiese dell'Arciduca essere state bruttate e profanate. Quivi vieppiù infiammandosi, al Santo Padre domandava di qual religione fossero i Veneziani, e se per avventura essi cristiani non fossero, come i Mori e gli eretici erano. Gli odj tra Venezia e l'Ossuna andavano al colmo: l'odio vuole sfogo; ma più temevano i Veneziani, perchè conoscevano l' avversario d'animo non solo terribile, ma sregolato.

In tanto sospetto di Venezia, Jacopo Pierre, destinato ad opera orrenda, finse rottura con Ossuna, e se ne venne, passando per Roma, a Venezia con pro-

posito di entrare agli stipendj della Repubblica: correva il mese d'agosto del 1617. Per maggior segno di corruccio, il Vicerè gli carcerava la moglie. Il nome antico di forte e pratico corsaro, l'inimicizia nuova del Vicerè il raccomandavano. Simon Contarini, ambasciatore della Repubblica presso alla Santa Sede, sottilissimo scrutatore d'uomini, sì buoni che cattivi, ma più di cattivi che di buoni, squadrato bene il Pierre nel suo passaggio per Roma, e visti non so che andari in lui, aveva scritto ai Padri che non se ne fidassero. Ma le dimostrazioni d'affezione verso la Repubblica del mandatario del Vicerè, il bisogno che di lui si aveva contro le molestie d'Ossuna, la sua professata inimicizia contro di lui, prevalsero di modo che, cedendo la prudenza all'utile, non fu prestato fede al Contarini, e Venezia condusse a' suoi soldi il Pierre. Stanziarongli, chi scrive quaranta scudi al mese, chi dugento. Venne con lui un Langlade, peritissimo di fuochi artificiati. Accolto anch'esso, fu posto ad occuparsi nei lavori della sua arte nell'Arsenale. Vide Pierre di nottetempo la Queva, e quel che successe, fra breve si dirà.

In questo mezzo il Toledo accostava nuovo numero di genti ai confini della Repubblica, acciò fossero pronte ad ajutare con la forza le macchinazioni dell'astuzia. Oltre a questo, egli aveva per mezzo di un capitano Berard, soldato della Repubblica, un trattato in Crema per farla a tempo debito ribellare al suo signore.

Dimoravasi in Venezia un Renault, di Nevers in Francia, uomo d'animo fortissimo, e capace ugualmente di far male altrui, come di tollerarlo in sè. Palesemente commensale di Leon Brulart, ambasciatore di Francia, capitava poi più nascostamente in casa di quel di Spagna. Fu con Pierre, e per instigazione del Queva s'accordarono a perdizione di Venezia. L'anima della congiura era questo Renault, esecutore primario Pierre, poi veniva Langlade. Queva

dava danari e consigli, e sovrastava a tutti. Arrivavano altri Francesi, dei quali i congiuratori massimamente si confidavano per la vivacità degli spiriti e la prontezza delle mani. Laonde a quelli fra gli arrivanti che loro parevano più arditi e più da fidarsene aprivano il loro pensiero, e nella rea macchinazione gli accomunavano. L'Ossuna amava molto i Francesi, e su di essi fondava principalmente i suoi disegni in Napoli; amava ancora che i suoi satelliti in Venezia se ne servissero.

Altro agevole sussidio somministrava la fortuna alle trame loro. Per un'alleanza contratta tra i Veneziani e gli Olandesi, congiunzione che molto era dispiaciuta a papa Paolo, il quale altamente si lamentava del Senato dello aver chiamato in Italia, a sostegno di interessi politici, uomini infetti d'eresia, era venuta una squadra di quattromila soldati sotto un principe di Nassau. Impiegata nella guerra del Friuli contro l'Arciduca, ora, per l'ozio e la scarsezza delle paghe, se ne viveva assai malcontenta. Una gran parte di lei stava alle stanze del Lazzaretto, a poca distanza di Venezia. I conspiratori s'ingegnavano di trarne a loro quel maggior numero che potessero, a chi con premj e promesse parte del progetto, ma in oscure parole e per ambagi accennando, a chi il servizio di Napoli, e la generosità del Vicerè dimostrando. In quest'estere truppe già avevano prodotto una gran contaminazione. Dei motti che si gettavano, e di quel che da essi traspirava, il governo teneva poco conto, siccome quelli che da soldati malcontenti per condizione e feroci per natura procedevano: più parlano costoro e meno fanno, e il lamentarsi è il contrario del conspirare. Ciò non ostante vegliava, ma non poteva sospettare che vi fosse radice di Spagna per essere quelle genti nemicissime del suo nome.

Il Vicerè, che misurava gli altri alla stregua propria, non fidandosi di un solo, aveva mandato a Venezia un Alessandro Spinosa, affinchè all'impresa aju-

tasse, e gli andamenti di Jacopo Pierre spiasse. Furono insieme dall'Ambasciatore di Spagna: confortolli a stare di buon animo, che i favori non mancherebbero. Non era in Venezia, disse, alcun uomo di senno e di valore; bene ciò essersi veduto il giorno della processione delle Reliquie; in cui quattro pugni, dati da non so chi, avevano fatto fuggire tutto il popolo; pochi dì innanzi l'arrivar solo di una nave mercantile sospetta aver dato timore a tutta la città; pochi uomini, ma buoni e forti bastare per far in Venezia ciò che si volesse: in somma non essere altro, soggiunse, che pantaloni; perduta Venezia, perduto essere tutto lo stato; non essere Venezia come Francia o Spagna o Inghilterra, che salve possono essere, perduto il capo. A questo passo Alessandro riprese le parole, dicendo che con trenta barche sole, costrutte a Napoli, sottili e piatte, siccome quelle che tiravano poca acqua, e con un centinajo d'uomini di mano per ciascuna, si potevano fare di gran cose a Venezia. In tal momento Bedmar, interrompendo Alessandro, forse per non avere intiera fede in lui, e prendendo pel braccio Jacopo, e fortemente strignendoglielo, gli disse: *Jacopo, e' bisogna che tu te ne parta per Napoli, perciocchè queste cose non sono da trattarsi per iscritto, ma a bocca: va e intendilati con l'Ossuna.* Ma il furbo non partì, nè forse intenzione era dell'Ambasciatore che partisse. Così detto, se n'andarono.

Nacque allora un enorme inganno. Jacopo Pierre, geloso d'Alessandro Spinosa, volendo esser solo ad acquistar merito cogli Spagnuoli, nè forse confidando tanto nella fede sua che potesse sicuramente con suo intendimento proseguire l'impresa incominciata, mandò il dimane relazione agl'Inquisitori di stato di quanto si era in casa dell'Ambasciatore di Spagna discorso. L'esito fu che Alessandro andò preso ed impiccato. Pierre restò senza persona emula o sospetta a conspirare col Bedmar.

Alcuni questo accidente considerando, dubitano se

Pierre non fosse piuttosto spia che conspiratore, e quindi ancora argomentano essere falsa, anzi a posta infinta dai Veneziani la congiura per far credere al mondo, particolarmente alla Spagna, che non avevano partecipato nella macchinazione del Duca d'Ossuna di usurpare la corona di Napoli, macchinazione che venne poi in luce due anni appresso; imperciocchè nessuno avrebbe potuto recarsi nell'animo che i Veneziani si fossero indotti a volere far re colui che gli aveva voluti distruggere, quantunque in realtà, siccome costoro pensano, gli avessero dato qualche speranza di secondarlo. Ma in primo luogo, se autentica è la relazione del Pierre, da lui mandata agl'Inquisitori di stato, siccome non si può dubitare che sia, stante che esiste autentica dall'Ambasciatore di Francia, ed è scritta di pugno del Renault, non sapendo Pierre scrivere l'italiano, ne conséguita di certo che vi era congiura, e che dentro vi s'impacciava la Queva. Che se poi ad ogni modo si volesse che lo scritto di Pierre contenesse bugia e fosse una finzione per ispaventare, avviluppare e confondere il governo Veneziano, non so che razza d'ambasciatore fosse quello che calava a tanta bassezza. Ma in Bedmar, tale qual era, e quale tutti i suoi scritti lo dimostrano, piuttosto si dee supporre un'alta congiura che uno stratagemma vile e puerile, il quale altro effetto non poteva avere nè ebbe che quello di far impiccare una persona che si era fidata in lui e che aveva mostrato di aver a cuore gl'interessi di Spagna. Furbo Jacopo Pierre, furbissimo la Queva, nuovo modo trovarono di celarsi. Avvisarono che i Veneziani non avrebbero stimato congiuratore un rivelatore di congiura, nè quella congiura aversi a tramare che stata era rivelata, e che l'avviso fosse per addormentarli, trattandosi massimamente di mezzi che parevano impossibili ad esser mandati ad effetto. Nè tosto, secondo gli accordi dei conspiratori, doveva eseguirsi, ma alla lunga, e quasi un anno dopo, stante che

Pierre diede gli avvisi nel mese di agosto del 1617, e la congiura si scoverse in maggio dell'anno susseguente. Tra il tempo, l'inverisimile e la punizione dello Spinosa doveva l'attenzione del governo rallentarsi, ed anzi da lui in poco concetto tenersi l'ordita e rivelata congiurazione.

Pierre intanto, pel suo buon animo mostrato verso la Repubblica con l'aver rivelato, venne ad acquistarsi con lei maggior credito con maggior facilità di far quello a che tre Spagnuoli e le proprie furie lo stimolavano. Aveva egli mandato Lorenzo Nolot Borgognone a Napoli, per informare al minuto il Vicerè del modo proposto per eseguire il suo disegno, e per pregarlo, fermato il giorno dell'esecuzione, d'inviare ai lidi vicini a Venezia barchereccio atto a secondarla, e con esso lui gente armata a sufficienza.

Il Vicerè s'indugiava alla risposta, o che non credesse a Nolot quanto da parte di Pierre gli esponeva, o che il primo diversamente gli parlasse di quanto gli aveva commesso il secondo, o che danari non avesse, o che, sul punto di tentare un così grave fatto, all'esecuzione si peritasse. Pierre, per racconfortarlo e dimostrargli come i mezzi da lui immaginati potessero avere facile riuscita, gli scrisse ai sette d'aprile del 1618 una lettera in cui i mezzi medesimi minutamente descrisse, annessovi ancora un delineamento grafico de' luoghi dove, per far l'effetto, era mestiero coi soldati guadagnati passare o stanziare; la quale lettera chiaramente dimostra, a chi vorrà considerarne la data, che Pierre, non ostante le sue rivelazioni del mese d'agosto dell'anno precedente, perseverò nella orribil trama di mandar sottosopra Venezia per piantar sulle sue ruine le insegne di Spagna. La medesima lettera prova ancora non finta, ma vera e reale essere stata la congiurazione.

Avere in essere, scriveva, gran numero di genti, il reggimento del Conte di Lievenstein di tremila cinquecento uomini, alloggiato al Lazzaretto, ottocento

del reggimento di Nassau, millecinquecento in altri luoghi dello stato, non pochi altri levati fuori, pronti tutti ad accorrere su barche, peotte e gondole, il giorno degl'incendj e del sangue, in somma per tutto febbrajo più di cinquemila uomini. Distribuirli e collocarli voleva al seguente modo: Mille, in piazza San Marco, per essere del tutto padron di quel luogo di prima importanza, e per di là dar polso a tutte le altre fazioni e soccorrere la parte che inclinasse, massime in quella piazza mettendo capo quasi tutte le contrade di Venezia; mille all'Arsenale con un petardo, dugento al Palazzo per impadronirsi della sala dell'armamento, e calarne quantità d'armi ad uso di quelli che disarmati fossero, e volessero ajutare il moto, dei quali Pierre molti sperava ottenere per l'ingordigia del bottino in così ricca città; cento alla Procuratia, dove era solita stare la guardia del gran consiglio, e sul Campanile otto piccioli pezzi d'artiglieria per metter paura nel popolo; cento uomini ancora sotto il portico della Procuratia vecchia e sotto l'Orologio, con pigliar subito due pezzi d'artiglieria sopra la fusta del consiglio de' Dieci per impedire, che dalla Merceria non venissero genti alla piazza, e per maggiormente serrare la strada, una botte piena di terra in mezzo ai due pezzi. Il crudo ed astuto congiuratore, che bene conosceva i luoghi per avergli lungo tempo esaminati, applicò particolarmente l'animo al Ponte di Rialto, passo importante da una parte all'altra della città, collocandovi mille uomini, i quali dovevano guardare quella piazza, e si sarebbero ripartiti a' luoghi opportuni. Voleva in oltre far del ponte, assai elevato, una piattaforma, ottimamente munita d'artiglieria, e mettere parimente nel fondaco de' Tedeschi ivi vicino dugento moschettieri.

Pensava ad altri luoghi minori, disegnandovi uomini ed armi. Nè pretermetteva la cura della dogana di mare, nè della zecca, nè delle carceri pubbliche, proponendosi di dare libertà ed armi ai carcerati:

Langlade lavorava petardi in copia. Primo pensiero era, dal Lazzaretto venendo, d'impadronirsi dei castelli del Lido, e di Malamocco, per impedire che alcuna nave veneziana, che sulle acque corresse, in soccorso dell'assalita patria entrare potesse.

In un altro scritto Pierre dava norma al Vicerè, onde con l'armata sottile, a tale bisogno fabbricata in Napoli, avesse facilità di occupare e soggiogare Venezia. A questo fine egli aveva scandagliato tutti i passi, e sapeva per l'appunto quant'acqua tirassero e quanta no: di ciò aveva informato il Vicerè.

Parve ad alcuni strano che, in una città di Venezia, ed in altri luoghi di una Repubblica così attenta scrutatrice di quel che era e di quel che non era, tanti soldati potessero venir corrotti con maneggi di sì lungo tempo, senza che sentore alcuno ai capi del governo ne pervenisse. Ma si sa bene che non a molti subalterni, ma a pochi capi si fanno le rivelazioni e si appiccano le corruttele; poi i capi fan muovere i subalterni, massimamente quando questi o per ozio importuno, o per istrettezza di paghe vivono malcontenti. Come si possano con pochi capi muovere molti soldati, il generale Mallet il dimostrò.

Gli scellerati congiuratori si assembravano notturnamente in casa la Queva, che, uomo astuto essendo, gli maneggiava come gli pareva. Quivi si stillavano i progetti, quivi a ciascuno si distribuivano le sorti, quivi si notavano i magistrati da scannarsi, i luoghi da prendersi, le case da abbruciarsi; quivi Pierre e Renault infuriavano; il perfido la Queva nuove furie aggiungeva a chi già tante nell'efferato petto ne accoglieva; quivi ancora grossi ammassamenti d'armi d'ogni genere si facevano per trapassare il petto di chi alla sua patria fedele restava. Certo, antro d'inferno peggiore di questo non fu al mondo mai. Narrano alcuni che la corte di Spagna il sapesse, ed al mal fare incitasse; altri che il sapesse, ed astutamente solo il tollerasse; altri finalmente, considerata la buona na-

tura del Re e la pacifica del Lerma, asseverantemente affermano, di loro capo, non per instigamento o consenso di Spagna, avere Ossuna, la Queva, Toledo macchinata la ruina di quelle torri, sulle quali stavano ancor piantate le insegne dell'Italica libertà. Noi di ciò nessuna cosa osiamo affermare; perchè dall'un canto si vedono governi tristi far cose buone, dall'altro si vedono governi buoni far cose tristi, e dalle qualità delle persone poco si può giudicare delle operazioni dei governi, suonando in loro molti tasti reconditi, e prevalendo spesso l'utile all'onesto: poi cosa fatta in chi domina, ha gran forza. Nè il suolo stesso di Venezia fu senza contaminazione: mani parricide di laici e d'ecclesiastici veneziani, opportuni all'ambizione e all'avarizia, s'impalmarono, orribile a dirsi! con le mani omicide dei forestieri ad esterminio di quella nobil patria.

Riposava Venezia sotto fede della ragione delle genti, pace era in ogni luogo: soli i conspiratori vegliavano intenti alla sua ruina. Impazienti ascendevano su i campanili per vedere se dai lidi napoletani comparivano le vele portatrici dei perversi ajuti. Era giunta la primavera, nè più volevano differire l'atroce tragedia. Partivasi infatti dai porti del Regno la flotta destinata al funesto pensiero: un Elliot Inglese la conduceva. Aveva brigantini e barche che per la leggerezza e la poca profondità della carena potevano agevolmente sguizzare per gli stretti passi cui conveniva varcare per arrivare al corpo della città, e dei quali Pierre aveva preso diligente misura sì del fondo che della larghezza, al Vicerè mandandola; onde a misura dei detti passi erano stati costrutti i veloci palischermi. Seguitavano poi più grossi vascelli, indirizzati di modo che nelle spiagge del Friuli fossero per gettare le áncore per dar addosso alle navi veneziane, da tanto pericolo spaventate, e calore all'impresa di chi l'interno stesso della città insidiava.

Da un'altra parte il Toledo accostava viemmag-

giormente le sue truppe ai confini veneziani, certo di quello che avvenire dovesse in Crema per l'intendimento che vi aveva col Berard, subito che si fosse sparso il grido dell'orrenda catastrofe, che già sovrastava alla potente Dominatrice dell'Adriatico. Tra l'orrore, lo spavento, la confusione, l'improvviso comparire di quella Spagnuola schiera, la caduta di Crema in forza nemica, non era dubbio che tutta la Terraferma Veneta sottosopra andasse, e facil preda del crudo ed avido forestiero divenisse.

Ma una migliore stella splendeva ancora per Venezia, nè la servitù sua doveva venir di Spagna. I legni del traditore Ossuna solcavano l'Adriatico, intenti al gran misfatto, quando, vinti da una fiera tempesta di mare e dispersi, parte si ruppero negli scogli, parte furono ingojati dalle acque, parte caddero in potere di alcune fuste corsare, sempre solite ad avvantaggiarsi di simili disastri.

Dall'inopinato accidente, per cui venivano a scomporsi tutt'ad un tratto le fila del tradimento, impediti, i conspiratori si trovarono in frangente da dover procrastinare, mandando al prossimo autunno l'esecuzione di quanto dalla fortuna di mare era stato sconcertato. In questo mentre per le bisogne marittime Pierre e Langlade erano stati mandati, per esercitarvi i loro officj, sulla flotta, la quale sotto il capitano generale Barbarigo andava correndo le acque della Dalmazia. Restò in Venezia, per l'effettuazione della trama, il Renault con altri compagni. Nè la presenza di Pierre e di Langlade era inutile su quelle lontane navi. L'uno con le seduzioni, l'altro coi fuochi artificiati potevano sollevare a nuove cose quelle, incender queste, tentare anche le terre di spiaggia, nelle quali pareva che tenessero trattati occulti.

Rara cosa è che le congiure sortiscano l'effetto desiderato da quelli che le fanno; le differite e di complici numerosi non mai: oltre i casi di fortuna, il tempo vince il coraggio, il terrore la speranza, la co-

stanza più rara del coraggio. Gabriele Moncassin di Normandia, e Baldassarre Juven di Delfinato, che si erano trovati nelle segrete conventicole de' congiurati, e da loro avevano inteso l'ordimento, abborrendo da così fiero proposito, andati al Consiglio de' Dieci, ogni cosa gli rivelarono. Appostaronsi segretamente uomini fidi, che, senza esser veduti, udissero quanto nelle occulte congreghe tramavano. Furono per tale mezzo confermate le testimonianze dei due rivelatori: si venne in chiaro di tutto. S' aggiunse la rivelazione di un Antonio Jaffier, capitano Francese al servizio della signoria, il quale, venuto al cospetto de' Dieci, disse trattarsi un gran tradimento, affermando che Ossuna per mezzo di Pierre covava sinistre cose contro qualche piazza marittima dei lidi di Schiavonia e d'appiccar fuoco ad alcuna nave della Repubblica.

Fu commesso il negozio per le carcerazioni e i giudizj ai tre Inquisitori di stato, parte attiva, come si sa, del Consiglio de' Dieci: chiamaronsi gli avogadori. I capi furono (correva il dì quattordici di maggio) incontanente arrestati, Renault, Berard, Tournon, i fratelli Desbouleaux, con molti altri. Cercaronsi sul fatto tutte le camere locande per arrestarvi i forestieri: alcuni andarono presi, molti fuggirono, a Milano ed a Napoli principalmente ricoverandosi.

Diedersi esami rigorosi, anche con tormenti crudelissimi, ai carcerati. Renault costantissimamente negò, chiamando il cielo a testimonio della sua innocenza, e caricando d'improperj coloro che in modo barbaro il tormentavano. Uno dei Desbouleaux confessò, l'altro negò.

Vennesi ai supplicj: molti annegati nel Canale Orfano, molti strangolati ed appiccati, come si usava dei traditori, pei piedi alle forche. Berard, condotto da Crema nelle carceri del Consiglio, pagò con l'estrema fine il fio dell'aver più creduto ai nemici di Venezia che obbedito alla fede che le aveva data. Tra in Venezia, e nella Terraferma, e nelle isole e sulle

navi più di cinquecento persone furono giustiziate; immensa carnificina, degna di un immenso tradimento! Pierre mazzerarono, buttato in mare dalla capitana di Barbarigo, Langlade ammazzarono coi moschetti in Zara.

Inorridì Venezia all'empio attentato, inorridirono le nazioni tutte, non solo al delitto ed ai supplizj, ma per cagion di vedere che non più con l'armi pubbliche, ma coi tradimenti occulti s'insidiassero gli stati, poichè cadeva quel fondamento della ragione delle genti, e pareva che da riposo a sospetti, da civiltà a barbarie trapassare si dovesse.

Non così tosto dalle rivelazioni e dai constituti dei rei apparve che la Queva, non tanto che fosse stato consapevole della congiura, l'aveva anzi promossa e favorita, gl'Inquisitori di stato mandarono al palazzo di Spagna Niccolò Valier, avogadore, con alcuni membri del Consiglio de' Dieci, affinchè, in ogni canto ricercandolo, vedessero, se qualche cosa conferente al delitto vi si nascondesse, massimamente, se armi vi si trovassero. Arrivaronvi inopinatamente; videro la Queva; protestò di maestà lesa, di gius pubblico violato, se investigassero. Non ristandosi alle parole, eseguirono il mandato. Rinvennero in luogo appartato gran quantità d'arme, barili di polvere, sessanta petardi di varia grandezza. Negato prima, poi discoperto, disse, quelle armi essere ammassate, non per danno di Venezia, ma per servigio di Napoli.

Diederne il dimane contezza al collegio. Chiamaronvi il Nunzio del Papa e l'Ambasciatore di Francia: vennevi anche la Queva, tiratovi dal desiderio di scolparsi: ripetè, quelle armi essere a difesa di Napoli, non ad offesa di Venezia; a lui solo doversi prestar fede, nulla macchinare il Re contro la Repubblica; il dir del pubblico, il dir dei maestrati essere falsità, essere calunnie, il religioso Queva non essere capace di tanta scelleraggine. Fugli risposto, mostrandogli le scritture di Renault che toccavano del criminoso col-

loquio tenuto in casa sua, ed in presenza di lui da Pierre e Spinosa, le lettere al Viceré, un passaporto ed una commendatizia da lui data a Renault. Fu lasciato andare con ammonizione che se contro di lui non si procedeva più oltre, ne doveva restar obbligato al rispetto che si portava al Re, ignaro certamente, per la pietà sua, di sì iniqua trama; ma ricordassesi, e nella mente sua per sempre riponessesi che tanto solamente si rispettavano gli ambasciatori, quanto essi i principi, presso ai quali risiedevano, rispettavano, e quando solamente la ruina di una Repubblica e la morte di tante innocenti creature non macchinavano.

Spedirono corrieri ai principi per dar notizia del fatto, ma principe niuno accusarono; dei cospiratori parlarono acerbamente, della Queva moderatamente: solo pregarono Filippo che da quel seggio, come odioso al governo, odioso al popolo, il richiamasse. Della qual cosa non andò molta pezza che i Veneziani restarono appagati. Innanzi però che richiamato fosse, se n'era partito da Venezia con ritirarsi a Milano, temendo che il popolo sdegnato lo facesse a pezzi. Fece poscia un'apologia a modo di tutti i rei, cioè scolpando sè ed accusando altrui. Non perdè la grazia del Re, che il mandò in Fiandra presso l'arciduca Alberto; non perdè neppure quella del Papa, che dopo alcun tempo il fece cardinale, datosi da cospiratore a vita ecclesiastica; e ciò faceva perchè aveva gran bisogno che Dio gli perdonasse il delitto.

Imposesi dal Senato agli ambasciatori presso alle potenze, della congiura, dopo la prima esposizione, non parlassero se non interrogati; in genere affermassero, esservi stata congiura, ma delle particolari contingenze tacessero; in somma nessuno offendessero.

La prudenza del governo Veneto a non volere inasprire gli spiriti con pubblicazioni sulle opere dei conspiratori, e il non voler violare gli ordini dello stato con mandar fuori i processi per appagamento dei curiosi, gli contaminarono la fama. Udite le novelle

della congiura, non mancarono di quelli che favola finta a posta dai Veneziani la chiamarono. Le fantasticherie di costoro sono curiosissime. Papa Paolo, poco amico di Venezia, parlando di un fatto tanto strepitoso, sogghignava come se non lo credesse; il cardinal Borghese, suo nipote, sogghignava ancor esso. Il cardinal Vendramin, che pure Veneziano era, andava dicendo, essere favola; brevemente, i preti, o più maliziosi o più conoscitori della natura dell'uomo per udirne tante, pensavano alla peggio. Un altro prelato, per nome Marquemont, arcivescovo di Lione e ambasciatore di Francia a Roma, portava opinione che i Veneziani avessero a bella posta, sotto il finto colore di una congiura, ucciso Pierre per compiacere ai Turchi, sdegnati da lungo tempo contro quel corsaro a cagione dei danni da lui ricevuti. Nè ciò bastando, andava persuadendosi che pel medesimo fine, fatto morire il Pierre, avessero mandato a Costantinopoli gli scritti trovati nei cofani dei congiurati, per cui venivano a conoscersi i loro disegni contro la Morea. Il buon Prelato, scrivendo di questo negozio al Re, diceva ciò meritare un'altra Lega di Cambrai. Ma il Re non seguitò il furore del prete: rispose, avere per verità la Repubblica, piuttosto per alcune regole mal fondate di stato che per giustizia, fatti morire in modo assai precipitoso e leggieri soldati Francesi, non aver però creduto doverne fare risentimento.

Conforme a quella di Marquemont era l'opinione di Leon Brulart, ambasciatore del Re a Venezia. Stimava che non congiura contro lo Stato, ma solamente pericolo d'ammutinamento dei soldati forestieri vi fosse stato, che solo per ispaventare tante carni si straziassero. Chi pensava che i Veneziani non ad altro avessero inteso che ad obbligare il re Filippo a rivocar la Queva, di cui conoscevano l'animo avverso; chi finalmente per atterrire l'Ambasciatore, affinchè da sè medesimo se n'andasse.

Tutte queste supposizioni vengono a dire che i Ve-

neziani uccisero, per fini di nulla o da poco, più di cinquecento innocenti. Uno o due, anche dodici innocenti, immolati per giudizj ipocriti e per tormenti sotto specie del ben pubblico, gli capisco, quantunque l'orrido proposito detesti, perchè so che ciò si faceva non solamente dal governo veneto, ma ancora da altri; ma da cinquecento a seicento, tutti in una volta e con tormenti crudelissimi e con morti ancor più crudeli, mi par cosa mostruosa e incredibile; e chi la dice, dimostra animo ancor più mattamente parziale che brutalmente infesto. Tutti gli atti del governo veneto, i processi venuti poscia in luce, le parole e gli scritti dei congiuratori, le contingenze dei tempi, l'enormità stessa del fatto, se vero non fosse, ne provano la verità.

Nè qui vorrei che alcuni, vedendomi questa sentenza appoggiare, si facesse a credere ch'io le forme dei processi criminali che usavansi in materie di stato approvi, perciocchè anzi le detesto ed abborro. Solo vorrei che fossero biasimate dai Beccaria e dai Filangieri, uomini santi, non dai satelliti di Napoleone, che creò prigioni di stato e commissioni notturne per riempirle. Gridano questi satelliti, che credono di aver soli il privilegio della tirannide, quanti sono rimasti in Francia ed in Italia, *piombi, piombi*! Certo, mala cosa erano i Piombi, ma vorrei sapere, se le prigioni di stato di Napoleone, se per esempio, Vincennes, Ham, e Pierrechatel non fossero Piombi.

Restami in questo fatto una molesta trattazione: l'amore della verità mi sforza; perchè basta bene l'aver distrutto Venezia, calunniarla mi par troppo.

Pietro Daru in una sua recente Storia di Venezia, molto da lodarsi per diligenza di ricerche, poco per imparzialità o sincerità d'animo, porta opinione che la congiura di cui si tratta non è vera, ma finta dai Veneziani per persuadere alla corte di Spagna che non avevano partecipato nella trama ordita dal Duca d'Ossuna per usurparsi la corona di Napoli. Argo-

menta che quella corte non avrebbe potuto recarsi a credere che i Veneziani si fossero accordati coll'Ossuna per privarla di un regno, mentre egli aveva voluto tôrre a loro medesimi lo stato; il che dà anche in quella piccola inezia di cinquecento e seicento innocenti tormentati ed uccisi per mera politica. Qui non vi era furore come nel fatto di San Bartolomeo, ma freddezza, ed il caso sarebbe assai più colpevole. Io presterei più fede a Pietro Daru, s'ei non fosse uomo di quel grande ingegno ch'egli è, perchè si sa bene che gli uomini di tal sorte provano ciò che vogliono, nè cosa v'è, per istrana che sia, a cui non possano con industri colori dare apparenza di verità: i discutitori moderni mi fan paura, perchè hanno troppo spirito; meglio l'animo mio si riposa nel buon Plutarco. Facile cosa è per chi ha mente feconda accumulare a migliaja argomenti probabili, e nulla di più facile ancora che puntellare con essi una preconcetta opinione; ma questa mia tolleranza va solamente insino alla immaginazione potente, non al silenzio dei fatti veri ed alla supposizione dei falsi. Perdonimi il lettore, se nojoso sarò.

Pietro Daru crede che il disegno del Duca d'Ossuna di farsi re di Napoli esclude necessariamente quello di aver macchinata la distruzione di Venezia. Ma ciò non conclude in nessun modo; una cosa può stare coll'altra; conciossiachè, supponendo anche che il Duca pensasse a farsi re di Napoli nel tempo stesso in cui conspirava contro Venezia, supposizione di tutta falsità, perchè il primo disegno sorse nel suo capo dopo del secondo, sovvertendo Venezia ed al Re di Spagna sottomettendola, si faceva un merito appresso al Re, e gli offeriva un compenso per la perdita del regno di Napoli, onde veniva a rendersi più agevole per l'Ossuna il suo perdono ed il suo riconoscimento a re di Napoli da parte del re Filippo. In ogni caso, l'impressione generale che avrebbe prodotto sugli spiriti in Europa, ed i movimenti che vi avrebbe cagio-

nati un fatto tanto romoroso ed importante, quale sarebbe stata la rivoluzione ed il soggiogamento di Venezia, avrebbero offerto al Duca accidenti favorevoli al suo progetto. Mentre tutto il mondo aveva i pensieri rivolti a Venezia, egli avrebbe potuto operare con più facilità nel Regno: la rivoluzione di Venezia non era impedimento, ma sussidio. Il negoziare coi Veneziani, nel mentre che trattava di distruggerli, poteva in lui essere un inganno di più per ricoprire l'insidia. Eppure questo è l'Achille degli argomenti del Daru per negare la realtà della congiura. Questa è la ragione per cui egli tanto s'affatica nel voler provare, anche contro l'espressione precisa dei testi, come tosto si vedrà, che la congiura contro Venezia e quella contro Napoli sono contemporanee. Tanta è la voglia che ha d'intaccare i Veneziani con la nota di sicarj!

Come avrebbe il Duca (quel d'Ossuna) *fatto capitale dei soccorsi della Repubblica dopo d'aver attentato alla sua esistenza?* Così scrive il Daru a carte 358 del IV tomo della sua Storia di Venezia, prima edizione. In primo luogo, la maggior parte degli storici affermano ch'ella non gli promise nessun soccorso; altri, in minor numero, che gli diede solamente speranza d'ajutarlo, quando si fosse dichiarato apertamente; altri finalmente, che non solamente ricusò ogni ajuto, ma ancora ogni spezie di negoziato ripudiò, turando le orecchie a qualunque proposizione del Duca in questo proposito. In secondo luogo, quale di questo sia la verità, non aveva forse l'Ossuna nessun motivo per bene sperare della Repubblica? Venezia era diversa forse da tutti gli altri governi? procedeva forse per dispetto, per collera, per vendetta? Certo no, ella si risolveva per interesse di Stato. Ora non doveva ella veder volentieri un accidente, quale si era quello della rivoluzione di Napoli e dell'assunzione dell'Ossuna al trono, che avrebbe imbarazzata la Spagna d'assai, e toltale gran parte della sua potenza in Italia? La miglior vendetta ch'ella potesse

desiderare contro gli Spagnuoli, per non aver essi punito nè il Bedmar, nè il Toledo, nè l'Ossuna stesso, era appunto quella di tôr loro Napoli.

Pietro Daru s' affatica, come già abbiamo detto, in provare che il Duca d'Ossuna macchinava di farsi re nel tempo stesso della congiura di Venezia. Ciò è pura immaginazione per venire a quel suo argomento favoritissimo, che una cosa esclude l' altra; ma non è verità, anzi il fatto sta tutto in contrario, stante che quella rea fantasia venne in mente al Duca dopo la scoperta della congiura. Quest' autore, per dare sembianza di vero al suo stranissimo tema, fece una lunga comparsa da procuratore, ed io, per rispondergli e dar luogo al vero, son costretto di farne un' altra: me ne rincresce pel lettore.

Tutti gli autori citati dal Daru (cart. 350, tomo IV) cioè Luigi Videl, Battista Nani, Gregorio Leti, Pietro Giannone, rispetto ai negoziati d'Ossuna coi Veneziani coll'intento di farsi re di Napoli, li riferiscono al 1619, e per conseguenza dopo la congiura, che ebbe fine nel mese di maggio del 1618. Basta leggerli per esserne persuaso. Mi fermerò specialmente sul Videl, scrittore contemporaneo, e bene informato di queste faccende per essere stato segretario di Lesdighières, per cui elle principalmente passavano. Ei narra adunque (*Histoire du connétable de Lesdiguières*, cart. 316, anno 1618), che gli Spagnuoli si erano indugiati alla restituzione di Vercelli, perchè speravano che la trama ordita dal Duca d' Ossuna contro Venezia per mezzo di un certo Jacopo Pierre, e che gli Spagnuoli credevano infallibile, gli avrebbe resi tanto potenti in Italia che avrebbero potuto ritenere Vercelli per forza; ma che non avendo avuto effetto, restituirono quella piazza: infatti ella fu restituita dopo la congiura nel 1618. Dal quale testimonio del Videl si raccoglie che vi fu congiura, e che i negoziati dell' Ossuna per cattivarsi i Veneziani al suo disegno su Napoli sono a lei posteriori. Effettivamente il medesimo autore (*Histoire*

du connétable de Lesdiguières (cart. 325 e seg.), all'anno 1619, narra quest'ultima macchinazione del Vicerè, annestandola con certi fatti che successero in detto anno 1619, che, per esempio, il Principe di Piemonte era allora alla Corte di Francia pel suo maritaggio con madama Cristina; ora il Principe arrivò a Parigi nel mese di gennajo del 1619, e fece il maritaggio ai dieci del mese medesimo: che la Regina madre era fuggita da Blois, e questa fuga era succeduta in febbrajo dell'anno ultimamente citato. Queste cose dice il Videl; quest'altra gli fa dire Daru. A questo passo io me ne sto esitando, perchè, per parlare aggiustatamente, io mi dovrei servire di termini troppo forti; ma per rispetto della persona, non dello storico, dirò solamente ch'egli, per dar corpo alla sua chimera, cioè che il Vicerè già negoziava coi Veneziani per Napoli, quando dai medesimi s'inventò la congiura, fa dire a Videl quello che non disse; imperciocchè a cart. 359 del IV tomo egli scrive queste precise parole: « Un altro storico (Videl) dice positivamente che quando il Vicerè fece comunicare « segretamente il suo progetto (quello di usurparsi « la corona di Napoli) alla Corte di Francia, il Duca « di Luynes era di fresco succeduto al favore del Ma- « resciallo d'Ancre, e la morte di costui ebbe luogo « il ventiquattro febbrajo 1617: dunque egli è evi- « dente che questo progetto esisteva almeno insin dai « primi mesi di quest'anno. » Ciò ripete a cart. 79 del tom. VII. Ora non mai Videl scrisse queste cose, ma solamente a carte 331 della sua Storia narra che i negoziati dell'Ossuna con la corte di Francia furono rotti, perchè Luynes, divenuto geloso di Deageant, per mezzo del quale si trattavano, gli aveva ritirato le faccende; il che sapùtosi dal Duca di Savoja e dal Lesdisghières, intromettitori d'Ossuna con Deageant, non volendo rincominciare la pratica con un altro ministro, la pretermisero, e se ne ritirarono. Ora si sa, e Daru il sa meglio di tutti, che la disgrazia del

Deageant accadde nel mese d'agosto del 1619, e che anzi non partì pel Delfinato, dov'era mandato quasi a confine, che alcuni mesi dopo. Quand'anche poi fosse vero che Deageant non ebbe più parte nelle faccende insin dal principio del 1619 o verso la fine del 1618, come ciò potrebbe provare che i negoziati relativi al Duca d'Ossuna avessero principiato prima della scoperta della cospirazione di Venezia, scoperta fatta il quattordici maggio, 1618? Tra il quattordici di maggio e la fine dell'anno corrono più di sei mesi.

Nè miglior metodo di ragionare si discopre nel recente Storico di Venezia, là dove pure, a cart. 79 del tomo VII, mette in penna di Videl che il Duca d'Ossuna faceva la guerra ai Veneziani dopo la soscrizione della pace, e che questa pace era conclusa nel 1617. A patto niuno Videl ciò scrisse; e quand'anche l'avesse scritto, nulla ancora proverebbe, perchè l'espressione *dopo la pace del* 1617 si può intendere di 1618 e di 1619 del pari che di 1617.

Videl narra che, quando si trattava in Francia per l'Ossuna, l'Imperatore era occupato nella guerra di Boemia. Siccome questa guerra ebbe principio nell'anno 1618, Daru ne deduce che per l'autorità di Videl risulta che quei trattati erano contemporanei della congiura spagnuola contro Venezia. Ma primamente la congiura si terminò ai quattordici maggio, 1618, e la guerra di Boemia ebbe principio ai ventitrè di maggio del medesimo anno, che è quanto a dire dopo la congiura. Secondamente, quand'anche fosse vero, che non è, che la guerra di Boemia avesse cominciato avanti la congiura, non risulterebbe dalla testimonianza di Videl che i negoziati, di cui si tratta, siano stati ancor essi anteriori; posciachè la guerra di Boemia non solamente durò tutto l'anno 1618, ma continuò per tutto il 1619, e parecchi anni ancora dopo questo.

Le quali cose tutte considerando io, cioè la guerra

guerreggiata contro i Veneziai dal Duca d'Ossuna all'epoca sovrammenzionata, i negoziati con Deageant, la presenza del Principe di Piemonte in Parigi, la guerra di Boemia, mi fa non poco maraviglia che Daru scriva, come fa a cart. 79 del tom. VII, che Videl dà questi avvenimenti come accaduti nel 1618 e 1617, e come contemporanei sì della congiura contro Venezia e sì di quella d'Ossuna per acquistarsi la sovranità di Napoli, perchè nè Videl gli dà per contemporanei della prima, nè sono, essendo posteriori; bensì sono contemporanei della seconda. Che stima dunque dovrà far il lettore di quelle parole di Daru, stampate pure a cart. 79 del tom. VII, che queste date concordano perfettamente con l'epoca certa di quanto succedeva a Venezia nel mese di maggio, 1618? Quale autore si lasciò mai cader dalla penna un errore tanto spropositato e tanto evidente, se però esso è errore, e non piuttosto disegno? Sonci alcuni che quando scrivono di Venezia, credono essere dispensati dalla ragione, dalla giustizia, dalla verità. Succede poi anche adesso che certi altri, dopo di essere stati lance spezzate del Tiranno delle nazioni, ora, per far rabbia e dispetto all'Austria, piangono in istile poetico il destino della Regina dell'Adriatico: lagrime veramente del coccodrillo.

Voglio toccar una parola di Gregorio Leti, citato dal Daru a cart. 350 e seg. del tom. IV. Il recente Storico afferma, citando il Leti, ch'egli è certo che i progetti ambiziosi di Ossuna su Napoli furono comunicati ai Veneziani, ch'essi ne deliberarono, che Niccolò Contarini favellò a favore, che il doge Antonio Priuli, parlando del modo, con cui l'Ossuna era stato trattato dagli Spagnuoli e de' suoi disegni sulla corona di Napoli, disse: *Fortuna per noi che gli dessero motivi di risentimento, perchè l'occasione fa l'uomo ladro.* Ora ciascun vede che queste parole non provano a niun modo che vi siano state comunicazioni da una parte e deliberazioni dall'altra, e l'allegar

l'autorità di Leti per provare le suddette comunicazioni e deliberazioni è cosa del tutto vana. Egli è ancora da avvertirsi che Leti le medesime parole mette in bocca del Doge dopo la partenza dell'Ossuna da Napoli, che successe nel 1620; dal che si viene a conoscere che il Doge, ciò dicendo, aveva piuttosto in mira disegni futuri che disegni passati, e relativi alle due congiure d'Ossuna, l'una contro Venezia, l'altra contro Napoli.

Abbiamo anche ad apprezzare quelle parole del Daru, che i *progetti furono comunicati ai Veneziani, e che ne deliberarono*. Leti racconta che il Senato, avendo presentito, ovvero che di ciò il sospettasse, che il Vicerè macchinasse l'ambizioso disegno di rendersi sovrano, e favellandosi di quanto in tal caso fosse da farsi, Niccolò Contarini espresse il suo parere nei termini rapportati dal Daru, copiati da Leti. Da ciò si vede che Leti non parla di comunicazioni formali fatte dall'Ossuna ai Veneziani, ma solamente di presentimenti e di sospetti da loro concetti; il che esclude espressamente ogni idea di formale comunicazione, e in vece di addur Leti come testimonio di comunicazioni si dovrebbe, pel contrario, citarlo come testimonio contrario. Risulta altresì dalla narrazione del Leti che la deliberazione, di cui parla Daru, fu ipotetica, cioè non sur un caso arrivato, ma sur un caso che poteva arrivare. Del rimanente, Leti mette tutte le risoluzioni fatte dall'Ossuna per arrivare alla corona di Napoli sotto la data del 1619, ed anzi del 1620. Poi, comunque sia, l'importanza della questione non è già se l'Ossuna abbia negoziato coi Veneziani per la corona, ma bensì, se questi negoziati abbiano avuto luogo prima od a tempo della sua congiura contro Venezia; e questa è la parte che si nega, perchè realmente è falsa.

Scrive Daru (eart. 358, tom. IV) gli autori *suppongono* (fra questi vi è specialmente Leti) *che il Vicerè non concepì il disegno di dichiararsi indi-*

pendente, se non quando si credè perduto alla corte di Madrid. Ma perchè sarebbesi egli creduto perduto se non era colpevole? Perchè l'eccesso del zelo l'avrebbe precipitato in disgrazia, mentre il suo complice Bedmar restò in favore?

Facile è la risposta. Ossuna cadde in disgrazia non per la sua conspirazione contro Venezia, ma per la tirannide ed avarizia da lui usate nel regno di Napoli, e Bedmar fu conservato in grazia perchè aveva solamente conspirato contro Venezia, e non tiranneggiato un regno spagnuolo.

Daru pretende (cart. 389, tom. IV) che Renault, il quale distendeva per iscritto le rivelazioni di Pierre, le comunicava a Leon Brulart, ambasciatore di Francia, di cui era commensale. Che concetto, che stima fare adunque di un ambasciatore d'una potenza amica, che riceve simili comunicazioni? che non ne dà parte alla potenza presso la quale egli risiede, potenza amica del suo Re? Il suo udire i traditori, e tacere l'udito, il costituisce in grado di traditore lui stesso: che pensare del carattere d'un ambasciatore che riceveva alla sua tavola un ubbriacone, un giuocatore, un furbo, un vile, quale egli medesimo qualifica Renault? qual fede prestare ad un ambasciatore che dimostra in tutte le sue lettere d'ufficio un odio intensissimo contro Venezia? imperciocchè le sue lettere e rapporti sulla conspirazione sono ancor più acerbi, ancor più aspersi di fiele contro i Veneziani che quelli stessi di Bedmar.

Addì sette aprile Pierre scriveva ad Ossuna, ogni cosa essere pronta per l'esecuzione, ed indicava accuratamente quali ne fossero i mezzi. Ma questa volta nulla rivelò, nè avvertì il governo, perchè non più si trattava di addormentarlo, ma di ruinarlo. Ma che fa il moderno storico? Secondo il suo costume di avere per oro di coppella tutto ciò che favorisce quella sua fantasia della falsità della congiura, e per falso tutto ciò che le si contrappone, dice che l'autenticità della

suddetta lettera di Pierre non è provata. A questo modo ei prova tutto ciò che vuole; ed anche, se vi ha qualche variazione di circostanze nei racconti di diversi autori, subito ne cava la falsità del fatto principale, e se vi ha conformità, subito dice che si sono copiati, e che tutto si riduce all'autorità di un solo. Così non è possibile di vincerla con esso lui; perchè giudica dei documenti da una opinione preconcetta, non dell'opinione dai documenti.

Daru argomenta dal passaporto spagnuolo, preso da Renault poco innanzi alla scoperta della conspirazione per andar in Francia, alla sua innocenza. Lo storico è qui d'una gran semplicità. Il passaporto poteva servire come documento di difesa in caso d'arresto, o come mezzo di fuga in caso di non riuscita: i conspiratori non sono imbecilli. Oltre a ciò, il progetto di viaggio in Francia poteva essere una finzione per aver un pretesto di andar a conferire col Governatore di Milano su i mezzi ed il momento di mandar ad effetto la macchinazione. E che la cosa stesse così, diventerà chiaro a chi vorrà considerare che Renault non solamente era portatore di un passaporto, ma ancora di una commendatizia di Bedmar al Governatore di Milano, commendatizia in cui lo chiama uomo di gran valore, degno di fede, incaricato d'affari importanti pel Re di Spagna. Così questo Renault, che prima della scoperta della congiura era uomo di gran valore, degno di fede, trattante affari d'importanza pel re Filippo, non era più, dopo la scoperta, che un ubbriacone, un giuocatore, un furbo, un vile! Come mai l'Ambasciatore di un gran Re può dare una commendatizia di tanta premura ad un mozzorecchi di tal sorte per introdurlo appresso di un personaggio che copriva una delle principali cariche dello stato? Inoltre, per qual ragione l'Ambasciator di Spagna dà egli un passaporto ad un Francese, che se ne va in Francia? Un passaporto dell'Ambasciator di Francia, sottoscritto anche da quel di Spagna non bastava? Non sa-

rebbe stato più regolare, più a proposito, e più che sufficiente per procurare a Renault un libero passaggio per Milano? Daru dice che nè il passaporto nè la commendatizia non constituiscono un delitto. Certo no, ma constituivano una prova del delitto; e veramento Renault non fu impiccato nè pel passaporto nè per la commendatizia, ma per aver conspirato contro Venezia. Finalmente la bugia di Bedmar nòn è forse molto significativa? imperciocchè Renault non aveva nessun affare a trattare pel Re di Spagna, ma, secondo Daru, egli andava in Francia portatore di non so qual progetto di stabilimento (quest'era la coperta) del Duca di Nevers in Morea. E'bisogna esser cieco, o acciecarsi a posta per non veder lume in tutto questo intrico.

Il consiglio dei Dieci narra nel suo rapporto che Renault e due altri Francesi furono arrestati nel palazzo dell'Ambasciatore di Francia. Daru lo nega, perchè l'Ambasciatore non ne fa menzione nella sua corrispondenza. Ma a Leon Brulart importava occultare al suó governo di aver dato ricovero nel suo palazzo ad un traditore, ad un conspiratore, qualificato da lui medesimo per un bindolo e per un mariuolo. Non voleva confessare la propria vergogna. Se il detto dello storico prova, bisognerà confessare che tutto il mondo s'è ingannato sino a quest'ora nel credere che le prove positive debbono prevalere alle negative.

Il medesimo Storico niega ancora che si siano trovate armi in casa l'Ambasciador di Spagna, sia perchè l'Ambasciador di Francia non parla di questo fatto nel suo carteggio, sia perchè era impossibile ammassar armi in un palazzo osservato da tante spie. Già abbiamo veduto qual fede meriti l'Ambasciator di Francia, e di più il suo silenzio non è altro che una prova negativa. Da un'altra parte, difficoltà non è impossibilità; Bedmar era un tale che sapeva anche ingannar le spie.

Daru sta sempre sul niego delle cose più certe quando si tratta di far comparire i Veneziani bugiardi. Che non è vero, pretende, che l'Ambasciatore di Francia, ed il Nunzio del Papa siano stati chiamati in collegio per udirsi comunicare la congiura, stante che, narra, il primo non era in quel momento a Venezia, e non vi tornò che nei primi giorni di giugno col nuovo doge Antonio Priuli, cioè assai dopo la congiura. Nel che è da sapersi che Leon Brulart, che non si era punto commosso alle stragi ed alle ruine che si apprestavano per Venezia, apprestamenti cui egli conosceva, secondo il testimonio stesso del moderno Storico, se n'era poi andato allora a fare un pellegrinaggio alla santa Casa di Loreto. Ma che è mai cotesto? Gli ambasciatori, come tutte le altre persone pubbliche, non sono eglino sempre presenti o con la persona o per chi gli rappresenta e ne fa le veci? e gl'inviti non si fanno sempre agli ambasciatori come se presenti fossero? Non aveva egli Leon Brulart lasciato a Venezia per rappresentarlo, e spedire, durante la sua assenza, i negozj, Broussin, suo fratello? Del resto, Bedmar medesimo confessa che alcune partecipazioni erano state fatte agli ambasciatori, quantunque l'Ambasciatore di Francia le neghi.

Il moderno Narratore discorre di proposito sul merito degli storici che hanno descritto la congiura. Molto si fida in Capriata, che la nega; ma chi leggerà Capriata, facilmente s'accorgerà quanto sia avverso ai Veneziani. Del resto, egli parlò sul dire di una parte del pubblico, non avendo alcun documento in mano.

Daru cita Naudè (cart. 46, tom. VII); ma vi è contraddizione nel testo di quest'autore. Da un lato, ei tratta di stratagemma (per levarsi d'attorno il Bedmar) le asserzioni dei Veneziani sulla congiura dell'Ossuna contro di loro; dall'altro afferma positivamente che le pratiche del Bedmar tendevano alla rüina del loro stato. Dopo una tal contraddizione, il più savio partito sarebbe stato di aver per nullo il

testimonio del Naudè sì per questa parte, sì per quella; eppure il Daru lo cita per prova che non vi fu conspirazione.

Il povero Voltaire non è più oracolo da che dà la conspirazione per vera (cart. 69, tom. VII).

Daru crede (cart. 44, tom. VII) che la narrazione di Nani è anteriore a quella del continuatore di Vero, cioè di Birago. Perchè adunque, per debilitare il testimonio di Nani, gravissimo storico, ed affermatore della congiura, va egli ragionando nella supposizione che Nani abbia copiato Birago?

Nomina (cart. 62 e seg., tom VII) Vettor Sandi, e, detto ch'ei non è altro che l'abbreviatore di San Real, scorre a tirare una falsa conseguenza. Sandi scrive che rimette le più vaghe ed interessanti circostanze dell'iniqua trama ai monumenti manoscritti, che rimanevano ancora in qualche mano privata nazionale, monumenti, dic'egli, non tutti favolosi o esagerati con acrimonia, ma in gran parte incensurabili. Che fa il moderno Storico? Egli scrive: *Questa maniera di esprimersi indica abbastanza che non esistevano monumenti pubblici, ed in tal caso San Real come gli ha potuti vedere?* Come! da ciò, che esistevano monumenti inediti in mano di particolari, seguiterebbe che non esistevano monumenti pubblici! Che metodo, che modo di ragionare è questo mai? Poi, perchè non fa egli nessun conto del testimonio del Sandi, quando afferma esistervi monumenti inediti, ed in gran parte irrefragabili del fatto? Perchè lo tassa di non esser altro che l'abbreviatore di San Real? Che monta che San Real abbia potuto vedere o no questi monumenti? O bisogna dire che Sandi è un bugiardo, o confessare che vide altre fonti che quelle di San Real.

Lo Storico cita Foscarini (cart. 69, tom, VII); ma quest'autore non nega la congiura: dice solamente che San Real l'ha abbellita con ornamenti di stile, e circostanze favolose; il che è verissimo, e sarà da

ognuno conceduto. Dal resto, non capisco perch'ei s'appoggi tanto sul Foscarini, che chiama scrittore giudizioso; poichè, nel testo citato dal Daru, l'autor veneziano dice che le macchinazioni descritte da San Real sono state rapportate dopo da Nani, mentre egli è certo (e l'autor Francese il confessa egli il primo) che San Real pubblicò la sua relazione dodici anni dopo che Nani aveva pubblicata la sua: quella vide la luce nel 1674, questa nel 1662.

Egli argomenta (cart. 444, tom. IV) dall'impossibilità dell'impresa alla sua falsità. Ma essa non era punto impossibile, ed inoltre si sa che i cospiratori non sempre calcolano sulle probabilità; e chi ha fanatismo e fissazione in un pensiero facilmente s'inganna su i mezzi di condurlo ad esecuzione.

Per dar nuovo argomento della falsità della congiura, ei fa fondamento (cart. 421, tom. IV) sulle dinegazioni di Renault ne' suoi esamini. Ma se questi esamini debbono far fede, sarà d'uopo credere che le rivelazioni di Pierre scritte di pugno di Renault sono carte false, posciachè questi costantemente negò, anche fra mezzo ai tormenti più barbari, ch'elleno fossero di sua mano, nè mai le volle riconoscere. In tal caso, che si dovrà pensare dell'Ambasciatore di Francia, che le dà per autentiche? E se sono false, che pensare del fondamento dello Storico, che dalle rivelazioni di Pierre, contenute in esse carte, deduce la falsità della congiura? Ma egli, non mai dissimile da sè medesimo, prende ciò che fa per lui, e rigetta tutto il resto. Così, a suo parere, le rivelazioni sono irrefragabili, ed il processo sospetto. Ma se esso è sospetto, perchè farne appoggio a' suoi ragionamenti in quelle parti che conferiscono al suo proposito? Se è sospetto, e' bisogna ricusarlo intieramente come monumento storico; se è sospetto, perchè lo Storico si serve delle dinegazioni di Renault per provare che la congiura è una favola? Se è sospetto, come sa egli, che Renault non abbia nulla confessato?

Uccisero i Veneziani, secondo l'Autore, più di cinquecento persone innocenti per provare alla corte di Spagna che non avevano avuto parte nella congiura d'Ossuna per metter mano sulla corona di Napoli. Ma gli uccisero forse tutti? Era egli possibile che tutti gli uccidessero? certo no. Molti infatti si salvarono, fuori dei confini veneziani riparandosi. Come nessuno di loro gridò: *Questi barbari, quest'iniqui Veneziani martoriarono ed ammazzarono tanti innocenti per coprire un tradimento contro Spagna?* Ma veramente uno gridò, e fu Bedmar: negò la congiura, ma tacque dell'orribil proposito dei Veneziani. Costui, penetrativo, sagace, fedele al suo principe, nemico di Venezia, atrocemente accusato da lei, avrebbe certamente scoperto il tradimento del Vicerè, e la crudele astuzia di Venezia, se veramente essi avessero avuto corpo, e scopertolo, l'avrebbe a Madrid manifestato; ma chi scrive due secoli dopo ne vuol sapere più di Bedmar.

Questi Veneziani, così furbi, come ognuno gli fa, diedero però in questo fatto (se vero è lo scrivere del nostro Autore) prove straordinarie di una grandissima imbecillità; perciocchè ammazzarono bene tanta gente per non parere colpevoli a Spagna, ma quello che più loro importava, e sarebbe stato il miglior segno di buona volontà verso il Re, non fecero, cioè non gli denunziarono la macchinazione d'Ossuna contro l'autorità regia, e portante all'usurpazione di un regno. Nè il tacere poteva esser loro più utile che il parlare; anzi era pericoloso, perciocchè non era possibile che in un affare così geloso e grave, quale era quello di un suddito che voleva porsi in capo la corona del suo signore, qualche sentore non arrivasse per tempo ai ministri del Re, massime se è vera l'opinione dello storico moderno, ch'egli da sì lungo tempo e insino dal 1617 lo covasse. La scusa stessa dei Veneziani, quale il Daru la pensa, era argomento che il Re o già sapesse, o fosse presto per sapere i di-

segni del Vicerè, anzi la scusa stessa gli rivelava; perciocchè i Veneziani non potevano dire: *Non abbiamo avuto parte nella congiura del Vicerè per farsi re*, senza dire che vi era stata questa congiura. Eppure nè da Venezia nè da alcun altro luogo ne venne avviso ai ministri regj prima del 1619, nè il Vicerè cadde in disgrazia, nè fu richiamato se non nel 1620.

Questo fu un tema perfido e crudele. Rimase lunga pezza, e forse rimane ancora in Venezia un odio acerbissimo contra i nomi d'Ossuna e di Bedmar, non solo fra i grandi, ma ancora e molto più fra i popolani: insino ai fanciulli l'abbominavano. Quest'è la trista fama che, qual complemento delle penali leggi, dà la Provvidenza ai malvagi.

Non avendo potuto distruggere una repubblica, Ossuna pensava a fondarsi un regno, voltando ciò che vi aveva fatto a fin di bene, a fine perverso. Come prima egli era arrivato nel 1616 a Napoli, per esercitarvi la carica di Vicerè, mostrò desiderio di tener a freno la nobiltà, solita ad insolentire contra il popolo, e di alleggerire le gravezze, che per le necessità pubbliche e l'avarizia de' suoi antecessori tribulavano un paese, ricco sì, ma non però capace di restare inesausto. I baroni specialmente, che viveano nelle loro terre, spaventavano coi bravi, o sgherri o bulli a modo di Lombardia, che gli vogliam nominare, le popolazioni, alla qual peste in sul suo primo arrivare aveva voluto il nuovo Vicerè ovviare, vietando con editto severo a quei signori di tenere simil sorte di canaglia; ma l'editto fu più grave che osservato, perciocchè quello era un mal di costume, nè così facile a diradicarsi. Più i magistrati infierivano contro di questi sgherri, e più si moltiplicavano: il terrore e gli assassini partivano dai castelli: ciò si vedeva in tutta Italia, salvo il paese Veneto, e la Toscana. L'aver ragione con certa gente è pericoloso; e però l'Ossuna era venuto in odio alla nobiltà, come se la nobiltà consistesse nel dar fomento ad opere ree e nel desolare i popoli. Chi non obbediva

era punito, e fosse qual si volesse o qual nome portasse, non guardando il Vicerè, quando si trattava di giustizia, agli stemmi gentilizj; e così nei due primi anni del suo governo più di trenta nobili furono dati, pei loro delitti, in mano del boja. Ciò pareva strano ai magnati, e si lamentavano, abbenchè molti di loro condotti in corte fossero accarezzati; ma sebbene si soddisfacessero del fasto, non amavano il freno, e fortemente l'Ossuna odiavano.

Nè miglior animo verso di lui avevano gli ecclesiastici, massimamente i frati; i gesuiti soprattutto gli si dimostravano infesti. Non m'ardirei dire che ciò fosse pei costumi del Vicerè, che veramente non erano sani, nè per certi motti ch'ei sovente mandava fuori, e che scoprivano poco rispetto verso cose rispettabili; ma certo è che fra le cagioni dell'odio era il patrocinio ch'egli teneva de' laici contro le pretensioni eccessive degli ecclesiastici, antica e molesta contesa.

Accrebbe massimamente le sue laudi una risoluzione vigorosa. I gesuiti, sotto colore di fabbricare una chiesa dove si farebbero preci perpetue per la casa di Spagna, avevano domandato ed ottenuto da Madrid la concessione di un picciolo d'imposta sur ogni libbra di pane che nel regno si mangiasse: ardito proposito; ma i gesuiti, sotto modeste spoglie, erano arditissimi. Il Vicerè opporsi, la concessione essersi fatta senza sua saputa; vietare che si pagasse il picciolo. I gesuiti stettero cheti al passo, ma macchinavano contro di lui, e il manco che insinuassero era ch'ei fosse ateista.

Altro rancore ed ancor più grave sorgeva. Papa Paolo aveva onorato col cappello cardinalizio il Duca di Lerma, primo ministro di Spagna, dedito, nella sua vecchia età, ai gesuiti. Aveva ragione quel Vicerè di Napoli che pregava il Re di non mandare vicerè che avessero più di sessant'anni. Basta, o che il Duca meritasse il cappello, o che nol meritasse, si venne in proposito a Roma di usare il tempo, fatto propizio dal

recente onore. Chiese il Papa al Re, permettesse che l'Inquisizione più larga e più ad arbitrio di Roma nel Regno s'introducesse. Se dobbiam credere a Gregorio Leti, fu data la facoltà. Il nuovo Cardinale, commise al Vicerè, ajutasse l'opera santa, ed avvertillo che Filippo volentieri il sentirebbe. Ma non l'Ossuna: Il sant'Officio aver perduto l'Olanda, il sant'Officio aver a perdere Napoli se gli si desse potenza nel Regno. Fu pago il Vicerè del suo desiderio; del buon volere, del fermo animo e dell'ottenuto benefizio gli restarono i popoli obbligati.

Andava vieppiù facendo incanti ai Napoletani. Calò d'un terzo il prezzo del pane; anzi, come narra il Nani, passando un giorno dove per aggiustare le imposte si pesavano i viveri, tagliò alla bilancia con la sua spada le funi, dando ad intendere di voler liberi ed esenti i frutti della terra come sono gratuiti i doni dell'aria e del cielo. All'atto cortese, l'acclamarono padre del popolo, buon vicerè, provvidenza de' Napoletani.

Quanto più era amato dai popolani, tanto più era odiato dai nobili. Questi, non potendo più tollerare l'imperio di un Vicerè insolente e tirannico, come il chiamavano, per mezzo di Gianfrancesco Spinelli, loro agente in corte, vivamente instarono, perchè rivocato fosse od almeno che non gli fosse prorogato il viceregato, stante che, stando in carica i vicerè solamente per un triennio, ed essendo giunto l'anno 1619, ei toccava la fine del suo ufficio. Allegavano, lui tiranneggiare il regno; lui dare la briglia in sul collo e comportare ogni licenza ai soldati; nessuno più essere sicuro nelle proprie case dalla rabbia soldatesca; sforzare i tribunali ad inveire contro la nobiltà; niuna legge esser sacra per lui, anzi vantarsi di essere sopra ad ognuna; vezzeggiare il popolo per servirsene a' suoi disegni e per render maggiormente odiosa ai regnicoli la nobiltà; avere contaminato il nome di Spagna per una infame congiura contro di una potenza amica; contaminare ogni giorno il buon costume, ed offendere la

santa Religione con lasciar derelitta la propria moglie, donna virtuosissima, per correr dietro a meretrici; vivere con impudica conversazione con la marchesa di Compilatar; da lei e dal suo vergognoso marito dipendere le faccende più importanti dello stato, purchè danari loro si dessero; entrar per forza nei monasterj, sforzarvi le sante vergini; da scandalo passare a scandalo; non essere le più caste matrone della corte esenti da'suoi licenziosi motti e tentativi; insultare per tal modo alle famiglie più onorevoli; i mariti ed i parenti oltraggiati domandare vendetta; essere per la si fare da loro se da chi poteva non l'ottenessero; sovrastare qualche grave sovvertimento a Napoli; di ciò già vedersi sinistri augurj; fremere gli spiriti dentro, vedersi pericoli di fuori; continuare il Vicerè, ad onta della nuova pace e degli ordini del Re, ad asperare i Veneziani con navi armate nell'Adriatico; essere ciò d'immensa spesa e d'insopportabile aggravio cagione; lasciarsene le principali fortezze spogliate di artiglierie per essere poste ad armare i legni turbatori della pace; avere intelligenza coi Turchi; mandar regali al gran visire; sicurezza nessuna nè dentro nè fuori poter restare coll'Ossuna.

I gesuiti le istanze della nobiltà accaloravano. Nè l'Ambasciatore veneto in Madrid se ne stava ozioso; anzi, aggiungendo fuoco a fuoco, vendetta chiedeva, se non con altro, almeno con la rimozione del Vicerè.

Ossuna ribatteva le accuse degli avversarj: Non dovere dispiacere a Spagna ch'ei non riconoscesse l'imperio esclusivo che i superbi Veneziani si arrogavano sull'Adriatico; non offendere lui nessuno, ma bene difendere le ragioni ed il commercio del regno contro chi li turbava; desistessero i Veneziani dal correre le acque come padroni, desisterebbe dal difenderle come patrono; ogni cosa voltarsi a male dai malevoli, e il merito in delitto; ciò massimamente vedersi nei detti sui Turchi; credere, importare al Re, importare massime al regno delle Due Sicilie, di vivere in concordia

col Turco; lui avere voluto tenerlo bene edificato: or chi dirà che i buoni uffizj siano tradimento sarà per dimostrare o che non s'intende di governo, o che non ama la patria; certo sì, avere i Turchi da lodarsi di lui, di lui che sempre gli tenne in freno, ed i loro impeti represse; cosa nuova parergli e indegna che le infami calunnie dei Veneziani, contro di lui profferte intorno alla congiura, fossero messe in considerazione nei consigli di Madrid; a niun modo avere lui congiurato contro i Veneziani, i Veneziani bensì avere lui calunniato; maravigliarsi che non se ne veda il perchè da chi ha a cuore gl'interessi del regno; sapersi, del resto, che soffrire per ben servire è costume consueto, nè per questo raffreddarsi in lui lo zelo del ben servire; la nobiltà rispettare quando ella rispetta altrui; ciò vedersi in tanti baroni, che contenti concorrevano alla Corte, ma frenar coloro che al povero popolo insultavano, che il vilipendevano, che il calpestavano, che nelle persone e nelle sostanze il tormentavano; non esser forse il governo padre e tutore nato del debole contro il potente? L'accusano d'arbitrio sui tribunali; ma come ciò poter sussistere, mentre, appena giunto sulle napoletane spiagge, disse loro solennemente: Fate giustizia a tutti, nè guardate in viso a nessuno nel farla, o nobile, o uomo di condizione, o plebeo si fosse. Chiamanlo tiranno, il qualificano odiato! certo sì di ciò far fede il milione e dugento mila ducati che spontaneamente sotto il suo viceregato offerse il parlamento al Re. Lagnansi della soldatesca! ogni disordine in chi è uso all'uso della forza non potersi prevenire; bene lui con ordini espressi avere prevenuto quanto prevenire si poteva; del rimanente, per volontà sua, potersi i comuni esimere dagli alloggi militari, con comporsi col governo in danaro. Parlano di donne! bugiardo essere chi lo dice: le debolezze in ciò essere comuni a tutti, nè vantarsi lui di essere un Ilarione; bensì ognuno essere padrone dello scandalo, nè lui a patto niuno averne

dato; quel, che dicono di una egregia donna dimostrare piuttosto la malvagità altrui che la colpa propria; maladetto mondo, che le conversazioni le più innocenti converte in delitto! Quanto alla religione, sapersi che chi difende il principato contra la Chiesa è sempre intaccato di non averne. Infine, posciachè egli era udito, far sentire questa voce, che i nemici suoi sono i nemici del regno, e che presto il tempo il dimostrerebbe.

Tali erano gli argomenti dell'Ossuna. Altri più efficaci ne usava: l'oro napoletano corrompeva i consigli di Spagna, nè in ciò risparmiava diligenza alcuna. Portato da tanti sussidj, e principalmente dall'autorità del Lerma e dal credito dell'Uzeda, dai quali si disponeva la somma delle cose, sosteneva con successo la sua causa. Ma più resisteva, e più gli avversarj s'infierivano. Mandarono nascostamente a Madrid il padre Lorenzo da Brindisi, cappuccino, uomo di santissima vita, affinchè la condizione del Regno al Re rappresentasse, e per la rimozione dell'Ossuna efficacemente instasse. Infatti nè la tirannide verso la nobiltà, nè il il mal costume, nè la licenza dei soldati niegare si potevano. Seppesi il Vicerè la partenza del cappuccino, e per mezzo del cardinale Montalto, protettore dell'ordine di San Francesco, il fece arrestare a Genova. Pure, rimesso in libertà, continuò il viaggio, ed arrivato in Madrid espose al Re le querele di Napoli. Lo Spinelli, a nome della nobiltà, le istanze del frate avvalorava. Sul principio furono poco uditi, perchè l'Ossuna e cogli amici e coi doni si schermiva. All'ultimo, venuto il padre Lorenzo in fine di morte per malattia, mandò dicendo al Re: Badasse bene a quel che si facesse, perciocchè egli gli aveva riferito il vero, che il Regno versava in gran pericolo, e che Sua Maestà renderebbe conto a Dio di non avervi rimediato. Le voci del moribondo, ormai vicino a comparire innanzi a Chi è tutto verità, scossero la coscienza del Re. Fu risoluta lo rimozione dell'Ossuna

(correva la fine del 1619) con dargli per successore il cardinale Borgia, che allora dimorava in Roma.

Il Vicerè ebbe presto avviso della deliberazione presa, perdè la speranza di essere prorogato, gli pesava il partire, gli pesava il lasciare l'imperio; l'anima sua ambiziosa, insofferente, superba, non poteva tollerare il grado privato dopo di essere vissuto da principe: erba velenosa è la potenza, l'ambizione le prepara acconcio terreno. Fremeva Ossuna, e fremendo pensava a novità. Agitato, cupo, dispettoso, fastidioso, fantastico, dava segni d'animo torbido. Chi il conosceva era persuaso che colui, di cui sì alto grido suonava in Italia, anzi nel mondo, che aveva messo in bilico la sorte di Venezia, ajutato potentemente Toledo contro un Duca di Savoja, l'Arciduca contro i Veneziani, tenuta lungo tempo viva nel cuore stesso della Repubblica quella molesta piaga degli Uscocchi, governata con onore la Sicilia, con sommo imperio Napoli, non era uomo da sopportar di queto la caduta da tanta altezza. Certo qualche gran disegno covava in mente.

I Francesi, che sempre vedevano malvolentieri il Regno di Napoli (sul quale pretendevano ragioni) in mano di Spagna, penetrata la torbidezza dell'animo suo, se gli fecero intorno: turbare Napoli era crescere le speranze di Francia. La Verrière, gentiluomo francese, capitano delle guardie del Vicerè, molto amato da lui e partecipe de' suoi più segreti consigli, e de Veines, altro gentiluomo di Francia, natio del Delfinato, pensarono che fosse bene usar l'occasione dello sdegno del Duca a vantaggio della loro patria. Verrière nella seguente guisa lo stimolò: « Che niuno « più bel destro di fortuna poteva sperare di quello « che ora se gli appresentava per assicurarsi da' suoi « nemici con qualche gran fatto degno del suo nome; « quindici in sedicimila soldati, venti galere, venti ga- « leazze armate di tutto punto, gran parte delle arti- « glierie del Regno, le migliori fortezze; che tutte le

« potenze d' Europa erano desiderose dell' abbassa-
« mento dell'Austria; che l'Alemagna era turbata,
« l'Imperatore travagliato dalla guerra di Boemia, gli
« Olandesi in procinto di rompere la tregua, il Duca
« di Savoja impaziente di precipitarsi sul Milanese e
« sul Monferrato; che la Spagna, sterile di gente, non
« poteva fare sforzo d'importanza; che le guernigioni
« di Sicilia non potevano chiamarsi a Napoli per es-
« ser necessarie a preservar l' isola dagli insulti tur-
« cheschi; che per conseguenza il Regno di Napoli,
« destituito d'ogni ajuto, a lui s'offeriva in grado di
« farne quel che voleva; che quando dichiarato si fosse,
« vedrebbe la Francia, anzi l'Europa in suo soccorso;
« che aveva fra'suoi soldati Francesi, Italiani, Val-
« loni e Spagnuoli; che dei primi si poteva promet-
« tere senz'altro pretesto quanto voleva, dei secondi
« medesimamente, per l'amore che portavano al loro
« paese; tirerebbe eziandio facilmente al suo disegno
« i Valloni e gli Spagnuoli, accarezzandoli e con
« premj allettandoli; poi quando fossero intinti, con
« dir loro che altra salute più non avevano che nelle
« armi, e che il pentimento era più pericoloso del de-
« litto, ne farebbe facilmente il suo desiderio. Osasse
« adunque, e con un'aperta dichiarazione desse quella
« sicurtà ai principi che sola attendevano per ajutarlo;
« poichè siccome piaceva loro il suo pensiero, così
« non volevano romperla con Ispagna, se prima non
« erano sicuri dell'effetto. »

A tali esortazioni il Vicerè si andava ancora indugiando, parendogli troppo pericoloso passo il trasferirsi in sè proprio un regno di Napoli, e il farsi da suddito sovrano. All'opera rea diedero favore i principi, gelosi di Spagna. Era de Veines andato in Francia per sentire l'animo dei ministri sul moto ch'egli e la Verrière stavano preparando. Diedero qualche speranza, purchè fossero sicuri della volontà del Vicerè. Siccome poi si trattava di un affare italiano, così gli commisero, che, in Italia tornando, fosse col Lesdighières a Grenoble,

e col Duca di Savoja a Torino, siccome quelli in cui nè la volontà di adoperarsi, nè la perizia dei luoghi mancava. Infatti de Veines, al suo passaggio in Francia, già si era abboccato con loro, e gli aveva trovati pronti ad abbracciare quella occasione, purchè al Re gradisse, e della pronta volontà dell'Ossuna fossero certificati. Per commissione loro, tornò de Veines a Napoli, e giuntosi con la Verrière, ambedue con le promesse di Francia e di Savoja tentarono l'ambizioso Spagnuolo. Rispose, se potenti ajuti avesse, si dichiarerebbe. Ma i ministri francesi, tra l'utilità ed il pericolo di una ribellione esitando, perciocchè della bruttezza del fatto poco si curavano, niuna cosa che sicura fosse promettevano.

Carlo Emanuele e Lesdighières instarono: fu destinato per trattar il negozio quel Deageant, altrove da noi nominato. I due guerrieri efficacemente gli rimostrarono, non essere più tempo di differire una risoluzione diffinitiva, le circostanze poter cambiare; il trattato, noto a tanti, aversi a subodorare; se ora si movesse, altri ancora esser per muoversi; le città di Lombardia, oppressate dall'avarizia spagnuola, non altro aspettare che un primo grido, una prima alzata d'insegne per ribellarsi; la tregua di Fiandra esser prossima a spirare; gli Olandesi, nemicissimi di Spagna, non essere per mancare di mescolarsi; già il principe d'Oranges interpellato, essersi lasciato intendere con parole favorevoli, anzi lui già avere promesso di metter navi in mare per serrare il passo agli Spagnuoli per lo Stretto di Gibilterra, si veramente che il Vicerè buttasse via la maschera affatto; in somma, tal essere la condizione dei tempi e le preparate cose che del buon successo non si poteva dubitare. Il Principe di Piemonte, allora presente in Parigi per lo sposalizio, ed il maresciallo di Crequi da parte del Lesdighières, suo suocero, facevano ancor essi ogni diligenza perchè i ministri si risolvessero. Alcuni fra di loro volevano che, usate le debite cautele, si afferrasse l'occasione che la fortuna

propizia apriva per tôrre all'emula Spagna un ricco reame. Altri, o più prudenti o più timorosi, temevano di qualche insidia di Spagna, ed in caso di guerra di aver per nemico quel Vicerè che ora con tanto ardore gli stimolava. Pensavano che chi manca di fede al suo signore, poteva anche facilmente fallirla ad altrui, o piuttosto che i traditori non hanno fede. Così in Francia le cose restavano indecise.

Conoscendo il duca d' Ossuna quanta fosse l'inimicizia dei Veneziani contro la Spagna, e che anzi erano i capi di quella parte che in Italia più era avversa agli Spagnuoli, aveva mandato ad esplorare i loro animi per sapere quanto se ne potesse promettere, caso che al pericoloso passo divenisse. Ma essi, o non vollero udire cosa di questo, come alcuni narrano, non fidandosi di un traditore che già gli aveva traditi, o risposero, secondo che altri scrivono, non esser per risolversi a niun modo che quando egli avesse con pubblica dichiarazione tolta ogni dubbiezza. Certo è che la cosa non andò in Senato, ma si ristette, qualunque ella sia stata, fra i savj ed i consiglieri del Doge.

Intanto il Vicerè si preparava. Pensava all'armi, al danaro, ai popoli. Andava chiamando quanto maggior numero di Francesi potesse, di loro particolarmente fidandosi. Il nervo delle sue forze consisteva in Spagnuoli, alcuni a lui aderenti, altri più disposti a fedeltà che a tradimento. Serbò i primi a Napoli per isperanza di favorirsene all'acquisto della corona; erano seimila soldati, usi alle guerre con lui e guadagnati dalla sua liberalità. Distribuì i secondi in varie stanze sul littorale, affinchè lontani e dispersi non potessero nuocere. A ciò gli diedero apparente pretesto le flotte veneziane, che non di rado si scoprivano sulle coste della Puglia, dove sebbene non commettessero ostilità, davano però sospetto e necessità di guardarsi. Negl'Italiani poi si fondava specialmente per la natura dell'impresa, speciosa per la loro patria, e il loro numero accresceva con nuove leve ogni giorno. An-

che le compagnie dei Valloni riempiva per coloro che, subornati da' suoi agenti in Venezia, erano venuti e tuttavolta venivano correndo alla fama del suo valore e della sua magnificenza. Di costoro molto si assicurava per esser gente nemica di Spagna, in parte eretica, ed a cui non era odioso il nome di ribellione per aver già essi alzata la mano contro le bandiere del re Filippo nella Fiandra.

Molto spendeva: gran copia di danaro gli abbisognava. Oltre che era ricco del suo, con nuove tasse riempiva l'erario pubblico: diede ai comuni esenzione dagli alloggi delle soldatesche, che a questo fine si componevano in contanti; pose, sotto varj pretesti, la mano addosso de' banchi; prese in presto dai Genovesi, metà per amore, metà per forza, considerabili somme. Allestito d'armi, e di danaro, nervo dell'armi, oramai non capiva più in sè stesso, e già si credeva vicino al compimento del suo immenso desiderio.

Restava che gli ostacoli civili appianasse. Aveva il popolo amico, ma la nobiltà ed il clero nemici. Applicò l'animo ad allettarli. Questo guadagnò con doni, quello con cariche, tutti con l'affabilità e la magnificenza. Gli ecclesiastici ancora dubitavano. Lusingò i frati: diè danaro ai conventi, edificò chiese, fabbricò una piacevol villa ai gesuiti: prima dissoluto ed irreligioso, ora giva ostentando vita spirituale, e baciava pile su per le chiese in compagnia della Duchessa consorte. Si confessava al padre Antonio Caraffa, gesuita, stretto parente dell'Arcivescovo di Napoli: anche la Duchessa andava a penitenza dai gesuiti. Degli ecclesiastici i semplici gli credevano; i pratichi del mondo, massime i gesuiti, stavano in forse, non ignorando che i cambiamenti subiti non sono quasi mai senza radice viziosa.

Per dare più saldo puntello alle sue cose, conoscendo che dal moto della città di Napoli principalmente dipendeva l'esito dell'impresa, operò che a Carlo Grimaldi, eletto del popolo e che in Corte Cat-

tolica trattava le faccende di Napoli, fosse surrogato Giulio Genovino, uomo di genio inclinato a novità, e sommamente sedizioso, il quale, servendosi di Francesco Costa e di altri satelliti suoi, spargeva fra il popolo concetti favorevoli al Duca: Ch'egli era il padre del povero, il sostenitore del giusto, il frenatore dei prepotenti; che in lui stava la fortuna del Re, in lui l'indennità del regno; che per nessun'altra cagione il richiamavano che per contentare la nobiltà; che la nobiltà l'odiava per essere lui tutto popolare; che la nobiltà lo accusava del falso per non essere lei accusata del vero; che un lieto e sicuro vivere, che una più abbondante annona feliciterebbero i popoli napoletani, se, prevalendo la virtù al vizio, l'innocenza al delitto, fosse il Duca a loro conservato. Permetteva egli intanto ogni licenza; la città rendevasi funesta per frequenti omicidj; delitti plebei facevano scala ad un delitto patrizio: così voleva.

Lusingava dentro, lusingava fuori: ogni pietra muoveva, ogni tasto toccava; spendeva potentemente, si sforzava di essere conservato in ufficio per aver tempo di maturare il tradimento. Si serviva dei danari raccolti per le corruzioni, se ne serviva per le protezioni. Spedì in Germania un suo Capitano con seicentomila scudi per l'Imperatore, con promessa che se la prorogazione procacciasse, e il permettesse, il fornirebbe di ventimila fanti, duemila cavalli, due milioni d'oro. Anche in Corte Cattolica sparse danaro. Offerse per mezzo di don Ottavio d'Aragona trecentomila scudi al Conte di Beneventa, se si contentasse di favorirlo per la prorogazione. Nel tempo stesso scriveva ai ministri quanto importasse a non lasciar cadere le cose dell'Imperatore in Germania; quanto fosse pericoloso il sostituire a lui un vicerè di professione religiosa: essere la città divisa in Sette; sovrastare insulti di Turchi sulle spiagge sì di Sicilia che di Calabria e di Puglia; vedessero quanto i Veneziani insultassero. Chi meglio di lui frenare gli potrebbe, di lui guerriero,

di lui allestito d'armi, di lui odiatore di loro per calunnie, per guerre, per gelosia del giusto impero del suo signore?

Al Borgia poi, che gli aveva dato parte della sua elezione, aveva risposto con forme atte a tenerlo a bada: esser pronto a rinunziargli l'ufficio, ma attendere avvisi di Spagna sopra affari importanti. Adoperossi col Duca d'Albucherca, ambasciatore del Re a Roma e suo amico, affinchè distogliesse il Borgia dal pensiero di trasferirsi a Napoli, od almeno differisse sino al venturo maggio. Il Cardinale indugiava al partirsi: Ossuna intanto coloriva maggiormente il suo disegno.

Ma i sospetti crescevano. Il Consiglio collaterale stava attento. La nomina del Genovino, il disarmamento dei castelli, i soldati più fedeli al Re mandati in lontane stanze, seimila moschettieri, suoi fidi, introdotti nell'arsenale, la licenza popolare tollerata, le voci che già si spargevano di qualche intelligenza con Francia, dimostravano che qualche gran macchina si ordiva a pregiudizio del Re.

In questo mentre videsi arrivare a Napoli il figliuolo d'Ossuna, don Giovanni, sposato alla figliuola del Duca d'Uzeda, astuzia del padre, che gli aveva voluti cavar di Spagna per poter seguitare più liberamente il suo volere. Celebraronsi solenni feste al loro arrivo. Il palazzo reale accolse in magnifico festino i personaggi principali ed a lui più devoti. Visitaronsi quindi le gioie della Corona, che nella vicina galleria si conservavano: le finestre davano sulla piazza piena d'immenso popolo. Presentatosi l'Ossuna al balcone, con lietissime grida l'acclamarono. Credè il momento propizio per farsi facile l'acquisto del regno ed esaltarsi alla potenza regia. Rientrato nelle camere, e presavi la corona reale, che vi si serbava, e postasela in capo, domandò ai circostanti, quasi ridendo, se bene gli stesse; poi verso il balcone muoveva il passo, come se andasse a farsi incoronare a voce di popolo. Ma il Principe di Bisignano, *Signore*, gli disse, *questa corona*

va bene, ma sulla fronte del Re. Sostò il Vicerè tra per la paura del fatale passo e per l'avviso del Principe. Depose la corona, volse la cosa in baja, e più che mai giulivo si diede a festeggiare. Credesi che il Bisignano non tacesse, ma che comunicasse l'atto a chi bisognava. Uzeda stesso mandava all' Ossuna, così gravi essere i sospetti che più in poter suo non era di difenderlo.

Considerato il pericolo, che dai segni nasceva, la Verrière gli fu di nuovo a' fianchi per confermarlo tanto nella sua deliberazione. Non esservi più salute gli disse che nell' immediato scoprirsi; le imprese di questo genere non arrestarsi a mezzo; i sospetti presso agli assoluti signori essere prove; o innocente o vincitore, tra il carnefice e la corona battere la cosa; ogni cosa cedere alla riputazione della vittoria; astiarlo i grandi; amici non gli avrebbe mai; il castigherebbero come reo, se come signore castigare non li potesse; Vicerè più non essere, ma o Re o impiccato. L'ambizioso e tormentato signore si risolveva a quel passo che fra tutti gli umani casi è il più pericoloso: prossimo era il regno a cambiar di signore.

Ma ecco arrivar di Francia nuove funeste: il consiglio regio, omessi i pensieri caldi, avere scritto per mezzo di Crequi a Lesdighières: Continuasse pure a trattar coll'Ossuna; l'assicurasse di essere sottovia soccorso; facessegli anche intendere che la Francia non ajuterebbe mai la Spagna contro di lui, e che, sì per terra come per mare, gli manderebbe gente spartitamente ed alla spicciolata; ma nel tempo stesso Lesdighières avvertisse bene che a niun modo si voleva ch'egli usasse il nome del Re, affinchè, se le cose cambiassero e il Duca si rimettesse in grazia, il Re non potesse venir imputato di aver prestato mano ad un ribelle contro la corona di Spagna, con la quale ella viveva in pace. Così il parere piuttosto che l'esser buono piaceva: questi non erano tratti da cristiani, non che da cristianissimi. Dicono che la Spagna aveva fatto

alla Francia tiri da Turco non che da Cattolico. Ciò è vero, anzi verissimo; ma io amerei meglio veder imitare il bene che il male. Vittorio Siri, autore per verità poco sensato, scrive anche peggior cosa, ed è, che il Duca di Savoja rivelò la trama alla Spagna. Le fila avrebbero forse potuto ravviarsi per la diligenza di Carlo Emanuele e del Lesdighières, ma le ruppe intieramente la disgrazia di Deageant, zelantissimo di questo negozio, succeduta in quel punto. Non si potè più trovare persona confidente, massime in quella stretta di tempo. Tanti pensieri ambiziosi, tante arti subdole, tante concertate macchine furono spese e fabbricate indarno. Scampò la Spagna da un pericolo espresso, ed un alto signore, che avrebbe potuto vivere glorioso per fedeltà, morissi disonorato in carcere per tradimento.

Messesi il Borgia in viaggio per Napoli. L'Ossuna, che ne sentì molta amarezza, s'ingegnò di trattenerlo a Gaeta, sperando che intanto o sarebbe arrivata da Madrid risposta favorevole per la prorogazione, o che per mezzo di Genovino e degli altri suoi aderenti sarebbero nate difficoltà tali in Napoli che il Cardinale avesse a sbigottirsene. Ma Borgia, portatore del regio volere, nè mancando d'animo nè di destrezza, si deliberò a proseguire il viaggio. Per sospetto che un popolo sfrenato e suscitato dall'Ossuna gli facesse qualche oltraggio indegno della maestà reale, non volle entrare in città solennemente, nè di giorno; ma condottosi nell'isola di Procida, ivi attendeva il tempo opportuno, ed usava l'arte per ingannare l'arte e domare la violenza dell'avversario. Trovò modo di negoziare col consiglio collaterale, il quale, sdegnato contro la superbia, le macchinazioni ed i modi usati dall' Ossuna per guadagnarsi la plebe a pregiudizio dei nobili, tosto il riconobbe per Vicerè, e gli giurò fedeltà. Tentati poscia i comandanti delle fortezze, gli trovarono inclinati a seguitare piuttosto la volontà del Re che i capricci di un signore in cui mai non dormiva l'ambizione, e

che li voleva precipitare nei pericoli e nell'infamia della ribellione. Le quali cose uditesi dall'Ossuna, seminava, per mezzo massimamente del Genovino, sedizione e ribellione fra il basso popolo, sempre intemperante ne' suoi desiderj; sperava che il nuovo Vicerè, abborrendo dal governare una città tanto ricalcitrante, si sarebbe da sè medesimo ritirato. Allo stesso fine riempì Napoli di malfattori, che ad ogni momento vi commettevano disordini spaventevoli. Il Cardinale però non si ristava, anzi, sbarcato di nottetempo a Pozzuolo, fu ricevuto dal comandante in Castelnuovo: i castellani delle altre due fortezze di Sant'Elmo e dell'Uovo parimente riconobbero la sua autorità. Allo spuntar dell'alba le tre fortezze diedero segno coi tiri dell'artiglierie dell'arrivo del nuovo Vicerè. A tale annunzio l'Ossuna montò in una collera estrema, altamente dolendosi che un prete l'avesse ingannato.

Ogni speranza era oggimai spenta per lui: la moglie ed i più fidi lo sconfortavano; eppure ancora non si piegava quell'anima superba, siccome mai non si ferma la cupidità umana. Tentò di muovere in suo favore il popolazzo: fece grandi promesse, diede grossi danari ai soldati, ed armi a chi era abile a portarle; ma non che non profittasse, si accelerava la sua ruina. Prevalse il rispetto dell'autorità regia: entrò il Cardinale in ufficio, venendo a gara i magistrati civili ed i capi dell'armi a giurare obbedienza a chi riteneva il nome e la dignità dell'imperio. Sospirando e fremendo, ma, non osando più lungamente contraffare al comandamento del Re, ed esser contumace al suo signore, l'Ossuna, quasi esule e andante a Corte sdegnata, partì il quattordici dì giugno da quelle spiagge, sulle quali aveva sperato, qual signore assoluto, di regnare. Prevedendo qualche mal caso per l'eletto Genovino, il mandò, travestito da marinaro, a Piombino, poi se lo prese con sè. Lentamente s'incamminava verso Spagna, stimando che col tempo si mitigherebbe l'animo del Re. Accusava intanto e si giustificava. Della clan-

destina introduzione del Cardinale acerbamente si lamentava; imputava ai comandanti delle tre fortezze, specialmente a quel di Castelnuovo, la trasgressione degli ordini per avervi ammesso dentro, senza suo consentimento, un forestiero. Di sè medesimo poi parlando, i suoi meriti verso la corona ostentava; l'imputata tirannide e la lesa maestà negava. I favoriti in Corte, che molto potevano, il portavano. Fuvvi, se non benignamente, almeno senza sdegno veduto. Ma essendo poi accaduta nel mese di marzo del 1621 la morte di Filippo III, si spense con esso lui il dominio dei favoriti. Filippo IV, suo sucessore, tolta di mano ai Duchi di Lerma e d'Uzeda l'autorità, e investitala nel conte d'Olivares, mal disposto verso l'Ossuna, fu questi, fattogli processo, arrestato e condotto nel castello d'Almeda, uomo poco tempo innanzi felicissimo, ora esempio di tutte le miserie: tre anni dopo nel medesimo carcere morì, nuova testimonianza, che per vivere felice il miglior mezzo è sempre di vivere innocente. Genovino, arrestato in Madrid, fu lunga pezza condotto per varie carceri sì in Ispagna che in Italia; poi liberato si fece prete, ma non migliore, posciachè si mescolò con quelli che turbarono il regno nel 1647. Breve tempo il Borgia indirizzò le cose, essendogli stato surrogato verso il fine dell'anno, ma solamente con qualità di luogotenente del governo, il cardinale Zappata, il quale resse anzi infelicemente che no, non per colpa sua, ma dei tempi.



FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO

e del terzo volume.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO TERZO VOLUME

